JOHN KATZENBACH
L'ANALISTA
(The Analyst, 2002)

Per i miei compagni di pesca:
Ann, Peter, Phil e Leslie

Parte prima
UNA LETTERA SGRADITA

1

Nell'anno in cui si convinse che sarebbe sicuramente morto, trascorse quasi tutto il giorno del suo cinquantatreesimo compleanno come era solito fare: ascoltando gente che si lamentava della madre. Madri sbadate, madri crudeli, madri sessualmente provocanti. Madri morte, ma ancora vive nella mente dei figli. Madri vive che i figli avrebbero voluto uccidere. Persone come Mr Bishop, in particolare, Miss Levy e Roger Zimmerman, un autentico sventurato che divideva il suo appartamento nell'Upper West Side e, a quanto pareva, tutte le ore di veglia e i suoi vividi sogni con una donna ipocondriaca, manipolatrice e astuta che sembrava aver dedicato la propria esistenza a vanificare i deboli tentativi d'indipendenza del figlio... Quel giorno tutti utilizzarono il tempo a loro disposizione per spargere vetriolo sulle donne che li avevano messi al mondo.

Ascoltò in silenzio accessi di odio omicida, intervenendo solo di rado con il più blando dei commenti e senza mai interrompere il flusso collerico che tracimava dal lettino, con il costante desiderio che almeno uno dei suoi pazienti facesse un respiro profondo e per un istante prendesse le distanze dalla propria rabbia, la vedesse per ciò che era davvero: furia nei confronti di se stesso. Sapeva, per esperienza e pratica professionale, che prima o poi, dopo anni di discorsi amari in quel mondo all'apparenza distaccato dello studio dell'analista, tutti loro, perfino il povero, disperato Roger Zimmerman, sarebbero finalmente giunti a quella conclusione.

E tuttavia l'occasione del compleanno, che gli rammentava in modo diretto la sua stessa mortalità, lo spinse a domandarsi se gli restava ancora il tempo sufficiente per vedere qualcuno di loro arrivare a quel momento di accettazione che rappresenta l'agognato traguardo dell'analista. Suo padre era morto poco dopo aver compiuto cinquantatré anni, il cuore indebolito

VISIT…

dal fumo e dallo stress, un dato di fatto che lui sapeva starsene in agguato, maligno e subdolo, sotto il livello cosciente. Così, mentre lo sfortunato Roger Zimmerman continuava la sua litania nei minuti finali dell'ultima seduta di quel giorno, lui era un po' distratto quando sentì il debole, triplice squillo del campanello che aveva fatto installare nella saletta d'attesa.

Quegli squilli segnalavano l'arrivo di un paziente. Ognuno di loro, prima dell'inizio della terapia, veniva informato che appena entrato doveva fare due squilli brevi in rapida successione, seguiti da un terzo, più lungo. Questo serviva a differenziarli da qualsiasi rappresentante, lettore di contatori, vicino di casa o fattorino che si presentasse alla porta.

Senza cambiare posizione, lanciò un'occhiata all'agenda aperta che si trovava accanto all'orologio, sul tavolino dietro la testa del paziente. La riga delle ore diciotto era vuota. L'orologio indicava che mancavano dieci minuti.

Disteso sul lettino, Roger Zimmerman sembrò irrigidirsi. «Pensavo di essere sempre io l'ultimo della giornata.»

Lui non rispose.

«Non è mai arrivato nessuno dopo di me, almeno che io ricordi. Nemmeno una volta. Ha cambiato gli orari senza dirmelo?»

Di nuovo, lui non ripose.

«Non mi piace l'idea che venga qualcuno dopo di me» dichiarò Zimmerman con decisione. «Voglio essere l'ultimo.»

«Quale crede che sia la ragione?» domandò lui finalmente.

«In un certo senso, l'ultimo è come il primo» rispose Zimmerman. Il tono implicava che qualsiasi idiota l'avrebbe capito.

Lui annuì. Il suo paziente aveva appena fatto un'osservazione precisa e intrigante. Ma, come sembrava capitare sempre a quel poveraccio, l'aveva fatta nel finale della seduta. Non all'inizio, quando avrebbero potuto trarne spunto per una proficua discussione nei rimanenti quarantacinque minuti. «Domani cerchi di ricordare qviesta riflessione. Potremo ricominciare da lì. Temo che per oggi il tempo sia scaduto.»

Zimmerman esitò prima di alzarsi. «Domani? Mi corregga se sbaglio, ma domani è la vigilia della sua sparizione per la maledetta, stupida vacanza estiva, come succede ogni maledetto anno. A cosa mi servirà?»

Lui rimase di nuovo in silenzio, lasciando che la frase aleggiasse nella stanza. Zimmerman sbuffò forte. «Chiunque ci sia là fuori, probabilmente è più interessante di me, vero?» disse con amarezza, poi tolse i piedi dal lettino e diede uno sguardo ostile al suo analista. «Non mi piace quando

cambia qualcosa» aggiunse seccamente. «Non mi piace per niente.» Si alzò scrollando le spalle, lasciando che sul viso gli comparisse un sorriso cattivo. «Dovrebbe essere sempre lo stesso: io entro, mi stendo e comincio a parlare. L'ultimo paziente della giornata. È così che dovrebbe essere. A nessuno piacciono i cambiamenti.» Sospirò, ma con una punta di collera, non con rassegnazione. «Va bene, a domani, allora. Ultima seduta prima che lei parta per Parigi, Cape Cod, Marte, ovunque sia diretto per lasciarmi qui da solo.» Zimmerman si voltò di scatto, attraversò con andatura decisa il piccolo studio e uscì senza voltarsi indietro.

Per un momento lui rimase seduto in poltrona, ascoltando il rumore smorzato dei passi irosi che risuonavano lungo il corridoio oltre la porta. Poi si alzò in piedi, accusando un po' l'età che gli aveva irrigidito muscoli e giunture durante il lungo pomeriggio seduto dietro il lettino, e si diresse verso una seconda porta, quella che dava nella modesta saletta d'attesa. Sotto diversi punti di vista, lo studio, la stanza dalla forma strana e improbabile dove aveva iniziato la professione decenni prima, era un locale particolare ed era stata la sola ragione per cui aveva affittato l'appartamento l'anno dopo che aveva finito l'internato e per cui ci era rimasto più di un quarto di secolo.

Lo studio aveva tre porte: la prima dava nel vestibolo, che lui aveva adibito a minuscola sala d'attesa, la seconda si apriva direttamente sul corridoio esterno e la terza portava alla modesta cucina, al soggiorno e alla camera da letto che costituivano il resto dell'appartamento. Lo studio era una sorta di isola personale, provvista di portali d'accesso agli altri mondi. Lui lo vedeva spesso come un non-spazio, un ponte tra realtà diverse. Questo gli piaceva, perché riteneva che la separazione dello studio dal grande esterno in qualche modo gli rendesse il lavoro un po' più facile.

Non aveva idea di quale dei suoi pazienti fosse venuto senza appuntamento. Non riusciva a ricordare un solo precedente analogo in tutti gli anni di professione.

Né era in grado di immaginare chi potesse attraversare una crisi tale da spingerlo a un simile, inaspettato cambiamento nel rapporto tra analista e paziente. La routine era la base su cui lui costruiva, la routine e i tempi lunghi, un processo nel corso del quale le parole pronunciate nella sacralità artificiale, ma assoluta, dello studio dell'analista finivano con l'essere il lastricato stesso delle strade che portavano alla comprensione.

Su questo, Zimmerman aveva ragione: il cambiamento era nocivo. Così attraversò la stanza con il passo affrettato dalla curiosità, un po' turbato al-

l'idea che qualcosa di potenzialmente urgente sì fosse insinuato in una vita che spesso temeva fosse diventata fin troppo statica e prevedibile.

Aprì la porta della saletta d'attesa e guardò.

La stanza era vuota.

Per un attimo si sentì confuso e pensò di aver immaginato gli squilli del campanello, ma li aveva sentiti anche Zimmerman e pure lui aveva riconosciuto il segnale di una persona conosciuta nella saletta.

«C'è qualcuno?» domandò, anche se era chiaro che non c'era nessuno ad ascoltarlo.

Sentì la fronte aggrottarsi per la sorpresa e si aggiustò sul naso gli occhiali dalla montatura sottile di metallo. «Strano» commentò a voce alta. Poi notò la busta sull'unica sedia che aveva messo a disposizione di chi era in attesa. Espirò lentamente, scosse la testa e pensò che la cosa era un tantino troppo melodrammatica, perfino per uno dei suoi attuali pazienti.

Si chinò e raccolse la busta, su cui compariva il suo nome scritto a macchina.

«Che strano» ripeté, di nuovo a voce alta. Non aprì subito la lettera, che sollevò invece davanti alla fronte come faceva sempre Johnny Carson nel ruolo di Carnac il Magnifico, cercando di indovinare quale dei suoi pazienti l'avesse lasciata. Era qualcosa che non sembrava caratteristico di nessuno di quelli che vedeva regolarmente. A tutti loro piaceva esprimere a voce, in modo diretto, le rispettive rimostranze e proteste su ciò che percepivano come i suoi numerosi difetti e carenze; cosa talvolta irritante, ma che comunque era parte integrante del processo.

Strappò la busta ed estrasse due fogli fittamente battuti a macchina. Lesse solo la prima riga:

> Buon cinquantatreesimo compleanno, dottore. Benvenuto nel primo giorno della tua morte.

Inspirò bruscamente. L'aria chiusa dell'appartamento sembrò fargli girare la testa; tese in fretta una mano verso il muro per sostenersi.

Il dottor Frederick Starks, professionista dell'introspezione, viveva da solo, tormentato dai ricordi degli altri.

Si sedette alla piccola scrivania antica di legno d'acero, un regalo della moglie risalente a quindici anni prima. Erano passati tre anni dalla sua morte e, quando si sedeva alla scrivania, gli sembrava di sentire ancora la

sua voce. Sistemò i due fogli sul sottomano davanti a sé. Pensò che erano trascorsi almeno dieci anni dall'ultima volta in cui aveva avuto veramente paura di qualcosa, e ciò che allora aveva temuto era stata la diagnosi che l'oncologo aveva comunicato a sua moglie. Adesso questo nuovo sapore acido e secco sulla lingua era sgradito quanto il ritmo accelerato del cuore che sentiva pulsare forte nel petto.

Ci mise qualche secondo per calmare quel battito affrettato e aspettò con pazienza finché non lo sentì rallentare. In quel momento provò la forte consapevolezza della propria solitudine e odiò il senso di vulnerabilità che gli creava dentro.

Ricky Starks - raramente lasciava capire quanto preferisse il suono semplice e familiare di quel diminutivo al più pomposo Frederick - era un uomo che aveva bisogno di routine e di ordine. Si atteneva con devozione a una regolarità che confinava con il culto e certamente sfiorava l'ossessione; pensava che l'imposizione di una tale razionalità alla propria vita quotidiana fosse l'unico sistema sicuro per cercare di ricavare un senso dal disordine e dal caos che i suoi pazienti gli portavano tutti i giorni. Fisicamente era un uomo snello, intorno al metro e ottanta, con una corporatura ascetica aiutata dall'abitudine quotidiana di una camminata a passo veloce all'ora di pranzo e dal ferreo rifiuto di indulgere a dolci e gelati, che segretamente adorava.

Portava gli occhiali, cosa non insolita per un uomo della sua età, anche se era orgoglioso del fatto che il calo della vista fosse ancora minimo. Era anche orgoglioso dei suoi capelli che, sebbene diradati, gli coprivano tutta la testa, come una distesa di grano. Aveva smesso di fumare e solo ogni tanto la sera beveva un bicchiere di vino per favorire il sonno. Era un uomo che si era a poco a poco abituato alla solitudine, per niente a disagio nel cenare al ristorante o nell'andare al cinema oppure a uno spettacolo di Broadway da solo. Riteneva che l'inventario del suo corpo e della mente fosse largamente positivo e, nella maggior parte dei giorni, si sentiva di gran lunga più giovane della sua età anagrafica. Ma si rendeva conto che quello per lui appena iniziato era l'anno che suo padre non era riuscito a superare e, nonostante la mancanza di logica in quell'osservazione, non aveva mai pensato di poter sopravvivere oltre i cinquantatré anni, come se un atto del genere fosse stato sleale o in qualche modo inappropriato. "Eppure" pensò contraddittoriamente mentre fissava di nuovo le prime parole della lettera "non sono ancora pronto a morire." Poi riprese a leggere, lentamente, soppesando ogni frase, permettendo alla paura e all'inquietudine

di mettere radici dentro di lui.

Io esisto da qualche parte nel tuo passato.

Tu mi hai rovinato la vita. Puoi anche non sapere come o perché, o addirittura quando, ma l'hai fatto. Hai portato il disastro e la tristezza in ogni secondo della mia esistenza. Hai rovinato la mia vita. E adesso io intendo rovinare la tua.

Ricky Starks inspirò di nuovo profondamente. Viveva in un mondo in cui false minacce e false promesse erano comuni, ma capì subito che le parole appena lette erano molto diverse dai deliri che era abituato ad ascoltare quotidianamente.

All'inizio avevo pensato semplicemente di ucciderti per pareggiare i conti. Ma poi mi sono reso conto che sarebbe stato troppo semplice. Tu sei un bersaglio troppo facile, dottore. Di giorno non chiudi mai la porta a chiave. Dal lunedì al venerdì fai sempre la stessa passeggiata, seguendo sempre lo stesso percorso. Anche nei weekend sei incredibilmente prevedibile, fino alla tua uscita della domenica mattina per andare a comprarti prima il "New York Times" e poi una focaccia alla cipolla e un caffè con due zollette, niente latte, nell'elegante bar due isolati più a sud del tuo.

Troppo, troppo semplice. Inseguirti e ucciderti non sarebbe stato un gran divertimento. E, considerata la facilità con cui l'omicidio potrebbe essere commesso, non sono sicuro che mi darebbe la soddisfazione che voglio.

Quindi, preferisco che sia tu a ucciderti.

Ricky Starks si agitò a disagio sulla sedia. Dai fogli davanti a sé sentiva quasi alzarsi una specie di calore, come quando si accende il fuoco in una stufa a legna, un calore che gli accarezzava la fronte e le guance. Sentì le labbra aride e ci passò sopra la lingua, ma senza risultato.

Ucciditi, dottore.

Salta da un ponte. Fatti saltare il cervello con una pistola. Fatti investire da un autobus. Buttati sotto un treno della metropolitana.

Apri il gas e spegni la fiammella pilota della caldaia. Trova una

trave adatta e impiccati. Sta a te decidere il metodo.

È l'unica scelta che hai.

Il suicidio sarà estremamente opportuno, considerate le circostanze del nostro rapporto. E sarà di certo un metodo di gran lunga più soddisfacente per saldare il tuo debito nei miei confronti.

Perciò, ecco il gioco che stiamo per fare: hai esattamente quindici giorni, a partire dalle sei di domani mattina, per scoprire chi sono.

Se ci riesci, acquista lo spazio per una di quelle minuscole inserzioni in fondo alla prima pagina del "New York Times" e fai stampare il mio nome. Questo è tutto: basterà il mio nome.

Se non lo farai... be', questa è la parte divertente. Noterai che nel foglio allegato compaiono i nomi di cinquantadue tuoi parenti. Le età vanno dai sei mesi appena di un neonato, figlio della tua bisnipote, a tuo cugino, operatore a Wall Street e straordinario capitalista, arido e ottuso come te. Se non riuscirai a pubblicare l'annuncio come sopra indicato, avrai solo questa scelta: se non ti uccidi immediatamente, io distruggerò una di quelle persone innocenti.

Distruggere.

Che parola intrigante. Potrebbe significare rovina finanziaria. Potrebbe significare rovina sociale. Potrebbe significare stupro psicologico.

Oppure potrebbe significare omicidio. Sta a te interrogarti. Potrebbe trattarsi di una persona giovane o di un vecchio. Uomo o donna. Ricco o povero.

Ti prometto, comunque, che si tratterà di quel tipo di evento da cui la persona in questione - e i suoi cari - non si riprenderà mai più, per quanti anni possa dedicare alla psicoanalisi.

E di qualsiasi cosa si tratti, vivrai ogni secondo di ogni minuto che ti resta su questa terra con la consapevolezza che tu solo ne sei stato la causa.

A meno che, naturalmente, tu non scelga l'approccio più onorevole del suicidio, salvando così dal suo destino il bersaglio che ho selezionato, chiunque sia.

È questa la tua alternativa: il mio nome o il tuo necrologio. Sullo stesso giornale, naturalmente.

Come prova della portata del mio piano e delle mie possibilità, oggi ho contattato uno dei nominativi della lista tramite un piccolo, modestissimo messaggio. Ti sollecito a impiegare ciò che resta di questa serata per scoprire chi è stato contattato e come. Poi potrai cominciare a lavorare senza ulteriore indugio sul compito che hai davanti.

Ovviamente, non mi aspetto sul serio che tu riesca a indovinare la mia identità.

Perciò, per dimostrarti che sono un tipo sportivo, ho deciso che ogni tanto, nel corso dei prossimi quindici giorni, ti fornirò un indizio o due. Tanto per rendere le cose più interessanti, sebbene un uomo intelligente e intuitivo come te dovrebbe già presumere che tutta questa lettera sia piena di indizi. Ciononostante, eccoti un'anticipazione, e ti arriva gratis.

Nel passato la mia vita
era allegra, dolce e ardita.
Tutto a modo e sopraffino:
madre, padre e un bel bambino.
Ma il bel tempo terminò
quando il padre via salpò.

La poesia non è il mio forte.

L'odio sì.

Puoi fare tre domande. Che prevedano risposte "sì" o "no", per favore.

Usa lo stesso sistema: gli annunci sulla prima pagina del "New York Times".

Ti risponderò nel mio stile entro ventiquattr'ore.

Buona fortuna. Potresti addirittura trovare il tempo per dare le disposizioni per il tuo funerale. La cremazione è forse preferibile a un'elaborata cerimonia di sepoltura. So quanto poco ti piacciano le chiese. Non credo che sarebbe una buona idea contattare la polizia. Probabilmente riderebbero di te, cosa che, sospetto, la tua presunzione avrebbe difficoltà a sopportare. Tra l'altro mi farebbe infuriare ancora di più, e in questo momento immagino che tu sia un po' incerto su quanto io sia effettivamente stabile.

Potrei reagire in modo irrazionale, in modo assolutamente mal-

vagio.

Ma c'è una cosa di cui puoi essere certo: il mio odio non ha limiti.

La firma era in lettere maiuscole: RUMPLESTILTSKIN, come il personaggio della fiaba dei fratelli Grimm.

Ricky Starks si appoggiò allo schienale della sedia, come se la furia trasmessa dalle parole che aveva davanti l'avesse colpito in faccia come un pugno. Si costrinse ad alzarsi in piedi, si avvicinò alla finestra e la socchiuse, lasciando che i rumori della città irrompessero nel silenzio della piccola stanza, trasportati da un'imprevista brezza di fine luglio che prometteva forse un temporale in serata. Inspirò, cercando nell'aria qualcosa che gli desse sollievo da quella specie di calore che l'aveva invaso. Sentì l'urlo acuto di una sirena della polizia a qualche isolato di distanza e la continua cacofonia dei clacson, che a Manhattan è come un rumore bianco. Fece due o tre respiri profondi, poi richiuse la finestra, lasciando all'esterno i suoni della normale vita urbana.

Si voltò di nuovo verso la lettera.

"Sono nei guai" pensò. Ma quanto, esattamente? Non ne era sicuro.

Si rendeva conto che qualcuno lo stava minacciando, ma i parametri della minaccia non gli erano ancora chiari. Una parte significativa di lui insisteva perché ignorasse il documento sul ripiano della scrivania: non doveva fare altro che rifiutarsi di partecipare a quello che non sembrava affatto un gioco. Starks sbuffò, lasciando che questo pensiero si sviluppasse appieno. Tutti i suoi studi e l'esperienza professionale gli suggerivano che non fare niente era la linea d'azione più ragionevole. Dopo tutto, l'analista ha spesso occasione di constatare come restare in silenzio e non reagire neppure al comportamento più provocatorio e oltraggioso di un paziente sia il sistema più intelligente per arrivare alla verità psicologica di quel comportamento. Ricky si rialzò in piedi e camminò intorno alla scrivania un paio di volte, come un cane che abbia fiutato un odore insolito.

Al secondo passaggio si fermò e fissò di nuovo le pagine fitte di parole.

Scosse la testa: non fare niente non avrebbe funzionato. Ebbe un attimo di ammirazione per la raffinatezza dell'autore della lettera, il quale sapeva che probabilmente lui avrebbe reagito alla tipica minaccia "ti ucciderò" con un distacco molto prossimo alla noia. Pensò che, dopo tutto, aveva già vissuto a lungo, e molto bene, perciò la minaccia di uccidere un uomo di mezza età in effetti non era poi così terribile. Ma non si trattava di questo.

La minaccia era più obliqua: qualcuno avrebbe sofferto, se lui non avesse fatto qualcosa. Una persona innocente, e con ogni probabilità una persona giovane, perché i giovani sono di gran lunga più vulnerabili.

Ricky deglutì a fatica. "Incolperei me stesso e vivrei il tempo che mi resta in un'autentica agonia."

Su questo l'autore della lettera aveva assolutamente ragione.

"Oppure posso uccidermi." Sentì un improvviso gusto amaro sulla lingua. Il suicidio sarebbe stato l'antitesi di tutto quello in cui aveva sempre creduto. Sospettava che la persona che si era firmata Rumplestiltskin lo sapesse.

Di colpo, si sentì come sotto processo.

Ricominciò a camminare avanti e indietro nello studio, cercando di valutare la lettera. Una voce forte dentro di lui voleva che la ignorasse, che la dimenticasse con una scrollata di spalle, che la liquidasse come un'esagerazione e una fantasia prive di qualsiasi legame con la realtà, ma scoprì di non riuscirci. Si rimproverò: "Solo perché qualcosa ti mette a disagio, questo non significa che tu la debba ignorare".

Ma non aveva assolutamente idea di come reagire. Smise di camminare e tornò a sedersi. "Follia" pensò. "Ma follia con un evidente tocco di intelligenza, perché mi costringerà a prendervi parte."

«Dovrei chiamare la polizia» disse a voce alta. Poi tacque. Per dire cosa? Digitare il 911 e raccontare a un sergente ottuso e privo di immaginazione che aveva appena ricevuto una lettera minatoria? E ascoltarlo ribattere: "E allora?". Per quello che ne sapeva, non era stata ancora infranta alcuna legge. A meno che suggerire a qualcuno di uccidersi non costituisse una specie di reato. Istigazione, forse? Che tipo di crimine poteva mai essere? Gli passò per la mente l'idea di rivolgersi a un avvocato, ma poi si rese conto che la situazione creata dalla lettera di Rumplestiltskin non era di carattere legale. Ricky era stato sfidato sul terreno di gioco che conosceva meglio. E il gioco che gli veniva proposto era fatto di intuizione e psicologia, di emozioni e di paure. Scosse la testa e si disse: "Io so come si gioca su questo campo".

«Che cosa sai già?» si domandò a voce alta nella stanza vuota.

"È qualcuno che conosce le mie abitudini. Sa in che modo faccio entrare i pazienti nello studio. Sa a che ora mi prendo la pausa pranzo. Cosa faccio nel fine settimana. È stato anche abbastanza in gamba da compilare un elenco di miei parenti. Questo ha richiesto ingegno e lavoro.

"Sa il giorno del mio compleanno."

Ricky trattenne di nuovo il respiro. "Sono stato studiato. Io non lo sapevo, ma qualcuno mi osservava. Mi prendeva le misure. Qualcuno ha dedicato tempo e sforzi considerevoli per creare questo gioco e non mi ha lasciato molto tempo per le contromosse."

Aveva ancora la lingua e le labbra inaridite. Improvvisamente si sentì assetato, ma era restio a lasciare la sicurezza dello studio per andare a prendere un bicchiere d'acqua in cucina.

«Cosa ho fatto per farmi odiare tanto?»

La domanda fu come un pugno nello stomaco. Ricky si rendeva conto di crogiolarsi nell'arroganza tipica di molti medici, pensando di aver fatto del bene al suo piccolo angolo di mondo tramite la comprensione e l'accettazione. L'idea di aver creato una mostruosa infezione d'odio in qualcuno, da qualche parte, era sconvolgente.

«Chi sei?» domandò rivolto alla lettera. Poi cominciò a frugare rapidamente nel catalogo mentale dei suoi pazienti, tornando indietro nei decenni, ma altrettanto rapidamente si fermò. Capiva che era un compito che prima o poi avrebbe dovuto affrontare, ma doveva farlo in modo caparbio, sistematico, disciplinato, e a questo non si sentiva ancora pronto.

Ricky non si riteneva molto qualificato per essere il poliziotto di se stesso. Ma poi scosse la testa, rendendosi conto che in un certo senso questo non era vero: da anni lui era una specie di detective. La differenza stava nella natura dei crimini e nelle tecniche impiegate. Un po' rinfrancato da questo pensiero, tornò a sedersi alla scrivania, aprì il primo cassetto a destra ed estrasse una vecchia rubrica dalla copertina in pelle e i bordi così lisi che i fogli erano tenuti insieme da un elastico. "Tanto per cominciare" si disse "possiamo trovare il parente che è stato contattato da questa persona. Rumplestiltskin deve essere un qualche ex paziente, uno che ha interrotto di colpo l'analisi ed è sprofondato nella depressione. Uno che si è tenuto dentro una fissazione semi-psicotica per un certo numero di anni." Pensò che, con un po' di fortuna e magari una spinta nella giusta direzione da parte del parente contattato, sarebbe riuscito a identificare l'ex paziente pieno di rancore. Cercò di convincersi che chi aveva scritto la lettera in realtà si stava rivolgendo a lui per chiedere aiuto. Ma poi, quasi con la stessa velocità, scartò quell'idea consolatoria. Con la rubrica in mano, Ricky pensò al personaggio fiabesco di cui l'autore della lettera aveva utilizzato il nome. Crudele, si disse: un nano dal cuore nero che non viene battuto in astuzia, ma perde la scommessa per pura sfortuna. La riflessione non lo fece sentire molto meglio.

Davanti a lui, sul ripiano della scrivania, la lettera sembrava quasi emettere luce.

Ricky annuì lentamente. "La lettera ti dice molto. Somma le parole sulla pagina a ciò che Rumplestiltskin ha già fatto, e probabilmente sei già a metà strada per capire chi è."

Spinse la lettera da parte, aprì la rubrica e cercò il numero di telefono del primo dei cinquantadue nominativi. Fece una piccola smorfia, cominciando a digitare i numeri sulla tastiera del telefono. Nel corso degli ultimi dieci anni aveva avuto pochissimi contatti con i suoi parenti e sospettava che nessuno di loro fosse particolarmente ansioso di risentirlo. Specie considerando la natura della telefonata.

2

Ricky Starks si scoprì singolarmente incapace di ottenere informazioni da parenti sorpresi nell'udire la sua voce. Era abituato a interiorizzare tutto ciò che ascoltava dai pazienti nel suo studio, limitando al massimo osservazioni e commenti. Ma, a mano a mano che componeva un numero dopo l'altro, si ritrovò su un terreno sgradevole e poco familiare. Non era riuscito a elaborare una specie di copione da seguire, una qualche introduzione standard seguita da una breve spiegazione del perché stava telefonando. Al contrario, tutto ciò che percepiva nella propria voce era esitazione e indecisione, mentre balbettava affannosamente dopo i saluti imbarazzati e cercava di strappare una risposta alla più stupida delle domande: ti è successo qualcosa di strano?

Così, la serata venne scandita da una serie di conversazioni telefoniche irritanti. I vari parenti risultarono essere sgradevolmente sorpresi, astiosamente curiosi di sapere perché d'improvviso telefonasse dopo tanto tempo, occupati in una qualche attività che lui aveva interrotto, oppure semplicemente maleducati. Ogni contatto era caratterizzato da una certa ruvidezza e diverse volte Ricky venne liquidato in modo sbrigativo. Ci fu più di un esplicito: "Cosa diavolo vuoi?", cui Ricky rispose mentendo: raccontò che un suo ex paziente era riuscito in qualche modo a procurarsi un elenco di suoi parenti e lui era preoccupato che potesse mettersi in contatto con loro. Non accennò alla possibilità che qualcuno potesse essere in pericolo, il che costituiva forse la bugia più grossa.

Erano già quasi le dieci, orario molto prossimo a quello in cui dì solito andava a dormire, e doveva ancora chiamare oltre una ventina di nomi. Fi-

no a quel momento non era riuscito a cogliere niente di così fuori dall'ordinario da richiedere ulteriori indagini. Tuttavia, nutriva parecchi dubbi sulle proprie capacità di porre le domande giuste. La strana vaghezza della lettera di Rumplestiltskin gli faceva temere che forse, semplicemente, non si era reso conto di eventuali nessi. Era anche possibile che, durante una qualsiasi delle brevi conversazioni di quella sera, la persona contattata da Rumplestiltskin non gli avesse detto la verità. E poi, tra le tante telefonate, c'erano state parecchie, frustranti non-risposte: per tre volte aveva dovuto lasciare stentati messaggi criptici sulle segreterie telefoniche.

Non poteva permettersi di credere che la lettera consegnata quel giorno fosse una semplice sciarada, anche se gli sarebbe piaciuto. Gli si era irrigidita la schiena. Non aveva mangiato e sentiva fame. Aveva anche mal di testa. Prima di comporre un altro numero, si passò una mano tra i capelli e si stropicciò gli occhi, in una sorta di sfinimento che confinava con la tensione che gli martellava nelle tempie. Considerò il mal di testa come una piccola penitenza per la consapevolezza cui era appena arrivato: quella di essere isolato, estraniato dalla maggior parte della sua famiglia.

Il prezzo della trascuratezza, pensò Ricky mentre si preparava a digitare il numero del trentunesimo nome dell'elenco fornitogli da Rumplestiltskin. Probabilmente era irragionevole aspettarsi che un familiare si mostrasse cordiale e disponibile a un contatto improvviso dopo tanti anni di silenzio, specie considerando che si trattava di parenti lontani, con i quali aveva condiviso ben poco. Più di uno era rimasto in silenzio quando Ricky aveva detto il proprio nome, come cercando di ricordare chi fosse esattamente. Quelle pause lo facevano sentire un po' come un vecchio eremita sceso dalla montagna, o come un orso nei primi minuti dopo il lungo letargo invernale.

Il trentunesimo nome gli sembrava vagamente familiare. Ricky si concentrò, cercando di sovrapporre una faccia e poi uno status ai caratteri sul foglio che aveva davanti. Qualcosa prese lentamente forma: sua sorella maggiore, morta circa dieci anni prima, aveva avuto due figli e questo era il maggiore. Ricky era stato uno zio ben poco presente: dopo il funerale della sorella, non aveva più avuto alcun contatto con i nipoti. Si frugò nella mente, cercando di ricordare. Il nome sull'elenco aveva una moglie? Una famiglia? Una carriera? Chi era?

Scosse la testa. Vuoto totale. L'uomo che stava per chiamare non aveva più personalità di un qualsiasi nome scelto a caso sull'elenco telefonico. Si arrabbiò con se stesso. "Così non va" si disse. "Dovresti ricordare qualco-

sa." Rivide sua sorella, di quindici anni più vecchia di lui: una differenza di età che, pur crescendo nella stessa famiglia, li aveva fatti vivere in orbite completamente diverse. Lei era la maggiore, lui un figlio del caso, destinato a essere per sempre il piccolo di casa. Lei, una poetessa, negli anni Cinquanta si era laureata in un prestigioso college femminile, aveva lavorato nell'editoria e poi aveva fatto un ottimo matrimonio, sposando un avvocato di Boston specializzato in diritto societario. I suoi due figli vivevano nel New England.

Ricky fissò il nome sul foglio. L'indirizzo era a Deerfield, Massachusetts, nell'area del codice postale 413. Fu colpito da un'ondata improvvisa di ricordi. Il figlio era professore alla scuola privata di quella città. Ma cosa insegnava? La risposta gli arrivò in pochi secondi: storia. Storia degli Stati Uniti. Strinse gli occhi per un attimo e riuscì a produrre un'immagine mentale: un uomo basso e nervoso, una giacca di tweed, occhiali dalla montatura d'osso e capelli color sabbia che andavano diradandosi. Un uomo con una moglie alta almeno cinque centimetri più di lui.

Ricky sospirò e, forte almeno di quelle poche informazioni, tese la mano verso il telefono.

Digitò il numero e ascoltò cinque o sei squilli, prima di udire una voce che aveva il timbro inequivocabile della giovinezza. Una voce profonda, ma ansiosa. «Pronto?»

«Pronto» disse Ricky. «Vorrei parlare con Timothy Graham. Sono suo zio Frederick. Il dottor Frederick Starks...»

«Io sono Tim Junior.»

Ricky esitò, poi riprese: «Salve, Tim Junior. Non credo che ci siamo mai incontrati...».

«Invece sì. Una volta. Io mi ricordo: è stato al funerale della nonna. In chiesa eri seduto nel secondo banco, proprio dietro ai miei genitori, e hai detto a papà che era una buona cosa il fatto che la nonna non ci avesse messo tanto. Me lo ricordo perché allora non avevo capito.»

«Tu dovevi avere...»

«Sette anni.»

«E adesso ne hai...»

«Quasi diciassette.»

«Hai una buona memoria, se ti ricordi quell'unico incontro.»

Il ragazzo sembrò riflettere sulla frase e poi rispose: «Il funerale della nonna mi aveva molto impressionato». Non elaborò il concetto e cambiò discorso: «Vuoi parlare con papà?».

«Sì. Se è possibile.»

«Perché?»

Ricky pensò che fosse una richiesta insolita da parte di un ragazzo. Non tanto per il fatto che Timothy Junior volesse sapere perché, dato che questo era naturale per un giovane, ma gli era parso che la domanda avesse avuto un tono leggermente protettivo. Ricky pensò che normalmente un adolescente avrebbe strillato al padre di rispondere al telefono e poi sarebbe tornato a quello che stava facendo - guardare la tivù, fare i compiti, giocare ai videogame - perché una telefonata improvvisa da parte di un vecchio e lontano parente non era qualcosa che di norma avrebbe annotato nella lista dei fatti importanti nella sua vita. «Be', si tratta di una cosa un po' strana» rispose.

«Qui tutto oggi è stato strano» ribatté il ragazzo.

La frase catturò immediatamente l'attenzione di Ricky. «Come mai?» domandò.

Ma Tim Junior non rispose. «Non sono sicuro che papà abbia voglia di parlare, in questo momento, a meno che non sappia di cosa si tratta.»

«Be'...» disse Ricky, cauto «penso che quello che devo dirgli possa interessargli.»

Timothy Junior assimilò la frase, poi disse: «Papà adesso è impegnato. I poliziotti sono ancora qui».

Ricky trattenne il respiro. «I poliziotti? Qualcosa non va?»

Il ragazzo ignorò la domanda e ne pose una lui: «Perché hai telefonato? Insomma, non ti sentiamo da...».

«Parecchi anni. Almeno dieci. Dal funerale di tua nonna.»

«Giusto, è quello che pensavo. E come mai tutt'a un tratto ti fai vivo?»

Ricky pensò che il ragazzo aveva ragione di essere sospettoso. Si lanciò nel discorso che aveva preparato. «Può darsi che un mio ex paziente... ricordi che sono un medico, vero?... insomma, può darsi che cerchi di contattare dei miei parenti. E, anche se non ci sentiamo da tanti anni, volevo avvisarvi. Ecco perché ho telefonato.»

«Che tipo di paziente? Tu sei uno strizzacervelli, vero?»

«Uno psicoanalista.»

«E questo paziente... è pericoloso? O pazzo? O tutt'e due le cose?»

«Penso che dovrei parlarne con tuo padre.»

«Te l'ho detto: in questo momento è con i poliziotti. Credo che stiano per andarsene.»

«Perché c'è la polizia da voi?»

«Ha a che fare con mia sorella.»

«Che cosa ha a che fare con tua sorella?» Ricky cercò di ricordare il nome della ragazza e provò a visualizzarla, ma tutto ciò che riuscì a rammentare fu una bimba dai capelli biondi, di qualche anno più giovane del fratello. Ricordò i due bambini seduti lungo una parete durante il rinfresco dopo il funerale della nonna, entrambi a disagio in formali abiti scuri, tranquilli, ma impazienti e ansiosi che l'atmosfera cupa della riunione si dissolvesse e la vita tornasse alla normalità.

«Qualcuno ha seguito...» cominciò il ragazzo, ma si interruppe. «Vado a chiamare mio padre» disse bruscamente. Ricky sentì il ricevitore sbattere sul ripiano di un tavolo e poi voci smorzate in sottofondo.

Dopo un momento la cornetta venne sollevata e Ricky udì una voce che gli sembrò identica a quella del ragazzo, ma molto più diffidente. La voce aveva anche un tono di urgenza, come se chi parlava fosse stato sotto pressione o sorpreso in un momento di indecisione. A Ricky piaceva pensare a se stesso come a un esperto di voci, di toni e di inflessioni, di scelte di parole e di ritmo, tutti indizi rivelatori, finestre su ciò che era nascosto.

Il padre del ragazzo non si perse in convenevoli. «Zio Frederick? La tua telefonata è molto insolita e io sono nel bel mezzo di una piccola crisi familiare, perciò spero che sia davvero importante. Cosa posso fare per te?»

«Salve, Tim. Scusami se ti piombo addosso così...»

«Non ha importanza. Tim Junior mi ha detto che volevi avvertirmi...»

«Sì, in un certo senso. Oggi ho ricevuto una lettera piuttosto strana, forse da un mio ex paziente. È scritta in quello che si potrebbe definire un tono minaccioso, rivolto soprattutto a me. Ma l'autore della lettera dice che forse potrebbe contattare un mio parente. Sto telefonando a tutta la famiglia per avvertire e per sapere se per caso qualcuno è già stato avvicinato.»

All'altro capo della linea ci fu un silenzio mortale e gelido che durò quasi un minuto.

«Che tipo di paziente?» domandò secco Tim Senior, facendo eco alla domanda di suo figlio. «È una persona pericolosa?»

«Non lo so esattamente, la lettera non era firmata. Presumo che si tratti di un ex paziente, ma non è detto. Anzi, può darsi che non lo sia affatto. La verità è che non so ancora niente di sicuro.»

«Tutto questo mi sembra vago. Troppo vago.»

«Hai ragione. Mi dispiace.»

«Tu pensi che questa minaccia sia reale?»

Ricky sentì una nota dura nella voce dell'uomo. «Non lo so. Ovviamente

mi ha preoccupato abbastanza da fare queste telefonate.»

«Hai parlato con la polizìa?»

«No. Spedire una lettera non è contro la legge, giusto?»

«È esattamente quello che mi hanno detto quei bastardi.»

«Come dici?» domandò Ricky.

«I poliziotti. Li ho chiamati e loro sono venuti fin qui per dirmi che non possono fare niente.»

«Perché hai chiamato la polizia?»

Timothy Graham non rispose subito. Sembrò prendere un lungo respiro, azione che, invece di calmarlo, ebbe l'effetto opposto, come se avesse sbloccato uno spasmo di furia compressa. «È stato disgustoso. Un maniaco del cazzo. Qualche viscido stronzo maniaco. Lo ammazzo, se riesco a mettergli le mani addosso. Lo ammazzo con le mie mani. Il tuo ex paziente è un maniaco di merda, zio Frederick?»

Lo scoppio improvviso di oscenità colse Ricky di sorpresa. Sembrava così insolito per un tranquillo, educato e dimesso professore di storia di un'esclusiva scuola conservatrice. Ricky tacque, incerto su come rispondere. «Non lo so. Dimmi cos'è successo da sconvolgerti tanto.»

Tim Senior esitò di nuovo; inspirò profondamente, un rumore che al telefono sembrava il sibilo di un serpente. «Nel giorno del suo compleanno, se riesci a crederci. Fra tutti i giorni, proprio quello del suo quattordicesimo compleanno. È assolutamente disgustoso...»

Ricky si irrigidì sulla sedia. Dietro gli occhi, un'esplosione di memoria. Si rese conto che avrebbe dovuto cogliere subito il nesso. Fra tutti i suoi familiari, uno soltanto per puro caso compiva gli anni il suo stesso giorno: la ragazzina di cui non riusciva a ricordare il viso e che aveva incontrato una volta soltanto, a un funerale. "Doveva essere questa la prima telefonata" si rimproverò. Ma non lasciò filtrare nulla nella voce. «Cos'è successo?» domandò.

«Qualcuno le ha lasciato un biglietto di buon compleanno nell'armadietto, a scuola. Sai, uno di quei bei cartoncini formato gigante di un sentimentalismo trito che si comprano in qualsiasi centro commerciale. Non riesco ancora a capire come abbia fatto quel bastardo a entrare nella scuola e ad aprire l'armadietto senza che nessuno se ne accorgesse. Insomma, dove accidenti era la sicurezza? Incredibile. Comunque, quando Mindy ha trovato il cartoncino ha pensato che fosse di qualche suo amico. E indovina? Era imbottito di oscenità disgustose, roba pornografica che non lasciava niente all'immaginazione. Foto di donne legate con corde, catene, cinghie, e pene-

trate in ogni modo immaginabile con ogni strumento concepibile. E sul biglietto c'era scritto: "È questo che voglio farti appena ti becco da sola...".»

Ricky si agitò sulla sedia. "Rumplestiltskin" pensò. Ma ciò che chiese fu: «E la polizia? Cosa ti hanno detto?».

Timothy Graham emise uno sbuffo di disprezzo che Ricky immaginò fosse stato utilizzato per anni con studenti svogliati, probabilmente raggelandoli, ma che al momento esprimeva impotenza e frustrazione.

«I poliziotti di qui» rispose Graham con voce dura «sono degli idioti. Dei completi idioti. Dicono che in mancanza di prove concrete che Mindy sia davvero seguita e minacciata da qualcuno non possono fare niente. Vogliono una specie di azione esplicita. In altre parole, mia figlia deve prima essere aggredita. Idioti. Sono convinti che il biglietto e le foto siano uno scherzo. Probabilmente ragazzi dell'ultimo anno del liceo, magari qualcuno a cui ho dato un brutto voto il trimestre scorso. Naturalmente questo non è del tutto impossibile, ma...» Il professore di storia fece una pausa. «Perché non mi parli di quel tuo ex paziente? È un criminale sessuale?»

Esitò anche Ricky, poi rispose: «No. Affatto. Non mi sembra da lui. Sul serio, è una persona innocua. È solo irritante».

Si chiese se suo nipote distinguesse la menzogna nella sua voce. Ne dubitava. Quell'uomo era furioso, frustrato e oltraggiato, ed era improbabile che al momento fosse in grado di riconoscere una deviazione dalla verità.

Timothy Graham rimase in silenzio per un attimo. «Io lo ammazzo» dichiarò freddamente. «È tutto il giorno che Mindy piange. Pensa che là fuori ci sia qualcuno che vuole violentarla. Ha solo quattordici anni, non ha mai fatto male a nessuno, è impressionabile da morire e non aveva mai visto prima quel tipo di porcherie. Sembra ieri che giocava ancora con gli orsacchiotti e le Barbie. Dubito che questa notte riuscirà a dormire, o anche nei prossimi due o tre giorni. Spero solo che lo spavento non l'abbia cambiata.»

Ricky non fece commenti. Dopo aver ripreso fiato, Graham proseguì: «È possibile, zio Frederick? Sei tu il maledetto esperto. La vita di una persona può cambiare così in fretta?».

Di nuovo Ricky non rispose, ma la domanda sembrò echeggiargli dentro.

«... È terribile, sai. Assolutamente terribile. Fai tanto per proteggere i tuoi figli da un mondo malato e cattivo, poi abbassi la guardia per un secondo e bam!, ti colpiscono. Magari questo non è il peggior caso di innocenza perduta di cui tu abbia sentito parlare, zio Frederick, ma è anche ve-

ro che non stai ascoltando tua figlia, una bambina che non ha mai fatto male ad anima viva, mentre il giorno del suo compleanno piange da consumarsi gli occhi perché qualcuno, da qualche parte, vuole farle del male.»

E con questo il professore di storia riattaccò.

Dietro la sua scrivania, Ricky Starks si appoggiò allo schienale e lasciò uscire un lungo, lento fischio tra i denti. In un certo senso ciò che Rumplestiltskin aveva fatto lo turbava e, allo stesso tempo, lo intrigava. Fece una rapida analisi. Non c'era niente di impulsivo o di improvvisato nel messaggio fatto pervenire alla ragazzina: era stato calcolato ed efficace. Ovviamente, Rumplestiltskin aveva dedicato anche un certo tempo a studiare la sua vittima. L'azione dimostrava inoltre certe capacità di cui Ricky pensò sarebbe stato saggio prendere nota. Rumplestiltskin era riuscito a evitare il servizio di sicurezza della scuola e aveva mostrato un'abilità da scassinatore nell'aprire una serratura senza danneggiarla. Era stato in grado di uscire dalla scuola senza farsi notare e poi di tornare in auto, lungo la superstrada, dal Massachusetts occidentale a New York City per lasciare il suo secondo messaggio nella saletta d'attesa. I tempi non avevano rappresentato un problema, dato che il viaggio in macchina non era molto lungo, forse quattro ore. Però, il tutto denotava programmazione.

Ma non era questo che inquietava Ricky. Cambiò posizione sulla sedia.

Due parole pronunciate da suo nipote sembravano echeggiare nello studio, rimbalzando dai muri, riempiendo lo spazio intorno a lui con una specie di calore: *innocenza perduta.*

Ripensò a quelle parole. A volte, nel corso di una seduta, un paziente dice qualcosa che possiede una qualità elettrica, perché si tratta di momenti di consapevolezza, lampi di comprensione, intuizioni che promettono progressi. Sono questi i momenti che ogni analista aspetta. Di solito sono accompagnati da un senso di avventura e di soddisfazione, perché segnano il raggiungimento di un traguardo lungo il percorso della terapia.

Ma non questa volta.

Dentro di sé, Ricky avvertì una disperazione incontrollabile, non disgiunta dalla paura.

Rumplestiltskin aveva attaccato la sua bisnipote in una fase di vulnerabilità infantile. Aveva scelto un momento che avrebbe dovuto essere archiviato nella grande cassaforte dei ricordi come un momento di gioia, di risveglio: il quattordicesimo compleanno. Lui, invece, l'aveva reso laido e spaventoso. Era la minaccia più profonda che Ricky potesse immaginare, la più provocatoria che riuscisse a ipotizzare.

Si portò una mano alla fronte, come se d'improvviso si sentisse febbricitante. Non si sorprese nel sentirsi le dita bagnate di sudore. "Pensiamo sempre alle minacce come a qualcosa che compromette la nostra sicurezza" rifletté. "Un uomo con una pistola o un coltello e un'ossessione sessuale. Oppure un ubriaco al volante di un'auto lanciata lungo l'autostrada. O una qualche malattia insidiosa come quella che ha ucciso mia moglie, che comincia a rosicchiarti dentro."

Si alzò in piedi e cominciò a camminare nervosamente.

"Abbiamo paura di essere uccisi. Ma è molto peggio essere rovinati."

Lanciò un'occhiata alla lettera di Rumplestiltskin. *Rovinato.* Aveva usato quella parola. E *distruggere.*

Il suo avversario aveva capito che spesso ciò che avvertiamo come davvero minaccioso, e più difficile da combattere, è quello che nasce da dentro. L'impatto e il dolore provocati da un incubo possono essere di gran lunga più devastanti di quelli causati da un pugno. E a volte non è tanto il pugno, quanto il carico emotivo che c'è dietro a suscitare dolore. Ricky si fermò di colpo e si voltò verso la piccola libreria appoggiata a una parete dello studio. Sugli scaffali c'erano file e file di libri, per la maggior parte testi medici e pubblicazioni specialistiche. Quei volumi contenevano centinaia di migliaia di parole che sezionavano in modo clinico e freddo le emozioni umane. In un istante si rese conto che, con ogni probabilità, tutta quella sapienza per lui era inutile.

Gli sarebbe piaciuto poter prendere un libro da quegli scaffali, sfogliarlo fino all'indice, trovare sotto la lettera "R" la voce "Rumplestiltskin" e poi andare alla pagina che gli avrebbe dato una descrizione asciutta e chiara dell'uomo che gli aveva scritto la lettera. Si sentì sommergere dalla paura, ben sapendo che quella voce non esisteva. E si sorprese a voltare le spalle ai libri che fino a quel momento avevano definito la sua carriera; gli venne in mente invece il brano di un romanzo che non aveva più letto dai tempi del college. "Topi" pensò Ricky. Era un brano di Orwell: "Chiusero Winston Smith in una stanza con dei topi perché sapevano che quella era l'unica cosa al mondo che gli facesse davvero paura. Non la morte. Non la tortura. Topi".

Ricky si guardò intorno nello studio, un luogo che pensava lo definisse, un posto dove per molti anni si era sentito felice e a proprio agio. Si domandò in quel momento se tutto non stesse per cambiare e se d'improvviso lo studio non fosse sul punto di trasformarsi nella sua personale "Stanza 101". Quella dove c'era la cosa peggiore al mondo.

3

Era mezzanotte in punto, e lui si sentiva stupido e completamente solo.

Lo studio era cosparso di cartelline e pezzi di carta, pile di blocchi da stenografia e fogli protocollo; ai piedi di un mucchietto di minicassette c'era un vecchio registratore, tecnologicamente superato da almeno un decennio. Quel materiale costituiva tutta la scarna documentazione che Ricky Starks aveva accumulato sui suoi pazienti nel corso degli anni. C'erano note riguardanti sogni, appunti scarabocchiati che riportavano associazioni mentali elaborate dai pazienti o venute in mente a lui durante la terapia: parole rivelatrici, frasi, ricordi. Una scultura creata per esprimere l'idea che l'analisi è tanto arte quanto medicina non avrebbe potuto essere più eloquente del disordine che circondava Ricky. Non c'erano moduli ordinati che indicassero altezza, peso, razza, religione o luogo di nascita. Ricky non teneva schede in ordine alfabetico con i dati relativi a pressione sanguigna, temperatura, battito cardiaco e frequenza urinaria. E neppure aveva un archivio organizzato con i nomi dei pazienti, indirizzi, indicazione dei parenti prossimi e diagnosi.

Ricky Starks non era un internista o un cardiologo, non era lo specialista che si accosta al paziente cercando una risposta chiara e precisa a una malattia e tiene dettagliati appunti sulla terapia e i relativi progressi. La specializzazione che aveva scelto sfidava la scienza su cui si basano altre branche della medicina. E questa caratteristica che rende l'analista una specie di outsider medico e questa professione affascinante.

Ma in quel momento, in piedi al centro di una crescente confusione, Ricky si sentiva come un uomo che emerge da un rifugio sotterraneo dopo il passaggio di un tornado. Pensò di non essersi mai reso conto di quale caos fosse in realtà la sua vita finché qualcosa di grosso e dirompente si era abbattuto su di lui, scuotendo tutti i delicati equilibri che si era creato. Cercare di individuare un percorso attraverso decenni di pazienti e migliaia di sedute quotidiane era probabilmente un'impresa senza speranza.

Perché sospettava già che Rumplestiltskin non fosse lì.

Per lo meno, non in una forma immediatamente riconoscibile.

Ricky era assolutamente certo che, se l'autore della lettera si fosse mai disteso sul suo lettino per una terapia di una certa durata, lui avrebbe saputo riconoscerlo. Il tono. Lo stile di scrittura. Quegli evidenti stati d'animo di ira, rabbia e furia. Elementi che per lui sarebbero stati chiari e inequivo-

cabili come un'impronta digitale per un detective. Indizi rivelatori che lui avrebbe colto.

Si rendeva conto che una supposizione del genere implicava una certa dose di arroganza da parte sua e pensò che non sarebbe stata una buona idea sottovalutare Rumplestiltskin finché non avesse saputo di più su di lui. Ma era comunque certo che nessun suo paziente si sarebbe mai rifatto vivo dopo anni amareggiato e infuriato, e soprattutto così trasformato da riuscire a nascondergli la sua identità. Era possibile che un paziente tornasse, portando ancora dentro di sé le cicatrici che l'avevano spinto a cercarlo la prima volta. Poteva ripresentarsi frustrato e aggressivo, perché l'analisi non è una specie di antibiotico per l'anima, non sradica le infezioni di disperazione che azzoppano certe persone. I pazienti possono essere arrabbiati, con la sensazione di aver sprecato il tempo in chiacchiere e che non molto sia cambiato. Erano tutte possibilità reali, anche se, nei suoi quasi trent'anni come analista, Ricky si era imbattuto in ben pochi fallimenti del genere. Almeno che lui sapesse. Tuttavia, non era così presuntuoso da ritenere che ogni terapia, per quanto a lungo potesse protrarsi, avesse sempre e comunque successo. Era inevitabile che alcune risultassero meno risolutive di altre.

Dovevano esserci persone che lui non aveva aiutato. O aveva aiutato in misura minore. Oppure che avevano smarrito la consapevolezza raggiunta con l'analisi, regredendo allo stato precedente. Di nuovo azzoppati. Di nuovo disperati.

Ma Rumplestiltskin presentava un quadro estremamente diverso. Il tono della lettera e il messaggio fatto pervenire alla sua bisnipote quattordicenne indicavano un soggetto calcolatore, aggressivo e perversamente sicuro di sé. Uno psicopatico, pensò Ricky, etichettando con un termine clinico una persona ancora indefinita nella sua mente. Questo non significava che nel corso della carriera non avesse avuto in terapia due o tre individui con tendenze psicopatiche. Ma nessuno che avesse mai mostrato la fissazione e l'odio profondo di Rumplestiltskin. Eppure, una persona che Ricky aveva curato in modo meno che brillante doveva essere collegata all'autore della lettera.

Il trucco, si rese conto, era individuare quegli ex pazienti e poi, attraverso loro, arrivare a Rumplestiltskin. Perché era chiaro, adesso che ci aveva riflettuto sopra per qualche ora, dov'era il nesso: la persona che voleva il suo suicidio era il figlio, il coniuge o l'amante di un suo paziente. Decise che il primo passo era determinare chi avesse interrotto la terapia in uno

stato particolarmente precario. Da lì avrebbe potuto risalire la pista.

Si fece strada nel caos che aveva creato sul pavimento, tornò alla scrivania e prese di nuovo in mano la lettera di Rumplestiltskin. *Io esisto da qualche parte nel tuo passato.* Ricky fissò le parole, poi spostò di nuovo lo sguardo sui cumuli di appunti disseminati nello studio.

"Va bene" si disse. "La prima cosa da fare è organizzare la mia storia professionale. Trovare i frammenti che possono essere eliminati."

Sospirò rumorosamente. Aveva forse commesso un errore durante l'internato in ospedale, più di venticinque anni prima? Un errore che adesso ritornava per tormentarlo? Era in grado anche solo di ricordare quei primi pazienti? Durante il periodo in cui lui stesso era stato in analisi per il training, aveva lavorato a uno studio sui pazienti schizofrenici paranoidi ricoverati nel reparto psichiatrico del Bellevue Hospital. Lo studio mirava alla determinazione di fattori di prevedibilità nei crimini violenti, ma non era stato un successo clinico. In ogni caso, Ricky era stato coinvolto in programmi terapeutici riguardanti soggetti recidivi che continuavano a commettere crimini gravi. Quello era stato il momento in cui si era maggiormente avvicinato alla psichiatria forense, che non gli era piaciuta molto. Conclusa la collaborazione al progetto, si era subito ritirato nel mondo molto più sicuro e fisicamente meno impegnativo di Freud e dei suoi seguaci.

D'improvviso Ricky si sentì assetato, come se il calore gli avesse inaridito la gola.

Si rese conto di non sapere praticamente nulla di crimini e criminali. Non aveva alcuna particolare esperienza; anzi, quel campo lo interessava ben poco. Dubitava di conoscere un solo psichiatra forense. Di certo nessuno che facesse parte della cerchia estremamente limitata di amici occasionali e conoscenze professionali con cui era in contatto.

Diede di nuovo un'occhiata ai libri allineati sugli scaffali. C'era Krafft-Ebing, con il suo fondamentale volume sulla psicopatologia sessuale. Nient'altro, però, e Ricky dubitava molto che Rumplestiltskin fosse uno psicopatico sessuale, nonostante il messaggio pornografico che aveva mandato alla bisnipote.

«Chi sei?» domandò a voce alta.

Poi scosse la testa.

«No» proseguì lentamente. «Prima di tutto: cosa sei? Quando riuscirò a rispondere a questo, scoprirò chi sei.»

"Posso riuscirci" pensò, cercando di darsi coraggio. "Domani mi metterò

al tavolo, frugherò nella memoria e preparerò un elenco di ex pazienti, suddivisi a seconda delle diverse fasi della mia vita professionale. Poi comincerò a indagare. Troverò ciò che mi collega a questo tizio, a Rumplestiltskin."

Sfinito, per niente sicuro di aver concluso qualcosa, Ricky uscì a passi pesanti dallo studio ed entrò nella piccola camera da letto. Era una stanza semplice, quasi monacale, con un letto, un cassettone, un piccolo guardaroba e un comodino. Una volta c'era stato un letto matrimoniale dalla testata decorata e quadri ricchi di colori alle pareti. Ma, dopo la morte della moglie, Ricky aveva dato via il letto, scegliendo per sé qualcosa di più semplice e ridotto. Anche i soprammobili e gli oggetti d'arte di sua moglie erano quasi tutti spariti. Ricky aveva dato in beneficenza gli abiti e aveva mandato gioielli ed effetti personali alle tre figlie di sua cognata. Sul comò c'era ancora una fotografia di loro due, scattata in una limpida mattinata estiva di quindici anni prima davanti alla casa di campagna a Wellfleet. Ma, dopo la morte della moglie, Ricky aveva sistematicamente cancellato quasi tutti gli altri segni esteriori della sua presenza. Una morte lenta e dolorosa, seguita da una cancellazione di tre anni.

Ricky si spogliò, ripiegando con cura i pantaloni e appendendo alla gruccia il blazer blu. La camicia che aveva indossato finì nel cesto della biancheria sporca. Gettò la cravatta sul ripiano del tavolino, poi si lasciò cadere sul bordo del letto con addosso la sola biancheria intima, pensando che gli sarebbe piaciuto sentire dentro di sé una maggiore energia. Nel cassetto del comodino teneva delle pillole di sonnifero cui ricorreva molto di rado. Erano scadute da parecchio tempo, ma Ricky pensò che dovevano essere ancora abbastanza efficaci da farlo dormire quella notte. Ne inghiottì una intera, più un pezzetto minuscolo di un'altra, sperando che il farmaco gli regalasse un sonno profondo e senza sogni.

Rimase seduto per un attimo, passando la mano sul lenzuolo di cotone ruvido e riflettendo che per un analista era stranamente ipocrita affrontare la notte con il desiderio disperato che il riposo non venisse turbato dai sogni. I sogni erano importanti: indovinelli inconsci che rispecchiavano il cuore. Ricky lo sapeva, e in genere li considerava come strade piacevoli lungo le quali viaggiare. Ma quella notte si sentiva esausto e si distese sul letto con una sensazione di vertigine, avvertendo dentro di sé il battito ancora troppo veloce del cuore, ansioso che il sonnifero lo spingesse sotto una cortina buia. Completamente sfinito dall'impatto di un'unica lettera minatoria, in quel momento si sentì molto più vecchio dei suoi cinquanta-

tré anni.

La prima paziente di quell'ultimo giorno precedente alla progettata vacanza estiva arrivò puntuale alle sette di mattina, segnalando il suo arrivo con i tre squilli nella saletta d'attesa. La seduta stava andando bene, pensò Ricky. Niente di particolarmente eccitante, niente di drammatico. Ma qualche progresso costante e regolare. La giovane donna distesa sul lettino era un'assistente sociale psichiatrica che stava cercando di ottenere il suo certificato psicoanalitico bypassando la facoltà di medicina. Quello non era il percorso più efficace, e neppure il più facile, per diventare analista, ed era anche una scelta che faceva aggrottare la fronte a molti dei colleghi più conservatori di Ricky, dato che escludeva la tradizionale laurea in medicina. Era comunque un sistema che lui aveva sempre ammirato, perché richiedeva un'autentica passione per la professione e una devozione inflessibile nei confronti dei risultati che si potevano ottenere. E Ricky doveva anche ammettere che erano passati anni e anni dall'ultima volta che aveva avuto occasione di servirsi concretamente del titolo MD, dottore in medicina, che seguiva il suo nome. La terapia della ragazza era centrata sui genitori troppo aggressivi che durante la sua infanzia avevano creato un'atmosfera carica di aspettative di successo, ma carente d'affetto. Di conseguenza, nelle sedute con Ricky, la ragazza era spesso impaziente, ansiosa di rilevare indizi che combaciassero perfettamente con le sue letture e il corso di studi che seguiva presso l'Institute for Psychoanalysis. Ricky doveva sempre tirare le redini, cercando di farle comprendere che conoscere i fatti non significa necessariamente capirli.

Quando lui tossì leggermente, si mosse sulla sedia e disse: «Temo che per oggi il nostro tempo sia scaduto» la giovane donna, che gli stava descrivendo un nuovo boyfriend che le ispirava dei dubbi, sospirò. «Be', vedremo se tra un mese questo tizio sarà ancora in giro...» Frase che fece sorridere Ricky.

La paziente si mise a sedere. «Si faccia una bella vacanza, dottore. Ci vediamo dopo il Labor Day.» Poi raccolse la borsetta e uscì velocemente dallo studio.

Tutta la giornata sembrò svolgersi all'insegna della normale routine.

I pazienti entravano nello studio uno dopo l'altro, offrendo ben poche avventure emotive. Per la maggior parte erano ormai veterani dell'interruzione estiva, e più di una volta Ricky ebbe il sospetto che inconsciamente ritenessero più saggio tacere sensazioni e sentimenti che comunque sareb-

bero stati presi in esame solo un mese dopo. Naturalmente ciò che veniva taciuto era intrigante quanto quello che veniva detto e, con ogni paziente, Ricky stava bene attento a questi buchi narrativi. Nutriva un'immensa fiducia nella propria capacità di ricordare con precisione parole e frasi che sarebbero potute maturare proficuamente nel corso di quell'intervallo mensile.

Nei minuti che intercorrevano tra una seduta e l'altra, cominciò ad andare indietro nel tempo, iniziando a redigere un elenco di pazienti di cui scribacchiò i nomi su un nuovo blocco stenografico. A mano a mano che la giornata si allungava, lo stesso faceva la lista. Ricky constatò che la sua memoria era ancora ottima, cosa che lo incoraggiò. L'unica decisione che dovette prendere quel giorno fu all'ora di pranzo, quando di solito usciva per la sua passeggiata quotidiana, proprio come aveva indicato Rumplestiltskin. Quel giorno esitò: una parte di sé voleva rompere la routine che l'autore della lettera aveva descritto con tanta precisione, come una specie di atto di sfida. Poi si rese conto che sarebbe stata una sfida maggiore attenersi alle abitudini e sperare che chi lo teneva d'occhio vedesse che la lettera non l'aveva turbato affatto. Così a mezzogiorno uscì, seguendo il percorso di sempre, mettendo i piedi negli stessi riquadri del marciapiede, prendendo lunghi respiri dell'aria densa della città con la regolarità di tutti gli altri giorni. Scoprì però che ogni suo passo sembrava avere un'eco, e più di una volta dovette soffocare l'impulso di voltare di scatto la testa per controllare se qualcuno lo seguisse. Quando rientrò a casa, sospirò di sollievo.

I pazienti del pomeriggio seguirono lo stesso schema del gruppo del mattino.

Alcuni dimostrarono una certa amarezza per l'imminente vacanza, ed era quello che Ricky si aspettava. Altri espressero timore e anche un po' di ansietà. La routine delle sedute quotidiane di cinquanta minuti era rassicurante e per molti era inquietante sapere che, sia pure per un periodo breve, sarebbero stati privati di quella particolare ancora. Eppure, i pazienti e Ricky sapevano che il tempo sarebbe passato e, come sempre quando si è in analisi, il tempo trascorso lontano dal lettino poteva portare a introspezioni importanti. Ogni cosa, ogni momento della vita quotidiana poteva essere associato all'introspezione. Era questo che rendeva il processo così affascinante sia per il paziente sia per l'analista.

Alle cinque meno un minuto Ricky diede un'occhiata fuori dalla finestra. La giornata estiva stava ancora dominando il mondo esterno: sole splendente e temperatura oltre i trenta gradi. Il calore della città possedeva una

specie di insistenza ed esigeva che ci si accorgesse di lui. Ricky ascoltò il ronzio del condizionatore e d'improvviso ripensò a com'era stato quando aveva iniziato a esercitare, quando una finestra aperta e un vecchio ventilatore oscillante erano tutto il sollievo che poteva permettersi dall'atmosfera soffocante della città in luglio. "A volte" pensò "sembra che non ci sia aria da nessuna parte."

Distolse gli occhi dalla finestra quando udì i tre squilli del campanello. Si alzò in piedi, andò alla porta e l'aprì, in modo che Mr Zimmerman e tutta la sua impazienza potessero fare immediatamente il loro ingresso. A Zimmerman non piaceva attendere nella saletta. Arrivava pochi secondi prima dell'inizio della seduta e si aspettava di essere fatto entrare all'istante. Una volta Ricky l'aveva visto mentre camminava avanti e indietro sul marciapiede davanti al palazzo in una gelida serata invernale e controllava rabbiosamente l'orologio ogni pochi secondi, cercando di costringere il tempo a passare in fretta, in modo da non dover più attendere fuori. In più di un'occasione Ricky aveva avuto la tentazione di farlo aspettare un po', per vedere se era possibile stimolare in lui una qualche comprensione del perché fosse così importante essere puntuale. Ma non l'aveva mai fatto. Anzi, Ricky spalancava la porta alle diciassette esatte di ogni giorno feriale, in modo che il suo rabbioso paziente potesse fiondarsi nello studio, gettarsi sul lettino e lanciarsi subito, pieno di sarcasmo e livore, a elencare tutti i torti che quel giorno erano stati perpetrati ai suoi danni. Aprendo la porta, Ricky adottò la sua migliore faccia da giocatore di poker. Che pensasse di avere in mano un full oppure niente, ogni giorno accoglieva Zimmerman con la stessa espressione neutra.

«Buon pomeriggio» disse nel suo saluto standard.

Ma nella saletta d'attesa non c'era Roger Zimmerman.

Ricky si ritrovò di colpo faccia a faccia con una ragazza, bellissima e statuaria.

Indossava un lungo impermeabile nero che le sfiorava le scarpe, assolutamente inadatto all'afosa giornata estiva, e occhiali da sole scuri che si tolse subito, rivelando occhi verdi e penetranti. Ricky pensò che dovesse avere poco più di trent'anni. Una donna la cui notevole bellezza era arrivata all'apice e la cui comprensione del mondo, superata ormai la prima giovinezza, si era affinata e approfondita.

«Mi scusi...» cominciò Ricky, esitando «ma...»

«Oh» fece la ragazza in tono leggero, scuotendo i capelli biondi che le arrivavano alle spalle e agitando una mano con noncuranza. «Zimmerman

oggi non viene. Sono venuta io al suo posto.»

«Ma Mr Zimmerman...»

«Non avrà più bisogno di lei. Per l'esattezza, ha deciso di mettere fine alla terapia alle ore quattordici e trentasette minuti di oggi. Curiosamente si trovava nella stazione della metropolitana sulla Novantaduesima, quando è arrivato a questa decisione dopo una brevissima conversazione con Mr R. È stato Mr R a persuaderlo che non aveva più bisogno dei suoi servizi e neppure li desiderava più. E, con nostra sorpresa, per Zimmerman non è stato affatto difficile unirsi a questa conclusione.»

Poi la ragazza passò davanti al medico stupefatto ed entrò nello studio.

4

«Bene» disse la ragazza allegramente. «Dunque, è qui che si svelano i misteri.»

Ammutolito, Ricky l'aveva seguita nello studio, dove continuò a fissarla mentre lei osservava il piccolo ambiente. Gli occhi della donna si soffermarono sul lettino, sulla poltroncina, sulla scrivania. La ragazza si avvicinò agli scaffali, annuendo davanti ai grossi volumi. Passò un dito lungo il dorso di un libro, guardò la polvere sulla punta del dito e scosse la testa. «Non molto usato...» mormorò. Dopo un attimo incontrò lo sguardo di Ricky e, in tono di rimprovero, gli disse: «Ma come, neppure un libro di poesie? Nemmeno un romanzo?». Poi si accostò alla parete color crema a cui erano appesi alcuni quadretti, la laurea e, in una cornice di legno di quercia, un ritratto di dimensioni modeste del grand'uomo in persona. Nella foto teneva fra le dita l'onnipresente sigaro e fissava l'osservatore con i suoi occhi infossati; la barba bianca gli copriva la mascella, non ancora colpita dal cancro che negli ultimi anni di vita gli avrebbe provocato dolori insopportabili. La ragazza picchiettò l'indice sul vetro. Le unghie erano smaltate di rosso vivo.

«Hai notato come ogni professione appenda la sua icona alla parete? Se vado da un prete, da qualche parte troverò un Gesù o un crocifisso. Un rabbino avrà la stella di Davide o una menorah. Qualsiasi politico da due soldi tiene un ritratto di Lincoln o di Washington. Dovrebbe esserci una legge contro questa cosa. Ai medici piace avere a portata di mano quei modellini anatomici in plastica del cuore, del ginocchio o di qualche altro organo. Per quello che ne so, un programmatore di computer della Silicon Valley appende alla parete del suo cubicolo un ritratto di Bill Gates. Uno

psicoanalista come te, invece, ha bisogno della foto di san Sigmund. Così, tutti quelli che entrano qui dentro capiscono subito chi è che ha dettato davvero le regole di base. E la foto ti dà anche quel minuscolo brandello di legittimazione di cui altrimenti si potrebbe dubitare, immagino.»

Ricky Starks, in silenzio, spostò una poltroncina davanti alla scrivania. Poi passò sul lato opposto e con un gesto invitò la ragazza ad accomodarsi.

«Ma come, non ho diritto al famoso lettino?»

«Sarebbe prematuro» rispose Ricky con freddezza. La invitò a sedersi una seconda volta. La ragazza passò di nuovo lo sguardo intorno a sé, come cercando di memorizzare tutto ciò che lo studio conteneva, poi si sedette con un movimento languido, infilando contemporaneamente una mano nella tasca dell'impermeabile nero da cui estrasse un pacchetto di sigarette. Se ne mise una tra le labbra, fece scattare l'accendino, ma fermò la fiamma a qualche millimetro dalla sigaretta.

«Oh, che maleducata!» disse con un lento sorriso. «Hai voglia di fumare, Ricky?»

Lui scosse la testa. La ragazza continuò a sorridere.

«Naturalmente no. Quand'è che hai smesso? Quindici anni fa? Venti? In effetti, Ricky, deve essere stato nel 1977, se Mr R mi ha informata correttamente. Un momento coraggioso in cui smettere di fumare. Quella era un'epoca in cui molti accendevano la sigaretta senza pensarci, perché, sebbene le industrie del tabacco lo negassero, la gente in realtà sapeva che faceva male. Il fumo uccide, senza scherzi. E così la gente preferiva semplicemente non pensarci. L'approccio dello struzzo alla salute: nascondi la testa in un buco e ignora l'evidenza. E poi allora succedevano tante cose: guerre, disordini, scandali... Mi si dice che era un periodo splendido in cui vivere. Ma il nostro Ricky, il giovane medico praticante, è riuscito a smettere quando fumare era un'abitudine popolarissima e non un fatto socialmente inaccettabile come oggi. Questo mi dice qualcosa.»

La ragazza accese la sigaretta, tirò una profonda boccata ed espirò lasciando fluttuare languidamente il fumo nella stanza. «Portacenere?» domandò.

Ricky aprì un cassetto della scrivania ed estrasse il suo unico portacenere, che teneva nascosto là dentro. Lo posò sul bordo del ripiano.

La ragazza spense subito la sigaretta. «Ecco fatto» dichiarò. «Appena un po' di fumo acre per ricordare quei tempi.»

Ricky aspettò un momento e poi domandò: «Perché è importante ricordare quei tempi?».

La ragazza alzò gli occhi al cielo, gettò indietro la testa ed emise una lunga, fragorosa risata. Il suono era fuori luogo, come uno strillo in una chiesa o una musica d'arpa in un aeroporto. La risata sfumò e lei lanciò a Ricky un'occhiata penetrante. «È importante ricordare tutto. Tutto di questa visita, Ricky. Non vale per ogni paziente? Tu non sai mai cosa ti diranno, o quando ti diranno ciò che ti aprirà il loro mondo, non è vero? Perciò devi stare sempre all'erta. Perché non sai mai esattamente quando può aprirsi la porta sui segreti nascosti. Quindi, devi essere sempre pronto e ricettivo. Attento. Sempre vigile, in attesa della parola o della storia che scivola fuori e ti indica la strada giusta. È una valutazione corretta dell'intero procedimento?»

Ricky annuì.

«Bene» disse la ragazza bruscamente. «Allora, perché pensi che questa visita sia diversa da qualsiasi altra? Anche se evidentemente lo è.»

Ricky non rispose. Rimase di nuovo in silenzio per un paio di secondi, limitandosi a fissarla con la speranza di turbarne l'equilibrio, ma la donna sembrava stranamente impassibile e tranquilla, e il silenzio, che Ricky sapeva essere spesso il suono più inquietante di tutti, sembrava non condizionarla affatto. Alla fine parlò lui: «Io sono in una posizione di svantaggio. Lei sembra sapere molto di me e almeno un po' di quello che succede qui dentro, in questa stanza, mentre io non conosco neppure il suo nome. Vorrei sapere cosa intende quando dice che Mr Zimmerman ha terminato la terapia, dato che io non ho avuto alcuna comunicazione da lui. E vorrei sapere anche in che rapporti è lei con l'individuo che chiama Mr R, che presumo sia la stessa persona che mi ha mandato la lettera minatoria firmata Rumplestiltskin. Voglio che risponda immediatamente a queste domande. Altrimenti chiamo la polizia».

La ragazza sorrise di nuovo. Impassibile.

«Voglio delle risposte» ribadì lui.

«Non è quello che cerchiamo tutti? Anche quelli che varcano quella soglia ed entrano in questa stanza. Risposte.»

Ricky non disse nulla, ma tese la mano verso il telefono.

«Non credi che, a modo suo, sia ciò che vuole anche Mr R? Risposte a domande che lo hanno tormentato per anni. Andiamo, Ricky: non sei d'accordo che anche la forma più dura di vendetta inizi con una semplice domanda?»

"Un'idea Intrigante" pensò Ricky. Ma l'interesse che quell'osservazione poteva avere suscitato era sovrastato dalla crescente irritazione per i modi

della ragazza. Non lasciava trapelare niente, se non un'arroganza presuntuosa. Ricky posò la mano sul ricevitore. Non sapeva cos'altro fare. «La prego di rispondere subito alle mie domande. Altrimenti dirò tutto alla polizia e lascerò che siano loro a occuparsene.»

«Nessun senso sportivo, Ricky? Nessun interesse nel partecipare al gioco?»

«Non riesco a vedere che tipo di gioco possa comportare l'invio di pornografia ripugnante e minacciosa a una ragazzina impressionabile. Né mi sembra divertente chiedermi di uccidermi.»

«Ma, Ricky...» la donna sorrise «non sarebbe il gioco più grande di tutti? Battere in astuzia la morte?»

Questo lo fece esitare, la mano ancora sul telefono. La ragazza puntò un dito in quella direzione. «Puoi vincere, ma non se alzi quella cornetta e chiami il 911. Perché in quel caso qualcuno, da qualche parte, perderà. Ti è stata fatta questa promessa e, credimi, sarà mantenuta. Mr R è un uomo di parola. E quando quel qualcuno perderà, perderai anche tu. Questo è soltanto il Giorno Uno, Ricky. Rinunciare adesso sarebbe come ammettere la sconfitta subito dopo il calcio d'inizio. Prima ancora di aver avuto il tempo di una sola giocata dopo la mischia.»

Ricky ritrasse la mano.

«Come ti chiami?» domandò.

«Per oggi, e ai fini del gioco, chiamami Virgil. Ogni poeta deve avere la sua guida.»

«Virgil è un nome da uomo.»

La donna che si faceva chiamare Virgil scrollò le spalle. «Ho un'amica che si fa chiamare Rikki. Fa differenza?»

«No. E i tuoi rapporti con Rumplestiltskin?»

«Diciamo che è il mio datore di lavoro. Un uomo estremamente ricco, in grado di assumere qualsiasi tipo di collaboratore, qualsiasi tipo di assistente desideri. Per ottenere i mezzi che vuole, per qualsiasi piano abbia in mente. Al momento è concentrato su di te.»

«Perciò presumo che tu, come dipendente, abbia il suo nome, l'indirizzo e un'identità che potresti semplicemente comunicarmi per chiudere una volta per tutte questa follia.»

Virgil scosse la testa. «Ahimè, no, Ricky. Mr R non è così ingenuo da scordarsi di nascondere la sua identità a dei semplici impiegati come me. E, anche se potessi aiutarti, non lo farei. Non sarebbe molto sportivo. Pensa se il poeta e la sua guida avessero guardato quella scritta che diceva

"Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate..." e Virgilio avesse detto: "Col cazzo! Non vorrai mica entrare là dentro, vero?". Accidenti, non ci sarebbe stato nessun poema. Non si può scrivere un poema sul voltare le spalle alle porte dell'inferno, ti pare? Nossignore. Bisogna varcare quella soglia.»

«Allora, perché sei qui?»

«Te l'ho detto. Lui ha pensato che forse potevi nutrire qualche dubbio sulla sua sincerità... Anche se, come messaggio, dovrebbe essere stata sufficiente la ragazzina di Deerfield, quella con il padre ottuso e banale alla quale abbiamo riorganizzato le emozioni adolescenziali con tanta facilità. In ogni caso, il dubbio genera esitazione e ti rimangono soltanto due settimane per giocare, vale a dire un tempo abbastanza breve. Di conseguenza, Mr R ti ha mandato una vera e propria guida per farti cominciare. Io.»

«Va bene, tu continui a parlare di questo gioco, ma per Mr Zimmerman non si tratta di un gioco. È in analisi da poco meno di un anno e la sua terapia è a uno stadio importante. Che tu e il tuo capo, il misterioso Mr R, possiate anche divertirvi con me è una cosa. Ma coinvolgere i miei pazienti è completamente diverso. Un atto del genere va oltre i limiti...»

La ragazza di nome Virgil sollevò una mano. «Ricky, cerca di non essere così pomposo.»

Ricky si interruppe e la fissò con durezza.

Lei ignorò lo sguardo e, con un piccolo gesto della mano, aggiunse: «Zimmerman è stato scelto per entrare nel gioco».

Ricky doveva sembrare stupefatto, perché Virgil aggiunse: «All'inizio non così volentieri, da quello che mi è stato detto, ma dopo un po' è subentrata una curiosa specie di entusiasmo. Io però non ho preso parte a quella particolare conversazione e quindi non posso fornirti i dettagli. Il mio ruolo è stato diverso. Comunque, posso dirti chi è stato coinvolto: una donna di mezza età e di condizione piuttosto disagiata che si fa chiamare LuAnne. Un nome grazioso, anche se insolito e non molto adatto, data la sua situazione precaria su questo pianeta. Penso che, quando me ne andrò, faresti bene a fare due chiacchiere con lei. Chissà cosa potresti venire a sapere. Sono anche sicura che cercherai Mr Zimmerman per una spiegazione, ma sono certa che non sarà immediatamente disponibile. Come ti ho detto, Mr R è molto ricco ed è abituato a ottenere ciò che vuole».

Ricky stava per chiedere ulteriori spiegazioni e le parole gli si erano quasi formate sulle labbra, quando Virgil si alzò in piedi. «Ti dispiace se mi tolgo l'impermeabile?»

Ricky fece un ampio gesto con la mano. «Come vuoi.»

La ragazza sorrise di nuovo e sbottonò lentamente l'impermeabile, slegandosi la cintura stretta alla vita. Poi, con un unico movimento, si fece scivolare l'indumento dalle spalle, lasciandolo cadere sul pavimento.

Sotto non indossava nulla.

Virgil si mise una mano sul fianco e protese il corpo verso Ricky, in modo provocante. Si girò, voltandogli per un attimo la schiena, e poi ruotò di nuovo su se stessa. Ricky assimilò l'intera figura con un unico sguardo che, come una macchina fotografica, catturava il seno, il sesso, le lunghe gambe e poi ritornava agli occhi della ragazza, che splendevano d'attesa.

«Hai visto?» gli disse Virgil a voce bassa. «Non sei poi cosi vecchio. Non senti il sangue che scorre veloce? Un po' di movimento tra le gambe? Ho un bel corpo, non credi?» Ridacchiò brevemente. «Non hai bisogno di rispondermi: conosco bene la reazione. L'ho già vista prima, in altri uomini.»

Continuava a tenere agganciati gli occhi di Ricky, come per dichiarare che poteva controllare la direzione del suo sguardo.

«C'è sempre questo momento meraviglioso, quando un uomo vede per la prima volta il corpo di una donna» riprese Virgil, sorridendo. «Specie di una donna che non ha mai incontrato prima. Una visione che è tutta avventura. I suoi occhi fanno pensare a una cascata d'acqua da una scogliera. E poi, proprio come succede adesso con te, che preferiresti guardarmi tra le gambe, c'è il tuo sguardo colpevole. È come se l'uomo, fissandomi in faccia, cercasse di dirmi che mi vede sempre come una persona, mentre in realtà sta pensando come un animale, per quanto istruito e sofisticato pretenda di essere. Non è quello che sta succedendo adesso?»

Ricky non rispose. Si rese conto che erano passati anni da quando si era trovato in presenza di una donna nuda, una consapevolezza che sembrò rimbombare dentro di lui, in profondità. Nelle orecchie gli risuonava ogni parola che Virgil aveva detto e si accorse di avere caldo, come se il calore esterno avesse fatto irruzione nello studio.

La ragazza continuava a sorridergli. Si girò una seconda volta, mettendo di nuovo in mostra la figura armoniosa. Si mise in posa, prima in una posizione, poi in un'altra, come la modella di un artista che cerchi di trovare la postura esatta. A ogni movimento del corpo, la temperatura nello studio sembrava aumentare di qualche grado. Poi Virgil si chinò lentamente e raccolse l'impermeabile nero dal pavimento. Lo tenne davanti a sé per un secondo, come riluttante a indossarlo, ma poi, con un movimento rapido, infilò le braccia nelle maniche e si abbottonò rapidamente. Mentre il corpo

nudo scompariva, Ricky ebbe come l'impressione di emergere da una sorta di trance o, come minimo, da quella che pensava essere la sensazione di un paziente che si risveglia dall'anestesia. Fece per parlare, ma Virgil lo fermò, sollevando la mano.

«Mi dispiace, Ricky. Per oggi la seduta è finita. Ti ho dato un mucchio di informazioni e adesso sta a te agire. Agire non è qualcosa che ti riesce molto bene, vero? Quello che fai tu è ascoltare. E basta. Be', quei tempi sono finiti. Adesso dovrai uscire nel mondo e fare qualcosa. Altrimenti... be', non pensiamo all'altrimenti. Quando la guida ti indica la strada, tu devi seguirla. Non restartene lì a sedere. Chi dorme... eccetera eccetera. È un ottimo consiglio. Vedi di seguirlo.»

Si avviò in fretta verso la porta.

«Aspetta» la fermò Ricky d'impulso. «Tornerai?»

«Chi lo sa?» rispose Virgil con un leggero sorriso. «Forse di tanto in tanto. Vedremo come te la caverai.» Dopodiché aprì la porta e uscì.

Ricky ascoltò per un momento il rumore dei tacchi lungo il corridoio, poi balzò in piedi e corse alla porta. La spalancò, ma Virgil era già scomparsa. Rimase immobile per un secondo, quindi tornò nello studio, aprì la finestra e guardò fuori, giusto in tempo per vedere la ragazza uscire dal portone. Una lunga limousine nera accostò al marciapiede davanti all'edificio e Virgil salì a bordo. L'auto scivolò subito via, allontanandosi troppo rapidamente perché Ricky potesse notarne la targa o qualsiasi altra caratteristica particolare, anche se fosse stato abbastanza organizzato e sveglio da averci pensato.

A volte, davanti alle spiagge di Cape Cod, su a Wellfleet vicino alla sua casa delle vacanze, si formano forti correnti di risucchio che possono essere pericolose e talvolta fatali. Sono provocate dalla forza martellante delle onde oceaniche le quali, con il tempo, scavano una specie di solco nei cordoni litoranei posti a protezione della spiaggia. Quando il solco si apre, l'acqua trova improvvisamente un nuovo sfogo per la sua corsa di ritorno verso il largo e si riversa in questo canale subacqueo. In superficie si crea la corrente di risucchio. Se se ne viene afferrati, occorre tenere presente un paio di trucchi che rendono l'esperienza inquietante, forse paurosa e di certo faticosissima, ma sostanzialmente solo un inconveniente. Ignora i trucchi e probabilmente muori. Poiché la corrente ha un'ampiezza ridotta, non bisogna mai cercare di opporre resistenza: basta solo nuotare parallelamente alla riva e nel giro di pochi secondi lo strappo feroce si allenterà, la-

sciandoti a poche bracciate dalla spiaggia. Infatti le correnti di risucchio esauriscono la loro forza a breve distanza dalla riva, pertanto è possibile uscirne a nuoto e, non appena il loro vigore diminuisce, fare il punto della posizione e tornare a riva.

Erano istruzioni semplicissime, Ricky lo sapeva, e quando se ne parlava sulla terraferma, durante un cocktail o anche in piedi sulla sabbia calda davanti all'oceano, sembrava che riuscire a districarsi da una corrente di risucchio non fosse più difficile che scrollarsi di dosso una mosca.

La realtà, in effetti, è molto diversa. Essere sospinti inesorabilmente verso l'oceano, lontano dalla salvezza della spiaggia, provoca un panico istantaneo. Essere sorpresi da una forza di gran lunga maggiore di quella di qualsiasi individuo è un'esperienza terrorizzante. Paura e oceano costituiscono una combinazione letale. Terrore e sfinimento arrivano veloci. A Ricky sembrava di aver letto sul "Cape Cod Times" di almeno un annegamento ogni estate, la cui sfortunata vittima era morta a pochi metri dalla riva e dalla salvezza.

Ricky Starks cercò di controllare le proprie emozioni, perché aveva l'impressione di essere stato afferrato da una corrente di risucchio.

Respirò a fondo e lottò contro la sensazione di essere trascinato verso qualcosa di oscuro e pericoloso. Non appena la limousine con Virgil a bordo era scomparsa dalla vista, aveva afferrato l'agenda per cercare il numero di telefono di Zimmerman. Lo trovò là dove l'aveva scritto, per poi scordarsene subito dopo perché mai una volta era stato costretto a chiamare il suo paziente. Compose il numero in fretta, solo per sentire squillare a vuoto il telefono. Niente Zimmerman. Niente madre iperprotettiva. Niente segreteria telefonica o servizio di risposta. Solo un suono regolare e frustrante.

In quel momento di confusione aveva deciso che avrebbe fatto meglio a parlare direttamente con Zimmerman. Anche se era stato in qualche modo comprato da Rumplestiltskin per interrompere la terapia, Ricky pensava che forse avrebbe potuto aiutarlo a gettare un po' di luce sull'identità del suo tormentatore. Zimmerman era un uomo acido e amareggiato, ma incapace di mantenere un segreto, qualunque cosa gli fosse stato ordinato di fare. Ricky sbatté il ricevitore sulla forcella a metà di uno squillo e afferrò la giacca. Nel giro di pochi secondi era già fuori dall'appartamento.

Nonostante fosse ora di cena, la città era ancora inondata di sole. Il traffico residuo dell'ora di punta continuava a intasare le strade, ma la ressa dei pendolari sui marciapiedi si era in parte assottigliata. New York, come

qualsiasi altra grande città, e nonostante si vanti della sua vitalità senza sosta, funziona comunque con gli stessi ritmi di ogni altro luogo al mondo: energia al mattino, determinazione a mezzogiorno, fame alla sera. Ricky ignorò i ristoranti affollati, anche se più di una volta passando davanti a un locale colse un odore invitante. Quella sera la fame di Ricky Starks era di tipo completamente diverso.

Fece qualcosa che non faceva quasi mai: invece di fermare un taxi, decise di attraversare Central Park a piedi. Pensava che il tempo e l'esercizio fisico l'avrebbero aiutato a esaminare le proprie emozioni, a capire ciò che gli stava succedendo. Ma, nonostante l'addestramento professionale e le sue vantate capacità di concentrazione, ebbe dei problemi nel ricordare cosa Virgil gli avesse detto esattamente, anche se non aveva alcuna difficoltà nel rammentare ogni sfumatura del suo corpo, dal sorriso che le giocava sulle labbra alla curva del seno, alla forma del sesso.

Sulla serata era ancora sospeso tutto il calore del giorno. Dopo poche centinaia di metri, sentì il sudore appiccicoso raccogliersi sul collo e sotto le ascelle. Si allentò la cravatta e si tolse il blazer, che si passò su una spalla, dandosi un aspetto disinvolto in totale contrasto con il suo stato d'animo. Il parco era ancora affollato di gente che si allenava e più di una volta dovette farsi di lato per lasciar passare una falange di fanatici del jogging. Vide gente portare a spasso il cane e passò accanto ad almeno cinque o sei campi di softball dove le partite erano in pieno svolgimento. I campi da baseball erano disposti in modo che i fuoricampo si sovrapponevano. Notò che spesso l'esterno destro di una squadra si trovava a pochissima distanza dall'esterno sinistro di un'altra squadra, che giocava una diversa partita. Sembrava esistere una strana etichetta urbana in quello spazio comune, dove ognuno cercava di restare concentrato sulla propria partita e di non disturbare quella che si svolgeva subito accanto. Ogni tanto una palla colpita dalla squadra alla battuta finiva nel campo della partita di fronte, i cui giocatori si fermavano diligentemente, accettando l'intrusione prima di riprendere il gioco. Ricky rifletté che raramente la vita era così semplice e simile a un balletto. "Di solito" pensò "ci pestiamo i piedi a vicenda."

Ci mise un altro quarto d'ora di buon passo per raggiungere l'isolato dove si trovava il palazzo di Zimmerman. Ormai era zuppo e rimpianse di non aver indossato un vecchio paio di scarpe da tennis o da corsa, invece dei mocassini di pelle che adesso sentiva stretti e minacciavano di provocargli una vescica. Avvertiva un sudore freddo filtrare attraverso la biancheria e macchiargli la camicia azzurra. Era sicuro che i capelli fossero

fradici e incollati alla fronte. Si fermò davanti alla vetrina di un negozio per cercare di valutare il proprio aspetto e, invece di vedere il medico composto e ordinato che accoglieva i suoi pazienti con espressione impassibile davanti alla porta dello studio, vide un uomo ansioso, preoccupato, stretto in un labirinto d'indecisione. Aveva un'aria turbata, confusa e probabilmente spaventata, così dedicò qualche momento al tentativo di ricomporsi.

Mai prima di allora, nei suoi quasi tre decenni di professione, aveva deviato dal rigido, formalizzato rapporto paziente-analista. Mai una volta aveva neppure immaginato di andare a casa di una persona che aveva in cura per chiedere sue notizie. Per quanto potesse essere profonda la disperazione di un paziente, era lui che la portava in studio. Anche se sconvolti, gli telefonavano e prendevano un appuntamento per vederlo. Era parte integrante del processo di miglioramento. Per quanto potesse essere difficile, per quanto alcuni potessero essere menomati dal loro stato d'animo, il mero atto fisico di recarsi da lui era un passo critico. Avventurarsi fuori dallo studio dell'analista era un'assoluta rarità. A volte le barriere artificiali e le distanze create dalla relazione medico-paziente potevano sembrare crudeli, ma era proprio da quella distanza che nasceva l'introspezione.

Arrivato all'incrocio, a mezzo isolato dall'appartamento di Zimmerman, Ricky esitò, quasi sorpreso di ritrovarsi lì. Che la sua esitazione non fosse poi così diversa dalle occasionali passeggiatine di Zimmerman davanti allo studio non gli passò neppure per la mente.

Fece due o tre passi e poi si fermò.

Scosse la testa e disse sottovoce: «Non posso farlo».

Una giovane coppia doveva aver sentito le sue parole, perché l'uomo disse: «Ma certo che puoi, amico! Non è poi così difficile». La ragazza al suo braccio scoppiò a ridere e poi gli diede una piccola gomitata scherzosa, come per rimproverarlo di essere stato allo stesso tempo spiritoso e maleducato. I due continuarono a camminare verso ciò che la serata aveva in serbo per loro, mentre Ricky rimase immobile, dondolandosi come una barca ormeggiata, impossibilitata a muoversi, ma sospinta comunque dal vento e dalle correnti.

«Cosa ha detto Vìrgil?» si chiese sussurrando.

...ha deciso di mettere fine alla terapia alle ore quattordici e trentasette minuti di oggi. In una stazione della metropolitana.

Non aveva senso.

Ricky girò la testa e vide una cabina del telefono all'incrocio. Andò da-

vanti a un apparecchio, inserì un quarto di dollaro nella fessura e digitò il numero di Zimmerman. Di nuovo, udì una decina di squilli a vuoto.

Questa volta, però, Ricky si sentì sollevato: la mancata risposta a casa di Zimmerman sembrava assolverlo dalla necessità di bussare alla sua porta, anche se era sorpreso che non gli avesse risposto la madre. Secondo quanto diceva il suo paziente, la donna era costretta a letto per la maggior parte della giornata, malata e incapace di qualsiasi cosa, fatta eccezione per l'intatta e quasi inesauribile riserva di richieste irose e commenti maligni.

Ricky riattaccò, lanciò una lunga occhiata al palazzo di Zimmerman e poi scosse la testa. Si disse che doveva assolutamente prendere il controllo della situazione. La lettera minatoria, la ragazzina a cui era stato inviato il materiale pornografico, l'improvvisa comparsa nel suo studio di una donna nuda e stupenda... tutto questo aveva sconvolto il suo equilibrio. Doveva ridare un ordine agli eventi e poi decidere una semplice linea di azione nel gioco in cui suo malgrado era stato coinvolto. Ciò che non doveva fare, era buttare via quasi un anno di analisi di Roger Zimmerman solo perché lui era spaventato e agiva sventatamente.

Un po' più rassicurato, fece dietrofront, deciso a tornare a casa e a preparare i bagagli per la vacanza.

Ma lo sguardo gli cadde sull'ingresso della metropolitana nella Novantaduesima. Come per molte altre stazioni, si trattava soltanto di una scala che scendeva sottoterra, sormontata da un cartello poco appariscente a caratteri gialli. Ricky si avviò in quella direzione, si fermò per un attimo in cima alla scala e poi cominciò a scendere, spinto da un'improvvisa sensazione di disturbo e di paura, come se qualcosa stesse emergendo lentamente dalla foschia e dalla nebbia, diventando sempre più chiaro. I passi rimbombarono sugli scalini, mentre la luce artificiale ronzava e rimbalzava sulle piastrelle delle pareti. Un treno distante gemette in un tunnel. Ricky si sentì avvolto da un odore vecchio e stantio, come quando si apre un armadio rimasto chiuso per anni, poi avvertì un senso di calore compresso, quasi che la temperatura del giorno avesse arroventato la stazione e soltanto adesso stesse cominciando a diminuire. In quel momento c'erano solo poche persone e Ricky vide un'unica donna nera al lavoro nel chiosco dei gettoni. Aspettò che non fosse più impegnata da clienti e poi si avvicinò. Si chinò verso il filtro rotondo di metallo nel divisorio in plexiglass.

«Mi scusi...» cominciò.

«Vuole degli spiccioli? Informazioni? La mappa è su quella parete là.»

«No» disse Ricky, scuotendo la testa. «Mi scusi se le sembra un po' stra-

no, ma...»

«Che cosa vuole, amico?»

«Be', mi stavo chiedendo... Oggi è successo qualcosa quaggiù? Oggi pomeriggio?»

«Deve parlarne con i poliziotti» rispose la donna seccamente. «È successo prima del mio turno.»

«Ma cosa...»

«Io non c'ero. Non ho visto niente.»

«Ma cos'è successo?»

«Un tizio si è buttato sotto un treno. O è caduto, non lo so. I poliziotti sono arrivati e se ne sono andati prima dell'inizio del mio turno. Hanno ripulito e hanno trovato un paio di testimoni. Ecco tutto.»

«Quali poliziotti?»

«Quelli della Transit Authority. Tra la Novantaseiesima e Broadway. Parli con loro. Io non so i particolari.»

Ricky indietreggiò, lo stomaco stretto in una morsa, la testa che girava. Aveva bisogno d'aria e lì dentro non ce n'era. Arrivò un treno, che riempì la stazione di un lungo rumore stridente, come se rallentare per la fermata fosse stata una tortura. Quel suono lo investì come una serie di pugni.

«Si sente bene, signore?» gli gridò la donna nel chiosco, sovrastando il frastuono. «Non ha un bell'aspetto.»

Ricky annuì e sussurrò una risposta che la donna di certo non sentì. «Sto bene» rispose, ma era chiaramente una bugia. Come un ubriaco che cerchi di pilotare un'auto lungo una strada tortuosa, si diresse barcollando verso l'uscita.

5

Tutto nel mondo in cui entrò quella sera gli era estraneo.

Le visioni, i suoni e gli odori della stazione di polizia della Transit Authority tra la Novantaseiesima e Broadway gli fecero pensare a una finestra sulla città attraverso la quale non avesse mai guardato prima e della cui esistenza era stato solo vagamente consapevole. Appena oltre l'ingresso aleggiava un sentore di orina e vomito, in lotta con quello ancora più acre del disinfettante, come se qualcuno si fosse sentito male e le pulizie fossero state approssimative e frettolose. Quel tanfo lo fece esitare sulla soglia, abbastanza a lungo da essere sommerso da un curioso frastuono, un insieme di suoni normali e surreali. Un uomo stava strillando un miscuglio di

parole inintelliggibili da una qualche invisibile cella, parole che sembravano riverberare nell'entrata, scollegate da tutto il resto. Davanti alla massiccia scrivania di legno del sergente di servizio, una donna furiosa con un bambino urlante in braccio rovesciava imprecazioni in spagnolo. Di fianco a Ricky c'era un andirivieni continuo di poliziotti, le camicie azzurre bagnate di sudore, i cinturoni di pelle che facevano da strano contrappunto allo scricchiolio delle scarpe nere lucidissime. Da qualche parte un telefono squillava senza che nessuno rispondesse. C'era gente che andava e veniva, risate e lacrime, il tutto punteggiato da improvvise esplosioni di imprecazioni che provenivano o da poliziotti piuttosto bruschi, o dagli occasionali visitatori, parecchi dei quali in manette, che venivano sospinti sotto le luci fluorescenti e impietose dell'atrio.

Ricky, aggredito da tutto quello che vedeva e sentiva, era incerto su cosa fare. Un poliziotto gli passò accanto di fretta e gli disse: «Togliti dai piedi, amico...» facendolo scattare di lato come strattonato da una fune.

La donna davanti alla scrivania agitò un pugno verso il sergente, vomitò un ultimo effluvio di parole, così rapide da formare un solido muro di insulti, poi si voltò accigliata e passò di fianco a Ricky, urtandolo come se fosse stato insignificante quanto uno scarafaggio. Ricky si fece avanti incerto e si avvicinò alla scrivania. Qualcuno che una volta si era trovato più o meno nello stesso punto aveva inciso i caratteri VAFFAN nel legno, esortazione che nessuno, a quanto pareva, si era dato la pena di cancellare.

«Mi scusi...» cominciò Ricky, ma venne subito interrotto.

«Nessuno si scusa mai sul serio, amico. Lo dicono soltanto. Ma mai sul serio. Io, comunque, ascolto tutti. Allora, di cosa vuole scusarsi?»

«No, non mi ha capito. Quello che intendevo dire è...»

«Nessuno dice mai quello che intende dire davvero. È un'importante lezione di vita. Sarebbe bene che la gente l'imparasse.»

Il poliziotto era forse sulla quarantina e il suo sorriso sembrava suggerire che aveva visto praticamente tutto ciò che nella vita valeva la pena vedere. Era massiccio, con il collo taurino del culturista, i capelli neri e lisci pettinati all'indietro. Il ripiano della scrivania era coperto di moduli e rapporti, sparsi senza alcun apparente criterio organizzativo. Ogni tanto il poliziotto afferrava un paio di fogli, li passava sotto una vecchia cucitrice, pestando il pugno, e li gettava in una vaschetta metallica.

«Mi faccia ricominciare» disse Ricky seccamente. Il poliziotto sorrise di nuovo, scuotendo la testa.

«Nessuno riesce mai a ricominciare... almeno non in base alla mia espe-

rienza. Diciamo tutti che vogliamo trovare un modo per ricominciare da capo la vita, però non funziona così. Comunque lei ci provi, magari sarà il primo. Allora, in che modo posso esserle utile, amico?»

«Oggi pomeriggio c'è stato un incidente nella stazione della metropolitana sulla Novantaduesima strada. Un uomo è caduto...»

«È saltato, ho sentito dire. Lei è un testimone?»

«No. Però lo conoscevo, credo. Ero il suo medico. Vorrei qualche informazione su...»

«Medico, eh? Che tipo di medico?»

«Era in analisi con me da un anno.»

«Strizzacervelli?»

Ricky annuì.

«Lavoro interessante» commentò il poliziotto. «Adopera anche lei uno di quei lettini?»

«Sì.»

«Sul serio? E la gente ha ancora cose da raccontare? Per quello che mi riguarda, io credo che, subito dopo essermi disteso, mi farei un pisolino. Uno sbadiglio e sarei fuori. Ma alla gente piace parlare, eh?»

«A volte.»

«Interessante. Be', quel tizio non parlerà più. È meglio che lei senta il detective. Passi da quella doppia porta e segua il corridoio, l'ufficio è sulla sinistra. È il detective Riggins che si occupa del caso. O di quello che ne è rimasto, dopo che l'Eighth Avenue Express ha attraversato la stazione della Novantaduesima a circa cento chilometri l'ora. Se vuole i dettagli, è lì che deve andare. Parli con Riggins.»

Mentre il sergente gli indicava con un gesto le porte che davano nelle viscere della stazione di polizia, Ricky sentì un suono che si alzava e si abbassava e che sembrava provenire alternativamente da sopra e sotto l'atrio.

Il sergente sorrise. «Quel tizio mi farà saltare i nervi prima di sera» dichiarò, raccogliendo una manciata di fogli che fissò con un colpo di cucitrice simile a uno sparo. «Se non la pianta di urlare, per stasera avrò bisogno anch'io di uno strizzacervelli. Lei, dottore, dovrebbe andare in giro con un lettino portatile.» Rise, fece un ampio gesto con la mano, facendo frusciare i fogli, e spedì Ricky nella giusta direzione.

Sulla sinistra c'era una porta con la scritta DETECTIVE BUREAU. Ricky Starks l'aprì ed entrò in un piccolo ufficio-conigliera con squallide scrivanie d'acciaio grigio e la solita, sgradevole illuminazione dal soffitto.

Sbatté le palpebre, quasi che la luce gli pungesse gli occhi come acqua salata. Seduto a una scrivania, un agente in camicia bianca e cravatta rossa alzò lo sguardo su di lui. «Sì?»

«Detective Riggins?»

L'uomo scosse la testa. «No, non sono io. È là in fondo, sta parlando con le ultime persone che hanno visto l'uomo che oggi si è buttato sotto il treno.»

Ricky guardò attraverso la stanza e vide una donna. Indossava una camicia da uomo azzurra, una cravatta di seta a righe allentata - più una specie di cappio che altro - pantaloni grigi che sembravano fondersi con l'arredamento e uno stravagante paio di scarpette da corsa bianche con una striscia arancione fosforescente di lato. I capelli biondo scuro che le lasciavano scoperto il viso erano raccolti in una coda di cavallo, pettinatura che la faceva sembrare un po' più vecchia dei circa trentacinque anni che Ricky le avrebbe dato. C'erano piccole rughe di stanchezza intorno agli occhi della donna, che in quel momento stava parlando con due ragazzini neri, i quali indossavano entrambi jeans esageratamente larghi e sformati e berrettini da baseball inclinati in strane angolazioni, come incollati di traverso sulle teste. Se Ricky fosse stato un po' più consapevole delle cose del mondo, avrebbe forse riconosciuto la moda giovanile del momento, invece si limitò a pensare che l'aspetto dei due fosse decisamente strano e un po' inquietante. Se li avesse incontrati per strada, avrebbe senza dubbio avuto paura.

Il detective seduto di fronte a lui gli chiese d'improvviso: «È qui per il saltatore della Novantaduesima?».

Ricky annuì. Il detective sollevò il ricevitore e con un gesto gli indicò cinque o sei sedie di legno allineate lungo una parete. Solo una era occupata, da una donna di età imprecisata, sporca e malconcia, i cui capelli grigi sembravano esploderle dalla testa in una moltitudine di direzioni. A Ricky sembrò che stesse parlando da sola. La donna si stringeva intorno al corpo il soprabito liso e continuava a dondolarsi sulla sedia, quasi seguendo un ritmo interiore. Senzatetto e schizofrenica, diagnosticò subito Ricky. Professionalmente non aveva più visto nessuno in quelle condizioni dai tempi dell'università, anche se nel corso degli anni era passato frettolosamente davanti a moltissime persone simili, accelerando l'andatura come qualsiasi altro newyorkese. Ultimamente il numero dei barboni sembrava essere diminuito, ma Ricky aveva sempre pensato che fossero stati soltanto dirottati altrove con manovre politiche, in modo che i turisti e le persone abbienti e benpensanti non fossero più costretti a vederli con tanta frequenza.

«Si sieda là, vicino a LuAnne» disse il detective. «Informo subito la Riggins che ha un'altra persona con cui parlare.»

Sentendo il nome della barbona, Ricky si irrigidì. Respirò a fondo e si avvicinò alla fila di sedie.

«Posso sedermi qui?» domandò, indicando la sedia accanto a quella della donna. Lei lo guardò, un po' meravigliata.

«Vuole sapere se può sedersi qui. Cosa sono io, la regina delle sedie? E cosa dovrei dire? Sì? No? Lui può sedersi dove vuole...»

LuAnne aveva unghie spezzate e nere di sporcizia. Le mani erano piene di cicatrici e pustole; in una c'era un taglio che sembrava infetto, la pelle color porpora scuro gonfia intorno a una macchia marrone. Ricky pensò che la ferita doveva essere dolorosa, ma non disse nulla. LuAnne si sfregò le mani come un cuoco che sparga il sale sopra un piatto.

Ricky si sedette accanto a lei. Si agitò sulla sedia come per mettersi più comodo e poi le chiese: «Allora, LuAnne: tu eri in stazione, quando quell'uomo è caduto sui binari?».

LuAnne alzò lo sguardo sull'illuminazione fluorescente, fissando il bagliore implacabile. Scrollò le spalle e poi disse: «Vuole sapere se c'ero quando quell'uomo è finito sotto il treno. Dovrei dirgli cos'ho visto, tutto quel sangue e la gente che strillava, è stato orribile, e poi è venuta la polizia».

«Tu abiti nella stazione della metropolitana?»

«Vuole sapere se abito là. Be', dovrei dirgli che a volte, certe volte, abito là.» LuAnne finalmente distolse lo sguardo dalla luce. Sbatté le palpebre e mosse veloce la testa, quasi seguendo dei fantasmi nella stanza. Dopo un momento, si voltò verso Ricky. «Io ho visto. C'eri anche tu?»

«No. Però conoscevo l'uomo che è morto.»

«Oh, com'è triste.» La donna scosse la testa. «Triste per te. Ho conosciuto anch'io gente che è morta e allora è stato molto triste per me.»

«Sì, è triste.» Ricky si costrinse a un debole sorriso in direzione di LuAnne, che sorrise a sua volta. «Dimmi, LuAnne: cos'hai visto?»

La donna tossì un paio di volte, cercando di schiarirsi la voce. «Vuole sapere cos'ho visto» ripeté, guardando Ricky, ma non necessariamente rivolgendosi a lui. «Vuole sapere dell'uomo che è morto e poi della bella ragazza.»

«Quale bella ragazza?» domandò Ricky, cercando di restare calmo.

«Lui non sa della bellissima ragazza.»

«No, non lo so. Ma adesso mi interessa» disse lui, cercando cautamente

di farla parlare.

Lo sguardo di LuAnne sembrò vagare in distanza, cercando di focalizzare qualcosa al di là del campo visivo, come un miraggio. Poi la donna parlò in tono amichevole, quasi allegro: «Vuole sapere della bella ragazza che viene da me subito dopo il salto di quel tizio! La ragazza mi parla molto gentilmente e mi dice: "Hai visto, LuAnne? Hai visto quell'uomo che è saltato sotto il treno? Si è buttato giù proprio mentre stava arrivando! Era il treno espresso, quello che non si ferma, non si ferma mai... Se vuoi salire sul treno, devi prendere il locale, e lui invece è saltato giù!". Terribile, terrìbile! E poi mi dice: "LuAnne, hai visto che si è ucciso? Non l'ha spinto nessuno" mi dice. "Proprio nessuno. Puoi essere assolutamente sicura di questo, nessuno ha spinto quell'uomo... bum! È semplicemente saltato giù" mi dice quella ragazza. Che cosa triste. Doveva proprio voler morire, perché tutt'a un tratto... giù! E poi con la ragazza c'è anche un uomo che mi fa: "LuAnne, devi dire alla polizia quello che hai visto: di' che hai visto l'uomo passare davanti a tutti e poi saltare giù, bum! Morto". Poi la bella ragazza mi dice: "Devi dirlo alla polizia, è tuo dovere di brava cittadina, digli che l'hai visto saltare". E mi dà dieci dollari. Dieci dollari tutti per me. Però mi fa promettere una cosa. "LuAnne" mi dice "mi prometti di andare alla polizia per dire che hai visto saltare quell'uomo?" "Sì" le faccio io "lo prometto." E così sono venuta qui, proprio come mi ha detto lei e come le ho promesso. Ha dato dieci dollari anche a te?».

«No» rispose Ricky lentamente. «Non me li ha dati.»

«Peccato» commentò LuAnne, scuotendo la testa. «Sei sfortunato.»

«Sì, peccato» concordò Ricky. «Sono proprio sfortunato.»

Rialzò lo sguardo e vide la Riggins attraversare la stanza dirigendosi verso di loro.

Sembrava ancora più sfinita di quanto a Ricky fosse parso prima. Si muoveva con gesti che parlavano di muscoli stanchi, di fatica e di uno spirito piegato in parte dal caldo e certamente dal pomeriggio trascorso collaborando a raccogliere i resti dello sfortunato Mr Zimmerman e poi ricostruendone gli ultimi minuti prima del salto dalla banchina della metropolitana. Che la Riggins riuscisse a produrre uno stentato sorriso a mo' di presentazione per Ricky fu motivo di sorpresa.

«Salve, mi hanno detto che lei è qui per Mr Zimmerman.» Ma, prima che Ricky potesse rispondere, la donna si rivolse a LuAnne: «LuAnne, ti faccio accompagnare da una macchina della polizia al centro di accoglienza sulla Centoduesima. Grazie per essere venuta, ci sei stata di grande aiu-

to. Rimani al centro di accoglienza, intesi? Nel caso abbia bisogno di parlare ancora con te».

«Lei dice di restare al centro, ma non sa che noi lo odiamo. È pieno di gente pazza e cattiva che ti deruba e ti pugnala, se sa che una bella ragazza ti ha dato dieci dollari.»

«Farò in modo che non lo sappia nessuno e tu sarai al sicuro. Per favore.»

LuAnne scosse la testa, ma contraddittoriamente disse: «Ci proverò, detective».

La Riggins le indicò la porta, dove aspettavano due poliziotti in uniforme. «Ti accompagnano loro due, okay?»

La barbona si alzò in piedi, continuando a scuotere la testa.

«Il viaggio in macchina sarà divertente, LuAnne. Se vuoi, posso chiedere che accendano le luci e mettano la sirena.»

LuAnne sorrise e annuì con entusiasmo infantile. La detective si rivolse ai due agenti: «Trattamento di lusso per la nostra testimone: luci e sirena per tutta la strada, okay?».

Entrambi i poliziotti si strinsero nelle spalle, sorridendo. Era un incarico facile e non avevano nulla da eccepire, purché LuAnne salisse e scendesse dalla loro auto abbastanza in fretta da non lasciarsi dietro la puzza pungente di sudore, sporcizia e malattia che l'avvolgeva.

Ricky osservò la vecchia che, continuando ad annuire e a parlare da sola, ciabattò verso i due agenti. Si voltò e vide che anche la Riggins stava seguendo la sua uscita. La donna sospirò. «LuAnne non è cattiva come molti altri. Ed è piuttosto stanziale: o se ne sta dietro la *bodega* sulla Novantasettesima, o nella stazione dov'era oggi, oppure all'entrata di Riverside Park sulla Novantaseiesima. Insomma, è matta, giù di testa, ma non è cattiva. Mi chiedo chi sia veramente. Lei, dottore, pensa che magari da qualche parte possa esserci qualcuno che si preoccupa per quella donna? A Cincinnati o a Minneapolis... Familiari, amici e parenti che si chiedono cosa ne sia stato della loro eccentrica zia o cugina. Magari è l'erede di qualche magnate del petrolio, o la vincitrice di una lotteria. Sarebbe buffo, eh? Chissà cosa le è successo per essere finita così. Tutti quei piccoli ingranaggi del cervello che si mettono a muoversi fuori controllo... Ma questo è territorio più suo che mio.»

«In realtà, io non sono proprio esperto di farmaci» disse Ricky. «Non come alcuni miei colleghi. Una schizofrenia grave come quella di LuAnne ha assoluto bisogno di una terapia farmacologica. Quello che faccio io

probabilmente non l'aiuterebbe molto.»

La detective lo invitò a seguirla verso la sua scrivania, di fianco alla quale c'era una sedia. Attraversarono insieme la stanza. «Lei è nel ramo chiacchiere, eh? Parole, parole, parole, e prima o poi tutti i pezzi vanno al posto giusto, vero?»

«È una semplificazione un po' eccessiva, detective. Ma non del tutto sbagliata.»

«Ho una sorella che, dopo il divorzio, è stata in cura da un terapeuta e questo l'ha veramente aiutata a risistemare la sua vita. D'altra parte, però, mia cugina Marcie, che è uno di quei tipi perennemente vittime dell'angoscia, è andata da un tizio per tre anni e alla fine era più incasinata di quando aveva cominciato.»

«Mi dispiace. Come in qualsiasi altra professione, esistono vari gradi di competenza.» Ricky e la detective si sedettero alla scrivania. «Ma...»

La Riggins lo interruppe prima che potesse proseguire. «Lei ha detto di essere l'analista di Mr Zimmerman, se non sbaglio.» Si avvicinò un blocco per gli appunti e la matita.

«Sì. Era in analisi da un anno. Ma...»

«E lei ha notato tendenze suicide nelle ultime due o tre settimane?»

«No. Assolutamente no» rispose Ricky con decisione.

La Riggins inarcò le sopracciglia. «Sul serio? Assolutamente nessuna?»

«Gliel'ho appena detto. Anzi...»

«Quindi, l'analisi stava facendo progressi?»

Ricky esitò.

«Allora?» lo sollecitò bruscamente la detective. «Stava migliorando? Stava riprendendo il controllo? Si sentiva più sicuro di sé, più pronto ad affrontare il mondo? Meno depresso? Meno arrabbiato?»

Di nuovo, Ricky fece una pausa prima di rispondere. «Direi che non era ancora arrivato a ciò che lei o io considereremmo una svolta importante, definitiva. Stava ancora lottando con i problemi che gli tormentavano la vita.»

La detective sorrise, ma senza allegria. Le sue parole avevano una sfumatura aspra. «E così, dopo circa un anno di terapia quasi ininterrotta, un'ora al giorno, cinque giorni la settimana per quarantotto settimane l'anno... sarebbe esatto dire che era ancora depresso e frustrato dalla vita?»

Ricky si morse un labbro e poi annuì.

La Riggins scribacchiò sul blocco qualche parola che Ricky non riuscì a leggere. «Disperazione sarebbe una parola troppo forte?»

«Sì» rispose Ricky, irritato.

«Anche se è stata la prima parola che ha pronunciato la madre, con cui Zimmerman viveva? La stessa parola usata da parecchi suoi colleghi?»

«Sì» insistette Ricky.

«Quindi, lei non pensa che fosse un potenziale suicida?»

«Gliel'ho appena detto, detective: Mr Zimmerman non presentava nessuno dei sintomi classici. Se fosse stato così, avrei certamente preso delle misure...»

«Che tipo di misure?»

«Avrei cercato di pilotare le sedute in modo più specifico. Forse gli avrei prescritto dei farmaci, se avessi pensato che esisteva un vero pericolo...»

«Ma non ha appena detto che non prescrive pillole?»

«È vero, ma...»

«Sta per andare in vacanza? Molto presto?»

«Sì. Domani. O almeno è quello che avevo programmato, ma questo cos'ha a che vedere con...»

«Quindi, a partire da domani, il salvagente terapeutico del suo paziente se ne sarebbe andato in vacanza, giusto?»

«Sì, ma non riesco a vedere...»

La detective sorrise. «Parole interessanti per uno strizzacervelli come lei.»

«Quali parole?» domandò Ricky, mentre sentiva crescere l'esasperazione.

«"Non riesco a vedere..."» ripeté la Riggins. «Non è quasi quello che voialtri definite un lapsus freudiano?»

«No.»

«Allora, lei non crede che si sia suicidato?»

«No, non lo credo. Io...»

«Ha mai perso un paziente per suicidio?»

«Sì, sfortunatamente. Ma in quel caso i segnali erano chiarissimi. Purtroppo, i miei sforzi non sono stati sufficienti di fronte alla grave depressione di quel paziente.»

«Per un po' ha risentito di quel fallimento?»

«Sì» rispose Ricky con freddezza.

«E sarebbe negativo per i suoi affari, e pessimo per la sua reputazione, se un altro suo paziente di vecchia data decidesse di buttarsi sotto l'Eighth Avenue Express, vero?»

Ricky aggrottò la fronte. «Non mi piacciono le implicazioni della sua domanda, detective.»

La Riggins sorrise, scuotendo leggermente la testa. «Allora passiamo ad altro. Se, come lei crede, Zimmerman non si è ucciso, l'alternativa è che qualcuno l'abbia spinto sotto quel treno. Mr Zimmerman le aveva mai raccontato di qualcuno che lo odiava, o che provava rancore nei suoi confronti, o che poteva avere un motivo per ucciderlo? Parlava con lei tutti i giorni, per cui presumibilmente, se era minacciato da qualche ignoto killer, gliene avrebbe accennato. Lo ha fatto?»

«No. Non ha mai parlato di qualcuno che possa rientrare nelle categorie che ha suggerito lei.»

«Non ha mai detto: "Il tal dei tali mi vuole morto"?»

«No.»

«Se l'avesse fatto, se ne ricorderebbe?»

«Certo.»

«Okay. Perciò, nessuno chiaramente individuabile stava cercando di farlo fuori. Nessun socio in affari. Amante tradita. Marito ingannato. Per quale motivo lei crede che qualcuno possa averlo spinto sotto il treno? Per divertimento? Per qualche altra misteriosa ragione?»

Ricky esitò. Si rese conto che quella era la sua opportunità per riferire alla polizia della lettera che gli ordinava di uccidersi, della visita di Virgil, del gioco cui gli si imponeva di partecipare. Tutto ciò che doveva fare era dire che era stato commesso un crimine e che Zimmerman era rimasto vittima di un atto che, escludendo la sua morte, non lo riguardava direttamente. Aprì la bocca per comunicare tutte queste informazioni, per lasciarle uscire di getto, ma ciò che vide fu una donna annoiata e modestamente interessata, desiderosa di concludere una brutta giornata con un unico modulo dattiloscritto, che certo non contemplava una casella per le informazioni che era sul punto di dare.

Decise in quel secondo di tenere tutto per sé. Era la sua natura di psicoanalista: non condivideva facilmente o pubblicamente opinioni e speculazioni. «Forse» rispose alla Riggins. «Cos'ha saputo di quella donna? Di quella che ha dato dieci dollari a LuAnne?»

La detective aggrottò la fronte, come sorpresa dalla domanda. «Cosa c'è da sapere?»

«Il suo comportamento non è stato come minimo un po' sospetto? Non le sembra che abbia messo le parole in bocca a LuAnne?»

La Riggins si strinse nelle spalle. «Non saprei. Un uomo e una donna si

accorgono che uno degli abitanti meno fortunati della nostra grande città potrebbe essere un teste importante e così fanno in modo che questa povera donna riceva una piccola ricompensa per farsi avanti e aiutare la polizia. E infatti LuAnne si fa avanti e ci aiuta, grazie, almeno in parte, all'intervento di quella coppia.»

«Non è che per caso ha scoperto chi erano?»

La Riggins scosse la testa. «Quei due hanno accompagnato LuAnne da uno dei primi agenti intervenuti sulla scena e se ne sono andati dopo averlo informato che loro non si erano trovati in una posizione tale da vedere esattamente cosa succedeva. E no: il poliziotto non si è fatto dare i nomi perché non erano testimoni. Perché lo vuole sapere?»

Ricky non sapeva se rispondere alla domanda. Una parte di sé gli urlava di liberarsi del peso e raccontare tutto. Ma non aveva idea di quanto potesse essere pericoloso. Cercò di calcolare, ipotizzare, valutare ed esaminare, ma d'improvviso ebbe come l'impressione che tutti i fatti e gli eventi fossero oscuri e nebulosi, impossibili da decifrare. Scosse la testa, quasi che il gesto potesse scuotere le emozioni e dare loro una forma più definita. «Io nutro seri dubbi sul fatto che Mr Zimmerman volesse uccidersi. Le sue condizioni non sembravano assolutamente così gravi. Lo scriva, detective, lo metta nel suo rapporto.»

La Riggins sorrise con malcelata stanchezza e una punta di sarcasmo. «Lo farò, dottore. La sua opinione, per quella che è e per quello che può valere, sarà debitamente annotata.»

«Ci sono stati altri testimoni? Magari qualcuno che ha visto Zimmerman staccarsi dalla folla, qualcuno che l'ha visto muoversi senza essere spinto?»

«Solo LuAnne, dottore. Tutti gli altri hanno assistito soltanto a un frammento della scena. Nessuno può dire che effettivamente non sia stato spinto. Però due ragazzi lo hanno notato in piedi da solo, lontano dall'altra gente che aspettava il locale. Per inciso, dottore, lo schema delle deposizioni dei testimoni oculari in questi casi è abbastanza tipico: la gente ha lo sguardo fisso in avanti, nella direzione dalla quale si aspetta di vedere arrivare il treno nel tunnel. Il suicida tipico si piazza in fondo alla folla in attesa, non davanti. La sua intenzione è quella di ammazzarsi, qualunque sia la ragione, non di offrire uno spettacolo a tutti i pendolari nella stazione. Perciò, nel novanta per cento dei casi, si sposta in fondo al gruppo di gente che aspetta. Più o meno dove Mr Zimmerman aveva preso posizione.» La detective sorrise. «Scommetto che troverò un suo biglietto tra gli effetti

personali. O magari in settimana lei riceverà una lettera per posta. Se dovesse succedere, me ne mandi una copia per il rapporto. Naturalmente, visto che sta per andare in vacanza, può darsi che non la riceva prima di partire, comunque ci sarebbe utile.»

Ricky avrebbe voluto rispondere, ma trattenne la collera. «Posso avere il suo biglietto da visita, detective?» domandò con la maggiore freddezza possibile. «Nel caso in futuro abbia bisogno di contattarla.»

«Ma certo. Mi chiami pure quando vuole.» Il tono sprezzante della donna suggeriva esattamente il contrario. Tese la mano verso una scatoletta sulla scrivania, prese un biglietto da visita e lo porse a Ricky con un gesto enfatico. Senza guardarlo, Ricky se lo mise in tasca, si alzò in piedi e attraversò rapidamente l'ufficio. Si voltò solo quando arrivò alla porta, cogliendo l'immagine del detective Riggins che, china su una vecchia macchina per scrivere, cominciava a picchiettare le parole del suo rapporto sull'ovvia, ordinaria e apparentemente irrilevante morte di Roger Zimmerman.

6

Ricky Starks chiuse la porta dell'appartamento sbattendosela alle spalle. Il rumore gli rimbombò nelle orecchie ed echeggiò lungo il corridoio poco illuminato. Fece scattare freneticamente le serrature che usava così di rado bloccando la porta d'ingresso con due catenacci e, per assicurarsi che funzionassero a dovere, provò la maniglia. Poi, dubbioso che i soli catenacci fossero sufficienti, come ulteriore barriera afferrò una sedia e la incastrò sotto il pomolo. Dovette farsi forza per non barricarsi ammassando contro la porta scrivania, libreria, qualunque cosa avesse a portata di mano. Il sudore gli irritava gli occhi e, anche se il condizionatore ronzava indaffarato e invisibile alla finestra dello studio, avvertiva improvvise scariche di calore correrglì lungo il corpo come altrettante saette. Un soldato, un poliziotto, un pilota, un alpinista, chiunque svolgesse un'attività pericolosa li avrebbe facilmente individuati per ciò che erano: attacchi di panico. Ma Ricky aveva trascorso talmente tanti anni lontano da qualunque situazione di pericolo da non riconoscere il più ovvio dei segnali.

Si allontanò dalla porta d'ingresso e si voltò per dare un'occhiata all'appartamento. Un'unica, fioca luce sopra la soglia si opponeva all'oscurità e proiettava ombre indistinte negli angoli della saletta d'attesa. Ricky sentiva il rumore del condizionatore e, in sottofondo, i suoni smorzati della strada

ma, a parte questo, nient'altro che un silenzio opprimente.

La porta dello studio era aperta, sbadigliante nel buio. D'improvviso venne colpito dal ricordo che, quando nel pomeriggio aveva lasciato il rifugio della sua casa, subito dopo la visita di Virgil, si era chiuso quella porta alle spalle, com'era sua abitudine. Uno sgradevole senso di apprensione si impadronì di lui, riempiendolo di dubbi. Fissò la porta aperta, cercando disperatamente di ricordare i gesti esatti che aveva fatto prima di uscire.

Si rivide indossare giacca e cravatta, fermarsi per annodare la stringa della scarpa destra, portarsi la mano sul fianco per accertarsi di avere con sé il portafoglio, lasciarsi cadere in tasca le chiavi di casa. Visualizzò se stesso mentre attraversava l'appartamento, usciva dalla porta, aspettava l'ascensore, scendeva dal terzo piano e si ritrovava finalmente in strada. Era tutto chiarissimo. Era stata, pensò Ricky, un'uscita uguale a migliaia di altre, in migliaia di giorni diversi. Era il rientro che adesso sembrava strano: tutto pareva sottilmente obliquo, distorto, come quando si osserva la propria immagine in uno specchio del luna park, deformata comunque ci si volti o ci si giri. Ricky Starks urlò dentro di sé: "Hai chiuso quella porta?".

Si morse un labbro, frustrato, e cercò di rammentare la sensazione del pomolo nella mano, il rumore della porta di legno che sbatteva alle sue spalle. Ma il ricordo gli sfuggiva e Ricky si sentì come impietrito, immobilizzato dall'incapacità di ricordare un unico, semplice gesto quotidiano. Poi si pose una domanda ancora peggiore della precedente, anche se al momento non se ne rese completamente conto: "Perché non riesci a ricordare?".

Respirò a fondo e tentò di tranquillizzarsi: "Devi averla lasciata aperta. Per sbaglio".

Tuttavia non si mosse, improvvisamente privo di forze. Si sentiva come se avesse appena sostenuto una lotta o, quanto meno, come sospettava si sarebbe sentito se avesse lottato con qualcuno, perché di colpo si rese conto di non averlo mai fatto. Almeno non da adulto, tralasciando le occasionali zuffe tra adolescenti, che gli sembrarono incredibilmente lontane.

L'oscurità sembrava prendersi gioco di lui. Ricky tese l'orecchio, cercando di penetrare nella stanza buia.

"Non c'è nessuno" si disse.

Ma a voce alta domandò: «C'è qualcuno?».

Il suono della propria voce in quell'ambiente ristretto ebbe un effetto paralizzante. Fu sopraffatto dal senso del ridicolo. "Sono i bambini che han-

no paura del buio, non gli adulti." Specie uno come lui che aveva passato tutta la vita a occuparsi di segreti e paure nascoste.

Fece un passo avanti, cercando di ricomporsi: era a casa, al sicuro.

Comunque, mentre esitava ancora nello spazio grigio-nero della soglia, allungò rapidamente la mano verso l'interruttore sulla parete, cercandolo a tastoni finché non lo trovò. Lo premette immediatamente.

Non accadde nulla. La stanza rimase al buio.

Ricky respirava a fatica, inalando l'oscurità. Premette più volte l'interruttore, come rifiutando di credere che la stanza fosse priva di luce. Imprecò a voce alta: «Maledizione...» ma non entrò. Lasciò invece che gli occhi si adattassero al buio e continuò ad ascoltare attento, cercando di individuare un eventuale rumore rivelatore che gli confermasse di non essere solo. Si rassicurò: "Quando hai avuto un'esperienza sconvolgente come quella di questa sera, è naturale che la mente ti giochi qualche scherzo". Attese ancora per qualche secondo, in modo da distinguere qualcosa nella stanza buia, poi entrò e cominciò ad attraversare il piccolo locale, puntando verso la scrivania e la lampada che si trovava in un angolo. Con le mani tese davanti a sé, mentre cercava a tentoni un percorso in uno spazio dove non c'era niente da toccare, non si sentì molto diverso da un cieco. Valutò male la distanza e colpì in pieno la scrivania con il ginocchio, il che gli fece eruttare un torrente di oscenità. Un'esplosione del tutto estranea al carattere di Ricky che, prima di quel giorno, si era di rado abbandonato alle imprecazioni.

Scivolò lungo la scrivania, trovò la lampada con la mano e ne localizzò l'interruttore, che fece scattare con un sospiro di sollievo.

Neanche questo funzionò.

Ricky si aggrappò ai bordi della scrivania, cercando di controllarsi. Si disse che doveva esserci una specie di blackout, dovuto al caldo e alla grande richiesta di energia elettrica della città, ma vedeva attraverso la finestra che le luci della strada splendevano brillanti, mentre il condizionatore continuava a ronzare allegramente. Allora si disse che non era del tutto impossibile che due diverse lampadine si fossero fulminate nello stesso tempo. Insolito, ma possibile.

Continuando a tenere una mano sul bordo della scrivania, si voltò verso la terza fonte di luce della stanza. Era una lampada a stelo in ferro battuto nero, che sua moglie aveva acquistato anni prima per la casa delle vacanze a Wellfleet, ma di cui lui si era appropriato per l'angolo dello studio, sistemandola dietro la poltrona, alla testa del lettino. La usava per leggere e,

nelle giornate buie e piovose, per alleggerire un po' la tristezza novembrina, in modo che i pazienti non venissero distratti dal tempo. La lampada era a quattro o cinque metri dal punto in cui Ricky si trovava, ma in quel momento la distanza gli sembrava molto maggiore. Visualizzò lo studio, sapendo che tra lui e la poltrona non c'era niente e che, una volta là, la lampada sarebbe stata facilmente raggiungibile. Desiderò che dalla finestra filtrasse un po' più di luce, ma quella poca che arrivava sembrava fermarsi proprio davanti al vetro, come incapace di penetrare all'interno della piccola stanza. "Quattro passi" si disse. "E non sbattere il ginocchio contro la poltrona."

Avanzò con cautela, tastando il vuoto davanti a sé con le braccia tese. Si piegò leggermente, tendendo il corpo verso la presenza rassicurante della sua vecchia poltrona di pelle. Gli sembrò di impiegare più tempo di quanto avesse immaginato, ma la poltrona era sempre nello stesso posto: trovò i braccioli, lo schienale e si lasciò cadere, salutato dal piacevole fruscio di benvenuto della pelle. Le mani localizzarono il tavolinetto dove teneva l'agenda e l'orologio, poi si tesero verso la lampada. Ricky armeggiò per individuare l'interruttore. Lo ruotò senza esitazioni.

L'oscurità rimase intatta.

Ruotò il piccolo pomello avanti e indietro per una decina di volte, riempiendo la stanza di *clic*.

Niente.

Rimase a sedere immobile, in cerca di una spiegazione ovvia e benevola del perché nessuna delle luci del suo studio funzionasse. Non ci riuscì.

Respirando a fondo, ascoltò i rumori della notte, cercando di eliminare a uno a uno i vari suoni della città. Aveva i nervi a fior di pelle, le orecchie tese, tutti i sensi mobilitati nello sforzo di stabilire se era davvero solo. Una parte di lui avrebbe voluto correre verso la porta d'ingresso, scappare lungo il corridoio e poi cercare qualcuno che lo riaccompagnasse a casa. Lottò contro questo impulso, riconoscendo il panico che implicava, e tentò di costringersi a restare calmo.

Non sentiva alcun rumore, ma questo non gli dava la certezza che nell'appartamento non ci fosse nessuno. Cercò di immaginare dove potesse rintanarsi un intruso, in quale ripostiglio, in quale angolo, sotto quale tavolo. Poi tentò di concentrarsi sui potenziali nascondigli, come se dalla poltrona dietro il suo lettino da analista potesse vedere in quei posti nascosti. Ma anche questo tentativo non ebbe successo. Si sforzò di ricordare se aveva una torcia elettrica o delle candele e pensò che, se c'erano, dovevano

essere in un pensile della cucina, probabilmente accanto alle lampadine di scorta. Rimase seduto per un altro minuto, restio a staccarsi dalla sua poltrona, e si convinse ad alzarsi solo ammettendo che l'unica azione ragionevole era cercare di ottenere un po' di luce.

Si mosse con cautela verso il centro della stanza, le braccia tese davanti a sé. L'aveva quasi attraversata tutta, quando il telefono sulla scrivania squillò.

Il suono sembrò bruciargli dentro come una vampata.

Incespicò mentre si girava e allungava un braccio verso il telefono. La mano rovesciò il portapenne sullo scrittoio, sparpagliando penne e matite. Afferrò la cornetta poco prima del sesto squillo, che avrebbe fatto scattare la segreteria telefonica. «Pronto? Pronto?»

Nessuna risposta.

«Pronto? C'è qualcuno?»

Segnale di linea libera.

Ricky strinse la cornetta nel buio, imprecando in silenzio dentro di sé, poi, meno silenziosamente: «Va' all'inferno, accidenti... Maledizione, maledizione, maledizione!».

Riattaccò e posò le mani sul ripiano della scrivania, esausto e bisognoso di riprendere fiato. Imprecò di nuovo, anche se in modo meno violento.

Il telefono squillò di nuovo.

Ricky sobbalzò sorpreso, poi tese una mano, afferrò maldestramente il ricevitore, lo fece cadere sul ripiano, lo strinse e se lo portò all'orecchio. «Non è divertente» disse.

«Dottor Ricky» tubò la voce profonda e suadente di Virgil. «Nessuno ha mai detto che si tratta di uno scherzo. Anzi, mi dicono che Mr R sia piuttosto privo di senso dell'umorismo.»

Ricky ricacciò indietro le parole rabbiose che gli erano affiorate alle labbra e lasciò che per lui parlasse invece il silenzio.

Dopo pochi secondi, Virgil scoppiò a ridere. Al telefono, il suono gli sembrò orribile. «Sei ancora al buio, Ricky?»

«Sì. Sei stata qui, vero? Tu, o qualcuno come te, è entrato in casa mentre ero fuori e...»

«Ricky» l'interruppe Virgil. Il tono era quasi seducente. «Sei tu l'analista. Quando sei all'oscuro di qualcosa, specialmente qualcosa di semplice, cosa fai?»

Lui non rispose. La ragazza rise di nuovo. «Andiamo, Ricky! E tu saresti un maestro del simbolismo, in grado di interpretare ogni sorta di mistero?

Come fai a gettare luce dove c'è soltanto buio? Cavolo, è proprio questo il tuo lavoro, no?»

Non gli diede il tempo di rispondere.

«Segui il percorso più semplice per arrivare a una risposta» concluse Virgil.

«E come?»

«Ricky, mi rendo conto che nei prossimi giorni avrai molto bisogno del mio aiuto, se hai davvero intenzione di fare uno sforzo per salvarti la vita. Oppure preferisci restartene seduto al buio fino al momento in cui dovrai ucciderti?»

«Non ti capisco» mormorò Ricky, confuso.

«Capirai tra un momento» disse la ragazza con fermezza. Poi riattaccò, lasciandolo impotente con il ricevitore in mano.

Trascorsero parecchi secondi prima che Ricky lo posasse sulla forcella. Nella stanza la notte sembrava avvolgerlo, ammantandolo di disperazione. Ripensò alle parole di Virgil, che gli sembrarono ottuse, criptiche e imperscrutabili. Avrebbe voluto urlare che non aveva idea di cosa significassero, frustrato sia dall'oscurità che lo circondava sia dalla sensazione che il suo spazio privato fosse stato violato. Con un grugnito di rabbia, strinse i denti e serrò con forza le mani sul bordo della scrivania. Ebbe l'impulso di afferrare qualcosa e fracassarlo. «Il percorso più semplice!» urlò quasi. «Non ci sono percorsi semplici, nella vita!»

Il suono delle proprie parole che svaniva nella stanza buia ebbe l'effetto immediato di azzittirlo. Era agitato, quasi furioso. «Semplice, semplice...» ripeté sottovoce.

Poi ebbe un'idea. Si sorprese che fosse riuscita a farsi strada attraverso la collera crescente. «Non può essere...» disse, e allungò la mano sinistra verso la lampada sulla scrivania. Ne tastò la base e trovò il cavo elettrico che usciva lateralmente. Lo tenne tra le dita e lo seguì abbassandosi, fino al punto in cui sapeva che si collegava a una prolunga, la quale correva lungo il muro fino alla presa. Si inginocchiò sul pavimento e in pochi secondi trovò la spina: era stata staccata dalla prolunga. Impiegò qualche altro secondo per trovare il capo della prolunga, nella quale inserì la spina della lampada: intorno a lui la stanza esplose di luce. Ricky si rialzò, si voltò verso l'altra lampada, quella dietro il lettino, e vide subito che anche quella spina era stata staccata dalla presa. Alzò lo sguardo verso la luce sopra di lui e immaginò che la lampadina dietro l'applique fosse stata semplicemente svitata.

Il telefono sulla scrivania squillò per la terza volta.

Ricky alzò immediatamente la cornetta e chiese: «Come sei entrata qui?».

«Non credi che Mr R possa permettersi un fabbro in gamba?» ribatté Virgil in tono ironico. «O uno scassinatore professionista? Una persona esperta di quelle vecchie, superate serrature a catenaccio della tua porta di casa. Non hai mai pensato a qualcosa di più moderno? Sistemi di bloccaggio elettrici con laser e sensori di movimento a infrarossi? Tecnologia di riconoscimento palmare? O magari addirittura quegli scanner della retina utilizzati negli impianti governativi. Saprai anche tu che questo genere di cose è disponibile al pubblico, basta avere i contatti giusti. Non hai mai desiderato un po' più di modernità nella tua sicurezza personale?»

«Non ho bisogno di quelle stupidaggini» dichiarò pomposamente Ricky.

«Non hai mai subito un furto con scasso? Non sei mai stato derubato in tutti questi anni a Manhattan?»

«No.»

«Be', immagino che nessuno abbia pensato che tu avessi qualcosa degno di essere rubato» osservò Virgil compiaciuta. «Ma adesso è tutto diverso, non è vero, dottore? Il mio datore di lavoro ne è convinto e sembra più che disposto a correre qualsiasi rischio.»

Ricky non rispose. Alzò di colpo lo sguardo, guardando fuori dalla finestra.

«Tu mi vedi!» esclamò eccitato. «Tu mi vedi. In questo momento mi stai guardando, vero? Altrimenti come facevi a sapere che sono riuscito ad accendere la luce?»

Virgil scoppiò in una risata. «Bravo, Ricky! Se finalmente riesci a capire l'ovvio, vuol dire che stai facendo progressi.»

«Dove sei?»

La ragazza fece una pausa prima di rispondere. «Vicino. Sono alle tue spalle, dottore. Nella tua ombra. A cosa servirebbe una guida per l'inferno che non c'è quando ne hai bisogno?»

Ricky non aveva una risposta.

«Bene» riprese Virgil, tornando ai toni suadenti che Ricky cominciava a trovare irritanti «lascia che ti dia un piccolo suggerimento, dottore. Mr R è un tipo sportivo. Con tutta la pianificazione richiesta da questo piccolo esercizio di vendetta, tu credi che sarebbe disposto a giocare con regole che non capisci? Cos'hai imparato, questa notte?»

«Ho imparato che tu e il tuo capo siete due persone malate, disgustose»

esplose Ricky. «E che non voglio più avere niente a che fare con voi!»

La risata di Virgil suonò fredda e piatta. «È questo che hai imparato? E come sei giunto a questa particolare conclusione? Guarda che non ho niente in contrario, bada bene. Ma mi interesserebbe sapere in base a quale teoria medica o psicoanalitica ci sei arrivato, visto che alla mia mente inesperta sembra che tu non ci conosca affatto. Accidenti, tu e io abbiamo avuto una sola seduta. E non hai ancora alcun indizio sull'identità di Rumplestiltskin, no? Però sei già pronto a saltare a una qualsiasi conclusione. Ricky, io credo che per te saltare alle conclusioni sia pericoloso, data la precarietà della tua situazione. Penso invece che dovresti cercare di tenere la mente aperta.»

«Zimmerman...» cominciò Ricky. La voce era una fusione di collera e freddezza. «Cos'è successo a Zimmerman? Voi due eravate là. L'avete spinto giù dalla banchina? Gli avete dato una spintarella, oppure solo una gomitata, in modo da fargli perdere l'equilibrio? Pensate di riuscire a farla franca da un'accusa di omicidio?»

Virgil esitò, poi rispose bruscamente: «Sì, Ricky. Sì, io credo che di questi tempi la gente la faccia franca rispetto a ogni tipo di reato, omicidio compreso. Succede di continuo. Ma nel caso del tuo sfortunato paziente, o dovrei dire ex paziente?, tutto sembra indicare che si sia buttato da solo. Tu sei assolutamente sicuro che non sia stato così? Non è un segreto che Zimmerman fosse una persona molto disturbata. Cosa ti fa pensare che non si sia ucciso, utilizzando una tecnica incredibilmente efficace, poco costosa e abbastanza comune a New York? Un metodo che presto potresti essere costretto a prendere in considerazione per te stesso. Un modo non tanto orribile per andarsene, se ci pensi bene. Una momentanea sensazione di dubbio e di paura, una decisione, un unico, coraggioso salto dalla banchina, un rumore stridente, un lampo di luce, e poi il benedetto oblio».

«Zimmerman non aveva intenzione di uccidersi. Non presentava nessuno dei sintomi classici. È stato spinto sotto quel treno da te, o da qualcuno come te.»

«Ammiro le tue certezze. Deve essere bello sentirsi così sicuri.»

«Tornerò alla polizia.»

«Perfetto. Fa' pure un altro tentativo, se pensi che possa servire a qualcosa. Li hai trovati particolarmente disponibili? Erano molto ansiosi di ascoltare la tua interpretazione da analista di fatti di cui non sei stato testimone?»

La domanda fece tacere per un attimo Ricky, che poi chiese: «Va bene.

E adesso cosa succede?».

«C'è un regalo per te. Sul tuo lettino. Lo vedi?»

Ricky alzò rapidamente lo sguardo e vide che, nel punto in cui i suoi pazienti di solito posavano la testa, c'era una busta commerciale beige. «La vedo.»

«Okay, aspetto che tu la apra.»

Prima che Ricky potesse appoggiare il telefono sul ripiano della scrivania, sentì Virgil canticchiare un motivo che gli sembrava vagamente familiare, ma che non riuscì a identificare. Se fosse stato un telespettatore più assiduo, si sarebbe reso conto subito che la ragazza stava accennando la sigla musicale di *Jeopardy*, un famoso quiz. Ricky invece si alzò, attraversò lo studio, afferrò la busta e l'aprì in fretta. Conteneva un unico foglio.

Era una pagina di calendario. Sulla data del primo di agosto era stata tracciata una grande "X" rossa. I tredici giorni seguenti erano immacolati. Il quindicesimo era cerchiato in rosso. I rimanenti giorni del mese erano stati cancellati.

Ricky aveva la bocca secca. Guardò dentro la busta, ma non c'era nient'altro.

Si diresse lentamente verso la scrivania e sollevò il ricevitore. «Okay» disse. «Non è difficile da capire.»

La voce di Virgil era ancora melliflua, quasi dolce. «Un promemoria, dottore. Tutto qui. Qualcosa che ti aiuti a cominciare. Ricky, Ricky... te l'ho già chiesto: cos'hai imparato?»

La domanda lo fece infuriare e fu sul punto di esplodere per la collera. Ma si trattenne e, mantenendo il controllo delle proprie emozioni, rispose invece: «Ho imparato che non sembrano esserci limiti».

«Bravo, Ricky, bravo. Questo è un passo avanti. Che altro?»

«Ho imparato a non sottovalutare ciò che sta succedendo.»

«Eccellente. E poi?»

«No. Per il momento è tutto.»

Virgil fece schioccare la lingua, in una specie di caricatura del maestro di scuola elementare. «Non è vero, dottore. Hai imparato anche che tutto in questo gioco, compreso il probabile epilogo, si svolge su un campo studiato unicamente per te. Io credo che il mio datore di lavoro sia stato eccezionalmente generoso, considerando le alternative di cui poteva disporre. Ti è stata data la chance - modesta, te lo concedo - di salvare la vita di una persona e anche la tua rispondendo a una semplice domanda: chi è Rumplestiltskin? E, dato che il mio capo non vuole essere sleale, ti ha concesso

una soluzione alternativa, che naturalmente per te è meno attraente, ma che darebbe qualche significato alla tua disgraziata esistenza nei suoi giorni finali. Non sono in tanti ad avere un'opportunità del genere, dottore: andarsene verso la tomba sapendo che il proprio sacrificio salverà qualcuno da un orrore ignoto, ma comunque autentico. Accidenti, siamo ai limiti della santità, Ricky. Santità che ti viene elargita addirittura senza i tre deliziosi miracoli che di norma esige la chiesa cattolica, anche se credo che ogni tanto rinuncino a un miracolo o due in presenza di candidati particolarmente degni. Ma come si fa a fare a meno di un miracolo, se è quello lo standard per l'ammissione al club? Be', un interrogativo intrigante di cui potremo discutere a fondo in un altro momento. Adesso, Ricky, dovresti riflettere sugli indizi che ti sono stati dati e metterti al lavoro. Il tempo passa e non te ne resta molto. Hai mai fatto un'analisi che prevedesse una scadenza? Perché è di questo che si tratta. Mi terrò in contatto con te. E ricordati: Virgil non è mai molto lontana.» La ragazza respirò a fondo e poi aggiunse: «Tutto chiaro, dottore?».

Lui restò in silenzio e lei ripeté la domanda, in tono più duro.

«Tutto chiaro?»

«Sì» rispose Ricky. Ma naturalmente sapeva che non era così.

7

Il fantasma di Zimmerman sembrava ridere di lui.

Era mattino, dopo una notte agitata. Non aveva dormito molto e, quando c'era riuscito, aveva fatto sogni vividi e irreali di sua moglie morta, seduta al suo fianco su un'auto sportiva rossa a due posti che lui non aveva riconosciuto, ma che sapeva essere sua. Nel sogno la vettura era ferma in riva all'oceano, in una spiaggia familiare vicino alla casa delle vacanze a Cape Cod; a Ricky era sembrato che le acque dell'Atlantico fossero grigioverdi, il colore che assumevano sempre nell'imminenza di una tempesta, e che si avvicinassero sempre più, minacciando di inghiottire l'auto. Così aveva cercato furiosamente di scendere, ma, quando aveva tentato di azionare la maniglia, all'esterno aveva visto uno Zimmerman ghignante e sporco di sangue che premeva sulla portiera chiusa, intrappolandolo dentro. Il motore si rifiutava di partire e in qualche modo Ricky sapeva che le ruote erano sprofondate nella sabbia. Nel sogno sua moglie gli era sembrata calma, mentre a gesti lo chiamava verso di sé, quasi invitandolo. Nudo sotto la doccia, con l'acqua tiepida che gli scorreva sulla testa in una cascata va-

gamente sgradevole, ma che ben si accordava al suo umore tetro, Ricky aveva ben pochi dubbi sull'interpretazione del sogno.

Indossò un vecchio paio di pantaloni cachi con gli orli un po' sfrangiati; l'indumento mostrava tutti quei segni di usura per i quali i ragazzini sono disposti a pagare un sovrapprezzo in negozio, ma che nel suo caso erano il risultato di anni di sfruttamento durante le vacanze estive, l'unico periodo in cui l'indossava. Calzò un paio di scarpe da barca altrettanto malconce e infilò una vecchia camicia azzurra, troppo lisa per essere usata in qualsiasi momento che non fosse il weekend. Si passò il pettine tra i capelli, si guardò allo specchio e pensò che aveva il tipico aspetto dell'uomo di successo che si veste informalmente per l'inizio delle vacanze. Rifletté su come, per anni, il primo di agosto avesse sempre indossato allegramente quei vecchi, comodi indumenti logori che segnalavano come per i successivi trenta giorni sarebbe uscito dal personaggio convenzionale e strutturato dello psicoanalista dell'Upper East Side Manhattan per entrare in un ruolo completamente diverso. Per Ricky la vacanza era il tempo in cui sporcarsi le mani nel giardino di Wellfleet, incrostarsi di sabbia le dita dei piedi in lunghe passeggiate sulla spiaggia, leggere romanzi popolari, gialli o d'amore, e bere ogni tanto la disgustosa pozione nota come Cape Codder, un disgraziato matrimonio tra succo di mirtillo e vodka. Ma questo particolare agosto non prometteva affatto un ritorno alla routine, anche se, per qualcosa che avrebbe potuto definire testardaggine, o forse solo pio desiderio, si era vestito come per il primo giorno di vacanza. Scosse la testa e si trascinò nella piccola cucina. Per colazione si preparò una solitaria fetta di pane tostato e un po' di caffè nero, che, per quanti cucchiaini di zucchero ci mettesse, continuò a sembrargli amaro. Masticò il pane con un'indifferenza che lo sorprese. Non aveva assolutamente appetito.

Portò il caffè che andava rapidamente raffreddandosi nello studio, dove sistemò la lettera di Rumplestiltskin sulla scrivania, davanti a sé. Ogni tanto gettava un'occhiata dalla finestra, quasi sperando di riuscire a cogliere una rapida visione di Virgil nuda, in agguato sul marciapiede o a una finestra nell'edificio di fronte. Ricky sapeva che la ragazza doveva essere da qualche parte lì vicino, o almeno era quello che pensava, in base a ciò che lei stessa gli aveva detto.

Ebbe un brivido involontario. Fissò le parole della lettera.

Per un attimo avvertì una vertigine e un lampo di calore.

«Ma cosa sta succedendo?» si domandò a voce alta.

In quel momento ebbe quasi l'impressione che Roger Zimmerman en-

trasse nello studio, irritante ed esigente nella morte come lo era stato in vita. E come sempre voleva risposte a tutte le domande sbagliate.

Ricky compose di nuovo il numero di telefono del paziente morto. Sapeva di avere l'obbligo di parlare con qualcuno, anche se non sapeva bene con chi. La madre era ancora inspiegabilmente assente e Ricky desiderò avere avuto il buonsenso di domandare al detective Riggins dove si trovasse. Magari da una vicina, o in ospedale. Zimmerman aveva un fratello più giovane che viveva in California, con il quale aveva contatti poco frequenti. Il fratello, che lavorava nel cinema a Los Angeles, non voleva avere niente a che fare con quella madre difficile e in parte invalida, atteggiamento che aveva fatto sì che Zimmerman si lamentasse continuamente di lui. Roger Zimmerman era stato il tipo d'uomo che gode della propria vita orrenda, preferendo piagnucolare e lagnarsi piuttosto che cambiare. Era questa caratteristica che faceva di lui un candidato altamente improbabile al suicidio. Ciò che la polizia e i colleghi avevano visto come disperazione, Ricky la riconosceva come l'unica, autentica gioia di Zimmerman. Un uomo che viveva per i suoi odi. Il compito di Ricky come analista era stato quello di dargli la capacità di cambiare. Si era aspettato che, prima o poi, sarebbe arrivato il momento in cui il suo paziente si sarebbe reso conto di quanto in effetti fosse disturbato, impotente nel suo costante viaggio da una collera all'altra. Il momento dell'eventuale cambiamento sarebbe stato anche pericoloso, perché con ogni probabilità Zimmerman sarebbe caduto in una profonda depressione all'idea che non aveva bisogno di vivere la propria vita come aveva fatto fino ad allora. Quando alla fine si fosse reso conto di quanto tempo aveva sprecato, sarebbe stato estremamente vulnerabile. E quella comprensione avrebbe potuto determinare una reale, forse letale, disperazione.

Ma a quel momento mancavano ancora parecchi mesi, più probabilmente anni.

Zimmerman, comunque, si presentava tutti i giorni alle sue sedute, anche se considerava ancora l'analisi semplicemente uno sfogo di cinquanta minuti, come il fischio di una locomotiva a vapore dopo lo strattone del macchinista. Quel poco di introspezione cui Zimmerman era arrivato veniva usato soprattutto per lastricare nuove strade di rabbia.

Lamentarsi, per lui, era un divertimento. Non era intrappolato o soffocato dalla disperazione.

Ricky scosse la testa. In venticinque anni aveva avuto tre pazienti che si erano suicidati. Due di loro gli erano stati mandati quando già mostravano

tutti i classici segni premonitori, e li aveva avuti in cura solo per poco prima che si togliessero la vita. In entrambe le occasioni si era sentito impotente, ma si era trattato di un'impotenza priva di sensi di colpa. Alla terza morte, però, non gli piaceva ripensare: il suicida era stato a lungo suo paziente e lui non era stato capace di arrestarne la spirale verso il basso, nonostante la prescrizione di farmaci antidepressivi, sistema cui raramente ricorreva. Erano passati anni da quando aveva pensato a lui e non gli era andata l'idea di parlarne alla Riggins, anche se questo aveva significato non rivelare alla detective tutti i particolari del caso.

Ebbe un brivido, come se d'improvviso la stanza fosse diventata fredda. "Quello era il ritratto di un suicida" si disse. "Zimmerman no."

Ma l'ipotesi che Zimmerman fosse stato spinto intenzionalmente sotto un treno della metropolitana per mandare un messaggio a lui era ancora più orrenda. Era un'idea che lo colpiva al cuore. Devastante come una scintilla in una pozza di benzina.

Era anche un'idea impossibile. Ricky si immaginò di ritornare nell'ufficio troppo illuminato e un po' sporco del detective Riggins per dichiarare che degli sconosciuti avevano assassinato una persona che non conoscevano, e della quale a loro non importava minimamente, al solo fine di costringere lui a partecipare a una specie di gioco mortale.

"È tutto vero, ma non è credibile. Specie per una donna detective della Transit Authority, sottopagata e sfruttata."

In quell'istante si rese conto che "loro" lo sapevano.

L'uomo che si faceva chiamare Rumplestiltskin e la donna di nome Virgil sapevano che non esisteva alcuna prova concreta che potesse collegarli a quella morte casuale, a parte le deboli proteste di Ricky. E anche se la Riggins non l'avesse cacciato fuori ridendo - cosa che avrebbe certamente fatto - quale incentivo poteva mai avere a controllare la storia fantastica di un medico che, secondo lei, sicuramente preferiva una pazzesca spiegazione da romanzo giallo a un evidente suicidio dai riflessi per lui così negativi?

Poteva rispondere con un'unica parola: nessuno.

La morte di Zimmerman era stata concepita per la morte di Ricky. E nessuno l'avrebbe mai saputo, tranne lui.

Quel pensiero gli diede una vertigine.

Tornando a sedersi in poltrona, si rese conto che quello era un momento critico. Da quando la lettera si era materializzata nella sua saletta d'attesa, era stato coinvolto in una serie di eventi su cui non aveva elaborato assolu-

tamente alcuna prospettiva. L'analisi è pazienza, e lui non ne aveya avuta. L'analisi è tempo, e lui non ne disponeva. Lo sguardo gli cadde sulla pagina di calendario di Virgil. I quattordici giorni rimanenti gli sembrarono un tempo incredibilmente breve. Pensò a un detenuto nel braccio della morte, al quale fosse stato comunicato che il governatore aveva firmato la sua condanna a morte, specificando data, ora e luogo dell'esecuzione. Era un'immagine devastante e Ricky la scacciò dalla mente, dicendosi che anche in carcere gli uomini lottano fino all'ultimo per la sopravvivenza. Respirò a fondo. "Il più grande lusso della nostra esistenza, per quanto disgraziata possa essere, è il fatto che non sappiamo quanti giorni di vita ci sono stati assegnati." Il calendario sulla scrivania sembrò schernirlo.

«Questo non è un gioco» disse, rivolto a nessuno. «Non lo è mai stato.»

Tese una mano, afferrò la lettera di Rumplestiltskin e rilesse la breve filastrocca. "Questo è un indizio!" gridò a se stesso. "Una traccia da parte di uno psicopatico. Studiala con attenzione."

... madre, padre e un bambino...

"Bene, una bella famigliola."

... quando il padre via salpò...

Il padre se n'era andato. Salpare poteva essere inteso in senso letterale o simbolico, ma, in ogni caso, il padre aveva lasciato la famiglia. Quali che fossero state le cause dell'abbandono, Rumplestiltskin doveva aver covato il risentimento per anni. Risentimento ulteriormente alimentato dalla madre, che era stata lasciata. Lui stesso doveva aver avuto qualche ruolo nel fomentare una rabbia che aveva impiegato anni per diventare omicida. Ma quale? Era questo che doveva scoprire.

In quel momento fu certo che Rumplestiltskin doveva essere figlio di un suo paziente. La domanda era: che tipo di paziente?

Un paziente insoddisfatto la cui terapia non aveva avuto successo, ovviamente. Forse una persona che aveva interrotto la cura. Ma qual era la posizione di quel paziente? Era la madre abbandonata con i figli e il suo rancore, o il padre che aveva lasciato la famiglia? Ricky aveva sbagliato la terapia della donna, oppure era stato la molla inconsapevole della fuga dell'uomo? Pensò che era un po' come quel film giapponese, *Rashomon*, in cui lo stesso evento viene visto da prospettive completamente diverse ed è oggetto delle più disparate interpretazioni. In una situazione che aveva fatto maturare una furia omicida, Ricky aveva avuto un ruolo, ma quale fosse stato non era in grado di dirlo. In ogni caso, il quadro temporale doveva necessariamente riferirsi a venti, venticinque anni prima, perché Rumple-

stiltskin doveva aver avuto il tempo di diventare adulto, con i mezzi necessari per elaborare i dettagli del gioco.

Quanto tempo occorre per creare un assassino? Dieci anni? Vent'anni? Un istante?

Ricky non lo sapeva, ma sospettava che l'avrebbe imparato.

Fu allora che provò per la prima volta un senso di soddisfazione da quando aveva aperto la lettera nella saletta d'attesa. Una sensazione non proprio di sicurezza di sé, quanto piuttosto di fiducia nei propri mezzi. Ciò di cui non si rendeva conto era che ritrovarsi alla deriva nel mondo reale e venato di sporcizia del detective Riggins l'aveva fatto sentire disarmato e fuori posto, mentre, una volta rientrato nel mondo che conosceva, quello delle emozioni e delle azioni definite dalla psicologia, era di nuovo se stesso, a proprio agio.

Zimmerman, l'uomo infelice e bisognoso di un aiuto che gli arrivava troppo lentamente, svanì dai suoi pensieri, ma Ricky non fece in quel momento il secondo collegamento, quello che avrebbe potuto paralizzarlo: che aveva cominciato la partita sul campo da gioco ideato esclusivamente per lui, proprio come Rumplestiltskin aveva previsto.

Un analista non è come un chirurgo, che può osservare il monitor collegato al cuore del suo paziente e capire il successo o il fallimento dai *bip* sullo schermo. I criteri di valutazione sono di gran lunga più soggettivi. "Guarigione", una parola dai significati nascosti, non è un termine tipico della terapia analitica, nonostante la professione si serva di parecchi riferimenti medici.

Ricky era tornato all'idea di stilare un elenco. Tenendo in considerazione un periodo di dieci anni - dal 1975, quando aveva cominciato l'internato, al 1985 - si mise a scrivere i nomi dei pazienti di cui si era occupato in quell'arco di tempo. Mentre procedeva, anno dopo anno, scoprì che era relativamente facile ricordare i nomi dei pazienti che aveva avuto in cura a lungo. Gli balzavano spontanei alla mente, e Ricky si compiacque di constatare che era in grado di rammentare visi, voci e più di qualche dettaglio delle diverse situazioni cliniche. Di alcuni pazienti ricordava il nome del coniuge, quello dei genitori o dei figli, i luoghi dove lavoravano e dov'erano cresciuti, oltre alla propria diagnosi e alla valutazione dei rispettivi problemi. Pensò che era tutto molto interessante, ma dubitava che chiunque lui avesse avuto in terapia per molto tempo fosse diventato la persona che adesso lo minacciava.

Rumplestiltskin doveva essere figlio di un paziente con cui aveva avuto un rapporto più superficiale. Qualcuno che aveva interrotto bruscamente il trattamento. Qualcuno che aveva smesso di presentarsi al suo studio dopo poche sedute.

Ricordare questi pazienti era un'impresa molto più difficile.

Ricky si sedette alla scrivania con un blocco per appunti e si lasciò andare all'associazione mentale, mese dopo mese attraverso il passato, cercando di visualizzare persone risalenti a un quarto di secolo prima. Era più o meno l'equivalente psicoanalitico del sollevamento pesi, ma nomi, facce e problemi piano piano affiorarono. Desiderò aver tenuto un archivio più organizzato: quel poco che era riuscito a trovare, gli scarsi appunti e documenti relativi a quel periodo remoto, riguardava pazienti che si erano attenuti alla terapia e che, in anni di abbandono sul lettino e di parole, a modo loro gli avevano lasciato un segno nella memoria.

Doveva trovare chi gli aveva lasciato una cicatrice.

Ricky stava affrontando il problema nell'unico modo che conosceva. Ammetteva che non era particolarmente efficace, ma non sapeva in quale altra maniera agire.

Era un procedimento lento e i minuti del mattino evaporavano in silenzio intorno a lui. I nomi sull'elenco che stava elaborando si accumulavano in modo casuale. Una persona che avesse sbirciato nello studio lo avrebbe visto leggermente chino sulla scrivania con la penna in mano, come un poeta bloccato nella ricerca di una rima impossibile.

Lavorò sodo e con fatica.

Era quasi mezzogiorno, quando squillò il campanello della porta.

Il suono lo strappò dalla sua rêverie. Si raddrizzò di scatto, sentendo i muscoli della schiena irrigidirsi e la gola farsi arida. Il campanello squillò una seconda volta: evidentemente, qualcuno che ignorava il segnale dei pazienti.

Ricky si alzò in piedi, attraversò lo studio, poi la saletta d'attesa e si avvicinò cauto a quella porta che chiudeva a chiave così di rado. C'era uno spioncino nell'uscio di quercia. Ricky non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui se n'era servito, ma adesso avvicinò l'occhio per guardare fuori, proprio mentre il campanello squillava di nuovo.

Nel corridoio c'era un ragazzo che indossava la camicia azzurra della Federal Express; tra le mani aveva una busta e un blocco elettronico per le firme. Sembrava un po' irritato e stava quasi per andarsene, quando Ricky gli aprì. Fece scattare soltanto le serrature, ma tenne la catenella aggancia-

ta.

«Sì?» disse al ragazzo.

«Ho qui una lettera per un certo dottor Starks. È lei, signore?»

«Sì.»

«Ho bisogno di una firma.»

Ricky esitò. «Ha un documento?»

«Cosa?» domandò il ragazzo, sorridendo. «L'uniforme non le basta?» Sospirò e si spostò in modo da mostrare il tesserino plastificato appuntato alla camicia. «Riesce a leggere? Voglio solo una firma, poi me ne vado.»

Ricky aprì la porta con riluttanza. «Dove devo firmare?»

Il fattorino gli porse il blocco, indicando la ventiduesima riga: «Proprio qui». Ricky firmò. Il ragazzo controllò la firma e poi passò un lettore elettronico sopra un codice a barre. Il dispositivo emise due *bip*. Ricky non aveva la minima idea di cosa si trattasse. Poi il fattorino gli tese la busta in cartoncino della consegna entro le ventiquattr'ore. «Le auguro una buona giornata» disse. Il tono implicava il suo totale disinteresse sul tipo di giornata di Ricky, ma era questo che gli era stato insegnato e lui seguiva la procedura.

Ricky rimase immobile sulla soglia, fissando l'etichetta sulla busta. Il mittente era la New York Psychoanalytic Society, organismo di cui era membro da lunga data, ma con la quale aveva pochissimo a che fare. L'associazione era una sorta di ente direttivo per gli psicoanalisti di New York, ma Ricky si era sempre tenuto alla larga dalle manovre politiche e lobbistiche che caratterizzano istituzioni del genere. Andava occasionalmente a qualche conferenza sponsorizzata dall'associazione, di cui sfogliava la rivista semestrale per tenersi aggiornato sui colleghi e sulle loro opinioni, tuttavia non partecipava mai ai seminari, così come evitava sempre i cocktail organizzati in occasione delle varie festività.

Rientrò nella saletta d'attesa e, mentre richiudeva la porta a chiave, si domandò come mai l'associazione avesse deciso di scrivergli proprio in quel momento. Pensava che più o meno la totalità dei soci fosse in partenza per le vacanze d'agosto. Così come tanti altri aspetti del mondo psicoanalitico, quel mese era sacro.

Ricky aprì la busta in cartoncino: all'interno c'era una normale busta commerciale con l'indirizzo dell'associazione psicoanalitica in rilievo in un angolo, il suo nome scritto a macchina e, in fondo, su un'unica riga: PER CORRIERE 24 ORE - URGENTE.

Ricky l'aprì ed estrasse due fogli. Il primo era una lettera su carta intesta-

ta dell'associazione. Vide subito che proveniva dal presidente, un medico di una decina d'anni più vecchio di lui che conosceva solo superficialmente. Non ricordava di aver mai parlato con lui, a esclusione forse di una stretta di mano e di qualche trascurabile convenevole.

Lesse velocemente:

> Egregio dottor Starks,
>
> è mio spiacevole dovere informarla che la Psychoanalytic Society ha ricevuto una grave denuncia concernente i suoi rapporti con un'ex paziente. Allego alla presente copia della lettera di denuncia.
>
> In conformità allo statuto dell'associazione, e dopo aver dibattuto il tema con la dirigenza del nostro ente, ho trasmesso l'intera pratica alla Commissione disciplinare di etica medica dello Stato, da cui probabilmente verrà contattato al più presto.
>
> Mi permetto di consigliarle di rivolgersi il prima possibile a un legale competente. Confido che riusciremo a evitare che i media vengano a conoscenza della natura della denuncia in questione, poiché accuse del genere gettano discredito sull'intera categoria.

Ricky guardò appena la firma e passò al secondo foglio. Era un'altra lettera, indirizzata però al presidente dell'associazione, con copie per conoscenza al vicepresidente, al responsabile della Commissione etica, a ognuno dei sei componenti la commissione, al segretario dell'associazione e al tesoriere. Ricky si rese conto che ogni professionista il cui nome fosse in qualche modo collegato alla dirigenza dell'ente aveva ricevuto una copia della lettera.

> Egregio signore /Gentile signora,
>
> circa sei anni fa ho iniziato la terapia psicoanalitica con il dottor Frederick Starks, membro della vostra associazione. Dopo circa tre mesi dall'inizio del trattamento, che prevedeva quattro sedute la settimana, il dottor Starks ha cominciato a rivolgermi domande improprie e inopportune. Queste riguardavano sempre i rapporti sessuali che avevo avuto con i miei diversi partner, compreso un matrimonio fallito. Io ritenevo che domande del genere rientrassero nel procedimento psicoanalitico, tuttavia, con il passare del tempo, il dottor Starks continuava a chiedermi dettagli sempre più

espliciti della mia vita sessuale e il tono delle domande si era fatto sempre più pornografico. Ogni volta che cercavo di cambiare argomento, il dottor Starks mi costringeva invariabilmente a tornare su quel tema, aumentando quantità e particolari delle descrizioni. Io mi sono lamentata, ma luì ha ribattuto che le radici della mia depressione risiedevano nel fatto che non riuscivo ad abbandonarmi completamente durante i rapporti sessuali. È stato poco dopo l'enunciazione di questa ipotesi che il dottor Starks mi ha violentata per la prima volta, dicendomi che, se non mi fossi sottomessa, non sarei mai arrivata ad avere un rapporto migliore con me stessa.

Fare sesso durante le sedute è diventato così un requisito per continuare la terapia. Il dottor Starks era insaziabile.

Dopo sei mesi ha dichiarato che la terapia era conclusa e che non c'era niente altro che lui potesse fare per me. Mi ha detto che ero talmente repressa da richiedere con ogni probabilità una terapia farmacologica e l'ospedalizzazione. Mi ha consigliato di farmi ricoverare in una clinica psichiatrica privata nel Vermont, ma non ha voluto fare neppure una telefonata al direttore di tale clinica. Il giorno in cui ha posto fine alle sedute mi ha costretta a praticare sesso anale.

Ho impiegato parecchi anni per riprendermi dall'esperienza con il dottor Starks. Nel frattempo sono stata ricoverata tre volte in ospedale, ogni volta per più di sei mesi. Porto ancora le cicatrici di due tentativi di suicidio. È stato solo con l'aiuto costante di uno psicoterapeuta attento e premuroso che è cominciato il mio processo di guarigione. La presente lettera alla vostra associazione è parte di tale processo.

Per il momento ritengo di dover restare anonima, anche se il dottor Starks sa benissimo chi sono. Nel caso in cui decidiate di approfondire la questione, vi prego di rivolgervi al mio avvocato e/o al mio terapeuta.

La lettera non era firmata, ma riportava il nome di un avvocato il cui studio si trovava in città e quello di uno psichiatra con un numero di telefono di Boston.

Ricky si accorse che gli tremavano le mani. Si sentì girare la testa e si appoggiò a una parete per sostenersi. Si sentiva come un pugile che ha ap-

pena subito una serie di colpi devastanti: disorientato, in preda al dolore, pronto a gettare la spugna, già sconfitto, ma ancora in piedi.

Nella lettera non c'era una sola parola di verità.

Si chiese se questo avrebbe fatto la minima differenza.

8

Abbassò gli occhi sulle bugie contenute nella pagina che aveva davanti e sentì agitarsi dentro di sé una contraddizione violenta. L'umore era precipitato e il cuore era raggelato per la disperazione, come se tenacia ed energia fossero state risucchiate fuori, sostituite però da una rabbia talmente distante dal suo carattere da essere quasi irriconoscibile. Le mani ripresero a tremargli, il viso avvampò e sulla fronte si formò un velo sottile di sudore. Sentì la stessa ondata di calore nella nuca, sotto le ascelle e in gola. Distolse lo sguardo dalle lettere, si guardò intorno in cerca di qualcosa da afferrare e fracassare, ma non riuscì a trovare niente e questo lo fece infuriare ancora di più.

Camminò avanti e indietro nello studio per qualche minuto. Era come se tutto il corpo avesse acquisito un tic nervoso. Dopo un po' si abbandonò sulla vecchia poltrona accanto al lettino e lasciò che i familiari cigolii dell'imbottitura e la sensazione della pelle liscia sotto i palmi delle mani lo calmassero, anche se di poco.

Non aveva assolutamente idea di chi avesse fabbricato quella denuncia nei suoi confronti. Il falso anonimato della falsa vittima parlava da solo. La domanda più importante era: perché? Esisteva un piano ben programmato e Ricky doveva individuarlo.

Si piegò e afferrò la cornetta del telefono che teneva sul pavimento, accanto alla poltrona. Nel giro di pochi secondi ottenne dal servizio abbonati il numero dell'ufficio del presidente della Psychoanalytic Society. Rifiutando l'offerta elettronica della compagnia dei telefoni di comporre il numero per lui, pestò rabbiosamente sui tasti e poi si appoggiò allo schienale, aspettando una risposta.

Rispose la voce vagamente familiare del suo collega, che però aveva la tipica qualità metallica e priva di emozioni di una registrazione.

"Salve. Questo è l'ufficio del dottor Martin Roth. Sarò assente dall'uno al ventinove agosto. In caso di bisogno siete pregati di chiamare il 555-1716, che vi metterà in contatto con un servizio in grado di raggiungermi in vacanza. Potete anche rivolgervi al 555-2436 e parlare con il dottor Albert

Michaels del Columbia Presbyterian Hospital, il quale mi sostituisce per questo mese. Se ritenete che si tratti di un'emergenza, chiamate entrambi i numeri: il dottor Michaels e io ci metteremo in contatto con voi."

Ricky chiuse la comunicazione e compose il primo dei due numeri d'emergenza. Sapeva che all'altro avrebbe risposto un interno al secondo o terzo anno di psichiatria. Gli interni sostituivano i medici affermati durante le vacanze, fornendo una copertura in cui le ricette prendevano il posto della parola, cioè del fondamento della terapia analitica.

Il primo numero era quello di un servizio di segreteria.

«Pronto» rispose stancamente una voce femminile. «Studio del dottor Roth.»

«Devo far pervenire un messaggio al dottore.»

«Il dottore è in vacanza. In caso di emergenza deve rivolgersi al dottor Albert Michaels al...»

«Ho il numero» la interruppe Ricky. «Ma non è quel tipo di emergenza e non è quel tipo di messaggio.»

La donna tacque, più sorpresa che confusa. «Be', non so proprio se posso disturbare il dottore in vacanza per un messaggio qualsiasi...»

«Questo lo vorrà sentire» le disse Ricky. Gli era difficile nascondere la freddezza nella voce.

«Non saprei. Abbiamo una procedura da seguire.»

«Tutti hanno una procedura. Le procedure esistono per evitare il contatto, non per favorirlo. Le persone prive d'immaginazione si riempiono la loro piccola mente di moduli e procedure. Le persone di carattere sanno quando ignorare il protocollo. Lei che tipo di persona è, signorina?»

La donna esitò. «Qual è il messaggio?» domandò brusca.

«Dica al dottor Roth che il dottor Frederick Starks... farà meglio a scrivere, perché voglio che lei riferisca parola per parola...»

«Sto scrivendo» ribatté la donna.

«... Che il dottor Starks ha ricevuto la sua lettera, ha letto la denuncia allegata e vuole informarlo che non c'è una sola briciola di verità. È una completa e totale invenzione.»

«... una sola briciola... okay. Invenzione. Ho scritto. E lei vuole che lo chiami per questo messaggio? È in vacanza.»

«Siamo tutti in vacanza. Alcuni hanno vacanze più interessanti di altri. Questo messaggio di sicuro renderà più interessante quella del dottor Roth. Faccia in modo che lo riceva, e nel modo che le ho detto, o può essere certa che per il Labor Day lei starà già cercandosi un altro impiego. Ha capi-

to?»

«Ho capito» rispose la donna, del tutto indifferente alla minaccia. «Ma gliel'ho detto: abbiamo delle procedure chiare e rigorose. Non credo che questo rientri in...»

«Cerchi di non essere così prevedibile» l'interruppe Ricky. «Così si conserverà il lavoro.»

Riattaccò e tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. Non ricordava di essere mai stato così maleducato e prepotente, per non dire minaccioso. Anche questo era contrario alla sua natura, ma poi si rese conto che probabilmente nei prossimi giorni avrebbe dovuto andare contro la propria natura in molti modi diversi.

Riportò lo sguardo sulla lettera di accompagnamento del dottor Roth e poi rilesse la denuncia anonima. Ancora sconvolto dall'oltraggio e dall'indignazione di chi viene falsamente accusato, tentò di valutare l'impatto delle lettere e di trovare risposta alla domanda: perché? Pensò che Rumplestiltskin, ovviamente, doveva avere in mente qualche effetto specifico, ma quale?

Mentre rifletteva, alcuni elementi andarono delineandosi con maggiore chiarezza.

La denuncia era di per sé molto più sottile di quanto si potesse pensare a prima vista. Chi aveva scritto la lettera anonima gridava allo stupro, ma poneva il quadro temporale abbastanza indietro negli anni da essere ormai in prescrizione, al di là di qualunque termine di legge. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di coinvolgere gli investigatori della polizia. La lettera avrebbe invece fatto scattare un'inchiesta da parte della Commissione disciplinare di etica medica dello Stato. L'inchiesta sarebbe stata lenta, inefficiente e non avrebbe di sicuro intralciato il gioco in corso. Una denuncia che avesse coinvolto le autorità avrebbe provocato una reazione immediata della polizia, cosa che evidentemente Rumplestiltskin non era disposto a tollerare, se non in maniera del tutto marginale. E con quella denuncia provocatoria, e tuttavia anonima, l'autore della lettera manteneva le distanze. Poteva essere certo che nessuno della Psychoanalytic Society si sarebbe preoccupato di indagare: avrebbero trasmesso la pratica, proprio come a quanto pareva avevano già fatto, a un terzo ente, lavandosene le mani il più velocemente possibile per sbarazzarsi di quella che poteva essere un'autentica patata bollente.

Ricky lesse entrambe le lettere una terza volta e vide finalmente una risposta.

«Mi vuole isolare» disse a voce alta.

Per un momento rimase immobile a fissare il soffitto, come se la superficie bianca sopra di lui potesse riflettere una qualche chiarezza. La sua voce sembrò echeggiare nello studio con un suono quasi vuoto.

«Non vuole che qualcuno mi aiuti. Vuole che io giochi senza la minima possibilità di collaborazione. E così ha fatto in modo che non possa rivolgermi a nessun collega.»

Quasi sorrise per la natura semidiabolica di ciò che Rumplestiltskin aveva fatto fino a quel momento. Il suo avversario sapeva che lui sarebbe stato turbato dalle domande intorno alla morte di Zimmerman. Sapeva di averlo spaventato con l'intrusione nella sua casa nelle ore in cui aveva cercato la verità su Zimmerman. Sapeva che lui si sentiva sbilanciato e incerto, probabilmente anche scioccato dalla rapida sequenza di avvenimenti. Rumplestiltskin aveva previsto tutto questo e aveva poi ipotizzato quella che poteva essere la prima mossa di Ricky: cercare aiuto. E dove, con ogni probabilità, si sarebbe rivolto per ottenerlo? Ricky Starks avrebbe sentito il bisogno non di agire, ma di parlare, perché era questa la natura della sua professione, e di conseguenza si sarebbe rivolto a un altro analista. Un amico che potesse funzionare da cassa di risonanza. Qualcuno che potesse esprimere perplessità, ascoltare ogni dettaglio e aiutarlo a valutare tutto ciò che era successo.

Ma questo, adesso, non era più possibile.

La denuncia con le accuse di violenza, compreso il disgustoso, ultimo quadro di quell'ipotetica seduta finale, era stata inviata a tutti i componenti la gerarchia della Psychoanalytic Society proprio mentre si preparavano a partire per le vacanze. Non c'era tempo per negare con forza le accuse e nessuna commissione disponibile davanti alla quale poterlo fare. La natura infamante della denuncia si sarebbe diffusa nel mondo della psicoanalisi newyorkese come pettegolezzi a una prima hollywoodiana. Ricky sapeva di essere un uomo con molti colleghi e pochi veri amici. Ed era improbabile che quei colleghi volessero essere macchiati dal contatto con un medico che si diceva avesse violato il più sacro tabù della professione. L'accusa di essersi servito della sua posizione di terapeuta e analista per ottenere favori sessuali di natura rozza e violenta e di aver poi voltato la schiena al disastro psicologico che aveva provocato era l'equivalente psicoanalitico della peste. Ricky era stato trasformato in una sorta di moderno untore. Con quella denuncia che gli pendeva sulla testa, per quanto potesse proclamarsi innocente e negare le accuse, nessuno si sarebbe fatto avanti per aiutarlo,

non prima che tutto si fosse chiarito. E per questo ci sarebbero voluti mesi.

La lettera produceva inoltre un effetto secondario, determinando una situazione in cui le persone che credevano di conoscere Ricky si sarebbero chieste adesso chi era lui in realtà e fino a che punto lo conoscessero. Era una menzogna perfetta, pensò Ricky, perché il semplice fatto di negare le accuse avrebbe fatto pensare ai suoi colleghi che stava cercando di nascondere la verità.

"Sono solo" pensò. "Isolato. Alla deriva."

Inspirò di scatto, come se l'aria nello studio fosse diventata improvvisamente fredda. Si rese conto che era così come lui voleva che fosse. Solo.

Guardò di nuovo le due lettere. Nella falsa denuncia l'anonimo mittente aveva indicato i nomi di un legale di Manhattan e di uno psicoterapeuta di Boston.

Non riuscì a impedirsi di rabbrividire. "Questi nomi sono stati messi per me. È questa la strada che si suppone io segua."

Ripensò al buio spaventoso della sera prima: tutto ciò che aveva dovuto fare era stato seguire un semplice percorso e collegare ciò che era stato scollegato per avere di nuovo luce. Sospettava che anche adesso si trattasse più o meno della stessa cosa. Solo non sapeva dove quel particolare percorso l'avrebbe portato.

Trascorse il resto del giorno esaminando ogni dettaglio della prima lettera di Rumplestiltskin. Cercò di sezionare ulteriormente la parte in rima, poi scrisse appunti particolareggiati su tutto ciò che gli era successo, prestando la maggior attenzione possibile a ogni parola, ricreando i dialoghi come un giornalista che prepara un articolo, cercando una prospettiva che continuava a sfuggirgli. Scoprì che i problemi maggiori li aveva tentando di ricordare esattamente cosa gli aveva detto la donna di nome Virgil, il che era sconcertante. Non aveva alcuna difficoltà nel rammentarne le forme del corpo o il tono ironico della voce, ma trovava che la sua bellezza fosse come una specie di copertura protettiva che nascondeva le parole. Questo fatto lo inquietava, perché contrastava sia con il suo addestramento professionale sia con le sue abitudini e, come qualsiasi buon analista, rifletté sul perché fosse così incapace di concentrazione, nonostante la verità fosse talmente evidente che qualsiasi ragazzino avrebbe potuto spiegargliela.

Accumulò appunti e osservazioni, cercando rifugio nel mondo in cui si trovava a proprio agio. La mattina seguente, dopo aver indossato giacca e cravatta ed essersi preso la briga di tracciare una "X" sopra un altro giorno

del calendario, ricominciò ad avvertire la pressione del tempo. Pensò fosse importante formulare almeno la prima domanda e telefonare al "New York Times" per farla comparire in un annuncio.

Il calore del mattino sembrò deriderlo, e Ricky cominciò a sudare quasi immediatamente. Riteneva che qualcuno lo stesse seguendo, ma di nuovo si rifiutò di voltarsi per controllare. Sapeva che in ogni caso non sarebbe stato in grado di individuare l'inseguitore. Pensò che nei film è sempre facilissimo per l'eroe accorgersi delle forze del male schierate contro di lui: i cattivi hanno un cappello nero in testa e un'espressione furtiva negli occhi. Nella vita vera, rifletté, è tutto diverso. Ogni persona è sospetta. Ogni persona è ambigua. L'uomo all'incrocio che stava consegnando merce a un negozio di alimentari, l'uomo d'affari che camminava veloce sul marciapiede, il vagabondo nell'androne, le facce dietro le vetrate di un ristorante, un'auto di passaggio. Chiunque poteva tenerlo d'occhio. Impossibile a dirsi. Ricky era abituato al mondo concentrato dello studio dell'analista, un mondo in cui i ruoli erano molto più chiari. Ma lì, sulla strada, gli era impossibile dire chi eventualmente stesse partecipando al gioco e lo tenesse d'occhio e chi invece era solo uno degli altri otto milioni circa di esseri umani che di colpo popolavano il suo universo.

Scrollò le spalle e fermò un taxi all'incrocio. L'autista aveva un impronunciabile nome straniero e stava ascoltando una strana musica mediorientale. Una cantante intonava una specie di nenia funebre con una voce acuta che fluttuava a seconda del tempo della musica. Ricky non riusciva a capire una sola parola, ma l'autista tamburellava le dita sul volante sottolineandone il ritmo. Quando gli diede l'indirizzo, il tassista emise un grugnito e si inserì rapidamente nel traffico. Per un attimo Ricky si chiese quante persone salissero su quel taxi ogni giorno. L'uomo al di là del divisorio di plastica non aveva modo di sapere se stava portando i suoi clienti a qualche evento decisivo della loro vita o semplicemente a un ennesimo momento di passaggio. L'autista suonò il clacson un paio di volte a un incrocio, ma per il resto trasportò Ricky nelle strade congestionate senza alcun commento.

Un grosso autocarro bianco di una ditta di traslochi bloccava gran parte della strada laterale in cui si trovava lo studio dell'avvocato, lasciando appena lo spazio sufficiente al passaggio di un'auto. Tre o quattro uomini robusti entravano e uscivano dalla porta d'ingresso del modesto, anonimo palazzo di uffici; portavano fuori grossi scatoloni marrone e pezzi d'arredamento - poltroncine, divani e simili - e salivano cauti lungo una rampa

d'acciaio per caricare il tutto sul camion. Un uomo in blazer blu con il pass della sicurezza se ne stava da una parte; teneva d'occhio i traslocatori e osservava i passanti con una diffidenza ostile che proclamava lo scopo della sua presenza e la determinazione con cui il lavoro sarebbe stato portato a termine. Ricky scese dal taxi, che ripartì veloce non appena lui ebbe chiuso la portiera, e si avvicinò all'uomo in blazer. «Sto cercando lo studio dell'avvocato Merlin...»

«Sesto e ultimo piano» rispose l'uomo in blazer, senza distogliere lo sguardo dai facchini. «Ha un appuntamento? Lassù hanno parecchio da fare con il trasloco.»

«L'avvocato si trasferisce?»

L'uomo fece un gesto con la mano. «Come vede... Da quello che ho sentito dire, l'avvocato sta facendo il grande salto. Passi pure, ma cerchi di non intralciare.»

L'ascensore ronzò, fermandosi al sesto piano. Quando le porte si aprirono, Ricky vide immediatamente lo studio del legale. La porta era spalancata e due uomini stavano lottando con una scrivania, sollevandola e orientandola in vari modi, mentre una donna di mezza età in jeans, scarpe da ginnastica e maglietta firmata li osservava attenta. «Accidenti, quella è la mia scrivania e io conosco ogni macchia e ogni graffio. Se mi fate un'altra ammaccatura, me ne comprate una nuova.»

I due facchini si fermarono un attimo, aggrottando la fronte, poi la scrivania scivolò attraverso la porta facendo la barba agli stipiti. Ricky guardò oltre i due e nel corridoio vide scatole impilate, scaffali vuoti, tavoli e tutti gli oggetti normalmente associati a un ufficio ammucchiati e pronti per il trasloco. Dall'interno degli uffici pervenne un tonfo, insieme all'eco di qualche imprecazione. La donna in jeans girò di scatto la testa scuotendo la folta capigliatura nera con evidente irritazione. Aveva l'aria di una che amava l'organizzazione e quel caos momentaneo per lei era quasi doloroso.

Ricky le si avvicinò. «Sto cercando Mr Merlin. È qui?»

La donna si girò verso di lui. «Lei è un cliente? Non abbiamo appuntamenti per oggi. È giorno di trasloco.»

«In un certo senso, ho un appuntamento.»

«Be', e quale certo senso sarebbe?»

«Sono il dottor Frederick Starks e credo di poter dire che Mr Merlin e io abbiamo qualcosa da discutere. È qui?»

La donna per un attimo parve sorpresa, poi fece un sorriso sgradevole e annuì. «Riconosco il suo nome. Ma non credo che Mr Merlin si aspettasse

una sua visita così presto.»

«Sul serio? Io avrei detto esattamente il contrario.»

La donna tacque. Uscì un altro facchino, con una lampada in una mano e uno scatolone di libri sotto l'altro braccio. La donna si voltò verso di lui e gli disse: «Un viaggio, un oggetto. Se si trasporta troppa roba insieme, si finisce con il rompere qualcosa. Metta giù uno dei due e lo venga a prendere dopo».

L'uomo sembrò stupito, poi si strinse nelle spalle e posò a terra la lampada, non troppo delicatamente.

La donna si rivolse di nuovo a Ricky: «Come vede, dottore, lei è arrivato in un brutto momento...».

Ricky ebbe l'impressione che la donna fosse sul punto di mandarlo via, ma dagli uffici emerse un uomo sulla trentina, leggermente sovrappeso e con pochi capelli; indossava pantaloni sportivi cachi ben stirati, una costosa camicia firmata e mocassini lucidissimi. Fu un'apparizione piuttosto curiosa, perché l'uomo era vestito troppo bene per lavori di trasloco e in modo troppo sportivo per impegni professionali. L'abbigliamento, ostentato e costoso, indicava che l'apparenza, perfino in circostanze assolutamente informali, era in qualche modo dettata da regole rigide. Non c'era nulla di rilassato in quella tenuta da relax.

«Sono Merlin» si presentò l'uomo, che estrasse dalla tasca un fazzoletto di lino piegato e si pulì la mano prima di tenderla a Ricky. «Se è disposto a scusare l'ambiente caotico, forse potremo parlare per qualche minuto nella sala riunioni. Ci sono quasi tutti i mobili, anche se non so ancora per quanto tempo.»

L'avvocato indicò una porta.

«Vuole che prenda appunti, Mr Merlin?» domandò la donna.

Il legale scosse la testa. «Non credo che sarà una cosa molto lunga.»

Ricky venne fatto entrare in una stanza dominata da un lungo tavolo in legno di ciliegio e relative sedie. In fondo c'era un tavolino con una macchinetta per il caffè, bicchieri e una caraffa. L'avvocato indicò una sedia, poi andò a ispezionare la macchinetta. Stringendosi nelle spalle, si voltò verso Ricky.

«Mi dispiace, dottore: il caffè è finito e anche la caraffa dell'acqua è vuota. Non posso offrirle niente.»

«Non c'è problema. Non sono venuto qui perché avevo sete.»

La risposta fece sorridere Merlin. «No. Naturalmente no. Ma non sono ben sicuro di come io possa esserle utile...»

«Merlin è un nome insolito» lo interruppe Ricky. «Verrebbe da chiedersi se lei non sia una specie di mago.»

L'avvocato sorrise di nuovo. «Nella mia professione, dottor Starks, un nome come il mio è un vantaggio. I clienti ci chiedono spesso di estrarre il proverbiale coniglio dal proverbiale cappello a cilindro.»

«E lei lo fa?»

«Ahimè, no» rispose Merlin. «Purtroppo, non ho la bacchetta magica. Però devo ammettere che ho avuto parecchio successo nel costringere riluttanti e recalcitranti conigli avversari a emergere dai loro nascondigli in ogni tipo di cappello. Naturalmente, più che su poteri magici ho fatto affidamento su montagne di documenti legali e valanghe di querele. Ma forse in pratica è la stessa cosa: certe cause sembrano funzionare più o meno come facevano maledizioni e incantesimi per il mio antico omonimo.»

«E adesso sta traslocando?»

L'avvocato estrasse da una tasca un piccolo portabiglietti da visita in pelle. Prese un biglietto e lo spinse sul tavolo verso Ricky. «Il nuovo indirizzo» annunciò, in tono non sgradevole. «Il successo esige espansione. Nuovi associati. Il successo ha bisogno di spazio per crescere.»

Ricky guardò il biglietto da visita su cui era stampato un indirizzo del centro. «E io dovrei essere un'altra preda nel suo carniere?»

Merlin annuì e sorrise. «Forse. Anzi, è molto probabile. In realtà io non dovrei parlare con lei, dottore, specie in assenza del suo avvocato. Perché non mi fa telefonare dal suo legale? Potremmo esaminare insieme la sua polizza assicurativa per quanto riguarda la negligenza professionale... Lei è assicurato, vero, dottore? Così potremo sistemare questa cosa in modo veloce e vantaggioso per tutte le parti coinvolte.»

«Sono assicurato, ma dubito che la polizza copra la denuncia che la sua cliente si è inventata. Non credo di aver avuto motivo di leggere la polizza da decenni.»

«Niente assicurazione? È un peccato... E "inventata" è una parola su cui potrei obiettare.»

«Chi è la sua cliente?» domandò Ricky bruscamente.

L'avvocato scosse la testa. «Non sono autorizzato a divulgare il suo nome. La signora è tuttora in fase di recupero e...»

«Niente di tutto ciò che dice è mai successo. È una fantasia. Un'invenzione. Non c'è una sola parola di verità. Il suo vero cliente è qualcun altro, giusto?»

Merlin rimase in silenzio per un momento, poi rispose: «Posso assicurar-

le che la mia cliente è vera. Così come sono vere le sue affermazioni. Miss X è una giovane donna molto turbata...».

«Perché non la chiama Miss R? R come Rumplestiltskin. Non sarebbe più esatto?»

Merlin sembrò un po' confuso. «Non credo di seguirla, dottore. X, R... come preferisce. Non è questo il punto, giusto?»

«Già.»

«Il punto, dottor Starks, è che lei è veramente nei guai e, mi creda, non vedrà l'ora che questo problema scompaia dal suo orizzonte il più velocemente possibile. Se sarò costretto a presentare querela, be', allora il danno sarà fatto. Il vaso di Pandora, dottore: verranno fuori tutte le cose brutte. E tutto sarà trascritto in qualche documento pubblico. Accuse e dinieghi. Anche se, in base alla mia esperienza, il diniego non ha mai lo stesso impatto dell'accusa. Non è la negazione ciò che rimane nella memoria della gente, vero?» L'avvocato scosse la testa.

«Io non ho mai, mai abusato in quel modo della fiducia di una paziente. Io non credo addirittura che quella persona esista. Non ho alcuna registrazione relativa a una paziente del genere.»

«Be', dottore, meglio per lei. Spero che ne sia sicuro al cento per cento. Perché...» L'avvocato abbassò la voce di un'ottava, dando a ogni parola un'intonazione affilata come un rasoio. «Perché quando avrò finito di interrogare ogni paziente che lei ha avuto negli ultimi dieci anni circa, di parlare con ogni collega con cui lei abbia mai avuto qualcosa da dire, di esaminare ogni sfaccettatura di quella che deve sperare essere la sua vita da santo e ogni secondo che lei abbia mai passato dietro quel lettino... Be', che la mia cliente esista o no sarà completamente irrilevante, perché a lei non resterà più nessuna vita e nessuna reputazione. Assolutamente nessuna.»

Ricky avrebbe voluto ribattere, ma non ci riuscì.

Merlin continuò a fissarlo negli occhi, senza cedere. «Lei ha dei nemici, dottore? Cosa mi dice di colleghi gelosi? In tutti questi anni pensa di non aver mai avuto un paziente meno che soddisfatto delle sue cure? Ha mai dato un calcio a un cane? O magari non ha frenato quando uno scoiattolo le ha attraversato la strada a Cape Cod, dove c'è la sua casa delle vacanze?» L'avvocato sorrise di nuovo, ma adesso il sorriso era cattivo. «Sono già al corrente di quel posto: una graziosa casetta di campagna in un delizioso prato confinante con una foresta, completa di giardino e anche di un po' di vista sull'oceano. Cinque ettari. Acquistati nel 1984 da una signora di mezza età il cui marito era appena morto. Ci siamo un po' approfittati

della povera vedova, eh, dottore? Ha idea di quanto sia aumentato il valore della proprietà? Sono sicuro di sì. Lasci che le dica una cosa, dottor Starks. Una soltanto: che ci sia o meno il minimo frammento di verità nelle accuse della mia cliente, prima che tutto sia finito quella proprietà sarà mia. E avrò anche il suo appartamento, il suo conto corrente alla Chase, il fondo pensione presso la Dean Witter che lei non ha ancora toccato e il modesto portafoglio azionario presso la stessa società di brokeraggio. Comunque, comincerò con la casa delle vacanze. Cinque ettari... Immagino che potrò lottizzarli e farci un bel po' di soldi. Cosa ne pensa, dottore?»

Ricky ascoltava, infuriato ma senza darlo a vedere. «Lei come fa a sapere...»

«Sapere è il mio mestiere. Se lei non avesse niente che voglio, non mi prenderei certo il disturbo. Invece ce l'ha. E mi creda, dottore, perché il suo avvocato le dirà la stessa cosa: non vale la pena di combattere in tribunale.»

«Certamente ne vale la pena per la mia integrità.»

Merlin si strinse di nuovo nelle spalle. «Lei non vede la situazione con chiarezza. Io sto cercando di farle capire come mantenere più o meno intatta la sua integrità. Lei crede, piuttosto stupidamente, che questa storia abbia qualcosa a che fare con l'avere torto o ragione. Dire la verità piuttosto che mentire. Trovo la cosa intrigante da parte di uno psicoanalista come lei. La verità, in qualche modo meravigliosamente autentico e netto, è qualcosa che le capita di ascoltare spesso? O si tratta invece di verità nascoste, mimetizzate da curiosi retaggi psicologici, elusive e sfuggenti una volta identificate? E non sono mai neppure completamente bianche o nere. Si tratta più di sfumature di grigio, di marrone, addirittura di rosso. Non è questo che predica la sua professione?»

Ricky si sentiva stupido. Le parole dell'avvocato lo colpivano come altrettanti pugni in un match tra due pugili di categorie diverse. Pensò che era stato un idiota ad andare lì e che la cosa più intelligente da fare era togliere subito il disturbo. Stava per alzarsi in piedi, quando Merlin aggiunse: «L'inferno può assumere molte forme, dottor Starks. Pensi a me semplicemente come a una di loro».

«Come ha detto?» domandò Ricky. Ma ricordava quello che gli aveva detto Virgil durante il primo incontro, quando gli aveva spiegato che sarebbe stata la sua guida all'inferno e che era da lì che proveniva il suo nome.

L'avvocato sorrise. «Ai tempi di re Artù» cominciò con la sicurezza di

chi ha valutato il suo avversario e l'ha trovato nettamente inferiore «l'inferno era qualcosa di molto reale nella mente di tutti, perfino delle persone istruite e raffinate. Credevano davvero nei demoni, nei diavoli, nelle possessioni di spiriti maligni e cose del genere. Sentivano veramente l'odore del fuoco che aspettava quelli un po' meno che devoti, pensavano che fornaci ardenti e torture eterne non fossero punizioni irragionevoli per vite vissute malamente. Al giorno d'oggi le cose sono un po' più complicate, non è vero, dottore? Non crediamo sul serio che soffriremo il fuoco dell'eterna dannazione. E cosa abbiamo, invece? Gli avvocati. Mi creda, dottore, io posso facilmente trasformare la sua vita in qualcosa di molto simile a un quadro medievale di uno di quegli artisti da incubo. Quello che le serve è una facile via d'uscita. Sarà meglio che controlli di nuovo quella polizza, dottore.»

In quel momento la porta della sala riunioni si spalancò e due facchini esitarono sulla soglia. «Vorremmo portare via questa roba» disse uno dei due. «Più o meno manca solo questo.»

Merlin si alzò in piedi. «Nessun problema. Credo che il dottor Starks stia per andarsene.»

Si alzò in piedi anche Ricky, annuendo. «Sì, è vero.» Abbassò lo sguardo sul biglietto da visita dell'avvocato. «È qui che dovrà contattarla il mio legale?»

«Sì.»

«Bene. E lei sarà disponibile...»

«Quando vuole, dottore. Credo che farebbe bene a sistemare questa cosa rapidamente. Non vorrà rovinarsi la sua preziosa vacanza preoccupandosi di me, vero?»

Ricky non rispose, notando comunque che non aveva accennato ai suoi programmi estivi con l'avvocato. Si limitò ad annuire, poi si girò e uscì dallo studio, senza voltarsi indietro.

Scivolò a bordo del taxi e disse all'autista di portarlo al Plaza Hotel, che distava appena una decina di isolati. Per ciò che aveva in mente, quella destinazione gli sembrava l'opzione migliore. L'auto balzò in avanti e affrontò il traffico del centro in quella maniera unica che hanno i taxi di New York, scattando, frenando, facendo slalom tra i veicoli e riuscendo a fare un tempo né migliore né peggiore di quanto avrebbe fatto seguendo una traiettoria regolare, controllata e lineare. Ricky diede un'occhiata alla targhetta d'identificazione del tassista, sulla quale, come previsto, compariva

un altro impronunciabile nome straniero. Si rilassò sul sedile, pensando a quanto a volte fosse difficile riuscire a fermare un taxi a Manhattan: non era strano averne trovato uno subito appena era emerso, ancora scosso, dallo studio di Merlin?

Proprio come se stesse aspettando lui.

Il tassista frenò bruscamente lungo il marciapiede davanti all'entrata dell'hotel. Ricky gli passò il denaro attraverso il divisorio in plexiglas e scese dall'auto. Ignorò il portiere dell'albergo, salì in fretta gli scalini e superò le porte girevoli. L'atrio era affollato e Ricky avanzò rapidamente, zigzagando tra gruppi di turisti, mucchi di bagagli e fattorini che correvano indaffarati. Puntò direttamente al Palm Court. Arrivato in fondo al ristorante si fermò, osservò il menu per un momento, poi si chinò leggermente, incassando la testa nelle spalle, e si diresse verso il corridoio, muovendosi alla massima velocità consentita per non attirare l'attenzione. Raggiunse l'uscita dell'hotel su Central Park South e si ritrovò di nuovo in strada.

Un portiere, con un ampio gesto del braccio, fermava i taxi per gli ospiti che via via uscivano dall'albergo. Ricky passò davanti a una famiglia riunita sul marciapiede. «Mi scusi...» disse all'uomo di mezza età in camicia hawaiana che governava un gregge di tre bambini dai sei ai dieci anni. Di fianco a lui c'era una donnina scialba. «Ho una specie di emergenza. Non vorrei sembrare maleducato, ma...» Il padre guardò Ricky affascinato, come se la vacanza a New York di una famigliola dell'Idaho non potesse considerarsi completa senza qualcuno che le soffiasse il taxi. Senza dire una parola, gli indicò la portiera della vettura. Ricky saltò a bordo e la richiuse sbattendola, mentre la donna diceva: «Ma Ralph! Insomma, quel taxi era nostro...».

Ricky pensò che, se non altro, questo tassista non era pagato da Rumplestiltskin. Gli diede l'indirizzo dello studio di Merlin.

Come sospettava, davanti all'edificio non c'era più il camion dei traslochi. Anche la guardia di sicurezza in blazer blu era scomparsa.

Ricky si piegò in avanti e bussò sul divisorio. «Ho cambiato idea: mi porti qui, per favore.» Lesse a voce alta il nuovo indirizzo sul biglietto da visita di Merlin.

«Ma si fermi a circa un isolato di distanza, okay? Non voglio scendere proprio lì davanti.»

Il tassista si strinse nelle spalle e annuì in silenzio.

La battaglia nel traffico richiese un quarto d'ora. L'indirizzo sul biglietto di Merlin era nei pressi di Wall Street. Una zona prestigiosa.

L'autista fece come gli era stato chiesto, fermandosi più o meno a un isolato dalla destinazione. «È là. Vuole che ci andiamo?»

«No, va bene così.» Ricky pagò e scese.

Come aveva immaginato, davanti al grande palazzo di uffici non c'era traccia del camion dei traslochi. Guardò su e giù nella strada, ma non vide segno né dell'avvocato, né della ditta di traslochi, né dei mobili dell'ufficio. Ricontrollò l'indirizzo sul biglietto, poi guardò all'interno del palazzo e, di fronte alla porta d'ingresso, vide il bancone del servizio di sicurezza. Un'unica guardia in uniforme, che al momento stava leggendo un romanzo in edizione economica, era in posizione dietro una serie di monitor e a un pannello elettronico che segnalava i movimenti dell'ascensore. Ricky entrò nell'atrio e andò davanti all'elenco degli uffici appeso a una parete. Controllò rapidamente e non trovò nessun Merlin. Si diresse verso la guardia, che sollevò lo sguardo.

«Posso esserle utile?»

«Credo di sì. Sono un po' confuso: ho il biglietto da visita di un avvocato, con questo indirizzo, ma non riesco a trovarlo. Doveva trasferirsi qui oggi.»

La guardia esaminò il biglietto, aggrottò la fronte e scosse la testa. «L'indirizzo è questo, ma non abbiamo nessuno con quel nome.»

«Forse un ufficio vuoto? Come dicevo, dovrebbe trasferirsi oggi.»

«Nessuno ha avvertito la sicurezza. E non ci sono uffici vuoti. Non ce ne sono da anni.»

«Che strano. Sarà un errore della tipografia.»

La guardia gli restituì il biglietto da visita. «Forse.»

Ricky si rimise in tasca il biglietto e pensò che aveva appena vinto la sua prima schermaglia con l'uomo che gli dava la caccia. Ma con quale vantaggio, non sapeva bene.

Si sentiva ancora piuttosto soddisfatto di sé quando arrivò a casa. Non sapeva chi fosse il tizio che aveva incontrato nello studio dell'avvocato e si chiedeva se quello che si faceva chiamare Merlin non fosse in realtà lo stesso Rumplestiltskin. Era una possibilità, pensava Ricky, perché era certo che l'uomo al centro di quell'operazione volesse vederlo di persona, faccia a faccia; non sapeva spiegarsi perché ne era convinto, ma l'ipotesi gli sembrava avere un senso. Era difficile immaginare qualcuno che godeva nel tormentarlo e non volesse vedere di persona il risultato del proprio lavoro.

Tuttavia, questa osservazione non cominciava neppure a dare qualche tocco di colore al ritratto che Ricky sapeva di dover creare per riuscire a individuare il vero nome di Rumplestiltskin.

"Cosa sai degli psicopatici?" si domandò, salendo gli scalini del palazzo d'arenaria che ospitava la sua casa-ufficio e altri quattro appartamenti. "Non molto" ammise. Ciò che lui conosceva erano i problemi e le nevrosi di soggetti più o meno disturbati. Conosceva le bugie che i ricchi si raccontano per giustificare il proprio comportamento. Non sapeva molto di gente pronta a costruire tutto un mondo di menzogne per provocare la sua morte. Si rendeva conto che per lui quello era un territorio inesplorato.

In un istante, la soddisfazione che aveva provato nel riuscire per una volta a battere Rumplestiltskin in astuzia svanì. "Ricordati cosa c'è in gioco" rammentò freddamente a se stesso.

Si accorse che la posta era già stata consegnata e aprì la sua cassetta. Una lunga busta esibiva nell'angolo superiore sinistro lo stemma della Transit Authority della città di New York. L'aprì per prima.

La busta conteneva un foglietto appuntato a una fotocopia più grande. Lesse prima il messaggio di accompagnamento.

> Egregio dottor Starks,
>
> nel corso delle indagini abbiamo rinvenuto tra gli effetti personali di Mr Zimmerman il documento allegato, che le invio, dato che cita il suo nome e sembra contenere commenti sulla sua terapia. Per inciso, la pratica sul decesso di Mr Zimmerman è stata archiviata.
>
> Distinti saluti,
>
> *Detective J. Riggins*

Ricky sollevò il foglietto e lesse la fotocopia. Erano poche parole scritte a macchina, che lo riempirono di una remota paura.

> Io parlo, parlo e parlo, ma non mi sento mai meglio. Nessuno mi aiuta. Nessuno ascolta il vero me stesso. Ho lasciato disposizioni per quanto riguarda mia madre: le troverete nella mia scrivania in ufficio unitamente al mio testamento, alle polizze assicurative e ad altri documenti. Sentite scuse a tutti quanti, escluso il dottor Starks. Agli altri, addio.
>
> Roger Zimmerman

Perfino la firma era battuta a macchina. Ricky fissò il messaggio del suicida e si sentì svuotare di ogni emozione.

9

Il biglietto di Zimmerman non poteva essere autentico.

Ricky ne era sicurissimo: Zimmerman non era un potenziale suicida più di quanto lo fosse lui stesso. Non aveva mai mostrato segni di ideazione suicida, nessuna inclinazione all'autodistruzione, nessuna propensione alla violenza verso se stesso. Zimmerman era nevrotico e testardo, e stava appena cominciando a comprendere l'introspezione analitica; era un uomo che, per fare qualsiasi cosa, aveva ancora bisogno di essere spinto, esattamente come Ricky pensava fosse stato spinto sotto quel treno. Ma Ricky stava cominciando ad avere problemi nel distinguere ciò che era vero da ciò che non lo era. Perfino con la lettera del detective davanti a sé, e dopo le visite alla stazione della metropolitana e alla polizia, continuava ad avere difficoltà ad accettare la realtà della morte di Zimmerman. Abbassò gli occhi sulla lettera del suicida e si rese conto di essere l'unica persona di cui veniva fatto il nome. Prese anche nota che il messaggio non era stato firmato a mano. La persona che aveva scritto il biglietto aveva battuto a macchina il nome. Oppure era stato Zimmerman stesso a farlo, se davvero era stato lui a scrivere quel messaggio.

Ricky si sentì girare la testa.

La soddisfazione della mattinata era svanita, sostituita da un malessere che confinava con la nausea e che sembrava nascere nello stomaco, ma che Ricky immaginò essere di natura psicosomatica. Salì in ascensore al suo appartamento con una sensazione di peso sulle spalle. I primi rivoli di autocommiserazione cominciarono a filtrargli nel cuore, mentre la domanda: "Perché proprio io?" gli rallentava i passi. Quando entrò nello studio, era esausto.

Si sedette alla scrivania e prese in mano la lettera della Psychoanalytic Society. Tracciò mentalmente una croce sul nome dell'avvocato Merlin, anche se non era così sciocco da pensare che non avrebbe più avuto sue notizie, chiunque fosse in realtà. Nella lettera compariva anche il nome dello psicoterapeuta di Boston cui la sua presunta vittima si era rivolta. Ricky sapeva che quella, senza dubbio, doveva essere la sua prossima telefonata. Per un momento desiderò ignorare quel nome, sottrarsi a ciò che

chiaramente si supponeva dovesse fare. Ma poi, allo stesso tempo, capì che non proclamare con forza la propria innocenza sarebbe stato considerato il comportamento di un uomo colpevole, perciò, anche se prevedibile e inutile, quella telefonata andava fatta.

Ancora con una sensazione di nausea allo stomaco, formò il numero del terapeuta. Il telefono squillò una volta e poi, come lui si era quasi aspettato, rispose una segreteria telefonica: "Dottor Martin Soloman. Al momento non posso rispondervi. Siete pregati di lasciare nome, numero di telefono e un breve messaggio: mi metterò in contatto al più presto". Se non altro, pensò Ricky, non era ancora partito per le vacanze.

«Dottor Soloman» attaccò Ricky seccamente, come un attore che cercasse di dare alla propria voce note indignate e oltraggiate. «Sono il dottor Frederick Starks di Manhattan. Sono stato accusato da una sua paziente di seri abusi professionali. Voglio informarla che si tratta di addebiti completamente falsi. Sono fandonie, senza alcuna base di realtà. Grazie.»

Riattaccò. La solidità del suo messaggio gli restituì un po' di tono. Guardò l'orologio. Cinque minuti, pensò, al massimo dieci e Soloman l'avrebbe richiamato.

Aveva ragione. Il telefono squillò dopo sette minuti.

Ricky rispose con un deciso, profondo: «Dottor Starks».

L'uomo all'altro capo della linea sembrò inspirare a fondo prima di parlare. «Dottore, sono Martin Soloman. Ho sentito il suo messaggio e ho pensato bene di richiamarla subito.»

Ricky aspettò per un momento, facendo pesare il suo silenzio, poi chiese: «Chi è che mi accusa di comportamento scorretto?».

Gli rispose un silenzio altrettanto lungo, poi Soloman disse: «Credo di non essere ancora autorizzato a divulgare il suo nome. La paziente mi ha assicurato che si renderà disponibile non appena gli investigatori delle autorità competenti contatteranno il mio studio. La semplice formulazione della denuncia alla New York Psychoanalytic Society è stato un importante primo passo nel suo processo di guarigione. La paziente deve procedere con cautela. Comunque, a me sembra incredibile, dottore: di sicuro saprà chi erano le persone che aveva in cura qualche tempo fa, no? E affermazioni come quelle della mia paziente, con tutti i dettagli che mi ha fornito in questi ultimi sei mesi, certamente danno credibilità a quello che dice».

«Dettagli?» fece Ricky. «Che tipo di dettagli?»

Soloman esitò. «Be', non so quanto...»

«Non sia ridicolo. Non credo neppure per un secondo che questa persona

esista.»

«Le assicuro che è assolutamente reale. E che il suo dolore è autentico» ribatté il terapeuta. Poi, quasi facendo eco a ciò che Merlin aveva detto in mattinata, aggiunse: «Francamente, dottore, trovo i suoi dinieghi meno che persuasivi.»

«Quali dettagli?»

«La paziente mi ha descritto lei, fisicamente e intimamente. Ha descritto il suo studio. Sa imitare la sua voce e adesso posso dirle che mi sembra un'imitazione incredibilmente precisa...»

«Impossibile» scattò Ricky.

Il dottor Soloman fece un'altra pausa e poi domandò: «Mi dica, dottore: su una parete del suo studio, vicino alla foto di Freud, c'è una piccola xilografia azzurra e gialla che raffigura un tramonto a Cape Cod?».

Ricky quasi soffocò. Il quadretto era uno dei pochissimi pezzi decorativi sopravvissuti nel mondo monastico dello studio e dell'intero appartamento. Era stato un regalo di sua moglie per il quindicesimo anniversario di matrimonio ed era uno dei pochi oggetti scampati alla cancellazione della sua presenza dopo che era morta di cancro.

«C'è, vero? La mia paziente dice che si concentrava su quel particolare quadretto, quasi cercando di entrarci, mentre lei la violentava. Come una sorta di esperienza extracorporea. Sono a conoscenza di altre vittime di crimini sessuali che hanno fatto la stessa cosa, immaginandosi in un posto diverso dalla realtà. È un meccanismo psicologico di difesa molto comune.»

Ricky deglutì a fatica. «Non è mai successo nulla del genere.»

«Be'» disse seccamente Soloman. «Non è me che dovrà convincere, giusto?»

«Da quanto tempo ha in cura questa paziente?»

«Sei mesi. E abbiamo ancora moltissima strada da fare.»

«Chi gliel'ha mandata?»

«Come dice?»

«Chi l'ha indirizzata da lei?»

«Non credo di ricordare...»

«Lei vuole dirmi che una donna che soffre di un simile trauma emotivo ha semplicemente scelto a caso il suo nome sull'elenco telefonico?»

«Dovrei controllare i miei appunti.»

«La sua memoria dovrebbe essere sufficiente.»

«Dovrei comunque controllare la scheda.»

Ricky sbuffò. «Scoprirà che nessuno l'ha indirizzata da lei. Quella donna deve averla scelta per una qualche ragione. Perciò glielo chiedo di nuovo: perché proprio lei, dottore?»

Soloman tacque, riflettendo. «In questa città ho una certa reputazione per quanto riguarda la terapia di vittime di crimini sessuali.»

«Cosa intende con "reputazione"?»

«Sulla stampa locale sono comparsi diversi articoli sul mio lavoro.»

Ricky stava pensando in fretta. «Lei depone spesso in tribunale?»

«Non così spesso. Comunque, conosco le procedure.»

«Cosa significa "non così spesso"?»

«Due o tre volte. E ho capito a cosa sta mirando: sì, sono stati casi di grande risonanza.»

«È mai stato convocato come esperto?»

«Certo, sì. In parecchie cause civili, compresa una contro uno psichiatra accusato più o meno di ciò di cui è accusato lei. Insegno anche all'università del Massachusetts Medical Center, dove tengo lezioni su vari metodi terapeutici per il recupero di vittime di crimini...»

«Il suo nome è comparso sui giornali poco prima che si presentasse da lei questa paziente?»

«Sì, in un articolo sul "Boston Globe". Ma non capisco perché...»

«E lei insiste nel dire che la sua paziente è credibile?»

«Sì. La signora è in terapia ormai da sei mesi. Due sedute la settimana. Ed è sempre stata assolutamente coerente. Fino a questo punto non ha mai detto niente che possa farmi dubitare della sua parola. Dottore, sappiamo entrambi come sia praticamente impossibile che qualcuno riesca a mentire con successo a uno psicoterapeuta, specialmente in un arco prolungato di tempo.»

Fino a qualche giorno prima, Ricky sarebbe stato senza dubbio d'accordo. Adesso non ne era più così certo. «E dov'è, adesso?»

«In vacanza, fino alla terza settimana di agosto.»

«Per caso le ha lasciato un numero dove raggiungerla?»

«No, non credo. Abbiamo semplicemente fissato un appuntamento prima del Labor Day, nient'altro.»

Ricky si sforzò di riflettere, poi tentò un'altra domanda: «E ha incredibili, straordinari, penetranti occhi verdi?».

Soloman tacque. Quando parlò, lo fece con gelido riserbo. «Quindi, la conosce.»

«No» rispose Ricky. «Ho tirato a indovinare.»

Poi riattaccò. "Virgil" disse a se stesso.

Si ritrovò a fissare il quadro che aveva avuto un ruolo così rilevante nei falsi ricordi della falsa paziente di Boston. Non aveva dubbi che il dottor Soloman fosse chi diceva di essere e, soprattutto, che fosse stato selezionato con grande cura. Analogamente, non aveva dubbi che la giovane donna, così bella e così disturbata, che aveva cercato l'aiuto del noto dottor Soloman non si sarebbe fatta rivedere mai più. Almeno non nel contesto che Soloman pensava. Ricky scosse la testa. In giro c'era più di qualche psicoterapeuta così presuntuoso e vanitoso da adorare l'attenzione dei media e la devozione dei pazienti. Si comportavano sempre come se fossero stati in possesso di una qualche unica, magica intuizione sulle cose del mondo e sulle menti delle persone, dispensando con noiosa regolarità opinioni frettolose e pareri improvvisati. Ricky sospettava che Soloman non fosse molto diverso da uno di quegli strizzacervelli da talk show che esibiscono solo l'immagine della conoscenza, senza l'effettivo, duro lavoro dell'analisi. È molto più facile ascoltare qualcuno per un attimo e poi partire per la tangente improvvisando, piuttosto che mettersi a sedere giorno dopo giorno, penetrando attraverso strati di banalità quotidiane alla ricerca del profondo. Ricky provava solo disprezzo per quei colleghi che svendevano il proprio nome nei tribunali e negli articoli sui giornali.

Il problema, però, era che la reputazione, la notorietà e l'immagine pubblica di Soloman non avrebbero fatto altro che dare ulteriore credibilità alle accuse, che, con il suo nome in calce a quella lettera, acquisivano un peso che sarebbe durato il tempo necessario per gli scopi di chi le aveva formulate.

"Cos'hai imparato, oggi?" si domandò Ricky.

Molto, si rispose, ma soprattutto che i fili della ragnatela in cui si trovava invischiato erano stati tesi diversi mesi prima.

Guardò di nuovo il quadro che ingentiliva la parete. "Loro sono stati qui. Molto tempo prima dell'altro giorno." Passò lo sguardo intorno a sé nello studio. Niente era sicuro. Niente era privato. "Sono stati qui mesi fa e io non me ne sono accorto."

La rabbia lo colpì come un pugno allo stomaco, stordendolo. La sua prima reazione fu di alzarsi in piedi, attraversare lo studio, afferrare la xilografia di cui aveva parlato il medico di Boston e strapparla dalla parete. Prese il quadro e lo scagliò nel cestino accanto alla scrivania, fracassando la cornice e frantumando il vetro. Il rumore echeggiò nel piccolo studio

come uno sparo. Dalle labbra gli esplosero imprecazioni, insolite e rozze, che riempirono l'aria di tensione. Ricky si voltò e afferrò i bordi della scrivania, quasi a sostenersi.

Con la stessa rapidità con cui era arrivata, la collera svanì, sostituita da un'altra ondata di nausea che sembrò insinuarsi ih tutto il corpo. Si sentiva girare la testa, come quando ci si alza in piedi troppo in fretta, specialmente se si ha l'influenza o un forte raffreddore. Ricky stava emotivamente barcollando. Il respiro era affrettato, nasale, come se qualcuno gli avesse stretto una fune intorno al petto.

Impiegò parecchi minuti per riprendersi e, quando ci riuscì, continuò comunque a sentirsi debole, quasi sfinito.

Tornò a guardarsi intorno nello studio, che adesso però gli sembrava diverso. Era come se tutti gli oggetti che avevano fatto parte della sua vita fossero stati trasformati in qualcosa di sinistro. Pensò che non poteva più fidarsi di quello che vedeva. Si chiese cos'altro Virgil avesse descritto al medico di Boston, quali altri dettagli della sua vita fossero adesso illustrati in una denuncia alla Commissione disciplinare di etica medica. Ripensò a certi suoi pazienti, distrutti a seguito di un furto in casa o di una rapina, che gli avevano parlato del senso di violazione, di quanto la loro vita fosse stata scossa. Lui aveva ascoltato con comprensione, con distacco clinico, ma non aveva mai compreso veramente quanto fosse primordiale e viscerale quella sensazione. Adesso ne aveva un'idea più precisa.

Anche lui si sentiva derubato.

Tutto quello che fino a poco tempo prima gli aveva dato sicurezza stava perdendo rapidamente quella proprietà.

Riuscire a far sembrare vera una menzogna è un'operazione difficile, si disse. Richiede programmazione.

Tornò dietro la scrivania e si accorse che la spia rossa della segreteria telefonica stava lampeggiando. Era acceso anche il contamessaggi, rosso anch'esso, e indicava il numero quattro. Tese una mano, premette un tasto e ascoltò il primo messaggio. Riconobbe immediatamente la voce di un suo paziente: un giornalista del "New York Times". Era un uomo incastrato in un lavoro ben pagato ma sostanzialmente ripetitivo: il controllo degli articoli scritti da reporter più giovani e più energici di lui per le pagine scientifiche del quotidiano. Desiderava ardentemente fare qualcosa di più nella sua vita, esplorando la propria creatività e originalità, ma temeva il disordine che una simile scelta avrebbe potuto provocare in un'esistenza accuratamente organizzata. Tuttavia era una persona intelligente e colta, che

stava facendo progressi significativi nella terapia e cominciava a capire il nesso tra la sua rigida educazione nel Midwest, figlio di brillanti accademici, e la sua paura dell'avventura. A Ricky quell'uomo piaceva molto e riteneva che con ogni probabilità il paziente avrebbe portato a termine con successo l'analisi, riuscendo a vedere un'opportunità nella libertà che la terapia gli avrebbe dato, il che è sempre una grande soddisfazione per qualsiasi analista.

"Dottor Starks" cominciò l'uomo lentamente, quasi con riluttanza, dopo essersi identificato. "Mi scusi se le lascio un messaggio sulla segreteria durante la sua vacanza. Non è mia intenzione guastarle le ferie, ma questa mattina ho ricevuto per posta una lettera che mi ha colpito molto."

Ricky inspirò profondamente. La voce del paziente continuò a parlare, adagio.

"Si tratta della copia di una denuncia presentata contro di lei alla Commissione disciplinare di etica medica dello Stato e alla New York Psychoanalytic Society. Riconosco che la natura anonima delle accuse rende molto difficile ribattere. Per inciso, la copia mi è stata spedita a casa, non in ufficio, ed è priva di mittente e di qualsiasi altra indicazione che possa suggerirne la provenienza."

Il paziente esitò di nuovo.

"Mi trovo adesso in una situazione di conflitto di interessi. Ho ben pochi dubbi sul fatto che questa denuncia sia degna di un articolo e che l'informazione dovrebbe essere passata a qualcuno della cronaca cittadina per ulteriori indagini. D'altra parte, un'azione del genere comprometterebbe seriamente il nostro rapporto. Sono molto turbato dalle accuse, che immagino lei neghi..."

Il paziente sembrò trattenere il fiato e poi, con una punta di amarezza collerica, proseguì: "Tutti negano sempre di aver commesso qualcosa di male. 'Io non ho fatto niente, io non c'entro, non sono stato io...' Finché non si ritrovano così smentiti dai fatti e intrappolati dalle circostanze da non poter più mentire. Presidenti. Funzionari del governo. Imprenditori. Medici. Capi scout e allenatori della Little League. E poi, quando finalmente non possono che ammettere la verità, si aspettano che tutti capiscano che loro erano stati costretti a mentire, come se fosse lecito raccontare bugie fino al momento in cui ti ritrovi così incastrato da non poterlo più fare...".

L'uomo era rimasto un attimo in silenzio e poi aveva riattaccato. Il messaggio sembrava tronco, interrotto prima che il paziente potesse chiedere

quello che aveva in mente.

La mano di Ricky tremava leggermente quando premette di nuovo il tasto "Play" della segreteria. La registrazione era semplicemente il pianto di una donna. Per sua sfortuna, Ricky la riconobbe: un'altra paziente di lunga data. Anche lei doveva aver ricevuto una copia della lettera. Fece avanzare rapidamente il nastro. Anche gli altri due messaggi erano di pazienti. Il primo, un eminente coreografo di Broadway, balbettò qualcosa con furia mal repressa. L'altra, una fotografa di una certa notorietà, sembrò tanto confusa quanto distrutta.

Ricky si sentì travolgere dalla disperazione. Forse per la prima volta nel corso della sua vita professionale non sapeva cosa dire ai suoi pazienti. Quelli che non avevano chiamato, probabilmente non avevano ancora controllato la posta.

Uno degli elementi chiave della psicoanalisi è il curioso rapporto tra paziente e terapeuta, rapporto in cui si rivela ogni più intimo dettaglio della propria vita a una persona che non contraccambia e che molto raramente reagisce anche alle informazioni più provocatorie. Tra bambini, nel gioco della verità la fiducia viene stabilita attraverso un rischio condiviso: tu mi dici, io ti dico. Tu mi mostri il tuo, io ti mostro il mio. La psicoanalisi modifica questo rapporto, rendendolo totalmente unilaterale. In effetti, Ricky sapeva che la fascinazione del paziente per ciò che Ricky stesso era, per quello che lui pensava e sentiva, per come reagiva, rientrava nella dinamica del grande processo di transfert che avveniva nel suo studio, dove, sedendo in silenzio dietro le teste dei suoi pazienti distesi sul lettino, lui diventava simbolicamente molte cose diverse, ma, soprattutto, arrivava a rappresentare per ognuno di loro qualcosa di unico e inquietante; così, assumendo per tutti un ruolo differente, poteva guidarli attraverso il labirinto dei loro problemi. Il suo silenzio per un paziente mimava psicologicamente la madre, per un altro il padre, per un terzo il capufficio. Il suo silenzio rappresentava amore e odio, rabbia e tristezza. Poteva diventare perdita, poteva diventare rifiuto. Sotto diversi punti di vista, l'analista è un camaleonte che cambia colore adeguandosi all'oggetto che tocca.

Non rispose a nessuna delle telefonate dei suoi pazienti che, entro sera, avevano chiamato tutti. Il redattore del "New York Times" aveva ragione, pensò Ricky: viviamo in una società che ha rivisto l'intero concetto di negazione e smentita. Adesso la smentita sembra implicare il presupposto che si tratti solo di un'altra bugia di convenienza, da modificare ulterior-

mente in seguito, quando sarà stata negoziata una verità più accettabile.

Ore quotidiane che erano diventate settimane e poi mesi, anni con ognuno dei suoi pazienti, tutto distrutto da un'unica menzogna ben congegnata. Non sapeva come rispondere a quella gente, o addirittura se doveva rispondere. Il clinico dentro di lui era consapevole che esaminare le reazioni di ogni paziente alle accuse sarebbe stato utile, ma allo stesso tempo la cosa gli sembrava ininfluente.

Per cena si preparò una minestra di pollo in scatola.

Mentre inghiottiva le cucchiaiate bollenti si chiese se almeno alcuni dei celebri poteri curativi di quella pozione gli sarebbero arrivati fino al cuore.

Si rendeva conto di non avere ancora un piano d'azione. Un programma da seguire. Una diagnosi seguita da un programma terapeutico. Percepiva Rumplestiltskin come una specie di cancro insidioso che attaccava parti diverse della sua persona. Doveva decidere un approccio. Il problema era che questo andava contro la sua formazione professionale. Se fosse stato un oncologo, come quello che aveva curato invano sua moglie, o anche un dentista, in grado di vedere un dente cariato ed estrarlo, lo avrebbe fatto. Ma la sua preparazione era completamente diversa. Un analista, sebbene in grado di riconoscere determinate caratteristiche e sindromi, lascia che sia il paziente a inventare la cura, nel quadro del procedimento analitico. Nell'approccio a Rumplestiltskin e alle sue minacce, Ricky era in posizione di svantaggio a causa della natura stessa di ciò che l'aveva sostenuto così bene e per tanti anni. Quella passività, il marchio di fabbrica della sua professione, d'improvviso era diventata pericolosa.

Quella sera, più tardi, pensò per la prima volta che quella passività poteva forse ucciderlo.

10

La mattina, Ricky tracciò una croce sopra un altro giorno del calendario di Rumplestiltskin e poi scrisse questi versi:

Cerco tutto, scruto attento
di vent'anni fa ogni evento.
L'anno è giusto od è sbagliato?
(Poco tempo inver mi è dato.)
Pur se ignoro dov'è il dramma,
cerco io di R la mamma?

Si rendeva conto che stava forzando le regole imposte da Rumplestiltskin: prima di tutto poneva due domande invece di una soltanto, e poi non le formulava in modo tale che la risposta potesse essere un semplice "sì" o "no", come gli era stato detto di fare. Tuttavia sperava che, utilizzando lo stesso schema della poesiola infantile del suo tormentatore, Rumplestiltskin sarebbe stato indotto a ignorare la violazione alle regole e avrebbe forse risposto con maggiori dettagli. Ricky sapeva che per poter dedurre l'identità di chi lo stava torturando aveva bisogno di informazioni. Molte più informazioni. In ogni caso, non si illudeva che Rumplestiltskin si lasciasse sfuggire un particolare rivelatore che gli indicasse esattamente dove cercarlo, o potesse addirittura fornirgli un nome da passare poi alle autorità... sempre se fosse riuscito a stabilire a quali autorità rivolgersi. Quell'uomo aveva programmato la sua vendetta con troppa precisione perché qualcosa del genere potesse accadere in tempi brevi. Ma l'analista è considerato lo scienziato del mondo obliquo, nascosto, e Ricky rifletté che, in teoria, lui era un esperto in materia e che, se mai avesse trovato la risposta relativa al vero nome di Rumplestiltskin, questa sarebbe arrivata da un errore che quell'uomo non aveva previsto, per quanto accurato fosse il suo piano.

L'impiegata del "New York Times" che al telefono accettò l'ordine per l'annuncio su una colonna in prima pagina sembrò piacevolmente incuriosita dalla rima. «È una cosa insolita» osservò in tono leggero. «Di solito sono auguri di un felice anniversario, oppure inserzioni per vendere qualcosa. Il suo annuncio mi sembra diverso. Di che si tratta?»

Cercando di essere educato, Ricky rispose con una bugia: «Riguarda una caccia al tesoro piuttosto elaborata. È solo un passatempo estivo fra amici che si dilettano con giochi di parole e indovinelli».

«Sembra divertente» commentò la donna.

Ricky non replicò, perché c'era ben poco di divertente in quello che stava facendo. L'impiegata gli rilesse l'annuncio per essere certa di averlo trascritto correttamente e poi prese nota dei dati di Ricky per l'addebito. Gli domandò se voleva pagare direttamente o addebitare l'importo sulla carta di credito. Ricky scelse la seconda opportunità. Sentì le dita della donna ticchettare sulla tastiera del computer mentre lui le dettava il numero della Visa.

«Bene, è tutto. L'inserzione verrà pubblicata domani. Buona fortuna con il suo gioco, spero che lei vinca.»

«Lo spero anch'io» disse Ricky. Ringraziò la donna, riattaccò e tornò ai suoi mucchi di appunti e di schede.

"Restringi il campo ed elimina" pensò. "Devi essere sistematico e attento."

Escludere gli uomini o escludere le donne. Escludere i vecchi, concentrarsi sui giovani. Trovare la giusta sequenza temporale. Trovare la giusta relazione. Questo porterà a un nome. Un nome porterà a un altro.

Ricky sospirò. Aveva passato la vita cercando di aiutare persone a comprendere le forze emotive che facevano sì che a loro accadessero determinate cose. Ciò che fa un analista è isolare la colpa e cercare di trasformarla in qualcosa di gestibile, perché per un analista il bisogno di rivalsa è negativo quanto qualsiasi altra nevrosi. L'analista vuole che il suo paziente trovi una strada per superare quel bisogno e andare oltre quella rabbia. Non è insolito che un paziente inizi la terapia esprimendo una furia che sembra esigere una reazione concreta. La cura è studiata per eliminare questo impulso, in modo che il paziente possa continuare la propria vita finalmente libero dal bisogno compulsivo di pareggiare i conti.

Nel mondo di Ricky pareggiare i conti era una debolezza. Forse addirittura una malattia.

Scosse la testa.

Mentre cercava di valutare le informazioni di cui era in possesso e come poterle riferire alla sua situazione, il telefono sulla scrivania squillò, facendolo sobbalzare. Tese esitante la mano, chiedendosi se fosse Virgil.

Non era lei. Era la signora del "New York Times".

«Dottor Starks?»

«Sì.»

«Mi dispiace doverla disturbare, ma ci sarebbe un piccolo problema.»

«Problema? Che tipo di problema?»

La donna rispose quasi con riluttanza. «Il numero della Visa che mi ha dato... be', risulta annullato. È sicuro di avermi dato il numero esatto?»

Ricky si sentì arrossire. «Annullato? Impossibile» disse indignato.

«Be', magari ho scritto male io il numero...»

Ricky estrasse la carta di credito dal portafoglio e rilesse lentamente la sequenza di cifre.

«No, è proprio quello che ho comunicato per l'approvazione. È stato respinto con l'avviso che la carta di credito è stata annullata di recente.»

«Non capisco» disse Ricky, sempre più frustrato. «Io non ho annullato proprio niente. E ogni mese pago sempre il saldo per intero...»

«Le società delle carte di credito fanno più errori di quanto si possa immaginare» quasi si scusò la donna. «Ne ha un'altra? Oppure preferisce che le mandi la fattura e poi lei mi spedisce un assegno?»

Ricky fece per estrarre un'altra carta di credito dal portafoglio, ma si fermò di colpo. Deglutì. «Mi dispiace per l'inconveniente» disse lentamente, sforzandosi di mantenere il controllo. «Mi metterò in contatto con la Visa. Nel frattempo, mi mandi pure la fattura.»

L'impiegata borbottò il suo assenso, controllò l'indirizzo di Ricky e poi aggiunse: «Succede di continuo. Per caso ha perso il portafoglio? Certe volte i ladri ricavano il numero da vecchi estratti conto buttati via. Oppure lei compra qualcosa e il commesso vende il numero della sua carta di credito a un delinquente. Ci sono milioni di modi per combinare truffe con le carte. Comunque è meglio che chiami subito la Visa e chiarisca la situazione, altrimenti rischia di dovere litigare per degli addebiti che non le spettano. Probabilmente gliene manderanno una nuova».

«Certo» disse Ricky, e riattaccò.

Estrasse tutte le sue carte di credito dal portafoglio. "Sono tutte inutili" pensò. "Sono state tutte annullate." Non sapeva come, ma sapeva da chi.

Diede comunque inizio alla tediosa procedura delle telefonate, per scoprire ciò che sapeva già. Gli addetti al servizio clienti delle diverse carte di credito furono cordiali, ma non molto utili. Ogni volta che Ricky tentava di spiegare che non aveva annullato la sua carta di credito, veniva cortesemente informato che invece l'aveva fatto. Era questo che diceva il computer, e qualsiasi cosa il computer dicesse, doveva essere esatto. Ricky domandò a ogni società di dirgli come esattamente fosse stata annullata la sua carta e sempre gli venne risposto che la richiesta era stata inoltrata elettronicamente, attraverso il sito web della banca. Transazioni semplici come quella, spiegarono gli impiegati, potevano essere effettuate con poche, elementari battute sulla tastiera. Gli dissero che quello era un servizio offerto dalla banca per facilitare la vita ai clienti, anche se Ricky nella sua attuale situazione avrebbe potuto sollevare qualche obiezione.

Tutti si offrirono di aprirgli nuovi conti e a tutti Ricky rispose che si sarebbe messo di nuovo in contatto con loro. Poi prese un paio di forbici dal primo cassetto e tagliò a metà ognuno di quegli inutili pezzi di plastica. Rifletté che quell'operazione era esattamente ciò che alcuni suoi pazienti erano stati costretti a fare dopo che avevano superato di molto il loro limite di credito ed erano sprofondati nei debiti.

Non sapeva fino a che punto Rumplestiltskin fosse riuscito a penetrare nelle sue finanze. E neppure sapeva come. Gli venne in mente che il concetto di "debito" era molto vicino al gioco elaborato da quell'uomo. "È convinto che io gli debba qualcosa, qualcosa che non può essere pagato con un assegno o una carta di credito."

Pensò che una visita in mattinata alla filiale locale della sua banca fosse ormai indispensabile. Telefonò anche alla persona che gestiva il suo modesto portafoglio di investimenti e lasciò un messaggio alla segretaria, chiedendo che il broker lo richiamasse al più presto. Poi rimase immobile per un momento, cercando di immaginare in che modo Rumplestiltskin fosse riuscito a penetrare in quella parte della sua vita.

Dal punto di vista informatico, Ricky era un primitivo. Le sue conoscenze di Internet e Aol, Yahoo! e eBay, siti web, chat room e cyberspazio erano limitate a una vaga familiarità con questi termini, non con la realtà. I suoi pazienti gli parlavano spesso di una vita collegata alla tastiera e di conseguenza era riuscito a farsi una qualche idea di ciò che un computer poteva fare, ma soprattutto di ciò che un computer faceva ai pazienti stessi. Non aveva mai sentito alcuna necessità di imparare qualcosa per sé. I suoi appunti erano scarabocchiati a penna su blocchi. Se doveva mandare una lettera, usava una macchina per scrivere elettrica che aveva più di vent'anni e che conservava in un armadio. In un certo senso, comunque, un computer lo possedeva. Durante il primo anno di malattia, sua moglie ne aveva comprato uno, che poi aveva sostituito con un modello più recente alcuni mesi prima di morire. Ricky sapeva che sua moglie se n'era servita per frequentare gruppi di sostegno per malati di cancro e per parlare con altre vittime della malattia nel mondo curiosamente distaccato di Internet. Non si era mai unito a lei in quelle esplorazioni, ritenendo di rispettare così la sua privacy, anche se qualcuno avrebbe potuto obiettare che, semplicemente, non aveva dimostrato abbastanza interesse. Poco dopo la morte della moglie, aveva preso il computer dalla scrivania in un angolo della camera, davanti alla quale lei si era seduta finché era stata in grado di alzarsi dal letto, l'aveva imballato in uno scatolone e trasferito nello scantinato. Aveva pensato di buttarlo via, o magari di regalarlo a una scuola o a una biblioteca, ma non si era mai deciso a farlo. Adesso gli venne in mente che forse ne avrebbe avuto bisogno.

Perché, sospettava, Rumplestiltskin sapeva come usare un computer.

Si alzò in piedi, decidendo in quell'istante di recuperare il computer della moglie, e prese la chiave del lucchetto dal primo cassetto a destra della

scrivania.

Dopo essersi assicurato di aver chiuso a chiave la porta dell'appartamento, entrò in ascensore e scese nello scantinato. Erano passati mesi dall'ultima volta che c'era andato e arricciò il naso all'odore di chiuso e di muffa. L'aria era fetida, e il puzzo era accentuato dal calore estivo. Soltanto uscire dall'ascensore gli diede la tipica sensazione di oppressione al petto dell'asmatico. Si domandò perché il servizio manutenzione del palazzo non pulisse mai quell'area. Fece scattare l'interruttore sulla parete, rischiarando lo scantinato con la scarsa luce prodotta da un'unica lampadina da cento watt. A ogni suo movimento ombre grottesche striavano la penombra umida. Ognuno dei sei appartamenti del palazzo disponeva di un proprio box, contrassegnato dal relativo numero e delimitato da una rete metallica tesa su telai di legno grezzo. Vi si trovavano sedie rotte, scatole e vecchi giornali, biciclette arrugginite, sci, bauli e valigie. Polvere e ragnatele coprivano quasi tutto.

Ricky curvò leggermente le spalle, anche se in altezza lo spazio era più che abbondante. Era l'aria stagnante che lo costringeva a piegarsi. Si avvicinò al suo box stringendo in mano la chiave del lucchetto.

Ma il lucchetto era già aperto. Pendeva dalla maniglia come una decorazione natalizia dimenticata sull'albero.

Guardò più da vicino e vide che era stato tranciato con una tronchese.

Fece un passo indietro, scioccato, come se d'improvviso un topo gli avesse attraversato di corsa la strada.

Il suo primo istinto fu quello di voltarsi e andarsene, il secondo di accostarsi. Fu ciò che fece, avvicinandosi adagio alla porta di rete metallica e poi spalancandola. Quello che notò subito fu che l'oggetto per il quale era sceso nello scantinato, lo scatolone contenente il computer di sua moglie, non c'era più. Entrò nel box. La luce dall'alto era in parte bloccata dal suo stesso corpo, tanto che soltanto strisce di luce simili a spade si stagliavano all'intorno. Ricky si guardò in giro e si accorse che mancava un'altra scatola: il grosso contenitore di plastica in cui conservava le copie delle dichiarazioni dei redditi.

Per quello che poteva valere, il resto sembrava essere intatto.

Quasi stordito da un senso di sconfitta, Ricky tornò all'ascensore e fu solo quando si ritrovò di nuovo nella luce chiara del mezzogiorno, lontano dalla sporcizia e dalla polvere dei ricordi, che si permise di riflettere sulle conseguenze del furto del computer e delle dichiarazioni dei redditi.

"Che cosa mi è stato rubato?" si domandò.

Rabbrividì e rispose alla sua stessa domanda: "Forse tutto".

La scomparsa dei documenti fiscali gli torse lo stomaco con un sapore acido. Nessuna meraviglia che l'avvocato Merlin fosse stato così al corrente della sua situazione economica, probabilmente sapeva tutto delle sue modeste finanze. Una dichiarazione dei redditi è come una carta stradale, che va dal numero della previdenza sociale fino alle donazioni in beneficenza e indica tutti i percorsi di un'esistenza, senza raccontarne la storia. Come una mappa, mostra come andare dal punto A al punto B nella vita di un'altra persona, dove sono le autostrade e dove cominciano invece le trasversali. Mancano solo colori e descrizioni.

Anche il computer scomparso spaventava Ricky. Non aveva idea di ciò che poteva restare su un disco fisso, ma sapeva che qualcosa rimaneva. Cercò di ricordare le ore che sua moglie aveva trascorso davanti al monitor prima che la malattia le togliesse anche la forza di digitare sulla tastiera. Quanto del suo dolore, quanti ricordi, intuizioni e viaggi elettronici ci fossero ancora là dentro, Ricky non ne aveva idea. Sapeva soltanto che un abile tecnico informatico era in grado di recuperare qualsiasi tipo di informazione dai chip della memoria. Presumeva che Rumplestiltskin avesse l'abilità necessaria per ricavare dal computer qualunque cosa decidesse di voler sapere.

Rientrò nell'appartamento. Il senso di violazione che provava era come essere affettato da una lama di rasoio incandescente. Si guardò intorno e capì che tutto ciò che nella sua vita aveva sempre ritenuto essere privato e sicuro era invece estremamente vulnerabile.

Niente era segreto.

Si rese conto che, se fosse stato ancora un bambino, in quel momento sarebbe scoppiato a piangere.

La notte fu piena di immagini oscure e violente, di coltelli che lo tagliavano. Si vide in sogno mentre cercava di avanzare in una stanza poco illuminata, consapevole che, se fosse inciampato e caduto, sarebbe sprofondato attraverso il buio in una specie di oblio, ma in quello spazio onirico si scopriva goffo, maldestro e scoordinato, mentre cercava di aggrapparsi con dita ubriache a pareti evanescenti lungo un percorso apparentemente disperato. Si svegliò nel buio assoluto della camera da letto in preda al panico momentaneo di chi sta passando confusamente dallo stato di incoscienza a quello di veglia; il sudore gli macchiava il pigiama, il respiro era affannato e la gola riarsa, come se avesse gridato per ore dalla disperazione. Per un

attimo non fu ben sicuro di essersi lasciato l'incubo alle spalle e fu soltanto quando accese la luce sul comodino e vide l'ambiente familiare della stanza che il cuore riprese un ritmo normale. Lasciò cadere di nuovo la testa sul cuscino, desiderando disperatamente il riposo e sapendo di non poterlo avere. Non ebbe difficoltà nell'interpretare i suoi sogni. Erano orrendi quanto la sua vita da sveglio.

L'inserzione comparve sul "New York Times" di quella mattina, in fondo alla prima pagina, come specificato da Rumplestiltskin. Ricky la lesse parecchie volte, pensando che, se non altro, avrebbe dato al suo torturatore qualcosa su cui riflettere. Non sapeva quanto ci avrebbe messo Rumplestiltskin a rispondere, ma si aspettava qualche reazione in tempi rapidi, magari sul quotidiano del giorno dopo. Decise che nel frattempo avrebbe fatto meglio a continuare a lavorare sul rompicapo.

La pubblicazione dell'annuncio gli diede una momentanea, illusoria sensazione di successo, quasi di incoraggiamento per aver fatto un passo avanti, e una nuova determinazione. La disperazione per la scoperta del giorno prima - la scomparsa del computer e delle dichiarazioni dei redditi - se non proprio dimenticata, era per lo meno accantonata. L'annuncio gli dava l'impressione di non essere più soltanto una vittima, almeno per quel giorno, e si scoprì deciso, in grado di concentrarsi, forte di una memoria più acuta e precisa. Mentre scandagliava i ricordi e attraversava sistematicamente il suo paesaggio interiore, il giorno volò via, con la stessa velocità di una normale giornata trascorsa con i pazienti.

A fine mattinata Ricky aveva redatto due distinte liste di lavoro. Limitandosi ancora al decennio 1975-1985, sul primo elenco aveva individuato circa settantatré pazienti avuti in cura. La durata delle terapie andava da un massimo di sette anni, per un uomo profondamente disturbato, ai tre mesi di una donna con problemi coniugali. In media, la maggior parte dei pazienti era nella fascia tre-cinque anni. Alcuni meno. Per lo più, si era trattato di tradizionali analisi di scuola freudiana: da quattro a cinque sedute la settimana, complete di lettino e di tutte le varie tecniche della professione. C'erano stati anche alcuni casi diversi: incontri a tu per tu, in pratica semplici colloqui, durante i quali Ricky aveva agito meno da analista e più da normale terapeuta, esprimendo opinioni, pareri e consigli, vale a dire proprio ciò che un analista si sforza al massimo di evitare. Ricky si accorse che a metà degli anni Ottanta aveva già eliminato la maggior parte di questi pazienti, limitandosi unicamente all'esperienza profonda della psicoanalisi.

Sapeva che durante quei dieci anni c'era stato un certo numero di pazienti, forse una ventina, che aveva interrotto la terapia. I motivi erano diversi: alcuni non disponevano di abbastanza denaro o di una polizza sanitaria adeguata per la sua parcella, altri erano stati costretti a trasferirsi per lavoro o per impegni scolastici. Pochi avevano semplicemente deciso che l'aiuto fornito non era sufficiente o abbastanza rapido, oppure erano troppo infuriati con il mondo e con ciò che prometteva di continuare a dare loro. Persone del genere erano rare, ma esistevano.

Erano quelle del secondo elenco. Di gran lunga il più difficile da compilare.

E il più pericoloso: erano quelli i soggetti che potevano aver trasformato la loro rabbia in un'ossessione nei suoi confronti e poi trasmesso quell'ossessione a qualcun altro.

Ricky posò i due elenchi sulla scrivania davanti a sé e pensò che doveva cominciare a ricostruire nomi e fatti. Non appena avesse ricevuto la risposta di Rumplestiltskin, avrebbe potuto eliminare un certo numero di soggetti da ognuno dei due elenchi e poi proseguire da lì.

Per tutta la mattina aveva aspettato la telefonata del suo consulente finanziario. Era un po' sorpreso di non averlo ancora sentito, dato che il broker aveva sempre gestito il suo denaro con meticolosa diligenza e affidabilità. Ricky fece di nuovo il suo numero e di nuovo gli rispose la segretaria.

La donna sembrò imbarazzata, quando sentì la sua voce. «Oh, dottor Starks, Mr Williams stava proprio per richiamarla. C'è una certa confusione nel suo conto.»

Ricky si sentì stringere lo stomaco. «Confusione? Come fa un conto a confondersi? La gente si confonde, i cani si confondono. I soldi no.»

«Le passo Mr Williams» disse la segretaria. Ci fu un attimo di silenzio e poi la voce non proprio familiare, ma comunque nota, del consulente finanziario. Gli investimenti di Ricky erano tutti molto conservativi e prevedibili: fondi comuni e obbligazioni. Niente di tecnologico o di particolarmente azzardato, solo interessi modesti e regolari. Né le somme investite erano molto sostanziose. Tra tutti i professionisti del mondo medico, gli psicoanalisti sono tra i più limitati per quanto riguarda ciò che possono fatturare e il numero di pazienti che possono curare. Lo psicoanalista non è come il radiologo, che ha tre pazienti in tre diversi ambulatori nello stesso momento, e nemmeno come l'anestesista, che passa da un tavolo operatorio all'altro come in una catena di montaggio. L'analista non diventa spesso

ricco e Ricky non faceva eccezione alla regola. Possedeva la casa al Cape e l'appartamento in cui viveva, nient'altro. Niente Mercedes. Niente Piper bimotore. Niente yacht di tredici metri ormeggiato al Long Island Sound. Solo qualche prudente investimento, studiato per garantirgli denaro sufficiente per la pensione, se mai avesse deciso di ridurre il numero dei suoi pazienti. Ricky parlava con il consulente forse una volta o due l'anno, non di più. Aveva sempre pensato di essere uno dei pesci più piccoli nello stagno del suo broker.

«Dottor Starks? Mi dispiace averla fatta aspettare, ma stiamo cercando di venire a capo di un problema...»

«Che tipo di problema?»

«Be'... lei ha aperto un conto personale con uno dei nuovi broker online? Perché, vede...»

«No, non l'ho fatto. Anzi, non so quasi di cosa sta parlando.»

«È proprio qui la confusione. Sembra che sul suo conto ci sia stata una significativa attività di day-trading.»

«E che cos'è il day-trading?» domandò Ricky.

«Significa comprare e vendere azioni nella stessa giornata, cercando di anticipare le fluttuazioni del mercato.»

«Okay, ho capito, ma io non l'ho fatto.»

«Qualcun altro ha accesso ai suoi conti? Forse sua moglie...»

«Mia moglie è morta tre anni fa» disse Ricky freddamente.

«Ma certo» disse in fretta il consulente. «Ricordo, mi scusi. Forse qualcun altro. Lei ha figli?»

«No. Non ho figli. Dove sono i miei soldi?» domandò Ricky in tono secco ed esigente.

«Be', li stiamo cercando. Può darsi che la cosa riguardi la polizia, dottor Starks. Anzi, è proprio quello che sto cominciando a pensare. Cioè, sempre che qualcuno sia riuscito ad accedere illegalmente al suo conto...»

«Dove sono i miei soldi?» domandò Ricky per la seconda volta.

Il broker esitò. «Non glielo so dire di preciso. In questo momento i nostri contabili stanno controllando il suo conto. Tutto quello che posso dirle è che c'è stata un'attività notevole...»

«Cosa significa "attività"? I miei soldi se ne stavano lì tranquilli...»

«Be', non proprio tranquilli. Ci sono forse centinaia di scambi, trasferimenti, vendite, investimenti...»

«Dove sono i soldi?»

Il broker continuò: «Una serie straordinaria di transazioni finanziarie e-

stremamente complesse e temerarie...».

«Lei non sta rispondendo alla mia domanda» lo interruppe Ricky esasperato. «I miei soldi. Il mio fondo pensione. Le mie riserve di cassa...»

«Stiamo cercando. Ho messo al lavoro i miei migliori collaboratori. Non appena scopriranno qualcosa la farò contattare dal capo della nostra sicurezza. Non riesco a credere che con tutti questi movimenti nessuno si sia accorto che qualcosa non andava...»

«Ma i miei soldi?...»

«In questo momento» disse il broker lentamente «non ci sono soldi. Per lo meno, non che riusciamo a trovare.»

«Non è possibile.»

«Vorrei che fosse così. Ma non si preoccupi, dottor Starks. I nostri investigatori ricostruiranno tutte le operazioni, arriveremo in fondo a questa faccenda. E i suoi conti sono assicurati, almeno in parte. Vedrà che sistemeremo tutto. Ci vorrà solo un po' di tempo e, come dicevo, può darsi che dovremo contattare la polizia. O la Commissione di vigilanza sulla Borsa, perché, in base a quello che mi dice, mi sembra che si tratti di una specie di furto.»

«Quanto tempo?»

«Siamo in estate e parte del personale è in vacanza. Direi non più di un paio di settimane. Al massimo.»

Ricky riattaccò. Non aveva un paio di settimane.

A fine giornata era riuscito a determinare che l'unico conto che non era stato aggredito e disintegrato era quello aperto presso la First Cape Bank, a Wellfleet. Era un conto il cui unico scopo era rendergli più facili le vacanze e quindi ammontava ad appena diecimila dollari, soldi che Ricky utilizzava per il mercato del pesce, il negozio di alimentari, quello di liquori e la ferramenta. Attraverso quel conto pagava gli attrezzi da giardino, le piante e le sementi. Era una risorsa per assicurarsi la tranquillità durante il mese che passava al Cape.

Fu un po' sorpreso che Rumplestiltskin non avesse dato l'assalto anche a quei fondi. Si sentiva preso in giro, come se il suo avversario gli avesse lasciato quei pochi soldi solo per deriderlo. In ogni caso, pensò, doveva trovare un modo per assicurarsi quel denaro, prima che scomparisse anch'esso in qualche misterioso limbo finanziario. Telefonò al direttore della First Cape Bank, lo informò che voleva chiudere il conto e gli disse che desiderava il saldo in contanti.

Il direttore gli spiegò che per quella operazione era ìndispensabile la sua presenza, cosa che per Ricky andava benissimo. Desiderò che qualcun'altra delle istituzioni che gestivano i suoi soldi avesse seguito la stessa politica. Disse al direttore che c'erano stati problemi con altri suoi conti e che era importante che nessuno, a parte Ricky stesso, avesse accesso a quel denaro. Il direttore si offrì di preparargli un assegno, che avrebbe conservato personalmente fino al suo arrivo. Ricky accettò la proposta.

Il problema era come arrivare a quei soldi.

In un cassetto della scrivania c'era ancora un biglietto aereo open dal LaGuardia a Hyannis. Ricky si chiese se la prenotazione che aveva fatto fosse ancora valida. Aprì il portafoglio e contò circa trecento dollari. Nel primo cassetto del comò in camera da letto aveva altri millecinquecento dollari in travellers' cheque. Era un anacronismo: in un'epoca di sportelli bancomat sparsi ovunque l'idea di tenere un fondo d'emergenza in travellers' cheque era obsoleta. Ricky ebbe una piccola soddisfazione al pensiero che le sue idee antiquate adesso si dimostrassero utili. Per un momento si domandò se non fosse un concetto da abbracciare con decisione ancora maggiore.

Ma non aveva tempo di riflettere su questo.

Poteva andare al Cape. E anche tornare. Avrebbe impiegato almeno ventiquattr'ore. Ma proprio in quel momento fu sopraffatto da un'improvvisa sensazione di letargia, quasi che i muscoli non rispondessero più e le sinapsi che nel cervello danno ordini a tendini e tessuti fossero di colpo entrate in sciopero. Gli sembrò che il corpo cadesse vittima di uno sfinimento cupo che scherniva la sua età reale. Si sentì confuso ed esausto.

Si dondolò sulla poltroncina, la testa piegata all'indietro, fissando il soffitto. Riconobbe i segni premonitori della depressione clinica con la stessa rapidità di una madre che intuisce un raffreddore in arrivo al primo starnuto del figlio. Tese le mani davanti a sé, in cerca di qualche tremito. Erano ancora ferme e salde. Ma per quanto tempo ancora?

11

Ricky ebbe la sua risposta dal "New York Times" del giorno dopo, ma non nel modo che si era aspettato. Il quotidiano gli venne consegnato davanti alla porta dell'appartamento come succedeva sempre tranne la domenica, quando andava a piedi a comprare il giornale e poi in un vicino caffè, proprio come Rumplestiltskin aveva descritto con tanta precisione nel suo

primo messaggio minatorio. Ricky, che aveva avuto maggiori difficoltà a dormire della notte precedente, era già sveglio quando udì il debole tonfo del quotidiano che il fattorino lasciava cadere davanti alla porta. Nel giro di pochi secondi lo prese e l'aprì sul tavolo della cucina. Gli occhi corsero immediatamente ai piccoli annunci in fondo alla prima pagina, ma vide soltanto un augurio di buon anniversario, un annuncio per un servizio di appuntamenti online e una terza, piccola inserzione a una colonna: "Occasioni speciali, vedere inserto all'interno".

Ricky gettò via il giornale. Lo fece volare attraverso la piccola cucina mandandolo a sbattere contro una parete con il rumore di un uccello che tenti di volare con un'ala spezzata. Era furioso, quasi soffocato dall'accesso di collera. Si era aspettato un'altra poesia, un'altra risposta criptica e irritante in fondo alla prima pagina, esattamente come la sua domanda. "Niente poesia, niente risposta" ringhiò dentro di sé. «Come pensi che possa rispettare la tua maledetta scadenza, se non rispondi subito?» urlò quasi, alzando la voce contro qualcuno che non era fisicamente presente, ma che di certo occupava uno spazio significativo.

Mentre si preparava il caffè del mattino, notò che le mani gli tremavano leggermente. Il liquido bollente non fu di grande aiuto. Cercò di rilassarsi con alcuni esercizi di respirazione, che però riuscirono soltanto a rallentargli il battito cardiaco. Sentiva la rabbia scorrergli in tutto il corpo, quasi volesse raggiungere ogni suo organo per stringerlo in una morsa, e la testa aveva già cominciato a martellargli. Aveva la sensazione di essere intrappolato all'interno del suo appartamento. Sentiva il sudore bagnargli le ascelle e la fronte febbricitante, la gola era arida, il respiro affannoso.

Rimase seduto al tavolo forse per ore, esternamente immobile, interiormente sconvolto, incapace di immaginare il passo successivo. Sapeva di dover elaborare piani, prendere decisioni, ma il fatto di non aver ricevuto la risposta che si era aspettato l'aveva sbilanciato. Gli pareva di non riuscire quasi a muoversi, come se d'improvviso ogni giuntura delle braccia e delle gambe si fosse bloccata, impossibilitata a rispondere ai suoi ordini.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto seduto così, quando alzò lo sguardo e lo posò sul "New York Times", ancora sparpagliato là dove l'aveva gettato. E neppure si rese conto del tempo che trascorse fissandolo, prima di notare la piccola striatura di rosso brillante che spuntava appena dall'ammasso di pagine. E poi, dopo essersi accorto dell'anomalia - non per niente il quotidiano in passato veniva chiamato "la Signora in Grigio" - qualcosa gli scattò nella mente. Con lo sguardo inchiodato sulla striscia di

colore, finalmente si disse: "Non c'è mai del rosso nel 'New York Times'". Quasi sempre un pesante bianco e nero su sette colonne, impaginazione in due fascicoli, regolare come un orologio. Perfino le foto a colori del presidente o delle ultime collezioni di moda parigine sembravano assumere automaticamente le tonalità opache e grigiastre del passato.

Ricky si strappò dalla sedia, attraversò la stanza e si chinò sul giornale. Tese la mano verso la macchia di colore e la tirò verso di sé. Era la pagina dei necrologi nell'inserto.

Ma in drammatici caratteri rossi, vergati con inchiostro fluorescente sopra le foto, gli articoli e i necrologi, c'era scritto:

Sì, sei sulla giusta pista:
volgi indietro la tua vista.
Venti è un tempo sufficiente
e mia madre è la paziente.
Ma il suo nome può sfuggirti;
qualcos'altro è meglio dirti.
Ecco allor la mia "spiata":
da ragazza l'hai curata,
ma nel tempo che seguì,
niun più rider la sentì.
Le hai promesso un grande aiuto,
ma non l'hai poi mantenuto.
E hai finito per scordarla,
or sta al figlio vendicarla.
Padre via, lei dipartita,
voglio adesso la tua vita.
Ma il mio verso qui s'arresta,
poco è il tempo che ti resta.

In calce c'era una grande "R" rossa. Ancora più sotto, ma questa volta in inchiostro nero, era stato tracciato un rettangolo intorno a un necrologio, nonché una grossa freccia che indicava il viso del defunto e relativo trafiletto con le parole: "Qui starai benissimo".

Ricky fissò la poesia per un momento, che si allungò in minuti e poi quasi in un'ora, digerendo ogni parola come avrebbe potuto fare un buongustaio dopo un ottimo pranzo di cucina francese, solo che per Ricky il sapore era amaro e acido. Era ormai mattino inoltrato, un altro giorno da bar-

rare con una "X", quando si rese conto dell'ovvio: Rumplestiltskin aveva avuto accesso alla sua copia del "New York Times" nell'arco di tempo tra l'arrivo del furgone davanti al suo palazzo e la consegna alla porta. Vide le proprie dita volare verso il telefono; nel giro di pochi minuti ottenne il numero del servizio consegna. Il telefono squillò due volte, prima che rispondesse una registrazione per la selezione automatizzata: "Per nuovi abbonamenti, premere 1. Lamentele relative alle consegne o mancato ricevimento del quotidiano, premere 2. Informazioni contabili, premere 3".

Nessuna delle opzioni sembrava fare esattamente al caso suo, ma Ricky pensò che una lamentela potesse ottenere una risposta umana, così premette il 2, operazione che provocò uno squillo, cui fece seguito una voce di donna: «Indirizzo, prego?» disse l'impiegata senza presentarsi.

Ricky esitò, poi le diede l'indirizzo di casa.

«A noi risulta che a questo indirizzo le consegne siano state regolari.»

«Sì» confermò Ricky. «Ho ricevuto il giornale, ma vorrei sapere chi l'ha consegnato...»

«Qual è il problema, signore? Ha bisogno di una seconda consegna?»

«No...»

«Questa linea è riservata ai clienti che non hanno ricevuto il giornale...»

«Lo so» disse Ricky, cominciando a sentirsi esasperato. «Ma c'è stato un problema con la consegna...»

«Non è stata puntuale?»

«No. Cioè, sì, è stata puntuale...»

«Il servizio di consegna ha fatto troppo rumore?»

«No.»

«Questa linea è riservata ai clienti con lamentele riguardanti le consegne.»

«Sì, me l'ha già detto. Comunque, io...»

«Qual è il suo problema, signore?»

Ricky tacque per un attimo, cercando di elaborare un linguaggio per comunicare con la ragazza al telefono. «Il mio giornale era manomesso» disse seccamente.

«Intende dire che era strappato, bagnato o illeggibile?»

«Intendo dire che qualcuno l'ha manomesso.»

«A volte i giornali escono dalla stampa con errori di impaginazione o di piegatura. È un problema di questo tipo?»

«No» rispose Ricky, abbandonando il tono difensivo. «Quello che voglio dire è che qualcuno ha scritto parole offensive sul mio giornale.»

La donna rimase in silenzio. «Questa è nuova» disse poi lentamente, trasformando la tipica voce incorporea in una quasi vera. «Non l'avevo mai sentita. Che tipo di parole offensive?»

Ricky decise di prenderla larga. Parlò rapidamente e con aggressività: «Per caso lei è ebrea, signorina? Riesce a immaginare come deve essere ricevere un giornale su cui qualcuno le ha disegnato una svastica? O magari è portoricana? Le piacerebbe che qualcuno le scrivesse "Tornatene a San Juan!"? Oppure è afroamericana? Lei conosce quella parolina che scatena l'odio, vero?».

L'impiegata rimase per un attimo in silenzio, come cercando di raccapezzarsi. «Qualcuno le ha disegnato una svastica sul giornale?»

«Qualcosa del genere. È per questo che ho bisogno di parlare con chi si occupa materialmente delle consegne.»

«Sarà meglio che lei parli con il mio supervisore.»

«Certo. Ma prima voglio il nome e il numero di telefono della persona che consegna il giornale nel mio palazzo.»

La donna esitò di nuovo. Ricky la sentì sfogliare qualche documento e poi battere qualcosa sulla tastiera del computer. Quando tornò in linea, l'impiegata gli lesse i nomi di un capoarea e di un autista, il numero di telefono e l'indirizzo. «Comunque, vorrei che lei parlasse con il mio supervisore» ribadì dopo avergli fornito le informazioni.

«Mi faccia chiamare» rispose Ricky e riattaccò. Poi digitò il numero appena ottenuto. Rispose un'altra donna.

«Servizio consegna Superior News.»

«Mr Ortiz, per favore» disse Ricky educatamente.

«Ortiz è fuori, al carico. Di cosa si tratta?»

«Un problema di consegna.»

«Ha già parlato con il servizio...»

«Sì, mi hanno dato loro il vostro numero. E il nome di Mr Ortiz.»

«Qual è il problema?»

«Preferirei parlarne con Mr Ortiz.»

La donna esitò. «Forse è già andato a casa.»

«Perché non va a dare un'occhiata?» fece Ricky freddamente. «Così forse possiamo evitare sviluppi sgradevoli.»

«Quali sviluppi sgradevoli?»

Ricky bluffò: «L'alternativa è che io mi presenti da voi con al seguito un paio di poliziotti e magari anche il mio avvocato». Pronunciò la frase con il tono da "sono un maschio bianco, ricco e sono padrone del mondo".

Una pausa, e poi la donna disse: «Resti in linea, vado a chiamare Ortiz».

Qualche secondo più tardi, un uomo dal marcato accento ispanico sollevò il ricevitore: «Sono Ortiz. Cosa c'è?».

Ricky andò dritto al punto. «Verso le cinque e mezzo di questa mattina lei ha consegnato una copia del "New York Times" davanti alla porta del mio appartamento, come fa tutti i giorni tranne la domenica. L'unica differenza è che oggi qualcuno ha inserito un messaggio nel mio giornale. È per questo che sto chiamando.»

«No, io non ne so niente...»

«Mr Ortiz, non ha infranto nessuna legge e non è lei che mi interessa, ma se non collabora le assicuro che solleverò un bel polverone su questa storia. In altre parole, lei non ha ancora un problema, ma io gliene creerò uno, a meno che non cominci a darmi qualche risposta un po' più interessante.»

L'uomo delle consegne esitò, digerendo la minaccia di Ricky. «Non sapevo che fosse un problema. Quel tipo mi ha detto che era tutto a posto.»

«Penso che le abbia mentito. Mi racconti.»

«Mi sono fermato in strada... Facciamo consegne in sei palazzi in quell'isolato, io e mio nipote Carlos, è il nostro giro. E c'è questa grossa, vecchia limousine nera che ci aspetta ferma in mezzo alla strada, con il motore acceso. Appena vede il furgone, il tizio scende e chiede chi è che consegna nel suo palazzo. Io gli faccio: "Perché?" e lui mi dice che non sono affari miei, mi fa un sorrisetto e mi spiega che non è niente, vuole solo fare una sorpresa di compleanno a un vecchio amico. Scrivergli qualcosa sul giornale.»

«Vada avanti.»

«Mi dice quale appartamento. Quale porta. Poi prende il giornale e scrive qualcosa su una pagina. Appoggia il giornale sul cofano della limousine, così io non vedo quello che scrive...»

«C'era qualcuno con lui?»

Ortiz rifletté. «Be', doveva esserci un autista al volante. Questo di sicuro. I finestrini erano scuri, ma forse c'era anche qualcun altro. Il tipo guardava dentro, come per controllare con qualcuno se stava facendo bene. Poi mi ridà il giornale e mi allunga venti verdoni...»

«Quanti?»

Ortiz esitò. «Be', forse erano cento...»

«E poi?»

«Ho fatto come mi aveva chiesto lui. Ho buttato il giornale davanti alla

porta indicata.»

«Quando è uscito, la stava aspettando?»

«No. Il tizio e la limousine non c'erano più.»

«Può descrivermi l'uomo con cui ha parlato?»

«Bianco. Con un vestito scuro, forse blu. Cravatta. Roba fine, deve essere uno con un mucchio di grana. Ha preso quel centone da un rotolo di banconote come io do una monetina da un quarto a un barbone.»

«E che aspetto aveva?»

«Portava un paio di quegli occhiali colorati. Non troppo alto. I capelli erano buffi, come appoggiati sulla testa.»

«Come una parrucca?»

«Sì, proprio così: poteva essere una parrucca. E aveva anche una barbetta, ma forse era finta anche quella. Non era un tipo grande e grosso, però di sicuro è uno che mangia un po' troppo. Sarà sui trent'anni...» Ortiz esitò.

«E poi?» lo sollecitò Ricky.

«Mi ricordo che vedevo la luce dei lampioni che si rifletteva sulle scarpe. Erano proprio lucidissime. Roba di lusso. Sa, quei mocassini con le nappine davanti... come si chiamano?»

«Non lo so. Crede che potrebbe riconoscerlo?»

«Be', forse. Ma probabilmente no. Era ancora buio, c'era solo la luce dei lampioni e magari ho guardato più quel centone che lui.»

La cosa sembrava avere senso. Ricky tentò un altro approccio. «Per caso ha visto la targa della limousine?»

«No, amico, non ci ho proprio pensato. Merda. Sarebbe stata una furbata, vero?»

«Già» confermò Ricky. Ma sapeva che la targa non era necessaria, perché lui aveva già incontrato l'uomo che quella mattina aveva aspettato in strada il furgone delle consegne, dopo la pubblicazione del suo annuncio. Era certo che l'uomo fosse l'avvocato che si faceva chiamare Merlin.

A metà mattina ricevette una telefonata dal direttore della First Cape Bank, l'uomo che tratteneva ciò che restava dei suoi fondi sotto forma di assegno bancario. Sembrava nervoso e turbato. Mentre parlava, Ricky cercò di dare un viso alla voce, ma non ci riuscì, anche se era sicuro di avere conosciuto personalmente il suo interlocutore.

«Dottor Starks, sono Michael Thompson della banca. Ci siamo sentiti ieri...»

«Sì. Lei ha il mio assegno.»

«Sì. È chiuso a chiave nel cassetto della mia scrivania. Ma non è per questo che la sto chiamando. C'è stato un intervento insolito sul suo conto.»

«Che intervento?»

Il bancario attese un paio di secondi prima di rispondere. «Be', non mi piace azzardare ipotesi, ma sembra che ci sia stato un tentativo non autorizzato di accedere al suo conto.»

«Che tipo di tentativo non autorizzato?»

Di nuovo, l'uomo sembrò esitare. «Be', come sa negli ultimi anni ci siamo dotati di servizi bancari elettronici, come tutti. Ma, dato che siamo un piccolo istituto, con poca diffusione... Insomma, lei sa che sotto molti punti di vista ci piace considerarci ancora vecchio stile...»

Ricky riconobbe nella frase lo slogan pubblicitario della banca. Sapeva anche che il consiglio di amministrazione avrebbe accettato con gioia qualsiasi tentativo di assorbimento da parte di una delle tante megabanche, se mai un giorno si fosse presenta con un'offerta abbastanza vantaggiosa. «Sì, è sempre stato uno dei vostri punti di forza...»

«Grazie. Ci piace fornire ai nostri clienti servizi personalizzati e...»

«Mi diceva dell'accesso non autorizzato?»

«Poco dopo che il conto è stato chiuso come da sue istruzioni, qualcuno ha cercato di effettuare operazioni utilizzando i nostri servizi elettronici. Siamo venuti a saperlo solo perché ci ha telefonato una persona dopo che l'accesso le era stato negato.»

«Chi ha telefonato?»

«Qualcuno che ha affermato di essere lei.»

«E che cosa ha detto?»

«Era una specie di protesta. Ma appena ha saputo che il conto era stato chiuso ha riattaccato. È stato tutto molto misterioso e un po' confuso, perché i dati del nostro computer indicano che questa persona conosceva la sua password. Lei ha comunicato il codice a qualcuno?»

«No» rispose Ricky. Ma si sentì un idiota. La sua password era 37383 che, tradotta dai tasti del telefono in lettere, dava FREUD; era così palesemente ovvia che si sentì arrossire. Utilizzare come codice la data del suo compleanno poteva essere forse peggio, ma ne dubitava.

«Insomma, credo che sia stato saggio da parte sua chiudere il conto.»

Ricky rifletté per un momento, poi domandò: «Il vostro servizio di sicurezza ha modo di risalire al numero di telefono? O al computer utilizzato per cercare di accedere al conto?».

«Be', teoricamente sì. Ma la maggior parte dei ladri elettronici è in grado di tener testa agli investigatori. Si servono di computer rubati, di codici telefonici illegali e di ogni tipo di trucco per nascondere la loro identità. A volte l'Fbi riesce a rintracciarli, ma l'Fbi ha il più sofisticato sistema di controllo dei computer al mondo. Il nostro è meno avanzato e di conseguenza meno efficace. Inoltre nel suo caso non c'è stato alcun furto, per cui la responsabilità penale è limitata. Per legge dobbiamo riferire il tentativo all'ente di controllo bancario, ma sarà semplicemente un'altra voce in quella che, mi dispiace doverlo dire, è una pratica sempre più voluminosa. Comunque, posso ugualmente far controllare dal nostro tecnico. Solo non credo che otterremo dei risultati: questa gente è parecchio in gamba. Di solito si finisce in un vicolo cieco.»

«Vuole provarci lo stesso, per favore? Poi mi richiami. Al più presto. Ho problemi di tempo.»

«Faremo un tentativo e la richiamerò immediatamente.»

Ricky rimase seduto. Per un momento si cullò nell'illusione che il servizio di sicurezza della banca gli avrebbe fornito un nome e un numero di telefono e che quell'unica traccia gli avrebbe dato la chiave per scoprire l'identità del suo torturatore. Poi scosse la testa, chiedendosi se Rumplestiltskin, così attento e brillante fino a quel momento, avrebbe mai commesso un errore del genere. Era molto più probabile che avesse tentato l'accesso al conto e poi fatto quell'inquietante telefonata rivelatrice con la precisa intenzione di indicare a Ricky un percorso da seguire. Questo pensiero lo preoccupò molto.

Eppure, mentre la giornata si avviava al termine, Ricky si rese conto che ora sapeva molto di più dell'uomo che gli dava la caccia. Con l'ultima poesia Rumplestiltskin gli aveva fornito un indizio curiosamente generoso, specie considerando che all'inizio aveva insistito perché lui ponesse domande che prevedessero una risposta sì/no. Ricky pensò che quella pagina del "New York Times" aveva ristretto la distanza tra lui e il nome di quell'uomo. Vent'anni prima significava più o meno un periodo compreso tra il 1978 e il 1983. E la paziente era una single, il che eliminava un numero notevole di persone. Ricky aveva finalmente un quadro di riferimento all'interno del quale lavorare.

Ciò che adesso doveva fare era ricostruire cinque anni di terapie. Esaminare ogni paziente donna di quel periodo. Da qualche parte doveva esserci quella con la giusta combinazione di nevrosi e problemi che in seguito a-

veva riversato sul figlio. "Trova il fondamento della psicosi" pensò Ricky.

Per abitudine e formazione professionale, si mise a sedere e si sforzò di concentrarsi, eliminando i suoni del mondo intorno a sé, cercando di ricordare. "Chi ero vent'anni fa?" si domandò. "E chi stavo curando?" In psicoanalisi esiste un assioma che fa parte dei fondamenti stessi della terapia: tutti ricordano tutto. E possibile non ricordare qualcosa con precisione giornalistica o in rigoroso dettaglio, percezioni e reazioni possono essere annebbiate o colorate da ogni tipo di forza emotiva, eventi che pare di rammentare con chiarezza possono in realtà essere oscuri, ma alla fine tutti ricordano tutto. Ferite e paure possono starsene raggrumate nel profondo, nascoste sotto pesanti livelli di stress, ma sono sempre lì e possono essere individuate, per quanto potenti siano le forze psicologiche della negazione. Nella sua professione, Ricky era molto abile nello scrutare gli strati di ricordi, uno alla volta fino ad arrivare al nocciolo, al nucleo nascosto.

Così, solo nello studio, cominciò a scandagliare la propria memoria. Ogni tanto lanciava un'occhiata agli appunti frammentari e alle immagini scarabocchiate che costituivano il suo archivio e si arrabbiava con se stesso per non essere stato più preciso e sistematico. Qualsiasi altro medico, posto davanti a un problema del passato, avrebbe semplicemente soffiato via la polvere da un vecchio raccoglitore in cui avrebbe trovato subito nome e diagnosi. Il compito di Ricky era di gran lunga più difficile, perché i suoi raccoglitori erano esclusivamente mnemonici. Tuttavia, si sentiva sicuro di potercela fare. Con il blocco per gli appunti in grembo, si concentrò al massimo per ricostruire il passato.

Una dopo l'altra, presero forma immagini di persone. Era un po' come cercare di conversare con dei fantasmi.

Scartò gli uomini che si intromettevano nei ricordi, lasciando solo le donne. I nomi emersero a fatica: stranamente, era quasi più facile ricordare i loro disturbi. Riportò sul blocco ogni paziente che rammentò, ogni dettaglio relativo a una terapia. Era ancora tutto frammentario e sconnesso, casuale, ma, pensò, era comunque un progresso.

Quando rialzò lo sguardo, vide che lo studio si era riempito di ombre. Il giorno gli era scivolato via quasi in una sorta di rêverie. Sui fogli gialli davanti a sé aveva riassunto dodici diversi ricordi del periodo in questione, durante il quale aveva avuto in terapia almeno diciotto donne. Si trattava di un numero gestibile, ma Ricky temeva che ci fossero state altre pazienti che al momento non riusciva a ricordare. Del gruppo che aveva ricostruito, rammentava solo metà dei nomi. Ed erano state tutte pazienti a lungo ter-

mine. Aveva l'inquietante sensazione che la madre di Rumplestiltskin fosse stata una paziente che aveva avuto in cura solo per poco.

Memoria e ricordi erano come amanti, per Ricky. Ma adesso sembravano sfuggenti e ambigui.

Si alzò in piedi, avvertendo un dolore sordo e rigido alle ginocchia e alle spalle, la sensazione che si prova dopo essere rimasti seduti troppo a lungo nella stessa posizione. Si stirò adagio, poi si chinò e si massaggiò un ginocchio, come per riscaldarlo e ridargli forza. Si rese conto di non avere ancora mangiato e di essere affamato. Sapeva di avere ben poche provviste; guardò dalla finestra la sera che calava veloce sulla città e pensò che doveva uscire per comprare qualcosa da mangiare. Il pensiero di lasciare l'appartamento cancellò quasi la fame e gli seccò la gola.

Pensò che fino ad allora c'erano state così poche paure nella sua vita, così pochi dubbi, e adesso il semplice atto di uscire di casa lo faceva esitare. Si impose di ignorare quei pensieri e decise di andare nel piccolo bar due isolati più a sud, dove avrebbe potuto farsi un sandwich. Non sapeva se qualcuno l'avrebbe tenuto d'occhio - questo ormai stava diventando un dubbio costante - ma decise di non pensarci e di uscire comunque.

Il calore del marciapiede sembrò aggredirgli il viso con una vampata, come quando si accende un forno. Percorse i due isolati marciando come un soldato, lo sguardo fisso davanti a sé. Il locale al quale era diretto aveva cinque o sei tavolini all'esterno e una sala stretta, in penombra, con il bancone lungo una parete e un'altra decina di tavoli ammassati nello spazio rimanente. Le pareti erano decorate da un mix insolito che comprendeva trofei sportivi, manifesti di Broadway, foto di attori, attrici e anche di qualche politico. Era come se il locale non fosse riuscito a ritagliarsi un'identità come ritrovo di un gruppo particolare e di conseguenza cercasse di accontentare tutti con una specie di guazzabuglio decorativo. In ogni caso la piccola cucina, come quella di molti altri posti simili a Manhattan, produceva hamburger e sandwich più che passabili, e occasionalmente il menu comprendeva anche qualche piatto di pasta, il tutto a prezzi relativamente bassi, elemento che Ricky rammentò in ritardo quando varcò la soglia. Non aveva più carte di credito e la sua riserva di contanti era piuttosto scarsa. Prese un appunto mentale per ricordarsi di portare con sé i travellers' cheque.

L'interno del bar era in penombra e Ricky sbatté le palpebre un paio di volte mentre gli occhi si adattavano all'illuminazione fioca. C'erano alcune persone davanti al bancone, ma solo un paio di tavoli vuoti. Una cameriera

di mezza età lo vide esitare. «Vuoi cenare, tesoro?» domandò con una familiarità che suonava stonata in un bar che incoraggiava l'anonimato.

«Sì.»

«Tutto solo?» domandò la donna. Il tono indicava che sapeva benissimo che Ricky era solo e che cenava da solo tutte le sere, ma una qualche antica cortesia campagnola, inopportuna in città, le imponeva la domanda.

«Di nuovo sì.»

«Vuoi sederti al bar o a un tavolo?»

«A un tavolo, preferibilmente in fondo.»

La cameriera si girò, vide un posto vuoto in fondo al locale e annuì. «Seguimi.» Gli indicò una sedia e gli mise davanti un menu. «Qualcosa dal bar?» domandò.

«Un bicchiere di vino. Rosso, per favore.»

«Arriva subito. Il piatto del giorno è linguine al salmone. Non è male.»

Ricky osservò la cameriera allontanarsi. Il menu, con la copertina di plastica, era di dimensioni molto maggiori di quanto richiedesse la modesta selezione dei piatti proposti. Ricky lo aprì e se lo mise davanti, leggendo l'elenco di hamburger e primi piatti descritti con un elaborato entusiasmo letterario che tentava di mascherarne la semplicità. Dopo un momento abbassò la lista, aspettandosi di vedere la cameriera con il vino, ma la donna era scomparsa, presumibilmente in cucina.

In piedi davanti a lui c'era invece Virgil.

Nelle mani reggeva due bicchieri di vino rosso. Indossava un paio di jeans sbiaditi e una camicetta sportiva color porpora; sotto un braccio stringeva una costosa pochette di pelle color mogano. Posò i bicchieri sul tavolo, tirò una sedia verso di sé e si mise a sedere di fronte a Ricky. Allungò un braccio e gli prese il menu dalle mani.

«Ho già ordinato per tutti e due il piatto del giorno» disse con un sorriso seducente appena accennato. «La cameriera ha assolutamente ragione: non è affatto male.»

12

La sorpresa lo paralizzò, ma all'esterno Ricky non ebbe alcuna reazione. Fissò invece la giovane donna seduta di fronte a lui con quell'espressione neutra così familiare a molti dei suoi pazienti. Quando parlò, disse soltanto: «Quindi, pensi che il salmone sia fresco?».

«Ancora guizzante e boccheggiante» confermò Virgil in tono leggero.

«Mi sembra ottimo» osservò Ricky sottovoce.

La ragazza bevve un lento sorso di vino, bagnandosi le labbra con il liquido scuro. Ricky spinse di lato il suo bicchiere di vino e bevve invece l'acqua d'un fiato. «In realtà con il pesce bisognerebbe bere vino bianco» riprese Virgil. «Ma è pur vero che non siamo nel tipo di locale che si attiene alle regole, vero? Non credo che spunterà un accigliato sommelier per discutere con noi l'inadeguatezza della nostra scelta.»

«Ne dubito anch'io.»

Virgil continuò a parlare rapidamente, ma senza il nervosismo che a volte accompagna le parole pronunciate troppo in fretta. Faceva quasi pensare a una bambina eccitata il giorno del suo compleanno. «D'altra parte bere vino rosso ha qualcosa di trasgressivo, non pare anche a te? Una nota impertinente, come per dire: "Non ci importa delle convenzioni: noi facciamo quello che ci pare". Capisci, dottor Starks? Un po' di avventura, giocare fuori dalle regole. Cosa ne pensi?»

«Io penso che le regole stanno cambiando di continuo.»

«Regole di etichetta?»

«È di questo che stiamo parlando?»

Virgil scosse la testa, agitando con fare seducente la capigliatura bionda. Piegò leggermente la testa all'indietro e rise, mettendo in mostra il lungo collo elegante. «No, naturalmente no. Su questo hai ragione.»

In quel momento la cameriera portò un cestino pieno di panini freschi e del burro, facendo ammutolire entrambi in un silenzio teso, un piccolo attimo di cospirazione. Quando la donna si allontanò, Virgil afferrò un panino. «Sono affamata» dichiarò.

«Quindi, rovinare la mia vita brucia calorie?»

La ragazza rise di nuovo. «A quanto pare. Mi piace, mi piace sul serio. Come vogliamo definirla, dottore? Cosa te ne pare di "Dieta della Rovina"? Ti piace? Potremmo ricavarci una fortuna e ritirarci insieme in qualche isola esotica.»

«Non penso che succederà» ribatté Ricky brusco.

«No, non lo penso neanche io» disse Virgil, imburrando il panino, che poi sgranocchiò rumorosamente.

«Perché sei qui?» le chiese Ricky a voce bassa e tranquilla, una voce che comunque comunicava tutta l'insistenza di cui era capace. «Tu e il tuo capo sembrate aver pianificato tutto il programma della mia distruzione. Passo dopo passo. Sei qui per prendermi in giro? Magari per aggiungere una pìccola tortura al suo gioco?»

«Nessuno ha mai descritto la mia compagnia come una tortura» protestò Virgil con finta sorpresa. «Pensavo che tu la trovassi, se non proprio piacevole, per lo meno intrigante. E poi rifletti sulla tua situazione, Ricky. Sei entrato qui da solo, vecchio, nervoso, pieno di ansia e di dubbi. Se qualcuno ti avesse degnato di un'occhiata avrebbe forse provato un attimo di pietà e poi avrebbe continuato a mangiare, ignorando il vecchio che sei chiaramente diventato. Ma tutto cambia, se ci sono io seduta di fronte a te. D'improvviso non sei più così prevedibile.» La ragazza sorrise. «Non sarà poi così male, vero?»

Ricky scosse la testa. Lo stomaco gli si era stretto in una palla e il retrogusto che sentiva in bocca era acido. «La mia vita...» cominciò.

«La tua vita è cambiata. E continuerà a cambiare. Almeno per qualche altro giorno. E poi... be', è questo il punto, giusto?»

«Tu ti diverti, vero? Ti diverti a guardarmi soffrire. È strano, perché a prima vista non avrei mai detto che sei una tale, fervente sadica. Forse il tuo Mr R, ma di lui sono meno sicuro perché è ancora un po' distante, anche se immagino si stia avvicinando. Ma tu, Miss Virgil... non mi sembra che tu presenti la necessaria psicopatologia. Ma naturalmente potrei sbagliarmi. Ed è proprio di questo che si tratta, vero? Di quanto mi sono sbagliato a proposito di qualcosa.»

Bevve ancora un sorso d'acqua, sperando di aver gettato un'esca grazie alla quale la ragazza si sarebbe sbilanciata. Per un istante vide un inizio di collera restringerle gli occhi e sottili segnali oscuri ai bordi della bocca. Ma Virgil si ricompose subito e agitò in aria il panino mangiato a metà, quasi a scacciare le sue parole. «Tu hai interpretato male il mio ruolo, Ricky.»

«Allora sarà meglio che me lo rispieghi.»

«Tutti hanno bisogno di una guida lungo la strada per l'inferno. Te l'ho già detto.»

«Mi ricordo.»

«Qualcuno che ti guidi attraverso le spiagge rocciose e i baratri nascosti del mondo sotterraneo.»

«E tu sei quel qualcuno, lo so. Me l'hai spiegato.»

«Be', sei già arrivato all'inferno?»

Ricky si strinse nelle spalle, cercando di farla arrabbiare, ma senza riuscirci.

La ragazza sorrise. «Allora, stai forse bussando alle porte dell'inferno?»

Ricky scosse la testa, ma lei lo ignorò.

«Tu sei un uomo orgoglioso, dottore. Ti fa male perdere il controllo della tua vita, vero? Fin troppo orgoglioso. E tutti noi sappiamo cosa c'è subito dopo l'orgoglio. Sai, questo vino non è per niente male. Potresti berne un sorso.»

Ricky prese il bicchiere in mano, se lo portò alle labbra ma, invece di bere, disse: «Sei contenta, Virgil? Contenta dei tuoi crimini?».

«E cosa ti fa pensare che io abbia commesso un crimine, dottore?»

«Tutto quello che tu e il tuo capo avete fatto è criminale. Tutto quello che avete pianificato è criminale.»

«Sul serio? Pensavo che tu fossi esperto solo in nevrosi da privilegiati e ansietà della classe medio-alta. Ma immagino che di recente tu abbia sviluppato un interesse anche per la medicina legale.»

Ricky rimase in silenzio. Di norma non aveva alcuna inclinazione al gioco. L'analista fa uscire lentamente i suoi pazienti allo scoperto, cercando reazioni, tentando di sollecitare viaggi lungo le strade della memoria. Ma pensò che adesso aveva poco tempo e, mentre guardava la ragazza di fronte a lui sistemarsi meglio sulla sedia, non fu più così certo che l'incontro stesse andando esattamente come l'elusivo Mr R aveva programmato. Gli diede una piccola soddisfazione pensare che stava disturbando, sia pure di poco, il risultato previsto. «Be'» cominciò con attenzione «finora avete commesso un certo numero di reati, a partire dal possibile omicidio di Roger Zimmerman...»

«La polizia ha già archiviato la sua morte come suicidio...»

«Siete riusciti a far sembrare suicidio un omicidio. Di questo sono convinto.»

«Se hai intenzione di essere così ostinato, non cercherò di farti cambiare idea. Però pensavo che mantenere la mente aperta fosse una caratteristica della tua professione.»

Ricky ignorò la frecciata e continuò: «Poi c'è il furto, la frode...».

«Oh, dubito che ci siano delle prove. È un po' come quel vecchio detto a proposito dell'albero che cade nella foresta: se non c'è nessuno che lo vede, fa rumore l'albero? Se non esistono prove, c'è stato realmente un reato? E se una prova c'è, è là fuori nel cyberspazio, insieme ai tuoi soldi...»

«Per non parlare della vostra piccola calunnia con le lettere alla Psychoanalytic Society. Sei stata tu, vero? Sei stata tu a prendere per il naso quel completo idiota di Boston con un'invenzione così elaborata. Ti sei spogliata anche per lui?»

Virgil si scostò i capelli dal viso e si appoggiò allo schienale. «Non ne

ho avuto bisogno. È uno di quegli uomini che si comportano come un cucciolo quando lo sgridi: semplicemente si rotola sulla schiena ed espone i genitali con piccoli guaiti patetici. Interessante quanto una persona sia disposta a credere quando vuole credere...»

«Io riavrò la mia reputazione» dichiarò Ricky con decisione.

La ragazza sorrise. «Per riuscirci devi essere vivo, e su questo al momento ho i miei dubbi.»

Ricky non rispose. Anche lui aveva dei dubbi in merito. Alzò lo sguardo e vide la cameriera avvicinarsi con i piatti. La donna li posò sul tavolo e domandò se desideravano qualcos'altro. Virgil chiese un secondo bicchiere di vino, Ricky scosse la testa.

«Bravo» gli disse la ragazza, mentre la cameriera si allontanava. «Fai bene a mantenere la mente lucida.»

Ricky giocherellò per un attimo con il cibo caldo davanti a sé. «Perché stai aiutando quell'uomo?» domandò di colpo. «Cosa ci guadagni? Perché non la pianti con tutta questa finzione, la smetti di comportarti come una pazza e vieni con me alla polizia? Possiamo mettere fine immediatamente a questo gioco e io farò in modo che tu recuperi una qualche parvenza di vita normale. Nessuna denuncia penale. Posso farlo.»

Anche Virgil teneva gli occhi fissi sul piatto, usando la forchetta per giocherellare con la pasta e il salmone. Quando rialzò lo sguardo e incontrò quello di Ricky, gli occhi celavano a malapena la collera. «Tu farai in modo che io ritorni a una vita normale? Sei un mago? E comunque, cosa ti fa credere che ci sia qualcosa di così meraviglioso in una vita normale?»

Ricky insistette, ignorando le domande. «Se non sei una criminale, perché ne stai aiutando uno? Se non sei una sadica, perché lavori per un sadico? Se non sei una psicopatica, perché stai con uno psicopatico? E se non sei un'assassina, perché aiuti qualcuno a commettere un omicidio?»

Virgil continuò a fissarlo. I modi eccentrici e leggeri erano scomparsi, sostituiti da un'improvvisa, gelida durezza che sembrò alitare attraverso il tavolo. «Forse perché sono ben pagata» rispose lentamente. «Al giorno d'oggi c'è molta gente disposta a fare qualunque cosa per soldi. Non credi che valga anche per me?»

«Solo con qualche difficoltà» rispose cauto Ricky, anche se la verità era probabilmente il contrario di ciò che aveva appena detto.

Virgil scosse la testa. «Quindi, nel mio caso elimineresti il denaro come spinta, anche se non sono così sicura che dovresti farlo. Un'altra motivazione, allora? Ma quale? Dovresti essere tu l'esperto in materia. Il concetto

"cercare le motivazioni" non definisce abbastanza bene ciò che fai? E non è parte integrante del piccolo gioco a cui stiamo giocando? Forza, Ricky. Abbiamo già fatto due sedute insieme. Se non è il denaro, qual è la mia motivazione?»

Ricky fissò la ragazza. «Non so abbastanza di te...» cominciò incerto.

Virgil posò coltello e forchetta con un gesto deliberato che indicava disapprovazione. «Cerca di fare meglio. Per amor mio. Dopo tutto, sono qui per guidarti. Il guaio è che il termine guida ha delle connotazioni positive che possono essere fuorvianti. Può darsi che io debba pilotarti in direzioni in cui tu non vuoi andare. Ma una cosa è certa: senza di me non ti avvicinerai a una risposta, il che ti ucciderà... oppure ucciderà qualcuno molto vicino a te. Qualcuno che si trova totalmente all'oscuro. E morire senza sapere perché è stupido, Ricky. A modo suo è un crimine ancora peggiore. Quindi, rispondi alla mia domanda: quali altri motivi posso avere?»

«Tu mi odi. Mi odi proprio come R, solo che non so perché.»

«L'odio è un'emozione indefinita. Tu credi di capirla?»

«È qualcosa che nella mia professione mi capita di ascoltare tutti i giorni...»

Virgil scosse la testa. «No, no, no. Non è vero. Tu senti parlare di rabbia e di frustrazione, che sono elementi minori dell'odio. Senti parlare di abusi e di crudeltà, che hanno ruoli più importanti su quel particolare palcoscenico, ma sono comunque comparse. Ma soprattutto senti parlare di piccoli problemi. Noiosi, vecchi, squallidi, piccoli problemi. E questo ha ben poco a che vedere con l'odio puro, così come un'unica nuvola scura ha poco a che vedere con una tempesta. Quella nuvola deve unirsi ad altre e crescere enormemente, prima di esplodere.»

«Ma tu...»

«Io non ti odio. Anche se forse potrei imparare a odiarti. Prova con qualcos'altro.»

Ricky non le credette neppure per un secondo ma, allo stesso tempo, si sentì quasi girare la testa nel tentativo di trovare una risposta. Respirò a fondo. «Allora amore.»

Virgil sorrise di nuovo. «Amore?»

«Agisci così perché sei innamorata di Rumplestiltskin.»

«È un'idea intrigante. Specie considerando che ti ho detto che non so chi è. Mai incontrato.»

«Sì, ricordo che me l'hai detto. Solo che non ti credo.»

«Amore. Odio. Denaro. Sono gli unici motivi che riesci a trovare?»

Ricky tacque per un istante. «Forse anche paura.»

Virgil annuì. «La paura va bene, Ricky. Può provocare ogni tipo di comportamento insolito, non è vero?»

«Sì.»

«La tua analisi del rapporto tra me e Mr R ti suggerisce forse che lui eserciti qualche potere minaccioso su di me? Come il sequestratore che costringe le sue vittime a dargli del denaro nella patetica speranza che restituisca il cane, il bambino o chiunque abbia rapito. Ti pare che io mi comporti come una persona alla quale si chiede di agire contro la sua volontà?»

«No.»

«Okay, allora. Sai, io penso che tu sia un uomo che non sa cogliere le opportunità quando si presentano. Questa è la seconda volta che mi siedo davanti a te e, invece di cercare di aiutare te stesso, supplichi me di aiutarti, anche se non hai fatto niente per meritarlo. Avrei dovuto prevederlo, ma avevo delle speranze in te. Sul serio. Adesso non più...»

Agitò una mano in aria, allontanando una risposta ancora prima che lui potesse formularla. «Passiamo agli affari. Hai letto la risposta alle tue domande sul giornale di oggi?»

«Sì.»

«Bene. È per questo che lui mi ha mandato qui questa sera. Per controllare. Ha pensato che non sarebbe stato leale, se tu non avessi ricevuto le risposte che cercavi. Naturalmente, sono rimasta sorpresa. Mr R ha deciso di lasciarti avvicinare a lui, più di quanto io avrei giudicato prudente. Prepara la tua prossima domanda con molta cura, se vuoi vincere. A me sembra che Mr R ti abbia dato una grossa opportunità. Ma, a partire da domani mattina, ti resta solo una settimana. Sette giorni e altre due domande.»

«Ne sono consapevole.»

«Davvero? Io non credo che tu capisca. Non ancora. Ma, visto che parliamo di motivazioni, Mr R ti manda qualcosa per aiutarti ad accelerare le indagini.»

Virgil si chinò e prese la pochette di pelle che aveva posato sul pavimento. L'aprì ed estrasse una busta, che porse a Ricky attraverso il tavolo. «Aprila» gli disse. «È piena di motivazioni.»

All'interno c'era una mezza dozzina di fotografie in bianco e nero, formato otto per dieci. Le prese in mano e le esaminò. Erano di tre diverse persone, ognuna soggetto di due foto. Le prime immagini erano di una ragazzina sui sedici o diciassette anni, in jeans e maglietta macchiata di sudore; intorno alla vita aveva un grosso cinturone in pelle da falegname e in

mano stringeva un martello. Sembrava stesse lavorando in un cantiere. Le due foto seguenti riguardavano un'altra ragazza, ancora più giovane, forse sui dodici anni; a bordo di una canoa, pagaiava in un lago circondato da alberi. La prima foto era leggermente sgranata; la seconda, scattata da lontano con un teleobiettivo, era un'immagine più ravvicinata, tanto da mostrare l'apparecchio ai denti della ragazzina che remava sorridendo. Le ultime due foto ritraevano un ragazzo, anch'egli sotto i vent'anni, con i capelli piuttosto lunghi e un sorriso spensierato; stava parlando con un venditore ambulante in quella che sembrava essere una strada di Parigi.

Tutte e sei le istantanee davano l'impressione di essere state scattate all'insaputa dei soggetti. Era chiaro che il fotografo aveva rubato le immagini senza che i tre ragazzi se ne accorgessero.

Ricky studiò con attenzione le foto, poi rialzò lo sguardo su Virgil. La ragazza non sorrideva più.

«Riconosci qualcuno?» gli domandò freddamente.

Ricky scosse il capo.

«Tu vivi in un tale splendido isolamento! Rende tutto così maledettamente semplice. Guarda meglio: sai chi sono questi ragazzi?»

«No, non lo so.»

«Queste sono foto di tuoi lontani parenti. Ognuno di loro compare sull'elenco di nomi che Mr R ti ha mandato all'inizio del gioco.»

Ricky guardò di nuovo le fotografie.

«Parigi, Francia, campo di lavoro, Honduras e lago Winnipesaukee, nel New Hampshire. Tre ragazzini durante le vacanze estive. Proprio come te.»

Ricky annuì.

«Vedi quanto sono vulnerabili? Pensi sia stato difficile scattare queste foto? Magari si potrebbe sostituire la macchina fotografica con un fucile o una pistola, no? Come sarebbe facile rimuovere uno di questi ragazzi dall'ambiente sereno in cui si trovano, ti pare? Tu credi che abbiano idea di quanto possano essere vicini alla morte? Immagini che qualcuno di loro abbia anche la minima idea che tra sette brevi giorni la sua vita può arrivare a una fine improvvisa e sanguinosa?»

Indicò le fotografie con un dito. «Da' pure un'altra occhiata.» Rimase in silenzio mentre Ricky le guardava di nuovo, poi tese una mano attraverso il tavolo e afferrò le foto. «Fissati in testa i sorrisi di quei ragazzi. Prova a immaginare i loro sorrisi in futuro, mentre diventano adulti. Che tipo di vita potrebbero avere? Che tipo di persone potrebbero diventare? Sei dispo-

sto a rubare il futuro di uno di loro solo per restare ostinatamente aggrappato ai pochi, patetici anni che ti restano?»

Rimise le fotografie nella borsetta, scostò la sedia dal tavolo e si alzò in piedi, lasciando cadere una banconota da cento dollari sul piatto mangiato solo a metà. «Mi hai fatto passare l'appetito. Ma so che la tua situazione finanziaria si è un po' deteriorata, perciò offro io.»

Si voltò verso la cameriera, in piedi accanto a un tavolo vicino. «Avete qualche dessert al cioccolato?»

«Abbiamo il *cheesecake* al cioccolato.»

Virgil annuì. «Ne porti una fetta al mio amico. D'improvviso la sua vita è diventata amara e ha bisogno di qualcosa di dolce per superare i prossimi giorni.»

Poi si girò e si allontanò. Ricky afferrò il bicchiere d'acqua e notò che la mano gli tremava, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio.

Si avviò verso casa nella città sempre più buia, in un isolamento quasi totale.

Il mondo intorno a lui sembrava rimproverarlo, fitto com'era di relazioni, di persone che incontravano altre persone nel commercio costante dell'esistenza. Ricky si sentiva quasi invisibile. In qualche curioso modo, addirittura trasparente. Nessuno tra quelli che gli passavano accanto, non uno, lo registrava nella propria immagine del mondo. Il suo viso, il suo aspetto, il suo stesso essere non avevano significato per nessuno, a eccezione dell'uomo che gli dava la caccia. La sua morte, per contro, era d'importanza vitale per un suo anonimo, sconosciuto familiare. Rumplestiltskin, e in sua vece Virgil, Merlin l'avvocato e probabilmente qualche altro personaggio che non aveva ancora conosciuto erano i ponti tra la vita e la morte. A Ricky sembrava di essere entrato nel particolare inferno riservato a quelli cui il medico ha comunicato la peggior diagnosi possibile o ai quali il giudice ha fissato la data dell'esecuzione: i pochi, cioè, che conoscono la data della loro morte. Gli pareva quasi di percepire una nube di disperazione incombergli sul capo. Gli venne in mente il famoso personaggio dei fumetti della sua gioventù: Joe Btfsplk, la grande creazione di Al Capp, condannato a vivere sotto una sua nuvola personale che gli rovesciava addosso pioggia e lampi ovunque andasse.

Per Ricky i visi dei tre ragazzi delle foto erano come fantasmi: eterei, inconsistenti. Sapeva di dover dare loro sostanza, in modo che diventassero reali. Desiderò conoscere i loro nomi e pensò anche che doveva fare qual-

cosa per proteggerli. Mentre tentava di fissare le loro facce nella memoria, il passo si fece più veloce. Rivide il sorriso con l'apparecchio per i denti, la capigliatura maschile piuttosto lunga, il sudore dell'esercizio fisico e, mentre vedeva ogni fotografia con la stessa chiarezza di quando Virgil gliele aveva gettate sul tavolo, i muscoli si tesero e il passo si allungò, sempre più rapido. Ricky udì il rumore prodotto dalle scarpe che calpestavano il marciapiede, quasi come se quel suono provenisse da qualche altra parte, fuori dalla sua vita; abbassò gli occhi e si accorse che praticamente stava correndo. Qualcosa cedette dentro di lui e Ricky si lasciò andare a una sensazione che non riconobbe, ma che a tutti quelli che si fecero di lato per farlo passare dovette sembrare autentico panico.

Ricky corse, il respiro pesante nel petto e ansimante tra le labbra. Un isolato, poi un altro, attraversando la strada senza guardare, lasciandosi alle spalle una scia esplosiva di clacson e imprecazioni, senza vedere, senza sentire, la mente piena solo di immagini di morte. Rallentò soltanto quando vide l'ingresso del suo palazzo. Si fermò, piegandosi in due, ansante, mentre il sudore gli colava negli occhi. Rimase così, riprendendo fiato, per quelli che gli sembrarono parecchi minuti, bloccando ogni sensazione, a esclusione del caldo e del dolore provocato dalla corsa improvvisa, senza sentire nulla tranne il proprio respiro affannato.

Quando alla fine rialzò lo sguardo, pensò: "Non sono solo".

Era una sensazione già provata in altri momenti negli ultimi giorni. Ed era un'idea quasi prevedibile, basata esclusivamente su una brutale paranoia. Cercò di controllarsi, di non cedere a quella sensazione, come qualcuno che non voglia indulgere a una passione segreta, al desiderio smodato di un dolce o di una sigaretta. Non ci riuscì.

Si voltò di scatto, cercando di individuare chiunque lo stesse osservando, anche se sapeva che era inutile. Gli occhi sfrecciarono dai passanti in strada alle finestre vuote negli edifici vicini. Si girò di nuovo, quasi fosse stato in grado di cogliere di sorpresa qualche movimento rivelatore della persona incaricata di tenerlo d'occhio. Ma ogni possibilità gli sembrò inconsistente, inafferabile.

Tornò a voltarsi e guardò il suo palazzo. Fu colpito dall'idea che qualcuno fosse penetrato nel suo appartamento mentre pranzava con Virgil. Fece un passo avanti, poi si fermò. Con un immenso sforzo di volontà si costrinse a controllare le emozioni che rimbalzavano come proiettili dentro di lui, si impose di restare calmo, concentrato, di mantenere la lucidità. Fece un lungo respiro e si disse che esistevano forti probabilità che, non appena

usciva di casa per una qualsiasi ragione, Rumplestiltskin, o uno dei suoi, scivolasse all'interno del suo appartamento. Una vulnerabilità del genere non poteva essere risolta con una semplice telefonata a un fabbro ed era stata ampiamente confermata la sera in cui era rientrato in una casa priva di luce elettrica.

Si sentiva teso come un atleta nel momento immediatamente successivo a una gara. Pensò che tutto quello che gli era successo aveva due diversi livelli di lettura: ogni messaggio di Rumplestiltskin era sia simbolico sia letterale.

"La mia casa non è più sicura."

Immobile sul marciapiede, davanti all'edificio in cui aveva trascorso la maggior parte della sua vita da adulto, Ricky si sentì sopraffatto dall'idea che forse nella sua esistenza non c'era più nemmeno un angolo in cui l'uomo che lo perseguitava non fosse penetrato.

Fu quella la prima volta in cui pensò: "Devo andare in un posto sicuro".

Senza la minima idea di dove poter trovare un luogo simile, dentro o fuori di sé, Ricky salì i gradini del suo palazzo.

Con sua grande meraviglia, non notò segni evidenti di violazione. La porta non era aperta. Le luci funzionavano normalmente. In sottofondo, il condizionatore ronzava tranquillo. Nessuna sensazione di timore, nessuna percezione del passaggio di un estraneo. Chiuse la porta a chiave, provando un momentaneo sollievo. Il cuore, però, continuava a battergli forte e avvertiva ancora il tremito alla mano che aveva notato al ristorante quando Virgil se n'era andata. La sollevò all'altezza del viso e la studiò, aspettandosi uno spasmo nervoso, ma la mano gli sembrò salda. Ricky però non si fidava, quasi sentisse che all'interno di muscoli e tendini si fosse allentato qualcosa e che da un momento all'altro avrebbe potuto perdere il controllo.

Lo sfinimento era una sensazione pulsante estesa in ogni punto del corpo. Respirava con affanno, ma non capiva perché, dato che in quel momento l'impegno fisico era inesistente.

«Hai bisogno di una buona notte di sonno» disse a voce alta, riconoscendo il tono che avrebbe potuto usare con un paziente. «Hai bisogno di riposare, di raccogliere i pensieri, di fare progressi.» Per la prima volta considerò l'idea di scrivere una ricetta per sé, di prescriversi qualcosa che l'aiutasse a rilassarsi. Sapeva di doversi concentrare, ma stava diventando sempre più difficile. Pur odiando le pillole, pensò che per una volta potevano essergli utili. Un antidepressivo. Un farmaco per dormire e riposare.

E poi, forse, una qualche anfetamina che l'aiutasse a concentrarsi la mattina dopo e nel corso della settimana che mancava alla scadenza fissata da Rumplestiltskin.

La copia del!'"Annuario farmaceutico", che consultava di rado, era in un cassetto della scrivania. Ricky pensò che la farmacia a due isolati da casa, aperta anche di notte, gli avrebbe consegnato a domicilio qualsiasi cosa avesse richiesto. Non avrebbe neppure avuto bisogno di avventurarsi fuori.

Seduto alla scrivania, esaminò velocemente l'"Annuario" e non ci mise molto a individuare ciò di cui aveva bisogno. Trovò il blocco delle ricette, telefonò alla farmacia e, per quella che gli sembrò la prima volta da anni, lesse il suo numero di autorizzazione DEA (Drug Enforcement Administration). Tre diversi medicinali.

«Nome del paziente?» gli domandò il farmacista.

«Sono per me.»

Il farmacista esitò. «Questi farmaci non dovrebbero essere assunti insieme, dottor Starks. Bisognerà che lei faccia molta attenzione alle dosi e alle combinazioni.»

«Grazie per l'interessamento. Starò attento...»

«Volevo solo avvertirla che eventuali dosi eccessive potrebbero essere letali.»

«Lo so. Ma qualsiasi cosa in dosi eccessive può uccidere.»

Il farmacista la considerò una battuta e rise. «Be', immagino di sì. Ma in certi casi uno almeno se ne va con il sorriso sulle labbra. Il fattorino sarà da lei entro un'ora. Desidera un addebito in conto? È passato un po' di tempo dall'ultima volta che se n'è servito.»

Ricky rifletté per un momento e poi rispose: «Sì, certo». Aveva provato un'improvvisa fitta di dolore, come se il farmacista gli avesse inavvertitamente ferito il cuore con la più innocente delle domande. Sapeva che l'ultima volta in cui si era servito del conto era stato per la moglie morente: morfina per aiutarla a sopportare il dolore. Erano passati almeno tre anni.

Fece uno sforzo per cacciare il ricordo. «E, per favore, dica al suo fattorino di suonare il campanello precisamente in questo modo: tre squilli brevi, tre lunghi, tre brevi. Così capirò che è lui e gli aprirò la porta.»

Il farmacista sembrò riflettere per un istante e poi chiese: «Non è il codice Morse per l'SOS?».

«Esatto» confermò Ricky. Riattaccò e rimase seduto, la mente affollata dalle immagini degli ultimi giorni di sua moglie. Erano visioni troppo dolorose, così cambiò leggermente posizione e lasciò vagare lo sguardo sul

ripiano della scrivania. Notò che l'elenco di familiari stilato da Rumplestiltskin era al centro del sottomano e, in un vertiginoso istante di dubbio, non ricordò di averlo lasciato in quella posizione. Tese lentamente una mano e tirò il foglio verso di sé, vedendo d'improvviso i ragazzi delle fotografie che Virgil gli aveva mostrato. Cominciò a studiare i nomi sul foglio, cercando di collegare i visi ai caratteri neri che sembravano fluttuargli davanti agli occhi come ondate di calore in autostrada. Cercò di ricomporsi, sapendo che era necessario trovare il collegamento, che era importante, che qualcuno poteva trovarsi in pericolo di vita senza saperne nulla.

Mentre tentava di fare mente locale, abbassò lo sguardo.

Si sentì invadere da un senso di confusione. Cominciò a guardare sulla scrivania, gli occhi che saettavano avanti e indietro, mentre il turbamento aumentava rapidamente. Sentì la bocca inaridirsi e lo stomaco torcersi in una nausea improvvisa.

Prese a sollevare e spostare appunti, blocchi, fogli e altri oggetti, cercando.

Ma sapeva già che ciò che voleva era scomparso.

La prima lettera di Rumplestiltskin, quella che descriveva i parametri del gioco e conteneva il primo indizio, non c'era più. La sola prova concreta della minaccia era scomparsa. Tutto ciò che restava, si rese conto Ricky, era la realtà.

13

Tracciò un'altra croce sul calendario e poi trascrisse due numeri di telefono sul blocco che aveva davanti. Il primo era quello del detective Riggins della Transit Authority Police di New York. Il secondo era un numero che non chiamava da anni e aveva qualche dubbio che fosse ancora valido, ma aveva deciso di tentare comunque. Era il numero del dottor William Lewis. Venticinque anni prima, Lewis era stato l'analista di Ricky durante il training, mentre stava conseguendo la specializzazione. È un curioso aspetto della psicoanalisi il fatto che chiunque voglia esercitare la professione debba prima sottoporsi al trattamento psicoanalitico. Un cardiochirurgo non offre il proprio petto al bisturi come parte della sua formazione professionale. Un analista sì.

Quei due numeri, pensò Ricky, rappresentavano i poli opposti dell'aiuto. Non era affatto certo di poterne effettivamente ricevere, ma non era neppure più sicuro di riuscire a mantenere il segreto, nonostante le imposizioni

di Rumplestiltskin in questo senso. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Ma con chi?

La detective rispose al secondo squillo, annunciando semplicemente e bruscamente il proprio nome: «Riggins».

«Detective, sono il dottor Frederick Starks. Forse ricorderà che la settimana scorsa abbiamo parlato della morte di un mio paziente...»

Ci fu un attimo di esitazione, causato non tanto dalla difficoltà di ricordare, quanto dalla sorpresa. «Certo, dottore. L'altro giorno le ho mandato una copia della lettera del suicida. Pensavo che questo chiarisse abbastanza le cose. Qual è adesso il problema?»

«Potrei parlare con lei di alcune circostanze relative alla morte di Mr Zimmerman?»

«Che tipo di circostanze, dottore?»

«Preferirei non parlarne al telefono.»

La donna accennò una risata, quasi divertita. «Suona terribilmente melodrammatico, comunque va bene. Vuole venire qui?»

«C'è un posto dove potremo parlare in privato?»

«Naturalmente. C'è un'orrenda stanzetta per gli interrogatori dove estorciamo le confessioni ai vari sospetti. Più o meno quello che lei fa nel suo studio, solo che da noi il tutto è un po' meno confortevole e parecchio più veloce...»

Ricky fermò un taxi all'incrocio, si fece portare verso nord per circa dieci isolati e scese tra la Madison e la Novantaseiesima. Entrò nel primo negozio che vide, dove vendevano scarpe da donna, ed esaminò le calzature per novanta secondi esatti, sbirciando contemporaneamente fuori dalla vetrina e aspettando che scattasse il semaforo all'incrocio. Appena diventò verde, Ricky uscì dal negozio, attraversò la strada e fermò un altro taxi. Disse all'autista di dirigersi a sud, verso Grand Central Station.

La stazione non era particolarmente affollata in quel mezzogiorno d'estate. Una marea costante di persone si ramificava nell'interno cavernoso verso i treni dei pendolari o della metropolitana, evitando i barboni che cantavano o borbottavano vicino ai vari ingressi e ignorando gli enormi, vibranti pannelli pubblicitari che sembravano riempire la stazione di luce soprannaturale. Ricky si immise nel flusso di gente, tutta intenzionata ad attraversare l'atrio nel minor tempo possibile. Quello era un luogo in cui le persone cercavano di non mostrare indecisione e Ricky si unì a quella parata di individui decisi e determinati, tutti con dipinta sulla faccia un'espressione dura e impenetrabile che sembrava corazzarli contro gli altri; ognuno di lo-

ro era come una piccola isola emotiva separata e ancorata interiormente, non alla deriva, non in balia delle onde, ma in movimento costante secondo una corrente precisa e ben riconoscibile. Ricky, al contrario, pur fingendo era privo di meta. Salì sul primo treno della metropolitana che arrivò, scese alla prima fermata, uscì dai sotterranei soffocanti nell'aria surriscaldata della strada e fermò il primo taxi che vide procedere verso sud, la direzione contraria a quella cui era diretto. Guardando di continuo dal lunotto posteriore, fece fare al tassista il giro dell'isolato lungo una strada laterale, costringendolo a destreggiarsi tra furgoni delle consegne.

Rifletté che se Rumplestiltskin - o Virgil, o Merlin, o chiunque altro lavorasse per quell'uomo - era in grado di seguirlo lungo quel percorso tortuoso senza farsi notare, allora lui non aveva davvero alcuna possibilità. Abbassato e rannicchiato sul sedile posteriore, Ricky viaggiò in silenzio fino alla stazione della Transit Authority Police tra la Novantaseiesima e Broadway.

Quando varcò la porta dell'ufficio, la Riggins si alzò in piedi. Sembrava molto meno esausta che in occasione del loro primo incontro, anche se l'abbigliamento non era cambiato di molto: pantaloni sportivi scuri, scarpette da corsa, camicia da uomo azzurra con cravatta rossa allentata. La cravatta svolazzava di fianco alla fondina di pelle marrone in cui era infilata una piccola pistola automatica. Ricky pensò che era un'immagine estremamente curiosa: la detective combinava l'abbigliamento maschile con una vena femminile, ed era truccata e profumata quasi a contraddire la mascolinità dell'abbigliamento. I capelli le ricadevano in onde languide fino alle spalle, mentre le scarpette da corsa parlavano di urgenza e azione immediata.

La donna offrì la mano per una stretta decisa. «Lieta di rivederla, dottore. Anche se devo dire che la sua visita è un po' inaspettata.» Sembrò valutare rapidamente l'aspetto di Ricky, squadrandolo dall'alto in basso come un sarto davanti a un cliente malconcio che chieda un abito elegante e moderno.

«Grazie per avermi...» cominciò Ricky, ma la detective l'interruppe.

«Ha un aspetto da schifo, dottore. Forse se la sta prendendo un po' troppo per quel piccolo scontro tra Zimmerman e il treno della metropolitana.»

Ricky scosse la testa e sorrise appena. «Non dormo molto» ammise.

La Riggins gli indicò una stanzetta, quella degli interrogatori di cui gli aveva parlato al telefono.

L'ambiente era squallido e impietoso: uno spazio ristretto privo di qua-

lunque ornamento, con un unico tavolo metallico al centro e tre sedie pieghevoli d'acciaio. La luce fluorescente sul soffitto riempiva il locale di un bagliore crudo. La superficie del tavolo era di linoleum, sfregiato da graffi e macchie d'inchiostro. Ricky pensò al suo studio, in particolare al lettino, e a come ogni oggetto nel raggio visivo del paziente fosse studiato per incidere nel processo della confessione. Pensò anche che la stanza in cui si trovava, spoglia come un paesaggio lunare, era un luogo orrendo per aprirsi a qualsiasi spiegazione, ma poi si rese conto che le spiegazioni che emergevano lì dentro erano già terribili per conto loro.

La Riggins doveva essersi accorta del modo in cui Ricky studiava la stanza, perché disse: «Quest'anno il budget per l'arredamento è molto limitato. Abbiamo dovuto rinunciare a tutti i nostri Picasso e ai mobili Roche-Bobois». Indicò una delle sedie d'acciaio. «Si accomodi, dottore. E mi dica cosa la preoccupa.» Soffocò un sorriso. «Non è più o meno quello che dice lei?»

«Più o meno» concesse Ricky. «Anche se non capisco cosa ci trovi di così divertente.»

La donna annuì, eliminando in parte, ma non del tutto, il sarcasmo dalla voce. «Mi scusi. È il rovesciamento dei ruoli, dottor Starks. Di solito qui dentro non riceviamo eminenti professionisti come lei. La Transit Authority si occupa di crimini molto banali e violenti. Scippi, per lo più, storie di gang, senzatetto che si azzuffano e che diventano assassini. Cos'è che la turba tanto? Le prometto di prendere tutto sul serio.»

«La diverte vedermi...»

«Sotto stress. Sì, lo ammetto.»

«Non le piace la psichiatria?»

«No. Avevo un fratello depresso e schizofrenico che è entrato e uscito da ogni struttura d'igiene mentale della città, e tutto quello che hanno fatto i dottori in pratica è stato portargli via la vita, senza mai aiutarlo minimamente. È un'esperienza che mi ha fatto nascere dei pregiudizi. Nient'altro.»

Ricky tacque per un momento e poi disse: «Qualche anno fa mia moglie è morta per un cancro alle ovaie, ma io non odio gli oncologi che non sono riusciti ad aiutarla. Io odio la malattia».

La Riggins annuì di nuovo. «*Touché.*»

Ricky non sapeva bene da dove cominciare, ma decise che Zimmerman era un inizio buono quanto qualsiasi altro. «Ho letto la lettera del suicidio. Se devo essere sincero, non mi sembra tipica del mio paziente. Volevo chiederle se mi può dire dove l'avete trovata.»

La Riggins si strinse nelle spalle. «Certo: l'abbiamo trovata sul cuscino del letto, a casa sua. Piegata per benino e impossibile da non vedere.»

«Chi l'ha trovata?»

«Proprio io. Il giorno dopo che ho parlato con i testimoni e con lei, appena finito il lavoro d'ufficio sono andata a casa di Zimmerman. E quando sono entrata in camera da letto ho visto la lettera.»

«La madre di Zimmerman... è una donna invalida...»

«Quando le ho dato la notizia per telefono mi è sembrata così fuori di sé che ho dovuto mandarle i paramedici perché la ricoverassero in ospedale per un paio di notti. Da quello che ho saputo, nel giro di qualche giorno verrà trasferita in una casa di riposo assistita, nella contea di Rockland. È il fratello di Zimmerman che si occupa di tutte le disposizioni. Per telefono dalla California. Mi sembra di capire che non sia terribilmente sconvolto da quello che è successo a suo fratello e che non possieda molta umana pietà, in particolare se si tratta di sua madre.»

«Mi faccia capire bene» disse Ricky. «La madre viene ricoverata in ospedale e il giorno dopo lei trova la lettera...»

«Esatto.»

«Quindi, lei non può sapere quando quel biglietto è stato messo nella stanza, giusto? L'appartamento è rimasto vuoto per diverso tempo.»

Il detective Riggins sorrise. «Be', so che Zimmerman non ce l'ha messo dopo le tre del pomeriggio, perché è stato allora che ha preso quel treno prima che rallentasse. Non certo una buona idea.»

«La lettera può essere stata messa da qualcun altro.»

«Sicuro. Se lei è il tipo che vede cospirazioni dappertutto. L'approccio investigativo della collinetta erbosa di Dallas. Dottore, Zimmerman era un uomo infelice e si è buttato sotto il treno. Succede.»

«Il biglietto era scritto a macchina. E non era firmato a mano.»

«Sì. Su questo ha ragione.»

«Immagino sia stato scritto al computer.»

«Di nuovo sì. Dottore, lei sta cominciando a parlare come un detective.»

Ricky rifletté per un momento. «Mi sembra di aver letto da qualche parte che è possibile individuare una particolare macchina per scrivere, che il modo in cui ogni tasto picchia sul foglio è unico e riconoscibile. È lo stesso anche per i computer?»

La Riggins scosse la testa. «No.»

«Io non ne so molto, non ne ho mai avuto bisogno nel mio lavoro...» Guardò la donna seduta di fronte a lui, che sembrava leggermente a disagio

a causa delle sue domande. «Ma i computer non conservano una traccia di tutto quello che è stato scritto?»

«Ha ragione anche su questo. Di solito sul disco fisso. E ho capito a cosa sta mirando: no, non ho controllato il computer che Zimmerman teneva in camera da letto per assicurarmi che avesse effettivamente scritto quella lettera. E non ho controllato neppure il suo computer in ufficio. Un tizio si butta sotto un treno e a casa sua trovo un messaggio da suicida sul cuscino del letto: uno scenario del genere scoraggia parecchio ulteriori indagini.»

«Quel computer in ufficio... possono avere accesso diverse persone, vero?»

«Immagino che Zimmerman avesse una password per proteggere i suoi file. Ma la risposta più breve è sì.»

Ricky annuì e tacque per un momento.

La Riggins si sistemò sulla sedia e poi aggiunse: «Mi ha detto che c'erano determinate "circostanze" di cui voleva parlarmi. Di cosa si tratta?».

Prima di rispondere, Ricky respirò a fondo. «Un familiare di una mia ex paziente sta minacciando me e i membri della mia famiglia con un qualche non ben specificato pericolo. Si è anche spinto ad azioni che comprendono false accuse riguardo la mia integrità professionale, manipolazioni elettroniche delle mie finanze, violazioni del mio domicilio, invasioni nella mia vita personale e l'invito a togliermi la vita. Ho ragione di credere che la morte di Zimmerman rientri nel sistema persecutorio di cui sono vittima da una settimana. Io non credo che si sia trattato di un suicidio.»

La Riggins inarcò le sopracciglia. «Gesù, dottor Starks, sembra proprio che lei sia in un bel casino. Un'ex paziente?»

«No, il figlio. Non so ancora di chi.»

«E lei pensa che questa persona che ce l'ha con lei abbia persuaso Zimmerman a buttarsi sotto un treno?»

«Non persuaso. Forse spinto.»

«C'era molta gente e nessuno ha visto una spinta. Assolutamente nessuno.»

«La mancanza di testimoni oculari non esclude che sia successo. Non è naturale che tutti guardassero nella direzione da cui stava arrivando il treno? Se Zimmerman era in fondo alla ressa, come suggerisce la mancanza stessa di testimoni oculari, lei pensa che sarebbe stato difficile dargli un urto o una spinta?»

«Be', naturalmente no. Non sarebbe stato difficile per niente. E di sicuro lo scenario che lei descrive lo conosciamo bene. Nel corso degli anni ab-

biamo avuto qualche omicidio che rientra in questo schema. E lei ha ragione anche quando dice che la gente volta istintivamente la testa nella direzione da cui arriva il treno, il che significa che qualsiasi cosa stia succedendo in fondo alla banchina passa più o meno inosservata. Ma qui abbiamo LuAnne che afferma che Zimmerman si è buttato e, anche se non è una teste propriamente affidabile, è pur sempre qualcosa. E poi abbiamo un messaggio da suicida, nonché un uomo depresso, rabbioso e infelice, con un rapporto difficile con la madre e una vita che molti considererebbero deludente...»

Ricky scosse la testa. «Adesso è lei che sta fabbricando scuse. Più o meno ciò di cui mi ha accusato quando ci siamo parlati la prima volta.»

L'osservazione fece tacere il detective Riggins, che fissò Ricky a lungo prima di parlare. «Dottore, io credo che lei dovrebbe raccontare tutta questa storia a qualcuno che possa aiutarla.»

«E chi sarebbe questo qualcuno? Lei è un detective della polizia. Le ho parlato di reati. O di quelli che possono diventare reati. Non dovrebbe fare un rapporto o qualcosa del genere?»

«Desidera presentare formale denuncia?»

Ricky fissò la donna poliziotto. «Dovrei? E poi che cosa succede?»

«Io sottopongo la denuncia al mio superiore, il quale penserà che è una pazzia, poi la inoltro attraverso i canali burocratici della polizia e tra un paio di giorni lei riceverà una telefonata da un collega, che sarà ancora più scettico di me. Con chi ha parlato di questi fatti?»

«Be', con le autorità bancarie e la Psychoanalytic Society...»

«Nel caso decidessero che si tratta di attività criminali, non trasmetterebbero la questione all'Fbi o alla polizia di Stato? Io credo che lei dovrebbe parlare con qualcuno dell'Ufficio frodi ed estorsioni del Dipartimento di polizia di New York. Inoltre, se fossi in lei, rifletterei se non sia il caso di assumere un investigatore privato. E anche un avvocato parecchio in gamba, perché probabilmente ne avrà bisogno.»

«Come dovrei fare per contattare il Dipartimento di polizia di?...»

«Le darò un nome e un numero di telefono.»

«E lei non ritiene di dover verificare?»

La domanda fece tacere il detective Riggins, che durante la conversazione non aveva preso appunti. «Potrei» rispose adagio. «Devo pensarci. È difficile riaprire un caso, una volta che è stato archiviato.»

«Ma non impossibile.»

«Difficile. Ma non impossibile.»

«Può farsi autorizzare dal suo superiore...» cominciò Ricky.

«Non credo di voler bussare a quella porta, per il momento» l'interruppe la Riggins. «Appena comunico ufficialmente al mio capo che c'è un problema, si dà il via a tutta una serie di passi burocratici. Penso che mi limiterò a curiosare per conto mio. Forse. Facciamo così, dottore: controllo due o tre cose e mi metto in contatto con lei. Come minimo, posso esaminare il computer nella camera da letto di Zimmerman. Può darsi che ci sia l'indicazione dell'ora nel file che contiene la lettera suicida. Me ne occuperò stasera o domani. Cosa ne dice?»

«Va bene» rispose Ricky. «Ma stasera sarebbe meglio di domani. Ho qualche problema di tempo. E se potesse fornirmi il nome e il numero di telefono della persona al Dipartimento di polizia...»

Sembrava un accordo ragionevole. Il detective annuì. Ricky si sentì soddisfatto nel constatare che il precedente tono della Riggins, un po' irridente, era scomparso dopo che lui aveva suggerito eventuali trascuratezze da parte sua. Anche se la donna riteneva remota la possibilità, in un mondo dove promozioni e aumenti di stipendio erano così strettamente collegati alle soluzioni positive delle indagini, l'idea di non aver riconosciuto un omicidio, definendolo invece suicidio, era il tipo di errore che spaventava qualsiasi burocrate. «Aspetto una sua telefonata al più presto» concluse Ricky.

Poi si alzò in piedi, con l'impressione di aver appena segnato un punto a suo favore. Non era una sensazione di vittoria ma, se non altro, lo faceva sentire un po' meno solo al mondo.

Dopo essersi fatto portare da un taxi fino al Lincoln Center, entrò nel Metropolitan Opera House. A parte pochi turisti e qualche guardia della sicurezza, il teatro era deserto. Nel piccolo locale antistante i bagni c'era una fila di telefoni a pagamento. Il vantaggio era che da lì Ricky poteva parlare e, allo stesso tempo, vedere chiunque eventualmente cercasse di seguirlo all'interno del teatro. Nessuno sarebbe riuscito ad avvicinarsi abbastanza per vedere chi stava chiamando.

Come si era aspettato, il numero del dottor Lewis era cambiato, ma l'operatore lo collegò a un secondo numero; il prefisso era di fuori città e Ricky inserì quasi tutte le monete che aveva. Mentre il telefono squillava, pensò che ormai il dottor Lewis doveva avere superato da un pezzo l'ottantina e non si sentì più così sicuro che potesse aiutarlo. Sapeva però che quello era l'unico modo in cui avrebbe potuto ricavare una qualche pro-

spettiva sulla sua situazione e quindi si trattava di un passo, per quanto disperato come tutti gli altri, che doveva fare.

Il telefono squillò almeno otto volte, prima che qualcuno rispondesse.

«Sì?»

«Il dottor Lewis, per favore.»

«Sono io.»

Era una voce che Ricky non sentiva da vent'anni e che tuttavia gli suscitò un'emozione che lo sorprese. Fu come se d'improvviso un torrente di odi, paure, amori e frustrazioni tracimasse dentro di lui. Si costrinse a mantenere una qualche compostezza. «Dottor Lewis, sono Frederick Starks...»

Entrambi gli uomini rimasero in silenzio per un momento, come sopraffatti, dopo tanto tempo, da quel semplice contatto telefonico.

Fu il dottor Lewis a parlare per primo: «Be', che mi venga un colpo. Mi fa piacere sentirti, Ricky, anche se sono passati tanti anni. Mi cogli proprio di sorpresa».

«Dottore, mi dispiace essere così brusco, ma non sapevo a chi altri rivolgermi.»

Ci fu di nuovo un breve silenzio.

«Hai problemi psicologici, Ricky?»

«Sì.»

«E gli strumenti dell'autoanalisi risultano inadeguati?»

«Sì. Speravo che lei potesse dedicarmi un po' di tempo per parlare.»

«In realtà, non ricevo più pazienti. La pensione, l'età, l'infermità... Si diventa vecchi, ed è terribile. Le cose semplicemente scivolano via.»

«È disposto a ricevermi?»

Il vecchio tacque. «Dalla voce si direbbe che è parecchio urgente. È così importante?»

«Sono in grande pericolo, e ho poco tempo.»

«Bene, bene, bene.» Ricky intuì un sorriso sul viso del vecchio analista. «Sembra proprio una cosa intrigante. E tu pensi che io possa aiutarti?»

«Non lo so. Ma potrebbe riuscirci.»

L'analista rifletté per un momento. «Parole tipiche della nostra professione. Temo che dovrai venire fin qui. Non ho più lo studio in centro.»

«Qui dove?»

«Rhinebeck» rispose il dottor Lewis, aggiungendo l'indirizzo in River Road. «Un posto meraviglioso dove starsene in pensione. Solo che in inverno è maledettamente gelido. Adesso però è bellissimo. Puoi prendere un treno alla Pennsylvania Station.»

«Se arrivo da lei nel pomeriggio...»

«Ti riceverò subito. È uno dei pochi vantaggi della pensione: la totale mancanza di appuntamenti pressanti. Quando arrivi in stazione, prendi un taxi. Ti aspetto verso l'ora di cena.»

Si rannicchiò in un posto d'angolo in fondo al treno e trascorse la maggior parte del pomeriggio guardando fuori dal finestrino. Il treno, che viaggiava in direzione nord, seguiva il corso dell'Hudson e a volte si avvicinava tanto alla riva che l'acqua distava solo pochi metri dai binari. Ricky si sorprese a fissare la distesa del fiume, affascinato dalle sue diverse tonalità di verde-azzurro e dal quasi nero in prossimità della riva, che poi si schiariva in un celeste chiaro e vibrante al centro. C'erano barche a vela che solcavano l'acqua, sollevando spruzzi con la prua, e anche qualche mastodontica nave container che si trascinava più al largo. In distanza le Palisades svettavano con le loro colonne di roccia grigio-marrone, sormontate da macchie di alberi verde scuro. I prati vastissimi erano punteggiati da ville eleganti, case così enormi da suggerire una ricchezza inimmaginabile. All'altezza di West Point, Ricky riuscì a cogliere una rapida visione dell'accademia militare in cima alla collina, alta sul fiume; ne immaginò gli edifici solidi, grigi e severi quanto i ranghi dei cadetti in uniforme. Il fiume era ampio, come di vetro, e Ricky trovò facile immaginare l'esploratore che cinquecento anni prima gli aveva imposto il proprio nome. Continuò a osservare la superficie d'acqua, incerto di quale fosse la direzione della corrente; si domandò se il fiume andasse verso la città e l'oceano, oppure a nord, spinto dalle maree e dalla rotazione della terra. Il fatto di non saperlo lo irritava un po', così come il non riuscire a capire la direzione dell'acqua osservandone la superficie.

A Rhinebeck scesero dal treno solo pochi passeggeri. Ricky si fermò sulla banchina e studiò ognuno di loro, ancora preoccupato che, nonostante i suoi sforzi, qualcuno fosse riuscito a seguirlo. Vide alcuni adolescenti che ridevano tra loro, una madre che si trascinava dietro tre bambini, cercando di essere paziente con quello biondo che continuava a scapparle via, un paio di indaffarati uomini d'affari, già al lavoro con i cellulari mentre si avviavano verso l'edificio della stazione. Nessuna delle persone scese dal treno lanciò un'occhiata in direzione di Ricky, tranne il bambino biondo, che si fermò per fargli una boccaccia prima di salire di corsa la lunga rampa di scale che si allontanava dai binari. Ricky aspettò che il treno ripartisse e ne ascoltò i rumorosi grugniti metallici a mano a mano che acquistava

velocità. Convinto che nessun altro fosse sceso, entrò a sua volta nella stazione. Era un vecchio edificio in mattoni, al cui interno l'aria fresca sembrava sfidare il caldo del tardo pomeriggio, con un pavimento di piastrelle su cui Ricky sentì echeggiare i propri passi. Un unico cartello con una freccia rossa sopra il grande portone annunciava: TAXI. Ricky uscì dall'edificio e vide una solitaria berlina bianca malconcia con uno stemma su una fiancata, la luce spenta sul tettuccio e una grossa ammaccatura davanti. L'autista sembrava sul punto di andarsene, ma vide Ricky e gli si avvicinò rapidamente a marcia indietro.

«Serve un passaggio, amico?»

«Sì, grazie.»

«Be', sono rimasto solo io. Stavo per staccare, quando l'ho vista uscire. Salti su.»

Ricky salì a bordo e diede all'autista l'indirizzo del dottor Lewis.

«Ah, quello è un posto di classe» commentò il tassista, partendo in accelerata con un gemito dei pneumatici.

Il percorso verso la casa del vecchio analista si snodava lungo una strada a due corsie, stretta e tortuosa, che attraversava la campagna. Querce maestose creavano una volta d'ombra sopra l'asfalto, tanto che la luce ormai debole della sera sembrava filtrare dall'alto come farina attraverso un setaccio, proiettando ombre qua e là. La campagna era mossa da dolci rilievi che facevano pensare a onde lunghe in un piccolo oceano. In qualche campo Ricky notò gruppetti di cavalli e, in distanza, grandi ville imponenti. Le case più vicine alla strada erano antiche, spesso rivestite con assicelle di legno, con piccole targhe quadrate bene in vista che indicavano la data di costruzione, in modo che il passante sapesse che questa casa era stata edificata nel 1788 e quell'altra nel 1802. Ricky vide giardini striati dai colori dei fiori e più di un proprietario in maglietta che, a cavalcioni di un tosaerba, attaccava un'immacolata distesa di erba verde. Tutta quella zona gli parlava di fuga: secondo Ricky, quasi tutti i residenti erano convinti che la loro vita principale fosse quella che si svolgeva nelle caverne di Manhattan, alle prese con soldi, potere o prestigio, molto spesso con tutti e tre. Qui c'erano le case per i weekend e le vacanze estive, incredibilmente costose, però si poteva sentire il canto dei grilli nelle notti d'estate.

Il tassista notò il suo interesse e disse: «Non male, eh? Alcuni di questi posti le potrebbero costare un paio di dollari».

«E scommetto che nei weekend non si riesce a trovare posto nei ristoranti.»

«In estate no, e nemmeno nei giorni di festa, su questo ha ragione. Ma non tutti sono cittadini: c'è anche gente che qui ha messo radici. Quel tanto che basta per evitare che la nostra diventi una città fantasma. È un posto carino.» L'autista rallentò e poi voltò bruscamente a sinistra, immettendosi in un vialetto. «Il guaio è che da qui è un po' troppo comodo arrivare in città. Comunque, ci siamo: il posto è questo.»

La casa del dottor Lewis era una vecchia fattoria ristrutturata: un semplice edificio a due piani in stile Cape, verniciato in un bianco splendente e con una targa che lo faceva risalire al 1791. Non era assolutamente tra le case più imponenti che Ricky avesse notato durante il viaggio. C'era un pergolato coperto da rampicanti, con fiori all'ingresso, e una piccola vasca per i pesci sul bordo del prato; su un lato, un'amaca e qualche sedia Adirondack dalla vernice scrostata. Davanti a quella che un tempo era stata una stalla, e che adesso era chiaramente un garage, c'era una Volvo station-wagon blu di dieci anni.

Il taxi si allontanò e Ricky rimase immobile sul vialetto ghiaioso. Si rese conto d'improvviso di essere a mani vuote: non aveva bagaglio e neanche un regalo da offrire al suo ospite, neppure la solita bottiglia di vino bianco. Dentro di sé avvertì un'ondata di emozioni contrastanti. Non era esatto definire paura ciò che provava: era piuttosto lo stato d'animo di un bambino che sa di dover confessare una marachella al genitore. Ricky quasi sorrise di se stesso, rendendosi conto che le sensazioni che gli avevano trasformato i piedi in piombo e accelerato il battito del cuore erano normali: la relazione tra analista e paziente è profonda e conflittuale, e funziona in molti modi diversi, non ultimo come tra un bambino e una figura che rappresenti l'autorità. Ricky certo sapeva che questo era parte integrante del processo di transfert, durante il quale l'analista assume, in modo lento e graduale, ruoli diversi che alla fine porteranno tutti alla consapevolezza. Non sono molti i medici che hanno un impatto simile sui loro pazienti. Un ortopedico verosimilmente non ricorda neppure il ginocchio o l'anca che ha operato anni prima. Ma è invece probabile che l'analista ricordi, se non tutto, per lo meno molto, essendo la mente più sofisticata del ginocchio, anche se a volte non altrettanto efficiente.

Ricky avanzò adagio verso la casa, studiandone l'entrata. Rammentò a se stesso un'altra delle chiavi dell'analisi: l'analista conosce virtualmente ogni intimità emotiva e sessuale del suo paziente, il quale, al contrario, non sa quasi nulla del suo terapeuta. Questo mistero ricalca quelli basilari della vita e della famiglia, e c'è sempre un senso di fascinazione e trepidazione a

entrare nell'ignoto. Ricky pensò: "Il dottor Lewis mi conosce, io adesso saprò qualcosa di lui e questo cambia le cose". L'osservazione lo fece sudare per il nervosismo.

La porta si spalancò mentre Ricky era sui gradini dell'ingresso. Sentì la voce del suo ospite prima ancora di vederlo. «Un po' a disagio, mi pare.»

«Lei mi legge nella mente» rispose Ricky con quella che era un po' una battuta tra analisti.

Venne fatto passare nello studio, subito a destra rispetto all'ingresso della vecchia casa. Si sorprese a passare lo sguardo da un lato all'altro della stanza, assorbendo i dettagli e imprimendoseli nella mente. Libri su uno scaffale. Lampada Tiffany. Tappeto orientale. Come in molte abitazioni antiche, l'interno era piuttosto buio, in parziale contrasto con le pareti di un bianco vibrante. A Ricky sembrò che facesse fresco, come se le finestre fossero rimaste aperte per tutta la notte e l'edificio avesse trattenuto le tracce di quel refrigerio. Colse un accenno di profumo di lillà e sentì rumori distanti di cucina provenire dal retro della casa.

Il dottor Lewis era un uomo esile, dalle spalle un po' curve, calvo e con aggressivi ciuffi di peli che gli spuntavano dalle orecchie e gli davano un aspetto decisamente strano. Portava gli occhiali sulla punta del naso, in modo che di rado sembrava guardare davvero attraverso le lenti. C'erano macchie di vecchiaia sul dorso delle mani e un tremito quasi impercettibile nelle dita. Il vecchio analista si mosse lentamente, zoppicando un po', e alla fine si sistemò in una grande poltrona di pelle rossa, invitando con un gesto Ricky a sedersi in quella, appena un po' più piccola, distante un paio di metri. Ricky sprofondò sui cuscini.

«Sono felice di rivederti, Ricky, anche dopo tanti anni. Quanti ne sono passati?»

«Certamente più di dieci. La trovo bene, dottore.»

Lewis sorrise e scosse la testa. «Non dovresti cominciare con una bugia così evidente, anche se alla mia età si apprezzano le bugie molto più della verità. La verità è sempre scomoda. Ho bisogno di un'anca nuova, di una vescica nuova, di una prostata nuova, di due occhi e due orecchie nuovi e di qualche dente nuovo. Mi sarebbero utili anche due piedi nuovi. Probabilmente mi servirebbe anche un cuore nuovo, ma non voglio farmi mettere uno di quegli aggeggi. Avrei bisogno di un'auto nuova in garage e la casa di tubature nuove. E, adesso che ci penso, ne avrei bisogno anch'io. Il tetto, però, è a posto.» Si picchiettò sulla fronte. «E anche il mio.» Poi ridacchiò di nuovo. «Comunque, sono sicuro che non ti sei preso la briga di

rintracciarmi per scoprire come sto. Devi scusarmi se ho dimenticato sia la mia formazione professionale sia le buone maniere. Naturalmente cenerai con me e resterai a dormire qui, ti ho fatto preparare la camera degli ospiti. E adesso tengo la bocca chiusa, cosa che nella nostra professione crediamo di saper fare così bene, e ti lascio spiegare perché sei qui.»

Ricky rimase in silenzio, non sapendo bene da dove cominciare. Guardò il vecchio inghiottito dalla poltrona enorme e d'improvviso ebbe la sensazione che dentro di sé si fosse spezzato un filo. Sentì sfuggirgli il controllo e ciò che disse gli uscì balbettando dalle labbra tremanti. «Penso che mi rimanga solo una settimana di vita.»

Il dottor Lewis inarcò le sopracciglia.

«Sei malato?»

Ricky scosse la testa.

«Credo che dovrò uccidermi.»

Il vecchio analista si piegò in avanti. «Questo è un problema» dichiarò.

14

Ricky parlò ininterrottamente per più di un'ora senza mai essere fermato da un commento o una domanda del dottor Lewis, che sedeva immobile in poltrona reggendosi il mento con il palmo della mano. In un paio di occasioni Ricky si alzò in piedi, camminando a passo veloce lungo il perimetro della stanza, quasi che il movimento dei piedi potesse accelerare il ritmo del racconto, per poi tornare a sprofondare nella poltrona. Sentiva che stava sudando, anche se la camera era piacevolmente fresca grazie alle finestre spalancate sulla sera dell'Hudson Valley.

Gli arrivò il rumore di tuoni sui monti Catskill, lontani chilometri al di là del fiume, profondi rombi esplosivi simili a colpi d'artiglieria. Ricordò le leggende locali secondo cui quei rumori erano prodotti da elfi e nani che giocavano a bowling nelle piccole valli verdi. Ricky raccontò al dottor Lewis della prima lettera minatoria, della poesiola, delle minacce... e della posta in gioco. Gli descrisse Virgil, Merlin e l'inesistente studio legale. Cercò di non tralasciare nulla, dagli attacchi elettronici ai suoi conti bancari al messaggio pornografico inviato alla sua lontana parente il giorno del loro comune compleanno. Parlò a lungo di Zimmerman, della sua terapia, della sua morte e delle due visite al detective Riggins. Parlò delle false accuse di abusi sessuali presentate contro di lui alla commissione disciplinare e si sentì arrossire mentre raccontava l'episodio. A volte quasi balbettò,

come quando disse delle intrusioni nel suo studio e del bizzarro senso di violazione che aveva provato, o come quando descrisse il suo primo tentativo sul "New York Times" e la reazione di Rumplestiltskin. Concluse discostandosi leggermente dalla cronologia, parlando cioè dell'impatto delle foto dei tre ragazzi che Virgil gli aveva mostrato. A quel punto si appoggiò allo schienale della poltrona, tacque e, per la prima volta, guardò il vecchio analista, che adesso si era portato entrambe le mani sotto il mento, quasi a sostenere la testa mentre pensava e cercava di valutare la gravità della disgrazia che si era abbattuta su Ricky.

«Molto intrigante» commentò alla fine con un lungo sospiro. «Mi chiedo se il tuo Rumplestiltskin non sia un filosofo. Non è stato Camus a sostenere che l'unico, vero quesito che si pone all'uomo è se commettere o no suicidio? La domanda esistenziale primaria.»

«Pensavo fosse Sartre» obiettò Ricky, stringendosi nelle spalle.

«Immagino che sia questo l'interrogativo principale. Il primo e il più importante che ti ha posto Rumplestiltskin.»

«Mi scusi, ma non...»

«Sei disposto a ucciderti per salvare un altro?»

Ricky fu colto di sorpresa dalla domanda. «Non ne sono sicuro» balbettò. «Non credo di aver mai preso in considerazione l'alternativa.»

«Non è poi una domanda così irragionevole» continuò il dottor Lewis. «E sono certo che il tuo torturatore ha passato parecchie ore chiedendosi quale potrebbe essere la tua reazione. Che tipo di persona sei, Ricky? Che tipo di medico? Perché, in ultima analisi, è questa l'essenza del gioco: ti ucciderai? A quanto pare, Rumplestiltskin ha dimostrato l'autenticità delle sue minacce, o per lo meno ti ha convinto di aver già commesso un omicidio, per cui un altro assassinio non è da escludere. E, se mi consenti la brutalità, si tratterebbe di omicidi estremamente facili. I soggetti non significano niente per Rumplestiltskin, sono solo strumenti utili per arrivare a te. E il vantaggio aggiuntivo è che parliamo di un crimine che nessuno potrebbe risolvere. Nessun agente dell'Fbi o della polizia in tutto il mondo, neppure un Maigret, un Poirot, una Miss Marple o una delle creazioni di Mickey Spillane o Robert Parker. Riflettici, Ricky, perché è davvero mirabilmente diabolico: un omicidio viene commesso a Parigi, o a Città del Guatemala, o a Bar Harbor, nel Maine. È improvviso, inaspettato e la vittima non ha alcun motivo per pensare che stia per accadere. Semplicemente, viene giustiziata nel giro di un secondo. È come essere colpiti da un fulmine. E la persona che si suppone soffrirà per questo omicidio si trova a

centinaia, migliaia di chilometri di distanza. Un incubo per qualunque polizia, che dovrebbe riuscire a risalire fino a te, a trovare il killer nato nel tuo passato e poi a collegare questi elementi a un omicidio avvenuto in qualche paese lontano, con tutti i problemi burocratici e diplomatici del caso. E sempre presumendo che siano in grado di trovare l'assassino. Il quale probabilmente è così protetto da false identità e falsi indizi da rendere la cosa impossibile. La polizia ha già problemi a ottenere un'incriminazione quando è in possesso di confessioni, prove del DNA e testimoni oculari. No, Ricky, io penso che questo sarebbe un crimine che va molto oltre le loro capacità.»

«Perciò, lei mi sta dicendo che...»

«A me sembra che la tua scelta sia relativamente semplice: puoi vincere? Puoi determinare l'identità dell'uomo che si fa chiamare Rumplestiltskin nei pochi giorni che ti restano? In caso negativo, sei disposto a ucciderti per salvare un'altra persona? Questa è la domanda più interessante che si possa porre a un medico. Dopo tutto, noi lavoriamo per salvare vite. E le nostre risorse sono i farmaci, le conoscenze mediche, l'abilità con il bisturi. Ma in questo caso particolare la tua vita è forse la cura definitiva per una determinata persona. Sei in grado di fare questo sacrificio? E, in caso contrario, riuscirai a convivere con te stesso dopo? In superficie non è poi così complicato. La parte complicata è... be', interiore.»

«Lei sta suggerendo che...» cominciò Ricky, balbettando leggermente. Guardò il vecchio analista seduto in poltrona. La lampada sul tavolino proiettava un'ombra che sembrava tagliargli il viso a metà. Il dottor Lewis agitò una mano che sembrava un artiglio, le lunghe dita fragili assottigliate dall'età.

«Io non sto suggerendo niente. Mi limito a dire che fare esattamente ciò che richiede quel signore è un'alternativa praticabile. Succede di continuo che qualcuno sacrifichi se stesso in modo che altri possano vivere: soldati in combattimento, vigili del fuoco in palazzi che bruciano, poliziotti nelle strade. La tua vita è così piacevole, così produttiva e importante da far presumere automaticamente che sia più preziosa di quell'altra?»

Ricky si agitò sulla poltrona, come se sotto di lui la morbida imbottitura si fosse trasformata in legno. «Non posso credere che...» cominciò a dire, ma si interruppe.

Il dottor Lewis lo guardò e sollevò le spalle. «Mi dispiace. Certo non hai considerato tutto questo consciamente. Ma mi chiedo se tu non ti sia rivolto queste stesse domande inconsciamente, ed è questo forse che ti ha spin-

to a venire da me.»

«Io sono venuto per chiederle aiuto» ribatté Ricky, forse troppo in fretta. «Ho bisogno di aiuto per partecipare a questo gioco.»

«Sul serio? Magari a un determinato livello. Su un altro forse sei venuto per qualcosa di diverso. Permesso? Benedizione?»

«Ho bisogno di sondare il periodo del mio passato durante il quale ho avuto in terapia la madre di Rumplestiltskin. Ho bisogno che lei mi aiuti a farlo, perché io ho rimosso quel segmento della mia vita. È come se fosse appena fuori portata, appena oltre la mia possibilità di arrivarci. So di poter identificare la paziente collegata a Rumplestiltskin, ma mi serve aiuto e sono convinto che questa donna sia una paziente del periodo in cui ero in training analitico con lei. Devo averle parlato di questa persona nel corso delle nostre sedute. Quindi, ciò che mi serve è una sorta di cassa di risonanza, qualcuno che mi rilanci quei vecchi ricordi. Sono certo di riuscire a tirare fuori quel nome dal mio subconscio.»

Il dottor Lewis annuì. «Non è una richiesta irragionevole, ed è sicuramente un approccio intelligente. Un approccio da analista: la cura è parlare, non agire. Ti sembro crudele, Ricky? Immagino di essere diventato irascibile e offensivo con l'età. Naturalmente ti aiuterò. Ma a me sembra che, come abbiamo stabilito, sarebbe saggio guardare anche al presente, perché prima o poi dovrai trovare risposte sia nel tuo passato sia nel tuo presente. Forse anche nel tuo futuro. Sei in grado di farlo?»

«Non lo so.»

Il dottor Lewis fece un sorriso sgradevole. «Ecco la classica risposta da analista. Un giocatore di football, un avvocato o un imprenditore direbbe: "Accidenti, certo che posso farcela!". Ma noi analisti tergiversiamo sempre, non è vero? La certezza è qualcosa che ci mette a disagio. Invece l'uomo che vuole la tua testa su un piatto d'argento non sembra per niente indeciso o incerto, giusto?»

«Già» confermò subito Ricky. «Sembra aver pensato e pianificato tutto da molto tempo. Ho la sensazione che prevedesse ogni mia singola mossa, come se avesse tracciato il percorso in anticipo.»

«Sono sicuro di sì.»

Ricky annuì. Il dottor Lewis continuò con le domande. «Tu diresti che Rumplestiltskin è psicologicamente astuto?»

«Ho questa impressione.»

«In certi casi è l'essenza del gioco stesso. Nel football, forse. Di sicuro negli scacchi.»

«Lei sta dicendo...»

«Per vincere una partita a scacchi devi prevedere più mosse del tuo avversario. Quell'unica, singola mossa al di là di quelle che lui ha anticipato è ciò che determina lo scacco matto e la vittoria. Credo che tu dovresti fare lo stesso.»

«Ma come faccio a...»

Il dottor Lewis si alzò in piedi. «È quello che dovremo inventarci durante una modesta cena e nel resto della serata.» Sorrise di nuovo con un minuscolo tic all'angolo della bocca. «Naturalmente, stai dando per scontato un fattore di grande importanza.»

«Quale?»

«Be', è evidente che Rumplestiltskin ha passato mesi, forse anni, a pianificare tutto quello che ti è successo. La sua è una vendetta che prende in esame molti elementi e, come tu stesso hai sottolineato, ha virtualmente anticipato ogni tua mossa.»

«Sì. Tutto vero.»

«Mi chiedo allora perché tu sia convinto e dia per scontato che Rumplestiltskin non abbia arruolato anche me, con minacce o con una qualche pressione esterna, per aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo. Forse mi ha pagato, Ricky. Perché presumi che in tutto questo io sia dalla tua parte?»

Poi, con un ampio gesto rivolto al suo ospite perché lo seguisse, il vecchio analista fece lentamente strada verso la cucina, zoppicando leggermente.

Il tavolo antico al centro della cucina era stato apparecchiato per due, con una caraffa d'acqua ghiacciata e un cestino pieno di fette di pane al centro. Il dottor Lewis attraversò la stanza, sollevò una casseruola dai fornelli, la posò su un sottopentola e poi estrasse un'insalata dal frigorifero. Finì di sistemare il tavolo canticchiando sottovoce. Ricky riconobbe qualche nota di Mozart.

«Accomodati, prego. L'intruglio che abbiamo davanti è pollo. Serviti pure.»

Ricky esitò. Poi si versò un bicchiere d'acqua che bevve come un uomo che ha appena attraversato il deserto. L'acqua calmò appena quella sete improvvisa. «Lo ha fatto?» domandò. Non riconobbe quasi la propria voce, che gli sembrò stridula e acuta.

«Chi ha fatto cosa?»

«Rumplestiltskin l'ha contattata? Lei fa parte del gioco?»

Il dottor Lewis si sedette, si sistemò con cura il tovagliolo in grembo e poi, prima di rispondere, si servì una generosa porzione di pasticcio di pollo e insalata. «Lascia che ti chieda una cosa: che differenza farebbe?»

«Tutta la differenza del mondo» rispose Ricky, balbettando. «Ho bisogno di sapere se posso fidarmi di lei.»

Il vecchio annuì. «Davvero? Io credo che la fiducia sia molto sopravvalutata a questo mondo. Cosa ho fatto finora per meritare la fiducia che hai in me e che ti ha portato fin qui?»

«Niente.»

«Allora dovresti mangiare. Il pasticcio è stato cucinato dalla mia governante e ti assicuro che è molto buono, anche se non quanto quello che mi preparava mia moglie prima che se ne andasse. Tra l'altro mi sembri pallido, come se non ti prendessi abbastanza cura di te.»

«Ho bisogno di saperlo: Rumplestiltskin ha ingaggiato anche lei?»

Il dottor Lewis scosse la testa. Non era tanto una risposta negativa, quanto un commento alla situazione. «Io penso che ciò di cui hai bisogno sia conoscenza. Informazioni. Comprensione. Da quello che mi hai detto, niente di ciò che Rumplestiltskin ha fatto finora era studiato per portarti fuori strada. Ha mentito? Be', forse lo studio dell'avvocato che non era dove doveva essere, ma questo mi sembra un inganno molto semplice e anche necessario. In realtà, tutto quello che ha fatto finora è stato pianificato per condurti a lui. O, per lo meno, può essere interpretato in questo senso. Rumplestiltskin ti dà degli indizi. Ti manda una ragazza attraente per aiutarti. Credi voglia davvero che tu non riesca a individuarlo?»

«Lei lo sta aiutando?»

«Io sto cercando di aiutare te, Ricky. E aiutare te può forse significare aiutare anche lui. È una possibilità. Ma adesso siediti e mangia. Questo è un ottimo consiglio.»

Ricky scostò una sedia dal tavolo, ma sentì lo stomaco serrarsi al pensiero del cibo. «Devo sapere se lei è dalla mia parte.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Non credi che la risposta arriverà alla fine del gioco?» Piantò la forchetta nel pasticcio e si portò un grosso boccone alla bocca.

«Sono venuto da lei come amico, come suo ex paziente. Santo cielo, è stato lei ad aiutarmi nel training. E adesso...»

Il dottor Lewis agitò la forchetta nell'aria, come un direttore con la bacchetta davanti a un'orchestra poco sincronizzata. «Le persone che hai in cura... tu le consideri amiche?»

Ricky si fermò e scosse il capo. «No. Naturalmente no. Ma il ruolo dell'analista del training è diverso.»

«Davvero? Tu non hai almeno un paio di pazienti nella stessa situazione?»

Rimasero in silenzio entrambi, mentre la domanda restava sospesa nell'aria. Ricky sapeva che la risposta era sì, ma non era disposto ad ammetterlo a voce alta. Dopo un momento il dottor Lewis agitò una mano, come per cancellare la domanda precedente.

«Ho bisogno di sapere» insistette Ricky.

L'espressione del vecchio era neutra in modo indisponente, perfetta per un tavolo da poker. Dentro di sé Ricky era rabbioso. Si trattava della stessa espressione impassibile, che non tradiva né approvazione né disapprovazione, né choc né sorpresa, né paura né rabbia, di cui lui stesso si serviva con i suoi pazienti. Era un ferro del mestiere dell'analista, una parte essenziale della sua corazza. La ricordava sul viso del dottor Lewis dai tempi della sua analisi, un quarto di secolo prima, e rivederla adesso lo irritava.

Il vecchio scosse lentamente la testa. «No, non è vero. Tu vuoi soltanto sentirmi dire che sono disposto ad aiutarti. Le mie motivazioni sono irrilevanti. Forse Rumplestiltskin mi tiene in pugno. Forse no. Ma che lui tenga sospesa una spada sopra la mia testa, o magari sopra quella di un mio familiare, è un fattore estraneo alla tua situazione. È una domanda sempre valida, no? Sono al sicuro? Esiste un rapporto privo di pericolo? Non veniamo spesso feriti più da quelli che amiamo e rispettiamo che da quelli che odiamo e temiamo?»

Ricky non rispose. Lo fece il dottor Lewis per lui. «La risposta che in questo momento non riesci ad articolare è: sì. Adesso mangia qualcosa. Prevedo che la nostra sarà una lunga notte.»

I due medici cenarono in relativo silenzio. Al pasticcio di pollo, eccellente, fece seguito una torta di mele fatta in casa che aveva un vago sapore di cannella, poi il caffè bollente, che sembrò sottolineare il bisogno d'energia per le ore successive. Ricky pensò che non aveva mai partecipato a una cena così normale e allo stesso tempo così strana. Era contemporaneamente affamato e infuriato. Gli pareva che un istante il cibo avesse un sapore meraviglioso e l'attimo dopo lo sentiva freddo e gessoso sulla lingua. Per la prima volta in quelli che gli sembrarono anni, ripensò a tutti i pasti che aveva consumato da solo, minuti rubati al capezzale della moglie quando, negli ultimi tempi, gli antidolorifici la facevano sprofondare in uno stato di

semincoscienza. Adesso il sapore della cena era molto simile.

Il dottor Lewis mise i piatti sporchi nell'acquaio, poi si riempì di nuovo la tazza di caffè e con un gesto sollecitò Ricky a seguirlo nello studio. I due si rimisero a sedere nelle stesse poltrone, l'uno di fronte all'altro.

Ricky lottava per controllare la collera suscitata dal comportamento elusivo e sfuggente del collega più anziano. Si disse che doveva usare la frustrazione a proprio vantaggio, ma era più facile a dirsi che a farsi. Si sistemò meglio sulla poltrona, sentendosi come un bambino che viene rimproverato per qualcosa di cui non ha colpa.

Il dottor Lewis lo stava fissando e Ricky sapeva che il vecchio riconosceva perfettamente ogni sua sensazione, abile come un mago da baraccone. «Allora, Ricky, da dove vuoi cominciare?»

«Dal passato. Ventitré anni fa. Quando ho cominciato a venire da lei.»

«Ricordo che eri pieno di teorie e d'entusiasmo.»

«Ero convinto di poter salvare il mondo dalla disperazione e dalla follia. Da solo.»

«Ed è andata così?»

«No. Lo sa benissimo. Non succede mai.»

«Ma hai salvato qualcuno?»

«Spero di sì. Credo di sì.»

Il dottor Lewis sorrise, sornione come un gatto. «Di nuovo la tipica risposta dell'analista: sfuggente e non impegnativa. Naturalmente, un'età come quella che ho raggiunto io porta con sé altre interpretazioni. Le vene si induriscono e lo stesso fanno le opinioni. Permettimi di farti una domanda più specifica: chi hai salvato?»

Ricky esitò, come masticando una risposta. Avrebbe voluto soffocare la prima che gli venne in mente, ma non ci riuscì e le parole gli rotolarono dalla lingua come invischiate d'olio. «Non sono riuscito a salvare la persona cui tenevo maggiormente.»

Il dottor Lewis annuì. «Continua, per favore.»

«No. Non ha niente a che vedere con questa storia.»

Le sopracciglia del vecchio si inarcarono leggermente. «Sul serio? Presumo che stiamo parlando di tua moglie.»

«Sì. Ci siamo incontrati. Ci siamo innamorati. Ci siamo sposati. Siamo stati inseparabili per anni, poi lei si è ammalata. Non abbiamo avuto figli a causa della sua malattia. Lei è morta, e io ho continuato da solo. Fine della storia. Mia moglie non è collegata a quello che mi sta succedendo.»

«Naturalmente no. Ma quando vi siete incontrati, esattamente?»

«Poco prima che cominciassi l'analisi. Ci siamo conosciuti a un cocktail. Eravamo tutti e due alle prime armi: lei come avvocato, io come medico. L'ho corteggiata mentre ero in analisi con lei. Dovrebbe ricordarsene.»

«Mi ricordo. E qual era la sua professione?»

«Era avvocato, gliel'ho appena detto. Dovrebbe ricordare anche questo.»

«E infatti mi ricordo. Ma che tipo di avvocato, di preciso?»

«Be', quando ci siamo conosciuti lei era appena entrata a far parte dell'ufficio pubblico di Manhattan per la difesa dei non abbienti; si occupava solo di reati minori. Ha lavorato duro fino ad arrivare ai reati maggiori, ma poi si è stancata di vedere tutti i suoi clienti finire in prigione o avere una sorte ancora peggiore. Così ha cominciato la libera professione, in un modo unico e molto modesto. Per lo più cause civili e lavoro per l'ACLU, l'associazione per i diritti civili. Querele a proprietari immobiliari negli slum, istanze d'appello per persone ingiustamente condannate. Mia moglie è stata una persona onesta e generosa che ha fatto del bene. Diceva sempre che apparteneva alla ridottissima minoranza di laureati in legge a Yale che non aveva mai fatto i soldi.» Ricky sorrise al ricordo, risentendo nella mente le parole di sua moglie. Era stata una battuta a cui avevano sorriso per molti anni.

«Capisco. Quindi, nel periodo in cui tu hai iniziato l'analisi, quando cioè hai conosciuto e cominciato a corteggiare tua moglie, lei stava difendendo dei criminali. Dopodiché si è ritrovata a dover trattare con soggetti marginali pieni di rabbia, che senza dubbio ha fatto ulteriormente infuriare trascinandoli in tribunale. E adesso, a quanto pare, tu hai a che fare con qualcuno che rientra nella categoria dei criminali, anche se sembra essere di gran lunga più raffinato di quelli che tua moglie deve aver conosciuto. Sei convinto che non possa assolutamente esserci alcun nesso?»

Ricky aprì la bocca per rispondere, ma rimase un attimo in silenzio. Il pensiero lo raggelava. «Rumplestiltskin non ha mai accennato a...»

«Me lo sto solo chiedendo» lo interruppe il dottor Lewis, agitando una mano. «Materiale per pensare.»

Ricky tacque, facendo lavorare la memoria, mentre il silenzio cresceva intorno a loro. Cominciò a ripensarsi da giovane, e fu come se di colpo si fosse aperta una fessura nel masso granitico dentro di lui. Riuscì a vedersi: molto più giovane, pieno di energia. Nel momento in cui il mondo gli si apriva davanti. Era una vita che aveva ben poche somiglianze e pochi contatti con la sua esistenza attuale. E quella discrepanza, a lungo negata e ignorata, lo spaventò.

Il dottor Lewis doveva averglielo letto in faccia, perché disse: «Parliamo della persona che eri più o meno vent'anni fa. Ma non del Ricky Starks che guardava avanti, verso la vita, la carriera e il matrimonio. Del Ricky Starks che era pieno di dubbi».

Ricky avrebbe voluto reagire subito, scacciare quella proposta con un rapido cenno della mano, ma rinunciò. Si immerse in profondità nella memoria, ricordando indecisione e ansia, ripensando al giorno in cui aveva varcato per la prima volta la soglia dello studio del dottor Lewis nell'Upper East Side. Lanciò un'occhiata all'uomo seduto di fronte a lui, che sembrava osservare ogni suo minimo movimento, pensò a quanto era invecchiato e poi si chiese se lo stesso valesse per sé. Tentare di rammentare le pene psicologiche che tanti anni prima lo avevano trasformato in uno psicoanalista era un po' come la sindrome dell'arto fantasma: la gamba non c'è più, ma il dolore resta, provocato da un vuoto chirurgico reale e, allo stesso tempo, irreale. "Chi ero a quei tempi?" si domandò Ricky.

Formulò la risposta con attenzione: «Mi pare che ci fossero due serie di dubbi, due serie di ansietà, due serie di paure, ognuna delle quali minacciava di danneggiarmi psicologicamente. La prima serie di ogni categoria riguardava me stesso e derivava da una madre eccessivamente seduttiva, da un padre freddo ed esigente morto ancora giovane e da un'infanzia carica di obiettivi da raggiungere invece che di affetto. Io ero di gran lunga il componente più giovane della mia famiglia, ma invece di coccolarmi mi imponevano standard impossibili a cui adeguarmi. Questo semplificando molto. Erano le emozioni che lei e io abbiamo esaminato nel corso dell'analisi, ma i residui derivanti da queste nevrosi hanno avuto un impatto nei rapporti con i miei pazienti. Mentre ero in analisi, seguivo pazienti in tre posti diversi: il reparto day hospital del Columbia Presbyterian, il Bellevue, per un breve periodo e con casi molto gravi...».

«Sì» annuì il dottor Lewis. «Era uno studio clinico. Ricordo che non ti piaceva molto trattare con soggetti gravemente disturbati...»

«È vero. Dispensare farmaci psicotropi e cercare di impedire ai pazienti di fare del male a se stessi o agli altri...» Ricky pensò che nell'osservazione del dottor Lewis era presente una nota provocatoria, un'esca alla quale decise di non abboccare. «E poi, sempre in quegli anni, ho avuto in analisi direi tra i dodici e i diciotto pazienti. Sono questi i casi di cui le ho parlato mentre ero in terapia con lei.»

«Sì. Credo di poter essere d'accordo su queste cifre. Non avevi un analista supervisore? Qualcuno che controllasse i tuoi progressi con quei pa-

zienti?»

«Sì. Un certo dottor Martin Kaplan. Però è...»

«Morto» concluse il vecchio. «Lo conoscevo. Un attacco cardiaco. Molto triste.»

Ricky fece per continuare, poi pensò che c'era un tono stranamente impaziente nella voce del dottor Lewis. Ne prese nota, quindi proseguì: «Ho delle difficoltà a collegare nomi e visi».

«Sono bloccati?»

«Sì. Di solito ho una memoria eccellente, eppure non riesco a collegare le facce ai nomi. Ricordo un viso, un problema, ma non ricordo il nome. O viceversa.»

«Perché pensi ti stia succedendo?»

«Stress. È ovvio. Nella situazione di tensione in cui mi trovo, diventa impossibile ricordare anche le cose più semplici. La memoria si confonde.»

Il vecchio annuì di nuovo. «Non credi che Rumplestiltskin lo sappia? Non credi che sia in qualche modo un esperto di psicologia dello stress? Forse, a modo suo, potrebbe essere molto più sofisticato di te. E questo non ti direbbe molto su chi può essere?»

«Uno che sa come reagisce una persona alla pressione e all'ansia?»

«Naturalmente. Un militare? Un poliziotto? Un avvocato? Un uomo d'affari?»

«O uno psicologo.»

«Sì. Qualcuno nella nostra stessa professione.»

«Ma un medico non farebbe mai...»

«Mai dire mai.»

Ricky si appoggiò allo schienale, scoraggiato. «Non sono stato abbastanza specifico. Escludiamo i pazienti del Bellevue, perché erano troppo gravi, troppo malati per poter produrre un soggetto così malvagio. Restano i pazienti privati e quelli che ho curato al day hospital.»

«Allora cominciamo da qui.»

Ricky chiuse gli occhi per un momento, come se questo potesse aiutarlo a vedere nel passato. Il reparto day hospital del Columbia Presbyterian era costituito da un'ala di piccoli uffici al piano terra dell'immenso ospedale, non lontano dall'entrata del pronto soccorso. La maggior parte dei pazienti proveniva da Harlem o dal South Bronx. Erano per lo più persone povere, appartenenti alla classe operaia, di ogni colore, sfumatura e prospettiva; tutti loro vedevano la malattia mentale e la nevrosi come qualcosa di stra-

namente esotico e distante. Occupavano la terra di nessuno della salute mentale, tra la classe media e i senzatetto. I loro problemi erano reali: uso di droga, abusi sessuali, maltrattamenti fisici. Ricky aveva incontrato più di una madre abbandonata dal marito, con figli dagli occhi duri e freddi i cui obiettivi sembravano limitarsi all'affiliazione a una gang di strada. In quella folla di disperati ed emarginati, lui lo sapeva, più di uno era sicuramente diventato un criminale. Spacciatori, sfruttatori, ladri e assassini. Ricordava che alcuni dei suoi pazienti trasudavano come un senso di crudeltà, quasi un odore che si avvertiva a distanza: erano le madri e i padri che si davano diligentemente da fare per creare la prossima generazione di criminali psicopatici della città. Ma Ricky sapeva anche che si trattava di gente che rivolgeva la propria aggressività contro i suoi pari. Se si scagliavano contro qualcuno di un diverso livello economico e sociale, era solo per caso, non per scelta: il dirigente in Mercedes che restava in panne sulla Cross Bronx Expressway mentre se ne tornava a casa a Darien dopo aver lavorato fino a tardi nell'ufficio in centro, il turista svedese ben fornito che in metropolitana saliva sul treno sbagliato, all'ora sbagliata, nella direzione sbagliata.

"Ho visto molta malvagità" pensò Ricky. "Ma me ne sono allontanato."

«Non saprei» disse finalmente. «I pazienti che vedevo al day hospital erano tutti poveracci. Gente ai margini della società. Tendo a credere che la persona che sto cercando sia tra i primi pazienti privati che ho avuto in analisi, e non tra quelli del day hospital. E Rumplestiltskin mi ha già detto che si tratta di sua madre. Che io però ho conosciuto con il nome da nubile. "Una ragazza" ha detto.»

«Interessante» commentò il dottor Lewis. I suoi occhi sembravano scintillare di curiosità per ciò che stava ascoltando. «Capisco perché la pensi così. E credo sia importante limitare l'ambito dell'indagine. Perciò: di tutti quei pazienti, quanti erano donne single?»

Ricky rifletté assorto, visualizzando una serie di facce. «Sette» rispose.

«Sette. Benissimo. E adesso arriva il momento culminante, il momento in cui devi veramente prendere una decisione.»

«Non credo di seguirla.»

Il dottor Lewis sorrise. «Fino a questo punto mi sembra che tu abbia semplicemente reagito alla situazione orrenda in cui ti sei trovato intrappolato. C'erano parecchi incendi che dovevano essere domati: le tue finanze, la tua reputazione professionale, i tuoi pazienti attuali, la carriera, i parenti. Da tutto questo disastro sei riuscito a trarre un'unica domanda per il tuo

persecutore, e questo ti ha fornito un'indicazione: una donna ha generato un figlio che è diventato lo psicopatico che vuole tu ti uccida. Ma il punto è questo: ti è stata detta la verità?»

Ricky deglutì a fatica. «Devo presumere di sì.»

«Non è un presupposto pericoloso?»

«Certo che lo è» rispose Ricky un po' arrabbiato. «Ma che alternativa ho? Se pensassi che Rumplestiltskin mi sta pilotando in una direzione sbagliata, allora non avrei più alcuna chance, no?»

«Non ti è venuto in mente che forse non è previsto che tu abbia una chance?»

Era un'ipotesi così brutale e terrorizzante che Ricky si sentì sudare. «Se è così, allora dovrei semplicemente uccidermi.»

«Immagino di sì. Oppure puoi non fare niente, continuare a vivere e stare a vedere cosa succede. Forse è tutto un bluff. Forse non succederà niente. Forse quel tuo paziente, Zimmerman, si è buttato davvero sotto il treno... in un momento inopportuno per te e vantaggioso per Rumplestiltskin. Forse, forse, forse... E forse il gioco è: tu non hai alcuna chance. Sto solo pensando a voce alta, Ricky.»

«Non posso aprire la porta a questa possibilità.»

«Risposta interessante, per uno psicoanalista» commentò secco il dottor Lewis. «Una porta che non può essere aperta. Questo va contro l'essenza di tutto ciò che sosteniamo.»

«Intendevo dire che non ne ho il tempo.»

«Il tempo è elastico. Forse ne hai. O forse no.»

Ricky si agitò a disagio, il viso accaldato. Si sentiva un po' come un adolescente, con pensieri e sentimenti da adulto ma che però viene ancora considerato un bambino.

Il vecchio si sfregò il mento con la mano, riflettendo. «Io credo che il tuo torturatore sia una specie di psicologo» disse quasi pigramente, come facendo un commento sul tempo. «O, comunque, qualcuno che eserciti una professione molto simile.»

«Penso di essere d'accordo. Ma il suo ragionamento...»

«Il gioco, così come l'ha stabilito Rumplestiltskin, è simile a una seduta sul lettino, solo che dura un po' più di una cinquantina di minuti. Di norma, tu devi orientarti attraverso una serie vertiginosa di verità e di invenzioni.»

«Io devo lavorare con ciò che ho.»

«Non è sempre questo il punto? Ma spesso il nostro lavoro consiste nel capire ciò che il paziente non dice.»

«È abbastanza vero.»

«Quindi...»

«Quindi, forse è tutta una menzogna. Lo saprò tra una settimana. Poco prima di uccidermi o di comprarmi un altro spazio sul "New York Times". Una delle due.»

«È un'idea interessante.» Il vecchio medico sembrava divertirsi. «Rumplestiltskin potrebbe ottenere lo stesso risultato ed evitare di essere mai individuato da un poliziotto o da qualsiasi altra autorità semplicemente mentendo. Nessuno riuscirebbe a raccapezzarsi, ti pare? E tu saresti morto o rovinato. È diabolico. E anche molto abile, a modo suo.»

«Non credo che questo tipo di speculazione mi sia d'aiuto» ribatté Ricky. «Sette donne in cura, una delle quali ha generato un mostro. Ma quale?»

«Ricordamele» lo invitò il dottor Lewis, con un piccolo gesto della mano verso le finestre e la notte che sembrava stringersi intorno a loro, quasi cercando di far uscire dal buio la memoria di Ricky e spingerla nella stanza ben illuminata.

15

Sette donne.

Delle sette che a quell'epoca si erano rivolte a lui, due adesso erano sposate, tre fidanzate, o comunque con una relazione fissa, e due sessualmente alla deriva. Le età andavano dai venti ai trent'anni. Rientravano tutte nel gruppo che un tempo veniva definito delle "donne in carriera", dato che si trattava di agenti di cambio, segretarie di direzione, avvocati o imprenditrici. Nel mix figuravano anche un'editor e una professoressa di college. Ricky si concentrò e gradualmente cominciò a ricordare le diverse nevrosi che avevano portato ognuna di loro alla sua porta. E, mentre i rispettivi disturbi cominciavano a prendere corpo nella sua memoria, lo stesso fecero le terapie.

A poco a poco gli tornarono alla mente voci, parole, momenti specifici, attimi di rivelazione o di comprensione. Tutto questo si riaprì a forza la strada fino al livello conscio, sollecitato dalle domande semplici e dirette del vecchio medico, che se ne stava appollaiato come un corvo sul bordo della poltrona. La notte avvolgeva i due uomini, escludendo tutto a parte la piccola stanza illuminata e i ricordi di Ricky Starks, che non era certo di quanto tempo fosse passato, ma sapeva che era molto tardi. D'improvviso smise di parlare, quasi a metà di un ricordo, e fissò l'uomo seduto di fronte

a lui. Gli occhi del dottor Lewis brillavano ancora di un'energia soprannaturale, alimentata, pensò Ricky, in parte dal caffè nero, ma ancora di più da quell'esibizione di memoria, o forse da qualcos'altro, una qualche altra fonte nascosta.

Ricky si sentiva sudato, fatto che attribuì all'aria umida che entrava dalle finestre aperte con la promessa, non mantenuta, di un temporale rinfrescante.

«Lei non è fra queste, vero?» gli domandò di colpo il dottor Lewis.

«Le pazienti che avevo erano quelle.»

«E tutte curate più o meno con successo, in base a quello che mi dici e a ciò che ricordo dei tuoi racconti durante le nostre sedute. E scommetterei che tutte continuano a vivere vite relativamente soddisfacenti. Dettaglio che un po' di lavoro investigativo potrebbe facilmente verificare.»

«Ma cosa...»

«E tu le ricordi tutte, con precisione e in dettaglio. Ed è proprio questa la pecca, non ti pare? Perché la donna che cerchi nella memoria è una persona che non risalta in modo particolare. Una persona perduta, che le tue capacità mnemoniche non riescono a individuare.»

Ricky fece per balbettare una risposta, ma si bloccò, perché la verità di quanto aveva detto il vecchio sembrava evidente anche a lui.

«Non riesci a ricordare neppure un fallimento? Perché è lì che devi cercare il tuo collegamento con Rumplestiltskin. Non nei successi.»

«Credo di aver aiutato tutte quelle donne a trovare la loro strada attraverso i vari problemi che dovevano affrontare. Non ricordo nessuna che se ne sia andata sconvolta o in collera.»

«Ah, qui sento una punta d'arroganza, Ricky. Sforzati un po' di più. Cosa ti ha detto Mr R nel suo indizio?»

Ricky rimase leggermente sorpreso dal fatto che il vecchio avesse utilizzato la stessa abbreviazione di cui si serviva Virgil. Tentò di ricordare se avesse pronunciato le parole "Mr R" nel corso della serata, ma non riuscì a rammentare un solo caso. Tuttavia, non ne era certo. Forse l'aveva fatto. L'indecisione, l'incapacità di essere sicuro, la perdita di convinzione erano come venti contrari che si agitavano dentro di lui. Si sentiva sbilanciato, in preda alle vertigini, e si chiese come e dove fosse scomparsa in modo così precipitoso la sua capacità di ricordare un semplice dettaglio. Cambiò leggermente posizione sulla poltrona, sperando che l'allarme che sentiva dentro di sé non fosse leggibile sul viso o nella postura.

«Mi ha detto» rispose Ricky con freddezza «che la donna che cerco è

morta. E che le avevo promesso qualcosa che non le ho dato.»

«Bene, concentrati sulla seconda parte. Durante quel periodo ci sono state donne che si sono rivolte a te e che ti sei rifiutato di curare? Donne che hai avuto in cura per poco tempo, magari per una decina di sedute, e poi hanno interrotto? Tu continui a pensare alle prime pazienti della tua attività privata, e se invece si trattasse di qualcuno del day hospital?»

«È possibile, ma come faccio a...»

«Quel gruppo di pazienti... nella tua mente erano in un certo senso inferiori, non è vero? Meno ricchi, meno raffinati, meno istruiti... E forse non si sono impressi bene sullo schermo radar del giovane dottor Starks.»

Ricky evitò di rispondere, perché in ciò che stava dicendo il vecchio analista coglieva sia la verità sia il pregiudizio.

«Quando un paziente varca la porta e comincia a parlare, non corrisponde in qualche modo all'essenza stessa di una promessa? Parlano per liberarsi da un peso. E tu, come analista, a tua volta non stai facendo una dichiarazione e di conseguenza una promessa? Fai balenare la speranza di miglioramento, di adattamento, di sollievo dalla sofferenza, esattamente come qualsiasi altro medico.»

«Certo, ma...»

«Chi si è rivolto a te e poi ha smesso di venire?»

«Non lo so...»

«Chi hai visto per quindici sedute, Ricky?» D'improvviso la voce del dottor Lewis era dura ed esigente.

«Quindici? Perché quindici?»

«Quanti giorni ti ha dato Rumplestiltskin per scoprire la sua identità?»

«Quindici.»

«Due settimane più un giorno. Un insolito lasso di tempo. Io penso che avresti dovuto prestare maggiore attenzione a questo numero, perché è lì il collegamento. E cosa vuole che tu faccia?»

«Che mi uccida.»

«Perciò, chi è venuta da te per quindici sedute e poi si è uccisa?»

Ricky sentì un improvviso mal di testa. "Avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto capirlo, visto che è così ovvio."

«Non lo so» mormorò.

«Invece lo sai» ribatté il vecchio con una punta di collera. «Il fatto è che non vuoi saperlo. Una differenza sostanziale.»

Il dottor Lewis si alzò in piedi. «Si è fatto tardi e io sono deluso. Ti ho fatto preparare la stanza degli ospiti. Su per la scala, a destra. Io ho qualche

altra cosetta di cui devo occuparmi questa notte. Forse domani mattina, dopo che avrai riflettuto, potremo fare qualche progresso.»

«Credo di avere ancora bisogno di aiuto.»

«Sei già stato aiutato» obiettò il dottor Lewis, e con un dito gli indicò la scala.

La camera da letto, ordinata e ben arredata, era anonima come una stanza d'hotel, e gli fece pensare subito a un uso non molto frequente. Il bagno nel corridoio trasmetteva una sensazione analoga. Nessuno dei due ambienti forniva il minimo indizio sul dottor Lewis o sulla sua vita. Niente farmaci nell'armadietto del bagno, niente riviste accanto al letto, niente libri ammucchiati sopra uno scaffale, niente foto di famiglia alle pareti. Ricky si spogliò e, rimasto in biancheria intima, si buttò sul letto, dopo che un'occhiata all'orologio l'aveva informato che era mezzanotte passata. Era esausto e aveva bisogno di dormire, ma non si sentiva al sicuro e la mente continuava a lavorare, tanto che il sonno tardò ad arrivare. I suoni della campagna, fatti di grilli e di qualche falena che picchiava contro la rete della finestra, erano più rumorosi del chiasso cittadino. Disteso sul letto al buio, Ricky a poco a poco filtrò i rumori, fino a isolare, a un certo punto, il suono distante e appena percepibile della voce del dottor Lewis. Si concentrò e dopo un momento decise che il vecchio analista adesso era arrabbiato e che il suo tono, così uniforme e modulato nelle ore trascorse insieme, adesso era cresciuto di ritmo e volume. Tentò di distinguere le parole, ma non ci riuscì. Poi sentì l'inequivocabile rumore del ricevitore che veniva sbattuto con forza sulla forcella. Qualche secondo più tardi udì i passi del vecchio che salivano la scala, poi una porta che si apriva e si richiudeva rapidamente.

Gli occhi lottarono per restare aperti nel buio. "Quindici sedute e poi la morte" pensò Ricky. Di chi si trattava?

Non si accorse quando sprofondò nel sonno, ma si svegliò ai raggi del sole che filtravano attraverso la finestra e lo colpivano in viso. Il mattino estivo poteva sembrare perfetto, ma Ricky era ancora oppresso dal peso dei ricordi e della delusione. Aveva sperato che il dottor Lewis sarebbe stato in grado di guidarlo verso un nome e invece si ritrovava alla deriva nel mare dei ricordi come mai prima di allora. Sentiva quella sensazione di fallimento, molto simile a un doposbornia, pulsargli nelle tempie. Indossò i pantaloni, le scarpe e la camicia, afferrò la giacca e, dopo essersi spruzzato un po' d'acqua sul viso e passato le dita tra i capelli per tentare di rendersi

presentabile, decise di scendere al piano di sotto. Si mosse con gesti decisi, riflettendo che l'unico punto su cui doveva concentrarsi era il nome della madre di Rumplestiltskin. Era confortato dalla sensazione che l'idea del dottor Lewis, che collegava i giorni al numero di sedute, fosse esatta. Ciò che restava oscuro era il contesto in cui era esistita quella donna. Ricky si disse che aveva accantonato troppo frettolosamente e con troppa arroganza le donne meno abbienti che aveva avuto in cura nel reparto day hospital del Columbia Presbyterian, preferendo focalizzarsi sulle sue prime pazienti private. Rifletté che doveva aver conosciuto la madre di Rumplestiltskin proprio nel momento in cui lui stesso aveva dovuto compiere delle scelte: sul suo percorso professionale, sul diventare analista, sull'amore e il matrimonio. Era stato un periodo in cui aveva guardato soltanto davanti a sé, in un'unica direzione, e il fallimento era avvenuto nell'ambito di un mondo che voleva abbandonare.

Pensò che era questa la ragione per cui i ricordi risultavano così bloccati. Scendendo la scala, i suoi passi trassero energia dall'idea di poter aggredire quei ricordi come un guastatore della Seconda guerra mondiale all'attacco di una diga: bastava solo piazzare una carica abbastanza potente nel cemento armato della storia rimossa e tutto sarebbe esploso, tracimando dal varco. Era sicuro che con l'aiuto del dottor Lewis sarebbe riuscito a portare a termine l'attacco.

Il sole e il calore della campagna che si insinuavano in casa sembrarono dissipare tutti i dubbi e i timori che poteva aver provato nei confronti del vecchio analista. Gli aspetti inquietanti della conversazione della sera prima evaporarono nella luce del mattino. Ricky infilò la testa nello studio, cercando il suo ospite, ma vide che la stanza era vuota e così, seguendo l'aroma del caffè, percorse il corridoio centrale della vecchia casa di campagna fino alla cucina.

Il dottor Lewis non c'era.

Ricky tentò un "Buongiorno" a voce alta, ma non ebbe risposta. Guardò la macchina del caffè e vide la caraffa sulla piastra, in cui rimaneva un'unica tazza per lui. Appoggiato c'era un foglietto ripiegato con il suo nome scritto a matita. Ricky si versò il caffè e, mentre sorseggiava il liquido amaro e bollente, aprì il biglietto.

> Ricky,
>
> sono stato inaspettatamente chiamato altrove e non prevedo di ritornare entro il tempo che hai a disposizione. Io credo che, per

trovare la persona in questione, dovresti esaminare l'arena che hai lasciato, non quella in cui sei entrato in seguito.

Mi chiedo anche se, vincendo il gioco, tu in realtà non perda, o al contrario, se perdendo tu non vinca. Considera con molta attenzione le alternative che hai.

Per favore, non contattarmi mai più, per nessuna ragione o scopo.

W. Lewis, MD

Ricky si ritrasse di scatto, come se avesse appena ricevuto uno schiaffo in pieno viso.

Il caffè sembrò scottargli la lingua e la gola. Si sentì avvampare, accecato da una collera istantanea e dalla confusione. Rilesse il messaggio tre volte e le parole si fecero sempre più sfocate e indistinte. Alla fine, appallottolò il foglio e se lo cacciò in tasca. Si avvicinò all'acquaio e vide che i piatti della sera prima erano stati lavati e sistemati ordinatamente sul ripiano. Gettò il caffè che restava nel lavello di porcellana bianca, poi aprì il rubinetto e guardò il liquido marrone vorticare nello scarico. Sciacquò la tazza, la posò e poi, per un secondo, si aggrappò ai bordi del ripiano, cercando di riprendere il controllo. Fu in quel momento che sentì un'auto risalire il vialetto di ghiaia.

Pensò subito che fosse il dottor Lewis di ritorno con una spiegazione, così andò quasi di corsa alla porta d'ingresso. Ma ciò che vide lo sorprese.

Davanti alla casa si stava fermando lo stesso tassista che l'aveva preso a bordo il giorno prima alla stazione di Rhinebeck. L'autista lo salutò con un cenno della mano e abbassò il finestrino.

«Salve, dottore. Come va? Sarà meglio che ci muoviamo, se vuole prendere il suo treno.»

Ricky esitò. Si voltò verso l'interno della casa, pensando che forse doveva fare qualcosa - lasciare un messaggio, parlare con qualcuno - ma, per quello che ne sapeva, l'abitazione era vuota. Un'occhiata all'ex stalla riconvertita gli disse che anche l'auto del dottor Lewis era sparita.

«Sul serio, dottore: non c'è molto tempo e il prossimo treno è solo nel tardo pomeriggio. Se perde questo, dovrà ciondolare qui in giro per tutto il giorno. Salti su, dobbiamo sbrigarci.»

«Come faceva a sapere che doveva venire a prendermi?» gli domandò Ricky. «Io non ho telefonato...»

«Be', qualcuno l'ha fatto. Probabilmente il tizio che abita qui. Ho ricevu-

to un messaggio sul cercapersone che mi diceva di venire subito, caricare il dottor Starks e assicurarmi che salisse sul treno delle nove e un quarto. Così mi sono scapicollato ed eccomi qui, ma se lei adesso non salta su non ce la farà mai. E mi creda, dottore, qui in giro non c'è un granché da fare per passare il tempo.»

Ricky rimase immobile per un altro istante, poi aprì la portiera e si lasciò cadere sul sedile posteriore del taxi. Per un attimo provò una sensazione di colpa nell'abbandonare la casa aperta, ma poi se ne sbarazzò con un silenzioso "vaffanculo". «Okay» disse «andiamo.»

Il tassista partì a tutta velocità, sollevando sassolini, ghiaia e polvere.

Nel giro di pochi minuti l'auto raggiunse l'incrocio tra River Road e la strada d'accesso al Kingston-Rhinecliff Bridge sull'Hudson. Al centro della carreggiata c'era un agente che bloccava il traffico sulla tortuosa strada di campagna. L'agente, un ragazzo con un cappello da guardia forestale e una giacca grigia, aveva la tipica espressione da poliziotto occhi-d'acciaio-che-hanno-visto-tutto che sembrava contraddire la sua giovane età. Cominciò immediatamente a gesticolare verso il taxi, ordinando di accostare. L'autista abbassò il finestrino e gridò: «Ehi, agente, mi fa passare? Dobbiamo prendere il treno».

Il ragazzo scosse la testa. «Niente da fare. A mezzo chilometro da qui la strada è bloccata: bisogna aspettare che i vigili del fuoco e il carro attrezzi finiscano. Dovete fare il giro. Se vi spicciate, ce la fate.»

«Cos'è successo?» domandò Ricky dal sedile posteriore. Il tassista si strinse nelle spalle.

«Ehi, agente!» urlò l'autista. «Cos'è successo?»

Il poliziotto scosse la testa. «Un vecchio che aveva troppa fretta ha sbandato in curva e si è accartocciato intorno a un albero. Forse ha avuto un attacco di cuore e ha perso i sensi.»

«È morto?» domandò il tassista.

Il ragazzo scosse di nuovo la testa, come per dire che non ne era sicuro. «Adesso c'è la squadra dei vigili; hanno chiesto un allargatore per tirarlo fuori dalla macchina.»

Ricky si sporse in avanti di scatto. «Che tipo di macchina?» domandò. Si piegò ancora più in avanti e, attraverso il finestrino del tassista, gridò: «Che macchina è?».

«Una vecchia Volvo blu» rispose l'agente, invitando il tassista a muoversi. L'autista accelerò.

«Maledizione, dobbiamo fare il giro. Se ce la facciamo, sarà per un pe-

lo.»

Ricky si agitò sul sedile. «Io devo vedere! La macchina...»

«Se ci fermiamo a guardare, perdiamo il treno.»

«Ma quella macchina... il dottor Lewis...»

«Crede che sia quella del suo amico?» domandò il tassista, continuando ad allontanarsi dal luogo dell'incidente.

«Ha una vecchia Volvo blu...»

«Be', accidenti, qui in giro ci sono decine di macchine così.»

«No, non può...»

«I poliziotti, comunque, non la farebbero passare. E, anche se glielo permettessero, lei cosa potrebbe fare?»

Ricky non aveva una risposta. Si lasciò andare sul sedile, come se l'avessero schiaffeggiato. Il tassista annuì, accelerando tanto da fare vibrare il telaio e urlare il motore. «Torni in città, telefoni alla Stradale di Rhinebeck e si faccia dare i dettagli. E poi chiami il pronto soccorso, le daranno notizie. A meno che non voglia andarci subito, ma io non glielo consiglio: se ne starebbe lì seduto ad aspettare i dottori, il poliziotto incaricato delle indagini e magari anche l'impresario delle pompe funebri senza riuscire a sapere molto di più di quello che sa adesso. Non deve andare in un posto importante?»

«Sì» rispose Ricky, anche se non ne era tanto sicuro.

«Il tizio della Volvo... è un suo amico?»

«No. Non è per niente un amico. È solo uno che conosco. Che credevo di conoscere.»

«Be'» osservò il tassista «allora il problema è risolto. Credo che ce la faremo ad arrivare alla stazione in tempo.» Accelerò di nuovo, passò con il giallo a un semaforo proprio mentre diventava rosso e poi ridacchiò, continuando a correre. Ricky si appoggiò allo schienale e lanciò una sola occhiata dietro di sé attraverso il lunotto posteriore, in direzione del luogo in cui l'incidente e chiunque ne fosse stato protagonista restavano nascosti, tormentosamente fuori vista. Cercò di vedere luci lampeggianti e di sentire sirene, ma non ci riuscì.

Arrivò alla stazione con un margine di un paio di minuti. La fretta gli impedì di riflettere su tutto ciò che gli era successo durante la visita al vecchio analista. Attraversò in una corsa frenetica l'atrio vuoto proprio mentre il treno si fermava lungo la banchina con lo sbuffo aggressivo dei freni ad aria compressa. Com'era accaduto nel viaggio in direzione nord, c'era solo

una manciata di persone in attesa del treno di metà mattina diretto a New York: un paio di uomini d'affari che parlavano al cellulare, tre donne probabilmente in una spedizione di shopping e qualche ragazzo in jeans. Il caldo estivo che andava aumentando sembrava esigere un ritmo lento che Ricky in quel momento sentiva estraneo: la sua giornata aveva un'urgenza che lì sembrava fuori posto e che non sarebbe parsa normale finché non fosse stato di nuovo in città.

Il vagone era semivuoto e i pochi passeggeri erano sparsi nelle diverse file di sedili. Ricky si sistemò in un angolo sul fondo, girò immediatamente la testa e premette la guancia contro il finestrino. Seduto di nuovo sul lato dal quale poteva vedere il fiume Hudson, guardò la campagna scivolargli di fianco.

Si sentiva come una boa strappata dall'ormeggio: ciò che un tempo era stato un solido e importante segnale di secche e correnti pericolose, adesso vagava alla deriva. Non sapeva cosa pensare della visita al dottor Lewis. Era convinto di aver fatto qualche progresso, ma non sapeva bene quale. Non si sentiva più vicino a una soluzione e all'individuazione del legame con l'uomo che gli dava la caccia di quanto fosse stato prima di risalire il fiume. Poi, riflettendo, si rese conto che questo non era del tutto vero. Il problema era che esisteva una specie di blocco mentale tra se stesso e il ricordo giusto. Per quanto si sforzasse, la paziente giusta, il giusto collegamento sembravano essere appena oltre la sua portata.

Di una cosa, però, era sicuro: tutto ciò che nella vita era riuscito a diventare, adesso era irrilevante.

L'errore che aveva commesso, l'errore che costituiva il nucleo del rancore di Rumplestiltskin, risaliva ai primi tempi del suo ingresso nel mondo della psichiatria e della psicoanalisi. Nasceva esattamente nel momento in cui aveva voltato la schiena al lavoro con gli emarginati, difficile e frustrante, optando invece per quello intellettualmente più stimolante con i colti e benestanti. I ricchi nevrotici, come un suo collega era solito definire la propria clientela. I preoccupati agiati.

Questa riflessione lo irritò. I giovani commettono errori, questo è inevitabile, in qualsiasi professione. Adesso non era più giovane e non avrebbe certo ripetuto lo stesso errore, quale che fosse. Era infuriato all'idea di essere ritenuto responsabile di qualcosa che aveva fatto più di vent'anni prima e di una scelta per niente diversa da quella compiuta da decine e decine di altri medici nelle medesime circostanze. Gli sembrava ingiusto e irragionevole. Se non fosse stato così sconvolto da tutto ciò che gli era suc-

cesso, si sarebbe forse reso conto che tutta la sua professione si basava più o meno sul concetto che il tempo non fa che esacerbare le ferite inflitte alla psiche. Il tempo si limita a volte a seppellire queste ferite. Ma non le cura mai.

Al di là del finestrino, il fiume scorreva lento. Ricky non riusciva a decidere il passo successivo, ma di una cosa era certo: voleva tornare a casa. Voleva essere in un posto sicuro, anche se solo per poco.

Continuò a guardare fuori, come in trance. Alle varie fermate, quasi non alzò gli occhi, né cambiò posizione. L'ultima fermata prima di New York era Croton-on-Hudson, a cinquanta minuti circa dalla Pennsylvania Station. Il vagone era tuttora quasi vuoto, con decine di posti liberi, perciò Ricky sobbalzò sorpreso, quando un altro passeggero scivolò a sedere accanto a lui con un tonfo sordo. Ricky si voltò di scatto, stupefatto.

«Salve, dottore» lo salutò l'avvocato Merlin. «È libero questo posto?»

16

Merlin aveva il fiato corto e il viso arrossato, come se per riuscire a prendere il treno avesse fatto di corsa gli ultimi cinquanta metri. Sulla fronte aveva un sottile velo di sudore e l'avvocato infilò una mano nella tasca interna della giacca per estrarre un fazzoletto di lino bianco, con cui si tamponò la faccia. «Per poco non lo perdevo» dichiarò, fornendo una spiegazione non richiesta. «Devo proprio fare più esercizio.»

«Perché è qui?» gli domandò Ricky, pur rendendosi conto che, date le circostanze, era una domanda abbastanza stupida.

Il legale finì di asciugarsi il viso, poi con gesti lenti aprì il fazzoletto in grembo, lo lisciò, lo ripiegò e lo mise di nuovo in tasca. Sistemò una valigetta di pelle e una borsa da ginnastica in tessuto impermeabile nello spazio ai suoi piedi, si schiarì la gola e rispose: «Perbacco, per incoraggiarla, dottor Starks. Per incoraggiarla».

Ricky si accorse che la sorpresa per l'apparizione improvvisa dell'avvocato era svanita. Cambiò posizione, cercando di vedere meglio l'uomo seduto al suo fianco. «Lei mi ha mentito. Sono andato al suo nuovo indirizzo e...»

Merlin sembrò blandamente divertito. «È andato al nuovo studio?»

«Subito dopo il nostro incontro. Là non hanno mai sentito parlare di lei. Nessuno nel palazzo ha mai sentito parlare di lei. E di sicuro non hanno uffici affittati a un uomo di nome Merlin. Quindi, le chiedo: lei chi è, Mr

Merlin?»

«Io sono chi sono. Questa conversazione è molto insolita.»

«Sì. Estremamente insolita.»

«E anche un po' disorientante. Perché è andato al nuovo studio dopo il nostro colloquio? Qual era lo scopo di quella visita, dottor Starks?» Il treno aveva preso velocità e il leggero dondolio faceva sì che le spalle dei due uomini si toccassero in una sgradevole intimità.

«Perché non ho creduto che lei fosse chi diceva di essere. E non ho creduto nemmeno a tutto quello che mi ha raccontato. Sospetti che ho visto subito confermati, perché quando sono arrivato all'indirizzo stampato sul suo biglietto da visita...»

«Le ho dato un biglietto da visita?» Merlin scosse la testa con un lieve sorriso. «Il giorno del trasloco? Questo spiega molto.»

«Sì» disse Ricky irritato. «Me l'ha dato. Sicuramente ricorderà che...»

«Quella è stata una giornata dura, pesante. Com'è che dicono? Morte, divorzio e trasloco sono i tre eventi più stressanti per il cuore. E anche per la psiche, scommetto.»

«Così sembra.»

«Be', la prima serie di biglietti che ho ordinato in tipografia mi è arrivata con l'indirizzo sbagliato. Il mio nuovo studio è un isolato più in là. L'impiegato della tipografia ha sbagliato un numero e noi non ce ne siamo accorti subito. Devo avere distribuito almeno una decina di biglietti, prima di accorgermi dell'errore. Sono cose che succedono. Poi ho saputo che quel poveraccio è stato licenziato, perché la tipografia ha dovuto riprendersi tutto e stampare biglietti nuovi.» Merlin infilò di nuovo una mano nella tasca della giacca ed estrasse un piccolo portabiglietti in pelle. «Ecco: questo è corretto.» Ne porse uno a Ricky, che fissò inespressivo l'avvocato e poi fece un ampio gesto di rifiuto.

«Non le credo. Non crederò a niente di quello che mi dice. Né adesso né mai. Un paio di giorni dopo il nostro colloquio, lei era davanti a casa mia con il messaggio nel "New York Times". So che è stato lei.»

«Davanti a casa sua? Strano. A che ora?»

«Alle cinque di mattina.»

«Interessante. E come fa a essere così sicuro che fossi io?»

«Il fattorino mi ha descritto perfettamente le sue scarpe. E in modo adeguato tutto il resto.»

Merlin scosse di nuovo la testa, sorridendo con quell'espressione felina che Ricky ricordava dal primo incontro. Quel sorriso gli dava la sensazio-

ne che il legale si sentisse abbastanza sicuro di non venire mai messo con le spalle al muro. Un'abilità importante, per un avvocato. «Be', mi piace pensare che l'abbigliamento e il mio aspetto siano assolutamente unici, ma temo che la verità sia un po' più banale. Le mie scarpe, per quanto possano essere belle, sono in vendita in decine di negozi e non sono per niente una rarità a Manhattan. I miei abiti non sono male, ma sono fatti in serie e comunque accessibili sia a lei sia a chiunque altro abbia cinquecento dollari in tasca. Forse in un prossimo futuro entrerò nell'élite degli abiti su misura, ho delle aspirazioni in questo senso. Ma per il momento sono ancora nel segmento di popolazione da quarto piano, abbigliamento maschile. Il suo fattorino è stato in grado di descrivere la mia faccia? E i miei capelli, ahimè troppo radi? No? Dalla sua espressione capisco qual è la risposta. Perciò avrei dei dubbi che un'identificazione del genere possa reggere a un qualsiasi, attento scrutinio professionale. Di sicuro non l'identificazione che l'ha convinta in modo così completo. Io credo che si tratti più di un sottoprodotto della sua professione: lei accetta tutto quello che la gente le dice e gli dà troppo valore. Lei vede le parole come un mezzo per arrivare alla verità. Io le vedo come un metodo per oscurarla.»

L'avvocato lanciò un'occhiata a Ricky, poi aggiunse: «Mi sembra sotto pressione, dottore».

«Lei dovrebbe saperlo bene, Mr Merlin. Perché è stato lei a creare tutto questo. O il suo cliente.»

«Io sono stato assunto dalla giovane donna di cui lei si è approfittato, come le ho già detto. È questo che mi ha messo in contatto con lei.»

«Ma certo. Senta una cosa, Mr Merlin» fece Ricky, lasciando scivolare nella voce le prime, dure note di collera. «Vada a sedersi da un'altra parte. Non ho più voglia di parlare con lei. Non mi va che mi si menta in questo modo e non sono più disposto ad ascoltarla. C'è un mucchio di posti liberi su questo treno...» Fece un gesto rabbioso, indicando il vagone semivuoto. «Ne scelga uno e mi lasci in pace. O almeno la smetta di mentirmi.»

Merlin non si mosse. «Non sarebbe una cosa saggia» disse lentamente.

«Forse sono stanco di comportarmi saggiamente. Forse dovrei comportarmi in modo sconsiderato. E ora mi lasci in pace.» Non si aspettava che l'avvocato esaudisse la sua richiesta.

«È così che pensa di essersi comportato?» gli domandò Merlin. «Saggiamente? Ha contattato un avvocato come le avevo raccomandato? Ha preso delle contromisure per proteggere se stesso e i suoi beni da querele e situazioni imbarazzanti? È stato razionale e intelligente nelle sue scelte?»

«Ho preso delle precauzioni» rispose Ricky. Ma non era certo che fosse vero.

Il legale chiaramente non gli credeva. Sorrise. «Be', mi fa piacere sentirlo. Allora forse potremo discutere un accomodamento. Lei, il suo avvocato e io.»

Ricky abbassò la voce. «Lei sa qual è la richiesta di accordo, non è vero, Mr Merlin? O qualunque sia il suo nome. Perciò, per favore, possiamo smetterla con le sciarade e arrivare al motivo per cui lei è seduto di fianco a me su questo treno?»

«Ah, dottor Starks, nella sua voce intuisco anche un po' di disperazione.»

«Allora, Mr Merlin, quanto tempo pensa che mi resti?»

«Tempo, dottor Starks? Tempo? Perbacco, tutto il tempo che le serve...»

«Mr Merlin, o smette di mentire, o se ne va. Lei sa benissimo di cosa sto parlando.»

L'avvocato fissò Ricky con attenzione, sempre con quella smorfia da gatto del Cheshire agli angoli della bocca. Ma, nonostante il sorriso compiaciuto, lasciò cadere parte della finzione. «Be', dottore... tic, tac, tic, tac... la risposta alla sua ultima domanda è questa: io direi che le resta meno di una settimana.»

Rickv inspirò. «Ecco una risposta sincera, finalmente. E adesso mi dica: lei chi è?»

«Chi sono non importa. Sono soltanto un'altra comparsa. Una persona assunta per fare un lavoro. Ma di certo non chi lei forse spera io sia.»

«Perché è qui?»

«Gliel'ho detto: incoraggiamento.»

«Va bene, allora mi incoraggi.»

Merlin sembrò riflettere per un momento, poi disse: «C'è una riga, all'inizio del libro *Il bambino,* del dottor Spock, che penso si adatti a questo momento...».

«Non ho mai avuto occasione di leggerlo.»

«La frase è: "Tu sai più di quello che pensi di sapere".»

Ricky tacque per un attimo e poi osservò con sarcasmo: «Grandioso. Stupendo. Cercherò di tenerlo a mente».

«Forse ne vale la pena.»

Ricky non reagì e disse invece: «Perché non mi consegna semplicemente il messaggio? Dopo tutto lei è soltanto un fattorino, no? Quindi, facciamola finita. Cos'è che vuole farmi sapere?».

«L'urgenza, dottore. La velocità.»

«Vale a dire?»

«Che deve darsi una mossa» rispose Merlin, scivolando in un insolito linguaggio gergale. «La sua seconda domanda deve comparire nel giornale di domani. Deve sbrigarsi, dottore. Il suo tempo, anche se non esattamente sprecato, sta comunque volando via.»

«Non ho ancora pensato alla seconda domanda.»

L'avvocato fece una piccola smorfia, come se d'improvviso si sentisse scomodo sul sedile o avesse avvertito la prima fitta di un mal di denti in arrivo. «Era proprio ciò che si temeva in certi ambienti. Da qui la decisione di pungolarla un po'.»

Merlin si chinò, sollevò la valigetta in pelle, se la sistemò in grembo e l'aprì. Ricky vide che conteneva un computer portatile, parecchie cartelline e un telefonino. Conteneva anche una piccola pistola semiautomatica blu acciaio in una fondina di pelle. Il legale spinse di lato l'arma, sorridendo quando si accorse che Ricky la fissava. Poi aprì il cellulare, che si accese di quel caratteristico verde elettronico così comune nel mondo moderno, e si rivolse a Ricky: «Non le è rimasta una domanda in mente da questa mattina?».

Ricky continuò a fissare per un attimo la pistola, prima di parlare. «Cosa intende dire?»

«Cos'ha visto questa mattina mentre andava alla stazione?»

Ricky non parlò. Non aveva pensato che Merlin, Virgil o Rumplestiltskin sapessero della sua visita al dottor Lewis, ma in un lampo si rese conto che dovevano esserne al corrente, altrimenti non avrebbero potuto piazzare Merlin su quel treno con lui.

«Cos'ha visto?» ripeté l'avvocato.

«Un incidente» rispose Ricky freddamente.

Il legale annuì. «Ne è certo, dottore?»

«Sì.»

«La certezza è un concetto talmente meraviglioso... Il vantaggio dell'avvocato, rispetto diciamo allo psicoanalista, è che l'avvocato lavora in un contesto privo di certezze. Noi vìviamo nel mondo della persuasione. Però, adesso che ci penso, forse per lei, dottore, non è poi così diverso.»

«Arrivi al punto.»

Merlin sorrise di nuovo. «Scommetto che non ha mai usato questa frase con un paziente, giusto?»

«Lei non è un mio paziente.»

«È vero. Dunque, lei crede di aver visto un incidente. In cui è rimasto coinvolto?...»

Ricky non aveva idea di quanto Merlin sapesse del dottor Lewis. Era possibile che sapesse tutto. Era anche possibile che non sapesse niente. Rimase in silenzio.

L'avvocato rispose alla propria domanda. «... in cui è rimasto coinvolto qualcuno che lei conosceva e in cui aveva fiducia, una persona che lei è andato a trovare nella speranza piuttosto ottimistica che fosse in grado di aiutarla nella sua attuale situazione. Ecco...» Digitò una serie di numeri sulla tastiera del cellulare, che poi porse a Ricky. «Faccia la sua domanda. Prema questo tasto per inoltrare la chiamata.»

Ricky ebbe un attimo di esitazione, poi prese il cellulare e fece come gli era stato detto. Sentì uno squillo, poi una voce: «Polizia stradale di Rhinebeck, agente Johnson. Posso esserle utile?».

Ricky tacque, abbastanza a lungo perché la voce dell'agente ripetesse: «Polizia stradale. Pronto?».

«Buongiorno, agente, sono il dottor Frederick Starks. Questa mattina, mentre andavo verso la stazione, deve esserci stato un incidente in River Road e temo che sia rimasta coinvolta una persona che conosco. Può dirmi cos'è successo?»

L'agente rispose in tono incuriosito, ma sbrigativo: «In River Road? Questa mattina?».

«Sì. C'era un suo collega che deviava il traffico...»

«Ha detto oggi?»

«Sì. Non più di due ore fa.»

«Mi dispiace, dottore, ma questa mattina non abbiamo avuto notizia di incidenti.»

«Ma io ho visto... una Volvo blu. Il nome della vittima è William Lewis. Abita in River Road...»

«Non oggi. Anzi, sono settimane che non facciamo interventi per incidenti stradali, il che è abbastanza insolito in estate. Sono in servizio al centralino dalle sei di questa mattina, perciò qualsiasi richiesta per l'intervento della polizia o di un'ambulanza sarebbe passata da me. È sicuro di quello che mi ha detto?»

Ricky respirò a fondo. «Devo essermi sbagliato. La ringrazio, agente.»

«Nessun problema» disse l'uomo, e riattaccò.

Ricky si sentiva girare la testa. «Ma io ho visto...»

«Che cosa ha visto? Realmente. Rifletta, dottor Starks. Rifletta attenta-

mente.»

«Ho visto un agente...»

«Ha visto l'auto di pattuglia?»

«No. Era in piedi in mezzo alla strada per deviare il traffico e ha detto...»

«"Ha detto", che grande frase. Perciò ha detto qualcosa e lei ha creduto che fosse la verità. Ha visto un uomo vestito più o meno come un agente e ha pensato che lo fosse. Lo ha visto deviare qualche altro veicolo, mentre lei si trovava a quell'incrocio?»

Ricky fu costretto a scuotere la testa. «No.»

«Perciò, in realtà, avrebbe potuto essere chiunque con in testa un cappello da poliziotto. Con quanta attenzione ha esaminato l'uniforme?»

Ricky visualizzò il ragazzo e gli occhi che sbirciavano da sotto la tesa del cappello da guardia forestale. Tentò di rammentare altri particolari, ma non ci riuscì. «Sembrava un agente della Stradale.»

«L'apparenza significa ben poco. Nel suo mestiere e anche nel mio. Dunque, perché era sicuro che ci fosse stato un incidente? Ha visto un'ambulanza? Un mezzo dei vigili del fuoco? Altri poliziotti o una squadra di paramedici? Ha sentito delle sirene? O magari il rumore di un elicottero?»

«No.»

«Quindi, si è fidato della parola di uno sconosciuto secondo il quale c'era stato un incidente che forse aveva coinvolto una persona a cui lei era stato vicino il giorno prima. Però non ha sentito il bisogno di andare a controllare. Si è semplicemente affrettato per riuscire a prendere il treno, perché doveva tornare in città, giusto? Ma qual era la vera urgenza?»

Ricky non rispose.

«E, per quello che ne sa adesso, non c'è stato alcun incidente.»

«Non lo so. Forse no. Non posso esserne sicuro.»

«No, non può esserne sicuro» confermò Merlin. «Ma di una cosa possiamo essere certi: lei ha ritenuto che quello che doveva fare era più importante di andare a vedere se qualcuno aveva bisogno di aiuto. Farebbe bene a rifletterci sopra, dottore.»

Ricky cercò di spostarsi sul sedile in modo da riuscire a guardare Merlin negli occhi, ma era difficile. Il legale continuava a sorridere, con l'espressione irritante di chi ha il controllo totale della situazione. «Forse sarebbe il caso di telefonare alla persona che era andato a trovare per assicurarsi che stia bene.»

Ricky formò rapidamente il numero del dottor Lewis. Il telefono squillò più volte, ma non ci fu risposta.

La sorpresa gli rabbuiò il viso, reazione che Merlin colse immediatamente. Prima che Ricky potesse parlare, l'avvocato lo precedette. «Cosa la rende così sicuro che quella fosse davvero l'abitazione del dottor Lewis?» domandò con una punta di formalità. «Cos'ha visto che collegasse in modo diretto il buon dottore a quella casa? C'erano foto di famiglia alle pareti? Ha visto segni di altre persone? Documenti, soprammobili, cianfrusaglie, in pratica quello che potremmo chiamare "arredamento della vita"... Cosa c'era che l'ha convinta di trovarsi effettivamente nella casa del dottor Lewis? A parte la sua presenza, naturalmente.»

Ricky si concentrò, ma non gli venne in mente nulla. La stanza in cui aveva trascorso quasi tutta la sera con il vecchio analista era un tipico studio. Libri lungo le pareti. Poltrone. Lampade. Tappeti. Qualche foglio sulla scrivania, che lui però non aveva guardato. Ma niente di particolare che si stagliasse nel ricordo. La cucina era semplicemente una cucina. I corridoi collegavano le varie stanze. La camera degli ospiti dove aveva passato la notte gli era sembrata oltremodo anonima.

Continuò a tacere, ma sapeva che quel silenzio era la risposta di cui l'avvocato aveva bisogno.

Merlin inarcò le sopracciglia in attesa che Ricky parlasse, poi le abbassò, riprendendo il suo sorriso compiaciuto. Ricky ebbe un fuggevole ricordo di una partita a poker al college, di se stesso che fissava lo studente seduto di fronte a lui e pensava che, qualunque fossero le sue carte, non erano comunque sufficienti per batterlo.

«Mi consenta un breve riassunto, dottore» riprese Merlin. «Io penso che sia utile ogni tanto fermarsi un momento per valutare la situazione, definire il punteggio e poi procedere. Questo può essere uno di quei momenti. L'unica cosa di cui può essere certo è di aver trascorso qualche ora in compagnia di un medico che ha conosciuto anni fa. Lei non sa se quella era davvero casa sua. Né se il suo ospite sia rimasto o meno coinvolto in un incidente. Lei non sa con sicurezza se il suo vecchio analista è vivo o morto, giusto?»

Ricky fece per rispondere, ma tacque.

Merlin continuò, abbassando leggermente la voce in un tono quasi cospiratorio. «Dov'è la prima menzogna? La menzogna principale? Che cos'ha visto veramente? Tutte queste domande...»

Il legale alzò improvvisamente una mano. Poi scosse la testa, come si fa quando si vuole correggere un bambino che ha sbagliato. «Ricky, Ricky, Ricky... lascia che ti chieda una cosa: c'è stato un incidente, questa matti-

na?»

«No.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho appena parlato con la polizia di Stato. L'agente mi ha detto...»

«Come fai a sapere che quella era la polizia di Stato?»

Ricky esitò. Merlin sorrise. «Ho fatto io il numero e poi ti ho passato il cellulare. Tu hai premuto il tasto, giusto? Ora, io avrei potuto comporre un numero qualsiasi e in attesa di quella telefonata poteva esserci chiunque. Forse è questa la bugia, Ricky. Forse in questo momento il tuo amico dottor Lewis è disteso sopra un tavolo all'obitorio della contea di Dutchess in attesa che qualche parente vada a identificarlo.»

«Ma...»

«Ti sfugge il punto.»

«Va bene» sbottò Ricky. «Qual è il punto?»

Gli occhi di Merlin si strinsero leggermente, come se la reazione di Ricky l'avesse irritato. Indicò con un dito la borsa da ginnastica ai suoi piedi. «Forse il tuo ospite non è rimasto coinvolto in un incidente, dottore. Però in questa borsa c'è la sua testa. Credi che sia possibile?»

Ricky si ritrasse istintivamente, scioccato.

«È possibile?» sibilò Merlin.

Lo sguardo di Ricky si abbassò sulla borsa. Era un semplice borsone da palestra, privo di qualsiasi caratteristica esterna che potesse suggerirne il contenuto. Era abbastanza capiente da contenere una testa, e impermeabile, in modo che eventuali macchie o perdite non filtrassero all'esterno. Mentre valutava questi elementi, Ricky sentì la gola inaridirsi, incerto su cosa lo terrorizzasse di più: se l'idea che ai suoi piedi ci fosse la testa di un uomo che conosceva, o l'idea di non saperlo.

Alzò gli occhi su Merlin. «È possibile» mormorò.

«È importante che tu capisca che tutto è possibile. È possibile montare un falso incidente stradale. O una denuncia per molestie sessuali alla tua associazione psicoanalitica. È possibile violare e manomettere i tuoi conti bancari. È possibile assassinare tuoi parenti, tuoi amici o addirittura semplici conoscenti. Tu devi agire, Ricky. Agire!»

C'era un tremito nella domanda successiva di Ricky. «Non avete limiti?»

Il legale scosse la testa. «Assolutamente nessuno. È questo che rende tutto così intrigante per noi che partecipiamo al gioco. Le regole stabilite dal mio cliente prevedono che tutto, qualsiasi cosa, possa far parte del gioco. Ma lo stesso vale per la tua professione, oserei dire. Non è così?»

«Supponiamo...» cominciò Ricky a voce bassa e rauca «supponiamo che io adesso mi alzi e me ne vada. E ti lasci qui seduto con qualunque cosa ci sia dentro quella borsa...»

L'avvocato si chinò e piegò leggermente la parte superiore della borsa, mettendo in mostra le lettere F.A.S. in rilievo. Ricky fissò le proprie iniziali. «Non pensi che qui dentro, oltre alla testa, ci sia qualcosa che collega il tutto a te? Non pensi che la borsa sia stata comprata con una delle tue carte di credito, prima che venissero annullate? Non credi che il tassista che ti è venuto a prendere questa mattina per portarti alla stazione ricorderà che l'unica cosa che avevi con te era una borsa da ginnastica blu di dimensioni medie? E che lo dirà a qualsiasi detective della Omicidi che glielo chieda?»

Ricky cercò di passarsi la lingua sulle labbra.

«Naturalmente» proseguì Merlin «io posso sempre portarmi via la borsa e tu comportarti come se non l'avessi mai vista.»

«Ma come...»

«Fai la tua seconda domanda. Telefona subito al "New York Times".»

«Non so se...»

«Forza, Ricky. Ci stiamo avvicinando alla Pennsylvania Station e, appena entreremo nel tunnel, il cellulare non funzionerà più e questa conversazione finirà. Deciditi. Adesso.» Quasi a sottolineare le proprie parole, Merlin digitò un numero sul cellulare. «Ecco» disse con brusca efficienza. «Ti ho chiamato l'ufficio annunci del "New York Times". Fai la tua domanda.»

Ricky prese il cellulare. Dopo un momento fu in linea con la stessa donna che gli aveva risposto la settimana prima.

«Sono il dottor Starks. Vorrei mettere un altro annuncio in prima pagina.» Mentre parlava, la mente lavorava veloce, cercando di formulare le parole.

«Certo, dottore. Come sta andando la caccia al tesoro?»

«Sto perdendo. L'annuncio è questo...»

Tacque per un istante, fece un lungo respiro e dettò:

Vent'anni fa, se non capisco male,
i poveri curavo all'ospedale.
Alcuni ne lasciai, cambiai lavoro;
tu forse piangi adesso una di loro?
Per curare altri decisi di partire;
e questo fece tua madre morire?

L'impiegata ripeté il testo e poi osservò: «Mi sembra un indizio insolito per una caccia al tesoro».

«È un gioco insolito» disse Ricky, poi comunicò alla donna i dati per l'addebito e chiuse la comunicazione.

Merlin stava annuendo. «Ottimo, davvero ottimo. Estremamente intelligente, considerando lo stress cui sei sottoposto. Sai anche essere un tipo in gamba, dottor Starks. Probabilmente molto più di quanto tu stesso creda.»

«Perché non telefoni al tuo capo e gli racconti...» cominciò Ricky, ma Merlin stava già scuotendo la testa.

«Noi siamo isolati da lui quanto te. Non credi che un uomo con le sue capacità abbia eretto muri tra sé e la gente che esegue i suoi ordini?»

Ricky pensò che probabilmente era così.

Il treno stava rallentando e di colpo si tuffò sotto la superficie, lasciandosi alle spalle il sole del mezzogiorno per puntare verso la stazione. Le luci nel vagone si accesero, dando a tutto una tonalità pallida e giallastra. Al di là del finestrino scorrevano veloci le forme scure di binari, treni e pilastri. Ricky pensò che la sensazione era simile a quella di essere sepolto.

Mentre il treno si fermava, Merlin si alzò in piedi. «Tu leggi mai il "New York Daily News"? No, immagino che tu non sia il tipo da tabloid. Per te esiste soltanto il raffinato mondo del "New York Times". Le mie origini sono molto più umili. A me il "Washington Post" e il "Daily News" piacciono. Certe volte danno rilievo a notizie cui il "Times" è molto meno interessato. Il "Times" si occupa del Kurdistan, il "News" e il "Post" parlano del Bronx. Comunque, credo che oggi ti sarebbe utile leggere quei giornali, non il "Times". Sono stato chiaro, Ricky? Oggi leggi il "Post" e il "News", perché troverai un articolo molto intrigante. Oserei dire assolutamente essenziale.»

Merlin fece un piccolo cenno con la mano. «È stato un viaggio interessante, non pare anche a te, dottore? I chilometri sono volati via.» Indicò la borsa da ginnastica. «Quella è per te. Un regalo. Per incoraggiamento, come ti ho detto.»

Poi Merlin si voltò, lasciando Ricky solo.

«Aspetta! Fermati!»

L'avvocato continuò a camminare. Qualche testa si voltò. Ricky stava per gridare di nuovo, ma si trattenne. Non voleva richiamare l'attenzione. Voleva solo sprofondare nel buio della stazione e diventare un'unica entità con le ombre. La borsa con le sue iniziali gli bloccava l'uscita, come un

improvviso, massiccio iceberg lungo il percorso. Non poteva lasciarla lì più di quanto potesse prenderla.

Con il cuore palpitante e le mani che gli tremavano, si chinò e sollevò la borsa dal pavimento. Qualcosa dentro si spostò. Ricky ebbe un brivido. Alzò lo sguardo, cercando di trovare qualcosa a cui aggrapparsi, qualcosa di normale, di rassicurante che lo ancorasse a una qualunque realtà.

Non trovò nulla.

Esitò, inspirò profondamente e aprì adagio la chiusura lampo. Scostò i bordi della borsa e guardò dentro.

All'interno c'era un cocomero.

Ricky scoppiò a ridere. Il sollievo lo travolse, incontrollato, e proruppe in un riso convulso. Sudore e nervosismo scomparvero di colpo. Intorno a lui il mondo, che gli era sembrato ruotare vertiginosamente fuori controllo, si fermò e tornò a fuoco.

Richiuse la lampo e si alzò. Il treno era quasi vuoto, così come la banchina della stazione, a parte due facchini e due ferrovieri in giacca blu.

Gettandosi la borsa sulla spalla, Ricky percorse la banchina, pensando alla mossa successiva. Era certo che Rumplestiltskin avrebbe confermato luogo e situazione della terapia di sua madre. Ricky si concesse la speranza che il day hospital del Columbia Presbyterian avesse conservato le cartelle dei pazienti di due decenni prima. Quel nome, finora così inafferrabile, poteva comparire su un qualsiasi elenco dell'ospedale.

Continuò a camminare, i passi che echeggiavano nell'oscurità. Ricky si affrettò verso l'edificio della Pennsylvania Station, attratto dal bagliore delle luci. Mentre marciava con piglio militaresco verso la folla e lo sfavillio, lo sguardo gli cadde su un facchino che, seduto sopra un carrello a mano, aspettava l'arrivo del prossimo treno leggendo assorto il "Daily News". In quell'attimo l'uomo aprì il giornale e Ricky vide il titolo in prima pagina, composto negli inequivocabili caratteri maiuscoli che sembravano urlare per richiamare l'attenzione: POLIZIOTTA DELLA TRANSIT AUTHORITY INVESTITA DA AUTO PIRATA.

Il sottotitolo era: SOSPETTATO IL MARITO.

17

Seduto su una panchina di legno della Pennsylvania Station con una copia del "News" e una del "Post" in grembo, dimentico del flusso di persone intorno a lui, Ricky se ne stava chino come un albero solitario piegato dal-

la forza del vento. Ogni parola che leggeva sembrava accelerare, scivolare e sbandare nella mente come un'auto priva di controllo, con le ruote bloccate che stridevano impotenti, incapace di arrestare la corsa prima dell'inevitabile schianto.

Gli articoli di entrambi i giornali riportavano all'incirca le stesse informazioni: Joanne Riggins, di anni trentaquattro, detective della Transit Authority Police di New York, la sera prima era rimasta vittima di un pirata della strada, investita a meno di mezzo isolato da casa mente attraversava. Operata d'urgenza, la donna era adesso in coma, ricoverata nel reparto di terapia intensiva del Brooklyn Medical Center. Testimoni oculari avevano riferito ai giornalisti di aver visto una Pontiac Firebird rossa allontanarsi a gran velocità dal luogo dell'incidente. Il veicolo risultava essere simile a quello di proprietà dell'ex marito della Riggins. Nonostante l'auto non fosse ancora stata trovata, l'uomo era al momento sotto interrogatorio della polizia. Secondo il "Post", l'ex marito affermava che la sua prestigiosa avito gli era stata rubata la notte prima dell'incidente. Il "News" aveva scoperto che l'indagato era soggetto a un'ordinanza del tribunale, emessa su richiesta della Riggins durante la causa di divorzio, che gli impediva di avvicinarsi all'ex moglie, e a una seconda ordinanza emessa su richiesta di un'altra donna poliziotto, di cui non veniva fatto il nome, che il quotidiano riferiva essersi precipitata accanto alla Riggins pochi secondi dopo l'investimento. Il giornale riportava inoltre che durante l'ultimo anno di matrimonio l'ex marito aveva pubblicamente minacciato la Riggins.

Per un tabloid era una storia su cui gettarsi, piena di accenni pruriginosi a un insolito triangolo sessuale, a una tempestosa infedeltà e a passioni incontrollabili che alla fine si erano risolte nella violenza.

Ricky sapeva anche che non era vero.

Non la storia principale, certo, solo un unico, piccolo elemento: il pirata della strada non era l'uomo che la polizia stava interrogando, anche se si trattava di un sospetto meravigliosamente comodo e ovvio. Ricky sapeva che i poliziotti avrebbero impiegato parecchio tempo per arrivare a credere alle proteste di innocenza dell'ex marito, e ancora di più per verificarne l'eventuale alibi. Pensò che probabilmente quell'uomo era colpevole di ogni possibile pensiero e desiderio d'omicidio e riteneva che ne fosse consapevole anche chi aveva organizzato quel particolare incidente.

Stropicciò e appallottolò con rabbia il "News", che poi gettò di lato sulla panchina, quasi come un animale cui avesse tirato il collo. Prese in considerazione l'idea di telefonare ai detective che indagavano sull'incidente.

Pensò di contattare il capo della Riggins alla Transit Authority. Tentò di immaginare un collega della donna mentre ascoltava il suo racconto e scosse il capo, sempre più disperato. Non c'era alcuna possibilità che qualcuno ascoltasse ciò che aveva da dire. Neppure una parola.

Sollevò lentamente la testa, ancora una volta quasi sopraffatto dalla sensazione di essere osservato. Esaminato. Le sue reazioni valutate e studiate come quelle del soggetto di qualche bizzarro studio clinico. L'idea gli fece venire la pelle d'oca. Si guardò intorno nell'enorme stazione cavernosa. Nel giro di pochi secondi, decine, centinaia, forse migliaia di persone gli passarono accanto. Ma Ricky si sentiva completamente solo.

Si alzò in piedi e, come un ferito, si avviò verso l'uscita e la stazione dei taxi. C'era un barbone che chiedeva l'elemosina, cosa che lo sorprese: la maggior parte degli emarginati veniva scacciata dalle posizioni più visibili dalla polizia. Ricky si fermò e lasciò cadere nel bicchiere di plastica vuoto tutte le monete che aveva.

«Tenga, io non ne ho bisogno.»

«Grazie, signore, grazie. Che Dio la benedica.»

Ricky lo guardò per un momento, prendendo nota delle piaghe nelle mani, delle lesioni, in parte nascoste dalla barba incolta, che gli segnavano la faccia. Sporcizia, sudiciume e parassiti. Devastato dalla strada e dalla malattia mentale. L'uomo poteva avere qualsiasi età tra i quaranta e i sessant'anni.

«Si sente bene?» gli domandò.

«Sì, signore, sì. Grazie. Che Dio la benedica per la sua generosità, signore. Ha qualche spicciolo?» La testa del barbone si girò verso un'altra persona che usciva dalla stazione. «Ha qualche spicciolo?» L'uomo continuava con il suo ritornello, quasi cantilenante, ignorando Ricky ancora davanti a lui.

«Da dove viene?»

Il barbone lo fissò, di colpo diffidente.

«Da qui» rispose adagio, indicando il punto in cui si trovava. «Da là» continuò, indicando la strada. «Dappertutto» concluse, agitando in cerchio le braccia sulla testa.

«Dove abita?»

L'uomo si indicò la fronte. Per Ricky aveva senso.

«Bene, allora. Buona giornata.»

«Sì, signore, che Dio la benedica, signore» ripeté l'uomo. «Ha qualche spicciolo?»

Ricky si allontanò e d'improvviso si chiese se non avesse messo in pericolo la vita del barbone solo fermandosi a parlare con lui. Andando verso il capolinea dei taxi, si domandò se tutti quelli con cui era stato in contatto sarebbero diventati bersagli com'era successo alla Riggins, come forse era successo al dottor Lewis. Come Zimmerman. Una persona in coma, una scomparsa, una morta. "Se avessi un amico, non potrei telefonargli. Se avessi una donna, non potrei andare da lei. Se avessi un avvocato, non potrei consultarlo. Se avessi una carie, non potrei neppure andare a curarmi senza mettere in perìcolo il dentista. Chiunque io tocchi diventa vulnerabile."

Si fermò di colpo sul marciapiede e si guardò le mani. "Veleno" si disse. "Sono diventato veleno."

Scosso da questo pensiero, superò senza fermarsi la fila dei taxi in attesa e continuò a camminare in direzione di Park Avenue. I rumori e il flusso del traffico, i movimenti e i suoni incessanti gli scivolavano addosso, tanto che gli sembrava di essere immerso in un silenzio assoluto. Dimentico del mondo intorno a lui, a ogni passo il suo mondo personale pareva restringersi sempre di più. Percorse quasi senza rendersene conto i sessanta isolati che lo dividevano da casa.

Chiuse a chiave la porta dell'appartamento e crollò sulla poltrona nello studio. Fu lì che trascorse il resto della giornata e tutta la notte, timoroso di uscire, timoroso di restare fermo, timoroso di ricordare, timoroso di svuotare la mente, di restare sveglio, di dormire.

Verso mattina doveva essersi appisolato, perché, quando si svegliò, fuori dalla finestra il giorno era già rovente. Sentiva il collo irrigidito e ogni giuntura del corpo lamentarsi irritata per la notte passata in poltrona. Si alzò in piedi con cautela e andò in bagno, dove si lavò la faccia e i denti. Si guardò allo specchio e notò che la tensione sembrava avere fatto un'irruzione devastante in ogni linea e angolo del suo viso. Gli venne in mente che, dagli ultimi giorni di vita di sua moglie, non era più sembrato così prossimo alla disperazione, la quale, ammise a se stesso, era quanto di più emotivamente vicino alla morte potesse esserci.

Sulla scrivania, il calendario era segnato dalle "X" per più di due terzi.

Provò di nuovo il numero di telefono del dottor Lewis a Rhinebeck, invano. Chiamò il servizio abbonati della regione, pensando che forse esisteva un altro numero, ma senza risultato. Rifletté se tentare con l'ospedale o l'obitorio per cercare di determinare cosa fosse verità e cosa finzione, ma non lo fece. Non era sicuro di volere davvero quella risposta.

Il solo elemento cui poteva aggrapparsi era l'unica osservazione fatta dal dottor Lewis nel corso della loro conversazione: tutto quello che Rumplestiltskin stava facendo era apparentemente studiato per attirare sempre più Ricky verso di sé.

Ma a quale scopo, a parte la morte, Ricky non riusciva a immaginare.

Andò a prendere il "New York Times" davanti alla porta e vide subito la sua inserzione in fondo alla prima pagina, accanto a un annuncio in cui si cercavano volontari per studi clinici sull'impotenza. Il corridoio era vuoto e silenzioso, polveroso e poco illuminato. L'unico ascensore passò al piano gemendo. Le altre porte, tutte nere con un numero dorato al centro, erano chiuse. Ricky pensò che quasi tutti gli inquilini dovevano essere già in vacanza.

Sfogliò rapidamente le pagine del giornale, sperando che all'interno, da qualche parte, ci fosse già la risposta: dopo tutto, Merlin gli aveva sentito formulare la domanda e presumibilmente l'aveva comunicata subito al suo capo. Ricky, però, non notò sul giornale segni di manomissione da parte di Rumplestiltskin, il che non lo sorprese. Non aveva mai pensato che si sarebbero serviti due volte della stessa tecnica, perché questo li avrebbe resi più vulnerabili e forse più riconoscibili.

Il pensiero di dover aspettare la risposta per altre ventiquattr'ore era insostenibile. Si rese conto che doveva cercare di fare qualche progresso anche senza aiuti, e l'unica strada percorribile era tentare di recuperare le cartelle cliniche dei pazienti che aveva avuto in cura vent'anni prima al day hospital, e solo per pochissimo tempo. Lo riteneva un tentativo quasi disperato, ma, se non altro, gli avrebbe dato la sensazione di fare qualcosa di più che aspettare la scadenza. Si vestì in fretta ma, arrivato alla porta dell'appartamento, la mano già sul pomolo si bloccò. Si sentì travolgere da un'improvvisa ondata d'ansia. Il battito del cuore accelerò, le tempie cominciarono a pulsare. Era come se un calore immenso fosse divampato nel nucleo stesso del suo corpo. Ricky vide la propria mano tremare. Una parte di lui urlava un muto, violento avvertimento: non doveva uscire, fuori casa non sarebbe stato al sicuro. E, per un istante, Ricky cedette, facendo un passo indietro.

Respirò profondamente, cercando di controllare il panico e l'impulso di fuga.

Capiva cosa gli stava succedendo, aveva curato parecchi pazienti che soffrivano di simili attacchi d'ansia. Ma c'era lo Xanax, c'era il Prozac, c'erano antidepressivi di ogni tipo e, nonostante la sua riluttanza a prescriver-

li, in più di un'occasione era stato costretto a farlo.

Si morse un labbro, rendendosi conto che una cosa era curare un paziente, un'altra vivere personalmente quell'esperienza. Si allontanò di un altro passo dalla porta, continuando a fissarla, immaginando che dall'altra parte - forse nel corridoio, certamente in strada - lo aspettasse ogni sorta di orrori. Demoni in attesa sul marciapiede, come una folla rabbiosa. Ebbe la sensazione di essere avvolto da un vento nero e fu certo che, se fosse uscito di casa, sicuramente sarebbe morto.

Gli sembrò che in quel momento ogni muscolo del corpo gli gridasse di farsi indietro, di rannicchiarsi nel suo ufficio, di nascondersi.

Dal punto di vista clinico, comprendeva benissimo la natura del suo panico.

La realtà, tuttavia, era di gran lunga più dura.

Lottò contro l'impulso di ritirarsi e sentì i muscoli irrigidirsi e tendersi in protesta, come nell'attimo in cui si sta per sollevare da terra qualcosa di molto pesante e c'è quell'immediato soppesare la forza rispetto al peso e alla necessità, il cui risultato sarà riuscire a sollevare il peso e andare avanti, oppure lasciarlo cadere di nuovo a terra. Per Ricky fu un momento del genere, e gli occorse virtualmente ogni briciolo di forza residua per vincere la sensazione di completa, assoluta paura.

Come un paracadutista che salta nel buio ignoto e ostile, riuscì a costringersi ad aprire la porta e a uscire nel corridoio. Fare il primo passo gli provocò quasi un dolore fisico.

Quando arrivò in strada, era già fradicio di sudore, in preda alle vertigini. Probabilmente era pallido, scarmigliato e con gli occhi sbarrati, perché un ragazzo si girò a guardarlo per un secondo, prima di accelerare il passo e allontanarsi. Ricky si lanciò lungo il marciapiede, procedendo quasi come un ubriaco verso l'incrocio, dove avrebbe potuto trovare con maggior facilità un taxi di passaggio.

Arrivato all'incrocio, si fermò per asciugarsi il sudore dal viso e poi alzò la mano. In quel preciso istante un taxi giallo si fermò miracolosamente proprio davanti a lui per far scendere un passeggero. Ricky si chinò verso la portiera per aprirla a chiunque si trovasse a bordo e contemporaneamente, nell'antico rituale della città, reclamare il taxi per sé.

Fu Virgil a scendere dall'auto.

«Grazie, Ricky» disse la donna con noncuranza. Si sistemò gli occhiali da sole sul naso e sorrise alla costernazione del suo interlocutore. «Ho lasciato un giornale per te» aggiunse.

Senza un'altra parola, si voltò e si allontanò a passo veloce. Nel giro di pochi secondi, aveva già voltato l'angolo ed era scomparsa.

«Allora, amico, lo vuole un passaggio?» chiese bruscamente l'autista. Ricky si sorprese con la mano sulla maniglia. Guardò all'interno del taxi e sul sedile vide una copia ripiegata del "Times" di quel giorno. Senza riflettere salì a bordo. «Dove andiamo?» gli domandò il tassista.

Ricky fece per rispondere, ma cambiò idea. «La ragazza che è appena scesa... dov'è salita?»

«È una tipa strana. La conosce?»

«Sì. Più o meno.»

«Be', sale a circa due isolati da qui, mi dice di fermarmi laggiù e di aspettare con il tassametro in funzione, mentre lei se ne sta seduta lì dietro senza far niente, a parte guardare fuori e tenersi il cellulare appiccicato all'orecchio. Ma non parlava con nessuno: ascoltava soltanto. E poi, tutt'a un tratto, mi fa: "Vada là!" e mi indica il punto dov'era lei. Mi passa un bigliettone da venti e mi dice: "Quell'uomo è il suo prossimo passeggero. Intesi?". Io dico: "Tutto quello che vuole, signora". E così lei adesso è qui. Carina, quella ragazza. Allora, dove andiamo?»

«La signora non le ha dato un indirizzo?»

L'autista sorrise. «Sì che me l'ha dato. Però mi ha detto di chiederglielo comunque, per vedere se indovinava.»

Ricky annuì. «Columbia Presbyterian. Il reparto day hospital tra la Centocinquantaduesima e West End.»

«Bingo!» confermò il tassista, abbassando la levetta del tassametro e immettendosi nel traffico di metà mattina.

Mentre Ricky afferrava il quotidiano sul sedile accanto a sé, gli venne in mente una domanda e si piegò in avanti, verso il divisorio tra l'autista e il passeggero. «Senta, quella donna... le ha detto cosa fare, se le avessi dato un altro indirizzo? Un posto diverso dall'ospedale?»

L'autista ridacchiò. «Ma che cos'è, una specie di gioco?»

«Si potrebbe chiamarlo così. Comunque, non un gioco al quale le piacerebbe partecipare.»

«Be', a me non dispiacerebbe giocare un po' con quella là, se mi capisce.»

«Invece le dispiacerebbe. Mi creda, le dispiacerebbe molto.»

L'uomo annuì. «Sì, ho capito. Certe donne, belle come quella, portano più guai che altro. Non valgono il prezzo del biglietto, per così dire.»

«Esattamente» confermò Ricky.

«In ogni caso, io dovevo portarla all'ospedale qualunque cosa lei mi avesse detto. La signora mi ha spiegato che, una volta arrivati là, lei avrebbe capito. Mi ha dato cinquanta dollari per il viaggio.»

«I soldi non le mancano» osservò Ricky. Aveva il respiro affannato, il sudore gli annebbiava gli occhi e gli macchiava la camicia. Appoggiò la schiena al sedile e aprì il giornale.

Era scritto con lo stesso pennarello rosso della volta precedente, in grandi lettere maiuscole sopra la pubblicità della biancheria intima dei grandi magazzini Lord & Taylor's. Le parole attraversavano la figura snella della modella, cancellando il suo bikini.

Ricky, il campo hai già ristretto,
nel passato sta il tuo oggetto.
Il tuo orgoglio ti ha offuscato
e tu retta non le hai dato.
Nell'angoscia l'hai lasciata
ed è morta abbandonata.
Or sta al figlio giudicare:
vien la madre a vendicare.
Povero era, ricco è adesso,
può far quello che ha promesso.
Della madre trovi i dati
negli archivi dei malati,
ma ti basterà l'azione
a trovar la soluzione?
Perché, Ricky, adesso a te
restan solo giorni tre.

Quei semplici versi, come i precedenti, sembravano deriderlo, cinici nella loro rima infantile. A Ricky ricordavano un po' le torture dell'asilo, le cantilene crudeli e insultanti dei bambini. Ma non c'era niente di fanciullesco negli obiettivi che Rumplestiltskin aveva in mente. Ricky strappò la pagina del "New York Times", la piegò e se la infilò nella tasca dei pantaloni. Gettò il resto del giornale sul pavimento del taxi. L'autista stava imprecando sottovoce a causa del traffico ed era immerso in un'ininterrotta e solitaria controversia con ogni camion, auto e occasionale ciclista o pedone che gli attraversava la strada o gli ostruiva il passaggio. L'aspetto interes-

sante era che nessuno la sentiva. L'autista non abbassava il finestrino per urlare oscenità e neppure suonava il clacson, come invece fanno molti tassisti in una sorta di reazione nervosa alla ragnatela di traffico in cui sono invischiati. L'uomo si limitava a parlare, impartendo istruzioni, dichiarando sfide, manovrando le parole come faceva con il suo veicolo, cosicché, in qualche strano modo, doveva sentirsi collegato, o almeno coinvolto in una specie d'interazione con tutto ciò che entrava nel suo orizzonte. O nel suo mirino, pensò Ricky, a seconda di come si valutava la situazione. Rifletté anche che era una cosa strana passare ogni giorno della propria vita impegnato in innumerevoli conversazioni che non potevano essere udite. Poi si domandò se non fosse così per tutti.

Il taxi si fermò lungo il marciapiede davanti all'enorme complesso ospedaliero. Ricky vide in fondo all'isolato l'entrata del pronto soccorso, sormontata da un'insegna a grandi caratteri rossi e davanti alla quale sostava un'ambulanza. Nonostante l'opprimente calore dell'estate, sentì un brivido gelido lungo la schiena. Era il freddo suscitato dal ricordo delle ultime volte in cui era entrato in quell'ospedale per accompagnare sua moglie quando ancora stava lottando contro la malattia che l'avrebbe uccisa, quando ancora si sottoponeva alle radiazioni, alla chemioterapia e a tutti gli altri tentativi di opporsi a quegli eventi insidiosi che avvenivano dentro il suo corpo. Il reparto di oncologia era in una parte diversa del complesso, ma questo non eliminò la sensazione d'impotenza e timore che riemerse in Ricky, non dissimile da quella provata l'ultima volta che si era ritrovato sulla strada davanti all'ospedale. Alzò lo sguardo sugli imponenti edifici in mattoni e pensò che aveva avuto a che fare con quell'ospedale tre volte in vita sua: la prima quando aveva lavorato al day hospital per sei mesi, prima di passare alla professione privata, la seconda quando l'ospedale era entrato a far parte dell'enorme schiera di strutture mediche che sua moglie aveva frequentato nella sua inutile battaglia contro la morte. E la terza volta, questa, per trovare il nome della paziente che lui aveva ignorato o trascurato e che adesso minacciava la sua stessa vita.

Ricky si scosse e si diresse verso l'entrata, accorgendosi curiosamente di detestare il fatto di sapere dov'erano archiviate le cartelle mediche.

L'impiegato era un uomo di mezza età piuttosto florido, con una vistosa camicia hawaiana e pantaloni cachi macchiati d'inchiostro o dai resti del pranzo. In piedi dietro il bancone dell'archivio, guardò Ricky con divertito stupore dopo aver sentito la sua richiesta.

«Cos'è che vuole di vent'anni fa?» domandò senza nascondere l'incredulità.

«Tutte le cartelle cliniche dei pazienti psichiatrici in day hospital per i sei mesi in cui ho lavorato qui» rispose Ricky. «Ogni paziente aveva un numero e, anche se veniva una volta soltanto, si apriva la relativa pratica, dove poi si mettevano tutti gli appunti relativi al caso.»

«Non sono sicuro che quei dati siano stati computerizzati» disse l'impiegato, riluttante.

«Io scommetto di sì. Perché non ci diamo un'occhiata?»

«Ci vorrà parecchio tempo, dottore. E io ho un mucchio di altre richieste...»

Ricky rifletté per un momento e alla fine pensò a com'era facile per Virgil e Merlin convincere la gente a fare piccoli lavoretti agitando qualche banconota sotto il naso. Nel portafoglio aveva duecentocinquanta dollari; ne estrasse duecento e li posò sul bancone. «Forse questi possono servire a mettermi in cima alla lista.»

L'impiegato si guardò intorno, vide che nessuno li stava osservando e fece sparire il denaro dal ripiano. «Dottore, la mia professionalità è a sua disposizione» disse con un sorrisetto. Si mise i soldi in tasca e poi agitò le dita in aria. «Vediamo un po' cosa riusciamo a trovare.» Cominciò a picchiettare sulla tastiera del computer.

Impiegarono il resto della mattinata per arrivare a un elenco di numeri d'archivio. Pur riuscendo a isolare l'anno in questione, non c'era modo di determinare se i numeri di pratica si riferivano a uomini o donne, né esisteva un codice che identificasse il medico che si era occupato di quel particolare paziente. I sei mesi di Ricky alla clinica andavano da marzo all'inizio di settembre. L'impiegato riuscì a eliminare le pratiche aperte prima e dopo quel periodo. Restringendo ulteriormente il campo, Ricky pensò che la madre di Rumplestiltskin doveva essere stata in terapia nei tre mesi dell'estate di vent'anni prima. In quel periodo erano state aperte duecentosettantanove nuove cartelle.

«Se vuole trovare una persona in particolare» disse l'impiegato «dovrà sfogliare tutte le pratiche e controllarsele per conto suo. Io posso andargliele a prendere, ma dopo dovrà cavarsela da solo. Non sarà facile.»

«Okay. Non mi aspettavo che lo fosse.»

L'uomo gli indicò una piccola scrivania di metallo su un lato dell'ufficio e Ricky si accomodò su una sedia di legno, mentre l'archivista cominciava a portargli le pratiche. Gli ci vollero almeno dieci minuti per raccoglierle

tutte e duecentosettantanove; le sistemò sul pavimento, accanto alla scrivania. L'uomo fornì a Ricky anche un blocco a fogli gialli e una vecchia penna a sfera, poi si strinse nelle spalle. «Cerchi di mantenere l'ordine delle cartelle, in modo che non debba tornare ad archiviarle una per una. E stia attento con i documenti, per favore: non passi appunti e note da una pratica all'altra. Naturalmente, non credo che qualcuno mi chiederà mai questa roba, e la ragione per cui continuiamo a tenerla va oltre la mia comprensione. Ma non sono io a stabilire le regole.»

L'impiegato fissò Ricky. «Lei lo sa chi stabilisce le regole?» domandò.

«No.» Ricky allungò la mano verso la prima pratica. «Non lo so. L'amministrazione dell'ospedale, molto probabilmente.»

L'uomo ridacchiò, con un blando disprezzo. «Ehi, lei è uno strizzacervelli, dottore» disse, mentre tornava alla sua postazione davanti al computer. «Credevo che il suo lavoro fosse aiutare la gente a farsi le proprie regole.»

Ricky non rispose, ma pensò che fosse una definizione piuttosto esatta del suo mestiere. Il problema era che esisteva gente di tutti i tipi che giocava secondo proprie regole. Specialmente Rumplestiltskin. Prese la pratica in cima alla prima pila e l'aprì. Di colpo pensò che era come aprire un raccoglitore di ricordi.

Le ore si volatilizzarono intorno a lui. Leggere quelle pratiche era un po' come ritrovarsi sotto una cascata di disperazione. Ogni cartella conteneva il nome del paziente, quello del parente più prossimo, l'indirizzo e gli estremi dell'assicurazione, se esistevano. Poi c'era il modulo per la diagnosi, con qualche appunto battuto a macchina in cui si dava una valutazione del paziente e si suggerivano le modalità della terapia. In modo rapido e asettico, ogni nome veniva ridotto alla sua essenza psicologica. Le parole scarne sui moduli non riuscivano a nascondere le motivazioni amare che avevano spinto quelle persone: abusi sessuali, violenza, percosse, tossicodipendenza, schizofrenia, allucinazioni... un vaso di Pandora di disturbi mentali. Il day hospital per i pazienti esterni era stato un retaggio dell'attivismo degli anni Sessanta, un virtuoso programma pieno di buone intenzioni volto ad aiutare i meno fortunati aprendo le porte dell'ospedale alla comunità. "Restituire qualcosa" era stato lo slogan dell'epoca. La realtà era risultata molto più dura e sostanzialmente meno utopica. Gli emarginati urbani soffrivano di una vasta serie di disturbi e l'istituto aveva scoperto in fretta di non essere che un unico, minuscolo dito nella falla di una diga che ne contava migliaia. Ricky ci era arrivato mentre stava completando le ultime fasi

del suo training psicoanalitico. Quella, almeno, era stata la ragione ufficiale. Ma all'inizio, quando era entrato a far parte dello staff clinico, si era sentito pervaso dall'idealismo e dalla determinazione tipici della gioventù. Ricordava ancora l'indignazione provata all'epoca per l'elitismo della professione che stava iniziando a praticare e la sua decisione di offrire un supporto analitico ai diseredati. Quel generoso senso di altruismo era durato più o meno una settimana.

Nel corso dei primi cinque giorni, Ricky si era ritrovato con la scrivania devastata da un paziente alla ricerca di campioni di farmaci, era stato aggredito da un uomo che sentiva voci e sferrava pugni, era rimasto a guardare quando la seduta con una ragazza era stata interrotta da un magnaccia infuriato e armato di rasoio, che, prima di essere immobilizzato, era riuscito a ferire sia la sua ex ragazza in viso sia la guardia di sicurezza a un braccio. Ricky era stato anche costretto a mandare una ragazzina al pronto soccorso perché le curassero bruciature di sigaretta sulle braccia e le gambe; la paziente si era rifiutata di rivelare chi gliele aveva fatte. Ricky se la ricordava ancora abbastanza bene: portoricana, aveva occhi dolci, neri come i capelli, e si era rivolta all'istituto perché aveva capito che qualcuno vicino a lei era malato e che tra non molto lo sarebbe stata anche lei, rendendosi conto, in modo molto più profondo di qualsiasi studio governativo, che l'abuso genera abuso. Era sprovvista di assicurazione sanitaria ed era senza soldi, così Ricky aveva fatto con lei solo cinque sedute, cioè il numero massimo garantito dall'assistenza pubblica. Aveva cercato di estorcere qualche informazione alla ragazza, la quale sapeva benissimo che rivelare il nome del suo aguzzino le sarebbe probabilmente costato la vita. Era un caso senza speranza e Ricky sapeva che la ragazza, ammesso che fosse riuscita a sopravvivere, era comunque condannata.

Prese un'altra pratica, domandandosi come avesse potuto resistere anche solo sei mesi: per tutto quel periodo si era sentito vittima della più completa e assoluta impotenza. Poi si rese conto che quella provata a causa di Rumplestiltskin non era poi così diversa.

Come un rullo di tamburo, quel pensiero lo spinse ad agire, così si rituffò nelle duecentosettantanove pratiche tra le quali si nascondevano quelle dei pazienti che aveva visto e curato tanti anni prima.

Più di due terzi erano state donne. Come per molti di coloro sposati alla povertà, le tracce della malattia mentale erano evidenti quanto le ferite e i lividi degli abusi che subivano quotidianamente. Quei ricordi, legati alla tossicodipendenza e alla schizofrenia, e il senso di impotenza che aveva

provato, erano ancora vivi nella memoria di Ricky. Così era scappato, tornando alla classe medio-alta cui apparteneva, dove i problemi legati a un basso indice di autostima potevano essere, se non curati, almeno portati a un livello di accettazione. Si era sentito stupido nel tentativo di parlare con i suoi pazienti del day hospital, come se le parole avessero potuto risolvere la loro angoscia, che, con ogni probabilità, avrebbe trovato rimedio migliore in una pistola e in un po' di coraggio. Una scelta, ricordava Ricky, che qualcuno aveva compiuto, dopo essere arrivato alla conclusione che una prigione era preferibile all'altra.

Aprì una pratica e vide subito degli appunti scritti di suo pugno. Prese in mano il foglio e cercò di collegare il nome sulla cartella alle parole che lui stesso aveva scarabocchiato. Ma i visi erano eterei, inafferrabili. "Chi sei?" si chiese, e poi: "Cosa ne è stato di te?".

A qualche metro di distanza, l'archivista fece cadere una matita dalla scrivania e si chinò a raccoglierla, borbottando un'imprecazione.

Ricky lo guardò mentre si risistemava davanti al computer e in quell'attimo capì qualcosa. Era come se il modo in cui la schiena dell'uomo si curvava leggermente, il tic nervoso di tamburellare con la matita sulla scrivania e la postura irrigidita parlassero un linguaggio che Ricky avrebbe dovuto comprendere fin dal primo momento, o almeno subito dopo aver visto come la mano dell'archivista aveva artigliato le banconote che lui gli aveva offerto. Ma Ricky era solo un turista in quel particolare territorio e questo, pensò, spiegava come mai ci avesse messo così tanto a capire. Si alzò in piedi in silenzio e si avvicinò alle spalle dell'impiegato.

«Dov'è?» gli domandò a bassa voce, afferrandolo per il colletto e stringendo.

«Ehi! Cosa?...» Colto di sorpresa, l'uomo cercò di liberarsi, ma la pressione delle dita di Ricky che scavavano nella carne gli impediva il movimento. «Ahi! Cosa diavolo sta dicendo?»

«Dov'è?»

«Ma di che parla? Maledizione, mi lasci andare!»

«Prima mi dici dov'è.» Ricky aveva stretto anche la mano sinistra alla gola dell'impiegato e cominciò a premere. «Non ti hanno detto che sono disperato? Che sono sotto pressione? Non ti hanno detto che potrei essere instabile, che potrei fare qualunque cosa?»

«No! Per favore! No, accidenti, non me l'hanno detto. Mi lasci andare!»

«Dov'è?»

«L'hanno presa loro.»

«Non ti credo.»

«È così.»

«Va bene. Chi l'ha presa?»

«Un uomo e una donna. Circa due settimane fa.»

«L'uomo era ben vestito, paffuto, e ha detto di essere un avvocato? E la donna era molto bella?»

«Sì! Proprio loro due. Cosa accidenti è questa storia?»

Ricky lasciò andare l'archivista, che si fece immediatamente indietro. «Gesù!» esclamò, toccandosi la gola. «Ma che cavolo succede?»

«Quanto ti hanno dato?»

«Più di te. Parecchio di più. Non pensavo che fosse così importante. Era solo una pratica di tanto tempo fa che nessuno guardava più da vent'anni. Insomma, che male c'è?»

«Quale spiegazione ti hanno dato?»

«Il tizio mi ha detto che c'entrava una causa legale per un'eredità. Ma io non ci ho creduto. In genere, quelli che frequentano il reparto non è che ereditino molto spesso. Ma il tizio mi ha dato il suo biglietto da visita e mi ha detto che mi avrebbe riportato la pratica non appena avesse finito. Non ho visto problemi.»

«Specie quando ti ha allungato un po' di soldi.»

L'impiegato sembrò riluttante ad ammetterlo, poi si strinse nelle spalle.

«Millecinquecento dollari. In banconote nuove da cento. Le ha sfilate da un grosso rotolo, come un gangster vecchio stile. Insomma, io devo lavorare due settimane per guadagnare quei soldi.»

A Ricky la coincidenza non passò inosservata: quindici giorni per quindici biglietti da cento. Spostò lo sguardo sul mucchio di pratiche e si sentì depresso al pensiero delle ore che aveva sprecato. Tornò a guardare l'impiegato, stringendo gli occhi. «E così la pratica che mi serve non c'è più.»

«Mi dispiace, dottore, non sapevo che fosse una cosa così importante. Vuole il biglietto da visita di quell'uomo?»

«Ce l'ho già.» Continuò a fissare l'impiegato, che si agitava a disagio sulla sua poltroncina. «Quindi, quei due si sono presi la pratica e ti hanno pagato. Ma tu non sei così stupido, vero?»

L'uomo si mosse appena. «Cosa vuol dire?»

«Voglio dire che non sei così stupido. E non hai lavorato in un archivio per tutti questi anni senza imparare a coprirti le spalle, giusto? Perciò una pratica se n'è andata, ma non prima che tu ti sia assicurato di qualcosa, vero?»

«Ma di cosa sta parlando?»

«Tu non l'hai data via senza prima copiarla. Per quanto ti possano aver pagato, di sicuro hai pensato che forse, dico forse, qualcun altro che probabilmente sarebbe venuto a cercarla poteva darti più dell'avvocato e della donna, giusto? Anzi, magari ti hanno addirittura avvertito che sarebbe venuto qualcuno a cercarla, vero?»

«Può darsi che me l'abbiano detto.»

«E forse, solo forse, tu hai pensato di poter tirare su altri millecinquecento dollari, o anche di più, se ti copiavi la pratica. E così?»

L'uomo annuì. «Mi dai dei soldi anche tu?»

Ricky scosse la testa. «Considera come pagamento il fatto che non chiamo il tuo capo.»

L'impiegato sembrò sospirare, soppesando la frase e leggendo sul viso di Ricky abbastanza collera e stress da convincerlo della minaccia. «Non c'era granché, in quella pratica» disse lentamente. «Un modulo d'ammissione e due o tre pagine di appunti e istruzioni allegate al foglio della diagnosi. È questo che ho fotocopiato.»

«Dammi tutto» gli intimò Ricky.

L'archivista esitò. «Io non voglio guai. Supponiamo che venga qualcun altro a chiedere quella roba...»

«Sono io l'unico qualcun altro.»

L'uomo aprì un cassetto della scrivania ed estrasse una busta, che tese a Ricky. «Ecco. E adesso mi lasci in pace.»

Ricky guardò dentro la busta e vide i documenti. Resistette alla tentazione di esaminarli immediatamente, dicendosi che doveva essere da solo quando avrebbe sondato il suo passato. Si fece scivolare la busta nella tasca della giacca. «Non c'è altro?» domandò.

L'impiegato esitò di nuovo, poi si chinò e dal cassetto della scrivania prese un'altra busta, più piccola. «Ecco qua. Questa era fissata all'esterno della pratica con una graffetta. Non l'ho data a quel tizio, non so perché. Ho pensato che ce l'avesse già, perché mi è sembrato che sapesse tutto di quel caso.»

«Che cos'è?»

«Un rapporto della polizia e un certificato di morte.»

Ricky inspirò bruscamente, riempiendosi i polmoni con l'aria stantia del seminterrato dell'ospedale.

«Ma cosa c'è di così importante in una poveraccia che si è presentata in ospedale vent'anni fa?» domandò l'archivista.

«Qualcuno ha commesso un errore.»

L'uomo sembrò accettare la spiegazione. «Quindi, adesso qualcuno deve pagare?»

«Così sembra» rispose Ricky.

18

Mentre usciva dall'edificio, Ricky sentiva ancora un formicolio alle mani, specie nella punta delle dita che aveva conficcato nella gola dell'archivista. Non riusciva a ricordare un altro momento della sua vita in cui avesse impiegato la forza per ottenere qualcosa. Aveva sempre pensato di vivere in un mondo di persuasione e discussione; l'idea di essere ricorso alla violenza per minacciare l'archivista, seppure in modo così modesto, gli fece capire che stava attraversando una sorta di confine, che stava tacitamente superando una linea di demarcazione. Era sempre stato un uomo di parole, o per lo meno così si era considerato finché non era arrivata la lettera di Rumplestiltskin. Adesso in tasca aveva il nome della donna che aveva curato in un momento di transizione della propria vita. Si domandò se ora non fosse arrivato a un altro momento del genere. E, allo stesso tempo, si chiese se non stesse per diventare qualcosa di nuovo e di diverso.

Si avviò verso il fiume Hudson, attraversando l'enorme complesso ospedaliero per raggiungere un piccolo cortile interno, non lontano dalla facciata dell'Harkness Pavilion, un padiglione dell'ospedale riservato a pazienti molto ricchi e molto malati. Gli edifici del complesso, in mattoni e pietra, erano costruzioni massicce a più piani che esprimevano solidità e forza, quasi una sfida agli innumerevoli microrganismi portatori di malattie. Ricky ricordava il cortile come un luogo tranquillo dove ci si poteva sedere su una panchina, lasciare che i rumori della città sfumassero e restare soli con il problema che ti attanagliava dentro, qualunque esso fosse.

Per la prima volta in quasi due settimane, scoprì che la sensazione di essere seguito e osservato era svanita. Era certo di essere solo. Ma non si aspettava che questo stato durasse a lungo.

Vide subito la panchina che cercava, si sedette e si posò in grembo la pratica e la busta che aveva ottenuto dall'archivista. A un qualsiasi passante avrebbe dato l'impressione di essere soltanto un medico o un parente che si concedeva un momento all'aria aperta per riflettere su qualche problema o buttare giù un boccone in fretta. Ricky rimase immobile per un po', incerto su ciò che avrebbe risvegliato leggendo quei documenti. Poi aprì la

cartellina.

Il nome della donna che aveva avuto in cura vent'anni prima era Claire Tyson.

Fissò i caratteri che componevano quel nome. Un nome che per lui non significava niente.

Nessun viso si materializzò di colpo nel ricordo. Nessuna voce gli riecheggiò nelle orecchie, richiamata dopo vent'anni di silenzio. Nessun gesto, nessuna espressione, nessuna sfumatura superò la barriera del tempo. Le corde della memoria rimasero mute, neppure sfiorate. Claire Tyson era semplicemente un nome tra decine di altri di quel periodo.

L'incapacità di ricordare anche un solo dettaglio lo raggelò.

Ricky lesse rapidamente il modulo d'ammissione. La donna, arrivata al day hospital in uno stato di grave depressione caratterizzata da ansia e panico, proveniva dal pronto soccorso, dove avevano riscontrato contusioni e lacerazioni. Erano prove di una relazione violenta con un uomo, il quale, però, non era il padre dei suoi tre figli. Le età dei bambini venivano indicate in dieci, otto e cinque anni, ma senza dire i nomi. La donna, di soli ventinove anni, aveva dato un indirizzo non lontano dall'ospedale, zona che Ricky riconobbe subito come un quartiere molto violento. La paziente non aveva assicurazione sanitaria e lavorava come commessa part-time in un negozio di alimentari. Non era originaria di New York e nello spazio "parenti prossimi" indicava i genitori, residenti in una cittadina della Florida settentrionale. Il numero di telefono e quello della previdenza sociale costituivano i soli altri dati presenti sul modulo d'ammissione.

Ricky passò al secondo foglio, quello riservato alla diagnosi, e vide la propria calligrafia. Le parole che lesse lo riempirono di sconforto. Erano aride ed essenziali. Mancavano completamente di passione, solidarietà, comprensione.

> Miss Tyson, madre ventinovenne di tre bambini ancora piccoli, è legata da una relazione verosimilmente di natura violenta con un uomo che non è il padre dei suoi figli, il quale l'ha abbandonata parecchi anni fa per andare a lavorare nei pozzi petroliferi del Sudovest. Miss Tyson non gode di copertura assicurativa sanitaria e può lavorare solo part-time, dato che non dispone di mezzi economici tali da assicurare un'adeguata assistenza ai bambini. Riceve contributi statali dalla previdenza sociale, contributi federali per i figli, buoni alimentari e un sussidio per l'affitto. La paziente

dichiara di non poter ritornare in Florida, poiché non ha più contatti con i genitori a causa della relazione con il padre dei suoi bambini. Afferma inoltre di non disporre di fondi sufficienti per il trasferimento.

Dal punto di vista clinico, Miss Tyson sembra essere una donna di intelligenza superiore alla media, profondamente legata ai figli e preoccupata del loro benessere. In possesso del diploma di scuola media superiore, ha frequentato il college per due anni, abbandonando poi gli studi a causa della gravidanza. La paziente appare in stato di notevole malnutrizione e ha sviluppato un persistente tic alla palpebra dell'occhio destro. Parlando della propria situazione, evita il contatto visivo con l'interlocutore e alza la testa soltanto quando le vengono rivolte domande sui figli, che afferma esserle molto affezionati. Nega di sentire voci, ma ammette pianti improvvisi di disperazione che non riesce a controllare. La paziente dichiara di restare viva solo per i suoi bambini, ma nega qualsiasi altra ideazione suicida. Nega inoltre qualsiasi dipendenza da droghe, e in effetti non sono stati riscontrati segni evidenti riconducibili all'uso di stupefacenti. Si consiglia tuttavia un'indagine tossicologica.

Diagnosi iniziale: persistente depressione acuta provocata dall'indigenza. Disturbi della personalità. Possibile uso di droghe.

Raccomandazioni: trattamento in day hospital limitato alle cinque sedute garantite dallo Stato.

C'era la firma di Ricky, in fondo alla pagina. Fissando il suo nome, si domandò se allora non avesse firmato anche la propria condanna a morte.

Un'annotazione su un diverso foglio indicava che Claire Tyson era tornata a parlare con lui altre quattro volte, ma non si era presentata alla quinta seduta, l'ultima cui aveva diritto. Quindi, pensò Ricky, almeno su questo il suo vecchio mentore, il dottor Lewis, si era sbagliato. Ma poi gli venne in mente un'altra idea, così spiegò la copia del certificato di morte, completo di sigillo del coroner, e ne confrontò la data con quella d'inizio della terapia riportata sul modulo della clinica che lui stesso aveva redatto.

Quindici giorni.

Ricky rimase immobile sulla panchina. Quella donna si era presentata in ospedale, era stata mandata da lui e due settimane dopo era morta.

Il certificato di morte sembrava quasi emettere luce tra le sue mani.

Ricky lo scorse velocemente: Claire Tyson si era impiccata nel bagno del suo appartamento, usando una cintura di pelle da uomo che aveva fatto passare sopra una tubatura. L'autopsia aveva rivelato che aveva subito percosse poco prima della morte e che era incinta di tre mesi. Il rapporto della polizia, allegato al certificato di morte, diceva che un uomo di nome Rafael Johnson era stato interrogato in relazione alle percosse, ma non arrestato. I tre bambini erano stati affidati al tribunale dei minori per ulteriori decisioni.

Ecco, pensò Ricky.

Nessuna delle parole stampate sui moduli davanti a lui riusciva minimamente a trasmettere il lungo orrore della vita e della morte di Claire Tyson. Il termine "indigenza" non si avvicinava neppure a un mondo fatto di topi, sporcizia e disperazione. La parola "depressione" suggeriva appena il devastante peso oscuro che era gravato sulle spalle di quella donna. Nel vortice che aveva intrappolato la giovane Claire Tyson c'era stata una cosa soltanto che aveva dato significato alla sua vita: i tre figli.

"Il maggiore" pensò Ricky. Claire doveva aver informato il figlio maggiore che stava andando in ospedale per farsi aiutare. "Gli aveva detto che io ero la sua unica chance? Che le avevo fatto intravedere qualche spiraglio per qualcosa di diverso? Cosa le ho detto che le ha dato speranza, una speranza che poi ha trasmesso ai suoi tre bambini?"

Di qualsiasi cosa si fosse trattato, era stata inadeguata, perché quella donna si era uccisa.

Ricky rifletté che il suicidio di Claire Tyson doveva essere stato un momento cruciale nella vita di quei tre ragazzini, in particolare del maggiore. Nella sua vita, invece, quell'evento non era stato minimamente registrato. Quando la donna non si era presentata all'ultimo appuntamento, lui non aveva fatto niente. Non ricordava di aver fatto neppure una telefonata. Si era limitato ad archiviare tutti i documenti in una cartellina, scordandosi subito della paziente. E dei suoi figli.

Adesso uno di loro voleva eliminarlo.

"Trova quel bambino e avrai trovato Rumplestiltskin" si disse Ricky.

Si alzò in piedi, pensando che aveva molto da fare. In qualche strano modo era contento che la pressione del tempo fosse così intensa, perché altrimenti sarebbe stato costretto a riflettere su quello che aveva fatto - o non fatto - vent'anni prima.

Passò il resto della giornata nell'inferno burocratico di New York.

Armato esclusivamente di un nome e di un indirizzo vecchi di vent'anni, fu sballottato da un ufficio all'altro dell'intero Dipartimento servizi sociali per i minori di Manhattan, cercando di scoprire cosa ne era stato dei tre figli di Claire Tyson. L'aspetto più frustrante fu che sia lui sia tutti gli impiegati dei vari uffici sapevano che da qualche parte doveva esserci qualcosa sui tre bambini. Trovare quel qualcosa tra archivi computerizzati ma insufficienti e stanze piene di faldoni risultò impossibile, almeno all'inizio. Era chiaro che l'operazione avrebbe richiesto ostinati scavi archeologici e molto lavoro. Ricky desiderò essere un giornalista investigativo o un detective privato, il tipo di persona armata della pazienza necessaria per passare ore interminabili in archivi polverosi. Lui non poteva. Non ne aveva il tempo.

"In questo mondo esistono tre persone collegate a me da questo filo sottile e la cosa può costarmi la vita" si disse, preparandosi a combattere con un altro impiegato in un altro ufficio. Quel pensiero gli diede una sensazione elettrica di urgenza.

Era in piedi di fronte a una grossa, simpatica donna ispanica, addetta all'archivio del tribunale minorile. La massa di capelli nerissimi era raccolta in modo da lasciarle scoperto il viso, consentendo che gli occhiali alla moda dalla montatura d'argento le risaltassero sul viso. «Dottore, non mi dà molto su cui lavorare.»

«È tutto quello che ho.»

«Se questi tre bambini sono stati adottati, probabilmente le loro pratiche sono state sigillate. Possono essere riaperte, ma solo con un'ordinanza del tribunale: non impossibile da ottenere, ma difficile. In genere qui da noi arrivano figli adottivi che, ormai adulti, vogliono trovare i genitori naturali. E c'è una procedura da seguire, in questi casi. Ma quello che mi chiede lei è diverso.»

«Me ne rendo conto. Ma sono sotto pressione e ho pochissimo tempo...»

«Hanno tutti fretta. Sempre fretta. Cosa c'è di così urgente, dopo vent'anni?»

«È un'emergenza medica.»

«Be', un giudice la starà senz'altro a sentire per una cosa del genere. Si procuri qualche documento, si faccia rilasciare un'ordinanza del tribunale. E allora magari potremo fare qualche ricerca.»

«Un'ordinanza richiede giorni.»

«È vero. Non è che qui le cose funzionino troppo in fretta. A meno che lei non conosca personalmente un giudice. Vada a parlargli e si faccia fir-

mare qualcosa.»

«Il tempo è importante.»

«Lo è per quasi tutti. Mi dispiace. Ma sa cosa potrebbe fare?»

«Cosa?»

«Trovi un po' più di informazioni sulle persone che le interessano e installi sul suo computer uno di quei programmi di ricerca da fantascienza. Forse riuscirà a trovare qualcosa. So che dei figli adottivi che cercavano informazioni sul loro passato l'hanno fatto. E funziona davvero. Se lei assumesse un investigatore privato, è questa la prima cosa che farebbe, dopo essersi messo in tasca i suoi soldi.»

«Purtroppo, io non me la cavo molto bene con i computer.»

«No? Dottore, è questo il mondo moderno. Mio figlio, che ha tredici anni, riesce a trovare roba che lei neppure immagina. Pensi che ha rintracciato mia cugina Violetta che non sentivo da dieci anni: lavora in un ospedale di Los Angeles, e mio figlio l'ha scovata. E non ci ha messo più di un paio di giorni. Lei dovrebbe provare in questo modo.»

«Lo terrò presente.»

«Sarebbe di grosso aiuto se lei avesse il numero della previdenza sociale o qualcosa del genere» aggiunse la donna. La voce della donna aveva una cadenza melodica ed era chiaro che parlare con Ricky rappresentava una pausa interessante nella sua routine quotidiana. Sembrava quasi che, sebbene lei gli stesse dicendo che ciò che cercava era irraggiungibile, le dispiacesse lasciarlo andare. Ormai era quasi l'ora della chiusura serale e probabilmente, ritenne Ricky, la donna voleva trattenerlo ancora per il tempo necessario. Ricky pensò che tanto valeva andarsene, ma non era ben sicuro del suo prossimo passo.

«Lei che tipo di dottore è?» gli chiese d'improvviso l'impiegata.

«Psicoanalista» rispose Ricky, che la vide roteare gli occhi.

«Lei legge la mente della gente, dottore?»

«No, non funziona così.»

«No, forse no. Altrimenti sarebbe una specie di stregone, eh?» La donna ridacchiò. «Ma scommetto che riesce a indovinare quello che la gente farà, giusto?»

«Un po'. Non quanto lei probabilmente pensa.»

«Be', a questo mondo, con un po' di informazioni e se si sanno spingere i tasti giusti, si possono fare delle buone ipotesi. Funziona tutto così.» Con un gesto del braccio robusto, indicò il computer e la tastiera davanti a sé.

«Immagino di sì.» Ricky abbassò gli occhi sui fogli che aveva avuto dal-

l'archivio dell'ospedale. Passò al rapporto della polizia e notò qualcosa che forse poteva tornargli utile: i poliziotti che avevano interrogato Rafael Johnson, il manesco compagno della suicida, avevano preso nota del suo numero di previdenza sociale. «Ehi!» disse d'improvviso. «Se le do un nome e un numero di previdenza sociale, quel suo computer riesce a trovarmi una persona?»

«Abita ancora qui? Vota? È stato mai arrestato?»

«Probabilmente sì a tutte e tre le domande. O almeno a due. Non so se vota.»

«Qual è il nome?»

Ricky le mostrò il nome e il numero riportati sul rapporto della polizia. La donna diede una rapida occhiata intorno per vedere se qualcuno la stava guardando. «Non dovrei fare una cosa del genere» mormorò «ma, visto che lei è un dottore e tutto il resto... Be', vediamo.»

Le dita con le unghie smaltate di rosso volarono sulla tastiera.

Il computer ronzò ed emise qualche *bip* elettronico. Ricky vide comparire sul monitor una schermata e, allo stesso tempo, per la sorpresa l'impiegata inarcò le sopracciglia depilate.

«Uno da prendere con le molle, dottore. È sicuro di aver bisogno di lui?»

«Cosa dice il computer?»

«Be', abbiamo una rapina, un'altra rapina, un'aggressione e un sospetto coinvolgimento in un giro di auto rubate. Il suo uomo si è fatto sei anni a Sing Sing per lesioni aggravate. Accidenti, una bella fedina.»

La donna continuò a leggere. «Oh!»

«Cosa c'è?»

«Non potrà più aiutarla, dottore.»

«Perché?»

«Qualcuno deve aver pareggiato i conti con lui.»

«Cioè?»

«È morto. Sei mesi fa.»

«Morto?»

«Esatto. Qui dice "deceduto". Sei mesi fa. E a me sembra che non sia stata poi una gran perdita. C'è anche il rapporto di un detective del Quarantunesimo distretto, nel Bronx. Il caso è ancora aperto. A quanto pare, qualcuno ha pestato Rafael Johnson a morte. Davvero una brutta cosa.»

«Che altro c'è scritto?»

«Sembra che qualcuno, dopo averlo picchiato, l'abbia impiccato a una tubatura, usando la sua stessa cintura. Non è una cosa bella. Non è bella

per niente.» L'impiegata scuoteva la testa, ma aveva un vago sorriso sulle labbra. Nessuna simpatia per Rafael Johnson, il tipo d'uomo che probabilmente aveva incontrato una volta di troppo.

Ricky fece un passo indietro. Non gli era difficile indovinare chi aveva ucciso Rafael Johnson. E perché.

Da un telefono a pagamento nell'atrio riuscì a rintracciare il detective che aveva redatto il rapporto sull'omicidio di Rafael Johnson. Non pensava che sarebbe servito a molto, ma riteneva comunque di doverlo fare. Il detective era brusco e sbrigativo, e dopo che Ricky si fu presentato, sembrò incuriosito. «Non è che riceva molte telefonate da medici con studio in centro. Di norma non frequentano gli ambienti del defunto e poco compianto Rafael Johnson. Lei che interesse ha in questo caso, dottore?»

«Circa vent'anni fa, questo Johnson ha avuto una relazione con una mia ex paziente. Adesso ho bisogno di mettermi in contatto con i familiari di quella donna e speravo che Johnson potesse darmi qualche indicazione.»

«A meno che lei non fosse stato disposto a pagare, non credo che avrebbe funzionato. Rafi avrebbe fatto qualsiasi cosa per chiunque, ma solo se ci avesse guadagnato.»

«Lo conosceva anche prima che venisse ucciso?»

«Be', diciamo che era sullo schermo radar di parecchi di noi poliziotti. Era un pessimo soggetto. Penso che lei avrebbe dei problemi a trovare qualcuno qui disposto a dire una sola cosa decente su di lui. Spaccio di droga. Picchiatore a pagamento. Furti, rapine, un paio di aggressioni a sfondo sessuale. Più o meno il curriculum abituale dello stronzo. È finito come ci si poteva aspettare e, per essere franco, non credo che siano state versate molte lacrime al suo funerale.»

«Sapete chi l'ha ucciso?»

«Dottore, la sua è una domanda da un milione di dollari. Ma la risposta è sì. Abbiamo un'idea abbastanza precisa.»

Il cuore di Ricky ebbe un sobbalzo. «Davvero?» domandò eccitato. «Avete arrestato qualcuno?»

«No. E non è neppure probabile che succeda. Almeno, non in tempi brevi.»

Con la stessa velocità con cui si era sentito pieno di speranza, Ricky ripiombò nello scoramento. «Come mai?»

«Be', in generale, in casi come questo non ci sono mai molte prove forensi. Magari un po' di sangue, se c'è stata una lotta, ma non questa volta,

perché sembra che il vecchio Rafi fosse ben impacchettato quando l'hanno picchiato. E chi se l'è lavorato portava i guanti. Perciò, quello che cerchiamo di fare è convincere uno dei suoi amici a parlare, far saltare fuori un nome e andare avanti con quest'informazione per risalire tutta la scala fino all'assassino.»

«Capisco.»

«Ma nessuno vuole fare il nome di chi pensiamo abbia fatto fuori Rafael Johnson.»

«Perché?»

«Omertà carceraria. Il codice di Sing Sing. Stiamo parlando di un tizio con cui Rafael aveva avuto dei problemi mentre entrambi usufruivano dell'ospitalità offerta dallo Stato. Pare che abbiano avuto una grossa grana in prigione, probabilmente su questioni legate al traffico di droga. Hanno cercato di farsi fuori a vicenda con dei coltelli improvvisati. Mi dicono che è un modo molto spiacevole di andarsene all'altro mondo. Insomma, a quanto pare quei due, quando sono usciti di galera, si sono portati fuori anche il rancore. Una storia vecchia come il mondo. Arriveremo al tizio che ha ammazzato Rafi quando avremo qualcosa su uno dei suoi amici. Prima o poi qualcuno farà uno sbaglio e noi ne approfitteremo. Abbiamo bisogno di esercitare un po' di pressione, capisce?»

«Quindi, lei pensa che il killer sia qualcuno che Johnson ha conosciuto in prigione?»

«Assolutamente sì. Il tizio si chiama Rogers. Pessimo soggetto. Più o meno come Rafael Johnson e forse addirittura peggio, visto che Rogers è quello che se ne va ancora in giro e Johnson fa da fertilizzante al cimitero di Staten Island.»

«Come fa a essere così sicuro che sia lui l'assassino?»

«Questo non potrei dirglielo...»

«Sì, capisco che non possa darmi i dettagli» disse Ricky.

«Be', è stata una cosa un po' insolita...» continuò il poliziotto. «Insomma, immagino che non ci sia niente di male se glielo dico, purché tenga tutto per sé. Quel Rogers ha lasciato un biglietto da visita. A quanto pare, voleva che tutti gli amichetti di Johnson sapessero che era stato lui a conciarlo così. Un piccolo messaggio per gli altri ragazzi, la vecchia mentalità della prigione. Comunque, dopo aver pestato Johnson per un bel po', avergli distrutto la faccia, rotto tutt'e due le gambe e sei dita, e subito prima di appenderlo per il collo, Rogers si è preso il disturbo di incidergli la sua iniziale al centro del petto: una grande, sanguinolenta "R" cesellata nella

carne. Un po' sgradevole, ma senza dubbio fa arrivare il messaggio.»

«La lettera "R"?»

«Proprio così. Un bel biglietto da visita, eh?» Lo era davvero, pensò Ricky. E la persona alla quale era veramente indirizzato l'aveva appena ricevuto.

Cercò di non pensare agli ultimi minuti di Rafael Johnson. Si domandò se l'ex detenuto avesse avuto una qualche idea di chi fosse la persona che lo stava uccidendo. Ogni pugno che Johnson aveva sferrato vent'anni prima alla povera Claire Tyson era stato restituito, e con gli interessi. Ricky si impose di non pensare troppo a quello che aveva appena saputo, ma una cosa era certa: l'uomo che si faceva chiamare Rumplestiltskin aveva studiato la sua vendetta con estrema cura e attenzione. E quell'ombrello di vendetta si allargava molto più di quanto Ricky avesse immaginato.

Per la terza volta formò il numero dell'ufficio inserzioni del "New York Times" per porre la sua ultima domanda. Usò di nuovo il telefono nell'atrio del tribunale, premendosi un dito sull'orecchio per cercare di smorzare il rumore della gente che stava uscendo dagli uffici. L'impiegato del quotidiano sembrò irritato dal fatto che Ricky avesse chiamato in un orario così vicino al limite massimo delle diciotto. «Bene, dottore» disse con voce secca e decisa. «Com'è l'annuncio?»

Ricky rifletté e poi dettò:

L'uom cercato oggi da me
è per caso uno dei tre?
Da bambino orfan restò
e un uomo astuto diventò.
Non vuol farsi scappar più
quel che un dì lo buttò giù.

L'impiegato gli rilesse i versi senza alcun commento, immune dalla curiosità. Prese nota dei dati per l'addebito e riattaccò immediatamente. Ricky non riuscì a immaginare cosa l'uomo avesse di così urgente da fare a casa per non essere minimamente incuriosito dal suo messaggio. In ogni caso ne fu contento.

Uscì dal tribunale e, in strada, fece per alzare la mano e fermare un taxi, ma poi, stranamente, pensò che preferiva prendere la metropolitana. Le strade erano affollate nell'ora di punta e un flusso costante di gente scen-

deva nelle viscere di Manhattan per salire sui treni e tornarsene a casa. Ricky si unì a loro, scoprendo nella folla una bizzarra sensazione di sicurezza. Nel vagone stracolmo non riuscì a trovare un posto a sedere, così viaggiò con un braccio appeso alla sbarra di metallo, spintonato e sballottato dal treno e dalla massa di umanità. Essere avvolto da un tale anonimato gli dava una sensazione quasi lussuriosa.

Cercò di non pensare che, a partire dal mattino dopo, gli sarebbero restate soltanto quarantott'ore. Decise che, anche se aveva fatto pubblicare la domanda sul quotidiano, doveva partire dal presupposto che lui conosceva già la risposta, e questo gli dava due giorni per scoprire i nomi dei figli di Claire Tyson. Non sapeva se ci sarebbe riuscito, ma se non altro era qualcosa su cui poteva concentrarsi, un'informazione concreta che forse sarebbe riuscito ad acquisire, un dato freddo e reale che doveva esistere da qualche parte nel mondo dei documenti e dei tribunali. Non era certo un mondo in cui Ricky si trovasse a proprio agio, come aveva ampiamente dimostrato quel pomeriggio, ma era almeno riconoscibile, e questo gli dava una qualche speranza. Ricordava che sua moglie era stata in rapporti cordiali con un certo numero di giudici e pensò che uno di loro avrebbe potuto firmare un'ordinanza per consentirgli l'accesso agli archivi delle adozioni. Sorrise: forse poteva riuscirci, e quella sarebbe stata una mossa che Rumplestiltskin non aveva previsto.

Il treno rollò e vibrò, poi decelerò, costringendolo ad afferrare con maggior forza la sbarra metallica. Ricky non riuscì a mantenere del tutto l'equilibrio e venne spinto contro un ragazzo con i capelli lunghi e lo zaino, che ignorò l'improvviso contatto fisico.

La fermata della metropolitana era a due isolati da casa. Ricky uscì dalla stazione e, felice di essere di nuovo all'aria aperta, si fermò un istante a respirare il calore che saliva dal marciapiede, poi si avviò a passo svelto verso casa. Non che si sentisse propriamente sicuro di sé, ma almeno aveva un obiettivo. Decise che avrebbe cercato la vecchia rubrica di sua moglie in cantina e poi, quella sera stessa, avrebbe cominciato a telefonare ai giudici che lei aveva conosciuto. Era possibile che almeno uno fosse disposto ad aiutarlo. Si rendeva conto che come piano non era un granché, ma era pur sempre qualcosa. Continuò a camminare di buon passo, senza sapere bene se era arrivato a quel punto del gioco perché era questo che Rumplestiltskin voleva o perché lui era stato in gamba. E, in qualche modo, si sentì improvvisamente sollevato al pensiero che Rumplestiltskin si fosse vendicato in modo così orribile di Rafael Johnson, l'uomo che aveva picchiato

sua madre. Pensò che doveva esserci una distinzione netta e significativa tra la sua modesta negligenza di medico, determinata in realtà da deficienze burocratiche, e gli abusi fisici dei quali Johnson si era reso colpevole. Si concesse la speranza ottimistica che forse tutto ciò che gli era capitato, quanto era successo alla sua carriera, ai suoi conti bancari, ai suoi pazienti, tutto il caos nella sua vita potesse adesso avere termine con un nome e delle scuse. E poi avrebbe potuto mettersi al lavoro per ricostruire la propria esistenza.

Non si permise di soffermarsi neppure per un secondo sulla natura intrinseca della vendetta, perché era qualcosa con cui non aveva la minima familiarità. Né rifletté sulla minaccia a uno dei suoi familiari che ancora incombeva sullo sfondo.

Così, forte se non proprio di pensieri positivi almeno di una qualche parvenza di normalità, e della convinzione di avere forse una possibilità di chiudere positivamente la partita, Ricky voltò l'angolo del suo isolato. Si bloccò di colpo.

Davanti al palazzo d'arenaria c'erano tre auto della polizia con le luci lampeggianti, un grosso automezzo rosso dei vigili del fuoco e due veicoli gialli dei Lavori pubblici. Le luci d'emergenza si fondevano nell'atmosfera del crepuscolo.

Ricky fece un passo indietro, barcollando come un ubriaco o un uomo colpito da un pugno in pieno viso. Sui gradini dell'ingresso vide diversi poliziotti che parlavano con operai in tuta ed elmetto protettivo. Ai margini del gruppetto c'erano anche due o tre vigili del fuoco che, nel momento in cui Ricky mosse il primo passo, si staccarono dagli altri e salirono a bordo del loro veicolo allontanandosi a sirene spiegate.

Ricky si affrettò, appena consapevole che gli uomini davanti a casa sua non mostravano alcun segno d'urgenza. Arrivò all'altezza del palazzo quasi senza fiato. Uno dei poliziotti si voltò a guardarlo. «Ehi, calma, amico.»

«Questa è casa mia» ribatté Ricky ansioso. «Cos'è successo?»

«Lei abita qui?» fece l'uomo, sebbene avesse già avuto la risposta.

«Sì. Cosa sta succedendo?»

Il poliziotto non rispose direttamente. «Oh, accidenti. Sarà meglio che lei vada a parlare con quell'agente in borghese.»

Ricky si voltò verso un altro gruppetto. Riconobbe un suo vicino, un agente di Borsa che abitava due piani sopra di lui e fungeva da capo condominio. Discuteva con un funzionario dei Lavori pubblici che aveva un elmetto giallo in testa. Alla conversazione assistevano altri due uomini,

che Ricky riconobbe come il portiere dell'edificio e l'addetto alla manutenzione.

Il funzionario stava parlando a voce alta e, avvicinandosi, Ricky lo sentì dire: «Non me ne frega niente dei problemi degli inquilini. Sono io che decido l'agibilità e io vi dico che non c'è un cazzo da fare».

Frustrato, l'agente di Borsa si voltò in direzione di Ricky. Gli fece un cenno e gli andò incontro, staccandosi dagli altri che continuavano a discutere.

«Dottor Starks» lo salutò, tendendogli la mano. «Speravo che fosse già partito per le vacanze.»

«Ma cosa sta succedendo?»

«Un disastro. Un disastro enorme.»

«Cos'è successo?»

«I poliziotti non gliel'hanno detto?»

«No, me lo dica lei.»

L'uomo sospirò e si strinse nelle spalle. «Be', a quanto pare c'è stato un grosso guaio alle condutture del terzo piano. Pare che diversi tubi siano scoppiati contemporaneamente a causa di un aumento di pressione. Sono scoppiati come bombe. Litri e litri d'acqua hanno allagato i primi due piani, mentre il terzo e il quarto sono rimasti completamente senza servizi: elettricità, gas, acqua, telefono. Tutto fuori uso.»

L'uomo doveva aver notato l'espressione stupefatta sul viso di Ricky, perché continuò, sollecito: «Mi dispiace, so che il suo appartamento è tra i più danneggiati. Io non l'ho visto, ma...».

«Il mio appartamento...»

«Sì. E adesso questo idiota dei Lavori pubblici vuole che tutto il palazzo venga evacuato finché non verranno i tecnici a controllare.»

«Ma tutte le mie cose...»

«Qualcuno l'accompagnerà a prendere ciò che le serve. Dicono che l'intero edificio è inagibile. Ha qualcuno cui telefonare? Un posto dove andare? Mi pareva che lei in genere passasse il mese di agosto al Cape. Credevo che fosse già là.»

«Ma com'è successo?»

«Non lo sanno. Sembra che l'appartamento dove sono cominciati tutti i guai sia quello proprio sopra il suo. E i Wolfson passano l'estate nelle Adirondack. Accidenti, dovrò chiamarli, spero che il loro numero di telefono là sia in elenco. Lei per caso conosce una buona impresa? Qualcuno che possa occuparsi di soffitti, pavimenti e tutto quello che c'è in mezzo? Le

consiglio di chiamare subito l'agente della sua assicurazione, anche se non credo che sarà contento di sentire questa storia. Lo faccia venire qui subito per una prima valutazione. Comunque, dentro c'è già qualcuno che sta scattando delle foto.»

«Io continuo a non capire come...»

«Il tecnico ha detto che in pratica è stata come un'esplosione di tutte le tubature. Forse un blocco. Ci vorranno settimane per scoprirlo. È possibile anche che ci sia stata una fuga di gas. In ogni caso, è stato sufficiente per provocare un'esplosione. Come una bomba.»

Ricky fece qualche passo indietro, alzando lo sguardo su quella che per un quarto di secolo era stata la sua casa. Era un po' come essere informati della morte di un vecchio amico, una persona importante e cara. Sentì che per crederci doveva vedere con i suoi occhi, esaminare e toccare di persona. Come la volta in cui aveva accarezzato la guancia di sua moglie e aveva sentito sotto le dita un gelo come di porcellana, e solo in quel momento aveva capito davvero ciò che era successo. Si rivolse all'addetto alla manutenzione del palazzo. «Mi accompagni dentro. Mi faccia vedere.»

L'uomo annuì, cupo. «Non le piacerà. Nossignore. E penso che si rovinerà anche le scarpe.» Con riluttanza, porse a Ricky un elmetto color argento, segnato da graffi e ammaccature.

Quando Ricky entrò nell'atrio, l'acqua gocciolava dal soffitto e colava lungo le pareti. L'umidità era palpabile e l'atmosfera era greve e muschiosa come in una specie di giungla. Nell'aria aleggiava un vago odore di escrementi umani; sul pavimento di marmo si erano formate pozzanghere che lo rendevano scivoloso, tanto che sembrava di camminare sopra una superficie ghiacciata. L'uomo della manutenzione faceva strada a Ricky, stando bene attento a dove metteva i piedi. «La sente questa puzza? C'è rischio di prendersi qualche infezione.»

Salirono le scale lentamente, cercando di evitare le pozze d'acqua, anche se le scarpe di Ricky, che sentiva l'umidità filtrargli fino ai piedi, avevano già cominciato a scricchiolare sul bagnato a ogni passo. Al secondo piano due uomini in tuta, stivali di gomma, guanti chirurgici e mascherina si davano da fare trascinando avanti e indietro nell'acquitrino due spazzoloni, che producevano suoni schiaffeggianti sul pavimento. I due lavoravano lentamente e con metodo. In piedi, da una parte, c'era un terzo uomo, anch'egli con stivali di gomma e mascherina, ma con un abito marrone scadente e cravatta allentata. Tra le mani aveva una polaroid e continuava a

scattare foto del disastro. Il flash creava piccole esplosioni di luce, e Ricky notò sul soffitto un grosso rigonfiamento, simile a una gigantesca bolla sul punto di esplodere, proprio lì dove si era raccolta acqua che minacciava di inondare l'uomo delle foto.

La porta dell'appartamento di Ricky era spalancata. «Mi dispiace, abbiamo dovuto aprire» disse l'addetto alla manutenzione. «Volevamo trovare la causa del problema...» Si interruppe, come se nessun'altra spiegazione fosse stata necessaria, poi però aggiunse: «Merda...». Anche questo non aveva bisogno di spiegazioni.

Ricky fece appena un passo all'interno del suo appartamento e si immobilizzò.

Era come se fosse stato spazzato da una specie di uragano. L'acqua sul pavimento era alta due dita. Le luci erano saltate e nell'aria c'era l'inequivocabile odore di materiale bruciato. Mobili e tappeti erano fradici, in gran parte rovinati. Vaste porzioni del soffitto erano rigonfie e deformi, altre avevano ceduto, spargendo dappertutto la polvere bianca dell'intonaco. Pannelli di rivestimento delle pareti si erano staccati, ammucchiandosi in pile che sembravano di *papier mâché.* Da molti punti gocciolava ancora acqua scura, marrone, malsana. Ricky si inoltrò nell'appartamento e l'odore di fogna che aveva sentito nell'atrio aumentò notevolmente, fino quasi a sopraffarlo.

La catastrofe era ovunque. Tutte le sue cose erano sparse in giro. Sembrava che lì dentro si fosse abbattuta un'ondata di marea. Ricky si fermò sulla soglia dello studio. Un enorme pezzo di soffitto era crollato sul lettino. La scrivania era sepolta sotto un pannello di rivestimento. C'erano almeno tre diversi buchi nel soffitto: da tutti colava acqua e pendevano tubature rotte, come stalattiti in una grotta. Anche qui era tutto allagato. Diversi quadri, i diplomi e la foto di Freud si erano staccati dalle pareti e in molti punti del pavimento c'erano frammenti e schegge di vetro.

«È come un attacco terroristico, vero?» disse l'uomo della manutenzione. Ricky fece per muoversi, ma l'uomo gli afferrò il braccio. «No, là dentro no.»

«Ma le mie cose...»

«Non credo che il pavimento sia sicuro. E da un momento all'altro può staccarsi uno di quei tubi. Comunque, qualsiasi cosa lei voglia prendere, probabilmente è rovinata. Meglio lasciar perdere. Questo posto è un casino più pericoloso di quello che pensa. Annusi in giro, dottore. Lo sente? Non è solo merda e roba del genere: mi sembra di sentire anche puzza di gas.»

Ricky esitò, poi annuì. «E la camera da letto?»

«Stessa cosa. Anche i vestiti. E il letto è schiacciato sotto un blocco di soffitto.»

«Devo vedere.»

«No, non ne ha bisogno. L'incubo peggiore che può immaginare non si avvicina neppure alla realtà, perciò è meglio lasciar stare e uscire di qui. L'assicurazione pagherà praticamente tutto.»

«Ma le mie cose?»

«Le cose sono solo cose, dottore. Un paio di scarpe, un vestito... si sostituiscono facilmente. Non vale la pena rischiare malattie o infortuni. Dobbiamo andarcene di qui e lasciar lavorare i tecnici. Non credo che quello che rimane del soffitto possa resistere molto. E non garantisco neanche per il pavimento. Dovranno sventrarlo tutto, questo posto.»

Era così che si sentiva Ricky. Sventrato dalla testa ai piedi. Si voltò e seguì l'uomo fuori dall'appartamento. Alle sue spalle si staccò un pezzo di soffitto, quasi a sottolineare le parole appena sentite.

L'agente di Borsa e il funzionario dei Lavori pubblici gli andarono incontro sul marciapiede.

«Che disastro, eh?» fece il coinquilino. «Ha mai visto niente di peggio?»

Ricky scosse la testa.

«Quelli dell'assicurazione stanno arrivando» riprese l'uomo. Porse a Ricky il suo biglietto da visita. «Ecco, mi telefoni in ufficio tra un paio di giorni. Ha un posto dove andare nel frattempo?»

Ricky annuì, mettendosi in tasca il biglietto. Gli restava un solo luogo intatto nella vita. Ma non nutriva molte speranze che lo sarebbe rimasto a lungo.

19

Quel che restava della notte lo opprimeva come un abito troppo stretto. Ricky premette la guancia contro il vetro del finestrino e sentì il freddo penetrare oltre quella barriera, quasi filtrando direttamente dentro di lui; il buio esterno che andava a fondersi con la sua oscurità interiore. Desiderò che fosse già mattina, sperando che la luce del sole potesse aiutarlo a sconfiggere la tenebra delle sue prospettive, e sapendo quanto quella speranza fosse vana. Inspirò lentamente, avvertendo sulla lingua il sapore di aria chiusa, e cercò di scrollarsi di dosso il peso della disperazione. Non ci riuscì.

Era la sesta ora di viaggio che trascorreva a bordo dell'ultimo Bonanza Bus partito da Port Authority e diretto a Provincetown. Ricky ascoltava il borbottio del motore diesel aumentare o diminuire ogni volta che l'autista cambiava marcia. Dopo la fermata a Providence, l'autobus si era finalmente immesso sulla statale 6 del Cape e adesso avanzava lento e deciso lungo la superstrada per scaricare i suoi passeggeri a Bourne, Falmouth, Hyannis, Eastham e finalmente a Wellfleet, la fermata di Ricky, prima di puntare verso Provincetown sulla punta del Cape.

Il pullman, ormai, era pieno solo per un terzo. Durante tutto il viaggio i passeggeri erano stati per lo più ragazzi e ragazze che si concedevano un weekend a Cape Cod. Ricky pensò che le previsioni del tempo dovevano essere buone: cielo sereno e temperature calde. All'inizio i suoi giovani compagni erano stati chiassosi, eccitati in quelle prime ore, e avevano riso, chiacchierato, facendo amicizia in quel modo che i ragazzi trovano così automatico e ignorando Ricky, che sedeva da solo in fondo all'autobus, separato da loro da abissi molto più profondi della semplice differenza d'età.

Ma poi il borbottio sordo e regolare del motore aveva avuto la meglio su quasi tutti i passeggeri e adesso i ragazzi ancora a bordo dormivano sparpagliati in varie posizioni, lasciando solo Ricky a tenere d'occhio i chilometri che scivolavano via sotto le ruote e i pensieri che scorrevano veloci quanto la strada.

Era certo che non fosse stato un problema delle tubature a distruggergli l'appartamento. Sperava solo che non fosse accaduto lo stesso alla sua casa delle vacanze.

Era più o meno tutto quello che gli restava.

Valutò in silenzio lo scenario che aveva davanti e il modesto inventario servì più a deprimerlo che a incoraggiarlo. Una casa polverosa di ricordi. Una Honda Accord graffiata e un po' ammaccata che teneva nel granaio dietro casa e usava esclusivamente durante le vacanze estive, dato che a Manhattan non aveva mai avuto bisogno di un'auto. Qualche vecchio indumento: pantaloni cachi, magliette polo, felpe slabbrate e bucate dalle tarme. Un assegno bancario di diecimila dollari circa che lo aspettava in banca. Una carriera a pezzi. Una vita totalmente sconvolta.

E circa trentasei ore alla scadenza fissata da Rumplestiltskin.

Per la prima volta da giorni, rifletté sull'alternativa che aveva davanti: il nome o il proprio necrologio. Altrimenti un innocente sarebbe stato oggetto di una punizione che Ricky non riusciva neppure a immaginare: qualsiasi cosa, dalla rovina alla morte. Non aveva più dubbi sulla sincerità di

Rumplestiltskin. Né sulla sua risolutezza o le sue capacità.

"Per quanto mi sia dato da fare correndo in giro, facendo ipotesi e cercando di risolvere i quesiti, non è cambiato nulla" pensò Ricky. "Sono nella stessa posizione in cui mi trovavo quando ho ricevuto la prima lettera allo studio".

Poi scosse la testa, perché non era proprio così: in realtà, la sua posizione era peggiorata in modo significativo. Il dottor Frederick Starks, quello che aveva aperto la lettera nel suo elegante studio in centro, confortato da una vita accuratamente organizzata, con il totale controllo su ogni minuto delle sue giornate, non esisteva più. Ricky era stato un uomo distinto, rispettabile e ordinato. Si voltò per un attimo verso il finestrino e colse il proprio riflesso sul vetro scuro. L'immagine che gli ricambiò lo sguardo somigliava a malapena all'uomo che pensava di essere stato una volta. Rumplestiltskin aveva voluto giocare. Ma non c'era niente di sportivo in ciò che era successo a lui.

Il pullman sobbalzò leggermente e poi decelerò, segnalando l'avvicinamento a una fermata. Ricky diede un'occhiata all'orologio e calcolò che sarebbe arrivato a Wellfleet verso l'alba.

Forse la cosa più meravigliosa dell'inizio delle vacanze, anno dopo anno, era stato il saluto rassicurante della routine. Il rituale dell'arrivo era sempre uguale ogni estate, tutti quei piccoli gesti che avevano la familiarità di quando si rivede un vecchio, caro amico dopo un'assenza troppo lunga. Quando sua moglie era morta, Ricky era stato dogmatico nel mantenere lo stesso approccio. Tutti gli anni, il primo di agosto, saliva sul solito volo al LaGuardia e atterrava nel piccolo aeroporto di Provincetown, dove la solita società di taxi lo caricava a bordo per il viaggio di una ventina di chilometri lungo le vecchie strade familiari. La procedura dell'apertura della casa era sempre la stessa, dallo spalancare le finestre all'aria limpida del Cape al ripiegare i vecchi lenzuoli lisi che coprivano i mobili di vimini, all'eliminare la polvere che durante i mesi si era accumulata su scaffali e ripiani. Un tempo Ricky aveva condiviso tutti quei lavori. Negli ultimi anni li aveva svolti da solo. E a ogni arrivo, mentre esaminava il mucchietto di posta che lo aspettava sempre - per lo più inaugurazioni di gallerie e inviti a cocktail cui non avrebbe partecipato - rifletteva che il fatto di svolgere da solo le incombenze che una volta venivano sbrigate in due rendeva sua moglie una sorta di presenza spettrale nella sua vita. Ma questo non lo disturbava affatto, anzi, curiosamente l'aveva sempre fatto sentire meno isolato.

Adesso era tutto diverso. Non aveva niente con sé, ma il fardello che lo accompagnava era più pesante di qualsiasi altro potesse ricordare, anche di quello della prima estate senza sua moglie.

Il pullman lo scaricò sull'asfalto nero del parcheggio vicino al Lobster Shanty Restaurant. In tutti gli anni trascorsi al Cape, Ricky non aveva mai mangiato in quel locale, scoraggiato forse dall'aragosta in grembiulino, coltello e forchetta tra le chele che sorrideva dall'insegna sopra l'entrata. Ricky aveva notato due auto in attesa di passeggeri, ma entrambe si allontanarono velocemente dopo averli caricati a bordo. Era freddo e umido, e su parte delle colline aleggiava la foschia. La luce dell'alba trasformava il mondo intorno a Ricky in qualcosa di grigio e vaporoso, come una foto un po' sfuocata. In piedi sul marciapiede, Ricky rabbrividì. Sapeva esattamente dove si trovava: a circa cinque chilometri da casa sua, un luogo davanti al quale era passato in auto centinaia di volte. Ma a quell'ora, e in quelle circostanze, gli sembrò estraneo, leggermente stonato, come uno strumento che suonasse in una tonalità sbagliata. Per un paio di minuti valutò l'idea di chiamare un taxi, ma poi si avviò a piedi lungo la strada, avanzando con il passo esitante di un soldato stremato dalla battaglia.

Ci mise circa un'ora per arrivare alla stradina sterrata che portava alla casa. A quel punto il calore e il sole che il mattino d'agosto aveva promesso avevano preso vigore, dissolvendo parte dell'umidità e della foschia nelle colline circostanti. Fermo all'imbocco del vialetto d'accesso, Ricky vide, a una ventina di metri di distanza, tre corvi neri sulla strada principale che becchettavano voracemente la carcassa di un procione. La notte prima la bestiola doveva aver scelto il momento sbagliato per attraversare la strada e in quell'istante si era trasformata in colazione per altri animali. Il modo di mangiare dei corvi catturò per un attimo l'attenzione di Ricky: gli uccelli se ne stavano addossati al procione morto e muovevano continuamente la testa avanti e indietro, a destra e a sinistra, in cerca di eventuali minacce, come se capissero il pericolo di starsene in mezzo alla strada e nemmeno la fame, per quanto acuta, potesse spingerli a dimenticare per un secondo cautela e diffidenza. Poi, una volta certi di essere al sicuro, conficcavano i lunghi e avidi becchi nella carcassa, lacerandola. Si beccavano anche tra loro, restii a condividere l'abbondanza che si era lasciata dietro una BMW o una SUV. Era una scena abbastanza comune, di cui normalmente Ricky non si sarebbe quasi accorto, ma quella mattina lo fece infuriare, come se l'esibizione degli uccelli fosse stata studiata per lui. "Beccamorti" pensò, furioso. "Mangiano i cadaveri." E di colpo cominciò ad agitare fre-

neticamente le braccia verso i corvi, che però lo ignorarono finché non fece qualche passo minaccioso nella loro direzione. A quel punto si alzarono in volo con un coro rauco e librandosi in cerchio sopra gli alberi, solo per tornare pochi secondi dopo che il loro nemico era entrato nel vialetto. "Sono più decisi di me" pensò Ricky, quasi sconvolto dalla frustrazione. Girò le spalle alla scena e, ancora scosso, si avviò a passo regolare lungo il tunnel di alberi, sollevando minuscole nuvole di polvere dalla superficie sterrata.

La casa distava quasi quattrocento metri dalla strada principale, da cui era completamente nascosta.

Quasi tutte le nuove costruzioni del Cape esibiscono l'arroganza del denaro sia nel progetto sia nella posizione: grandi case sbattute su ogni collina e promontorio, angolate in modo da avere la maggior vista possibile sull'Atlantico. E, in mancanza di vista sull'oceano, sono orientate in modo da guardare su vaste radure o su quei viluppi di alberi nani contorti dal vento che dominano il panorama. Queste case sono progettate in modo da avere una vista su qualcosa. Quella di Ricky no. Costruita oltre cent'anni prima, una volta era stata una piccola fattoria e perciò si trovava sul bordo dei campi, un tempo coltivati a grano e adesso parte di un'area naturalistica protetta, cosa che garantiva un automatico isolamento. La casa trovava la propria pace e solitudine non tanto nella vista di cui godeva, quanto nell'antico legame con la terra su cui sorgeva. Ormai era come un vecchio pensionato ingrigito e un po' malconcio che nei giorni di festa esibisce tutte le sue medaglie, ma che di norma preferisce passare il tempo dormicchiando al sole. La casa aveva fatto il suo dovere per decenni e adesso si riposava.

Ricky camminò sotto l'ombra degli alberi finché la stradina emerse da quella minuscola foresta, lasciandogli vedere la casa, come rannicchiata in un angolo del campo. Quasi si sorprese che fosse ancora in piedi.

Si sentì sollevato quando, come previsto, trovò la chiave sotto una lastra di pietra in fondo alle scale. Aprì la serratura ed entrò. Anche l'odore ammuffito di chiuso fu un sollievo. Il suo sguardo abbracciò rapidamente l'ambiente: soltanto polvere e silenzio.

Mentre rifletteva sui compiti che lo aspettavano - riordinare, spazzare, spolverare, preparare la casa per la vacanza - si sentì travolgere da uno sfinimento quasi vertiginoso. Salì la stretta scala che portava alla stanza da letto, facendo scricchiolare le assi di legno consunte e deformate dagli anni. In camera aprì la finestra e lasciò che l'aria calda gli si riversasse ad-

dosso. Teneva un ritratto della moglie in un cassetto del comò, un posto curioso dove conservare la sua foto e il suo ricordo. Ricky andò a prenderla e poi, tenendosela stretta come un bambino con il suo orsacchiotto, si gettò sul letto matrimoniale in cui da tre estati dormiva da solo e, quasi immediatamente, sprofondò in un sonno profondo ma inquieto.

Aprì gli occhi nel primo pomeriggio. Per un attimo si sentì disorientato, ma poi, appena fu più sveglio, mise subito a fuoco. Il panorama esterno era familiare e molto amato, ma guardarlo gli veniva difficile, quasi che la visione più consolante fosse fuori dalla sua portata. Non gli dava alcun piacere osservare il mondo intorno a sé: come la foto della moglie che stringeva ancora tra le mani, era distante e in un certo senso perduto.

Passò in bagno, dove si lavò con l'acqua fredda. La faccia che vide nello specchio gli sembrò invecchiata. Si appoggiò con le mani ai bordi del lavandino e si guardò, pensando che aveva molto da fare e poco tempo per farlo.

Si fece coraggio e cominciò i normali lavoretti d'inizio estate. Una rapida puntata nel granaio per togliere il telone protettivo dalla vecchia Honda e collegare il caricabatteria che conservava esattamente per quel momento. Poi tornò in casa, tolse i lenzuoli che coprivano i mobili, diede una spazzata ai pavimenti e andò a prendere nel ripostiglio il vecchio piumino per la polvere, trasformando immediatamente l'interno della casa in un mondo di acari vorticanti nei raggi del sole.

Quando uscì, lasciò la porta d'ingresso aperta, com'era sua abitudine al Cape. Nel caso fosse stato seguito, il che era possibile, non voleva costringere Virgil, Merlin o qualsiasi altro dipendente di Rumplestiltskin a forzare la serratura. Era come se avesse voluto limitare in qualche modo l'eventuale violazione. Non era sicuro di poter sopportare che nella sua vita venisse rovinato qualcos'altro. La casa a New York, la carriera, la reputazione, tutto quanto collegato alla persona che Ricky pensava di essere e a quello che aveva costruito nella sua vita era stato sistematicamente devastato. Si sentì invadere da una sensazione di immensa fragilità, come se una sola incrinatura nel vetro di una finestra, un graffio sul legno, una tazza rotta o un cucchiaino piegato fossero più di quanto era in grado di sopportare.

Sospirò di sollievo quando il motore della Honda si avviò senza problemi. Provò i freni, che gli sembravano funzionare perfettamente. Uscì a marcia indietro dal granaio con grande cautela, continuando a pensare: "È

così che ci si deve sentire quando si è vicini alla morte".

Un'impiegata cordiale indicò a Ricky il cubicolo a vetri del direttore della banca. La First Cape Bank si trovava in un piccolo edificio rivestito con assicelle di legno, come tante delle costruzioni più vecchie della zona. L'interno però era modernissimo, e gli uffici erano il risultato di una strana fusione di antico e nuovo. Evidentemente l'architetto aveva pensato che fosse una buona idea, ma Ricky riteneva che l'effetto finale fosse la mancanza di identità. Era comunque felice che la banca esistesse e che fosse ancora aperta.

Il direttore era un tipo basso, paffuto ed estroverso, con una testa calva che quell'estate era stata scottata dal sole troppo spesso. Strinse vigorosamente la mano di Ricky, poi lo osservò, quasi esaminandolo. «Si sente bene, dottore? È stato ammalato?»

«Sto bene. Perché me lo chiede?»

L'uomo parve imbarazzato e agitò una mano in aria, quasi a cancellare la domanda appena fatta. «Mi scusi. Non volevo essere invadente.»

Ricky pensò che il suo aspetto probabilmente denunciava lo stress degli ultimi giorni. «Ho appena avuto uno di quei raffreddori estivi. Mi ha messo veramente a terra...» mentì.

Il direttore annuì. «Possono essere brutti. Spero che abbia fatto il test per la malattia di Lyme, quella causata dalle zecche. Qui al Cape pensiamo subito a quello appena vediamo una persona un po' giù di corda.»

«Sto bene» mentì di nuovo Ricky.

«Ottimo. La stavamo aspettando, dottor Starks. Troverà tutto in perfetto ordine, comunque devo dirle che la sua è la chiusura di conto più insolita di cui mi sia mai occupato.»

«Perché?»

«Be', prima c'è stato quel tentativo non autorizzato di accedere al suo conto, cosa abbastanza strana per una banca come la nostra. E poi oggi un corriere ci ha consegnato una busta indirizzata a lei, qui.»

«Una busta?»

Il direttore gli porse una busta, del tipo per la consegna entro ventiquattr'ore. Indirizzata a Ricky presso la banca, di cui indicava il nome del direttore, era stata spedita da New York. Nello spazio riservato al mittente compariva il numero di una casella postale e il nome R.S. Skin. Ricky prese la busta, che però non aprì. «La ringrazio. E mi scuso per queste irregolarità.»

Il direttore della banca estrasse una busta più piccola dal cassetto della scrivania. «L'assegno bancario. Per l'importo di diecimilasettecentosettantadue dollari. Ci dispiace molto perdere il suo conto, dottore. Spero che non lo trasferirà a un nostro concorrente.»

«No» lo rassicurò Ricky, esaminando l'assegno.

«Sta vendendo la sua casa qui al Cape? Potremmo assisterla nella transazione...»

«No, non vendo.»

L'uomo sembrò sorpreso. «Allora perché chiudere il conto? La maggior parte delle volte quando viene chiuso un vecchio conto è a causa di qualche importante cambiamento familiare: una morte, un divorzio, magari un fallimento... insomma, qualcosa di tragico o di molto difficile che obbliga la gente a reinventarsi la vita, a ricominciare da qualche altra parte. Ma nel suo caso...»

Il direttore stava sondando.

Ma Ricky non era disposto a rispondere. Guardando l'assegno, domandò: «Se non è un problema, potrei avere l'importo in contanti?».

«Potrebbe essere pericoloso andare in giro con tanto denaro in contanti. Non preferirebbe dei travellers' cheque?»

«No, la ringrazio. Ma è gentile a preoccuparsi. Preferisco i contanti.»

Il direttore annuì. «Allora glieli faccio preparare. Torno subito. Banconote da cento?»

«Andrebbe benissimo.»

Ricky rimase a sedere da solo per qualche minuto. Morte, divorzio, fallimento. Malattia, disperazione, depressione, ricatto, estorsione. Pensò che per lui poteva valere una qualunque di quelle parole, o forse tutte.

Il direttore tornò e consegnò a Ricky un'altra busta con le banconote. «Desidera contarle?»

«No, mi fido di lei» gli rispose Ricky, mettendosi in tasca il denaro.

«Bene, dottor Starks, nel caso potessimo esserle di nuovo utili, le do il mio biglietto da visita...»

Ricky prese anche quello, mormorando un ringraziamento. Fece per andarsene, poi si fermò di colpo e si voltò verso il direttore.

«Per quali ragioni diceva che la gente di solito chiude il proprio conto?»

«Be', normalmente perché è successo qualcosa di grave. Devono trasferirsi altrove, cominciare una nuova carriera, creare una nuova vita per sé e la famiglia. Ci capita spesso di chiudere dei conti. Per lo più, come le dicevo, si tratta di vecchi clienti deceduti i cui beni, dei quali ci siamo occu-

pati fino a quel momento, vengono investiti dagli eredi in mercati finanziari più vivaci o a Wall Street. Direi che quasi il novanta per cento dei casi è collegato a un decesso. Forse la percentuale è addirittura maggiore. È per questo che ero perplesso riguardo al suo conto, dottore: non rientra nello schema al quale siamo abituati.»

«Interessante. Non lo sapevo. Comunque le assicuro che, se in futuro avrò bisogno di una banca, mi servirò della sua.»

La frase sembrò tranquillizzare il direttore. «E noi saremo al suo servizio» dichiarò, mentre Ricky, riflettendo su ciò che gli era appena stato detto, si voltò e uscì verso l'ultima parte del suo penultimo giorno.

Quando Ricky tornò a casa erano calate le prime ombre della sera. In estate la notte vera arriva soltanto verso mezzanotte, o anche più tardi. Nei campi intorno alla casa si sentivano cantare i grilli e le prime stelle picchiettavano qua e là il cielo. Sembrava tutto così placido e sereno, pensò Ricky. Una sera in cui un uomo non avrebbe dovuto avere né problemi né preoccupazioni.

Si era quasi aspettato di trovare Merlin o Virgil, ma l'abitazione era silenziosa e vuota. Accese le luci, andò in cucina e si preparò una tazza di caffè. Poi si sedette al tavolo di legno su cui per tanti anni aveva condiviso i pasti con sua moglie e aprì la busta consegnata alla banca. Dentro ce n'era un'altra più piccola, con il suo nome sopra.

Ricky l'aprì ed estrasse un unico foglio piegato. In cima al foglio c'era un'intestazione commerciale che dava alla lettera l'aspetto di una normale comunicazione d'affari.

R.S. Skin
Investigazioni private
"Indagini strettamente confidenziali"
P.O. Box 66-66
Church Street Station
New York, N.Y. 10008

Poi un breve messaggio, redatto nel tipico e freddo stile formale:

Egregio dottor Starks,

in relazione alla Sua recente richiesta di informazioni, siamo lieti di informarLa che i nostri agenti operativi hanno confermato l'esattezza delle Sue conclusioni. In questo momento non siamo

tuttavia in grado di fornirLe ulteriori dettagli sugli individui in questione. Poiché sappiamo che si trova costretto a operare in tempi estremamente stretti, ci dispiace comunicarLe la nostra impossibilità a fornirLe ulteriori informazioni entro tali termini. Nel caso la Sua situazione dovesse subire cambiamenti, non esiti a contattare il nostro ufficio per qualsiasi ulteriore richiesta.

Il conto per i servizi resi seguirà entro 24 ore.

Distinti saluti,

R.S. Skin, Presidente
R.S. Skin, Investigazioni private

Ricky rilesse la lettera tre volte e poi la posò sul ripiano del tavolo.

Era un documento notevole. Scosse la testa, quasi per ammirazione, di certo per disperazione. L'agenzia di investigazioni private e il relativo indirizzo erano ovviamente inventati, ma non era quello l'aspetto geniale della lettera. Il punto era che a chiunque, a parte Ricky, la lettera sarebbe sembrata del tutto insignificante. Ogni altro collegamento con Rumplestiltskin era stato cancellato: le poesie, la prima lettera, gli indizi e le istruzioni... tutto era stato distrutto o fatto sparire. La lettera che aveva appena ricevuto gli diceva ciò che aveva bisogno di sapere, ma in un modo tale che chiunque l'avesse letta non avrebbe prestato la minima attenzione. E, se qualcuno si fosse mai incuriosito, sarebbe finito immediatamente contro un muro impenetrabile. Era una pista che non portava da nessuna parte.

Questo era molto intelligente.

Ricky sapeva chi erano le persone che volevano che si uccidesse, solo non ne conosceva i nomi. Sapeva perché lo volevano. E sapeva anche che, se lui non avesse soddisfatto la loro richiesta, avevano la possibilità di fare esattamente ciò che avevano promesso di fare fin dal primo giorno. *Il conto per i servizi resi.*

Sapeva che il caos creato dai suoi nemici nel corso delle ultime due settimane sarebbe svanito non appena lui avesse rispettato la scadenza. Il falso abuso sessuale che gli aveva rovinato la carriera, il denaro, l'appartamento... tutto quello che gli era successo in quei quattordici giorni si sarebbe risolto all'istante nel momento della sua morte.

Ma, pensò Ricky, la cosa peggiore era che a nessuno sarebbe importato.

Durante gli ultimi anni si era isolato sia professionalmente sia socialmente. Se non proprio estraneo, per i suoi parenti era di certo un personaggio distante e indifferente. Non aveva famiglia, non aveva veri amici. Pen-

sò che al suo funerale sarebbero venuti solo uomini con l'abito scuro e un'espressione convenzionale di cordoglio e rimpianto: i suoi colleghi. In chiesa ci sarebbero stati alcuni suoi ex pazienti, qualcuno che lui aveva aiutato e che avrebbe gestito le proprie emozioni in modo adeguato. Ma la pietra angolare della psicoanalisi è che una terapia può dirsi riuscita se ha liberato il soggetto dall'ansia e dalla depressione. Era questo che Ricky aveva voluto per i suoi pazienti in anni di sedute quotidiane, e quindi sarebbe stato irragionevole chiedere che versassero una lacrima per lui.

L'unica persona che probabilmente si sarebbe agitata sul banco della chiesa in preda a un'emozione autentica sarebbe stato l'uomo che aveva voluto la sua morte.

"Sono completamente solo" si disse Ricky.

A cosa sarebbe servito prendere la lettera, fare un cerchietto rosso intorno al nome R.S. Skin e lasciare il tutto a qualche detective con la nota: "Questo è l'uomo che mi ha costretto a uccidermi"?

Quell'uomo non esisteva. O almeno non era alla portata di un poliziotto di Wellfleet, Massachusetts, soprattutto nel pieno della stagione estiva, quando i reati erano costituiti per lo più da villeggianti di mezza età che guidavano ubriachi dopo un party, da litigi domestici tra ricchi e da teenager scatenati in cerca di sostanze illegali.

E, peggio ancora: chi ci avrebbe creduto? Chiunque avesse dato un'occhiata alla vita di Ricky avrebbe scoperto subito che sua moglie era morta, che la carriera era stata rovinata da accuse di abusi sessuali, che la situazione economica era un disastro e che l'appartamento era andato accidentalmente distrutto. Terreno fertile per una depressione suicida.

La sua morte sarebbe sembrata plausibile a tutti, compresi i colleghi di Manhattan. A un esame superficiale il suo suicidio sarebbe risultato un caso da manuale, nessuno avrebbe rinvenuto la minima incongruenza.

Per un istante, Ricky provò un'ondata di rabbia verso di sé: "Hai fatto di te stesso un bersaglio talmente facile!". Strinse le mani a pugno e le picchiò con forza sul tavolo.

Poi respirò a fondo e, a voce alta, domandò: «Vuoi vivere?».

Nella stanza c'era solo silenzio. Ricky ascoltò, quasi si aspettasse di aver evocato una risposta.

«C'è qualcosa nella tua vita per cui valga la pena di vivere?»

Di nuovo, l'unica risposta furono i rumori in lontananza della notte estiva.

«Puoi continuare a vivere, se questo costa la vita a qualcun altro?»

Rispose alla propria domanda scuotendo la testa.

«Hai un'alternativa?»

Gli rispose il silenzio.

Fu allora che Ricky capì una cosa con chiarezza cristallina: entro ventiquattr'ore il dottor Frederick Starks doveva morire.

20

L'ultimo giorno di vita di Ricky Starks passò in preparativi febbrili.

All'Harbor Marine Supply acquistò due taniche da venti litri di carburante per motore fuoribordo, il tipo di tanica rosso pompiere che si piazza in fondo al gommone e si collega direttamente al motore. Scelse il tipo più a buon mercato, dopo aver chiesto maleducatamente assistenza al ragazzo che faceva da commesso. Questi cercò di indirizzarlo verso taniche un po' più costose, complete di indicatore di livello e valvola di sicurezza per la pressione, ma Ricky le rifiutò con disprezzo. Il ragazzo gli chiese anche come mai gliene servissero due e Ricky fece del suo meglio per sottolineare che una non era sufficiente per quello che aveva in mente. Fingendo irascibilità e insistenza, si sforzò di essere quanto più possibile sgradevole e prepotente fino al momento in cui pagò in contanti.

Subito dopo, Ricky si fermò di colpo, come se d'improvviso avesse avuto un'idea, e domandò bruscamente al commesso di fargli vedere le pistole lanciarazzi. Il ragazzo gliene mostrò cinque o sei tipi diversi. Ancora una volta Ricky scelse il modello meno caro, nonostante il commesso lo avvertisse che aveva una gittata molto modesta e che probabilmente il razzo avrebbe raggiunto un'altezza di appena quindici metri. Lo informò che altri modelli, appena un po' più costosi, potevano sparare i razzi molto più in alto e garantire quindi un margine di sicurezza maggiore. Sbrigativo e indisponente, Ricky disse al commesso che tanto avrebbe usato la pistola solo una volta e, come prima, pagò in contanti dopo essersi lamentato del costo totale.

Il ragazzo, pensò Ricky, fu felicissimo di vederlo andare via.

La fermata successiva fu in una farmacia di una grande catena. Andò in fondo al negozio e chiese di parlare con il titolare. Dal retro emerse un uomo con la giacca bianca e un'aria ufficiale. Ricky si presentò. «Mi serve questa medicina» dichiarò. Diede al farmacista la ricetta e il suo numero DEA. «Elavil. Una scorta per trenta giorni di compresse da trenta milligrammi. Un totale di novecento milligrammi.»

Il farmacista scosse la testa, non tanto in disaccordo, quanto leggermente sorpreso. «È da molto che non vedo ricette del genere, dottore. Adesso sul mercato ci sono nuovi farmaci più efficaci, con effetti collaterali minori e molto meno pericolosi. L'Elavil è quasi un pezzo d'antiquariato, oggi non si usa praticamente più. In magazzino ne ho ancora un po', ma lei è sicuro di volerlo?»

«Assolutamente sì.»

Il farmacista si strinse nelle spalle, come per sottolineare che aveva fatto del suo meglio per dissuaderlo e indirizzarlo verso qualche altro antidepressivo più efficace. «Che nome devo mettere sull'etichetta?»

«Il mio.»

Uscito dalla farmacia, Ricky passò in una piccola cartoleria. Ignorando le numerose file di cartoncini prestampati per condoglianze, congratulazioni, buon compleanno e felice anniversario, scelse della carta da lettere a righe, una decina di buste e due penne a sfera. Pagò i suoi acquisti alla cassa, dove si fece dare anche i francobolli per le buste. Gliene servivano undici. La cassiera non lo degnò di una sola occhiata.

Ricky gettò i suoi acquisti sul sedile posteriore della vecchia Honda e partì lungo la statale 6, diretto a Provincetown. La cittadina sulla punta del Cape si distingueva dalle vicine località di vacanza. Richiamava ospiti molto più giovani e considerevolmente più bizzarri, spesso gay e lesbiche, gente completamente diversa dai medici, avvocati, scrittori e accademici che preferivano Wellfleet e Truro. Queste due piccole città significavano relax, cocktail, conversazioni su libri e politica, pettegolezzi su divorzi e relazioni, di conseguenza erano caratterizzate da una certa noia e da una quasi costante prevedibilità. Provincetown, invece, in estate era un vortice di musica ed energia sessuale. Lì non si parlava di relax e bioritmi, ma di divertimento, feste e incontri. Era un luogo in cui le esigenze della gioventù e della vitalità primeggiavano. A Provincetown c'erano ben poche possibilità che Ricky potesse essere visto da qualcuno che conosceva. Era il posto ideale dove fare i prossimi acquisti.

In un negozio di articoli sportivi comprò uno zainetto nero, del tipo usato dagli studenti. Acquistò anche il portafoglio più a buon mercato del negozio e un paio di scarpette da corsa di media qualità. Parlò il meno possibile con il commesso, evitò di incontrarne lo sguardo e si comportò in maniera rapida ed efficiente, in modo che il suo passaggio nel negozio fosse quanto di più normale e insignificante possibile.

Dopo il negozio di articoli sportivi Ricky entrò in un drugstore, dove

comprò una confezione di tintura nera per capelli, un paio di occhiali da sole e un paio di stampelle d'alluminio regolabili, non quelle che arrivano fin sotto le ascelle e di solito sono utilizzate dagli atleti infortunati, ma il tipo in cui l'impugnatura e l'appoggio semicircolare formano una sorta di manica in cui si infila la mano e il braccio.

La fermata successiva fu al terminal dei pullman di Provincetown, un piccolo ufficio con un bancone, poche sedie e un parcheggio abbastanza vasto da accogliere due o tre mezzi. Ricky aspettò nel parcheggio, con gli occhiali da sole inforcati, fino all'arrivo di un pullman che scaricò un gregge di vacanzieri del weekend, poi entrò nell'ufficio ed effettuò rapidamente il suo acquisto.

A bordo della vecchia Honda, diretto verso casa, pensò che gli restava appena il tempo sufficiente. Il sole batteva sul parabrezza e il calore del giorno si riversava nell'abitacolo dai finestrini aperti. Era il momento in cui la gente lasciava la spiaggia, chiamava i bambini fuori dall'acqua, raccoglieva asciugamani, borse termiche, secchielli e palette di plastica colorata e cominciava la piccola odissea verso le auto: un momento di passaggio, prima della routine serale fatta di cena e cinema, o forse un party, o magari un po' di tranquillità in compagnia di un buon libro. Era l'ora in cui Ricky, negli anni passati, si sarebbe goduto una doccia e poi avrebbe chiacchierato con sua moglie delle cose normali della loro vita: per lui, una fase particolarmente difficile con un paziente, per lei un cliente che proprio non riusciva a cambiare vita. Piccoli momenti che riempivano le giornate, semplici e allo stesso tempo piacevoli, nella ripetitività di una tranquilla vita insieme. Ricky ricordò quei tempi e si chiese come mai non ci avesse più pensato dopo la morte della moglie. I ricordi non lo resero triste, come spesso succede rammentando un compagno scomparso, ma anzi lo confortarono. Sorrise, perché per la prima volta da mesi riusciva a rammentare il suono della voce di sua moglie. Per un attimo si domandò se lei, mentre si preparava a morire, avesse mai ripensato a quelle stesse cose: non ai momenti grandiosi e straordinari della vita, ma a quegli istanti all'apparenza insignificanti che confinano con la routine e vengono dimenticati così in fretta. Scosse la testa. Immaginò che ci avesse provato, ma che il dolore fisico del cancro fosse stato troppo violento, oppure, mascherato dalla morfina, le avesse cancellato quei ricordi, un'idea che lo addolorò.

"La mia morte è diversa" si disse.

Estremamente diversa.

Entrò in una stazione di servizio della Texaco e si fermò di fianco alle

pompe. Scese dalla Honda, estrasse le due taniche dal bagagliaio e le riempì fino all'orlo di benzina. Il ragazzino che lavorava nell'area full service se ne accorse e gridò: «Ehi, signore! Deve lasciare un po' di posto per l'olio, se quelle taniche le servono per un fuoribordo. Certi fanno un mix di cinquanta a uno, altri di cento a uno, comunque bisogna metterci anche l'olio...».

Ricky scosse la testa. «Grazie, ma non è per un fuoribordo.»

Il ragazzo insistette: «Quelle sono taniche per fuoribordo».

«Sì, ma io non ho un fuoribordo.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. Ricky pensò che doveva essere del posto, uno studente del liceo che non riusciva a immaginare un uso delle taniche diverso da quello previsto e che lo avrebbe inserito immediatamente nella categoria dei villeggianti estivi, gente cui i residenti del Cape riservavano un vago disprezzo, nell'assoluta convinzione che nessuno proveniente da New York o da Boston avesse la minima dimestichezza con le cose pratiche. Ricky pagò, sistemò le due taniche piene nel bagagliaio - cosa che perfino lui capiva essere notevolmente pericolosa - e ripartì verso casa.

Posò le due taniche di benzina in soggiorno e passò in cucina. Si sentiva disidratato, come se avesse speso una quantità enorme d'energia, così prese una bottiglia di acqua minerale dal frigo e bevve in fretta, a grandi sorsate. Con il trascorrere delle ore del suo ultimo giorno, il cuore sembrava aver accelerato le pulsazioni. Ricky si impose di restare calmo.

Dopo aver sistemato buste e blocco di carta sul tavolo della cucina, si mise a sedere, giocherellò con una delle due penne e poi scrisse questo breve messaggio:

> Al Fondo protezione natura:
>
> Vogliate accettare la donazione allegata. Non cercate altri contributi perché non ho altro da dare, e dopo questa notte, comunque, non sarò più qui per darvelo.
>
> Cordialmente,
>
> *Frederick Starks*, MD

Prese una banconota da cento dollari e la infilò con l'appunto in una delle buste già affrancate.

Scrisse messaggi analoghi e allegò somme uguali in tutte le altre buste affrancate, tranne una. Inviò contributi a un istituto per la ricerca sul can-

cro, all'associazione ambientalista Sierra Club, a un fondo per la salvaguardia dei litorali, all'organizzazione umanitaria CARE e al Comitato nazionale democratico.

Quando ebbe finito, guardò l'orologio e vide che si stava avvicinando l'orario di chiusura serale del "New York Times". Andò al telefono e chiamò l'ufficio inserzioni.

Ma questa volta il messaggio che dettò all'impiegato era diverso. Nessuna rima, nessuna poesia, nessuna domanda.

Solo una semplice dichiarazione:

Mr R: hai vinto. Controlla sul "Cape Cod Times".

Portato a termine questo compito, tornò a sedersi al tavolo di cucina, prese in mano il blocco e mordicchiò la penna, riflettendo sull'ultima lettera. Poi cominciò a scrivere in fretta.

A chi mi conosce.

L'ho fatto perché ero solo e odiavo il vuoto della mia vita. Semplicemente, non potevo sopportare l'idea di fare ancora male ad altre persone.

Sono stato accusato di cose di cui sono innocente. Tuttavia, sono colpevole di errori commessi nei confronti di persone che amavo e ciò mi ha convinto a compiere questo passo.

Se qualcuno vorrà occuparsi delle diverse donazioni che ho lasciato, gliene sarò grato. Ogni mia proprietà dovrà essere venduta e il ricavato devoluto ai medesimi enti, unitamente al rimanente denaro liquido. Ciò che resta della mia casa di Wellfleet dovrà andare a un'associazione ambientalista e diventare area protetta.

Ai miei amici, se ce ne sono: spero che mi perdonerete.

Ai miei pazienti: spero che capirete.

E a Mr R, che ha contribuito a portarmi a questo punto: spero che troverai presto la tua strada per l'inferno, perché è là che ti aspetto.

Firmò la lettera con uno svolazzo e la chiuse nell'ultima busta, che indirizzò al Dipartimento di polizia di Wellfleet.

Salì al piano di sopra portando con sé la tintura per i capelli e lo zaino. Seguì le istruzioni allegate alla confezione del colorante ed emerse dalla

doccia con i capelli nerissimi. Si diede un rapido sguardo allo specchio, pensò di avere un aspetto vagamente folle e si asciugò. Davanti all'armadio scelse alcuni degli indumenti vecchi e consunti che teneva lì per l'estate e li cacciò nello zaino, insieme a una giacca a vento lisa. Tenne fuori un cambio d'abiti completo, che piegò con cura e sistemò sopra lo zaino, poi si rimise quello che aveva avuto indosso tutto il giorno. In una tasca esterna dello zaino fece scivolare la foto di sua moglie. In un'altra tasca infilò l'ultimo messaggio di Rumplestiltskin e i pochi documenti che gli restavano su ciò che gli era successo: quelli relativi alla morte della madre di Rumplestiltskin.

Prese zaino, cambio d'abiti, stampelle d'alluminio e lettere e caricò il tutto in macchina, sul sedile del passeggero accanto agli occhiali da sole e alle scarpe da corsa. Poi rientrò in casa e si sedette in cucina, aspettando il trascorrere delle rimanenti ore della sera. Era eccitato, un po' intrigato e ogni tanto attraversato da una scossa di paura. Fece del suo meglio per non pensare a niente, canticchiando tra sé, svuotando la mente. Naturalmente, non funzionò.

Sapeva di non poter provocare la morte di un'altra persona, fosse pure di una persona che non conosceva e alla quale era unito solo da un lontano legame di sangue o da una parentela acquisita. Su questo, Rumplestiltskin aveva avuto ragione fin dal primo giorno. Ricky pensò che niente nella sua vita, nel suo passato, in quello che era stato e in quello che forse poteva ancora diventare, aveva alcun significato davanti a una minaccia del genere. Scosse la testa al pensiero che Mr R lo conosceva molto meglio di quanto lui stesso si conoscesse. Lo aveva catalogato perfettamente fin dall'inizio.

Ricky non sapeva chi stava salvando, ma sapeva che era qualcuno.

"Pensa a questo" si disse.

Poco dopo mezzanotte si alzò in piedi. Si concesse un ultimo giro della casa, amandone ogni angolo, ogni ammaccatura, ogni fessura tra le assi del pavimento.

Le mani gli tremavano, quando portò la prima tanica al piano di sopra, dove versò generosamente la benzina sul pavimento e sul letto.

La seconda tanica venne svuotata al piano terra.

Poi Ricky andò in cucina, spense le fiammelle della vecchia caldaia a gas e aprì tutti i fornelli. Mentre la caldaia sibilava il suo allarme, la stanza si riempì dell'odore tipico di uova marce, che si fuse con quello di benzina che già gli permeava gli abiti.

Afferrò la pistola a razzi e uscì di casa. Salì sulla vecchia Honda, avviò il motore e si allontanò dall'edificio, fermandosi lungo il vialetto d'accesso con il motore acceso.

Poi tornò indietro a piedi e si fermò davanti alle finestre del soggiorno.

Il tanfo di benzina che invadeva l'edificio richiamava quello che si sentiva sulle mani e negli abiti. Quegli odori così forti gli sembrarono estranei, contrastanti com'erano con il calore dell'estate, il profumo dei fiori selvatici e del caprifoglio, la nota salmastra dell'oceano in ogni soffio di vento che scivolava innocente tra gli alberi. Ricky respirò a fondo, cercò di non pensare troppo a ciò che stava facendo, prese accuratamente la mira con la pistola, alzò il cane e poi esplose un unico colpo in direzione della vetrata centrale. Il razzo disegnò un arco nella notte, tracciando nel buio una vivida scia di luce bianca, e penetrò all'interno con un fragore di vetri infranti. Ricky si era quasi aspettato un'esplosione, ma udì invece un tonfo sordo, seguito da un immediato crepitio e un improvviso bagliore. Dopo pochi secondi vide le prime lingue di fuoco danzare sul pavimento ed espandersi in tutto il soggiorno.

Si voltò e corse verso la Honda. Quando inserì la marcia, l'intero piano terra era già un rogo. Lungo il vialetto sentì un'esplosione: le fiamme erano arrivate al gas in cucina.

Decise di non voltarsi a guardare e accelerò nella notte sempre più buia.

Guidò attento e a velocità regolare verso una spiaggia che conosceva da sempre, Hawthorne Beach, per raggiungere la quale occorreva percorrere parecchi chilometri lungo una stradina asfaltata, stretta, poco frequentata e lontana da qualsiasi complesso residenziale, a parte due o tre vecchie case di campagna non molto diverse dalla sua. Ricky spense i fari, passando davanti alle costruzioni che pensava potessero essere abitate. Nell'area di Wellfleet c'erano diverse spiagge che avrebbero potuto fare al caso suo, ma Hawthorne Beach era la più isolata e quella che aveva minori probabilità di essere sede di un party notturno di teenager. All'ingresso della spiaggia c'era un piccolo parcheggio gestito dai Trustees of Reservations, l'associazione ambientalista del Massachusetts che si prefigge di preservare le località più selvagge dello Stato. Il parcheggio poteva ospitare solo una ventina di auto e di solito entro le nove e mezzo di mattina era già pieno, perché la spiaggia era davvero spettacolare: un'ampia distesa piatta sotto un pendio di terriccio sabbioso biondo alto una quindicina di metri e incrostato di cespugli verdi. Era apprezzata sia dalle famiglie, attirate dal panorama, sia

dai surfisti per le onde alte e le forti maree che davano un tocco di pericolosità al loro sport. In fondo al parcheggio c'era un cartello segnaletico. ATTENZIONE: FORTI CORRENTI E GORGHI PERICOLOSI. DIVIETO DI BALNEAZIONE IN ASSENZA DI BAGNINO.

Ricky parcheggiò accanto al cartello, lasciando la chiave inserita. Sistemò le buste con le donazioni sul cruscotto e quella indirizzata alla polizia di Wellfleet al centro del volante.

Si allontanò dall'auto dopo aver preso con sé le stampelle, lo zaino, le scarpe da corsa e il cambio d'abiti. Posò il tutto in cima al pendio, vicino alla sbarra di legno del sentiero che scendeva alla spiaggia, poi estrasse la foto della moglie dalla tasca esterna dello zaino e se la mise in quella dei pantaloni. Sentiva il fragore ritmico e regolare delle onde e, sul viso, il soffio di una brezza da sudest. Quel rumore lo rallegrava, perché gli diceva che nelle ore successive al tramonto il mare si era ingrossato e adesso si abbatteva sulla riva come un lottatore esausto.

La luce esangue della luna piena rese molto più facile la scivolosa discesa di Ricky verso la spiaggia.

Come aveva previsto, si trovò davanti un mare che, ruggendo come un ubriaco, sembrava esplodere ogni volta che colpiva la riva, schizzando archi di schiuma bianca sulla sabbia.

Un soffio di vento portò con sé un alito di gelo che colpì Ricky al petto e lo fece esitare per un istante.

Poi si spogliò, togliendosi anche la biancheria intima. Piegò tutto in una pila ordinata che posò con cura sulla sabbia, molto oltre il segno dell'alta marea della sera e in un punto dove sarebbe stata sicuramente vista dalla prima persona che il mattino dopo si fosse trovata in cima al pendìo. Prese i flaconi di pillole che aveva comprato in mattinata e ne rovesciò il contenuto nella mano, infilando poi le confezioni vuote tra gli indumenti. Riflettè che novecento milligrammi di Elavil, ingeriti in una sola volta, provocano la perdita di sensi nel giro di tre, cinque minuti. L'ultima cosa che fece fu sistemare la foto di sua moglie sopra il mucchietto dei vestiti, assicurandola in posizione con il bordo di una scarpa. "Hai fatto molto per me quando eri viva" pensò. "Fai anche questo."

Alzò la testa e guardò l'immensa distesa dell'oceano nero davanti a sé. Le stelle punteggiavano il cielo, come investite della responsabilità di segnare la linea di demarcazione tra le onde e il paradiso.

"Questa" si disse Ricky "è una bella notte per morire."

Poi, nudo come il mattino distante solo poche ore, si avviò lentamente

verso la furia delle onde.

Parte seconda
L'UOMO CHE NON ESISTEVA

21

Due settimane dopo la notte in cui era morto, seduto sul bordo di un letto bitorzoluto che gemeva ogni volta che lui cambiava posizione, Ricky ascoltava il rumore del traffico filtrare attraverso le pareti sottili della stanza del motel e fondersi con quello del televisore nella stanza accanto, che trasmetteva a volume troppo alto una partita di baseball. Per un attimo si concentrò sulla voce del commentatore: gli parve che si trattasse dei Red Sox che giocavano in casa, nello stadio Fenway; la stagione stava per concludersi e questo significava che i Sox sarebbero andati vicino al titolo, ma non abbastanza. Ricky prese in considerazione l'idea di accendere il televisore che si trovava in un angolo della stanza, ma non lo fece. "Perderanno di sicuro" si disse, e lui non aveva alcun desiderio di assistere a un'altra sconfitta, neppure quella di una squadra di baseball eternamente delusa. Si voltò invece verso la finestra e guardò fuori, nella sera. Non aveva chiuso le tende e riusciva a vedere i fari delle auto che sfrecciavano sulla vicina interstatale. L'insegna rossa al neon del motel informava gli automobilisti sulla possibilità di tariffe mensili, settimanali e giornaliere, nonché sulla disponibilità di stanze con angolo cottura come quella che al momento occupava Ricky, sebbene l'eventualità che qualcuno volesse trattenersi lì per più di una notte era qualcosa che andava oltre la sua comprensione. "A parte me" pensò mestamente.

Si alzò in piedi, entrò nel piccolo bagno e si esaminò nello specchio sopra il lavandino. La tintura nera che aveva coperto i suoi capelli chiari stava sbiadendo rapidamente e Ricky cominciava a riprendere l'aspetto abituale. Rifletté con un po' d'ironia che, se anche avesse riacquistato l'aspetto di un tempo, in realtà non sarebbe stato mai più quella persona.

Per due settimane non aveva quasi lasciato il confino della sua stanza. All'inizio era vissuto in una sorta di choc autoindotto, come un tossico costretto all'astinenza che ha i brividi, suda e si contorce nel dolore. Poi questa fase iniziale era stata sostituita da una sensazione violenta di oltraggio, una furia accecante che lo aveva spinto a camminare rabbiosamente avanti e indietro nella minuscola stanza, stringendo i denti, il corpo quasi contor-

to dalla collera. Più di una volta la frustrazione lo aveva portato a sferrare pugni alle pareti, e una volta, mentre era nel bagno, gli aveva fatto stringere un bicchiere con tanta forza da frantumarlo e tagliarsi la mano. Si era chinato sopra il water e aveva guardato il sangue colare nell'acqua, desiderando quasi che ogni goccia dentro di sé potesse semplicemente fluire all'esterno. Ma il dolore che gli pulsava nel palmo e nelle dita massacrate gli aveva ricordato che era ancora vivo, e tutta la paura e la rabbia si erano finalmente placate, come venti dopo una tempesta. Questo aveva provocato in Ricky una sensazione di freschezza, simile al tocco di un metallo lucido in una mattina d'inverno.

Era stato allora che aveva cominciato a elaborare piani.

Il suo motel, un posto squallido e decrepito che ospitava camionisti, rappresentanti e teenager locali in cerca di qualche ora di libertà lontano da occhi adulti, si trovava alla periferia di Durham, New Hampshire, città che Ricky aveva scelto perché sede di un'università statale, e per questo abitata da una popolazione eterogenea e mutevole che l'avrebbe aiutato a nascondersi. Aveva anche pensato che l'ambiente accademico gli avrebbe assicurato la possibilità di reperire la varietà di quotidiani di cui aveva bisogno. Fino a quel momento, per ciò che poteva dire, l'ipotesi si era dimostrata corretta.

Alla fine della sua seconda settimana da morto aveva cominciato a tentare qualche breve sortita a piedi nel mondo esterno. Non aveva parlato con nessuno, evitando di incontrare qualsiasi sguardo, e si era limitato a strade deserte e zone tranquille, quasi temendo di essere riconosciuto o, peggio, di sentire le voci irridenti di Virgil o Merlin sorprenderlo alle spalle. Ma l'anonimato era rimasto inviolato, la sicurezza interiore era aumentata e così aveva rapidamente allargato il proprio orizzonte girando in autobus per la piccola città, scendendo a fermate scelte a caso ed esplorando il mondo in cui era entrato.

Durante una di queste spedizioni si era imbattuto in un negozio di abiti usati dove aveva comprato un blazer blu che gli stava sorprendentemente a pennello, qualche paio di vecchi pantaloni e alcune camicie. Aveva trovato anche una borsa di pelle usata. Inoltre, si era sbarazzato degli occhiali in favore delle lenti a contatto. Tutto questo, completato da una cravatta, gli dava l'aspetto di qualcuno ai margini dell'accademia, una persona rispettabile, ma non importante. Ricky pensava di fondersi bene con l'ambiente ed era lieto della propria invisibilità.

Sul tavolo del cucinotto del motel c'erano copie del "Cape Cod Times" e

del "New York Times" dei giorni immediatamente successivi alla sua morte. Il quotidiano del Cape aveva pubblicato la notizia in fondo alla prima pagina: *Apparente suicidio di un noto medico. Casa di interesse storico distrutta da un incendio.* Il giornalista riportava la maggior parte dei dettagli che Ricky stesso aveva fabbricato, dalla benzina acquistata quel mattino e versata in tutta la casa dai contenitori appena comprati, al biglietto suicida e alle donazioni benefiche. Il cronista era riuscito a scoprire anche che di recente erano state formulate "ipotesi di comportamento scorretto" nei confronti di Ricky, sebbene non venisse riportata la sostanza delle accuse ordite da Rumplestiltskin e recitate in modo così drammatico da Virgil. L'articolo accennava anche alla morte di Mrs Starks avvenuta tre anni prima e ai recenti "rovesci finanziari", che potevano aver contribuito a spingerlo verso il suicidio. Si trattava, pensava Ricky, di un'eccellente prova di giornalismo, con ricerche dettagliate e particolari persuasivi, esattamente come aveva sperato. Il pezzo del "New York Times", comparso un giorno dopo, era stato conciso e deprimente, con solo un paio di ipotesi sulle ragioni della sua morte. Ricky l'aveva letto con una certa irritazione, deluso anche dal fatto che tutto ciò che aveva costruito nella sua vita sembrasse così ben riassunto in quattro paragrafi scarni e privi di qualsiasi calore. Aveva detto a se stesso che lui aveva dato di più al mondo, ma poi si era reso conto che forse non era proprio così e questo l'aveva costretto a riflettere. L'articolo segnalava anche che non ci sarebbe stato alcun servizio di commemorazione, e questo comportava una considerazione molto più importante. Ricky aveva il sospetto che la mancata cerimonia in suo onore fosse la necessaria conseguenza del lavoro di Rumplestiltskin e Virgil riguardo alle accuse di abusi sessuali. Nessuno dei colleghi di Manhattan voleva macchiare la propria reputazione partecipando a una qualche riunione in memoria del dottor Frederick Starks proprio quando il suo lavoro e la sua persona venivano messi in discussione in modo così brutale. Ricky riteneva che molti colleghi, letta la notizia della sua morte, probabilmente avevano pensato che il suicidio fosse la dimostrazione perfetta della verità inventata da Rumplestiltskin e anche una fortuna, dato che alla professione veniva risparmiato il grave imbarazzo del momento in cui le accuse fossero apparse sul "New York Times", cosa che sarebbe inevitabilmente successa. Questa riflessione fece arrabbiare Ricky con i membri della sua stessa professione, e per qualche momento si sentì felice di aver finalmente chiuso con loro.

Si domandò se fino al primo giorno di vacanza fosse stato altrettanto

cieco.

Entrambi i quotidiani affermavano che la sua morte era avvenuta per annegamento e che unità della guardia costiera stavano cercando il corpo nelle acque del Cape. Con sollievo di Ricky, il "Cape Cod Times" riportava però la dichiarazione del locale comandante, secondo il quale il ritrovamento del cadavere era estremamente improbabile a causa delle forti maree nell'area di Hawthorne Beach.

Ricky si disse che era stata la morte migliore che avesse potuto organizzare con un preavviso così breve.

Sperava che tutti gli indizi del suo suicidio fossero stati debitamente raccolti, dalla ricetta per l'overdose di farmaci apparentemente assunta prima di entrare in acqua alla sua indimenticabile maleducazione con il giovane commesso dell'Harbor Marine Supply. Erano indizi sufficienti per soddisfare la polizia locale, anche senza un cadavere su cui eseguire l'autopsia. Sufficienti, sperava, anche a convincere Rumplestiltskin che il suo piano aveva avuto successo.

La strana sensazione di leggere del proprio suicidio sui giornali aveva suscitato in Ricky un'inquietudine confusa da cui aveva problemi a uscire. Lo stress dei suoi ultimi quindici giorni di vita, dal momento in cui Rumplestiltskin era entrato nel suo mondo a quello in cui lui si era avviato verso l'oceano, stando bene attento a lasciare le sue impronte sulla sabbia, lo aveva messo in una situazione che nessun testo psichiatrico aveva mai contemplato.

Paura, eccitazione, confusione, sollievo... era stato sommerso da ogni tipo di emozioni contrastanti fin quasi dal primo passo, quando con l'acqua che gli sfiorava i piedi aveva gettato la manciata di pillole nell'oceano, poi si era voltato e aveva camminato lungo la battigia per un centinaio di metri, allontanandosi abbastanza perché le nuove impronte non venissero notate dalla polizia o da chiunque altro avesse poi esaminato la scena della sua scomparsa.

Solo nel cucinotto, ripensò alle ore immediatamente successive, che gli sembravano ancora residui di un incubo notturno, come quei brandelli di sogno che rimangono addosso anche quando ci si sveglia e lasciano un senso di inquietudine che dura tutta la giornata. Si rivide indossare gli indumenti che aveva preparato e calzare in fretta le scarpe da corsa per allontanarsi dalla spiaggia al più presto, senza farsi vedere da nessuno. Con le cinghie aveva fissato le stampelle allo zaino, che poi si era issato sulle spalle. Doveva percorrere di corsa dieci chilometri per raggiungere il par-

cheggio del Lobster Shanty e sapeva di doverci arrivare prima dell'alba, se voleva prendere il pullman delle sei per Boston.

Avvertiva ancora la sensazione del vento che gli bruciava i polmoni mentre correva. Il mondo intorno a lui era ancora avvolto nell'oscurità, e mentre i suoi piedi pestavano l'asfalto, aveva pensato che era come correre in una miniera di carbone. Anche un unico paio di occhi che avesse notato la sua presenza avrebbe potuto distruggere la flebile chance di vita che stava cercando di afferrare, così aveva corso imprimendo a ogni passo tutta l'urgenza possibile.

Arrivato al parcheggio, ancora deserto, si era nascosto nell'ombra a un angolo del ristorante. Lì aveva sciolto le grucce dallo zaino e passato mani e braccia nelle impugnature. Qualche minuto dopo aveva sentito un suono distante di sirene. Gli aveva fatto piacere constatare quanto tempo c'era voluto prima che qualcuno si accorgesse che la sua casa stava bruciando. Qualche momento più tardi avevano cominciato ad arrivare alcune auto, da cui erano scese persone che dovevano prendere il pullman. Era un gruppo misto, per lo più giovani che tornavano a Boston per lavoro, ma c'era anche un paio di uomini d'affari di mezza età che sembravano seccati dalla necessità di dover prendere un autobus, nonostante la qualità del servizio. Ricky era rimasto in disparte, pensando che lui era l'unico, tra le persone che aspettavano in quell'alba umida e fredda del Cape, a essere fradicio di sudore, un sudore fatto di paura e fatica. Due minuti più tardi, quando era arrivato l'autobus, Ricky, reggendosi sulle stampelle, si era messo debitamente in fila. Due ragazzi si erano fatti da parte per lasciarlo salire faticosamente a bordo, dove aveva consegnato all'autista il biglietto acquistato il giorno prima. Poi si era seduto in fondo, pensando che, se anche Virgil o Merlin avessero dubitato dell'autenticità della sua morte e avessero pensato di interrogare l'autista o i passeggeri di quel viaggio mattiniero, avrebbero trovato soltanto un uomo con i capelli scuri e le stampelle.

A Boston bisognava aspettare un'ora l'autobus per Durham e così Ricky si era allontanato a piedi dal terminal di South Street e aveva camminato per due isolati finché, trovato un cassonetto dei rifiuti davanti a un palazzo di uffici, aveva buttato via le stampelle. Poi era tornato al terminal ed era salito sul secondo autobus.

Durham presentava un altro vantaggio: Ricky non c'era mai stato, non conosceva nessuno che ci avesse abitato e non aveva alcun collegamento con quella città. Quello che gli piaceva di più erano le targhe automobilistiche del New Hampshire con il motto dello Stato: "Vivi libero o muori".

Pensava fosse una frase che si adattava benissimo anche a lui.

"Sono riuscito a scappare?" si domandò.

Credeva di sì, ma non ne era ancora sicuro.

Andò alla finestra e guardò di nuovo fuori, in un buio che non gli era familiare. Ricky riusciva appena a distinguere il proprio riflesso nel vetro. Si disse che il dottor Frederick Starks non esisteva più. Adesso c'era qualcun altro al suo posto. Respirò a fondo e decise che la sua massima priorità era crearsi un'identità nuova. Una volta fatto questo, avrebbe potuto cercarsi un alloggio più definitivo per l'inverno ormai prossimo. Sapeva anche di aver bisogno di un lavoro per integrare il denaro che gli era rimasto. Doveva cementare il suo anonimato e rafforzare i presupposti della propria scomparsa.

Guardò verso il tavolo. Aveva conservato il certificato di morte della madre di Rumplestiltskin, il rapporto della polizia sull'omicidio del suo ex compagno e la copia della pratica presso il Columbia Presbyterian, dove la donna gli aveva chiesto un aiuto che lui non le aveva dato. Rifletté che aveva pagato un prezzo molto alto per quell'unica negligenza.

Quel pagamento adesso era stato fatto, e lui non poteva più tornare indietro.

"Però" pensò Ricky, il cuore come un pezzo di ferro gelido "adesso ho anch'io un debito da saldare. Lo troverò. E gli farò quello che lui ha fatto a me."

Si avvicinò alla parete e spense la luce, facendo sprofondare la stanza nel buio. Ogni tanto fasci di luce guizzavano sui muri. Ricky si distese sul letto, che cigolò con un suono sgradevole.

"Ho studiato tanto per imparare a salvare vite umane. Adesso devo imparare come si fa a distruggerne una."

Ricky si sorprese per l'organizzazione che riuscì a imporre a pensieri e sentimenti. La psicoanalisi, la professione che aveva appena abbandonato, è forse la più creativa di tutte le discipline mediche e questo proprio a causa della natura mutevole della personalità umana. Nonostante all'interno del quadro psicoanalitico esistano malattie ben definite e riconoscibili, e prassi terapeutiche consolidate, in pratica sia la malattia sia la cura sono individuali, perché non esistono due tristezze esattamente uguali. Ricky aveva impiegato anni per acquisire e perfezionare la flessibilità del terapeuta, comprendendo che un paziente poteva varcare la soglia del suo studio con lo stesso problema del giorno prima o con un problema totalmente

diverso, e che lui doveva essere sempre pronto ai più drammatici sbalzi d'umore e di atteggiamento. Il problema era come recuperare l'esperienza così maturata e trasferirla in quell'unicità di intenti che gli avrebbe procurato una nuova vita. Non si permetteva di fantasticare su un possibile ritorno a ciò che era stato, alla sua casa di New York e alla vecchia, normale routine. Non era quello il punto. Il punto era riuscire a far sì che l'uomo che gli aveva rovinato l'esistenza pagasse per il suo divertimento.

Una volta saldato quel debito, Ricky sarebbe stato libero di diventare qualsiasi cosa avesse voluto. Ma fino a quando lo spettro di Rumplestiltskin non fosse uscito dalla sua vita, non avrebbe avuto un solo momento di pace, né un secondo di libertà.

Di questo era assolutamente certo.

Però non era ancora sicuro che Rumplestiltskin fosse convinto del suo suicidio. Era possibile che Ricky fosse riuscito soltanto a guadagnare un po' di tempo per sé e per l'innocente familiare scelto come bersaglio. Sapeva di vivere la più intrigante delle situazioni. Rumplestiltskin era un killer. E lui adesso doveva riuscire a batterlo al suo stesso gioco.

Doveva diventare una persona nuova, completamente diversa dall'uomo che era stato, e senza lasciare tracce capaci di rivelare che l'uomo un tempo noto come dottor Frederick Starks esisteva ancora. Il suo stesso passato non gli apparteneva più. Ricky non sapeva dove Rumplestiltskin potesse aver piazzato una trappola, ma era sicuro che una trappola c'era, nell'attesa del minimo indizio in grado di suggerire che il suo cadavere non stava galleggiando al largo di Cape Cod.

Aveva bisogno di un nome nuovo, di una storia e di una vita verosimili. Si rendeva conto che al giorno d'oggi siamo soprattutto e innanzi tutto numeri. Numeri della previdenza sociale. Numeri di conto corrente e di carte di credito. Codice fiscale. Patente. Numeri di telefono e dell'indirizzo di casa. Creare questi numeri era il primo passo. E poi doveva trovarsi un lavoro, una casa: doveva creare intorno a sé una realtà che fosse credibile e allo stesso tempo assolutamente anonima. Aveva bisogno di diventare l'entità più piccola e più insignificante del mondo, e solo quando ci fosse riuscito avrebbe potuto cominciare a pianificare come rintracciare e giustiziare chi lo aveva costretto a uccidersi.

Creare la storia e la personalità di un nuovo se stesso non lo preoccupava. Dopo tutto era un esperto del rapporto tra eventi e conseguenze sull'individuo. Più difficile era capire esattamente come creare i numeri che avrebbero reso credibile il nuovo Ricky.

La sua prima sortita a questo scopo fu un fallimento. Andò alla biblioteca dell'università del New Hampshire e scoprì che per entrare aveva bisogno di una tessera del college. Rimase per un momento a osservare con invidia gli studenti che si aggiravano tra le pareti di libri. C'era però una seconda biblioteca, molto più piccola, in Jones Street. Faceva parte del sistema bibliotecario della contea e, sebbene mancasse della grandiosità e del cavernoso silenzio accademico, aveva comunque ciò che gli serviva: libri e informazioni. E l'ingresso era libero: chiunque poteva entrare e leggere un giornale, una rivista o un libro seduto in una delle grandi poltrone di pelle sparse nei due piani del basso edificio di mattoni. Portare a casa un volume, però, esigeva una tessera. Lungo una parete della biblioteca c'era anche un tavolo con quattro computer a disposizione del pubblico, nonché le regole di utilizzo e le istruzioni per l'uso.

Ricky occhieggiò i computer e pensò che forse potevano essergli utili. Non sapendo bene da dove cominciare, e con una sorta di antiquato disagio nei confronti della tecnologia moderna, Ricky, un tempo uomo di parole, vagò tra le file di libri in cerca della sezione di informatica, che trovò dopo pochi minuti. Inclinò leggermente la testa per riuscire a leggere i titoli sulle coste e dopo qualche secondo individuò un volume intitolato: *Come usare il computer - Guida per principianti.*

Si lasciò sprofondare in una delle poltrone di pelle e cominciò a leggere. Quasi subito gli venne da pensare che il linguaggio era irritante ed elementare, rivolto ad autentici idioti. Ma il manuale era pieno di informazioni e, se Ricky fosse stato un po' più accorto, si sarebbe reso conto che quella prosa quasi infantile era stata pensata proprio per persone come lui, perché l'undicenne americano medio conosceva già tutto il contenuto del libro.

Dopo aver letto per un'ora, si avvicinò alla fila di computer. Era metà mattina di un giorno feriale di fine estate e la biblioteca era quasi deserta. Ricky aveva i computer tutti per lui. Ne accese uno e avvicinò la sedia. Appese alla parete, come aveva già notato, c'erano le istruzioni. Cercò quelle che spiegavano come accedere a Internet, le seguì e di colpo lo schermo prese vita. Continuò a cliccare e a battere istruzioni sulla tastiera e nel giro di pochi minuti navigava già nel mondo elettronico. Aprì un motore di ricerca come gli aveva spiegato il manuale e scrisse: "Falsa identità".

Meno di dieci secondi dopo, il computer lo informò che esistevano più di centomila segnalazioni sotto quella espressione chiave. Ricky cominciò a leggere dalla prima.

A fine giornata aveva appreso che quella di creare nuove identità era u-

n'attività fiorente. Sparse in tutto il mondo, c'erano decine e decine di società pronte a fornirgli qualsiasi tipo di documento falso, ognuno dei quali accompagnato dalla dichiarazione "A soli fini ricreativi". Ricky pensava che dovesse esserci qualcosa di illecito in una ditta francese che vendeva una patente della California. Ma, benché evidente, non era contro la legge.

Stilò un elenco di luoghi e documenti, mettendo insieme un portafoglio fasullo. Sapeva ciò di cui aveva bisogno, ma ottenerlo presentava qualche difficoltà.

Si rese conto che chi cerca una falsa identità è già qualcuno.

Lui non lo era.

Aveva ancora un po' di denaro e adesso sapeva dove e come spenderlo. Il problema era che tutti quei posti esistevano solo nel cyberspazio, dove i suoi contanti erano inutili. Servivano carte di credito e lui non ne aveva. Era necessario un indirizzo e-mail e lui non l'aveva. Occorreva un recapito dove farsi consegnare il materiale e lui non l'aveva.

Restrinse la ricerca e cominciò a cercare informazioni sui furti d'identità. Scoprì che negli Stati Uniti era un'attività criminale fiorentissima. Lesse storie terribili su gente che una mattina si era svegliata e aveva scoperto che la propria vita era nel caos più totale perché qualcuno, da qualche parte, stava accumulando debiti a suo nome. Per Ricky non fu difficile ricordare come il suo conto corrente personale e quello del fondo pensione fossero stati svuotati, e sospettò che Rumplestiltskin ci fosse riuscito con notevole facilità, impadronendosi semplicemente di alcuni numeri. Si spiegava così perché non aveva più trovato la scatola che conteneva le copie delle vecchie denunce dei redditi, quando era andato a cercarla. Non era particolarmente difficile essere qualcun altro nel mondo elettronico. Ricky si ripromise che, chiunque fosse riuscito a diventare, non avrebbe mai più buttato via sbadatamente una proposta pubblicitaria di carta di credito ricevuta con la posta.

Si staccò dal computer e uscì dalla biblioteca. Il sole splendeva e l'aria era ancora pesante per il calore dell'estate. Continuò a camminare quasi senza meta, finché si ritrovò in una zona di modeste abitazioni in legno a due piani e di piccoli giardini, spesso cosparsi di giocattoli di plastica dai colori vivaci. Sentì delle voci giovanili provenire da un cortile sul retro, fuori dalla sua visuale. Un cane bastardo, legato con una corda a una grossa quercia, alzò la testa e scosse vigorosamente la coda, quasi invitandolo ad avvicinarsi e a grattargli le orecchie. Ricky si guardò intorno nella strada fiancheggiata dagli alberi, le cui foglie proiettavano chiazze scure sul

marciapiede. Una brezza leggera agitava i rami verdi, facendo giochi d'ombra sull'asfalto. Continuò a camminare, finché alla finestra di una casa notò un piccolo cartello scritto a mano: AFFITTASI CAMERA, RIVOLGERSI ALL'INTERNO.

Fece qualche passo, avvicinandosi. "È quello che fa per me" si disse.

Poi, altrettanto bruscamente, si fermò.

"Non ho nome. Nessuna storia. Nessuna referenza."

Prese nota mentalmente dell'indirizzo e riprese a camminare. "Ho bisogno di essere qualcuno. Qualcuno che non possa essere rintracciato. Una persona sola, ma reale."

Un morto può tornare in vita. Ma questo crea una domanda, un piccolo strappo nel tessuto che può essere individuato. Una persona inventata può prendere improvvisamente vita dal nulla, ma anche questo suscita interrogativi.

Il problema di Ricky era diverso da quello dei criminali, degli uomini che cercano di sottrarsi al pagamento degli alimenti, degli ex membri di sette che hanno paura di essere inseguiti, delle donne che si nascondono dai mariti violenti.

Ricky aveva bisogno di diventare qualcuno che fosse sia morto sia vivo.

Pensò alla contraddizione e sorrise. Piegò la testa all'indietro, rivolgendo il viso al sole splendente.

Sapeva esattamente cosa fare.

Non ci mise molto a trovare il magazzino dell'Esercito della salvezza. Si trovava in un piccolo, anonimo centro commerciale raggiungibile in autobus, un posto di edifici bassi, lunghi e squadrati, di vernice sbiadita e scrostata, non proprio fatiscente, ma che comunque mostrava i segni della trascuratezza nei cestini dei rifiuti non svuotati e nelle crepe nell'asfalto del parcheggio. Il magazzino dell'Esercito della salvezza era verniciato di un bianco che il sole del pomeriggio rendeva abbagliante. L'interno sembrava una specie di deposito; lungo una parete c'erano piccoli elettrodomestici come tostapane e griglie per cucinare e al centro del locale file di indumenti appesi ai portabiti. C'erano alcuni ragazzini che frugavano in cerca di pantaloni mimetici o da lavoro extralarge e articoli simili. Ricky scivolò dietro di loro e cominciò a esaminare gli stessi capi. A prima vista ebbe l'impressione che nessuno avesse mai donato all'Esercito della salvezza qualcosa che non fosse marrone o nero, cosa che colpì la sua immaginazione.

Trovò quasi subito ciò che stava cercando, e cioè un lungo cappotto invernale di lana che gli arrivava alle caviglie, un maglione liso e un paio di pantaloni di due taglie superiore alla sua. Tutti gli indumenti esposti erano a buon mercato ma lui scelse quelli meno costosi di tutti, che erano anche i più malconci e i più inadatti al clima ancora afoso che incombeva sul New England.

Il cassiere, un anziano volontario con occhiali dalle lenti spesse, indossava una camicia sportiva rossa che risaltava vistosamente nel mondo tetro e scuro degli indumenti usati. L'uomo si avvicinò il cappotto al viso e lo annusò.

«Sicuro di volere proprio questo, amico?»

«Sicurissimo.»

«Puzza come se venisse da qualche brutto posto. Certe volte sugli attaccapanni finiscono cose che non dovrebbero esserci. Abbiamo roba molto migliore, guardi un po' meglio. Questo cappotto ha un cattivo odore e qualcuno avrebbe dovuto ricucire lo strappo sul fianco, prima di metterlo in vendita.»

Ricky scosse la testa. «È esattamente quello che mi serve.»

L'uomo si strinse nelle spalle, si sistemò gli occhiali e controllò il cartellino del prezzo. «Be', non le chiedo i dieci dollari che vorrebbero. Cosa ne dice di tre? Mi sembra più equo.»

«Lei è molto generoso.»

«Ma perché vuole proprio questa schifezza?» domandò il cassiere, curioso, ma cordiale.

«È per una produzione teatrale.»

Il vecchio annuì. «Be', spero che non sia per la star dello spettacolo: se appena danno un'annusata a questo cappotto si cercano subito un nuovo trovarobe.» L'uomo rise alla propria battuta con piccoli respiri raschianti che fecero sembrare la sua ilarità più faticosa che allegra.

Ricky si unì con una risata fasulla. «Il regista mi ha detto di trovargli qualcosa di sbrindellato, quindi adesso sono affari suoi. Io sono soltanto il fattorino. Sa, è un teatro di quartiere, non abbiamo un grosso budget...»

«Vuole un sacchetto?»

Ricky annuì e uscì dal magazzino dell'Esercito della salvezza con i suoi acquisti sotto il braccio. Vide un autobus che si stava avvicinando alla fermata in fondo al centro commerciale e corse per riuscire a prenderlo. Lo sforzo lo fece sudare e, non appena si lasciò cadere a sedere, infilò una mano nel sacchetto, estrasse il vecchio maglione e se ne servì per asciugar-

si la fronte e le ascelle.

Prima di tornare al motel, entrò in un piccolo parco dove, in uno spiazzo di terra accanto agli alberi, trascinò sporcandoli ulteriormente tutti gli indumenti che aveva acquistato.

La mattina dopo infilò i suoi nuovi vecchi capi in un sacchetto di carta marrone. Tutto il resto - i pochi documenti su Rumplestiltskin, i giornali, gli altri indumenti - finirono nello zaino. Saldò il conto del motel e comunicò all'impiegato che probabilmente sarebbe tornato entro qualche giorno; l'uomo non alzò neppure lo sguardo dalle pagine dello sport nella cui lettura era assorto.

C'era un autobus a metà mattina per Boston, autobus con il quale Ricky aveva ormai una certa familiarità. Come sempre, si rannicchiò sul fondo, evitando il contatto visivo con gli altri passeggeri e mantenendo costantemente il suo solitario anonimato. A Boston fece in modo di essere l'ultimo a scendere. Tossì non appena inalò la miscela di fumi di scarico e calore che sembrava aleggiare sul marciapiede, ma nel terminal c'era l'aria condizionata, anche se sembrava pure quella stranamente inquinata. C'erano file di poltroncine di plastica arancione e giallo vivo fissate al pavimento di linoleum, molte delle quali mostravano le cicatrici e i segni che passeggeri annoiati avevano lasciato per ammazzare il tempo in attesa della partenza. C'era anche un forte odore di fritto e, su un lato del terminal, un fast food accanto a un negozio di dolci. Un chiosco vendeva quotidiani, riviste e tutte le principali testate più o meno pornografiche. Ricky si chiese quante persone nel terminal comprassero contemporaneamente "US News and World Report" e "Hustler".

Si mise a sedere quanto più vicino possibile alla toilette degli uomini, aspettando una pausa nel flusso di gente che entrava. Dopo circa venti minuti, si convinse che il bagno ormai si era svuotato, specie dopo che un poliziotto con la camicia blu chiazzata di sudore era entrato per emergerne cinque minuti dopo lamentandosi a voce alta con il suo collega, chiaramente divertito, degli effetti devastanti di un sandwich con salsiccia mangiato da poco. Ricky sfrecciò nella toilette non appena i due poliziotti si allontanarono, facendo risuonare le loro scarpe nere sul pavimento sporco del terminal.

Muovendosi in fretta, si chiuse in uno scomparto, si tolse gli indumenti che aveva addosso e li sostituì con quelli dell'Esercito della salvezza. Arricciò il naso alla sgradevole combinazione di sudore e muschio che lo salutò appena si infilò il cappotto. Mise gli abiti che si era tolto nello zaino,

unitamente a tutto ciò che aveva, compresi i contanti; tenne fuori solo cento dollari in banconote da venti, che fece scivolare in uno strappo nella fodera del cappotto in modo che fossero, se non totalmente al sicuro, per lo meno protetti. Aveva anche un po' di spiccioli, che cacciò nella tasca dei pantaloni. Aprì la porta e uscì guardandosi nello specchio sopra i lavandini. Non si radeva da un paio di giorni e pensò che anche questo aiutava.

C'era una fila di armadietti metallici a pagamento lungo una parete del terminal. Ricky ne scelse uno e ci sistemò lo zaino, tenendo però con sé il sacchetto di carta che aveva usato per trasportare i vecchi indumenti. Inserì nell'apposita fessura due monete da un quarto di dollaro e girò la chiavetta. Staccarsi anche dalle poche cose che gli erano rimaste lo fece esitare. Pensò che in quel momento, in quel preciso istante, era più alla deriva di quanto fosse mai stato. Adesso, tranne la piccola chiave dell'armadietto numero 569 che stringeva nella mano, non c'era niente che lo collegasse a niente. Non aveva identità. Nessuna relazione con chicchessia.

Si mise la chiave in tasca.

Si allontanò velocemente dalla stazione degli autobus e si fermò solo una volta, quando fu sicuro che nessuno lo stesse guardando, per raccogliere un po' di sporco dal marciapiede e sfregarselo tra i capelli e sulla faccia.

Dopo aver camminato per due isolati, sentì il sudore sotto le ascelle e sulla fronte. Si asciugò il viso con la manica del cappotto.

Prima ancora di arrivare al terzo isolato, pensò: "Adesso sembro davvero quello che sono. Un senzatetto".

22

Per due giorni Ricky vagabondò per le strade, straniero nel mondo.

Il suo aspetto era quello di un senzatetto, di un uomo chiaramente alcolizzato, probabilmente drogato, schizofrenico, o addirittura tutte e tre le cose; se qualcuno però lo avesse guardato con attenzione avrebbe letto nei suoi occhi un intento preciso, un tratto insolito nel classico emarginato. Ricky si sorprese a osservare la gente nelle strade e a fantasticare su di loro, quasi invidioso del semplice piacere derivante dal possesso di un'identità. La donna con i capelli grigi e i sacchetti delle boutique di Newbury Street che camminava frettolosa davanti a lui gli raccontava una storia, il ragazzino in jeans tagliati sotto il ginocchio, zaino e berrettino dei Red Sox ne raccontava un'altra. Osservò uomini d'affari e tassisti, fattorini e tecnici

informatici, agenti di Borsa, medici, idraulici e l'uomo che vendeva i giornali nell'edicola all'angolo. Tutti, dalla barbona più derelitta e squilibrata che borbottava tra sé e sentiva voci all'imprenditore in abito Armani che saliva sul sedile posteriore di una limousine, possedevano un'identità definita da ciò che erano. Ricky no.

C'era un senso sia di piacere sia di paura in quello che era adesso. Non appartenere a nessun luogo era quasi come essere invisibile. Ma, nonostante il momentaneo sollievo per essere riuscito a nascondersi da chi aveva distrutto la persona che era stato, Ricky si rendeva conto che la situazione era problematica. La sua esistenza era inestricabilmente legata all'uomo che lui conosceva solo come Rumplestiltskin, ma che un tempo era stato il figlio di Claire Tyson, una donna che lui aveva deluso nel momento del bisogno. E adesso Ricky era solo a causa di quel fallimento.

Trascorse la prima notte sotto l'arco in mattoni di un ponte sul fiume Charles. Avvolto nel cappotto, e continuando a sudare nel residuo calore del giorno, si appoggiò al muro e cercò di rubare qualche ora alla notte, ma si svegliò poco dopo l'alba con il collo irrigidito e i muscoli della schiena e delle gambe doloranti. Si alzò in piedi, si stirò cautamente e cercò di ricordare l'ultima volta che aveva dormito all'aperto. Rifletté che non gli era più capitato dai tempi dell'infanzia. La rigidità delle giunture gli suggerì anche che era un'attività assolutamente non consigliabile. Pensò all'aspetto che doveva avere e si disse che neppure l'attore più devoto al metodo Stanislavskij sarebbe mai arrivato a tanto.

Dal Charles si alzava una nebbia leggera, strati di vaporosa foschia grigia sospesa sull'acqua. Ricky emerse da sotto il ponte e salì sulla pista ciclabile, parallela alla riva. Il corso d'acqua gli fece pensare al nastro d'inchiostro nero di un'antiquata macchina per scrivere, un nastro serico che si snodava attraverso la città. Si disse che il sole doveva alzarsi molto di più, prima che l'acqua riprendesse il suo colore e riflettesse gli edifici imponenti lungo le rive. In quelle prime ore del mattino il fiume ebbe quasi un effetto ipnotico su Ricky, che per qualche istante rimase immobile a fissarlo.

Venne interrotto dal suono ritmico di piedi che calpestavano il fondo della pista. Ricky si voltò e vide due uomini, in shorts lucidi e scarpette ultimo modello, correre affiancati e avvicinarsi rapidamente. Gli sembrò che fossero entrambi più o meno della sua età.

Uno dei due agitò un braccio verso di lui. «Scansati!» gli urlò.

Ricky si fece indietro e i due lo superarono.

«Levati dai piedi!» gli intimò acido uno dei due, quasi contorcendosi in

modo da evitare qualsiasi contatto fisico con lui.

«Muoviti» disse l'altro. «Cristo!»

Mentre erano ancora a portata di orecchio, Ricky sentì uno dei due commentare: «Barbone di merda. Che si trovasse un lavoro!».

Il suo compagno rise e disse qualcosa, ma Ricky non riuscì a distinguere le parole. In preda a una rabbia improvvisa, fece qualche passo dietro i due. «Ehi!» gridò. «Fermatevi!»

Non si fermarono. Uno dei due voltò la testa, ma poi entrambi accelerarono il passo.

«Io non sono...» riprese a urlare Ricky «non sono quello che credete...»

Ma poi pensò che forse lo era.

Si voltò di nuovo verso il fiume. Si rendeva conto di essere più l'uomo che sembrava adesso che quello di un tempo, e capiva anche di trovarsi nella più precaria delle situazioni psicologiche. Aveva ucciso il vecchio se stesso per sfuggire a chi aveva deciso di rovinarlo. Ma, se avesse continuato a essere nessuno ancora per molto, sarebbe stato inghiottito proprio da quell'anonimato.

Dicendosi che si trovava in pericolo come quando Rumplestiltskin gli alitava sul collo, Ricky si mosse, deciso a soddisfare la sua esigenza primaria.

Trascorse la giornata passando da un rifugio per senzatetto all'altro.

Fu un viaggio nel mondo degli emarginati: una colazione di prima mattina a base di uova troppo liquide e toast freddi servita nella cucina sul retro di una chiesa cattolica a Dorchester, un'ora davanti a un'agenzia di collocamento in compagnia di uomini in cerca di una giornata di lavoro rastrellando foglie o svuotando bidoni dell'immondizia. Da lì passò a un centro d'accoglienza a Charlestown, dove un tizio dietro una scrivania lo informò che non poteva entrare senza un certo documento, cosa che Ricky considerò folle quanto le allucinazioni di un malato di mente. Pestò rabbiosamente i piedi e uscì di nuovo in strada, dove due prostitute in cerca di clienti tra la folla dell'ora di pranzo risero di lui quando tentò di chiedere informazioni. Continuò a battere i marciapiedi, passando per vicoli ed edifici abbandonati. Quando qualcuno gli si avvicinava troppo, borbottava tra sé, servendosi di quel linguaggio come di un segnale di pazzia che, unito al suo odore sempre più fetido, costituiva un'ottima armatura contro il contatto di chiunque non fosse un altro diseredato. I muscoli gli si irrigidirono e i piedi cominciarono a fargli male, ma Ricky continuò a cercare. A un in-

crocio un poliziotto lo fissò diffidente, fece un passo verso di lui, ma poi cambiò idea e si allontanò.

Era già pomeriggio inoltrato, con il sole che picchiava ancora e sollevava ondate di calore dalle strade, quando Ricky individuò una possibilità.

L'uomo stava frugando in un bidone dei rifiuti sul bordo del parco, non lontano dal fiume. Era più o meno della stessa altezza e dello stesso peso di Ricky, con rade e sporche ciocche di capelli castani che spuntavano da un berretto. Sopra un paio di calzoncini corti indossava un cappotto che quasi gli sfiorava le scarpe, una marrone e l'altra nera: un mocassino e uno scarpone da lavoro. L'uomo mormorava tra sé, concentrato sul contenuto del bidone. Ricky gli si avvicinò abbastanza da riuscire a vedergli le piaghe sul viso e sul dorso delle mani. Il barbone tossì più volte mentre continuava a rovistare, sempre ignaro della presenza di Ricky, che andò a sedersi su una panchina distante una decina di metri. Qualcuno aveva lasciato parte di un quotidiano, che Ricky finse di leggere mentre continuava a tenere d'occhio il suo uomo. Dopo qualche secondo lo vide estrarre dal bidone la lattina di una bibita e gettarla dentro un vecchio carrello per la spesa, non del tipo che si spinge, ma di quello che ci si tira dietro. Il carrello era già quasi colmo di lattine vuote.

Ricky osservava l'uomo con la maggior attenzione possibile. "Fino a qualche settimana fa eri un medico" si disse. "Fa' la tua diagnosi."

Il barbone sembrò infuriarsi improvvisamente quando vide che la lattina che aveva appena recuperato presentava qualche difetto. La scagliò a terra e le sferrò un calcio, facendola volare in un vicino cespuglio.

"Bipolare" pensò Ricky. "E schizofrenico. Sente voci, non prende farmaci, o per lo meno non è disposto ad assumerli. È incline a improvvisi scoppi di energia maniacale. Probabilmente è anche violento, ma rappresenta una minaccia più per se stesso che per gli altri. Le lesioni cutanee potrebbero essere piaghe provocate dalla vita randagia, ma anche dovute al sarcoma di Kaposi. Netta possibilità di AIDS. Considerata la tosse, possibilità anche di tubercolosi o di cancro ai polmoni. Oppure polmonite, anche se non è stagione." Si disse che quell'uomo era vestito sia di vita sia di morte.

Dopo qualche minuto il barbone decise che aveva preso tutto ciò che quel bidone poteva offrirgli e si diresse verso il successivo. Ricky rimase seduto, continuando a tenerlo d'occhio. L'uomo passò qualche minuto a vagliare i nuovi rifiuti e poi si allontanò, tirandosi dietro il carrello. Ricky lo seguì.

Non impiegarono molto tempo per arrivare in una strada di Charlestown piena di botteghe squallide in edifici bassi. Si rivolgevano a ogni tipo di categoria svantaggiata: un negozio di mobili le cui scritte a grandi caratteri sulle vetrine proponevano arredi di seconda mano e facilitazioni di pagamento, due banchi di pegni, una rivendita di elettrodomestici, uno stocchista di abbigliamento i cui manichini sembravano tutti privi di un braccio o di una gamba, come mutilati da qualche incidente. Ricky vide l'uomo che stava seguendo puntare direttamente a metà dell'isolato, verso un edificio squadrato, verniciato di giallo e con una vistosa insegna: AL'S DISCOUNT SODA E LIQUORI. Sotto c'era un'altra indicazione, quasi altrettanto grande e scritta negli stessi caratteri: CENTRO REDENZIONE. L'insegna era completata da una freccia che indicava il retro dell'edificio.

L'uomo con il carrello pieno di lattine girò l'angolo. Ricky lo seguì.

Sul retro del negozio di liquori c'era una porta, sormontata dalla scritta REDIMETEVI QUI. Il barbone suonò il campanello. Ricky si appiattì contro il muro dietro l'angolo, nascondendosi.

Fu un ragazzino ad aprire la porta. La transazione richiese solo pochi minuti: l'uomo consegnò la sua collezione di lattine, il ragazzo le contò e poi estrasse qualche banconota dalla tasca. Il barbone le accettò e da una delle grandi tasche del cappotto estrasse un vecchio portafoglio rigonfio, in cui sistemò un paio di banconote, restituendone una al ragazzo. Il teenager scomparve e qualche minuto dopo fu di ritorno con una bottiglia, che consegnò al barbone.

Ricky si lasciò scivolare a sedere sul cemento del vicolo, aspettando che l'uomo gli passasse davanti. La bottiglia, presumibilmente vino da due soldi, era già scomparsa tra le pieghe del cappotto. Il barbone gli lanciò un'occhiata, ma gli sguardi non si incontrarono perché Ricky teneva la testa abbassata. Aspettò qualche secondo, poi si rialzò e riprese a seguire l'uomo.

A Manhattan Ricky era stato il topo per i gatti Virgil, Merlin e Rumplestiltskin. Adesso era sul lato opposto della barricata. Rallentava il passo e poi accelerava, cercando di non perdere di vista il barbone, restandogli sempre abbastanza vicino da riuscire a seguirlo e abbastanza lontano da rimanere invisibile. Forte della bottiglia nascosta nel cappotto, il barbone adesso marciava a passo deciso, quasi come un militare con una destinazione ben precisa in mente. Muoveva spesso la testa, scrutando in ogni direzione, come timoroso di essere seguito. Ricky pensò che, per una volta, quel comportamento paranoide era giustificato.

Camminarono per decine di isolati, inoltrandosi a ogni passo in quartieri sempre più poveri. Nel sole del tramonto che gettava ombre sulle strade, le facciate decrepite e scrostate sembravano riecheggiare l'aspetto sia di Ricky sia del suo bersaglio.

Improvvisamente vide il barbone esitare a metà di un isolato e voltarsi indietro. Ricky si appiattì contro un muro e, con la coda dell'occhio, vide l'uomo entrare di colpo in un vicolo, uno stretto crepaccio tra due edifici in mattoni. Lo seguì.

Arrivato all'imbocco del vicolo, sbirciò cautamente lungo la stradina. Era un luogo che sembrava salutare la sera con grande anticipo; buio e soffocante, era il tipo di spazio confinato che non si riscalda mai in inverno e non si rinfresca mai in estate. Ricky riuscì a malapena a distinguere una serie di scatoloni abbandonati e, in fondo, un grosso cassonetto verde per le immondizie. Il vicolo terminava sul retro di un altro edificio e Ricky pensò che dovesse essere cieco.

Poco prima, a un isolato di distanza, era passato davanti a un negozio di liquori da poco prezzo e a un piccolo drugstore. Fece dietrofront, abbandonando la sua preda, e si avviò in quella direzione. Recuperò una delle sue preziose banconote da venti dollari dalla fodera del cappotto e la strinse nella mano, inumidendola di sudore.

Andò prima al negozio di liquori. Era un piccolo esercizio che pubblicizzava le sue offerte speciali con scritte rosse e sbavate sulla vetrina. Ricky spinse la porta per entrare, ma era chiusa a chiave. Alzò lo sguardo e vide il commesso seduto dietro la cassa. Provò di nuovo la porta, scuotendola. Il commesso guardò verso di lui, poi si chinò in avanti e parlò a un microfono. Da un altoparlante accanto all'ingresso uscì una voce metallica. «Se non hai soldi, puoi anche toglierti dai piedi, vecchio stronzo.»

Ricky annuì. «Ce li ho» rispose.

Il commesso era un uomo di mezza età con la pancia. Quando cambiò posizione, Ricky notò che aveva una grossa pistola nella fondina appesa alla cintura.

«Ce li hai? Come no. Fammeli vedere.»

Ricky sollevò la banconota da venti, che l'uomo guardò dalla sua postazione dietro la cassa.

«Dove li hai presi?»

«Li ho trovati per strada.»

La porta si aprì con un ronzio e Ricky entrò.

«Ma certo» disse il commesso. «Va bene, ti do due minuti. Cosa vuoi?»

«Vino.»

L'uomo tese un braccio verso uno scaffale alle sue spalle e afferrò una bottiglia. Non somigliava a nessuna bottiglia di vino che Ricky avesse mai visto. Aveva il tappo a vite, si chiamava Silver Satin e costava due dollari. Ricky annuì e tese la banconota da venti. Il commesso mise la bottiglia in un sacchetto di carta, poi aprì la cassa, prese una banconota da dieci e due da uno e le porse a Ricky.

«Ehi! Mancano dei soldi!»

Con un sorriso cattivo e la mano sul calcio della pistola, l'uomo disse: «Mi sembra di averti fatto credito, l'altro giorno, vecchio. Mi devi qualcosa per la gentilezza».

«È una bugia. Non sono mai stato qui prima di adesso.»

«Vuoi davvero metterti a discutere, ubriacone di merda?» L'uomo strinse la mano in un pugno e colpì Ricky in pieno viso, facendolo indietreggiare. Ricky lo fissò con rabbia, ma il commesso rise. «Un po' di resto te l'ho dato ed è più di quello che meriti. Adesso fila, togliti dalle palle, prima che ti sbatta fuori. E, se mi costringi a uscire dal bancone, mi riprendo la bottiglia, il resto e ti prendo anche a calci nel culo. Allora, cosa decidi?»

Ricky si avviò lentamente verso la porta. Si voltò, cercando di pensare a una reazione adeguata, ma il commesso gli disse: «Cosa c'è? Qualche problema?».

Stringendo la bottiglia, Ricky scosse la testa e uscì. L'uomo rideva ancora.

Arrivato in fondo all'isolato, entrò nel drugstore, dove venne accolto dalla solita domanda: «Ce li hai i soldi?». Mostrò la sua banconota da dieci dollari e poi comprò il pacchetto di sigarette meno care che riuscì a trovare, qualche dolcetto e una piccola torcia. Il commesso, un ragazzino che buttò i suoi acquisti in un sacchetto di plastica, osservò con sarcasmo: «Bella cena».

Ricky uscì in strada. Era scesa la sera. Le luci dei negozi ancora aperti ritagliavano piccoli quadrati brillanti nel buio. Tornò al vicolo, nel quale entrò silenziosamente, fermandosi subito dopo l'imbocco. Appoggiò la schiena al muro di mattoni e si mise a sedere, in attesa, pensando che prima di quella sera non aveva mai avuto idea di quanto fosse facile essere odiati a questo mondo.

Era come se il buio lo stesse avvolgendo lentamente, così come aveva fatto il calore durante la giornata. Era un buio denso e sciropposo che gli

arrivava dentro. Ricky lasciò passare un paio d'ore. Era in uno stato di dormiveglia, la mente gravata di immagini dell'uomo che era stato un tempo, delle persone che erano entrate nella sua vita per distruggerla e del piano che aveva studiato per riconquistarla. Seduto con la schiena appoggiata al muro di un vicolo buio in un quartiere che non conosceva, avrebbe provato almeno un po' di conforto se fosse riuscito a visualizzare sua moglie, o forse un amico dimenticato, o addirittura un ricordo d'infanzia. L'immagine di un istante felice, una mattina di Natale, il giorno della laurea, il suo primo smoking al ballo del liceo o la cena alla vigilia del matrimonio. Ma tutti quei momenti sembravano appartenere a un'altra esistenza, a un'altra persona. Ricky non aveva mai creduto alla reincarnazione, ma adesso gli sembrava di essere ritornato sulla terra dentro il corpo di un altro. Il tanfo del suo cappotto da barbone gli pareva sempre più mefitico e, sollevando nel buio una mano davanti al viso, ne immaginò le unghie orlate di nero. Un tempo le unghie sporche erano state sinonimo di giorni felici, perché significavano che aveva lavorato per ore nel giardino dietro la casa al Cape. Con una stretta allo stomaco, gli sembrò di risentire il rumore della benzina sparsa in tutta la casa nell'attimo in cui prendeva fuoco. Era un ricordo che sembrava provenire da un'altra era, come recuperato da un archeologo.

Alzò lo sguardo e immaginò Virgil e Merlin seduti di fronte a lui, nel vicolo. Ne vedeva i visi, così come ricordava ogni sfumatura e manierismo sia del paffuto avvocato sia della ragazza statuaria. "Una guida per l'inferno, è così che mi ha detto Virgil" pensò. La donna aveva avuto ragione, probabilmente più di quanto lei stessa avesse pensato. Ricky percepiva anche la presenza del terzo membro del triunvirato, ma Rumplestiltskin era ancora un'ombra, un'ombra che si fondeva nella notte che allagava il vicolo come una marea sempre più alta.

Le gambe gli dolevano. Non aveva idea di quanti chilometri avesse percorso a piedi dal suo arrivo a Boston. Aveva fame, così aprì una confezione dei dolcetti che aveva comprato e ne mangiò due in pochi bocconi. La cioccolata lo sferzò come una blanda anfetamina, regalandogli un po' di energia. Si alzò faticosamente in piedi e si voltò verso il fondo del vicolo.

Sentiva un debole suono, e tese l'orecchio prima di riconoscerlo per ciò che era: una voce stonata che cantava piano.

Si inoltrò cautamente nel vicolo. Un animale, probabilmente un topo, gli sfrecciò accanto zampettando. In mano Ricky stringeva la piccola torcia elettrica, che però non accese, lasciando che gli occhi si abituassero al buio

impenetrabile. Camminare era difficile e un paio di volte inciampò, i piedi che si imbattevano in rifiuti irriconoscibili. Una volta fu quasi sul punto di cadere, ma riuscì a mantenere l'equilibrio e andò avanti.

Intuì di essere arrivato vicinissimo al barbone quando il canto cessò di colpo.

Dopo due o tre secondi di silenzio, udì una domanda: «Chi c'è?».

«Sono solo io.»

«Non avvicinarti. Altrimenti ti faccio male. Magari ti ammazzo. Ho un coltello.»

Le parole erano state biascicate con l'approssimazione provocata dall'alcol. Ricky aveva quasi sperato che il barbone avesse perso i sensi, invece era ancora abbastanza vigile. Ma non troppo mobile: Ricky non aveva sentito rumori che suggerissero un tentativo di fuga o la ricerca di un nascondiglio. Non credeva che l'uomo avesse veramente un'arma, ma non poteva esserne sicuro. Rimase immobile.

«Questo vicolo è mio» riprese il barbone. «Vattene.»

«Adesso è anche mio.» Ricky inspirò a fondo e si affidò a quello che pensava fosse l'unico sistema per riuscire a comunicare con il barbone. Era come tuffarsi in una piscina di acqua scura, senza sapere cosa c'è sotto la superficie. "Benvenuta, pazzia" si disse Ricky, cercando di richiamare alla mente tutto ciò che aveva imparato nella sua esistenza precedente. Creare l'illusione. Insinuare il dubbio. Alimentare la paranoia. «Lui mi ha detto che noi due dobbiamo parlare. È così che mi ha detto: "Trova l'uomo nel vicolo e chiedigli il suo nome".»

Il barbone esitò. «Chi te l'ha detto?»

«Tu chi pensi? È stato lui. Lui mi parla, mi dice chi devo cercare e io gli ubbidisco. Così ho fatto, e adesso sono qui.» Mitragliò in fretta il suo vaniloquio.

«Chi è che ti parla?» Le domande che uscivano dal buio avevano un fervore che sembrava lottare contro l'alcol che annebbiava la mente già disturbata del barbone.

«Non mi è consentito pronunciare il suo nome. Non a voce alta o dove qualcuno potrebbe sentirmi, sst! Ma lui dice che tu, se sei l'uomo giusto, sai già perché sono qui e quindi non devo darti altre spiegazioni.»

L'uomo sembrò esitare, cercando di capire la frase senza senso. «Io?» domandò.

Ricky annuì nel buio. «Se sei l'uomo giusto. Lo sei?»

«Non lo so.» Poi, dopo un momento: «Credo di sì».

Ricky parlò in fretta per rafforzare l'illusione: «Sai, lui mi dà i nomi e io devo cercare le persone, fare le domande, perché devo trovare l'uomo giusto. È questo che faccio di continuo, ed è quello che devo fare adesso. Sei quello giusto? Ho bisogno di saperlo, altrimenti è tutto inutile».

L'uomo sembrava cercare di assimilare quello che udiva. «Come faccio a sapere che posso fidarmi di te?» domandò.

Ricky si mise immediatamente la piccola torcia sotto il mento, come può fare un bambino quando cerca di spaventare i suoi amichetti intorno al fuoco del campeggio. L'accese, illuminandosi il volto, e poi diresse subito il fascio di luce sul barbone, cogliendo l'occasione per dargli un'occhiata. Vide che aveva la schiena appoggiata al muro di mattoni e la bottiglia di vino in mano. C'erano altri rifiuti e uno scatolone, che Ricky pensò essere la sua casa. Spense la torcia.

«Ecco» disse con la maggior enfasi possibile. «Ti servono altre prove?»

Il barbone si agitò. «Non riesco a pensare bene» gemette. «Mi fa male la testa.»

Per un istante, Ricky ebbe la tentazione di chinarsi e afferrare semplicemente ciò che gli serviva. La seduzione della violenza gli faceva prudere le mani; solo con il barbone nel vicolo deserto, pensò che coloro che l'avevano costretto a trovarsi lì non avrebbero avuto la minima esitazione a usare la forza. Fu soltanto imponendosi il massimo controllo che riuscì a reprimere l'impulso. Sapeva ciò che voleva, ma voleva che fosse il barbone a darglielo. «Dimmi chi sei!» sibilò. A metà tra il sussurro e l'urlo.

«Lasciami stare!» lo supplicò l'uomo. «Io non ho fatto niente. Non voglio più stare qui.»

«Tu non sei l'uomo giusto, l'ho già capito. Ma ho bisogno di esserne sicuro. Dimmi chi sei.»

Il barbone singhiozzò. «Che cosa vuoi?»

«Il tuo nome. Voglio il tuo nome.»

Ricky sentiva quasi le lacrime formarsi dietro ogni parola che il barbone pronunciava. «Non voglio dirlo. Ho paura. Vuoi uccidermi?»

«No. Se mi dimostri chi sei, non ti farò del male.»

L'uomo rifletté, in silenzio, poi disse lentamente: «Ho un portafoglio».

«Dammelo! È l'unico modo per essere sicuro.»

L'uomo si agitò disordinatamente e infilò una mano nel cappotto. Nel buio, cui gli occhi si erano a malapena adattati, Ricky lo vide tendergli qualcosa. Afferrò l'oggetto e se lo infilò in tasca.

A quel punto, il barbone cominciò a piangere. Ricky ammorbidì la voce.

«Adesso non devi più preoccuparti. Ti lascio solo.»

«Per favore, va' via!»

Ricky si chinò e posò a terra la bottiglia di vino che aveva comprato, più una banconota da venti dollari estratta dalla fodera del cappotto. «Ecco, qui c'è qualcosa per te. Non sei l'uomo giusto, ma non è colpa tua e lui vuole che ti paghi il disturbo. Va bene?»

Il barbone afferrò la bottiglia. Non rispose subito, ma poi sembrò annuire. «Chi sei?» domandò di nuovo, spaventato e confuso.

Dentro di sé Ricky sorrise e pensò che un'istruzione classica presentava qualche vantaggio. «Il mio nome è Nessuno» rispose.

«Nessuno?»

«Sì. Perciò, se qualcuno ti chiede chi è venuto da te questa notte, tu puoi rispondere: Nessuno.» Ricky presumeva che di fronte a un racconto del genere, inventato secoli prima da un altro uomo alla deriva in un mondo straniero e pericoloso, il tipico poliziotto di quartiere avrebbe avuto più o meno la stessa pazienza dimostrata dai ciclopi fratelli di Polifemo. «Fatti una bevuta e dormi. Quando ti sveglierai, tutto sarà assolutamente normale.»

Il barbone gemette, ma poi bevve una lunga sorsata dalla bottiglia di vino. Ricky si rialzò e si avviò verso l'ingresso del vicolo, pensando che non aveva rubato ciò che gli serviva e neppure l'aveva comprato. Quello che aveva fatto era stato necessario e rientrava nelle regole del gioco. Rumplestiltskin, naturalmente, non sapeva che lui stava ancora giocando. Ma se ne sarebbe reso conto abbastanza presto. Nel buio, Ricky avanzò verso la luce della strada davanti a sé.

23

Non aprì il portafoglio del barbone finché non arrivò al terminal degli autobus - un viaggio attraverso la città che comportò due cambi di metropolitana - e finché non ebbe recuperato i suoi vestiti dall'armadietto dove li aveva lasciati. Nel bagno degli uomini riuscì a ripulirsi almeno in parte, eliminando un po' di sporcizia dalla faccia e dalle mani e passandosi sul collo e sotto le ascelle un asciugamano di carta, bagnato con acqua tiepida e sapone antibatterico. C'era ben poco che potesse fare per l'untuosità che gli impastava i capelli o il tanfo generale cui solo una lunga doccia avrebbe posto rimedio. Gettò gli indumenti luridi da barbone nel più vicino cestino dei rifiuti e indossò la camicia sportiva e i pantaloni cachi che aveva nello

zaino. Si guardò allo specchio e pensò che aveva appena riattraversato una specie di confine invisibile: ancora una volta aveva l'aspetto di un uomo che partecipava alla vita e non quello di un abitante degli Inferi. Un paio di colpi con un pettine di plastica contribuì al miglioramento, tuttavia Ricky aveva l'impressione di trovarsi ancora su una specie di terra di nessuno, distantissimo dall'uomo che era stato un tempo.

Uscì dalla toilette e acquistò un biglietto per tornare a Durham. Aveva quasi un'ora di attesa, così comprò un panino e una bibita e si rifugiò in un angolo deserto del terminal. Dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessuno lo guardasse, aprì la confezione del panino in grembo. Poi aprì il portafoglio, nascondendolo dietro il cibo.

La prima cosa che vide lo fece sorridere e lo riempì di sollievo: una spiegazzata, sbiadita, ma leggibile tessera della previdenza sociale.

Il nome era scritto a macchina: Richard S. Lively.

Quel nome piacque e gli sembrò di buon auspicio: non avrebbe avuto bisogno di abituarsi a un nuovo nome, dato che il diminutivo di Richard e di Frederick era lo stesso.

Rialzò la testa e fissò le luci fluorescenti del soffitto. "Rinascita in un terminal degli autobus" pensò. Immaginò che ci fossero anche posti peggiori in cui rientrare nel mondo.

Il portafoglio puzzava di sudore vecchio e Ricky ne controllò rapidamente il contenuto. Non c'era granché, ma quel poco era una specie di miniera d'oro. Oltre alla tessera della previdenza sociale, c'era una patente scaduta dell'Illinois, la tessera di una biblioteca nei sobborghi di Saint Louis, Missouri, e quella del soccorso stradale dello stesso Stato. Nessuno di quei documenti prevedeva la fotografia, a eccezione della patente che, notò Ricky, accanto alla foto un po' sfocata di Richard Lively riportava dettagli quali il colore degli occhi e dei capelli, il peso e l'altezza. C'era anche un tesserino rilasciato da una clinica di Chicago, contrassegnato da un asterisco rosso in un angolo. AIDS, pensò Ricky. HIV positivo. Aveva avuto ragione per quanto riguardava le piaghe sul viso del barbone. Si mise in tasca tutti i documenti, su ognuno dei quali compariva un indirizzo diverso. Nel portafoglio c'erano anche due ritagli di giornale ingialliti, che Ricky spiegò con cura e lesse. Il primo era il necrologio di una donna di settantatré anni, l'altro un articolo sui licenziamenti in una fabbrica di componenti per automobili. Ricky pensò che il primo ritaglio riguardasse la madre di Lively e il secondo l'impiego che il barbone aveva avuto prima di sprofondare nell'alcol che alla fine l'aveva portato nel parco dove lui l'a-

veva notato. Non aveva idea di cosa avesse spinto Lively a spostarsi dal Midwest fino al la costa orientale, ma per lui andava benissimo: le possibilità che qualcuno si interessasse al barbone diminuivano notevolmente.

Lesse in fretta i due ritagli, memorizzandone i particolari. Prese nota che nel necrologio veniva indicato un solo altro familiare, una casalinga residente ad Albuquerque, New Mexico. Una sorella, pensò Ricky, che aveva interrotto i rapporti con il fratello molti anni prima. La madre era stata bibliotecaria della contea e, in precedenza, preside di una scuola: era quella modesta affermazione nel mondo che aveva motivato la pubblicazione del necrologio, nel quale si diceva anche che il marito era deceduto alcuni anni prima. La fabbrica di pastiglie dei freni che un tempo aveva dato lavoro a Richard Lively era stata vittima della decisione aziendale di spostare la produzione in Guatemala, dove i salari erano molto inferiori.

Ricky pensò che un fatto del genere era sicuramente motivo di amarezza e forse una ragione più che sufficiente per permettere all'alcol di impadronirsi della propria vita. Come Lively avesse poi contratto l'AIDS, non poteva saperlo. Con aghi infetti, probabilmente. Rimise i ritagli di giornale nel portafoglio, che poi gettò in un vicino cestino dei rifiuti. Gli venne in mente la tessera dell'ospedale con il contrassegno rosso, così mise la mano in tasca, estrasse il documento, lo strappò a metà e infilò i pezzetti nella confezione del sandwich, che cacciò in fondo al cestino dei rifiuti.

"Ne so abbastanza" pensò.

La partenza del suo autobus venne annunciata in modo quasi incomprensibile attraverso l'altoparlante da qualche impiegato dietro un divisorio di vetro. Ricky si alzò in piedi, si issò lo zaino in spalla e, nascondendo il dottor Starks in un profondo crepaccio dentro di sé, fece il suo primo passo come Richard Lively.

La sua vita cominciò a prendere forma rapidamente.

Nel giro di una settimana si era trovato due impieghi part-time, il primo come cassiere al Dairy Mart locale per cinque ore tutte le sere, il secondo come addetto al riempimento degli scaffali in un supermercato della catena Stop and Shop per altre cinque ore la mattina, orari che gli lasciavano i pomeriggi liberi per altre necessità. Da nessuna parte gli erano state rivolte molte domande, anche se il direttore del supermercato gli aveva chiesto se per caso non stesse seguendo un programma di riabilitazione per alcolisti. Ricky aveva risposto di sì. Era saltato fuori che ne seguiva uno anche il direttore, il quale, dopo avergli dato un elenco di chiese e centri di recupero

con relativi orari delle riunioni, gli aveva consegnato l'inevitabile grembiule verde e l'aveva messo al lavoro.

Servendosi del numero della previdenza sociale di Richard Lively, Ricky aveva aperto un conto corrente bancario con ciò che gli restava del denaro in contanti. Fatto questo, aveva scoperto che i vari accessi al mondo della burocrazia erano relativamente facili. Dopo la compilazione dell'apposito modulo, che aveva firmato lui stesso, gli era stata rilasciata una copia sostitutiva della tessera della previdenza sociale. L'impiegato della motorizzazione non aveva dato una sola occhiata alla foto sulla patente dell'Illinois, quando Ricky l'aveva restituita per farsene rilasciare una del New Hampshire, questa volta con la sua foto, la sua firma e i suoi dati di peso, altezza, colore degli occhi e dei capelli. Aveva anche affittato una casella postale presso una filiale della Mail Boxes Etc., il che gli aveva fornito un indirizzo per gli estratti conto della banca e per tutta la corrispondenza che riuscì rapidamente a produrre. Accettava con piacere qualunque catalogo. Si era iscritto a un club di noleggio video e all'YMCA. Qualunque cosa gli fornisse una tessera con il suo nuovo nome. Un altro modulo e un assegno di cinque dollari gli procurarono una copia del certificato di nascita di Richard Lively, inviatogli per posta da un diligente impiegato dell'anagrafe nei dintorni di Chicago.

Cercava di non pensare al vero Richard Lively. Non era stata un'impresa particolarmente difficile ingannare un uomo ubriaco, malato e mentalmente disturbato per impadronirsi del suo portafoglio e della sua identità. Anche se Ricky si diceva che era sempre meglio che averlo picchiato, non era stata comunque una bella cosa.

Si sbarazzò dei sensi di colpa a mano a mano che il suo mondo si espandeva. Giurò a se stesso che avrebbe reso a Richard Lively la sua identità non appena fosse riuscito a liberarsi davvero di Rumplestiltskin. Soltanto, non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto.

Si rendeva conto che doveva lasciare il motel, così tornò a piedi nella zona non lontana dalla biblioteca per cercare la casa con il cartello AFFITTASI CAMERA che, con suo sollievo, era ancora visibile alla finestra della modesta costruzione in legno.

Il giardinetto laterale, ombreggiato da una grande quercia, era pieno di giocattoli. Un bimbo sui quattro anni molto vivace stava giocando con un camion e una serie di soldatini; seduta a un paio di metri di distanza, assorta nella lettura di un quotidiano, una donna anziana lanciava ogni tanto un'occhiata al bambino, che si divertiva producendo rumori di motore e di

battaglia. Ricky notò che il piccolo portava un apparecchio acustico.

La donna alzò lo sguardo e vide Ricky nel vialetto.

«Buongiorno. È sua la casa?»

La donna annuì, ripiegò il giornale e diede un'occhiata al bimbo. «Proprio così» rispose.

«Ho visto il cartello. Per la stanza.»

La donna lo guardò diffidente. «Di solito affittiamo a studenti.»

«Be', io sono una specie di studente. Cioè, spero di poter studiare per il dottorato, ma sono un po' indietro perché devo lavorare per vivere.»

La donna si alzò in piedi. «Che tipo di dottorato?»

«Criminologia» rispose Ricky, improvvisando. «Permetta che mi presenti: mi chiamo Richard Lively, Ricky per gli amici. Non sono di qui, anzi sono arrivato da poco in città. E ho bisogno di un posto dove stare.»

La donna continuava a studiarlo. «Niente famiglia? Niente radici?»

Ricky scosse la testa.

«È stato in prigione?»

Ricky pensò che la risposta vera fosse sì. "Una prigione creata da un uomo che non ho mai conosciuto, ma che mi odia." «No» rispose. «Ma la sua non è una domanda irragionevole. Sono stato all'estero.»

«Dove?»

«In Messico.»

«E cosa faceva in Messico?»

Ricky inventò velocemente. «Un mio cugino che si era trasferito a Los Angeles è rimasto invischiato nel traffico di droga ed è scomparso in Messico. Io sono andato a cercarlo. Sei mesi di bugie e muri di gomma. Ma è questo che ha suscitato il mio interesse per la criminologia.»

La donna scosse la testa. Il suo tono di voce suggeriva che aveva grossi dubbi su quel racconto. «Capisco. E cosa l'ha spinto qui a Durham?»

«Volevo allontanarmi quanto più possibile da quei posti. Non è che mi sia fatto molti amici andando in giro a fare domande su mio cugino. Ho pensato che dovevo andarmene lontano e la carta geografica mi ha suggerito il Maine o il New Hampshire. Sono finito qui.»

«Non so se devo crederle. Sembra tutto un po' inventato. Come faccio a sapere se lei è affidabile? Ha delle referenze?»

«Chiunque può procurarsi delle referenze. Io credo che lei farebbe molto meglio ad ascoltare la mia voce, a guardarmi in faccia e poi decidere dopo aver fatto un po' di conversazione.»

La frase fece sorridere la donna. «Un atteggiamento tipico da New

Hampshire. Le mostro la stanza, ma non ho ancora deciso.»

«Per me va bene.»

La camera era una mansarda ristrutturata, con un piccolo bagno; c'era spazio sufficiente giusto per un letto, una scrivania e una vecchia poltrona imbottita. Lungo una parete c'era una piccola libreria vuota e un cassettone. La stanza aveva una bella finestra circondata da una vezzosa tenda rosa molto femminile, sormontata da una mezzaluna, che dava sul giardino e sulla tranquilla strada laterale. Le pareti erano decorate con poster turistici che pubblicizzavano le Florida Keys e Vail in Colorado: una sub in bikini e una sciatrice su una distesa di neve immacolata. Nella stanza c'era anche una piccola alcova che conteneva un minuscolo frigorifero e un tavolo con una piastra elettrica. Su un ripiano fissato alla parete c'erano alcune stoviglie bianche. Ricky guardò quello spazio efficiente e pensò che somigliava molto alla cella di un monaco, che era più o meno come si vedeva in quel momento.

«Non è che si possa proprio cucinare» disse la donna. «Solo piccoli spuntini, pizza, roba del genere. Non c'è l'uso di cucina...»

«Di solito consumo i pasti fuori. E, comunque, non sono un gran mangiatore.»

La donna continuava a studiarlo. «Quanto tempo si fermerebbe? Noi di solito affittiamo per l'anno scolastico.»

«Va benissimo. Vuole un contratto?»

«No. Basta una stretta di mano. Le bollette le paghiamo noi, a parte il telefono. La mansarda ha una linea separata. Questo, eventualmente, sarà affar suo: la compagnia dei telefoni gliela attiverà quando vuole. Niente ospiti. Niente feste. Niente musica a tutto volume. Niente rumori di notte e...»

Ricky sorrise e la interruppe: «E lei di solito affitta agli studenti?».

La donna era consapevole della contraddizione. «Be', a studenti seri, quando riusciamo a trovarli.»

«Abita qui da sola con suo figlio?»

L'affittacamere scosse la testa, sorridendo. «È una domanda che mi lusinga. Il bimbo è mio nipote. Mia figlia va a scuola. È divorziata e sta prendendo il diploma di ragioniera. Io bado al bambino mentre lei studia o lavora, vale a dire praticamente sempre.»

Ricky annuì. «Io sono un tipo abbastanza riservato e molto tranquillo. Ho due lavori che mi occupano gran parte della giornata e nel tempo libero studio.»

«Lei è vecchio per essere uno studente. Forse un po' troppo vecchio.»

«Non si è mai troppo vecchi per imparare, giusto?»

La donna sorrise di nuovo. «Lei è una persona pericolosa, Mr Lively? O sta scappando da qualcosa?»

Ricky rifletté prima di rispondere. «Ho smesso di scappare, Mrs...»

«Williams. Janet. Il bambino si chiama Evan e mia figlia, che non ha ancora conosciuto, Andrea.»

«Be', è qui che intendo fermarmi, Mrs Williams. Non sto scappando da un crimine, da un'ex moglie e dal suo avvocato o da una setta estremista, anche se lei può lasciare che la sua immaginazione si scateni in qualsiasi direzione. E, per quanto riguarda l'essere pericoloso... se lo fossi, perché mai starei scappando?»

«Un punto a suo favore» disse Mrs Williams. «Vede, questa è la mia casa. E siamo due donne sole con un bambino...»

«Le sue preoccupazioni sono più che giustificate. Non la biasimo per le sue domande.»

«Non so a quanto debba credere di quello che mi ha raccontato.»

«Credere è così importante, Mrs Williams? Farebbe differenza se le dicessi che sono un alieno proveniente da un altro pianeta, mandato qui per indagare sulle abitudini di vita di Durham, New Hampshire, in vista della nostra invasione della terra? O se le dicessi di essere una spia russa o un terrorista arabo che vuole usare il bagno per fabbricare bombe? Si può inventare ogni tipo di storia, ma in ultima analisi sono tutte irrilevanti. La verità che lei ha bisogno di sapere è se sarò un inquilino tranquillo, riservato, che paga puntualmente l'affitto e non infastidisce lei, sua figlia o suo nipote. Non è questo che è davvero importante?»

Mrs Williams sorrise. «Credo che lei mi piaccia, Mr Lively. Non so ancora se mi fido di lei, di sicuro non le credo. Ma mi piace il suo modo di fare, il che significa che ha superato il primo esame. Ma cosa ne dice di un mese di caparra e di un mese d'affitto, e poi decidiamo mese per mese, in modo che se uno di noi si sente a disagio si possa giungere a una rapida conclusione?»

Ricky sorrise e strinse la mano della donna. «In base alla mia esperienza, rapida conclusione suona piuttosto vago. E come definirebbe il termine disagio?»

Il sorriso dell'affittacamere, che continuava a stringere la mano di Ricky, si allargò. «Definirei il disagio con i numeri nove-uno-uno digitati sulla tastiera del telefono e la conseguente serie di domande sgradevoli da parte di

uomini in uniforme blu privi di senso dell'umorismo. È chiaro?»

«Chiarissimo, Mrs Williams. Penso che siamo d'accordo.»

«Lo penso anch'io» confermò la donna.

La routine arrivò nella vita di Ricky come l'autunno nel New Hampshire.

Il supermercato gli concesse un aumento di stipendio e gli assegnò nuove responsabilità, anche se il direttore gli chiese come mai non lo vedesse mai alle riunioni degli ex alcolisti. Così Ricky prese a partecipare agli incontri e un paio di volte si alzò anche in piedi nel seminterrato di una chiesa per declamare un tipico racconto di vita rovinata dall'alcol, suscitando mormorii di comprensione e, al termine, abbracci calorosi che ricambiava sentendosi un ipocrita. Il lavoro al supermercato gli piaceva, andava d'accordo con i colleghi, ogni tanto pranzava con loro, scherzando e mantenendo sempre una cordialità che mascherava con successo il suo isolamento. Ricky sembrava possedere un talento particolare per l'inventario, il che gli fece pensare che riempire gli scaffali di prodotti alimentari non fosse poi così diverso da quello che aveva fatto con i suoi pazienti: anche loro avevano avuto bisogno di farsi riempire e rifornire gli scaffali.

A metà ottobre arrivò un colpo di fortuna: Ricky notò un annuncio per un lavoro part-time come addetto alle pulizie dell'università. Lasciò il suo impiego di cassiere al Dairy Mart e cominciò a spazzare e lavare i pavimenti dei laboratori scientifici per quattro ore al giorno. Si dedicò a questo compito con una volontà che impressionò il suo capo. Ma, cosa più importante, il lavoro gli fornì un'uniforme, un armadietto dove tenere abiti di ricambio e un tesserino che gli garantiva la facoltà di accedere al sistema informatico. Tra la biblioteca locale e i computer, Ricky si dedicò all'impresa di crearsi un altro, nuovo mondo.

Adottò il nome Odysseus per il suo indirizzo di posta elettronica e aprì vari conti online utilizzando come recapito la cassetta postale della Mail Boxes Etc.

A questo punto, fece un secondo passo e creò una persona completamente nuova. Qualcuno che non era mai esistito, ma che dichiarava la propria presenza nel mondo sotto forma di un modesto credito, licenze varie e quel tipo di passato che è facilmente documentabile. Parte di questo lavoro si rivelò semplice, come ottenere falsi documenti di identità con un nome nuovo. Ancora una volta, Ricky si stupì davanti alle migliaia di società in Internet pronte a fornire documenti fasulli "a soli fini ricreativi". Cominciò con l'ordinare patenti automobilistiche e diplomi di college. Riuscì anche a

procurarsi un diploma di laurea dell'università dell'Iowa, classe 1970, e un certificato di nascita da un inesistente ospedale di Des Moines. Si fece anche aggiungere all'elenco degli ex alunni di un defunto liceo cattolico di quella stessa città e si inventò un falso numero di previdenza sociale. Armato di questo nuovo materiale, si rivolse a una banca concorrente di quella dove aveva già aperto il conto di Richard Lively e aprì un secondo conto, più modesto, intestato a un altro nome. Ricky lo scelse con particolare cura: Frederick Lazarus. Il suo nome di battesimo unito a quello dell'uomo resuscitato dalla morte.

Fu nella persona di Frederick Lazarus che cominciò la sua ricerca.

Era la più semplice delle idee: Richard Lively sarebbe stato reale e avrebbe avuto un'esistenza tranquilla e sicura. Frederick Lazarus era un'identità fittizia. Non ci sarebbe stato alcun collegamento tra i due personaggi. Il primo era un uomo che avrebbe respirato anonimato e normalità. Il secondo era un'invenzione e, se mai qualcuno avesse fatto domande su Frederick Lazarus, avrebbe scoperto che era completamente privo di sostanza, a parte qualche numero falso e un'identità fasulla. Lazarus poteva essere pericoloso. Poteva essere criminale. Poteva essere un uomo disposto a correre dei rischi. In ogni caso, era stato creato per un unico fine.

Trovare l'uomo che gli aveva rovinato la vita e ripagarlo con la stessa moneta.

24

Ricky lasciò che le settimane scivolassero nei mesi, facendosi avvolgere dall'inverno del New Hampshire, nel freddo e nel buio che lo nascondevano da tutto ciò che era successo. Giorno dopo giorno, lasciò crescere la sua vita come Richard Lively, continuando contemporaneamente ad aggiungere dettagli alla sua seconda maschera, quella di Frederick Lazarus. Richard Lively nelle sere libere andava alle partite di basket del college e, ogni tanto, faceva il baby sitter per le sue padrone di casa - che erano arrivate presto a fidarsi di lui -, aveva un comportamento esemplare sul lavoro e si era guadagnato il rispetto dei colleghi al supermercato e al servizio manutenzione dell'università, grazie a una personalità cordiale, scherzosa, quasi sfrontata, che sembrava non prendere niente sul serio, a eccezione del proprio lavoro. Quando gli venivano rivolte domande sul suo passato, Lively inventava qualcosa, niente di così sorprendente da non poter essere creduto, oppure deviava la domanda con un'altra domanda. Ricky, l'ex psicoana-

lista, si scoprì abile in quest'arte, creando situazioni in cui spesso la gente credeva di sentirlo parlare di se stesso, mentre in realtà stava parlando di loro. Era un po' sorpreso dalla facilità con cui riusciva a mentire.

All'inizio aveva fatto un po' di volontariato in un centro di accoglienza per senzatetto, poi era passato a un'altra attività. Due sere la settimana, dalle ventidue alle due, operava all'interno dell'università come volontario presso un telefono amico per la prevenzione dei suicidi, lavoro di gran lunga più interessante. Passò diverse notti a tranquillizzare studenti in preda a crisi da stress di varia gravità, traendo curiosamente energia dal rapporto con persone sconosciute ma comunque assalite da problemi. Pensava che fosse un modo come un altro per tenere in allenamento le sue capacità di analista. Quando abbassava il ricevitore dopo aver persuaso un ragazzo a non compiere gesti sconsiderati e a cercare invece aiuto al centro sanitario dell'università, gli sembrava di aver fatto un po' di penitenza per la sua mancanza di attenzione di vent'anni prima, quando Claire Tyson era entrata nel suo studio al day hospital con problemi che lui non aveva ascoltato e in una situazione di pericolo che non aveva capito.

Frederick Lazarus era una persona completamente diversa. Ricky costruì il personaggio con una freddezza emotiva che lo sorprese.

Frederick Lazarus si era iscritto a una palestra, dove percorreva chilometri solitari sul tapis roulant e lavorava con i pesi, migliorando giorno dopo giorno forma e forza fisica, rimodellando il corpo già snello, ma sostanzialmente gracile, dell'analista newyorkese. Il giro vita si ridusse, le spalle si allargarono. Lazarus si allenava da solo e in silenzio, a parte qualche grugnito occasionale e il tonfo regolare dei piedi sul nastro meccanico. Prese a pettinarsi lasciando la fronte scoperta, sottolineando la sua nuova maschera con i capelli color sabbia lisciati all'indietro. Cominciò anche a farsi crescere la barba. Traeva un sottile piacere nell'esercizio fisico che si imponeva, in particolare da quando si era reso conto che non aveva più il fiato corto quando accelerava il ritmo. La palestra offriva anche un corso di autodifesa, rivolto soprattutto alle donne; Ricky adattò la sua tabella oraria in modo da riuscire a frequentarlo e così imparò i rudimenti dell'atterramento dell'avversario e alcuni rapidi, efficaci colpi alla gola, al viso e all'inguine. All'inizio le donne del corso si erano mostrate un po' a disagio con lui, ma la sua disponibilità a offrirsi volontario per le prove pratiche gli procurò una sorta di accettazione nel gruppo. Se non altro, le donne erano pronte a colpirlo senza sensi di colpa quando indossava le imbottiture protettive.

Un sabato pomeriggio verso fine gennaio, tra folate di neve e slittando sui marciapiedi ghiacciati, Ricky arrivò all'R and R Sporting Goods. Il negozio di articoli per la caccia, lontano dalla zona universitaria, si trovava in un piccolo centro commerciale, di quelli dove si trovano pneumatici scontati e cambio rapido dell'olio. L'R and R - non c'erano indicazioni di cosa significassero le due lettere - occupava un modesto edificio, basso e squadrato, il cui interno era pieno di bersagli con la sagoma di cervo, abbigliamento per la caccia, canne da pesca, archi e frecce. Lungo una parete c'era un vasto assortimento di fucili per la caccia al cervo, fucili a canne mozze e armi d'assalto modificate alle quali mancava perfino la residua bellezza del calcio in legno e delle canne lucide delle loro colleghe originali. L'AR-15 e l'AK-47 avevano un aspetto freddo, nell'assoluta chiarezza del loro scopo. Sotto il vetro del bancone c'erano file e file di pistole. Acciaio blu. Cromo lucido. Metallo nero.

Ricky trascorse una piacevole ora discutendo i meriti delle varie armi con il commesso, un uomo di mezza età con la barba, una camicia rossa a scacchi da cacciatore e una tozza pistola calibro 38 nella fondina appesa al cinturone che gli circondava l'ampio girovita. Dibatterono i vantaggi dei revolver rispetto alle automatiche, delle dimensioni rispetto alla maneggiabilità, della precisione rispetto alla velocità di fuoco. Il negozio aveva un piccolo poligono nel seminterrato: due strette corsie affiancate e separate da un divisorio, un po' come due piste da bowling buie e abbandonate. Un sistema elettrico a pulegge trascinava le sagome dei bersagli lungo una parete distante circa quindici metri, contro la quale erano ammucchiati sacchi marrone pieni di segatura. Il commesso mostrò a Ricky, che non aveva mai sparato un colpo in vita sua, come prendere la mira e come stare in posizione impugnando l'arma a due mani, in modo tale che il mondo si riducesse a null'altro che la pressione del suo dito sul grilletto e il bersaglio a cui mirava. Ricky esplose decine di colpi, passando da una pìccola calibro 22 automatica alla Magnum 357 e alla 9 millimetri preferite dalle forze dell'ordine. Provò anche una .45, popolare durante la Seconda guerra mondiale; quando sparò, il rinculo gli diede una scossa che dal palmo della mano gli arrivò alla spalla e fin giù nel petto.

Decise per una via di mezzo: una Ruger semiautomatica calibro 380 con un caricatore da quindici colpi, un'arma che si collocava nella fascia tra le grosse pistole della polizia e le piccole armi preferite dalle donne e dai killer professionisti. Ricky aveva scelto la stessa pistola che aveva visto nella valigetta di Merlin sul treno diretto a Manhattan, in un'epoca che gli

sembrava appartenere addirittura a un altro mondo. Pensò che fosse una buona idea essere ad armi pari, almeno in termini di pistole. Compilò i moduli per l'autorizzazione a nome Frederick Lazarus, indicando il falso numero di previdenza sociale che aveva inventato esattamente per quello scopo.

«Ci vorrà un paio di giorni» disse il commesso. «Anche se da noi è comunque molto meglio che nel Massachusetts. Come pensa di pagare?»

«Contanti.»

«Sistema antiquato. Niente plastica?»

«La plastica complica la vita.»

«Una Ruger 380 la semplifica.»

Ricky annuì. «Più o meno è questo il punto, no?»

Il commesso annuì, mentre finiva di compilare i moduli. «Qualcuno in particolare che pensa di "semplificare", Mr Lazarus?»

«Be', questa è una domanda strana. Le sembro un uomo che ha dei nemici? Magari un vicino che ha lasciato il suo cane nel mio prato una volta di troppo? O una moglie che mi ha fatto troppo spesso le corna?»

«No» rispose l'uomo, sorridendo. «Non mi sembra. Ma è anche vero che non capitano molti novellini qui dentro. Quasi tutti i nostri clienti sono abituali, almeno quel tanto da conoscerne la faccia, se non il nome.» Abbassò gli occhi sul modulo. «La sua domanda supererà il controllo?»

«Certo. Perché no?»

«È quello che volevo sapere. Odio queste stronzate dei regolamenti.»

«Le regole sono regole.»

L'uomo annuì. «È vero.»

«E per fare pratica?» domandò Ricky. «Insomma, a cosa mi serve una bella arma come questa, se non la so usare come si deve?»

«Su questo ha ragione al cento per cento, Mr Lazarus. Tanti pensano che basti comprare una pistola per proteggersi. Be', io invece credo che sia solo l'inizio. Bisogna sapere come si usa un'arma, specie in una situazione un po' difficile, come quando c'è un ladro in cucina e tu magari sei in pigiama in camera da letto...»

«Proprio così» lo interruppe Ricky. «Non voglio ritrovarmi così spaventato...»

Il commesso finì la frase per lui: «... da finire per sparare alla moglie, al cane o al gatto di casa». Scoppiò a ridere. «Anche se magari non è poi la cosa peggiore che può capitare. Se lei fosse sposato con la mia vecchia, dopo porterebbe fuori il ladro per offrirgli una birra. E lo stesso vale per il

maledetto gatto peloso di mia moglie che mi fa starnutire di continuo».

«Allora, cosa mi dice del poligono?»

«Può usarlo quando vuole durante l'orario di apertura, sempre che non sia già occupato. I bersagli costano solo cinquanta centesimi. L'unica cosa che le chiediamo è di comprare le munizioni da noi. E di non entrare qui dentro con un'arma carica: la tenga nella custodia, con i caricatori vuoti. Li riempirà qui, dove c'è qualcuno che può vedere cosa sta facendo. E poi può andare a sparare tutti i colpi che vuole. In primavera organizziamo un percorso di guerra nei boschi. Le piacerebbe provare?»

«Assolutamente sì» rispose Ricky.

«Vuole che le telefoni appena arriva l'approvazione?»

«Due giorni? No, preferisco passare io. Oppure le telefono.»

«Come preferisce.» Il commesso osservò Ricky con attenzione. «Certe volte queste domande vengono respinte per via di qualche casino. Sa, magari c'è un problema con i numeri che lei mi ha dato. Oppure salta fuori qualcosa sul computer di qualcuno, se capisce cosa intendo dire...»

«I casini capitano, no?»

«Lei mi sembra una persona a posto, Mr Lazarus. Mi dispiacerebbe che le rifiutassero il permesso per un problema burocratico. Non sarebbe giusto.» Il commesso parlava lentamente, quasi con cautela. Ricky ascoltava attento il tono di voce. «Dipende tutto dall'impiegato che esamina la domanda. Là dentro, all'ufficio federale, certi impiegati battono i numeri sulla tastiera quasi senza leggerli. Altri invece prendono il loro lavoro molto seriamente...»

«Mi sembra che lei voglia che quella domanda finisca davanti alla persona giusta.»

Il commesso annuì. «Noi non dovremmo sapere chi fa i controlli, ma io ho degli amici là...»

Ricky estrasse il portafoglio e mise cento dollari sul ripiano del banco.

L'uomo sorrise di nuovo. «Non è necessario» dichiarò. Ma la mano si chiuse sulle banconote. «Farò in modo che le capiti l'impiegato giusto. Il tipo che fa andare avanti le cose in fretta e con efficienza...»

«Bene, questo è davvero utile. Le devo un favore.»

«Nessun problema. Noi cerchiamo sempre di soddisfare i nostri clienti, ecco tutto.» Il commesso si mise i soldi in tasca. «Ehi, per caso le interessa un fucile? Abbiamo un'offerta speciale per un bellissimo calibro 30 per i cervi. Anche fucili a canne mozze.»

«Forse. Prima devo capire quali sono le mie necessità. Una volta che sa-

però di non avere problemi con il permesso, valuterò meglio le mie esigenze. Quelle hanno un'aria abbastanza impressionante.» Indicò l'assortimento di armi da guerra.

«Un'Uzi, un'Ingram calibro 45 o anche un AK-47 con il suo bel caricatore a banana possono fare molto per sistemare qualsiasi controversia lei debba affrontare. Tendono a scoraggiare i contrasti e a sollecitare il compromesso.»

«È una buona cosa da tenere a mente.»

Era sempre più abile al computer.

Usando il suo pseudonimo informatico, effettuò due diverse ricerche del proprio albero genealogico, scoprendo velocemente com'era stato facile per Rumplestiltskin acquisire quell'elenco di familiari che era stato il centro della minaccia iniziale. I circa cinquanta membri della famiglia del dottor Frederick Starks erano emersi in Internet dopo solo un paio d'ore di ricerche. Ricky scoprì che, armato di quei nomi, non occorreva un tempo molto superiore per scoprire indirizzi e professioni. Non gli fu difficile capire come Rumplestiltskin - il quale disponeva di tutto il tempo e l'energia di cui aveva bisogno - avesse ottenuto informazioni su quelle persone e individuato i pochi membri vulnerabili del gruppo.

Seduto davanti al computer, Ricky si sentiva leggermente attonito.

Quando sullo schermo comparve il suo nome e il secondo dei programmi che stava usando per ricavare il proprio albero genealogico lo segnalò come recentemente deceduto, si irrigidì sulla sedia, sorpreso, anche se non avrebbe dovuto esserlo. Fu la stessa sensazione che si prova di notte, in auto, quando d'improvviso un animale attraversa di corsa la strada e scompare tra i cespugli sul lato opposto. Un attimo di paura, che sparisce quasi istantaneamente. Ricky aveva lavorato per decenni in un mondo governato dalla privacy, dove i segreti si nascondono sotto nebbie emotive e strati di dubbi, sepolti nella memoria, oscurati da anni di rimozioni e depressioni. Se l'analisi, nelle migliori delle ipotesi, è il lento processo mirante a denudare una frustrazione dopo l'altra fino ad arrivare a esporre la verità, il computer gli sembrò essere l'equivalente clinico di un bisturi. Semplicemente, dettagli e fatti comparivano sullo schermo, svelati all'istante da poche battute sulla tastiera. Era qualcosa che Ricky odiava e da cui, allo stesso tempo, era affascinato.

Si rendeva anche conto di quanto antiquata sembrasse la professione che si era scelto.

E capì pure quante poche possibilità avesse avuto di vincere al gioco di Rumplestiltskin. Quando ripensava ai quindici giorni intercorsi tra il ricevimento della lettera e la sua morte apparente, vedeva come era stato facile per il suo avversario anticipare ogni sua mossa. La sua reazione a ogni evento era stata assolutamente ovvia.

Ricky rifletté a lungo su un altro aspetto del gioco. Ogni momento era stato programmato in anticipo, e lo aveva spinto in direzioni chiaramente previste. Rumplestiltskin era arrivato a conoscerlo bene quanto lui stesso. Virgil e Merlin erano stati gli strumenti usati per distrarlo e impedirgli di elaborare una qualunque prospettiva. Avevano determinato il ritmo accelerato degli eventi, riempito i suoi ultimi giorni di richieste, reso le minacce reali e concrete.

Ogni passo della commedia aveva seguito un copione già scritto. Dalla morte di Zimmerman nella stazione della metropolitana al viaggio a Rhinebeck per andare a trovare il dottor Lewis, passando per la visita all'archivio dell'ospedale dove aveva conosciuto Claire Tyson. "Cosa fa un analista?" si chiese Ricky. "Stabilisce la più semplice e la più inviolabile delle regole." Una volta al giorno, per cinque giorni la settimana, i suoi pazienti si erano presentati allo studio, suonando il campanello nel modo stabilito. Era grazie alla disciplina di quel programma che il caos della loro vita tendeva ad assumere una forma più definita e, di conseguenza, più controllabile.

La lezione era semplice: non poteva più essere un uomo prevedibile.

"No, non è del tutto esatto" si corresse. Richard Lively poteva essere normale come e quanto voleva. Ma Frederick Lazarus doveva essere una persona diversa.

Un uomo senza passato, pensò Ricky, può scriversi qualsiasi futuro.

Frederick Lazarus ottenne una tessera della biblioteca e si immerse nella cultura della vendetta. Ogni pagina che leggeva grondava violenza. Lesse libri di storia, poesia e saggistica, privilegiando il genere dedicato al crimine. Divorò narrativa, dai gialli più recenti ai romanzi gotici dell'Ottocento. Richiamò alla memoria *Otello* e l'*Orestea.* Rilesse brani che ricordava dai tempi del college, passando in particolare parecchio tempo in compagnia dell'uomo che gli aveva regalato il suo pseudonimo informatico e gli aveva permesso di servirsi del suo soprannome quando aveva sottratto il portafoglio a quel poveretto. Assorbì in special modo la parte in cui Ulisse chiude tutte le porte del suo palazzo e uccide i corteggiatori della moglie

che l'avevano ritenuto morto.

Ricky sapeva ben poco di crimini e criminali, ma diventò rapidamente un esperto, per lo meno nella misura in cui può istruire la parola scritta. Thomas Harris e Robert Parker furono suoi insegnanti, così come Norman Mailer e Truman Capote. Edgar Allan Poe e Sir Arthur Conan Doyle vennero mescolati con i manuali d'addestramento dell'Fbi, disponibili nelle librerie virtuali su Internet. Lesse *La maschera della sanità mentale* di Hervey Cleckley, testo che Ricky terminò ricavandone una conoscenza molto più ampia sulla natura degli psicopatici. Lesse volumi come *Perché uccidono* e l'*Enciclopedia dei serial killer dalla A alla* Z. Lesse di omicidi di massa e di attentati esplosivi, di crimini passionali e di omicidi ritenuti perfetti. Nomi e crimini gli riempirono l'immaginazione, da Jack lo Squartatore a Billy the Kid, da John Wayne Gacy al Killer dello Zodiaco. Lesse di crimini di guerra e di anonimi cecchini, di sicari e rituali satanici, di crimine organizzato e di ragazzini che si presentavano a scuola con armi da guerra in cerca di compagni che li avevano presi in giro.

Con sua sorpresa, Ricky scoprì di essere in grado di suddividere in compartimenti stagni tutto ciò che leggeva. Quando chiudeva l'ennesimo libro che spiegava in dettaglio alcuni degli atti più innominabili che un uomo possa infliggere a un altro, lasciava Frederick Lazarus e tornava a Richard Lively. Il primo studiava come uccidere una vittima ignara con la garrotta o perché un coltello è una pessima arma per un omicidio. Il secondo leggeva le favole della buonanotte al nipotino di quattro anni della sua padrona di casa e imparava a memoria *Prosciutto e uova verdi*, che il piccolo non si stancava mai di ascoltare. E mentre uno studiava l'importanza della prova del DNA nell'analisi di una scena di reato, l'altro passava una notte interminabile a parlare con uno studente, accompagnandolo con le parole nel viaggio di ritorno da uno sballo pericoloso.

Jekyll e Hyde, pensava Ricky.

In un certo modo perverso, scoprì che gli piaceva la compagnia di entrambi.

E forse, curiosamente, più di quella dell'uomo che era stato fino a quando Rumplestiltskin non era entrato nella sua vita.

Una notte di inizio primavera, nove mesi dopo la sua morte, Ricky passò tre ore al telefono con una giovane disperata e profondamente depressa che, con un flacone di sonniferi sul tavolo davanti a lei, aveva chiamato il telefono amico. Ricky parlò di ciò che la vita della ragazza era diventata e

di cosa poteva diventare. Le dipinse un quadro di un futuro libero dai dolori e dai dubbi che l'avevano portata allo stato attuale. In ogni frase che disse intessé speranza e, quando la salutò alle prime luci dell'alba, la ragazza aveva dimenticato la minacciata overdose di sonniferi e aveva già preso un appuntamento con il medico.

Quella mattina, quando finì il suo turno al telefono amico, Ricky si sentiva più carico d'energia che esausto, e decise che era arrivato il momento di effettuare la sua prima indagine.

Lo stesso giorno, al termine del turno di pulizie all'università, si servì della sua tessera elettronica per entrare nella sala studio del Dipartimento di scienze informatiche. Era un locale squadrato suddiviso in postazioni, ognuna delle quali con un computer collegato al sistema principale dell'università. Ricky ne accese uno, digitò la sua password e si inserì nel sistema. In una cartellina alla sua sinistra aveva le poche informazioni raccolte nella sua vita precedente sulla donna che vent'anni prima aveva trascurato. Esitò un momento prima di lanciarsi nella sua prima sortita elettronica. Era consapevole che probabilmente avrebbe potuto trovare la libertà di una vita semplice e tranquilla vivendo il resto dei suoi giorni come Richard Lively. Doveva riconoscere che la vita dell'addetto alle pulizie non era poi così male. Si chiese per un istante se ignorare non fosse meglio che sapere, perché si rendeva conto che, appena avesse dato inizio al processo di scoperta delle identità di Rumplestiltskin, Merlin e Virgil, non avrebbe più potuto fermarsi. Sarebbero successe due cose. Tutti gli anni vissuti come dottor Starks, basati sul principio che disseppellire la verità dalle profondità interiori era un'impresa degna, avrebbero avuto la meglio su di lui. E Frederick Lazarus, come strumento del suo attacco, avrebbe preteso quello che gli era dovuto.

Ricky esitò, per quanto tempo non lo seppe mai. Forse solo secondi, o forse aveva fissato lo schermo per ore, le dita raggelate sulla tastiera.

Si disse che non sarebbe stato un vigliacco.

"Il problema è: dov'è la vigliaccheria?" si chiese. "Nel nascondersi o nell'agire?"

Mentre prendeva una decisione, sentì calare su di sé un alone gelido. "Chi eri, Claire Tyson? E dove sono oggi i tuoi figli?"

Ci sono molti tipi di libertà, pensò. Rumplestiltskin lo aveva ucciso per acquisirne una particolare. Adesso lui avrebbe trovato la sua.

Questo era ciò che sapeva: vent'anni prima una donna era morta a New York e i suoi tre figli erano stati affidati allo Stato in vista di un'adozione. A causa di questo, Ricky era stato costretto a uccidersi.

Le sue prime ricerche al computer a caccia di Claire Tyson erano risultate infruttuose. Era come se la morte avesse cancellato definitivamente la donna dagli archivi così come l'aveva cancellata dalla faccia della terra. Nonostante fosse in possesso della copia del certificato di morte, all'inizio Ricky si trovò in difficoltà. I programmi di ricerca genealogica che avevano prodotto con tanta rapidità l'elenco dei suoi familiari risultarono essere molto meno efficienti nel rintracciare la Tyson. La donna doveva provenire da una famiglia di bassa estrazione sociale e questo sembrava quasi ridurre la sua presenza nel mondo. Ricky rimase sorpreso dalla mancanza di informazioni. Quei programmi di ricerca promettevano di rintracciare chiunque, e l'apparente scomparsa di Claire da ogni archivio raggiungibile era inquietante.

Tuttavia, questi primi sforzi non andarono del tutto sprecati. Una delle cose che aveva imparato in quegli ultimi mesi era pensare in modo più diretto. Da psicoanalista, aveva appreso l'arte di inseguire i simboli e di interpretarli, tracciando collegamenti con la realtà. Adesso si serviva di capacità analoghe, ma in modo molto più concreto. Quando vide che il nome Claire Tyson non produceva risultati, cominciò a cercare altre strade. Una puntata informatica nel catasto di Manhattan gli procurò il nome dell'attuale proprietario dell'edificio in cui la donna aveva abitato. Un'altra ricerca produsse nomi e indirizzi degli uffici della burocrazia cittadina ai quali la donna doveva necessariamente essersi rivolta per ottenere i sussidi, i buoni alimentari e il sostegno economico alle famiglie con bambini. Il trucco era immaginare la vita di Claire Tyson vent'anni prima e poi restringere il campo, in modo da poter individuare tutte le componenti che all'epoca erano entrate in gioco. In quel quadro, da qualche parte, doveva esserci il collegamento con l'uomo che gli aveva dato la caccia.

Ricky effettuò ricerche informatiche anche negli elenchi telefonici della Florida settentrionale. Era da lì che Claire era partita e Ricky sospettava che, se c'erano ancora familiari viventi - oltre a Rumplestiltskin - probabilmente era lì che vivevano. Il certificato di morte della donna riportava l'indirizzo dei parenti più prossimi, ma quando Ricky controllò, scoprì che adesso ci viveva qualcun altro. C'erano parecchi Tyson nella zona circostante Pensacola e cercare di scoprire chi era chi sembrava un compito

quasi impossibile, poi però a Ricky vennero in mente gli scarni appunti che aveva scarabocchiato durante le sedute con Claire. Ricordava che la sua ex paziente si era diplomata e aveva anche frequentato il college per due anni, prima di abbandonare gli studi per seguire un marinaio di stanza alla base navale, il padre dei suoi tre bambini.

Stampò i nomi dei potenziali familiari e gli indirizzi di tutti i licei della zona.

Mentre fissava il foglio, rifletté che stava facendo quello che avrebbe dovuto fare tanti anni prima: cercare di arrivare a conoscere e capire una giovane donna.

Pensò anche che i due mondi di Claire non avrebbero potuto essere più diversi. Pensacola, Florida, si trova nella Bible Belt, la Cintura della Bibbia. Un Gesù invocato da voci alte e inneggianti, sia lode a Dio, in chiesa tutte le domeniche e in qualsiasi altro giorno la Sua presenza sia necessaria. New York... be', per chiunque fosse nato e cresciuto a Pensacola probabilmente la città rappresentava tutto ciò che c'era di malvagio e sbagliato al mondo. Si trattava di una combinazione sconcertante. Ricky di una cosa era abbastanza sicuro: aveva molte più possibilità di trovare Rumplestiltskin a New York che nelle campagne della Florida settentrionale. Tuttavia, non pensava che quell'uomo non avesse lasciato tracce laggiù, nel Sud.

Decise di cominciare da lì.

Sfruttando l'esperienza che ormai aveva acquisito, ordinò una falsa patente della Florida e un tesserino di militare in pensione da una delle società di Internet. Precisò che i documenti dovevano essere spediti alla cassetta postale di Frederick Lazarus presso la Mail Boxes Etc, ma dovevano essere emessi a nome di Rick Tyson.

Ricky riteneva probabile che la gente fosse più disposta ad aiutare un parente che si era allontanato molto tempo prima e che adesso sembrava alla ricerca delle proprie radici. Come ulteriore esca, aggiunse un inesistente centro per la cura del cancro che, sulla relativa carta intestata, spiegava che il figlio di Mr Tyson era affetto dal morbo di Hodgkin e aveva urgente necessità di un trapianto di midollo spinale, per cui ogni aiuto utile a rintracciare i vari membri della famiglia - il cui DNA aveva maggiori possibilità di essere compatibile - sarebbe stato molto apprezzato e avrebbe forse contribuito a salvare una vita umana.

Ricky si disse che quella lettera era assolutamente cinica.

Ma forse gli avrebbe aperto porte che aveva bisogno di aprire.

Si occupò personalmente delle prenotazioni aeree e prese accordi con le

sue padrone di casa e con il capo del servizio manutenzione dell'università per ottenere qualche giorno di libertà. Poi andò in un negozio di abbigliamento di seconda mano, dove acquistò un abito nero estivo molto semplice. Più o meno ciò che avrebbe potuto indossare un impresario di pompe funebri, il che, pensò Ricky, si adattava bene alle circostanze. Nella tarda serata del giorno precedente la partenza, in camicia e pantaloni da lavoro, la sua divisa di addetto alle pulizie, entrò nel Dipartimento di teatro dell'università e con uno dei suoi passe-partout aprì la porta del magazzino dove venivano conservati i costumi per le varie produzioni del college. Non ci mise molto a trovare quello di cui aveva bisogno.

C'era un'umidità pesante, nascosta come una minaccia velata, nel caldo del Golfo. I primi respiri all'aperto, quando passò dall'aria condizionata dell'aeroporto all'area d'attesa delle auto a noleggio, gli sembrarono gravati da un calore viscido e oppressivo, diversissimo perfino da quello delle giornate più afose di Cape Cod, o anche di New York durante un'ondata di caldo in agosto. Era quasi come se l'aria fosse carica di una sostanza che portava con sé qualcosa di invisibile e tuttavia innegabile. Malattia, pensò Ricky all'inizio, ma poi si disse che era un pensiero troppo pessimista.

Il suo piano era semplice: si sarebbe trovato un modesto motel e poi sarebbe andato all'indirizzo riportato sul certificato di morte di Claire Tyson. Avrebbe bussato a qualche porta e fatto qualche domanda in giro per vedere se qualcuno conosceva l'attuale recapito dei familiari della donna. Poi avrebbe allargato le ricerche ai licei più vicini a quel vecchio indirizzo di casa. Come piano non era un granché, tuttavia possedeva una risolutezza di stampo giornalistico: bussare alle porte e ascoltare chi aveva qualcosa da dire.

Trovò un motel in un grande viale che sembrava occupato quasi esclusivamente da piccoli negozi, fast food di ogni catena immaginabile e discount. Era una strada calcinata dal sole, quasi abbagliante nella luce del Golfo. Le poche palme e gli occasionali cespugli decorativi sembravano approdati come relitti su una spiaggia dopo una tempesta. Ricky avvertiva la vicinanza dell'oceano - l'odore era nell'aria - ma il panorama era costituito soltanto da schiere di edifici a due piani e insegne vistose che si susseguivano senza soluzione di continuità.

Al motel firmò come Frederick Lazarus e pagò in contanti per tre giorni. Disse all'impiegato di essere un rappresentante, anche se l'uomo non sembrò prestargli molta attenzione. Dopo aver esaminato la stanza, in cui la-

sciò la borsa, attraversò il parcheggio ed entrò in un'area di servizio, dove acquistò una dettagliata mappa stradale dell'area di Pensacola.

La zona residenziale vicino alla grande base navale presentava una disposizione che Ricky pensò potesse somigliare a quella di uno dei primi gironi dell'inferno. File e file di case in cemento con minuscole chiazze d'erba verde che cuocevano sotto il sole insieme a onnipresenti irrigatori. Mentre attraversava la zona in auto, Ricky ebbe l'impressione che ogni quartiere possedesse una propria, specifica qualità che pareva definire le aspirazioni dei suoi abitanti. Gli isolati dai prati ben curati e le case verniciate di fresco, tanto da risplendere quasi di luce soprannaturale sotto il sole del Golfo, sembravano parlare di speranze e possibilità. Le auto parcheggiate nei vialetti d'accesso erano lucide, nuove. In alcuni giardini si vedevano altalene, giocattoli di plastica e, nonostante il caldo del mattino inoltrato, qualche bambino che giocava sotto lo sguardo attento dei genitori. Ma le linee di demarcazione erano chiare: pochi isolati in un'altra direzione e le abitazioni si presentavano vecchie e malandate. Vernice scrostata e sbiadita, grondaie segnate dagli anni. Strisce di terriccio marrone, reticolati, un paio di auto senza ruote lasciate ad arrugginire su blocchi di cemento. Meno voci infantili, bidoni dell'immondizia traboccanti di bottiglie vuote. Quartieri dai sogni molto limitati, pensò Ricky.

Sapeva che il Golfo con la sua distesa d'azzurro vibrante e la base navale con le grandi navi grigie allineate erano l'asse intorno al quale ruotava tutto. Ma, a mano a mano che si allontanava dall'oceano e si inoltrava nella zona più povera, il mondo in cui si muoveva gli sembrò rattrappirsi, ripiegarsi su se stesso privo di speranza.

Trovò la strada dove aveva abitato la famiglia di Claire Tyson e rabbrividì. Non era migliore né peggiore delle altre, ma quella mediocrità parlava chiaramente: era un posto da cui fuggire.

Ricky individuò il numero tredici a metà dell'isolato e ci si fermò davanti.

La casa era una costruzione a un solo piano, con due o tre piccole stanze da letto e un paio di condizionatori che sporgevano dalle finestre. Una soletta in cemento fungeva da veranda e, di fianco, c'era un barbecue nero e arrugginito. L'edificio, di un rosa sbiadito, esibiva accanto alla porta un incongruo numero tredici scritto a mano. L'uno era molto più grande del tre, quasi a suggerire che chiunque avesse tracciato quei numeri aveva cambiato idea a metà del lavoro. Sopra la tettoia per l'auto c'era un canestro da ba-

sket che all'occhio inesperto di Ricky sembrò essere una ventina di centimetri più basso dell'altezza regolamentare; il ferro era piegato e non c'era la retina. Per terra c'era un vecchio pallone da basket di un arancione spento. Nel giardinetto trascurato strisce di terriccio si alternavano all'erba soffocata dalle erbacce. Un grosso cane color miele legato alla catena, confinato da un reticolato nel minuscolo cortile sul retro, cominciò ad abbaiare furiosamente appena Ricky iniziò a risalire il vialetto. La copia di un quotidiano era stata lasciata vicino alla strada; Ricky la raccolse e la portò con sé. Premette il campanello e lo sentì suonare all'interno. Sentì anche un bimbo piccolo che piangeva, ma il pianto cessò quasi immediatamente quando una voce risentita disse: «Arrivo, arrivo...».

La porta si aprì e comparve una giovane donna nera con un bambino in braccio. Non aprì la porta a zanzariera. «Che cosa vuole?» domandò, trattenendo a malapena l'astio. «È venuto per il televisore? La lavatrice? Oppure per i mobili? O magari il biberon del bambino? Cosa vuole prendermi, questa volta?» Guardò sopra la spalla di Ricky, in strada, cercando un camion e una squadra di facchini.

«Non sono venuto a prendere niente.»

«Lei è della compagnia elettrica?»

«No. Non sono un esattore e neppure un ufficiale giudiziario.»

«Allora chi è?» La voce della donna era ancora aggressiva, con un tono di sfida.

«Sono un uomo con un paio di domande.» Ricky sorrise. «E se lei ha un paio di risposte, forse anche con un po' di soldi.»

La donna continuò a guardarlo sospettosa, ma adesso anche con una punta di curiosità. «Che tipo di domande?»

«Domande su qualcuno che una volta abitava qui. Un po' di tempo fa.»

«Non ne so molto.»

«La famiglia Tyson.»

La donna annuì. «È l'uomo che hanno sfrattato prima che arrivassimo noi.»

Ricky estrasse il portafoglio, da cui tolse una banconota da venti. La sollevò e la donna aprì la porta a zanzariera. «Lei è un poliziotto, una specie di detective?»

«Non sono un poliziotto. Ma potrei essere una specie di detective.» Entrò in casa.

Gli occhi impiegarono qualche secondo per abituarsi all'oscurità del piccolo ingresso. Ricky seguì la donna con il bambino in soggiorno. Qui le fi-

nestre erano aperte, ma il calore accumulato faceva sì che la piccola stanza sembrasse una cella di prigione. C'erano una poltrona, un divano, un televisore e un box rosso e blu, in cui venne depositato il bimbo. Le pareti erano spoglie, fatta eccezione per una foto del piccolo e un'unica fotografia del matrimonio della donna con un ragazzo nero in uniforme della Marina. A entrambi Ricky avrebbe dato sui diciannove, vent'anni al massimo. Diede una fuggevole occhiata alla ragazza e pensò: "Diciannove, ma sta invecchiando in fretta". Guardò di nuovo la foto e fece la domanda più ovvia: «È suo marito? Dov'è adesso?».

«In mare.» La voce, da cui era svanita la collera, adesso aveva assunto una cadenza dolce. L'accento era inequivocabilmente nero, Ricky ipotizzò del profondo Sud: Alabama o Georgia, forse Mississippi. Arruolarsi in Marina era stata probabilmente la strada per scappare da qualche inferno rurale e la ragazza aveva seguito il suo uomo, senza sapere che stava solo sostituendo un tipo di povertà con un altro. «È nel Golfo, da qualche parte in Arabia, sull'*Essex*. È un cacciatorpediniere. Deve farsi altri due mesi, prima di tornare a casa.»

«Lei come si chiama?»

«Charlene» rispose la ragazza. «Allora, quali sono queste domande che mi faranno fare un po' di soldi?»

«Le cose vanno male?»

Charlene rise come a una battuta. «Può dirlo forte. Lo stipendio della Marina non è granché fino a quando non maturi un po' di anzianità. Abbiamo già perso la macchina e siamo in arretrato di due mesi con l'affitto. Siamo in ritardo anche con i mobili. È più o meno la storia di tutti, in questa parte della città.»

«Il suo padrone di casa minaccia lo sfratto?»

Sorprendentemente, la donna scosse la testa. «Il padrone di casa è a posto. Quando ho i soldi, li verso su un conto corrente. Ma un tizio della banca, o forse un avvocato, mi ha telefonato e mi ha detto di non preoccuparmi, di pagare quando posso. Mi ha detto che sa come certe volte le cose possano essere difficili per i militari. Mio marito, Reggie, è solo marinaio semplice. Deve lavorare e fare un po' di carriera, prima di cominciare a guadagnare bene. Comunque, se il padrone di casa è a posto, gli altri non lo sono per niente. Quelli dell'elettricità hanno detto che mi tolgono la luce, è per questo che non posso far andare i condizionatori o roba del genere.»

Ricky si sedette sull'unica poltrona e Charlene sul divano. «Mi dica tutto

quello che sa sulla famiglia Tyson. Abitavano qui prima di lei?»

«Sì, è così. Non è che sappia molto di quella gente. So soltanto qualcosa del vecchio, che stava qui da solo. Perché le interessa?»

Ricky estrasse dal portafoglio la falsa patente a nome Rick Tyson e la mostrò alla ragazza. «È un mio lontano parente e ha appena ereditato una piccola somma di denaro» mentì. «La famiglia mi ha mandato qui per cercare di rintracciarlo.»

«Non credo che dove sta adesso gli servano soldi» disse Charlene.

«Cioè dove?»

«All'ospedale per veterani in Midway Road. Sempre se respira ancora.»

«E la moglie?»

«Morta. Da almeno un paio d'anni. Aveva problemi di cuore, così ho sentito dire.»

«Lei ha mai conosciuto Tyson?»

Charlene scosse la testa. «So solo quello che mi hanno raccontato i vicini.»

«Lo racconti anche a me.»

«Il vecchio e sua moglie vivevano qui da soli...»

«Mi hanno detto che avevano una figlia...»

«L'ho sentito dire anch'io, ma credo che sia morta parecchio tempo fa.»

«Vada avanti.»

«Quei due vivevano con gli assegni della previdenza sociale. Forse avevano anche un po' di pensione, non lo so. Comunque, non molto. Poi la vecchia si è ammalata di cuore. Non avevano assicurazione, soltanto l'assistenza pubblica. E d'improvviso hanno cominciato a ricevere fatture da pagare. La vecchia muore e lascia il marito da solo con altri debiti. Lui è un vecchiaccio cattivo, a nessuno dei vicini piace molto, non ha amici, che si sappia non ha neanche parenti. Ha solo quello che ho io: conti da pagare. Gente che vuole i suoi soldi. Poi un giorno succede che è in ritardo con l'ipoteca della casa e scopre che il credito non è più della banca come credeva, ma che qualcuno l'ha rilevato. Il vecchio salta quel pagamento, magari anche quello dopo e così arrivano gli uomini dello sceriffo con un'ingiunzione di sfratto. E il vecchio finisce in mezzo a una strada. Poi ho saputo che è all'ospedale dei veterani. Non credo che uscirà mai di là, se non con i piedi in avanti.»

Ricky rifletté su quello che aveva appena sentito e poi chiese: «Lei è venuta ad abitare qui subito dopo lo sfratto?».

«Sì.» Charlene sospirò e scosse la testa. «Appena due anni fa tutta que-

sta zona era molto più carina. Non c'erano così tanti rifiuti in giro e gente che beve e litiga. Pensavo che fosse un buon posto dove cominciare, ma adesso non ho più un posto dove andare e neanche i soldi per andarci. Comunque, io ho saputo la storia del vecchio da quelli che abitavano qui di fronte. Adesso se ne sono andati. Probabilmente ormai se ne sono andati tutti quelli che lo conoscevano. In ogni caso, non credo che avesse molti amici. Il vecchio aveva un pit bull che teneva alla catena sul retro, dove c'è il nostro cane. Il nostro abbaia soltanto, fa casino, come quando è arrivato lei. Ma se lo lascio libero è più facile che le lecchi la faccia piuttosto che la morda. Il pit bull del vecchio era tutta un'altra cosa. Quando Tyson era più giovane lo faceva combattere; sa, in quei combattimenti tra cani su cui si fanno scommesse. In quei posti dove vanno un mucchio di bianchi sudati a scommettere soldi che non hanno, a bere e a bestemmiare. È la parte di Florida che non è per i turisti o per quelli della Marina. È più come l'Alabama o il Mississippi. Tra razzisti e pit bull.»

«Non una scelta popolare» commentò Ricky.

«Nel quartiere ci sono moltissimi bambini. Un cane come quello per loro costituiva una minaccia. Ma forse c'erano anche altre ragioni per cui alla gente qui intorno il vecchio non piaceva molto.»

«Quali altre ragioni?»

«Ho sentito delle storie.»

«Che tipo di storie?»

«Storie brutte, signore. Brutte e cattive. Non so se sono vere e i miei mi dicevano sempre di non ripetere cose che non so di sicuro. Ma forse, se lei fa qualche domanda in giro, qualcuno meno timoroso di Dio di me magari le racconterà qualcosa. Però non so chi, non è rimasto più nessuno di allora.»

Ricky rifletté di nuovo e poi domandò: «Lei ha il nome e l'indirizzo dell'uomo a cui adesso paga l'affitto?».

Charlene sembrò un po' sorpresa, ma poi annuì. «Certo. Io faccio l'assegno a un avvocato in centro che lo manda a un altro tizio alla banca. Quando ho i soldi.» Raccolse un mozzicone di matita dal pavimento e scrisse un nome e un indirizzo sul retro della busta di una società che affittava mobili. Sulla busta c'era un timbro rosso che diceva: SECONDO AVVISO. «Spero che questo le sia di aiuto.»

Ricky estrasse dal portafoglio altre due banconote da venti dollari e le porse alla ragazza, che lo ringraziò con un cenno. Ricky esitò, poi le diede una terza banconota. «Per il bambino» aggiunse.

«È gentile, da parte sua.»

Quando uscì di nuovo in strada Ricky si riparò gli occhi dal sole. Il cielo era una distesa d'azzurro e il caldo era aumentato ancora. Per un attimo ripensò all'estate a New York e a come era stato abituato a scappare verso il clima più fresco del Cape. Quel tempo era finito, pensò. Guardò la sua auto a noleggio parcheggiata lungo il marciapiede e cercò di immaginare un vecchio seduto tra le sue povere cose in mezzo alla strada. Senza amici e scacciato dalla casa dove aveva vissuto una vita dura, ma per lo meno la sua vita, per tanti anni. Sbattuto fuori su due piedi e senza ripensamenti. Abbandonato alla vecchiaia, alla malattia e alla solitudine. Ricky si mise in tasca la busta con il nome e l'indirizzo dell'avvocato. Sapeva chi aveva sfrattato il vecchio. Si chiese se seduto in strada, nel caldo e nella disperazione di quel momento, lui si fosse reso conto che chi l'aveva scacciato da casa sua era il figlio della figlia alla quale, tanti anni prima, aveva voltato le spalle.

C'era la vasta sede di un liceo a meno di sette isolati dalla casa da cui Claire Tyson era fuggita. Ricky si fermò nel parcheggio e guardò l'edificio, cercando di immaginare come un qualsiasi ragazzo potesse trovare la propria individualità, per non parlare dell'istruzione, all'interno di quelle mura. Era un'enorme costruzione di cemento color sabbia, affiancata da un campo da football e da una pista d'atletica dietro un reticolato alto tre metri. Ricky pensò che chiunque avesse progettato quella struttura si era semplicemente limitato a disegnare un immenso rettangolo, al quale ne aveva poi aggiunto un altro per formare una T e lì si era fermato, avendo completato la sua opera architettonica. Sui mattoni dell'edificio era stato dipinto un grande murale che rappresentava il profilo di un antico elmo greco, a fianco del quale, in svolazzanti caratteri rosso sbiadito, compariva lo slogan SEDE DEI SOUTH SIDE SPARTANS! Tutto il complesso cuoceva come un dolce in una teglia sotto il cielo senza nubi e il sole implacabile.

All'interno, appena varcato l'ingresso principale, c'era un checkpoint della sicurezza. L'addetto al metal detector era una guardia della scuola che indossava una camicia azzurra e pantaloni, cinturone e scarpe neri che gli davano, se non l'autorità, per lo meno l'aspetto di un poliziotto. La guardia spiegò a Ricky dove si trovavano gli uffici dell'amministrazione e poi lo fece passare tra le due colonnine gemelle del dispositivo. Le scarpe di Ricky ticchettarono sul pavimento di linoleum lucido dell'atrio. C'era lezione, così avanzò più o meno da solo tra le file di armadietti grigi, incon-

trando soltanto un paio di studenti.

Dietro la porta contrassegnata dalla scritta AMMINISTRAZIONE c'era una segretaria seduta alla scrivania. Dopo che Ricky le ebbe spiegato la ragione della sua visita, la donna l'accompagnò all'ufficio della presidenza, facendolo aspettare fuori. La segretaria parlò con la preside, poi comparve sulla soglia e lo invitò a entrare. Una donna di mezza età, che indossava una camicetta bianca abbottonata fino al collo, distolse lo sguardo dallo schermo di un computer e sbirciò da sopra gli occhiali, lanciando in direzione di Ricky un'occhiata quasi di rimprovero, da preside. Apparentemente un po' infastidita dall'intrusione, gli indicò una sedia e andò a sistemarsi dietro una scrivania ingombra di documenti. Ricky pensò che si stava accomodando dove con ogni probabilità si sedevano soprattutto studenti sulle spine per aver commesso una qualche infrazione, oppure i loro ansiosi genitori che ne venivano informati.

«Esattamente, come posso esserle utile?» domandò bruscamente la preside.

Ricky annuì. «Sto cercando informazioni. Ho bisogno di notizie su una ragazza che ha studiato qui alla fine degli anni Sessanta. Si chiamava Claire Tyson...»

«Gli archivi scolastici sono riservati» lo interruppe la preside. «Però, mi ricordo di quella ragazza.»

«Quindi, è da molto che lei lavora qui...»

«Tutta la mia carriera. Ma, a parte mostrarle l'annuario scolastico del 1967, non vedo proprio come potrei aiutarla. Come dicevo, gli archivi sono riservati.»

«Be', non è che io abbia bisogno delle votazioni di Claire» disse Ricky, estraendo dalla tasca la falsa lettera del centro tumori e porgendola alla preside. «Sto cercando qualcuno che possa conoscere un parente...»

La donna lesse velocemente e l'espressione le si ammorbidì. «Oh, mi dispiace» disse in tono di scusa. «Non avevo idea che...»

«Non si preoccupi. Il mio è un tentativo quasi disperato, ma quando si ha un figlio così malato si tenta di tutto.»

«Naturalmente. Però, non credo che qui in giro ci siano ancora dei Tyson imparentati con Claire. Almeno che io ricordi, e io ricordo praticamente tutti quelli che sono passati da quella porta.»

«Mi sorprende che lei si ricordi di Claire» disse Ricky.

«Mi aveva colpito. In più di un senso. All'epoca io ero la sua insegnante guida, il suo tutor. Poi ho fatto carriera.»

«Certo. Ma il fatto che lei se la ricordi dopo tanti anni...»

La preside fece un piccolo gesto con la mano, poi si alzò in piedi, si avvicinò alla libreria sulla parete di fondo e ne trasse un vecchio annuario scolastico rilegato in finta pelle. Era quello del 1967. Lo passò a Ricky.

Era il più tipico degli annuari scolastici. Pagine e pagine con foto di studenti, immortalati in varie attività, accompagnate da una prosa eccessivamente entusiasta. La parte più ampia era riservata ai ritratti degli studenti dell'ultimo anno. Erano fotografie di ragazze e ragazzi in posa che cercavano di sembrare più vecchi e più seri di quanto fossero. Ricky sfogliò le pagine finché trovò Claire Tyson. Ebbe qualche problema nel collegare la donna che lui aveva visto un decennio più tardi con la ragazza dal viso fresco e pulito dell'annuario. I capelli erano più lunghi e le scendevano ondulati sulle spalle. Sulle labbra c'era un lieve sorriso, meno rigido di quello della maggior parte dei suoi compagni, il tipo di espressione che può adottare chi è a conoscenza di un segreto. Ricky lesse la didascalia con l'elenco dei corsi che Claire aveva frequentato - francese, scienze, economia domestica e filodrammatica - e i suoi sport: softball e pallavolo. Venivano elencati anche i suoi successi scolastici, che comprendevano otto semestri sull'albo d'onore dell'istituto e una raccomandazione per la borsa di studio nazionale riservata agli studenti meritevoli. C'erano anche una battuta umoristica, che a Ricky però sembrò avere un tono sinistro: "Fallo agli altri prima che abbiano la possibilità di farlo a te...", una predizione: "Vuole vivere sulla corsia di sorpasso..." e infine un'occhiata nella sfera di cristallo: "Tra dieci anni Claire sarà o a Broadway o sotto Broadway...".

La preside stava osservando sopra la spalla di Ricky. «Non aveva la minima possibilità.»

«Come dice, scusi?»

«Era figlia unica di una... diciamo di una coppia difficile. Vivevano al limite della povertà. Il padre era un tiranno, forse anche peggio...»

«Lei vuol dire...»

«Claire mostrava molti dei segni classici dell'abuso sessuale. Parlavo spesso con lei, quando le capitava di avere quei suoi attacchi incontrollabili di depressione. Piangeva, era isterica. Poi diventava calma, fredda, quasi distaccata, come se fosse stata da qualche altra parte, anche se era seduta lì con me. Mi sarei rivolta alla polizia, se avessi avuto anche solo una minima prova concreta, ma Claire non ha mai ammesso abbastanza perché potessi fare quel passo. Bisogna essere cauti nella mia posizione. E all'epoca non sapevamo ciò che sappiamo oggi su queste cose.»

«Naturalmente.»

«E poi sapevo che se ne sarebbe andata alla prima occasione. Quel ragazzo...»

«Il suo boyfriend?»

«Sì. Sono sicurissima che Claire era incinta e già avanti nella gravidanza, quando si è diplomata quella primavera.»

«Come si chiamava il ragazzo? Mi chiedo se potrebbe esserci un bambino che... Sa, sarebbe importantissimo per via dei geni. Io non capisco bene tutto quello che dicono i dottori, ma...»

«Un bambino è nato. Ma poi non so cosa sia successo. Di sicuro Claire e il suo ragazzo non hanno piantato radici qui. Lui voleva entrare in Marina, anche se non so se l'ha fatto, e Claire è andata al college. Non credo che si siano mai sposati. Una volta l'ho incontrata per strada: mi ha salutato e basta. Era come se non potesse parlare di niente. Claire è passata dalla vergogna di qualcosa a un'altra, diversa vergogna. Peccato, perché era una ragazza brillante. Bravissima sul palcoscenico. Poteva recitare qualsiasi ruolo, da Shakespeare a *Bulli e pupe,* e lo faceva in modo stupendo. Aveva un vero talento per la recitazione. Era la realtà che per lei era un problema.»

«Capisco.»

«Claire era una di quelle persone che vorresti aiutare, ma non ci riesci. Era alla continua ricerca di qualcuno che si prendesse cura di lei, ma trovava sempre le persone sbagliate. Senza scampo.»

«E il ragazzo?»

«Daniel Collins.» La preside prese l'annuario, tornò indietro di qualche pagina, poi porse di nuovo il libro a Ricky. «Bel ragazzo, vero? Adorato dalle donne. Giocava a football e baseball, ma non è mai stato una star. Abbastanza intelligente, ma non si è mai applicato. Era il tipo di ragazzo che sa sempre dov'è la festa e dove può trovare i liquori, l'erba o altro, ed è quello che non viene mai beccato. Uno di quelli che scivola semplicemente attraverso la vita. Teneva in ballo tutte le ragazze come marionette, soprattutto Claire. Una di quelle relazioni in cui sei completamente impotente e sai che non ti porterà altro che dolore.»

«Daniel non le piaceva molto, vero?»

«Cosa mi doveva piacere? Era un po' come un predatore. Più di un po', in realtà. Di certo uno che si interessava solo a se stesso e a ciò che lo faceva stare bene.»

«Ha l'indirizzo della sua famiglia?»

La preside si alzò, andò al computer, batté un nome sulla tastiera, poi

prese una penna e copiò i dati su un foglietto. Lo tese a Ricky, il quale la ringraziò con un cenno.

«Quindi, lei pensa che Daniel poi abbia lasciato Claire...»

«Certo. Dopo averla usata. In questo era in gamba: usare la gente e poi scaricarla. Che ci sia voluto un anno oppure dieci, questo non lo so. Nel mio lavoro si diventa abbastanza bravi a prevedere cosa succederà ai ragazzi. Alcuni magari possono sorprenderti, in un modo o nell'altro, ma non capita spesso.» Indicò la predizione sull'annuario: a Broadway o sotto Broadway. Ricky sapeva quale delle due alternative si era realizzata. «Sull'annuario i ragazzi mettono sempre una battuta e una previsione. Ma capita di rado che la vita sia così divertente, vero?»

Prima di andare all'ospedale dei veterani, Ricky passò al motel per cambiarsi. Indossò l'abito nero, poi prese l'accessorio che aveva sottratto dal magazzino costumi del Dipartimento di teatro dell'università nel New Hampshire, se lo sistemò intorno al collo e si guardò allo specchio.

L'ospedale, un edificio bianco a due piani, aveva lo stesso aspetto senz'anima del liceo e sembrava caduto per caso tra almeno sei diverse chiese: pentecostale, battista, cattolica, congregazionale, unitaria ed episcopale metodista africana, ognuna con il proprio prato e relativo tabellone di messaggi speranzosi in cui si annunciava indicibile letizia per l'imminente ritorno di Gesù o, come minimo, conforto per le parole della Bibbia lette con fervore in riunioni quotidiane, due volte la domenica. Ricky, il quale nel corso della sua pratica psicoanalitica aveva raggiunto una salutare irriverenza nei confronti della religione, trovò piuttosto divertente la giustapposizione: era come se la dura realtà dei derelitti, rappresentata dall'ospedale, in qualche misura bilanciasse l'irrefrenabile ottimismo delle chiese. Si domandò se Claire Tyson ne avesse frequentata regolarmente una. Sospettava di sì, considerando l'ambiente in cui era cresciuta. Tutti andavano in chiesa, la domenica. Il guaio era, però, che questo non impediva agli uomini di picchiare le mogli o di abusare dei figli nei rimanenti giorni della settimana, cosa che Ricky era relativamente sicuro che Gesù disapprovasse, se mai aveva un'opinione in merito.

L'ospedale esibiva due bandiere affiancate, quella a stelle e strisce e quella dello Stato della Florida, ed entrambe pendevano flosce nel caldo della primavera inoltrata. Ricky notò i pochi cespugli sparsi piantati accanto all'ingresso e, in una piccola veranda laterale, alcuni vecchi in vestaglia logora e sedia a rotelle che se ne stavano sotto il sole del pomeriggio senza

che nessuno si prendesse cura di loro. Gli uomini non formavano un gruppo e non erano neppure a coppie. Ognuno di loro sembrava isolato in una propria, personale orbita definita dall'età e dalla malattia. Ricky varcò la soglia, entrò ed ebbe un brivido. L'interno era buio, spalancato come una bocca aperta. Gli ospedali dove aveva accompagnato sua moglie erano luminosi, moderni, l'immagine dei progressi della medicina, teatro dell'energia derivante dalla volontà di sopravvivere. O, com'era stato nel caso di sua moglie, dalla necessità di combattere contro l'ineluttabile. L'ospedale in cui Ricky entrò quel giorno era esattamente il contrario: un luogo in cui i trattamenti medici erano scontati e la morte un evento semplice e abituale. Ricky pensò che era un posto triste dove mandare a morire i vecchi.

Vide un'impiegata dietro la scrivania e le si avvicinò.

«Buongiorno, padre» lo salutò la donna con vivacità. «Posso esserle utile?»

«Buongiorno, figliola» rispose Ricky, passandosi un dito nel colletto da pastore che aveva sottratto dal magazzino dell'università. «Una giornata parecchio calda per portare l'abito del Signore» scherzò. «Certe volte mi domando perché mai il Signore non abbia scelto quelle belle camicie hawaiane colorate, invece del collarino. Sarebbero molto più comode, in giornate come questa.»

La donna rise forte. «Chissà a cosa stava pensando il Signore quel giorno!»

«Dunque, sono venuto a trovare un vostro paziente. Si chiama Tyson.»

«Lei è un parente, padre?»

«Ahimè, no. Ma sua figlia mi ha chiesto di passare a dargli un'occhiata, visto che dovevo venire qui in città per altre questioni.»

La risposta sembrò superare l'esame, come Ricky si era aspettato. Non riteneva che in Florida qualcuno avrebbe mai messo in discussione la parola di un uomo di chiesa. La donna consultò alcuni dati al computer e fece una piccola smorfia quando il nome Tyson comparve sullo schermo. «È strano. I nostri dati non indicano parenti viventi. Nessun familiare. Lei è sicuro che fosse la figlia?»

«Sono diventati due estranei, la ragazza gli ha voltato le spalle parecchio tempo fa. Ma adesso che lui è vecchio, con il mio aiuto e la benedizione del Signore, c'è forse una possibilità di riconciliazione...»

«Sarebbe bello, padre. Spero che succeda. Comunque, la figlia dovrebbe essere segnalata.»

«Glielo dirò.»

«Il vecchio Tyson probabilmente ha bisogno di lei...»

«Che Dio la benedica, figliola» disse Ricky. Si stava divertendo all'ipocrisia delle sue parole e del suo racconto, così come un attore si gode i suoi momenti in scena. Momenti di tensione, di dubbi, ma anche pieni dell'energia che trasmette il pubblico. Dopo tanti anni passati dietro il lettino, mantenendo il silenzio praticamente su tutto, Ricky si scopriva ansioso di andare in giro a mentire.

«Credo che non resti molto tempo per una riconciliazione, padre. Mr Tyson si trova nel reparto malati terminali. Mi dispiace.»

«Vale a dire che...»

«È alla fine.»

«Allora, forse, la scelta del momento è migliore di quanto credessi. Magari potrò dargli un po' di conforto nei suoi ultimi giorni...»

L'impiegata annuì e gli mostrò una pianta dell'ospedale. «È qui che deve andare. L'infermiera di turno le darà una mano.»

Ricky si inoltrò nel labirinto di corridoi con l'impressione di calarsi in un universo sempre più freddo e trascurato. Gli venne in mente la differenza tra i costosi negozi d'abbigliamento di Manhattan che aveva frequentato nei suoi giorni da psicoanalista e il magazzino di abiti dell'Esercito della salvezza che aveva conosciuto come uomo delle pulizie nel New Hampshire. Qui, nell'ospedale dei veterani, niente era nuovo, niente era moderno, niente sembrava funzionare esattamente nel modo in cui avrebbe dovuto. Tutto appariva usurato. Anche la vernice bianca sulle pareti era ingiallita. Ricky pensò che era disarmante trovarsi in un luogo che avrebbe dovuto essere un esempio di pulizia e di innovazione e provare invece il bisogno di farsi una doccia al più presto. Il sottoproletariato della medicina, pensò. E, mentre passava davanti all'unità coronarica, a quella di pneumologia e a una porta chiusa a chiave con la scritta PSICHIATRIA, la situazione sembrò peggiorare ulteriormente, fino ad arrivare all'ultimo stadio: una doppia porta su cui qualcuno aveva scritto MALATI TERMINALI. Le due parole, una su ogni porta, erano leggermente storte e non allineate.

Il collarino ecclesiastico e l'abito nero svolsero impeccabilmente il loro compito. Nessuno chiese a Ricky un documento di identità, nessuno sembrò pensare che fosse minimamente fuori posto. Entrò nel reparto, vide la postazione delle infermiere e si avvicinò alla scrivania. L'infermiera di turno, una grossa donna di colore, alzò lo sguardo e gli disse: «Ah, padre, mi hanno avvertito del suo arrivo. Mr Tyson è nella stanza 300, il primo letto

vicino alla porta...».

«Grazie. Mi chiedevo se poteva dirmi di cosa soffre...»

L'infermiera gli porse doverosamente la cartella clinica. Cancro ai polmoni. Ricky provò ben poca compassione.

Nonostante le apparenze, rifletté, spesso gli ospedali finiscono per ridurre i pazienti in condizioni umilianti. Era certamente il caso di Calvin Tyson: collegato a diversi macchinari, se ne stava semiseduto scomodamente sul letto, lo sguardo fisso su un vecchio televisore sistemato tra il suo letto e quello del vicino e sintonizzato su una soap. Il volume era stato completamente abbassato. L'immagine era annebbiata.

Tyson appariva emaciato, quasi scheletrico. Appesa al collo aveva una maschera per l'ossigeno che ogni tanto si portava al viso. Il naso era colorato dall'inequivocabile blu dell'enfisema mentre le gambe, nude e scheletriche, si allungavano sul letto come fuscelli abbattuti da una tempesta. L'uomo sul letto accanto era più o meno nelle stesse condizioni e il raschio dei loro respiri rappresentava un duetto d'agonia. Tyson girò appena la testa quando Ricky entrò.

«Non voglio parlare con nessun prete» gracchiò.

Ricky sorrise. Non amichevolmente. «Questo prete, invece, vuole parlare con te.»

«Lasciatemi solo» protestò Tyson.

Ricky lo guardò. «Da quel che vedo, tra non molto te ne starai da solo per l'eternità.»

Tyson si sforzò di scuotere la testa. «Non ho bisogno di nessuna religione. Non più.»

«E io non insisto» replicò Ricky. «Almeno, non come puoi pensare tu.»

Si assicurò che la porta alle sue spalle fosse chiusa. Notò che, appesa alla spalliera del letto, c'era una cuffia per ascoltare la televisione. Andò a dare un'occhiata al compagno di stanza di Tyson. Anche lui sembrava in pessime condizioni, ma guardò Ricky con una specie di distaccata aspettativa. Ricky gli indicò con un dito gli auricolari. «Le dispiacerebbe metterla, in modo che io possa parlare in privato con il suo vicino?» gli domandò, quasi ordinandoglielo. L'uomo si strinse nelle spalle e, con qualche difficoltà, si sistemò la cuffia in testa.

«Bene» disse Ricky, voltandosi di nuovo verso Tyson. «Sai chi mi manda?»

«Non ne ho idea» rispose il vecchio. «Non c'è più nessuno a cui importi di me.»

«Ti sbagli. Ti sbagli di grosso.»

Ricky si avvicinò, si chinò sopra l'uomo che stava morendo e con freddezza gli sussurrò: «Allora, vecchio, dimmi la verità: quante volte ti sei scopato tua figlia prima che scappasse di casa?».

26

Il vecchio spalancò gli occhi per la sorpresa. Sollevò una mano ossuta e la agitò debolmente nel piccolo spazio tra Ricky e il proprio petto scheletrico, come se avesse potuto scacciare via la domanda. Tossì, quasi soffocando, e deglutì a fatica prima di chiedere: «Ma che prete sei?».

«Un prete della memoria.»

«Che vuol dire?» Le parole di Tyson erano affannose, filtrate dal panico. Gli occhi saettavano qua e là nella stanza, come in cerca di qualcuno che potesse aiutarlo. Ricky rimase un attimo in silenzio. Osservò Calvin Tyson agitarsi sul letto, improvvisamente terrorizzato, e cercò di capire se il vecchio aveva paura di lui o della storia a cui aveva accennato. Era quasi certo che Tyson avesse mantenuto il segreto per anni e anni e, anche se era stato sospettato dalle autorità scolastiche, dai vicini e dalla moglie, probabilmente si era autoconvinto che il segreto fosse soltanto suo e di sua figlia.

Ricky, con la sua domanda provocatoria, doveva essergli sembrato una specie di apparizione mortale. Vide la mano del vecchio tentare di raggiungere un pulsante collegato al cavo che pendeva dalla testata del letto; sapeva che era il campanello per chiamare l'infermiera. Si chinò su Tyson e scostò il campanello, fuori dalla sua portata. «Di questo non abbiamo bisogno» disse. «La nostra sarà una conversazione privata.» La mano scheletrica ricadde sul letto e afferrò la maschera per l'ossigeno, da cui il vecchio aspirò avide boccate, gli occhi ancora sbarrati per la paura. La maschera era antiquata e la plastica opaca copriva naso e bocca. In una struttura più moderna, Tyson avrebbe usufruito di un dispositivo più comodo, del tipo che si aggancia sotto le narici. Ma quello era il tipo di ospedale dove si scaricano le attrezzature obsolete, ma ancora funzionanti, prima di sbarazzarsene definitivamente, più o meno come succedeva a molti degli uomini che ne occupavano i letti. Ricky sollevò la maschera dalla faccia di Tyson.

«Tu chi sei?» gli domandò il vecchio, spaventato. La voce era caratterizzata da un forte accento del Sud. Ricky pensò che c'era qualcosa di infantile nel terrore che riempiva gli occhi di Tyson.

«Sono un uomo che ha delle domande e vuole delle risposte. La nostra

conversazione può essere facile o difficile: dipende da te.»

Con sua sorpresa, si era accorto che gli veniva facile minacciare un vecchio decrepito che aveva molestato la sua unica figlia e poi aveva voltato le spalle ai nipoti orfani.

«Tu non sei un predicatore» protestò Tyson. «Non sei al servizio di Dio.»

«Qui ti sbagli. E, considerando che tra poco sarai davanti a Lui, forse farai meglio a crederci.»

La frase sembrò avere senso per il vecchio, che si mosse sul letto e poi annuì.

«Tua figlia...» cominciò Ricky, ma venne subito interrotto.

«Mia figlia è morta. Era una poco di buono. Lo è sempre stata.»

«E non credi che forse hai avuto una parte in tutto questo?»

Calvin Tyson scosse la testa. «Tu non sai niente. Nessuno sa niente. Qualunque cosa sia successa, ormai è storia. Storia antica.»

Ricky fissò gli occhi del vecchio e li vide indurirsi, come cemento fresco che si solidifica in fretta sotto il sole. Fece un rapido calcolo psicologico. Tyson era un pedofilo privo di rimorsi, incapace di capire il male che aveva fatto alla figlia. Disteso sul suo letto di morte, probabilmente aveva più paura di ciò che lo aspettava in futuro che del passato. Ricky pensò che forse poteva tentare quell'approccio, vedere dove l'avrebbe portato.

«Io posso darti il perdono...»

Il vecchio sbuffò. «Nessun predicatore ha questo potere» ringhiò. «Correrò i miei rischi.»

Ricky tacque per un momento e poi riprese: «Tua figlia Claire aveva tre figli...».

«Claire era una puttana, è scappata via con quel buono a nulla e poi è finita a New York. È questo che l'ha uccisa. Non io.»

«Quando è morta, qualcuno si è messo in contatto con te. Tu eri l'unico parente prossimo vivente. Qualcuno ti ha telefonato da New York per sapere se volevi occuparti dei bambini...»

«Perché avrei dovuto prendere con me quei bastardi? Claire non si era mai sposata. Non li ho voluti.»

Ricky fissò Calvin Tyson e pensò che per lui quella doveva essere stata una decisione non facile. Da un lato aveva evitato il peso economico di dover crescere gli orfani di sua figlia. Dall'altro i tre ragazzini avrebbero rappresentato nuove opportunità per le sue perversioni sessuali. Ricky pensò che doveva essere stata una tentazione forte, quasi insostenibile. Cosa

gli aveva fatto rifiutare una nuova, comoda fonte di piacere? Ricky continuò a guardare il vecchio e poi d'improvviso capì. Calvin Tyson aveva avuto altre risorse. I figli dei vicini? La strada? Un parco giochi? Ricky non poteva saperlo, ma era certo che la risposta non fosse molto lontana.

«E così hai firmato qualche documento e li hai ceduti per l'adozione, giusto?»

«Sì. Perché vuoi saperlo?»

«Perché ho bisogno di trovarli.»

«Come mai?»

Ricky si guardò intorno. Con un piccolo gesto della mano indicò la stanza dell'ospedale. «Lo sai chi ti ha gettato in mezzo a una strada? Sai chi ha rilevato l'ipoteca sulla tua casa e poi ti ha buttato fuori, in modo che finissi qui a morire da solo?»

Tyson scosse la testa. «Qualcuno ha comprato il credito della casa dalla società ipotecaria. Appena ho saltato un pagamento, non mi hanno più dato la possibilità di recuperare. *Bang*, fuori!»

«E dopo cosa ti è successo?»

Gli occhi del vecchio si riempirono improvvisamente di lacrime. Patetico, pensò Ricky. Ma represse sul nascere quella sensazione di pietà. Ciò che Calvin Tyson aveva subito era meno di quanto avesse meritato.

«Ero in mezzo a una strada. Mi sono ammalato. Mi hanno picchiato. E ora mi preparo a morire, proprio come dicevi tu.»

«Be', l'uomo che ti ha fatto finire in questo letto è il figlio di tua figlia.»

Gli occhi di Tyson si spalancarono. Scosse la testa. «Come può essere?»

«È lui che ha rilevato l'ipoteca. Che ti ha sfrattato. E che probabilmente ha fatto in modo che venissi picchiato. Ti hanno anche stuprato?»

L'uomo scosse la testa. Ricky pensò che quindi c'era qualcosa che Rumplestiltskin non sapeva. Claire Tyson doveva aver mantenuto quel segreto anche con i suoi figli. Per il vecchio era stata una fortuna che Rumplestiltskin non si fosse preso il disturbo di parlare con i vicini di casa o con qualcuno al liceo.

«È stato lui? Perché?»

«Perché tu hai voltato le spalle a lui e a sua madre. Ti ha ripagato con la tua stessa moneta.»

Il vecchio fece un singhiozzo. «Tutte quelle brutte cose che mi sono successe...»

«... sono state provocate da un uomo solo. È l'uomo che sto cercando di trovare. Quindi, te lo chiedo di nuovo: tu hai firmato dei documenti per da-

re i bambini in adozione, giusto?»

Tyson annuì.

«Ti hanno dato anche dei soldi?»

Il vecchio annuì di nuovo. «Circa duemila dollari.»

«Come si chiamavano le persone che hanno adottato i tre bambini?»

«Ho un documento.»

«Dove?»

«In una scatola, con le mie cose. Nell'armadietto.» Indicò con un dito un armadietto grigio ammaccato.

Ricky aprì lo sportello e vide qualche indumento malconcio appeso alla sbarra. Sul fondo dell'armadietto c'era una cassetta metallica con la serratura rotta. Ricky l'aprì e frugò in fretta tra vecchie carte finché trovò alcuni fogli ripiegati, tenuti insieme da un elastico e con lo stemma dello Stato di New York. Si mise il plico nella tasca della giacca.

«A te non servono più» disse all'uomo disteso sulle lenzuola lise dell'ospedale, la camicia da notte che ne copriva a malapena la nudità. Tyson, pallido, succhiò un altro po' di ossigeno.

«Sai una cosa, vecchio?» continuò Ricky lentamente, meravigliato della sua stessa crudeltà. «Adesso pensa a morire. Credo che faresti meglio a concludere in fretta, perché sono convinto che ci sia altro dolore pronto per te. Parecchio altro dolore. Il dolore che tu hai dato su questa terra moltiplicato per cento. Perciò spicciati a farla finita.»

«Cosa hai intenzione di fare?» domandò Tyson. La voce era un sussurro ansimante, un sibilo soffocato dalla malattia che gli mangiava i polmoni.

«Trovare quei bambini.»

«Perché ti interessano?»

«Perché uno di loro ha ucciso anche me» rispose Ricky andandosene.

Mancava poco all'ora di cena, quando bussò alla porta di una linda casa a un solo piano in una tranquilla strada fiancheggiata da palme. La tenuta da sacerdote che indossava ancora gli dava un po' di sicurezza, come se il collarino gli garantisse un'invisibilità che avrebbe sviato ogni eventuale sospetto. Sentì dei passi strascicati all'interno, poi vide la porta socchiudersi e una donna anziana sbirciare fuori. La porta si aprì un po' di più quando la padrona di casa notò il collarino.

«Sì?»

«Salve» la salutò Ricky allegramente. «Credo che lei possa aiutarmi: sto cercando di rintracciare un giovanotto di nome Daniel Collins...»

La donna trattenne il fiato e si portò una mano alla bocca, quasi a nascondere la sorpresa. Osservandola in silenzio mentre cercava di ricomporsi, Ricky tentò di interpretare i cambiamenti che le passarono sul viso, dallo choc iniziale fino a una durezza che gli sembrò filtrare attraverso la porta a zanzariera. I lineamenti dell'anziana si ricomposero rigidamente e la voce, quando fu in grado di usarla, sembrò ritagliata nel gelo dell'inverno.

«Daniel è perso, per noi.» Negli angoli degli occhi c'erano lacrime che contraddicevano la freddezza del tono.

«Mi dispiace» disse Ricky con una vivacità che mascherava la sua improvvisa curiosità. «Ma non capisco cosa intenda dire con "perso".»

La donna scosse la testa, senza rispondere. Sembrò soffermarsi sull'abito religioso e poi chiese: «Padre, perché sta cercando mio figlio?».

Ricky estrasse la falsa lettera del centro per la cura dei tumori, sperando che la vecchia non la leggesse con un'attenzione tale da suscitare interrogativi.

Attaccò a parlare mentre la donna cominciava a studiare il documento, ritenendo che non sarebbe riuscita a concentrarsi sulle parole scritte mentre lui continuava a blaterare. Distrarla da eventuali domande non sembrava un compito difficile. «Vede, Mrs Collins, la mia parrocchia sta cercando di mettersi in contatto con chiunque possa essere un potenziale donatore di midollo a favore di questo ragazzo, che è imparentato con lei alla lontana. Capisce il problema? Chiederei anche a lei di fare l'esame del sangue, ma temo che sia oltre il limite d'età per la donazione. Lei ha superato i sessant'anni, vero?»

Non aveva idea se il midollo spinale cessasse di essere utilizzabile a una qualche età. Così aveva inventato una domanda la cui risposta era ovvia. La donna alzò gli occhi per rispondere e Ricky le tolse la lettera dalle mani prima che avesse la possibilità di assimilarne il contenuto. «C'è un mucchio di termini medici, lì dentro. Se preferisce, posso spiegarle tutto io a voce. Magari potremmo metterci a sedere?»

Mrs Collins annuì con riluttanza e gli tenne aperta la porta. Ricky entrò in una casa che sembrava fragile quanto l'anziana che ci viveva. Piena di statuine di porcellana, vasi vuoti e soprammobili, l'abitazione era impregnata di un odore vecchio e ammuffito che si sovrapponeva a quello dell'aria stantia del condizionatore, il cui rumore faceva pensare che avesse qualche pezzo rotto. I tappeti erano protetti da strisce di plastica nei punti di maggior passaggio e anche il divano era coperto dalla plastica, come se la vecchia temesse la pur minima traccia di sporco. Ricky ebbe l'impres-

sione che in quella casa tutto avesse un suo posto preciso e che la donna che ci abitava avrebbe notato all'istante qualsiasi oggetto spostato anche di un solo millimetro.

Si sedette, accompagnato dal fruscio del divano.

«Suo figlio... sarebbe disponibile? Vede, potrebbe essere compatibile...» si lanciò Ricky, mentendo con facilità.

«È morto» dichiarò la donna con freddezza.

«Morto? Ma come?»

Mrs Collins scosse la testa. «Morto per tutti noi. Morto per me. Non è rimasto altro che dolore, padre, mi dispiace.»

«Ma come è...»

La donna scosse la testa. «Non ancora. Ma abbastanza presto, credo.»

Ricky si appoggiò allo schienale, producendo un nuovo fruscio. «Temo proprio di non capire.»

Mrs Collins si piegò in avanti e prese un album dal ripiano sotto il tavolino. Lo aprì e ne sfogliò parecchie pagine. Ricky riuscì a intravedere articoli di quotidiani riguardanti eventi sportivi e si ricordò che al liceo Daniel Collins era stato un atleta. C'era una foto del giorno del diploma, poi una pagina vuota. La donna si fermò a quel punto e gli porse l'album. «Volti pagina» disse con amarezza.

Al centro c'era un articolo ritagliato dal "Tampa Tribune" poco più di un anno prima. Il titolo era: *Arrestato indiziato per l'omicidio nel bar*. C'erano pochi dettagli, ma si diceva che Daniel Collins era stato accusato di un omicidio commesso dopo una rissa e arrestato. Nella pagina successiva un altro ritaglio: *L'accusa chiederà la pena capitale per l'omicidio nel bar*. L'articolo, incollato al centro, era corredato dalla fotografia di un Daniel Collins di mezza età che veniva accompagnato in manette nell'aula del tribunale. Ricky scorse velocemente il ritaglio. I fatti sembravano abbastanza semplici. In un bar c'era stata una rissa tra due ubriachi. Uno di loro era uscito dal locale e aveva aspettato che anche l'altro uscisse. Con un coltello in mano, secondo l'accusa. L'assassino, Daniel Collins, era stato arrestato sulla scena del delitto, privo di sensi, ubriaco, con il coltello insanguinato accanto alla mano e il cadavere a poca distanza. L'articolo lasciava intendere anche che la vittima, prima di essere derubata, era stata mutilata in modo particolarmente crudele. Sembrava che Collins, dopo aver ucciso e derubato il suo avversario, si fosse fermato a scolarsi un'altra bottiglia di liquore e avesse perso i sensi prima di riuscire ad allontanarsi dalla scena. Un caso aperto e chiuso.

Ricky lesse scarni resoconti sul processo e la condanna. Collins aveva dichiarato di non ricordarsi affatto dell'omicidio, tanto era ubriaco quella notte. Non era stata granché come difesa e non aveva funzionato molto bene con la giuria, che era giunta a un verdetto di colpevolezza in soli novanta minuti. I giurati avevano impiegato un altro paio d'ore per arrivare a raccomandare la pena capitale, ignorando la spiegazione data dall'imputato per avere clemenza. Una morte sancita e definita in modo ufficiale senza eccessivi problemi.

Ricky rialzò lo sguardo. La donna stava scuotendo la testa.

«Il mio caro ragazzo... Prima me l'ha portato via quella puttana, poi l'alcol e adesso il braccio della morte.»

«Hanno già fissato la data?»

«No. L'avvocato dice che devono fare ancora degli appelli. Proveranno con un tribunale e poi con un altro, non è che ci capisca molto. Io so solo che il mio ragazzo dice che non è stato lui, ma questo non fa alcuna differenza.» Fissò con durezza il collarino di Ricky. «In questo Stato tutti vogliamo bene a Gesù e quasi tutti la domenica vanno in chiesa. Ma quello che dice la Bibbia, "Non uccidere", sembra che non valga niente nei nostri tribunali. Nei nostri e in quelli della Georgia e del Texas. Brutti posti dove commettere un reato in cui muore qualcuno, padre. Vorrei che il mio ragazzo ci avesse pensato, prima di tirare fuori quel coltello e cominciare a litigare.»

«Suo figlio sostiene di essere innocente?»

«Sì. Dice di non ricordarsi assolutamente della rissa. Dice che si è svegliato tutto sporco di sangue e con quel coltello vicino, quando il poliziotto l'ha pungolato con il manganello. Immagino che non ricordare niente non sia una gran difesa.»

Ricky voltò pagina, ma nell'album non c'era più nulla.

«Devo tenere una pagina libera» spiegò la donna. «Per l'ultimo ritaglio. Spero solo di andarmene prima di quel giorno.» Scosse la testa. «Sa una cosa, padre?»

«Che cosa?»

«Una cosa che mi ha sempre fatto arrabbiare. Sa, quando mio figlio ha fatto quel touchdown contro la South Side High nel campionato cittadino... insomma, hanno pubblicato la sua foto proprio in prima pagina. Ma tutti quegli articoli, laggiù a Tampa, dove nessuno conosceva il mio ragazzo... be', erano articoli piccoli piccoli, nascosti in mezzo al giornale, così non li vedeva quasi nessuno. A me pare che se in un'aula di tribunale portano via

la vita a un uomo dovrebbe essere una cosa grossa. Una cosa speciale da mettere in prima pagina. Ma non è così. E soltanto un altro trafiletto infilato tra un guasto alle fognature e la rubrica di giardinaggio. È come se la vita non fosse più importante.»

Mrs Collins si alzò in piedi e Ricky la imitò.

«Parlare di queste cose mi riempie il cuore di tristezza, padre, e non ci sono parole, nemmeno quelle della Bibbia, che riescano a darmi conforto o ad alleviare il dolore.»

«Io credo che dovrebbe aprire il suo cuore alla bontà e da questo trarre sostegno.» Ricky pensò che cercare di parlare come un prete faceva sembrare le sue parole trite e inefficaci, cioè più o meno come voleva. La vecchia aveva allevato un ragazzo che, in base a tutte le apparenze, era stato un vero figlio di puttana, un disgraziato che aveva cominciato la sua squallida carriera seducendo una compagna di classe e trascinandosela in giro per qualche anno, per poi abbandonare lei e i suoi figli quando erano diventati un ingombro. Aveva poi finito con l'uccidere un uomo senza alcun motivo apparente, se non quello di aver bevuto troppo alcol. Se esisteva qualcosa che potesse redimere la stupida, inutile esistenza di Daniel Collins, Ricky non l'aveva ancora vista. Il cinismo che gli ribolliva dentro venne quasi rafforzato dalle successive parole della donna.

«Tutto è cominciato con quella ragazza. Quando è rimasta incinta la prima volta... be', qualsiasi chance avesse avuto il mio Daniel a quel punto è sparita. Quella donna l'ha sedotto con tutta l'astuzia femminile, l'ha intrappolato e poi l'ha usato per andarsene via da qui. Io do la colpa a lei di tutti i problemi che ha avuto mio figlio, del perché non è diventato qualcuno e non ha trovato la sua strada nel mondo.»

La voce dell'anziana non lasciava spazio a compromessi. Era fredda, tagliente ed esprimeva l'assoluta convinzione della donna che il suo tesorino non avesse avuto niente a che vedere con i guai che si erano abbattuti su di lui. E Ricky, l'ex psicoanalista, sapeva che c'erano ben poche possibilità che Mrs Collins si rendesse conto della propria complicità. "Mettiamo al mondo una vita e poi, quando finisce male, biasimiamo gli altri. Ma di solito la colpa è nostra."

«Lei pensa che sia innocente?» domandò alla donna. Sapeva già la risposta. E non aggiunse "del crimine" perché la vecchia riteneva suo figlio innocente di qualunque cosa avesse fatto.

«Certo! Se lui dice così, io gli credo.» Mrs Collins sfogliò l'album e trovò un biglietto da visita, che tese a Ricky. Un avvocato d'ufficio di Tampa.

Ricky prese nota del nome e del numero di telefono e lasciò che Mrs Collins l'accompagnasse alla porta.

«Lei sa cosa è successo ai tre bambini? Ai suoi nipoti?» le chiese, mostrandole di nuovo la falsa lettera.

La vecchia scosse la testa. «Ho saputo che li hanno dati in affidamento. Danny ha firmato qualche documento, mentre era in carcere nel Texas. L'avevano accusato di rapina, ma io non ci ho mai creduto. Si è fatto un paio d'anni di prigione. No, non abbiamo più saputo niente dei ragazzi. Ormai saranno grandi, ma io non li ho mai visti, nemmeno una volta, perciò non è che ci pensi molto. Danny ha fatto bene a liberarsene dopo la morte di quella donna, non poteva certo tirare su tre bambini da solo. E io di sicuro non ero in grado di aiutarlo, sola e malata e tutto il resto. Perciò sono diventati il problema di qualcun altro e i figli di qualcun altro. Come dicevo, non abbiamo più avuto niente a che fare con loro.»

Ricky sapeva che quell'ultima frase non era vera. «Ha mai saputo almeno come si chiamavano?» domandò.

Mrs Collins scosse la testa. La crudeltà insita in quel gesto colpì Ricky quasi come un pugno. Capì dove il giovane Daniel Collins avesse covato il proprio egoismo.

Mentre il sole del tardo pomeriggio gli picchiava sulla testa, rimase immobile sul marciapiede per un minuto, chiedendosi se il potere di Rumplestiltskin fosse arrivato così lontano da far finire Daniel Collins nel braccio della morte. Pensava di sì. Solo, non sapeva esattamente come.

27

Tornò nel New Hampshire e alla sua vita come Richard Lively. Tutto quello che era venuto a sapere durante il suo soggiorno in Florida lo turbava.

Due persone avevano segnato la vita di Claire Tyson in momenti critici. Uno l'aveva abbandonata alla deriva con i figli e adesso occupava una cella nel braccio della morte, proclamandosi innocente in uno Stato noto per essere sordo a proteste del genere. L'altro, che aveva voltato la schiena alla figlia di cui aveva abusato e ai nipoti che avevano bisogno del suo aiuto, anni dopo era stato buttato in mezzo a una strada con pari crudeltà, e adesso era condannato a vivere i suoi ultimi giorni in un diverso, ma ugualmente implacabile braccio della morte.

Ricky aggiunse altri elementi all'equazione. L'uomo che a New York a-

veva percosso Claire, a sua volta era stato pestato a morte e gli era stata incisa una sanguinolenta "R" sul petto. Il pigro dottor Starks, che a causa della propria superficialità non aveva aiutato la disperata Claire Tyson quando si era rivolta a lui, era stato spinto al suicidio dopo che ogni strada percorribile per cercare aiuto era stata sistematicamente distrutta.

Dovevano essercene altri. Questo pensiero gli raggelò il cuore.

Sembrava che Rumplestiltskin avesse studiato i propri gesti di vendetta in base a un semplice principio: a ognuno il suo. A distanza di anni venivano giudicati crimini di omissione ed emesse sentenze. Il compagno di Claire, nient'altro che un criminale da strapazzo, era stato trattato in un certo modo. Il nonno, che aveva negato aiuto alla propria figlia, era stato punito in modo diverso. Era, pensò Ricky, un sistema assolutamente unico di fare del male. Per lui il gioco era stato studiato tenendo ben presente la sua personalità e la sua professione. Altri erano stati trattati in maniera più brutale perché provenivano da mondi dove la brutalità era di casa. Una cosa era evidente: l'immaginazione di Rumplestiltskin non aveva limiti.

Il risultato finale, in ogni caso, era sempre lo stesso: un percorso diretto verso la morte o la rovina. E chiunque potesse interferire, come lo sfortunato Mr Zimmerman o il detective Riggins, veniva visto come un ostacolo da eliminare, con la stessa compassione che si può riservare a una mosca che si posa sul braccio.

Rabbrividì al pensiero di quanto Rumplestiltskin fosse paziente, preparato e freddamente determinato.

Ricky cominciò a immaginare un elenco di persone che forse, a loro volta, potevano non aver aiutato Claire Tyson e i suoi tre figli quando si erano trovati in una situazione di bisogno. C'era stato un padrone di casa a New York che aveva preteso l'affitto da quella donna disperata? Se sì, probabilmente adesso era in mezzo a una strada e si chiedeva ancora cosa fosse successo. Un'assistente sociale che non aveva inserito la Tyson in un programma di sostegno? Magari era stata rovinata finanziariamente e adesso si trovava costretta a presentare domanda per quello stesso programma. Un prete che aveva ascoltato Claire e poi le aveva suggerito che una preghiera poteva riempire uno stomaco vuoto? Probabilmente ora stava pregando per se stesso. Ricky riusciva soltanto a ipotizzare fin dove poteva spingersi la vendetta di Rumplestiltskin: cos'era successo all'operaio che aveva staccato l'elettricità quando Claire non aveva pagato la bolletta? Non conosceva le risposte a queste domande, né aveva idea di dove Rumplestiltskin avesse tracciato la sua linea di confine, separando chi aveva giudicato colpevole

da tutti gli altri. Sapeva però una cosa: tanto tempo prima, diverse persone non erano state all'altezza della situazione e adesso ne stavano pagando il prezzo.

Oppure, più probabilmente, avevano già saldato il loro debito. Erano tutti quelli che non avevano aiutato Claire Tyson, tanto che la sola scelta di quella donna disperata era stata quella di togliersi la vita.

Era il più spaventoso concetto di giustizia che Ricky avesse mai immaginato. Omicidio del corpo e dell'anima. Gli sembrava di aver avuto spesso paura da quando Rumplestiltskin era entrato nella sua vita. Prima era stato un uomo abitudinario e dedito all'introspezione. Adesso niente era sicuro, tutto era instabile. E la paura che sentiva rimbalzare dentro di sé come una pallottola era strana, qualcosa che aveva difficoltà a definire, ma che gli lasciava la bocca secca e un gusto amaro sulla lingua. Da analista aveva vissuto nel mondo dei suoi ricchi pazienti, fatto di frustrazioni e ansie contorte, ma adesso tutto ciò gli sembrava insulso e pateticamente narcisista.

Le dimensioni della furia di Rumplestiltskin lo stupivano e allo stesso tempo gli parevano perfettamente sensate.

"Una cosa insegna la psicoanalisi" pensò. "Niente di quello che accade si verifica mai nel vuoto assoluto: un solo atto malvagio può avere ogni sorta di ripercussione." Gli vennero in mente certi soprammobili che alcuni suoi colleghi tenevano sulla scrivania, piccoli congegni per un moto perpetuo di palline metalliche appese in fila: se la prima pallina viene leggermente scostata e fatta poi rimbalzare contro le altre, la forza impressa farà sì che l'ultima pallina all'estremità opposta oscilli verso l'esterno e torni indietro con un sonoro *clic*, dando così avvio a un nuovo ciclo di movimento che si interromperà solo quando qualcuno lo bloccherà con la mano. La vendetta di Rumplestiltskin, in cui Ricky non era che una delle palline, era simile a quel gioco.

C'erano sicuramente altri morti. Altre vite distrutte. E lui solo, probabilmente, vedeva ciò che era successo nella sua interezza. Moto perpetuo.

Sentì rivoli di sudore freddo colargli lungo la schiena.

Erano tutti crimini protetti dall'immunità. Quale detective, quale autorità di polizia sarebbe mai riuscita a collegarli tra loro, dato che l'unico elemento in comune tra le vittime era qualche tipo di rapporto con una donna morta vent'anni prima?

Crimini seriali, pensò Ricky, collegati da un filo tanto invisibile da sfidare qualsiasi immaginazione. Come nel caso del poliziotto che gli aveva raccontato della "R" incisa sul petto di Rafael Johnson, ci sarebbe sempre

stato un colpevole più probabile del fantomatico Mr R. Le ragioni dietro la morte dello stesso Frederick Starks erano più che evidenti: la reputazione professionale a pezzi, la casa distrutta, la moglie morta, una situazione finanziaria disastrosa, solitario e senza amici, perché non avrebbe dovuto suicidarsi?

Un'altra cosa era chiarissima: se Rumplestiltskin fosse mai venuto a sapere che lui gli era sfuggito, se avesse mai sospettato che respirava ancora l'aria di questo pianeta, si sarebbe subito messo sulle sue tracce con intenzioni omicide. Ricky dubitava che avrebbe avuto l'opportunità di partecipare una seconda volta a un qualsiasi gioco. Gli venne anche in mente come sarebbe stato facile eliminarlo nella sua nuova identità: Richard Lively era un nessuno. Già questo faceva sì che una morte rapida e brutale fosse una relativa certezza. Richard Lively poteva essere giustiziato in pieno giorno e nessun poliziotto sarebbe mai riuscito a individuare i collegamenti che portavano a Frederick Starks e a un uomo soprannominato Rumplestiltskin. Ciò che avrebbero scoperto sarebbe stato che Richard Lively non era Richard Lively, e Ricky sarebbe diventato immediatamente uno sconosciuto, sepolto senza tante cerimonie e senza lapide in qualche cimitero per poveri. Forse un detective si sarebbe fatto qualche domanda sulla sua identità, ma, subissato da altri casi, la morte di Richard Lively sarebbe stata semplicemente messa da parte. Per sempre.

Ciò che rendeva Ricky così sicuro, lo rendeva anche assolutamente vulnerabile.

Così, al rientro nel New Hampshire, salutò con entusiasmo il ritorno alla sua vita a Durham. Era come se sperasse di potersi annullare nella regolarità e nell'abitudine: alzarsi la mattina, andare al lavoro e lavare pavimenti, pulire bagni, lucidare corridoi, cambiare lampadine, scambiando qualche battuta con i colleghi e discutendo delle prospettive dei Red Sox nell'imminente campionato. Il suo mondo era assolutamente normale e banale. Una volta, mentre passava la pulitrice a vapore sulla moquette della sala docenti, si accorse che la sensazione della macchina che gli vibrava tra le mani e la scia pulita che si lasciava dietro gli davano un piacere quasi ipnotico. Sembrava che Ricky, nella semplicità del suo nuovo mondo, potesse annullare la persona che era stato un tempo. Una situazione stranamente soddisfacente: senza legami, un lavoro fatto di routine e regolarità e, ogni tanto, una notte passata al telefono amico, dove tornava a utilizzare le sue capacità di terapeuta, dispensando consigli e limitandosi a un sano buonsenso. Scoprì che non gli mancava molto la dose quotidiana di angoscia,

frustrazione e rabbia lasciatagli dai suoi pazienti, che aveva caratterizzato la sua vita di analista. Si domandava se quelli che l'avevano conosciuto, o addirittura sua moglie, l'avrebbero mai riconosciuto. In un certo senso, gli pareva che Richard Lively somigliasse di più all'uomo che aveva voluto essere, all'uomo che ritrovava se stesso nelle estati al Cape, di quanto ci fosse riuscito il dottor Starks curando i ricchi, i potenti e i nevrotici.

L'anonimato, pensava, è seducente.

Ma destabilizzante. Perché più si sentiva a proprio agio nella persona che era diventato, più la maschera di Frederick Lazarus gli urlava ordini contraddittori. Ricky riprese a seguire il suo programma di fitness e passò parecchie ore libere esercitandosi al poligono di tiro. Quando la stagione migliorò, portando con sé calore e colore, decise di aggiungere al suo repertorio anche nuove abilità, così si iscrisse come Frederick Lazarus a un corso di orienteering organizzato da un gruppo di campeggiatori ed escursionisti.

In un certo senso Ricky si sentiva più o meno nello stesso modo in cui una persona che si è smarrita nei boschi triangola per determinare la propria posizione. Tre i punti di riferimento: chi era stato, chi era diventato, chi aveva bisogno di essere.

A notte fonda, seduto nella semioscurità della sua camera in affitto, con l'unica lampada sulla scrivania che intaccava appena le ombre, si chiedeva se non fosse il caso di voltare le spalle a tutto. Recidere semplicemente ogni legame emotivo con il passato, e con ciò che gli era accaduto, e diventare un altro uomo. Vivere del suo stipendio, un mese dopo l'altro. Trarre piacere dalla routine. Ridefinire se stesso. Cominciare ad andare a pesca, o a caccia, o anche soltanto leggere. Entrare in contatto con il minor numero possibile di persone. Adottare uno stile di vita monacale e una solitudine da eremita. Dimenticare i cinquantatré anni trascorsi e dirsi che tutto era iniziato di nuovo il giorno in cui aveva incendiato la sua casa al Cape. Ripartire da lì. Era quasi un'ipotesi zen, molto seducente. Ricky poteva evaporare dal mondo come l'acqua di una pozza in una giornata di sole e perdersi nell'atmosfera.

Una possibilità spaventosa quasi quanto l'alternativa.

Gli pareva di essere arrivato a un punto in cui doveva fare una scelta. Come Odysseus, il suo nome informatico, si trovava tra Scilla e Cariddi. Ogni scelta comportava costi e rischi.

Sparse sul letto tutti gli appunti e i documenti in suo possesso sull'uomo che l'aveva costretto a cancellarsi dalla propria vita. Brandelli di informa-

zioni, indizi e tracce che poteva seguire. Oppure no. Cercare l'uomo che l'aveva annullato, rischiando di esporsi, o tentare di ritagliarsi una vita qualsiasi da ciò che aveva già creato. Si sentiva un po' come un esploratore spagnolo del Quattrocento, in piedi sulla tolda di un veliero, lo sguardo fisso sull'infinita distesa dell'oceano verde scuro e, forse, su un nuovo, incerto mondo appena oltre l'orizzonte.

Al centro del mucchio di carte c'erano i documenti che aveva avuto dal vecchio Tyson all'ospedale di Pensacola. Su quei fogli c'erano i nomi di chi vent'anni prima aveva adottato i tre figli di Claire. Ricky sapeva che quello era il prossimo passo.

Doveva decidere se farlo o no.

Una parte di lui insisteva nel dire che poteva essere felice nei panni di Richard Lively, l'uomo delle pulizie. Durham era una cittadina piacevole. Le due padrone di casa erano persone simpatiche.

Ma un'altra parte di lui vedeva le cose diversamente.

Il dottor Frederick Starks non aveva meritato di morire. Non per quello che aveva fatto, sia pure sbagliando, in un momento in cui lui stesso era stato indeciso e pieno di dubbi. Non poteva negare che avrebbe potuto comportarsi meglio nei confronti di Claire Tyson. Avrebbe potuto tenderle una mano, riuscendo forse ad aiutarla a costruirsi una vita degna di essere vissuta. Ricky non poteva non ammettere il fatto di averne avuto la possibilità e di averla mancata. Su questo, Rumplestiltskin aveva ragione. Ma la punizione eccedeva di gran lunga la colpa.

E il pensiero faceva infuriare Ricky.

«Non l'ho uccisa io» sussurrò.

Pensò che la stanza intorno a lui era sia una bara sia una zattera di salvataggio.

Si domandò se avrebbe mai potuto respirare una boccata d'aria senza avvertire il sapore dell'incertezza. Che sicurezza c'era nel nascondersi per sempre? Nel sospettare ogni persona dietro una finestra di essere l'uomo che lo aveva costretto all'anonimato? Era un pensiero orribile: per lui il gioco di Rumplestiltskin non avrebbe mai avuto fine, anche se per l'inafferrabile Mr R era terminato. Ricky non si sarebbe mai sentito sicuro, non avrebbe mai avuto un momento di autentica pace, un minuto privo di dubbi.

Aveva bisogno di trovare una risposta. Solo nella stanza, tese la mano verso i documenti sul letto e tolse l'elastico che li teneva uniti con tanta foga da spezzarlo.

«Va bene» disse sottovoce, parlando a se stesso e a qualsiasi fantasma potesse ascoltarlo. «Il gioco ricomincia.»

Quello che Ricky riuscì a scoprire abbastanza presto fu che, nei sei mesi successivi alla morte di Claire Tyson, i servizi sociali di New York avevano via via piazzato i suoi tre bambini in una serie di case protette, finché poi non erano stati adottati definitivamente da una coppia che viveva nel New Jersey. C'era un unico rapporto, redatto da un'assistente sociale, in cui si segnalava che era stato difficile sistemare i bambini, che si erano sempre dimostrati collerici, ostili e violenti in ogni contesto, a eccezione dell'ultima famiglia adottiva. L'assistente sociale aveva raccomandato un trattamento terapeutico, in particolare per il maggiore dei ragazzi. Il rapporto era scritto in arido burocratese, nel tipico stile "pensa a coprirti il sedere", senza il tipo di dettagli che avrebbe potuto fornire a Ricky qualche particolare in più sul bambino che sarebbe diventato il suo torturatore. Venne a sapere che l'adozione era stata gestita dall'ente benefico della diocesi episcopale di New York. Nulla indicava che ci fosse stato un passaggio di denaro, ma Ricky sospettava di sì. C'erano copie di documenti legali, firmati dal vecchio Tyson, in cui si rinunciava a ogni pretesa sui bambini. E c'era un documento analogo firmato da Daniel Collins durante la detenzione nel Texas. Ricky colse la simmetria: Daniel Collins aveva rifiutato i suoi tre figli mentre si trovava in prigione e, anni dopo, ritornava in galera sotto la brutale regia di Rumplestiltskin. Rifletté che, comunque l'ex bambino respinto fosse riuscito in quell'impresa, doveva averne tratto una soddisfazione incredibile.

I coniugi che si erano presi in casa i bambini abbandonati si chiamavano Howard e Martha Jackson. Veniva indicato un indirizzo di West Windsor, una zona semirurale a qualche chilometro da Princeton, ma non c'erano altre informazioni. La coppia li aveva adottati tutti e tre, un fatto che richiamò l'attenzione di Ricky. Come i ragazzini fossero riusciti a restare insieme suscitava interrogativi forti quanto quelli sul perché non fossero stati separati. I bambini venivano indicati come Luke di anni dodici, Matthew di anni undici e Joanna di nove. Nomi biblici, pensò Ricky. Dubitava che quei nomi fossero rimasti immutati.

Fece parecchie ricerche al computer, ma senza risultato. Questo lo sorprese. Gli sembrava logico che dovessero esserci informazioni che fluttuavano in Internet. Controllò le pagine gialle online e in effetti trovò molti Jackson nel New Jersey centrale, ma nessun nome di battesimo che corri-

spondesse a quelli sui documenti in suo possesso.

Non aveva altro che un vecchio indirizzo. Ma questo significava che c'era una porta alla quale bussare. Sembrava l'unica alternativa.

Prese in considerazione l'idea di servirsi di nuovo del suo costume da prete e della falsa lettera del centro oncologico, ma decise che avevano già funzionato una volta ed era meglio tenerli in serbo per un'altra occasione. Smise invece di radersi, facendosi crescere una barba sale e pepe, e ordinò in Internet una falsa tessera rilasciata da un'inesistente agenzia di investigazioni private.

Un'altra spedizione a tarda sera nel magazzino del Dipartimento di teatro dell'università gli fruttò una pancia finta: una specie di cuscino che poteva legarsi sulla schiena sotto la maglietta e che lo faceva sembrare più grasso di una ventina di chili. Con suo sollievo, trovò anche un abito marrone in grado di contenere la sua nuova pancia. Tra le scatole del trucco scoprì un aiuto supplementare. Fece scivolare il tutto in un sacchetto dei rifiuti che si portò a casa. Quando fu nella sua stanza, infilò nel sacchetto anche la semiautomatica e due caricatori.

Noleggiò un'auto che aveva visto giorni migliori presso la filiale locale della Rent-A-Wreck, "noleggia un rottame", che generalmente offriva i suoi servizi a studenti, ma il cui impiegato sembrò più che disposto ad accettare i suoi contanti senza fare domande e trascrivendo debitamente i dati della falsa patente californiana. Il venerdì sera, terminato il suo turno di lavoro, Ricky partì in direzione sud, verso il New Jersey, e lasciò che la notte l'avvolgesse mentre divorava i chilometri guidando tranquillo a una velocità di poco inferiore ai dieci chilometri l'ora oltre il limite. A un certo punto abbassò il finestrino, sentì un alito di aria calda scivolare nell'abitacolo e pensò che, ancora una volta, l'estate si stava avvicinando. Se fosse stato a New York, adesso avrebbe cominciato a cercare di convincere i pazienti che potevano resistere benissimo alla sua inevitabile vacanza d'agosto. A volte c'era riuscito, altre volte no. Ricordò quando camminava nella città a fine primavera e a inizio estate, come i fiori nel parco e l'esplosione di verde sembravano sconfiggere i canyon di mattoni e cemento di cui era fatta Manhattan. Pensò che quello era il periodo migliore, a New York. Effimero, però, rimpiazzato in pochissimo tempo dall'afa opprimente e dall'umidità.

Era già mezzanotte passata quando sfiorò New York, rubando un'occhiata mentre attraversava il George Washington Bridge. Anche nel cuore della notte la città sembrava risplendere. L'Upper West Side si allontanò da lui,

ma Ricky sapeva che, appena fuori vista, c'erano il Columbia Presbyterian e il day hospital dove aveva lavorato per poco tempo tanti anni prima, ignaro dell'impatto che ciò che stava facendo avrebbe avuto in futuro. Una curiosa miscela di emozioni lo colpì d'improvviso mentre superava il casello ed entrava nel New Jersey. L'impressione era quella di essere dentro un sogno, una di quelle sequenze tese e inquietanti che abitano il subcosciente e si fermano appena un passo prima dell'incubo. La città gli sembrò rappresentare tutto ciò che lui era stato una volta, l'auto che sferragliava rumorosa ciò che era diventato e il buio davanti a sé quello che poteva essere.

L'insegna di un Econo Lodge sulla statale 1 che segnalava camere libere sembrò invitarlo e Ricky si fermò. Il portiere di notte era un uomo con gli occhi tristi, indiano o pachistano, ed esibiva una targhetta che lo identificava come Omar. Sembrò un po' irritato dal fatto che la sua tranquillità fosse stata interrotta dall'arrivo di un ospite, ma fornì comunque a Ricky una mappa stradale della zona e poi tornò alla sua sedia, ai suoi libri di chimica e al thermos contenente un qualche liquido caldo che teneva in grembo.

Il mattino seguente Ricky trascorse diverso tempo in bagno con il kit del trucco di scena, grazie al quale si procurò una finta contusione e una falsa cicatrice accanto all'occhio sinistro. Aggiunse un tocco rosso porpora che probabilmente avrebbe attirato l'attenzione di chiunque avesse parlato con lui. Era psicologia elementare: così come a Pensacola la gente avrebbe ricordato quello che lui era e non chi era, qui nel New Jersey gli sguardi sarebbero stati inesorabilmente attratti dai segni vistosi sul viso, senza registrare altri dettagli. Anche la barba incolta aiutava a nascondere i lineamenti.

La pancia posticcia sotto la maglietta aggiungeva un altro tocco al quadro. Ricky pensò che gli sarebbe piaciuto avere anche un rialzo nelle scarpe, che comunque avrebbe potuto provare in futuro. Dopo aver indossato un completo piuttosto dozzinale, si mise in tasca la pistola e il caricatore di scorta.

La sua destinazione rappresentava un passo significativo per avvicinarsi all'uomo che l'aveva voluto morto. O, almeno, sperava che fosse così.

La zona che attraversò in auto gli sembrava caratterizzata da un'estetica conflittuale. Era un'area di campagna per lo più piatta, verde, solcata da strade un tempo probabilmente tranquille e poco battute, ma che adesso

sembravano sopportare il peso di uno sviluppo in costante ascesa. Ricky passò davanti a una varietà di complessi residenziali che andavano da case chiaramente appartenenti alla classe media, a residenze ben più lussuose con porticati e colonne, complete di piscina e garage per le inevitabili BMW, Range Rover e Mercedes. Abitazioni da dirigenti di azienda, pensò Ricky. Posti senz'anima per gente piena di soldi, che li spendeva il più velocemente possibile convinta che questo avesse qualche significato. La fusione di vecchio e nuovo era sconcertante; era come se quella parte dello Stato non riuscisse a decidere che cosa era e cosa voleva essere. Ricky sospettava che i vecchi proprietari di fattorie e i moderni uomini d'affari non andassero molto d'accordo.

Abbassò il finestrino e, con il sole che gli inondava il parabrezza, pensò che la giornata era perfetta, calda e piena di promesse primaverili. Il peso della pistola nella tasca della giacca gli rammentò che lui, invece, doveva riempirsi di cupi pensieri invernali.

Trovò una cassetta postale all'imbocco di una strada laterale di campagna che corrispondeva all'indirizzo di cui era in possesso. Esitò, non sapendo bene cosa aspettarsi. C'era un unico cartello accanto alla stradina: CANILE "SICUREZZA INNANZI TUTTO": PENSIONE, TOLETTATURA, ADDESTRAMENTO, ALLEVIAMO SISTEMI DI SICUREZZA "COMPLETAMENTE NATURALI". Accanto a questo annuncio compariva la foto di un Rottweiler. Ricky percepì il sottile senso dell'umorismo dell'insegna. Guidò lungo il vialetto, sotto i rami degli alberi che si chiudevano a volta sopra di lui.

Uscito dal tunnel di alberi, arrivò davanti a una casa in stile anni Cinquanta, a un solo piano e con la facciata di mattoni. Alla casa era stata aggiunta, in diverse fasi, una costruzione rivestita di assicelle bianche, a sua volta collegata a una serie di box delimitati da una rete metallica. Appena sceso dall'auto, Ricky venne immediatamente salutato dalla cacofonia di cani che abbaiavano. L'odore di rifiuti ed escrementi era ovunque, sottolineato dal calore e dal sole della tarda mattinata. Ricky fece un passo e il baccano aumentò. Sulla facciata della dépendance vide un cartello con la scritta UFFICIO, più un secondo cartello molto simile a quello accanto all'ingresso del vialetto. Nel box più vicino a Ricky, un grosso Rottweiler nero che doveva pesare almeno cinquanta chili si alzò sulle zampe posteriori, con la bocca aperta. Di tutti i cani presenti - e Ricky riusciva a vederne decine che si agitavano e correvano avanti e indietro, misurando le dimensioni delle loro celle - questo era l'unico che sembrava tranquillo. Il

cane lo osservò con attenzione, come se lo stesse valutando, cosa che, pensò Ricky, probabilmente era vera.

Entrò nell'ufficio e vide un uomo di mezza età, seduto dietro una vecchia scrivania di metallo. L'aria puzzava di chiuso e di urina. L'uomo era calvo, alto e sottile, ma con braccia forti. Ricky pensò che i muscoli gli si fossero sviluppati maneggiando grossi animali.

«Solo un secondo» gli disse l'uomo. Stava digitando su una calcolatrice.

«Faccia con comodo» rispose Ricky. Osservò l'allevatore battere qualche altro numero e poi fare una smorfia. L'uomo si alzò e gli si avvicinò.

«Accidenti, amico, sembra proprio che lei sia appena uscito da una rissa.»

Ricky annuì. «A questo punto io dovrei dire: "Dovrebbe vedere com'è conciato l'altro".»

L'allevatore rise. «E io dovrei crederci. Allora, cosa posso fare per lei? Comunque le dico subito che, se avesse avuto Brutus al suo fianco, non ci sarebbe stata nessuna rissa. Assolutamente.»

«Brutus è il cane nel box vicino alla porta?»

«Esatto. Brutus scoraggia qualsiasi test sulla sua lealtà. Ed è padre di alcuni cuccioli che saranno pronti per l'addestramento tra un paio di settimane.»

«Grazie, ma non mi interessa.»

L'allevatore sembrò confuso.

Ricky gli mostrò la falsa tessera di investigatore privato che aveva acquistato in Internet. L'uomo la esaminò per un minuto e poi commentò: «Quindi, Mr Lazarus, immagino che lei non sia qui per un cucciolo».

«No.»

«E allora cosa posso fare per lei?»

«Qualche anno fa qui viveva una coppia: Howard e Martha Jackson...»

A quelle parole l'allevatore si irrigidì. L'espressione di benvenuto scomparve di colpo e venne sostituita da una palese diffidenza, sottolineata da un passo indietro, quasi che quei nomi l'avessero colpito al petto. Il tono di voce si fece neutro e sospettoso. «Perché quei due la interessano?»

«Sono suoi parenti?»

«Ho comprato questo posto dal loro esecutore testamentario. È stato molto tempo fa.»

«Esecutore testamentario?»

«Quei due sono morti.»

«Morti?»

«Esatto. Perché la interessano?»

«Mi interessano i tre figli...»

L'uomo esitò di nuovo, come riflettendo su quello che Ricky aveva appena detto.

«Non avevano figli. C'era solo un fratello, che viveva lontano. È lui che mi ha venduto questo posto. E io l'ho sistemato per bene, ho migliorato molto l'attività. Ma nessun figlio. Mai.»

«No, si sbaglia. Avevano adottato tre orfani di New York tramite la diocesi episcopale...»

«Senta, io non so dove abbia trovato queste informazioni, ma non è così. Si sbaglia di grosso.» Di colpo la voce dell'allevatore nascondeva a malapena la collera. «I Jackson non avevano parenti, a parte il fratello. Erano solo una vecchia coppia e sono morti insieme. Io non so di cosa stia parlando e credo che non lo sappia neppure lei.»

«Morti insieme? E come?»

«Non sono affari miei. E credo che non siano neppure affari suoi.»

«Però lei sa la risposta, non è vero?»

«Tutti quelli che abitavano qui intorno la sanno. Può andare a leggersi i giornali. O andare al cimitero. Sono sepolti proprio in fondo alla strada.»

«Lei, però, non ha intenzione di aiutarmi.»

«Proprio così. Che tipo di investigatore privato è lei?»

«Gliel'ho detto: un investigatore interessato ai tre bambini che i Jackson hanno adottato nel maggio del 1980.»

«E io le ho detto che non c'è mai stato nessun bambino. Adottato o no. Perciò, qual è il suo vero interesse?»

«Ho un cliente con delle domande. Il resto è confidenziale.»

Gli occhi dell'allevatore si erano ristretti, le spalle raddrizzate, quasi che lo choc iniziale si fosse esaurito, rimpiazzato da un'evidente aggressività. «Un cliente? C'è qualcuno che ti paga per fare domande? Ce l'hai un biglietto da visita? Un numero di telefono dove posso trovarti, se per caso mi viene in mente qualcosa?»

«Vengo da fuori città» disse Ricky.

L'uomo continuava a fissarlo. «Le linee telefoniche vanno da Stato a Stato, amico. Come faccio a mettermi in contatto con te? Dove ti trovo, se mi serve?»

Fu la volta di Ricky fare un passo indietro. «Cosa ti fa pensare che più tardi ti verrà in mente qualcosa che adesso non ricordi?»

La voce dell'allevatore si era fatta fredda e calma. L'uomo adesso stava

fissando Ricky, lo stava studiando, quasi a imprimersi nella mente ogni dettaglio del viso e del fisico. «Fammi vedere di nuovo quella tessera.»

Tutto, nel cambiamento repentino dell'uomo, pareva gridare avvertimenti a Ricky, che in quell'attimo si rese conto di essersi avvicinato a qualcosa di pericoloso, come se, camminando nel buio, si fosse accorto tutt'a un tratto di essere sull'orlo di un dirupo.

Arretrò ancora di un passo verso la porta. «Adesso ti dico come facciamo: ti lascio un paio d'ore per riflettere e poi ti telefono io. Se allora avrai voglia di parlare, potremo vederci.»

Uscì in fretta dall'ufficio e si avviò verso l'auto a noleggio. L'allevatore, che l'aveva seguito fuori ed era poco lontano da lui, si girò di lato e raggiunse il box di Brutus. Aprì il cancelletto e il cane, senza un suono, ma a bocca spalancata, balzò immediatamente al suo fianco. L'allevatore gli fece un piccolo segnale con il palmo della mano e Brutus si immobilizzò di colpo, gli occhi fissi sull'estraneo, in attesa dell'ordine successivo.

Ricky si voltò e fece gli ultimi passi verso la portiera camminando all'indietro, lentamente. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse le chiavi. Brutus emise un unico, basso ringhio, minaccioso quanto i muscoli tesi delle spalle e le orecchie diritte, aspettando il via dal suo padrone.

«Non credo che ci rivedremo, amico» disse l'allevatore. «E non credo neppure che tornare a fare altre domande qui in giro sia una buona idea.»

Ricky passò le chiavi nella mano sinistra e aprì la portiera. Contemporaneamente, la destra scivolò nella tasca della giacca e si strinse sul calcio della semiautomatica. Gli occhi fissi sul cane, Ricky si concentrò su quello che forse sarebbe stato costretto a fare. Togliere la sicura, estrarre la pistola, inserire il colpo in canna, assumere la posizione di tiro e prendere la mira. Quando lo faceva al poligono, senza fretta e senza alcuna pressione, impiegava comunque diversi secondi. Adesso non aveva idea se sarebbe riuscito a sparare in tempo e centrare il cane. Gli venne anche in mente che forse sarebbero stati necessari parecchi colpi per fermarlo.

Con ogni probabilità Brutus era in grado di coprire lo spazio che li separava in due, tre secondi al massimo. L'animale si tendeva in avanti, ansioso, sempre più vicino. "No" si corresse Ricky. "Ancora meno: solo un secondo."

L'allevatore lo stava fissando e aveva notato la mano che scivolava nella tasca. Sorrise. «Caro il mio investigatore, anche se quella che hai in tasca è una pistola, credimi: non funzionerà. Non con questo cane. Niente da fare.»

Ricky strinse la mano intorno al calcio e mise l'indice sul grilletto. Anche i suoi occhi adesso erano stretti e quasi non riconobbe il tono piatto della sua stessa voce. «Forse» ribatté, molto lentamente. «Ma non proverò nemmeno a centrare il tuo cane. Invece te ne pianterò una proprio in mezzo al petto. Sei un bersaglio bello grosso e, fidati, non avrò nessun problema a colpirti. Sarai morto ancora prima di cadere a terra, e non avrai neppure la soddisfazione di vedere quel tuo cagnaccio che mi azzanna.»

La risposta fece esitare l'allevatore, che mise una mano sul collare dell'animale, trattenendolo. «Targa del New Hampshire» disse dopo un momento. «Con il motto "Vivi libero o muori." Una frase memorabile. Adesso vattene di qui.»

Ricky non esitò a salire in macchina e a chiudere la portiera. Estrasse la pistola dalla tasca e avviò il motore. Nel giro di pochi secondi si stava già allontanando, ma nello specchietto retrovisore vedeva ancora l'allevatore che, con il cane di fianco, osservava la sua partenza. Ricky aveva il respiro affannato, quasi che il condizionatore dell'auto non riuscisse a sconfiggere il calore esterno. Sobbalzò lungo il vialetto e poi, mentre si immetteva nella strada principale, abbassò il finestrino e aspirò una boccata d'aria. Aveva un sapore bollente.

Si fermò sul ciglio della carreggiata per ricomporsi e fu in quel momento che vide l'ingresso del cimitero. Ripreso il controllo, cercò di valutare ciò che era appena successo con l'allevatore. Era chiaro che l'accenno ai tre orfani aveva provocato una reazione, che Ricky riteneva provenire dal profondo, quasi come un messaggio subliminale. Quell'uomo non aveva più pensato ai tre ragazzini da moltissimo tempo, poi era arrivato lui e con un'unica domanda aveva scatenato una reazione violenta.

In quell'incontro c'era stato qualcosa di pericoloso che andava molto al di là del Rottweiler. Sembrava quasi che l'allevatore avesse aspettato per anni che Ricky, o qualcuno come lui, si presentasse a fare domande e, una volta superata la sorpresa iniziale, avesse saputo esattamente cosa fare.

Mentre questa ipotesi gli si agitava nella mente, Ricky avvertì un vago senso di nausea.

All'interno del cimitero, appena oltre l'ingresso, c'era una piccola costruzione bianca in assicelle di legno, un po' discosta dalla strada che separava in due blocchi le tombe allineate. Ricky pensò che fosse qualcosa di più di un capanno per gli attrezzi, così ci si fermò davanti. In quel momento uscì un uomo con i capelli grigi e una tenuta da lavoro blu non dissimile da

quella che lui indossava per il servizio manutenzione dell'università. L'uomo fece un paio di passi verso un tosaerba, ma si fermò quando vide Ricky scendere dall'auto.

«Serve qualcosa?» gli domandò.

«Sto cercando due tombe.»

«C'è un mucchio di gente, qui. Lei chi cerca in particolare?»

«Una coppia di nome Jackson.»

Il vecchio sorrise. «È da tanto che nessuno viene a trovarli. Probabilmente pensano che portino sfortuna. Per quanto mi riguarda, io credo che quelli che vengono a stare qui abbiano già avuto tutta la fortuna buona o cattiva che potevano avere, perciò non ci bado molto. Le tombe dei Jackson sono là dietro. Ultima fila, sulla destra. Segua la strada fino in fondo, li troverà subito.»

«Lei li conosceva?»

«Nossignore. Cos'è, un parente?»

«No. Sono un detective. Mi interessano i ragazzi che avevano adottato.»

«I Jackson non avevano parenti, e io non so niente di figli adottati. I giornali ne avrebbero parlato quando sono morti, ma non ricordo niente del genere. E i Jackson sono stati in prima pagina per un giorno o due.»

«Come sono morti?»

L'uomo sembrò un po' sorpreso. «Pensavo che lo sapesse, visto che è venuto fin qui per le tombe e...»

«Come sono morti?»

«Be', è stato quello che la polizia definisce omicidio-suicidio. Il vecchio ha sparato alla moglie dopo una delle solite liti e poi si è ucciso. I corpi sono rimasti in casa per un paio di giorni, prima che il postino si accorgesse che nessuno ritirava la posta e chiamasse la polizia. A quanto pare i cani si erano dati da fare con i cadaveri, perciò non era rimasto granché, a parte qualcosa di molto sgradevole. C'era un mucchio di acredine in quella casa, mi deve credere.»

«Quello che l'ha comprata...»

«Io non lo conosco, ma dicono che sia un brutto tipo. Cattivo come i suoi cani. Ha rilevato anche l'allevamento dei Jackson, ma se non altro ha abbattuto gli animali che si erano mangiati i precedenti proprietari. Però io credo che probabilmente anche lui farà la stessa fine. Forse è questo che gli rode dentro. Che lo rende così cattivo.» Il vecchio rise senza allegria e indicò con un dito il pendio. «Laggiù. Tutto sommato, un bel posto dove dormire per l'eternità.»

Ricky rifletté un attimo e poi chiese: «Lei sa chi ha comprato il terreno delle tombe? E chi paga per la manutenzione?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Non lo so, arrivano degli assegni.»

Ricky trovò le tombe senza problemi. Nel silenzio del sole splendente di mezzogiorno si chiese per un momento se qualcuno avesse pensato a una lapide per lui dopo il suicidio. Ne dubitava. Il dottor Starks aveva vissuto isolato quanto i Jackson. Si domandò anche perché non avesse mai pensato a una lapide in memoria di sua moglie. Certo, aveva contribuito a creare a suo nome un fondo per la biblioteca della facoltà di legge che lei aveva frequentato e ogni anno versava, sempre a suo nome, un contributo a un'associazione ambientalista, dicendosi che quei gesti erano sicuramente meglio di un freddo pezzo di marmo a sentinella di una striscia di terra. Ma adesso, lì in piedi, non ne era più così sicuro. Si perse in una divagazione a occhi aperti sulla morte e sul suo impatto su quelli che restano. "Quando muore qualcuno" pensò "impariamo di più sui vivi che sulla persona che se n'è andata."

Rimase diverso tempo così, davanti alle tombe, prima di decidersi a esaminarle. Era una lapide doppia che indicava semplicemente i nomi, le date di nascita e la data della morte.

C'era però qualcosa che lo inquietava, così continuò a fissare quelle scarne informazioni per cercare di capire di cosa si trattava. Passarono parecchi secondi prima che scattasse il collegamento.

L'omicidio-suicidio era avvenuto nello stesso mese e anno in cui erano stati firmati i documenti dell'adozione.

Ricky fece un passo indietro. E notò qualcos'altro.

I Jackson erano nati entrambi negli anni Venti. Al momento della morte, avevano superato i sessantacinque anni.

Sentì una vampata e si allentò la cravatta. La pancia posticcia sembrò tirarlo verso il basso con il suo peso e d'improvviso la finta cicatrice cominciò a prudergli.

Pensò che nessuno a quell'età può adottare un bambino, tanto meno tre. Le linee guida delle agenzie specializzate in adozioni avrebbero escluso a priori una coppia senza figli di quell'età, a vantaggio di una più giovane. Immobile davanti alla lapide, Ricky si disse che si trovava di fronte a una bugia. Non una bugia sulla morte dei Jackson, che era stata decisamente reale. Una bugia che riguardava la loro vita.

"È tutto sbagliato" pensò. "È tutto diverso da come dovrebbe essere." Era quasi sopraffatto dalla sensazione di muoversi sull'orlo di qualcosa di

molto più grande di quello che si era aspettato. Una vendetta che non conosceva limiti.

Si disse che ciò che doveva fare adesso era tornare alla sicurezza del New Hampshire, cercare di ricavare un senso da quello che aveva appena saputo ed elaborare il suo prossimo passo in modo razionale e intelligente. Fermò l'auto a noleggio davanti all'ufficio dell'Econo Lodge. Entrò e vide un impiegato diverso: Omar era stato sostituito da James, che al collo aveva un cravattino con l'elastico che cercava invano di mantenere diritto.

«Parto» annunciò Ricky. «Lazarus, stanza 232.»

L'impiegato fece apparire il conto sullo schermo del computer: «Tutto a posto. Però ci sono due messaggi telefonici per lei».

Ricky esitò. «Messaggi telefonici?»

James annuì. «Ha chiamato un tizio di un canile per chiedere se lei alloggiava qui. Voleva lasciare un messaggio alla sua camera. Poi, proprio poco prima che lei entrasse, c'è stata un'altra telefonata.»

«Lo stesso uomo?»

«Non lo so. Io premo solo i pulsanti. Non parlo mai con la persona. Metto soltanto un numero qui, sul mio foglio. Camera 232: due messaggi. Se vuole, può andare al telefono laggiù e digitare il numero della sua stanza: potrà ascoltare i suoi messaggi.»

Ricky fece come gli era stato detto. La prima chiamata era del proprietario dell'allevamento.

"Ho pensato che dovevi stare in un albergo abbastanza vicino e poco caro. Non è stato difficile indovinare. Ho riflettuto sulle tue domande. Chiamami: forse ho delle informazioni che possono esserti utili. Ma farai meglio a preparare il libretto degli assegni. Ti costerà.»

Ricky premette il tasto tre per cancellare il messaggio. Quello successivo partì automaticamente. La voce era fredda, secca e soprattutto stupefacente, come trovare un pezzo di ghiaccio su un marciapiede infuocato in una giornata estiva.

"Mr Lazarus, ho appena saputo della sua curiosità riguardante i defunti signori Jackson. Ritengo di essere in possesso di informazioni che potrebbero essere utili alla sua indagine. La prego di chiamarmi il più presto possibile al 212-555-1717 in modo da concordare un appuntamento."

La persona che aveva chiamato non aveva lasciato il proprio nome. Non ce n'era bisogno. Ricky conosceva quella voce.

Era Virgil.

Parte terza
ANCHE I CATTIVI POETI AMANO LA MORTE

28

Ricky fuggì.

Riempita freneticamente la borsa, i pneumatici che stridevano mentre accelerava sull'autostrada, fuggì dal motel nel New Jersey e da quella voce tristemente familiare. Si era preso a malapena il tempo di togliere la finta cicatrice sulla guancia. Nello spazio di un solo mattino, facendo poche domande nei posti sbagliati, era riuscito a comprimere il tempo, trasformandolo da alleato in nemico. Aveva pensato di arrivare gradualmente all'identità di Rumplestiltskin e poi, una volta scoperto tutto ciò di cui aveva bisogno, programmare la propria vendetta, con calma e in modo sistematico: si sarebbe assicurato che tutto fosse a posto, che le trappole fossero pronte a scattare e poi sarebbe emerso per combattere ad armi pari. Adesso si rendeva conto che quella possibilità era svanita.

Non sapeva che rapporto ci fosse tra l'uomo del canile e Rumplestiltskin, ma sicuramente un rapporto esisteva, perché subito dopo la sua partenza, mentre lui stava studiando oziosamente la tomba della coppia deceduta, l'allevatore doveva aver fatto qualche telefonata. La facilità con cui aveva rintracciato il suo motel era inquietante. Ricky si disse che in futuro avrebbe dovuto coprire le proprie tracce con maggiore attenzione.

Guidò assorto e veloce in direzione del New Hampshire, cercando di valutare in che misura la sua esistenza fosse realmente compromessa. Dentro di sé sentiva riverberare paure e pensieri contrastanti.

Ma una cosa era certa: non poteva tornare alla passività dello psicoanalista. Quello è un mondo in cui si aspetta sempre che succeda qualcosa e poi, prima di agire, si cerca di interpretare e comprendere tutte le forze in gioco. Era un mondo fatto di reazioni, di ritardi e attese. Di calma e di riflessione.

Se fosse caduto in quella trappola, ci avrebbe rimesso la vita. Sapeva di dover agire.

Come minimo, doveva creare l'illusione di essere pericoloso quanto Rumplestiltskin.

Aveva appena superato il cartello BENVENUTI IN MASSACHUSETTS quando gli venne un'idea. Davanti a sé vide un'uscita e, poco più in là, l'elemento più caratteristico del panorama americano: un centro com-

merciale. Uscì dall'autostrada ed entrò nel parcheggio. Dopo pochi minuti era già in mezzo alla gente diretta ai vari negozi, i quali vendevano tutti più o meno le stesse cose più o meno agli stessi prezzi, ma in confezioni diverse, dando così ai clienti la sensazione di aver trovato qualcosa di unico in quella totale omogeneità. Cogliendo il cupo umorismo della cosa, Ricky si disse che quello era un posto assolutamente adatto a ciò che stava per fare.

Non ci mise molto a trovare una fila di telefoni pubblici accanto alla piazzetta dei ristoranti. Ricordava benissimo il primo numero da chiamare. Alle sue spalle sentiva il basso ronzio delle persone che, sedute ai tavoli, mangiavano e chiacchieravano. Compose il numero coprendo in parte il ricevitore con la mano.

«Annunci "New York Times".»

«Sì, vorrei uno di quei piccoli annunci su una colonna in prima pagina.» Lesse rapidamente il numero di una carta di credito.

L'impiegato prese nota e domandò: «Okay, Mr Lazarus: qual è il messaggio?».

Ricky esitò e poi rispose: «Mr R: il gioco continua. Una nuova Voce».

L'impiegato gli rilesse il testo. «È tutto?»

«Sì, è tutto. Si assicuri che la parola Voce abbia la maiuscola, okay?»

L'impiegato confermò e Ricky riappese. Si avvicinò al banco di un fast food, ordinò una tazza di caffè e prese una manciata di tovagliolini di carta. Poi si sedette a un tavolo un po' appartato con una penna in mano. Escluse dalla mente rumori e movimenti intorno a sé e si concentrò su quello che stava per scrivere, picchiettandosi ogni tanto la penna sui denti e bevendo un sorso di caffè. Si servì dei tovagliolini come di fogli per la brutta copia e finalmente, dopo qualche tentativo, arrivò a questo testo:

Sai chi ero, non chi sono.
Del vantaggio hai perso il dono.
Ricky è andato, Ricky è morto.
Io, al suo posto, sono sorto.
Tornò Lazzaro, torno io:
muori adesso al posto mio!
Ti propongo un nuovo gioco
ma da farsi in vecchio loco
che, ti piaccia o non ti piaccia,
poi ci metta faccia a faccia.

E laggiù al momento estremo
chi riderà per ultimo vedremo,
perché Mr R, ricco e forte,
anche i cattivi poeti amano la morte.

Contemplò per un momento la sua opera e poi tornò alla fila di telefoni. Nel giro di poco fu in linea con l'ufficio annunci del "Village Voice". «Vorrei pubblicare un annuncio nella sezione "Personali".»

«Nessun problema. Ci penso io» rispose l'impiegato. Divertito, Ricky pensò che l'addetto agli annunci del "Voice" sembrava essere molto meno contegnoso del suo collega al "New York Times", il che, riflettendoci, non era una sorpresa. «Che intestazione vuole per il suo annuncio?»

«Intestazione?» domandò Ricky.

«Ah» fece l'impiegato. «Un novellino. Sa, abbreviazioni tipo MB per maschio bianco, SM per sadomaso...»

«Capisco.» Ricky rifletté per un momento e poi disse: «L'intestazione è: MB, cinquantenne, cerca Mr Right per giochi e divertimenti speciali».

L'impiegato rilesse il testo. «Okay. Qualcos'altro?»

«Oh, certo» rispose Ricky, che poi dettò la poesiola e se la fece ripetere due volte per essere sicuro che fosse stata trascritta correttamente.

Quando finì di rileggere, l'impiegato fece una pausa. «Be', è insolito» commentò. «Molto insolito. Probabilmente il suo annuncio ne attirerà parecchi. I curiosi, per lo meno. E magari anche qualche matto. Bene, desidera una casella vocale per le risposte? Noi le forniamo un numero e lei può accedere alle risposte per telefono. E finché paga la casella, solo lei può ascoltarle.»

«Sì, grazie» rispose Ricky. Sentì l'impiegato battere sulla tastiera di un computer. «Allora, il numero della sua casella vocale è 1313. Spero che non sia superstizioso.»

«Neanche un po'» rispose Ricky, che prese nota del numero della casella vocale sul tovagliolino di carta e poi riattaccò.

Per un attimo prese in considerazione l'idea di chiamare il numero che gli aveva lasciato Virgil, ma resistette alla tentazione. Prima aveva qualche altra cosa da fare.

Nell'*Arte della guerra*, Sun-tzu sottolinea l'importanza della scelta del campo di battaglia da parte del generale. Occupare una posizione imprevedibile, scegliendo un luogo che garantisca superiorità. Nascondere la pro-

pria forza. Trarre vantaggi dalla familiarità topografica. Ricky pensò che quei precetti valevano anche per lui. La poesia sul "Village Voice" era come uno sparo attraverso le difese del suo avversario, una salva iniziale studiata per richiamare la sua attenzione.

Si rendeva conto che non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno arrivasse a Durham per cercarlo. La targa dell'auto notata dall'allevatore di cani lo garantiva. Non sarebbe stato particolarmente difficile scoprire che apparteneva a un'auto della Rent-A-Wreck: entro breve sicuramente qualcuno si sarebbe presentato a chiedere il nome dell'uomo che aveva noleggiato quella vettura. Il problema che Ricky doveva affrontare era complesso, ma riassunto in un'unica domanda: dove voleva combattere la prossima battaglia? Doveva scegliere la sua arena.

Riconsegnò l'auto all'agenzia, fece una breve sosta nella sua stanza in affitto e poi andò direttamente a lavorare al telefono amico, ancora distratto dai propri interrogativi, incerto su quanto tempo fosse riuscito a guadagnare con gli annunci sul "Times" e il "Voice". In ogni caso, almeno un po'. L'inserzione sul "Times" sarebbe stata pubblicata il mattino seguente, quella sul "Voice" alla fine della settimana. Era ragionevole supporre che Rumplestiltskin non avrebbe agito finché non le avesse lette tutt'e due. Finora Rumplestiltskin sapeva soltanto che un investigatore privato, ammaccato e sovrappeso, si era presentato in un allevamento di cani del New Jersey per fare domande sulla coppia che tanti anni prima aveva adottato lui e i suoi fratelli. Un uomo a caccia di una bugia. Ricky non si illudeva che Rumplestiltskin non avrebbe notato i collegamenti, trovando rapidamente altri segni dell'esistenza di Ricky. Frederick Lazarus, il prete, sarebbe emerso dalle indagini in Florida. Frederick Lazarus, l'investigatore privato, era arrivato fino nel New Jersey. L'unico vantaggio di Ricky era che non esisteva alcun nesso chiaro e diretto tra Frederick Lazarus, il dottor Frederick Starks e Richard Lively. Il secondo era dato per morto. Il terzo era ancora immerso nel suo anonimato. Mentre nell'ufficio in penombra si sedeva alla scrivania davanti a un telefono multilinea, si accorse di essere contento che all'università il semestre stesse per concludersi: poteva aspettarsi interlocutori afflitti dall'abituale disperazione per le prove finali, problema che sentiva di poter gestire con disinvoltura. Non riteneva che qualcuno si sarebbe mai ucciso per un esame di chimica, ma sapeva di gesti ancora più stupidi. Nella profondità della notte, scoprì che era in grado di concentrarsi con successo.

Si domandò: "Cosa voglio ottenere?".

Voleva uccidere l'uomo che l'aveva spinto a inscenare la propria morte? Che aveva minacciato i suoi parenti e distrutto tutto ciò che aveva fatto di lui la persona che era? In molti dei romanzi gialli che aveva divorato negli ultimi mesi la risposta sarebbe stata un semplice "sì". Qualcuno gli aveva fatto del male e lui adesso doveva rovesciare le posizioni. Uccidere quel qualcuno. Occhio per occhio, l'essenza della vendetta.

Si disse che esistevano molti modi per uccidere una persona. Lui stesso ne aveva sperimentato uno. Dovevano essercene altri, dalla pallottola dell'assassino alla devastazione di una malattia.

Trovare il giusto tipo d'omicidio era un punto critico e, per riuscirci, aveva bisogno di conoscere il suo avversario. Non solo chi era, ma che cosa era.

E doveva anche riuscire a emergere da quella morte con la propria vita intatta. Ricky non era una specie di pilota kamikaze che beve la rituale tazza di sakè e poi si avvia impassibile verso la morte. Lui voleva sopravvivere.

Non si illudeva di poter tornare a essere il dottor Frederick Starks. Mai più una comoda professione, esercitata ascoltando ogni giorno, per quarantotto settimane l'anno, le lamentazioni di ricchi disadattati. Tutto questo era finito e Ricky lo sapeva.

Si guardò intorno, nel piccolo ufficio del telefono amico. Era una camera lungo il corridoio principale dell'edificio che ospitava i servizi sanitari degli studenti. Un ambiente non particolarmente comodo, con un'unica scrivania, tre telefoni e qualche manifesto con i programmi delle squadre di football, lacrosse e calcio, e relative foto degli atleti. C'era anche una grande mappa del campus e un elenco battuto a macchina dei numeri di telefono dei servizi d'emergenza e di sicurezza. In caratteri un po' più grandi, c'era pure il protocollo da seguire nel caso in cui il volontario di turno al telefono si convincesse che qualcuno aveva veramente tentato di uccidersi. Il protocollo spiegava i passi da compiere: chiamare la polizia e chiedere all'operatore del 911 di rintracciare la chiamata. Questa procedura doveva essere usata solo in casi di assoluta emergenza, quando era necessario inviare soccorsi immediati. Ricky non se n'era mai avvalso. Nelle settimane dei suoi turni di notte era sempre riuscito a instillare anche nel più disperato degli interlocutori, se non buonsenso, almeno l'idea di soprassedere. Si era spesso chiesto se i ragazzi che aveva aiutato si sarebbero meravigliati nello scoprire che la voce calma che parlava con loro apparteneva a un addetto alle pulizie della facoltà di chimica.

"Vale la pena proteggere tutto questo" si disse.

Una conclusione che comportava una decisione: doveva tenere lontano Rumplestiltskin da Durham. Se mai fosse sopravvissuto al confronto ormai imminente, Richard Lively doveva restare al sicuro e rimanere anonimo.

«Bisogna tornare a New York» sussurrò a se stesso.

Fu in quel momento che il telefono sulla scrivania squillò. Ricky premette il pulsante e sollevò il ricevitore. «Telefono amico. Posso aiutarti?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi un singhiozzo soffocato, infine una serie di parole sconnesse che separate significavano ben poco, ma insieme dicevano molto. «Non ce la faccio. Non ce la faccio più. È troppo, e io non voglio. Non so proprio che cosa...»

Una ragazza, pensò Ricky. Dietro i singhiozzi non sentiva suoni biascicati, così dedusse che non dovessero entrarci né droga né alcol. Soltanto solitudine notturna e un po' di angoscia. «Puoi calmarti un attimo e raccontarmi cosa sta succedendo?» disse con gentilezza. «Non è che mi devi fare un quadro dettagliato. Parlami di questo momento, di quest'attimo preciso. Dove sei?»

Una pausa, poi la risposta: «In camera mia, nel dormitorio».

«Okay. Sei sola?»

«Sì.»

«Nessuna compagna di stanza? Nessuna amica?»

«No, sono assolutamente sola.»

«È così che sei sempre? O semplicemente ti senti così?»

La domanda sembrò farla riflettere. «Be', il mio ragazzo e io ci siamo lasciati, i corsi all'università sono tremendi e, quando andrò a casa, i miei mi uccideranno perché non sono più nell'albo d'onore. Anzi, può darsi addirittura che non superi l'esame di letteratura comparata. Insomma, tutto sembra essere finito in un vicolo cieco e...»

«E così qualcosa ti ha spinto a telefonare qui, giusto?»

«Volevo parlare. Non volevo fare qualcosa di male a me stessa...»

«Questo è buonsenso. A quanto pare, non è stato il migliore dei semestri.»

La ragazza rise, un po' amaramente. «Lo puoi ben dire.»

«Però ci saranno altri semestri, giusto?»

«Be', sì.»

«Il tuo ragazzo... ti ha detto perché ti lasciava?»

«Mi ha detto che in questo momento non se la sentiva di legarsi...»

«E questo come ti ha fatto sentire? Depressa?»

«Sì. È stato come uno schiaffo in piena faccia. Ho avuto l'impressione che lui mi avesse semplicemente usata, sai, per il sesso, e poi con l'estate che arriva... be', ha pensato che non valeva più la pena stare con me. Come se io fossi stata una specie di caramella. Da assaggiare e poi buttare via...»

«Ti sei espressa molto bene» disse Ricky. «Quindi, un insulto. Un colpo alla tua autostima.»

La ragazza tacque di nuovo e poi disse: «Immagino di sì, ma non avevo considerato la cosa da questo punto di vista».

«Perciò» continuò Ricky in tono dolce e calmo «invece di essere depressa e pensare che c'è qualcosa di sbagliato in te, dovresti essere arrabbiata con quel figlio di puttana, perché chiaramente il problema è suo. E il problema è l'egoismo, giusto?»

Gli sembrò quasi di vedere la ragazza che annuiva. Pensò che era la più tipica delle telefonate: lei aveva chiamato disperata per gli studi e per il suo boyfriend, ma in realtà non era neppure vicina alla disperazione autentica.

«Credo che sia un'osservazione giusta» disse la studentessa. «Quel bastardo.»

«Quindi, forse starai molto meglio senza di lui. Non è che nel mare non ci siano altri pesci.»

«Credevo di amarlo.»

«E così adesso stai male. Ma non perché il tuo cuore è davvero spezzato. È solo che hai la sensazione di essere stata coinvolta in una menzogna e di conseguenza il tuo senso di fiducia vacilla.»

«Hai ragione» ammise la ragazza. Ricky intuiva le lacrime che andavano asciugandosi all'altro capo della linea. Dopo un momento la studentessa aggiunse: «Devi ricevere un mucchio di telefonate come questa, vero? Un paio di minuti fa sembrava tutto così tremendo e importante. Stavo piangendo disperata, e adesso...».

«C'è ancora il problema dei voti. Cosa succederà quando vai a casa?»

«Si incazzeranno. Papà dirà: "Non ho intenzione di spendere tutti questi soldi duramente guadagnati per un mucchio di diciotto...".»

La ragazza aveva fatto un'imitazione passabile, abbassando la voce e catturando efficacemente lo stile del padre. Ricky rise e la ragazza si unì a lui.

«Gli passerà» disse Ricky. «Tu sii sincera. Raccontagli dello stress e del tuo ragazzo e poi assicuralo che cercherai di fare meglio. Si calmerà.»

«Hai ragione.»

«Allora, eccoti la ricetta per questa notte. Metti via i libri e fatti un bel sonno. Domani mattina vai a prenderti uno di quei cappuccini dolcissimi pieni di schiuma e con un sacco di calorie. Portatelo all'aperto, siediti su una panchina e sorseggialo lentamente mentre ti godi il sole. E, se ti capita di vedere il ragazzo in questione, ignoralo. Se vuole parlarti, va' via. Trovati un'altra panchina. Rifletti un po' su quello che ha in serbo l'estate. C'è sempre una speranza che le cose migliorino. Devi solo trovarla.»

«Va bene. Grazie per aver parlato con me.»

«E se ti senti ancora stressata, al punto di non riuscire a gestire la situazione, allora dovresti fissare un appuntamento al centro sanitario. Ti aiuteranno a superare i problemi.»

«Tu sai parecchio sulla depressione.»

«Oh, sì» rispose Ricky. «È così. Di solito è transitoria. A volte no. Nel primo caso si tratta di una condizione normale della vita. Nel secondo di una vera, terribile malattia. A me sembra che tu rientri nella prima categoria.»

«Mi sento meglio» disse la studentessa. «Magari mi farò anche una brioche con quel cappuccino. E al diavolo le calorie.»

«È l'atteggiamento giusto» disse Ricky. Stava per riattaccare, ma si fermò. «Ehi, adesso dammi tu una mano...»

La ragazza sembrò un po' sorpresa. «Cosa? Ti serve aiuto?»

«Questo è il telefono amico» ribatté Ricky, lasciando filtrare un po' di umorismo nella voce. «Cosa ti fa pensare che quelli da questa parte del filo non abbiano bisogno di amici?»

La ragazza sembrò riflettere sull'ovvietà della frase. «Okay. Come posso esserti utile?»

«Che giochi facevi da piccola?»

«Giochi? Be', giochi da tavolo. Sai, tipo Monopoli, eccetera.»

«No, intendevo giochi all'aperto.»

«Come rubabandiera o palla prigioniera?»

«Sì. Ma non c'è un gioco in cui un bambino dà la caccia all'altro e allo stesso tempo qualcuno dà la caccia a lui?»

«Be', non è nascondino, giusto? Il tuo mi sembra un po' più cattivo.»

«Sì, infatti.»

La ragazza esitò, poi cominciò a pensare a voce alta. «Be', c'era Red Rover, ma si trattava più di una sfida fisica. Poi c'erano le cacce al tesoro, ma si trattava sempre di un oggetto. E poi...»

«No. Sto cercando qualcosa di un po' più impegnativo.»

«L'unico gioco che mi viene in mente è Volpi e Cani» dichiarò improvvisamente la ragazza. «Era il più difficile da vincere.»

«Come si gioca?»

«D'estate, in campagna. C'erano due squadre: le volpi e i cani, ovviamente. Le volpi partivano con un vantaggio di quindici minuti e portavano con loro dei sacchetti pieni di pezzetti di carta ricavati da fogli di quotidiani. Ogni dieci metri dovevano metterne una manciata per terra. I cani seguivano la pista. Il punto chiave era lasciare false piste, far tornare indietro i cani, spedirli nella palude, qualunque cosa. Le volpi vincevano se riuscivano a tornare al punto di partenza dopo un tempo determinato, circa due o tre ore. I cani vincevano se riuscivano a raggiungere le volpi. Se le vedevano al di là di un campo, potevano comportarsi esattamente come i cani e correre all'inseguimento. E le volpi dovevano nascondersi. Così, certe volte, le volpi si assicuravano di sapere dove erano esattamente i cani, sai, spiandoli di nascosto...»

«È proprio quello che cercavo» disse Ricky. «Di solito chi vinceva?»

«Era questa la bellezza del gioco. Dipendeva tutto dall'ingegnosità delle volpi e dalla determinazione dei cani. Perciò poteva vincere chiunque.»

«Ti ringrazio.»

«Buona fortuna» disse la ragazza, che poi riattaccò. Ricky pensò che era esattamente ciò di cui avrebbe avuto bisogno: un po' di fortuna.

Cominciò a organizzarsi la mattina dopo. Pagò l'affitto per il mese seguente, ma informò le sue padrone di casa che probabilmente avrebbe dovuto assentarsi per una questione di famiglia. Aveva sistemato una pianta in camera sua e si fece promettere dalle due donne che l'avrebbero annaffiata regolarmente. Era, pensava, il modo più semplice di giocare con la psicologia femminile: se uno vuole che la sua pianta venga annaffiata non sta certo per tagliare la corda. Parlò con il responsabile del servizio di pulizie all'università e ottenne un permesso, usufruendo di parte dello straordinario accumulato. Il suo capo al supermercato si dimostrò altrettanto comprensivo e, grazie anche al rallentamento del lavoro per la fine del semestre, gli concesse un permesso.

Nella banca presso la quale Frederick Lazarus aveva il conto, Ricky effettuò un bonifico su un conto che aveva aperto via computer in una banca di Manhattan.

Fece anche una serie di prenotazioni alberghiere a New York. Erano tutti hotel meno che desiderabili, il tipo di posti che non compare su nessuna

guida turistica. Garantì ogni prenotazione, tranne l'ultima, con le carte di credito di Frederick Lazarus. Gli ultimi due hotel selezionati si trovavano sulla Ventiduesima ovest, più o meno uno di fronte all'altro. Nel primo fece una prenotazione per due notti a nome Frederick Lazarus. L'altro presentava il vantaggio di offrire minialloggi su base settimanale. Prenotò due settimane, ma per questo secondo albergo si servì della Visa di Richard Lively.

Disdisse la cassetta postale di Frederick Lazarus presso la Mail Boxes Etc, lasciando come indirizzo di inoltro quello del terz'ultimo hotel.

L'ultima cosa che fece fu sistemare in un borsone la sua pistola, munizioni di riserva e diversi cambi d'abito. E tornare alla Rent-A-Wreck. Come la prima volta, noleggiò un'auto vecchia e anonima. Ma, in questa occasione, fece in modo di lasciare più di una traccia.

«Il chilometraggio è illimitato, vero?» domandò all'impiegato. «Perché devo andare a New York e non voglio poi ritrovarmi con un addebito del dieci per cento a chilometro...»

L'impiegato era un ragazzino del college che evidentemente aveva appena cominciato un lavoro estivo e che, dopo solo pochi giorni, era già annoiato a morte. «Chilometraggio illimitato. Per quello che ci riguarda, può andare in California e ritorno.»

«È che ho diversi affari a Manhattan» ripeté deliberatamente Ricky. «Scrivo il mio indirizzo di New York, qui sul contratto di noleggio.» Ricky scrisse il nome e il numero di telefono del primo hotel in cui aveva prenotato a nome di Frederick Lazarus.

Il ragazzo diede un'occhiata ai jeans e alla camicia sportiva di Ricky. «Affari, come no.»

«E se dovessi prolungare il soggiorno?»

«C'è un numero di telefono sul contratto di noleggio. Lo chiami, le addebiteremo il periodo extra sulla carta di credito. Ma dobbiamo essere informati, altrimenti, trascorse quarantott'ore dalla scadenza, chiamiamo la polizia e denunciamo il furto dell'auto.»

«Non mi andrebbe di certo.»

«E a chi andrebbe?»

«Solo un'altra cosa...» cominciò Ricky lentamente, scegliendo le parole con cura.

«Cioè?»

«Ho detto a un mio amico di noleggiare anche lui una macchina qui da voi. Sa, tariffe basse, macchine solide, nessuna scartoffia come con le

grosse società...»

«Certo» fece il ragazzo, sorpreso che qualcuno sprecasse il proprio tempo con una qualsiasi opinione sulle auto a noleggio.

«Però non sono sicuro che abbia capito bene...»

«Chi?»

«Il mio amico. Viaggia molto per lavoro, come me, perciò è sempre in cerca di buone occasioni.»

«E allora?»

«Allora, se tra un paio di giorni dovesse capitare qui per chiedere se è questo il posto dove io ho noleggiato la macchina, lei lo tratti bene, okay?»

L'impiegato annuì. «Se sono di turno...»

«Lei è qui di giorno, giusto?»

Il ragazzo annuì di nuovo. Il gesto sembrava suggerire che ritrovarsi incastrato dietro un bancone nei primi, caldi giorni d'estate era qualcosa di simile all'essere in prigione. Il che, pensò Ricky, era probabilmente vero.

«Perciò è possibile che il mio amico parli con lei?»

«È possibile.»

«Insomma, se le chiede di me, gli dica che sono partito per lavoro. New York. Lui conosce il mio programma.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Se me lo chiede, nessun problema. Altrimenti...»

«Certo. Se qualcuno viene a chiederle di me, lei saprà che è il mio amico.»

«Ha un nome il suo amico?»

Ricky sorrise. «Certo. R.S. Skin. È facile da ricordare: Mr R. Skin.»

Durante il viaggio lungo la statale 95 verso New York City, Ricky fece tappa in tre diversi centri commerciali, tutti vicini a un'uscita. Il primo poco oltre Boston, gli altri due in Connecticut, vicino a Bridgeport e a New Haven. Ogni volta Ricky vagò pigramente lungo i corridoi, tra file di negozi d'abbigliamento e di dolci, finché non ne trovò uno che vendeva cellulari. Al termine del suo giro di acquisti, aveva cinque diversi telefonini, tutti intestati a Frederick Lazarus e con centinaia di minuti di conversazione gratuita e tariffe agevolate. I cellulari erano gestiti da quattro diverse compagnie e, anche se tutti i commessi che compilarono il modulo d'acquisto e il contratto di utilizzo gli chiesero se aveva altri telefonini con altri gestori, nessuno di loro si preoccupò di verificare la sua risposta negativa. Per ogni cellulare Ricky richiese tutti gli optional possibili, dall'identifica-

zione all'avviso di chiamata, in pratica tutti i servizi disponibili, il che rese i commessi ansiosi di completare l'ordine.

Lungo la strada si fermò anche in un quarto centro commerciale, dove, dopo una breve ricerca, trovò un grande negozio di attrezzature per ufficio in cui acquistò un computer portatile relativamente a buon mercato e l'indispensabile software. Comprò anche una borsa per il computer.

Quando arrivò al primo dei suoi hotel era già sera. Aveva lasciato l'auto a noleggio in un parcheggio all'aperto non lontano dal fiume Hudson, tra la Cinquantesima e la Sessantesima ovest, e poi aveva preso la metropolitana per raggiungere l'albergo, che si trovava a Chinatown. Fu registrato da un impiegato di nome Ralph, il quale da ragazzino doveva aver sofferto di un'acne tremenda; sulle guance ne portava ancora le cicatrici, che gli davano un aspetto cupo e cattivo. Ralph ebbe ben poco da dire, a parte sembrare un po' sorpreso quando la carta di credito intestata a Frederick Lazarus venne accettata senza problemi. Anche la parola "prenotazione" sembrò sorprenderlo. Ricky pensò che quello non era il tipo di hotel che riceve molte prenotazioni.

Una prostituta che lavorava nella stanza in fondo al corridoio gli sorrise con un'occhiata invitante, ma Ricky scosse la testa e aprì la porta della sua camera. Era squallida come aveva immaginato. Era anche il tipo di posto dove il fatto di essersi presentato senza bagaglio e di uscire quindici minuti dopo non avrebbe richiamato molta attenzione.

Si servì ancora della metropolitana per raggiungere l'ultimo hotel della sua lista, quello dove aveva affittato il miniappartamento. Qui diventò Richard Lively e con l'uomo dietro il bancone fu tranquillo e laconico. Cercò di richiamare la minore attenzione possibile e salì in camera sua.

Quella sera fece un salto fuori per andarsi a comprare qualche sandwich e un paio di bibite, e passò il resto della notte a fare piani, con l'unica eccezione di una sortita a mezzanotte.

Un acquazzone aveva lasciato le strade luccicanti. Le luci dei lampioni stradali proiettavano archi gialli sull'asfalto nero. C'era un po' di calore nell'aria notturna, una sorta di densità che annunciava l'estate in arrivo. Ricky si guardò intorno sul marciapiede e pensò che non si era mai reso realmente conto di quante ombre ci fossero a mezzanotte a Manhattan. Poi si disse che, probabilmente, anche lui era una di loro.

Camminò a passo svelto per diversi isolati finché trovò un telefono pubblico. Era ora di controllare i suoi messaggi.

29

Una sirena graffiò l'aria della notte più o meno a un isolato di distanza dal telefono davanti al quale si trovava Ricky. Non riuscì a capire se era quella della polizia o di un'ambulanza. Sapeva che le sirene dei vigili del fuoco avevano un suono molto più profondo e squillante, inequivocabile nella sua rauca energia. Ma quelle della polizia e delle ambulanze erano praticamente uguali. Per un attimo rifletté che c'erano ben pochi suoni sulla terra che promettessero guai e problemi quanto quello di una sirena. Qualcosa di inquietante e crudele, come se soluzioni e speranze venissero ridotte dalla brutalità di quell'urlo. Aspettò finché la sirena non svanì nel buio e tornò la quiete usuale di Manhattan: solo il rumore costante delle auto e degli autobus sulle strade e, ogni tanto, il rombo sotterraneo di un treno della metropolitana lanciato nei tunnel che attraversano la città.

Ricky digitò il numero del "Village Voice" e ascoltò le risposte alla sua inserzione, registrate nella casella vocale 1313. Ce n'erano più di trenta.

Per la maggior parte si trattava di inviti e promesse di avventure sessuali. Quasi tutti quelli che avevano risposto accennavano al "divertimento speciale" e ai "giochi" della poesia, parole che sembravano puntare, come Ricky stesso aveva sospettato, in una particolare direzione. Alcuni avevano elaborato rime per rispondere a tono, ma, anche questi, promettevano sesso e lussurie. Ricky percepì in quelle voci un'ansia impaziente e impetuosa.

Il trentesimo messaggio era estremamente diverso. La voce era fredda, piatta e carica di minaccia. Aveva anche un suono metallico che la faceva sembrare quasi meccanica. Ricky pensò che chi aveva chiamato avesse usato un dispositivo elettronico per mascherarla. Ma niente poteva nascondere l'impeto psicologico della risposta.

Ricky è sveglio, è intelligente...
ma che tenga questo a mente:
al sicuro ormai si crede,
nel suo gioco ha tanta fede,
ma una cosa gli consiglio,
se ne stia nel nascondiglio.
Una volta mi è scappato
e fu un grande risultato:
a suo modo fu un successo,

ma che non lo sprechi adesso.
Perché il gioco ora a me proposto
avrà infin lo stesso costo.
Ma stavolta, gli assicuro,
pagherà tutto, pagherà duro.

Ascoltò la risposta tre volte, fino a imprimersela nella memoria. C'era qualcos'altro in quella voce che lo turbava. Come se le parole non fossero state sufficienti, anche il tono era pieno d'odio. Ma, a parte questo, gli sembrava che in quella voce ci fosse qualcosa di riconoscibile, qualcosa di quasi familiare che era riuscito a filtrare attraverso i suoni sordi del dispositivo di alterazione. Questo pensiero gli diede una scossa, in particolare quando si rese conto che quella era la prima volta che sentiva effettivamente parlare Rumplestiltskin. Ogni precedente contatto era avvenuto a distanza, su carta oppure tramite Merlin o Virgil. Sentire la voce di quell'uomo scatenò visioni da incubo in Ricky, che ebbe un brivido. Si disse che non doveva sottovalutare la portata della sfida che lui stesso aveva lanciato.

Aveva la sensazione che prima o poi avrebbe sentito una voce ancora più familiare, e infatti, subito dopo il silenzio che aveva fatto seguito alla poesia, udì la voce registrata di Virgil. Ascoltò assorto, attento a qualsiasi sfumatura che potesse dirgli qualcosa.

"Ricky, Ricky! Che bello aver avuto tue notizie. Davvero incredibile. E, posso aggiungere, anche molto sorprendente..."

«Certo» mormorò Ricky tra sé. «Ci puoi scommettere.» Continuò ad ascoltare la giovane donna, i cui toni erano quelli di sempre: duri un istante, ironici e carezzevoli subito dopo, poi violenti e intransigenti. Virgil, pensò Ricky, partecipava al gioco nello stesso modo implacabile del suo datore di lavoro. Il pericolo di quella donna era proprio negli atteggiamenti camaleontici che sapeva assumere. Se Rumplestiltskin, freddo e concentrato, era sinonimo di determinazione tesa a un unico scopo, Virgil era invece mutevole. E Merlin, che Ricky non aveva ancora sentito, era come una specie di contabile, privo di passioni, con tutto il pericolo che questo comportava.

"... Il modo in cui sei sfuggito, be', certamente questo ha spinto certe persone molto in alto a rivedere il loro approccio. Un riesame globale di quella che si pensava essere la situazione. Questo dimostra quanto possa essere sfuggente la verità, non è vero? Sai, io li avevo avvertiti. Sul serio.

Avevo detto: 'Ricky è un tipo molto intelligente e intuitivo e sa pensare in fretta...' ma non hanno voluto credermi. Pensavano che saresti stato stupido e sventato come tutti gli altri. E guarda un po' a che punto siamo. Accidenti, tu sei proprio la quintessenza delle questioni in sospeso. Molto ostico. Pericoloso per tutte le persone coinvolte, oserei dire..."

Fece un sospiro profondo, come se le sue stesse parole le dicessero qualcosa. Poi riprese: "Per quanto mi riguarda, non riesco davvero a immaginare perché tu voglia altri due o tre round con Mr R. Certo che startene a guardare la tua amatissima casa delle vacanze mentre se ne andava a fuoco... quello è stato un tocco di genio, Ricky, una mossa davvero astuta. Bruciare tutta quella felicità e quei ricordi... insomma, quale altro messaggio potevamo recepire? Da parte di uno psicoanalista, nientemeno. Non ce l'aspettavamo, assolutamente. Comunque, pensavo che l'esperienza vissuta ti avesse insegnato che Mr R è un uomo molto difficile da battere, soprattutto in un contesto che ha predisposto lui stesso. Avresti dovuto restare dov'eri, Ricky, sotto qualunque sasso ti fossi nascosto. E forse adesso dovresti scappare. Scappare e nasconderti per sempre. Faresti meglio a scavarti un buco in un posto lontano, freddo e buio, e poi continuare a scavare ancora. Perché ho il sospetto che questa volta Mr R vorrà una prova più attendibile della sua vittoria. Una prova assolutamente definitiva... Mi dicono che sia una persona molto puntigliosa...".

La voce di Virgil tacque, come se la ragazza avesse riattaccato di colpo. Ricky ascoltò un sibilo elettronico e poi il messaggio successivo. Era di nuovo lei.

"Mi dispiacerebbe vederti costretto a ripetere il risultato del primo gioco, ma se è questo che occorre... be', la scelta è tua. Cos'è questo 'nuovo gioco' di cui parli? E quali sono le regole? D'ora in poi leggerò la mia copia del 'Village Voice' con maggiore attenzione. E il mio capo è... be', ansioso non è la parola esatta. Direi che sta mordendo il freno, come un cavallo da corsa. Perciò, aspettiamo la tua mossa d'apertura."

Ricky riattaccò e a voce alta disse: «C'è già stata».

Volpi e cani, pensò. Pensa come la volpe. Lascia una pista in modo da sapere dove si trovano i cani, ma mantieni sempre quel tanto di vantaggio indispensabile per non essere individuato e catturato. E poi guidali direttamente in mezzo ai rovi.

La mattina seguente Ricky prese la metropolitana e tornò al primo degli hotel in cui si era registrato, ma dove non aveva dormito. Restituì la chiave

della stanza a un portiere disinteressato che, dietro il banco, sfogliava una rivista porno. L'uomo emanava un'innegabile squallore con i suoi abiti dozzinali, la faccia butterata e un labbro segnato da una cicatrice. Ricky pensò che un ufficio casting non avrebbe potuto trovare di meglio per la parte del portiere di quel particolare albergo. L'uomo prese la chiave senza dire una parola, apparentemente più interessato all'esposizione di carne nei colori vibranti ed espliciti delle pagine che aveva davanti.

«Ehi!» fece Ricky, ottenendo un minimo accenno di reazione. «Ehi, è possibile che venga a cercarmi un uomo con un pacco.»

Il portiere annuì distratto, preferendo evidentemente le creature avvinghiate sulla rivista.

«Ho detto un pacco» insistette Ricky.

«Certo» confermò l'uomo. Una risposta che dimostrava la quasi completa indifferenza verso tutto quello che Ricky stava dicendo.

Ricky sorrise. Non avrebbe potuto immaginare una conversazione più adatta per ciò che aveva in mente. Si guardò intorno, vide che erano soli nell'atrio dimesso dell'albergo, infilò una mano in tasca e, tenendo le mani sotto il banco, estrasse la semiautomatica e inserì un colpo, producendo un rumore netto e inequivocabile.

Il portiere alzò di colpo lo sguardo, gli occhi spalancati.

Ricky gli sorrìse cattivo. «Lo conosci questo rumore, vero, stronzo?»

L'uomo mise le mani davanti a sé, piatte sul ripiano del banco.

«Forse adesso ho la tua attenzione?»

«Sto ascoltando.»

Ricky pensò che il portiere sembrava mostrare una certa pratica di simili situazioni. «Bene, allora ci riprovo. Un uomo con un pacco. Per me. Se viene, tu gli dai questo numero. Prendi la matita e scrivi: 212-555-2798. Mi trova lì. Capito tutto?»

«Capito.»

«Fatti dare cinquanta dollari» gli disse Ricky. «Magari un centone. L'informazione li vale.»

L'uomo annuì. «E se io non ci sono? Se invece c'è il portiere di notte?»

«Se vuoi quel centone, ci sarai.» Ricky fece una pausa, poi aggiunse: «E adesso la parte importante. Se viene qualcun altro a chiedere di me, e intendo chiunque altro, chiunque non abbia un pacco... be', tu gli devi dire che non sai dove sono andato, né chi sono, né niente. Nemmeno una parola. Nessunissima informazione. Intesi?».

«Solo l'uomo con il pacco, va bene. Ma cosa c'è dentro quel pacco?»

«Non hai bisogno di saperlo. E di sicuro non ti aspetti sul serio che io te lo dica.»

«E se non vedo nessun pacco? Come faccio a sapere che è il tizio giusto?»

Ricky annuì. «Hai ragione, amico. Ti dico cosa devi fare: tu gli chiedi se conosce Lazarus e lui ti deve rispondere qualcosa del tipo: "Tutti sanno che Lazarus è resuscitato il terzo giorno". A quel punto puoi dargli quel numero di telefono. Fai le cose per bene e probabilmente ti becchi anche più di un centone.»

«Il terzo giorno. Lazarus è resuscitato. Sembra una roba della Bibbia.»

«Forse.»

«Okay. Ho capito.»

«Bene.» Ricky si rimise l'arma in tasca dopo aver abbassato il cane, con un *clic* inequivocabile quanto l'inserimento del colpo in canna. «Sono contento che abbiamo avuto questa piccola conversazione. Adesso mi sento molto meglio riguardo al mio soggiorno qui.» Sorrise al portiere e gli indicò con un dito la rivista pornografica: «Non voglio impedirti di migliorare la tua cultura». Poi se ne andò.

Naturalmente, non esisteva alcun uomo con un pacco. Ma qualcun altro si sarebbe presentato entro breve all'hotel. E, con ogni probabilità, il portiere gli avrebbe fornito ogni informazione possibile, specie se costretto a scegliere tra un po' di soldi e un pericolo fisico, scelta che Ricky era certo Mr R o Merlin o Virgil avrebbero sicuramente proposto. E dopo che il portiere avesse riferito le sue istruzioni, Rumplestiltskin avrebbe avuto qualcosa su cui riflettere. Un pacco che non esisteva. Contenente informazioni ugualmente inesistenti. Consegnato a una persona che non era mai nata. A Ricky la cosa piaceva. Costringere Rumplestiltskin a preoccuparsi di qualcosa che era una totale invenzione.

Andò a registrarsi in un altro dei suoi hotel. Era molto simile al primo, cosa che trovò rassicurante: un portiere disordinato e distratto dietro un bancone ammaccato e una stanza spoglia, logora e deprimente. Nel corridoio del suo piano, Ricky era passato accanto a due donne in minigonna, tacchi a spillo, calze nere a rete e trucco pesante, inequivocabili nella loro professione. Aveva scosso la testa, quando una delle due gli aveva lanciato un'occhiata invitante. L'altra aveva commentato: «Piedipiatti...», poi se n'erano andate entrambe. Il commento l'aveva sorpreso, gli aveva fatto pensare che stava facendo un buon lavoro nell'adattarsi, per lo meno a un primo

sguardo, al mondo in cui si era calato. "Ma forse" aveva riflettuto "liberarsi di chi si è stati nella vita è più difficile di quanto si pensi. Indossiamo la nostra vera personalità sia interiormente sia esternamente."

Si lasciò cadere sul letto e sentì le molle cedere sotto di sé. Le pareti sottili della stanza lasciavano filtrare i risultati del successo professionale di una delle due donne che aveva appena incontrato: una serie di gemiti e di tonfi sul letto sfruttato al meglio. Se Ricky non fosse stato così concentrato su un unico fine, suoni e odori - le condutture dell'aria spandevano un debole sentore di urina - l'avrebbero depresso, ma l'ambiente era proprio quello che voleva: aveva bisogno che Rumplestiltskin pensasse che lui, in qualche modo, aveva acquisito familiarità con l'inferno, esattamente come lo stesso Mr R.

C'era un telefono accanto al letto e Ricky lo tirò verso di sé.

La prima telefonata fu al broker che aveva gestito i suoi modesti investimenti all'epoca in cui era ancora vivo. Parlò con la segretaria.

«Posso esserle utile?» gli domandò la donna.

«Sì. Mi chiamo Diogenes...» Sillabò lentamente il nome greco alla segretaria, le disse di prenderne nota e continuò: «Rappresento Mr Frederick Lazarus, il quale è l'esecutore testamentario del defunto dottor Frederick Starks. Desidero comunicarvi che stiamo attualmente indagando sulle gravi irregolarità che si sono verificate nella situazione finanziaria del dottor Starks prima della sua morte».

«Credo che il nostro servizio di controllo abbia già esaminato la pratica...»

«Non con nostra soddisfazione. Desidero avvertirvi che manderemo qualcuno a esaminare tutte le registrazioni contabili, in modo da rintracciare i fondi scomparsi e farli pervenire ai legittimi eredi. I quali, posso aggiungere, sono molto scontenti di come è stato gestito il problema.»

«Capisco, ma chi...» La segretaria era confusa, intimidita dal tono tagliente e autoritario di Ricky.

«Il mio nome è Diogenes. Non se lo dimentichi. Mi metterò di nuovo in contatto nei prossimi giorni. La prego di avvertire il suo capo di preparare la documentazione relativa a tutte le transazioni, in particolare quelle effettuate via cavo o Internet, in modo da non perdere tempo quando ci incontreremo. Per questo primo controllo non mi farò accompagnare dagli investigatori della SEC, cosa che però potrebbe rendersi necessaria in futuro. Dipende tutto dal livello di collaborazione, se mi capisce.»

Ricky pensò che la sigla che aveva utilizzato così baldanzosamente co-

me minaccia avrebbe avuto un impatto immediato e significativo: a nessun agente di cambio piace sentir parlare degli investigatori della Securities and Exchange Commission, la commissione di vigilanza sui mercati finanziari americani.

«Forse sarebbe meglio che lei parlasse con...»

Ricky interruppe la segretaria: «Certamente. Quando richiamerò nei prossimi giorni. Adesso ho un appuntamento e devo fare una serie di telefonate relative a questa questione, perciò la saluto. Grazie».

Riattaccò con un perverso senso di soddisfazione. Non riteneva che il suo vecchio broker, un uomo noioso e interessato solo al denaro, avrebbe riconosciuto il nome del personaggio che aveva vagato invano nel mondo antico alla ricerca dell'Uomo. Ma Ricky sapeva che qualcuno avrebbe capito immediatamente.

La telefonata seguente fu al presidente della New York Psychoanalytic Society.

L'aveva incontrato solo due o tre volte, in occasione di quelle riunioni dell'establishment medico che aveva sempre cercato di evitare, e lo aveva giudicato un freudiano vanesio e presuntuoso, portato a interagire perfino con i suoi colleghi con lunghi silenzi e pause vuote di significati. Veterano della psicoanalisi newyorkese, aveva avuto in cura parecchi personaggi famosi e, in qualche modo, tutti quegli eminenti pazienti avevano suscitato in lui un esagerato senso di autostima, come se avere sul proprio lettino un attore premio Oscar, un vincitore del Pulitzer o un finanziere multimilionario lo rendesse un terapeuta o un essere umano migliore. Ricky, che aveva vissuto e lavorato in isolamento e solitudine fino al momento del suo suicidio, non pensava che ci fosse neppure la più remota possibilità che riconoscesse la sua voce e perciò non tentò neppure di alterarla.

Aspettò finché non mancarono nove minuti allo scoccare dell'ora. Sapeva che il momento migliore perché un analista risponda personalmente al telefono è durante la pausa tra un paziente e l'altro.

Il telefono squillò due volte. Poi una voce piatta, ruvida e sbrigativa: «Dottor Roth...».

«Dottore» cominciò Ricky lentamente «sono contento di averla trovata. Mi chiamo Diogenes e rappresento Mr Frederick Lazarus, il quale è l'esecutore testamentario del defunto dottor Frederick Starks.»

«Cosa posso fare per lei?» chiese Roth. Ricky tacque per un istante: un po' di silenzio avrebbe messo a disagio il medico, più o meno la stessa tecnica che lui stesso era abituato a usare.

«Ci interessa sapere come si è risolta esattamente la denuncia nei confronti del defunto dottor Starks» rispose Ricky con un'aggressività che lo sorprese.

«Denuncia?»

«Sì, denuncia. Come lei sa benissimo, poco prima della sua morte gli erano state mosse accuse di comportamenti sessualmente impropri con una paziente. Ci interessa sapere il risultato della vostra indagine.»

«Non sono al corrente di dichiarazioni ufficiali in merito» disse Roth in tono secco. «Certamente non da parte della Psychoanalytic Society. Dopo il suicidio del dottor Starks, qualsiasi nostra indagine diventava inutile.»

«Ah, davvero? Le è passato per la mente, o per la mente di chiunque altro nell'associazione che lei presiede, che forse il suicidio è stato provocato dalla falsità di quelle accuse? E che il suicidio possa essere stato una specie di auto-omicidio?»

«Naturalmente abbiamo preso in considerazione questa possibilità.»

"Come no" pensò Ricky. "Bugiardo."

«La sorprenderebbe sapere che la donna che ha formulato quelle accuse è scomparsa?»

«Non credo di...»

«Non è mai più tornata per la terapia di sostegno da quel medico di Boston, quello con cui aveva inizialmente parlato delle accuse.»

«È un fatto curioso...»

«E la sorprenderebbe sapere che il medico ha tentato di rintracciarla e ha scoperto che l'identità di quella donna era falsa? Che non era chi diceva di essere?»

«Falsa?»

«E si è anche accertato che le accuse rientravano in un complotto. Lei questo lo sapeva, dottore?»

«Ma no, no! Non lo sapevo... Come le ho detto, dopo il suicidio abbiamo lasciato cadere la cosa.»

«In altre parole, ve ne siete lavati le mani.»

«La pratica era stata trasmessa alle autorità competenti.»

«Comunque, quel suicidio ha di sicuro risparmiato a lei e alla professione un bel po' di imbarazzante pubblicità negativa, non è vero?»

«Non saprei... Be', naturalmente, ma...»

«Non crede che forse gli eredi del dottor Starks vogliono che la sua reputazione venga riabilitata? Che un'assoluzione completa, anche dopo la morte, per loro potrebbe essere importante?»

«Non ci avevo pensato.»

«Sa che la vostra associazione potrebbe essere ritenuta responsabile di quella morte?»

La domanda provocò una reazione prevedibile e violenta: «Assolutamente no! Noi non...».

Ricky l'interruppe: «Oltre a quella legale, a questo mondo esistono altri tipi di responsabilità. Non le pare, dottore?».

La domanda gli piaceva. Andava diritta all'essenza di tutto ciò che è uno psicoanalista. Ricky poteva quasi vedere l'ex collega all'altro capo della linea agitarsi a disagio sulla sedia. Forse sulla fronte gli si era formato un velo di sudore.

«Certo, ma...»

«Ma a nessuno dell'associazione interessava davvero conoscere la verità, giusto? Molto meglio che scomparisse nell'oceano insieme al dottor Starks, vero?»

«Non credo di dover rispondere ad altre domande, Mr...»

«Naturalmente no. Non in questo momento. Forse in seguito. Però è curioso, non crede, dottore?»

«Cosa?»

«Che la verità sia molto più forte della morte.»

Ricky riattaccò.

Tornò a distendersi sul letto e fissò il soffitto bianco da cui pendeva una lampadina nuda. Era sudato, come se la conversazione gli fosse costata uno sforzo fisico; era comunque un sudore provocato non tanto dal nervosismo, quanto da un senso di giusta soddisfazione. Nella stanza accanto la coppia aveva ricominciato a darsi da fare e per un momento Ricky ascoltò il ritmo inequivocabile del sesso, trovandolo divertente e non del tutto sgradevole. Pensò che c'era più di una persona che in quel giorno feriale si concedeva un po' di svago. Dopo qualche minuto si alzò e frugò nella stanza finché non trovò un blocchetto per gli appunti e una penna nel cassetto del comodino.

Scrisse i nomi e i numeri di telefono delle due persone che aveva appena chiamato. Sotto tracciò le parole: "Denaro", "Reputazione", che spuntò con un segno. Poi scrisse il nome del terzo, squallido hotel che aveva prenotato e sotto scarabocchiò la parola: "Casa".

Appallottolò il foglietto e lo gettò nel cestino dei rifiuti. Era molto dubbio che la camera venisse pulita a fondo e con regolarità, quindi era più che probabile che l'appunto sarebbe stato trovato da chiunque fosse venuto

a cercare Ricky. In ogni caso quel chiunque sarebbe stato abbastanza intelligente da controllare le telefonate effettuate da quella stanza, e questo avrebbe rivelato i numeri che aveva appena chiamato. Collegare i numeri alle conversazioni non era molto difficile.

"Il gioco migliore" pensò Ricky "è quello che non ti rendi conto di giocare."

30

In un magazzino di residuati militari acquistò alcuni articoli che pensava gli sarebbero stati utili nella fase successiva del gioco che aveva in mente. Un piccolo piede di porco, un lucchetto da bicicletta, qualche paio di guanti chirurgici, una minitorcia, un rotolo di nastro adesivo grigio e il binocolo meno caro che riuscì a trovare. Quasi per un ripensamento, comprò anche una bomboletta spray di Ben's Bug Juice, un repellente contro gli insetti costituito da dietiltoluamide al cento per cento, quanto di più vicino al veleno avesse mai pensato di spalmarsi addosso. Era un'insolita accozzaglia, ma, non sapendo bene cosa gli sarebbe servito per la sua missione, Ricky sperava che la varietà potesse compensare l'incertezza.

Nel primo pomeriggio tornò nella sua stanza e sistemò gli acquisti in un piccolo zaino, unitamente alla pistola e a due dei cellulari acquistati di recente. Si servì del terzo telefonino per chiamare l'altro hotel dell'elenco, quello in cui non si era ancora registrato. Lasciò un messaggio urgente per Frederick Lazarus, pregandolo di richiamare non appena fosse arrivato in albergo. Lasciò il numero del cellulare al portiere, poi contrassegnò il telefonino con un segno a penna e lo mise in una tasca esterna dello zaino. Raggiunta l'auto a noleggio, lo estrasse di nuovo e chiamò una seconda volta l'hotel, lasciando un altro messaggio urgente per se stesso. Mentre usciva dalla città e si dirigeva verso il New Jersey, ripeté l'operazione tre volte, sempre più insistente e accalorato nella richiesta che Mr Lazarus lo richiamasse immediatamente, dato che aveva informazioni importanti per lui.

Dopo la terza telefonata si fermò in un'area di servizio, entrò nel bagno degli uomini, si lavò le mani e lasciò il cellulare sul lavandino. Uscendo, notò parecchi ragazzini che puntavano verso la toilette. Probabilmente qualcuno di loro si sarebbe impadronito del telefonino e avrebbe cominciato subito a servirsene, proprio quello che Ricky voleva.

Era quasi sera quando raggiunse West Windsor. Il traffico era stato pe-

sante lungo tutta l'autostrada e le auto stavano ancora procedendo in fila, a poca distanza l'una dall'altra ma a una certa velocità, quando a causa di un incidente nei pressi dell'uscita il tutto si trasformò in una lenta processione, surriscaldata dai clacson e dalle voci alterate. La curiosità degli automobilisti rallentò ulteriormente la marcia mentre le vetture manovravano tra due ambulanze, cinque o sei auto della polizia stradale e i rottami contorti di due utilitarie. Ricky vide un uomo in camicia bianca e cravatta accucciato accanto alla corsia d'emergenza con il viso nascosto fra le mani. Mentre avanzava adagio, la prima ambulanza partì a sirene spiegate. Un agente della Stradale con un metro a nastro cominciò a tracciare righe sull'asfalto. Un suo collega, in piedi accanto alle fiaccole di segnalazione, sollecitava a gesti gli automobilisti con un'espressione di disapprovazione, seria e severa, come se la curiosità, la più umana delle emozioni, fosse stata in un certo senso fuori luogo e inopportuna, mentre, in realtà, in quel momento gli era semplicemente di intralcio. Ricky lo percepì con l'intuito dell'analista, rivelatore della persona che era stato quanto l'espressione sul viso dell'agente.

In un piccolo ristorante lungo la statale 1, non lontano da Princeton, si fermò a mangiare un cheeseburger con patatine fritte, cucinati da una persona vera e non da apparecchi forniti di timer. Il giorno si allungava nella luce di giugno e, quando uscì dal ristorante, scoprì che doveva far passare ancora un po' di tempo prima che scendesse il buio. Guidò fino al cimitero che aveva visitato due settimane prima. Il vecchio custode non c'era, cosa su cui Ricky aveva contato. Per fortuna il cancello non era sbarrato o chiuso con un lucchetto, così parcheggiò la vettura a noleggio dietro il piccolo capanno bianco, abbastanza nascosta dalla strada e certamente con un aspetto innocuo per chiunque l'avesse notata.

Prima di issarsi lo zaino in spalla, si spruzzò addosso una gran quantità di Ben's Bug Juice e indossò i guanti chirurgici. Sapeva che questo non avrebbe eliminato il proprio odore, ma se non altro le zecche sarebbero state alla larga. La luce del giorno cominciava a sbiadire e il cielo del New Jersey si era fatto di un grigio-marrone malaticcio, come se i bordi del mondo fossero stati bruciacchiati dal calore del pomeriggio. Ricky si mise lo zaino sulle spalle, controllò con un'occhiata la strada di campagna deserta e cominciò a correre verso l'allevamento di cani, dove sapeva che lo aspettavano le informazioni di cui aveva bisogno. L'asfalto nero irradiava ancora calore, che gli si insinuò rapidamente nei polmoni. Stava respirando con affanno, ma sapeva che non era a causa dello sforzo fisico.

Lasciò la strada principale e si tuffò sotto la volta degli alberi, scivolando accanto al cartello dell'allevamento e la foto del Rottweiler. Non percorse il vialetto, ma si avvicinò cautamente alla casa avanzando tra i cespugli e le piante che nascondevano la proprietà dalla strada. Mimetizzato tra la vegetazione e le prime ombre della sera, estrasse il binocolo dallo zaino e controllò la scena, studiandone la disposizione meglio di quanto avesse potuto fare durante la sua prima visita, bruscamente interrotta.

Puntò il binocolo sul box accanto all'entrata e vide Brutus camminare nervoso avanti e indietro. "Sente l'odore del dietiltoluamide" pensò "e, sotto quello, il mio. Ma non sa ancora cosa pensare." Per il cane era semplicemente un odore fuori dall'ordinario. Ricky non si era ancora avvicinato abbastanza per essere considerato una minaccia. Per un momento invidiò il mondo più semplice del cane, definito da odori e istinti, libero dai capricci delle emozioni.

Descrivendo un arco con il binocolo, vide accendersi una luce all'interno della casa. Rimase a guardare per un paio di minuti, poi vide l'inequivocabile riflesso fioco di un televisore riempire una stanza sul davanti. L'ufficio dell'allevamento, alla sua sinistra, era buio e probabilmente chiuso a chiave. Ricky effettuò un ultimo controllo e, vicino al tetto della casa, notò un grosso faro rettangolare. Pensò che venisse attivato automaticamente da sensori di movimento e che il raggio d'azione fosse limitato all'area davanti all'abitazione. Rimise il binocolo nello zaino e, mantenendosi sul limitare della vegetazione e parallelo alla casa, raggiunse il margine della proprietà. Una corsa veloce gli avrebbe permesso di arrivare davanti all'ufficio e, forse, evitato di attivare l'illuminazione esterna.

Non solo Brutus era eccitato dalla sua presenza: anche altri cani si agitavano nei box, fiutando l'aria. Due o tre avevano anche abbaiato nervosi un paio di volte.

Ricky sapeva esattamente cosa voleva fare e pensava che il piano avesse i suoi pregi. Se poi sarebbe riuscito a portarlo a termine, questo non poteva saperlo. Era comunque consapevole di una cosa, e cioè che, fino a quel momento, aveva soltanto sfiorato l'illegalità. Il passo che stava per compiere era di tipo diverso. Si rendeva conto anche di un altro aspetto: per essere un uomo al quale piaceva giocare, Rumplestiltskin non aveva regole. Per lo meno nessuna che fosse vincolata a una qualsiasi forma di moralità nota. Ricky sapeva che, anche se Mr R non ne era ancora al corrente, stava per inoltrarsi sempre più in quella stessa arena.

Respirò a fondo. Pensò che il vecchio dottor Starks non avrebbe mai

immaginato di ritrovarsi in quella situazione. Ma il nuovo Ricky aveva uno scopo e sentiva dentro di sé una determinazione fredda e mirata. «Quello che ero non è quello che sono» mormorò. «E quello che sono non è ancora quello che posso essere.» Si chiese se avesse mai avuto in sé qualcosa della persona che era in quel momento, o di quella che stava per diventare. Una domanda complicata. Sorrise. "Una domanda per la quale un tempo avresti passato ore, giorni sul lettino. Adesso non più."

Alzò gli occhi verso il cielo e si accorse che le ultime luci del giorno erano finalmente scivolate via e che al buio completo mancavano solo pochi minuti. Pensò che quello era il momento più incerto del giorno, perfetto per quello che stava per fare.

Dallo zaino estrasse il piede di porco e il lucchetto da bicicletta, che strinse nella mano destra. Si passò di nuovo lo zaino sulla schiena e scattò dai cespugli lanciato in uno sprint verso la facciata dell'edificio.

Il baccano dei cani eccitati squarciò istantaneamente le ombre crescenti. Guaiti, ululati, ringhi e latrati di ogni tipo frantumarono l'aria, coprendo il rumore delle scarpe da corsa sulla ghiaia. Ricky si rendeva a malapena conto degli animali che si agitavano frenetici nei piccoli box. Un mondo di marionette spastiche, appese ai fili di un'inquietudine confusa.

Raggiunse il box di Brutus in pochi secondi. L'enorme Rottweiler sembrava l'unico in tutto il canile a mantenere una sua compostezza, carica però di minaccia. Camminava avanti e indietro sul pavimento di cemento, ma si fermò di colpo non appena vide Ricky davanti al suo cancelletto. Per un attimo fissò l'uomo negli occhi, la bocca aperta in un ringhio, i denti scoperti. Poi, con una velocità stupefacente, spiccò un balzo, scagliando tutti i suoi cinquanta chili contro la rete metallica che lo teneva confinato. La violenza dell'attacco per poco non buttò Ricky a terra. Brutus ricadde all'indietro. Schiumante di rabbia, si lanciò di nuovo contro il reticolato. I denti cozzarono stridendo sul metallo.

Muovendosi in fretta, Ricky passò il lucchetto da bicicletta intorno ai battenti del cancelletto, chiudendo e ritraendo subito le mani prima che Brutus avesse il tempo di azzannargliele. Il Rottweiler attaccò immediatamente il rivestimento di gomma nera della catena d'acciaio del lucchetto. «Fottiti» gli sussurrò Ricky. «Adesso non vai più da nessuna parte.» Si rialzò in piedi e con un salto raggiunse la facciata dell'ufficio. Sapeva di avere a disposizione solo pochi secondi prima che l'allevatore reagisse al crescente baccano dei suoi cani. Ricky presumeva che sarebbe stato armato, ma non ne era sicuro. Forse la fiducia che gli dava la presenza di Brutus

al fianco l'avrebbe indotto a trascurare la necessità di un'arma.

Inserì il piede di porco nello stipite e scardinò la serratura; il legno, vecchio e deformato dagli anni, si spaccò in schegge con uno scricchiolio. Ricky pensò che probabilmente l'allevatore non teneva niente di valore nell'ufficio e che non immaginasse un ladro disposto a mettere alla prova Brutus. La porta si spalancò e Ricky entrò. Si passò lo zaino sul petto, ci mise dentro il piede di porco ed estrasse la pistola, inserendo subito un colpo in canna.

L'interno era un'apoteosi di ansietà canina. Il fracasso riempiva la sera e rendeva difficile pensare, ma a Ricky diede un'idea. Accese la torcia e corse nel corridoio maleodorante lungo il quale erano rinchiusi gli animali, fermandosi ad aprire ogni gabbia davanti alla quale passava.

Nel giro di pochi secondi, Ricky fu circondato da un groviglio agitato. Alcuni erano terrorizzati, altri sopraffatti dalla gioia. Fiutavano, saltavano, abbaiando confusi, ma assolutamente consapevoli di essere liberi. Più o meno una trentina di cani, di diverse forme e dimensioni, incerti su ciò che stava succedendo, ma decisi comunque a prendervi parte. Tutto quel fiutare e quell'agitarsi intorno e tra le gambe lo fece sorridere nonostante la tensione. Circondato dal branco saltellante, tornò nell'ufficio. Agitò le braccia, cercando di aprirsi un varco tra gli animali come una specie di impaziente Mosè davanti al Mar Rosso.

Vide accendersi il faretto esterno e sentì sbattere una porta. Pensò che l'allevatore, incuriosito dalla confusione, si stesse chiedendo cosa accidenti avessero i suoi animali. Ricky contò fino a dieci: il tempo sufficiente perché l'uomo arrivasse al box di Brutus. Sentì un altro rumore sopra i latrati dei cani: l'allevatore stava cercando di aprire la gabbia del Rottweiler. Il tintinnio della rete metallica e poi un'imprecazione, quando si rese conto che la gabbia non si sarebbe aperta.

Fu in quel momento che Ricky spalancò la porta.

«Okay, ragazzi: siete liberi» gridò, agitando le braccia. Circa trenta cani balzarono nella tiepida notte del New Jersey, in un canto confuso di libertà gioiosa.

Sentì il proprietario del canile imprecare sempre più violentemente. Ricky uscì, restando però nell'ombra, ai bordi della luce proiettata dal faretto.

L'allevatore era stato travolto dall'onda incalzante dei suoi animali, che l'aveva costretto a inginocchiarsi. Si rimise faticosamente in piedi, cercando di riprendere l'equilibrio e il controllo dei cani che gli saltavano addos-

so, spintonandolo da tutte le parti. Ricky sorrise malizioso: si trattava di un diversivo estremamente efficace.

Quando l'allevatore rialzò lo sguardo, ciò che vide immediatamente dietro l'ammasso di animali agitati, frementi e saltellanti fu la pistola che Ricky gli puntava in faccia. Trattenne il fiato e fece un passo indietro per la sorpresa, come se il foro in fondo alla canna avesse avuto lo stesso impatto fisico dell'assalto dei cani.

«Sei solo?» gli domandò Ricky.

«Cosa?»

«Sei solo? C'è qualcun altro in casa?»

L'uomo scosse la testa.

«Non è che dentro c'è un amico di Brutus? Suo fratello, sua madre o suo padre?»

«No, solo io.»

Ricky avvicinò la pistola all'allevatore, in modo che l'odore pungente di acciaio e olio, e forse di morte, gli riempisse le narici; non c'era bisogno del naso sensibile di un cane per comprendere il potenziale pericolo. «Convincermi che stai dicendo la verità è importante per restare vivo» riprese Ricky. Era un po' sorpreso di quanto fosse facile minacciare qualcuno, ma non si faceva illusioni sul fatto che l'uomo fosse in grado di vedere il suo stesso bluff.

Dietro la rete metallica, Brutus era in preda a una furia parossistica. Continuava a scagliarsi contro il reticolato, a premere i denti contro la barriera. Dalla mascella gli colava una bava schiumosa e il suo ringhio perforava l'aria. Ricky gli lanciò un'occhiata diffidente. "Brutta cosa" pensò "essere allevato per un unico scopo e poi, quando arriva il momento in cui tutto quell'addestramento dovrebbe concretizzarsi, ritrovarsi bloccato e frustrato da una catena da bicicletta." Il Rottweiler sembrava quasi sopraffatto dall'impotenza e Ricky pensò che in quel momento la condizione di Brutus rispecchiava un po' le vite di alcuni suoi ex pazienti.

«Ci sono solo io. Nessun altro» ribadì l'allevatore.

«Bene. Allora possiamo parlare.»

«Chi sei?»

Ci volle un istante prima che Ricky ricordasse che in occasione della sua prima visita si era travestito. Si passò una mano sulla guancia.

"Sono qualcuno che tra poco vorrai aver trattato meglio la prima volta" pensò. Ma ciò che disse fu: «Qualcuno che per te è probabilmente meglio non conoscere». Nello stesso tempo, gli agitò la pistola davanti al viso.

Impiegò solo pochi secondi per avere l'allevatore dove lo voleva: seduto per terra, la schiena contro il cancelletto del box di Brutus, le mani bene in vista sulle ginocchia. Gli altri cani non osavano avvicinarsi troppo al Rottweiler furioso. Alcuni erano già scomparsi nel buio e nella campagna, altri si erano raccolti ai piedi del loro padrone, altri ancora continuavano a saltare e a correre, giocando tra loro nel vialetto di ghiaia.

«Non so ancora chi sei» disse l'allevatore. Guardava in direzione di Ricky socchiudendo gli occhi, ma la combinazione di ombre, la semioscurità e l'aspetto diverso erano tutti a favore di Ricky. «Che succede? Non tengo mai contanti in casa e...»

«Questa non è una rapina, a meno che tu non ritenga che impadronirsi di informazioni sia un furto, cosa che una volta immaginavo essere in un certo senso vera» rispose Ricky criptico.

L'uomo scosse la testa. «Non capisco. Che cosa vuoi?»

«Un po' di tempo fa un detective privato è venuto a farti qualche domanda.»

«Sì. E allora?»

«Vorrei le risposte a quelle domande.»

«Ma tu chi sei?» chiese di nuovo l'allevatore.

«Al momento tutto ciò che hai bisogno di sapere è che tra noi due sono io quello con la pistola. E che il tuo unico mezzo di difesa è rinchiuso dietro una rete. Sembra che la cosa non gli piaccia troppo.»

L'uomo annuì, anche se sembrava aver recuperato una certa sicurezza. «Non mi sembri molto il tipo da usare quella cosa che tieni in mano. Perciò, forse non ti dirò un accidente di quello che ti interessa tanto. Vaffanculo, chiunque tu sia.»

«Voglio sapere della coppia sepolta in fondo alla strada e come hai avuto questo posto. E voglio sapere dei ragazzini che quei due avevano adottato, i bambini che secondo te non erano mai esistiti. E poi vorrei sapere della telefonata che hai fatto l'altro giorno, subito dopo che il mio amico Lazarus è venuto a trovarti. A chi hai telefonato?»

L'allevatore scosse la testa. «Ti dirò solo questo: mi hanno pagato per quella telefonata. E ci avrei guadagnato anche di più, se fossi riuscito a trattenere qui quel tizio. Peccato che abbia tagliato la corda. Ci sarebbe stato un bonus.»

«Da parte di chi?»

«Affari miei. Te l'ho già detto: vaffanculo.»

Ricky gli puntò la pistola in faccia. L'allevatore sorrise. «Amico, io ne

ho visti di uomini capaci di usare una pistola, e scommetto che tu non sei uno di loro.» Nella voce c'era la punta di nervosismo del giocatore d'azzardo. Ricky sapeva che il suo avversario non poteva avere certezze.

Mirò a un punto tra gli occhi e rimase immobile. Più teneva questa posizione, più l'allevatore sembrava a disagio, il che, pensò Ricky, non era una reazione del tutto irragionevole. Vide la fronte dell'uomo bagnarsi di sudore. Era anche vero, però, che ogni secondo che passava non faceva che confermare la tesi dell'allevatore. Ricky rifletté che forse un giorno sarebbe stato costretto a trasformarsi in un killer, ma non credeva di essere in grado di uccidere qualcuno che non era il suo bersaglio principale. Qualcuno di sostanzialmente estraneo e marginale, anche se testardo. Ricky rifletté per un secondo, poi sorrise con freddezza. Pensò che c'era una notevole differenza tra sparare all'uomo che ti ha rovinato la vita e sparare a un piccolo ingranaggio del meccanismo.

«Sai» cominciò lentamente «hai ragione al cento per cento. Non mi sono trovato spesso in questa situazione. Si vede che non ho una grossa esperienza in questo campo, vero?»

«Sì, è maledettamente chiaro.» L'uomo cambiò leggermente posizione, come rilassandosi.

«Allora, forse» riprese Ricky in tono piatto «dovrei fare un po' di pratica.»

«Cosa?»

«Ho detto che dovrei fare pratica. Insomma, come faccio a sapere se sono in grado di usare questa pistola su di te finché non ci ho provato con qualcosa di un po' meno significativo? Molto meno significativo.»

«Non ti seguo.»

«Ma certo che mi segui. È solo che non ti concentri. Quello che ti sto dicendo, è che a me gli animali non piacciono molto.»

Ricky alzò la pistola e, richiamando alla mente tutte le ore passate al poligono in New Hampshire, respirò a fondo, si rilassò completamente e premette il grilletto.

L'arma gli rinculò nella mano. Un proiettile bruciò l'aria e sibilò nel buio.

Ricky immaginò che la pallottola avesse colpito il reticolato. Non era in grado di dire se il Rottweiler fosse rimasto ferito. L'allevatore sembrava stupefatto, quasi come se fosse stato schiaffeggiato. Si coprì un orecchio con la mano, controllando che la pallottola non l'avesse sfiorato.

Nel cortile riesplose il baccano dei cani. Brutus, l'unico animale rinchiu-

so, aveva capito la minaccia e, ancora una volta, si lanciò contro la rete del box.

«Devo averlo mancato» disse Ricky con nonchalance. «Peccato. E pensare che sono piuttosto in gamba.»

Puntò l'arma sul Rottweiler furioso.

«Gesù Cristo!» imprecò l'allevatore.

Ricky sorrise. «Non qui. Non adesso. Accidenti, tutto questo non ha niente a che fare con la religione. Il punto davvero importante è: vuoi bene al tuo cane?»

«Cristo, aspetta!» L'allevatore era in fermento quasi quanto gli animali. Sollevò una mano come per fermare Ricky.

Lui lo fissò con la stessa curiosità che si potrebbe avere se un insetto, prima di essere schiacciato da una mano, cominciasse a implorare di risparmiargli la vita. Interessante, ma insignificante.

«Aspetta un secondo!»

«Hai qualcosa da dire?» domandò Ricky.

«Sì, maledizione! Aspetta.»

«Sto aspettando.»

«Quel cane vale migliaia di dollari. È una razza selezionata e io ho passato ore... Cristo, metà della mia vita ad addestrarlo. È un campione e tu lo vuoi uccidere?!»

«Non mi pare che tu mi dia molte alternative. Potrei sparare a te, ma allora non scoprirei quello che ho bisogno di sapere e, se per qualche strano caso i poliziotti riuscissero a rintracciarmi, be', mi ritroverei con un'imputazione molto grave... Anche se, naturalmente, da questo tu ricaveresti ben poca soddisfazione, essendo morto. D'altra parte, come ti dicevo, non è che gli animali mi piacciano molto. Per te Brutus può anche essere una fonte di soldi e rappresentare ore del tuo tempo, puoi addirittura essergli affezionato... ma per me è soltanto un cagnaccio rabbioso e bavoso che mi vuole saltare alla gola. Secondo me, il mondo sarebbe un posto migliore senza di lui. Perciò, dovendo scegliere, sto pensando che forse per Brutus è arrivato il momento di volarsene nel vecchio, grande canile del cielo.»

La voce di Ricky grondava scherno. Voleva che l'allevatore lo pensasse crudele come le sue parole, il che non era difficile. «Aspetta solo un momento.»

«Ecco, vedi» disse Ricky «adesso hai qualcosa su cui riflettere: tacere delle informazioni vale la vita del tuo cane? Sta a te decidere, stronzo. Ma decidi in fretta, perché sto perdendo la pazienza. Insomma, fatti questa

domanda: a chi devo essere leale? A questo cane, che è stato mio compagno e fonte di guadagno per tanti anni... o a qualche estraneo che mi paga per tacere? Fa' la tua scelta.»

«Io non so chi sono...» cominciò l'allevatore. Ricky mirò al cane, questa volta tenendo la pistola con entrambe le mani. «Okay! Ti dico quello che so.»

«Molto saggio. E Brutus probabilmente ripagherà la tua generosità con la sua devozione e tante cucciolate di bestie stupide e selvagge come lui.»

«Non è che sappia molto...»

«Cominciamo male. Trovare delle scuse prima ancora di dire una parola...»

Ricky esplose un secondo colpo in direzione del Rottweiler. Il proiettile si conficcò nella cuccia di legno in fondo al box. Brutus ululò, spaventato e rabbioso.

«Maledizione, fermati! Ti dirò tutto.»

«Allora datti da fare, per favore. Questo colloquio è già durato abbastanza.»

L'uomo tacque, riflettendo. «Risale tutto a parecchi anni fa.»

«Lo so.»

«Hai ragione per quanto riguarda la coppia di proprietari. Non so esattamente come fosse stata organizzata la cosa, comunque avevano adottato quei tre marmocchi solo sulla carta. Loro non sono mai stati qui. Non so per conto di chi i due vecchi abbiano fatto da prestanome: io sono subentrato soltanto quando sono morti. Avevo cercato di convincerli a vendermi l'allevamento l'anno prima e, poco tempo dopo la loro morte, ricevetti una telefonata da uno che diceva di essere l'esecutore testamentario. Mi chiese se volevo ancora la proprietà e l'azienda. Anche il prezzo era incredibile...»

«Alto o basso?»

«Sono qui, giusto? Basso. Un prezzo stracciato, specie considerando tutto il terreno. Un fottutissimo buon affare. Firmammo subito tutti i documenti.»

«Con chi hai trattato? Un avvocato?»

«Sì. Fece tutto un avvocato di qui. Un idiota che si occupa solo di compravendite e infrazioni del traffico. Sembrava anche parecchio seccato, perché diceva che praticamente stavo commettendo un furto. Ma ha tenuto la bocca chiusa, penso che sia stato strapagato.»

«Tu sai chi ti ha venduto la proprietà?»

«Ho visto il nome solo una volta. Mi sembra che l'avvocato abbia detto

che era il parente più prossimo della coppia. Un lontano cugino. Non ricordo il nome, so solo che era un dottore.»

«Un dottore?»

«Sì. E mi è anche stata detta una cosa con assoluta chiarezza.»

«E cioè?»

«Che se qualcuno, quel giorno o negli anni a venire, fosse mai venuto a farmi domande su quella vendita, sui due vecchi o sui bambini che nessuno aveva mai visto, io dovevo chiamare un certo numero.»

«Ti hanno dato un nome?»

«No, solo un numero di telefono di Manhattan. E poi, circa sei o sette anni dopo, un giorno d'improvviso mi chiama un tizio, mi dice che il numero è cambiato e me ne dà un altro di New York City. Qualche anno dopo ancora, mi richiama lo stesso tizio e mi dà un altro numero, ma questa volta è nel Nord dello Stato. Mi chiede se qualcuno è mai venuto a fare domande. Io gli rispondo di no e lui mi dice: "Perfetto". Mi ricorda il nostro accordo e aggiunge che, se mai dovesse succedere, per me ci sarà un premio. Ma non è mai capitato niente fino all'altro giorno, quando mi si presenta davanti quel Lazarus. Lui fa le sue domande e io lo sbatto fuori. Poi chiamo quel numero. Il tizio che mi risponde ormai è vecchio, si sente dalla voce. Proprio vecchio. Mi dice: "Grazie per l'informazione" e, dopo circa due minuti, ricevo una telefonata. Questa volta è una donna, giovane. Mi dice che mi sta mandando dei soldi, tipo mille bigliettoni, e che, se riesco a trovare Lazarus e a trattenerlo qui, ce ne sono altri mille. Io le rispondo che probabilmente sono solo tre o quattro i motel dove può alloggiare. E questo è tutto, finché non sei arrivato tu. E io non so ancora chi diavolo sei.»

«Lazarus è mio fratello» rispose con calma Ricky. Esitò, pensando, aggiustando i dati nella sua mente. Poi domandò: «Che numero hai chiamato?».

L'allevatore mitragliò immediatamente le dieci cifre.

«Grazie» gli disse Ricky con freddezza. Non aveva bisogno di scrivere: era un numero che conosceva.

Con la pistola, fece segno all'allevatore di distendersi.

«Metti le mani dietro la schiena» gli ordinò.

«Oh, andiamo, amico! Ti ho raccontato tutto e, di qualsiasi cosa si tratti, io non sono importante.»

«Questo è sicuro.»

«Allora lasciami andare.»

«Voglio solo limitare i tuoi movimenti per qualche minuto. Abbastanza, per esempio, per andarmene prima che tu ti possa alzare, trovare una tronchese e liberare Brutus. Temo che gli piacerebbe passare due o tre minuti da solo con me al buio.»

La frase fece sorridere l'allevatore. «È l'unico cane che abbia mai conosciuto capace di portare rancore. Okay, fa' quello che devi fare.»

Ricky gli legò le mani con il nastro adesivo, poi si rialzò. «Telefonerai a quella gente, vero?»

L'uomo annuì. «Se ti dicessi di no, ti incazzeresti perché capiresti che sto mentendo.»

Ricky sorrise. «Molto perspicace.» Rimase in silenzio per un paio di minuti, riflettendo su cosa voleva che l'allevatore riferisse. Formulò alcuni versi. «Va bene, ecco cosa devi dire:

Da che Lazzaro è rinato,
più vicino si è portato.
Ora è in cima alla collina,
più non suda sulla china.
Lo cerca qui, lo cerca là,
dove sia andato, R non sa.
Il gioco è fatto. Il dado è tratto.
Con quello attuale finisce ogni atto.
Lazarus adesso ti annuncia questo:
che il nostro gioco vincerà presto.
E se sei stanco e non vuoi giocare,
il "Voice" ti consiglio di controllare.»

«Sembra una specie di poesia» osservò il proprietario del canile mentre, prono sulla ghiaia, cercava di girare la testa verso Ricky.

«Sì, una specie. E adesso facciamo un po' di lezione: ripetimi i versi.»

Furono necessari diversi tentativi prima che l'allevatore li imparasse più o meno esattamente.

«Non capisco» dichiarò alla fine. «Cosa sta succedendo?»

«Tu giochi a scacchi?» gli chiese Ricky.

«Sì. Non troppo bene, però.»

«Be', rallegrati di essere soltanto un pedone. E non hai bisogno di sapere più di quanto debba sapere un pedone. Cosa conta negli scacchi?»

«Catturare la regina e uccidere il re.»

Ricky sorrise. «Abbastanza esatto. È stato bello parlare con te e Brutus. Posso darti un consiglio?»

«Cioè?»

«Fai quella telefonata. Recita la poesia. Va' fuori e cerca di radunare tutti i cani che sono scappati. Questo dovrebbe richiedere un po' di tempo. Poi domani svegliati e dimenticati tutto quello che è successo. Torna alla tua vita e non pensare mai più a questa storia.»

L'allevatore si mosse, a disagio, producendo un suono raspante sulla ghiaia. «Sarà difficile.»

«Forse» ammise Ricky. «Ma vale la pena fare uno sforzo.»

Si alzò in piedi. Qualche cane si agitò al movimento. Ricky rimise la pistola nello zaino e, tenendo la torcia in mano, cominciò a risalire il vialetto d'accesso al piccolo trotto. Quando fu lontano dalla luce che allagava l'area davanti alla casa, accelerò il passo, si immise nella strada principale buia e puntò verso il cimitero dove aveva lasciato l'auto. I piedi colpivano l'asfalto nero con un suono come di schiaffi; Ricky spense la torcia e continuò a correre nella campagna buia come inchiostro. Pensò che era un po' come nuotare in un mare agitato, tra onde che lo sballottavano in ogni direzione. Nonostante la notte che lo inghiottiva, si sentiva illuminato da un'unica, galvanizzante informazione: il numero di telefono. In quell'attimo per Ricky fu come se tutto, dalla prima lettera consegnata al suo ufficio fino a quell'istante, fosse d'improvviso parte di un'unica, grande corrente impetuosa. Poi rifletté che quella corrente risaliva ancora più indietro nel tempo. Mesi e anni nel suo passato, fino al momento in cui qualcosa lo aveva afferrato e l'aveva trascinato via con sé, senza che lui se ne rendesse conto. Quella nuova consapevolezza avrebbe dovuto sfinirlo, invece avvertiva dentro di sé una strana energia e un senso di liberazione altrettanto bizzarro. Pensò che l'aver visto improvvisamente un po' di verità dopo essere stato circondato da tante menzogne era come una spinta ad andare avanti.

Si disse che quella notte doveva viaggiare per molti chilometri. Chilometri di autostrada e chilometri del cuore. Entrambi portavano al suo passato e indicavano la via verso il futuro. Accelerò ulteriormente il passo, come un maratoneta che sente vicino il traguardo, ancora fuori vista, ma percepito nei piedi e nelle gambe doloranti, nello sfinimento che si insinua in ogni respiro.

Era da poco passata la mezzanotte quando Ricky arrivò al casello sul lato ovest del fiume Hudson, immediatamente a nord di Kingston, New York. Aveva guidato spingendosi alla velocità massima che pensava di poter raggiungere senza essere fermato da qualche irritabile agente della Stradale. Immaginava che questo rispecchiasse in qualche modo la sua vita passata, quando gli sarebbe piaciuto correre ma non era stato disposto a premere sul pedale dell'acceleratore. Si disse che Frederick Lazarus avrebbe di certo spinto l'auto fino ai centosessanta l'ora, lui però non riusciva a farlo. Era come se entrambi i personaggi - Richard Lively, l'uomo che si nascondeva, e Frederick Lazarus, l'uomo che voleva combattere - fossero stati a bordo per quel particolare viaggio. Ricky sapeva che, da quando aveva inscenato la propria morte, aveva sempre oscillato fra l'incertezza del rischio e la sicurezza del nascondiglio. Adesso, però, si rendeva conto che probabilmente non era più così invisibile come aveva creduto di essere. Riteneva che l'uomo che lo stava cercando fosse ormai vicino, che tutti i frammenti di indizi e tracce fossero già stati individuati, dal New Hampshire a New York City e al New Jersey.

Ma sapeva anche di essersi avvicinato a sua volta.

Era la più mortale delle corse. Un fantasma che inseguiva un morto. Un morto che dava la caccia a un fantasma.

Pagò il pedaggio, unico automobilista ad attraversare il ponte a quell'ora. Il casellante, assorto nella contemplazione di "Playboy", guardò appena nella sua direzione. Il ponte era di per sé una curiosità architettonica che, illuminata da una serie di luci verde-giallo ai vapori di sodio, si alzava per decine di metri su quel nastro d'acqua nera che è l'Hudson e scendeva a incontrare di nuovo la terra a Rhinebeck, in un tratto di campagna così buia che, in distanza, il ponte sembra una collana luminosa sospesa intorno a una gola d'ebano. Era un percorso inquietante, pensò Ricky mentre puntava verso la strada che sembrava scomparire in un pozzo e i fari ritagliavano deboli coni di luce nella notte.

Trovò un punto dove fermarsi, afferrò uno dei due cellulari che gli restavano e digitò il numero dell'ultimo hotel in cui doveva scendere Frederick Lazarus. Come gli altri, era un albergo squallido, appena un gradino al di sopra di quelli a ore. Ricky pensava che il portiere dovesse avere ben poco da fare, sempre che quella notte nessuno in albergo si fosse fatto sparare o picchiare, cosa da non escludere.

«Hotel Excelsior, posso esserle utile?»

«Sono Frederick Lazarus. Ho una prenotazione da voi per questa notte,

però arriverò soltanto domani.»

«Nessun problema» disse il portiere, quasi ridendo al pensiero della prenotazione. «Ci sarà il posto che c'è adesso. Non è che in questa stagione turistica siamo proprio al completo.»

«Può vedere se ci sono messaggi per me?»

«Aspetti un momento.» Ricky sentì il ricevitore che veniva posato sul bancone, poi il portiere tornò in linea: «Cavolo, sì. Lei deve essere un tipo molto popolare. Ce ne sono almeno tre o quattro...».

«Me li può leggere, per favore? Le pagherò il disturbo appena arrivo.»

L'uomo lesse i messaggi. Erano quelli che Ricky stesso aveva lasciato. Ma non ce n'erano altri, e questo lo fece riflettere.

«È venuto qualcuno a cercarmi? Dovevo incontrami con una persona...»

Il portiere di notte esitò, e in quell'esitazione Ricky lesse ciò che voleva sapere. Prima che l'impiegato potesse mentire rispondendogli di no, gli disse: «È bellissima, vero? Il tipo che ottiene sempre quello che vuole e quando vuole, giusto? Molto più di classe di quelle che solitamente entrano da quella porta».

Il portiere tossì.

«È lì, adesso?» gli domandò Ricky.

Dopo un paio di secondi il portiere sussurrò: «No, se n'è andata. Circa un'ora fa, subito dopo aver ricevuto una chiamata sul cellulare. Se n'è andata in gran fretta, e lo stesso ha fatto il tizio con cui stava. Sono entrati e usciti per tutta la sera chiedendo di lei».

«Quello che era con la ragazza... è un po' rotondetto, pallido e somiglia al ragazzino che alle medie veniva sempre preso di mira da tutti?»

«È lui» confermò il portiere. Rise. «È proprio lui, una descrizione perfetta.»

"Salve, Merlin" pensò Ricky.

«Le hanno lasciato un numero o un indirizzo?»

«No, hanno detto solo che sarebbero tornati. E non volevano che dicessi che sono stati qui. Cos'è tutta questa storia?»

«Solo una questione d'affari. Se tornano, lei gli dia questo numero...» Ricky lesse il numero dell'ultimo cellulare che gli restava. «Ma si faccia dare un po' di soldi in cambio. Sono ben imbottiti.»

«Okay. Devo dire che lei arriverà domani?»

«Sì. E dica anche che ho telefonato per i miei messaggi. Loro li hanno letti?»

Il portiere esitò di nuovo. «No» mentì. «I messaggi sono riservati. Non li

farei mai vedere a degli sconosciuti senza la sua autorizzazione.»

"Certo" pensò Ricky. "Non per un centesimo meno di cinquanta dollari." Era contento del fatto che il portiere si fosse comportato esattamente come lui si era aspettato. Chiuse la comunicazione e si rilassò sul sedile. "Non possono essere sicuri" pensò. "Non sanno esattamente chi altro stia cercando Frederick Lazarus o perché o quale rapporto abbia Lazarus con quello che sta succedendo. Questo li preoccuperà e renderà un po' più incerto il loro prossimo passo."

Era ciò che voleva. Diede un'occhiata all'orologio. Era sicuro che ormai l'allevatore di Rottweiler fosse riuscito a liberarsi e, dopo aver calmato Brutus e radunato il maggior numero possibile di cani, avesse fatto la sua telefonata. Perciò, si aspettava di trovare almeno una luce accesa nella casa verso la quale era diretto.

Come aveva già fatto qualche ora prima quella stessa sera, parcheggiò l'auto a noleggio fuori vista, in una stradina laterale. Era a forse due chilometri dalla sua destinazione, ma pensò che poteva utilizzare il tempo della camminata per riflettere. Avvertiva una certa eccitazione dentro di sé, come se finalmente fosse riuscito a trovare qualche risposta. C'era però anche un senso di oltraggio che avrebbe potuto trasformarsi in furia, se non si fosse sforzato di controllarlo. "Il tradimento" si disse "ha il potenziale per avere la meglio sull'affetto." Aveva una leggera nausea, e in quel sintomo riconobbe la delusione che si mescolava a una collera irrefrenabile.

Ricky, un tempo uomo di introspezione, controllò la pistola per assicurarsi che fosse carica. Era consapevole di non avere un piano vero e proprio, a parte il confronto diretto - un approccio che si autodetermina - e si rendeva conto che si stava avvicinando rapidamente a uno di quei momenti in cui pensieri e azioni si fondono. Corse nel buio che lo circondava e il rumore dei passi sull'asfalto si unì ai suoni di una notte di campagna: l'opossum che frugava nel sottobosco, il canto dei grilli in un campo. Ricky avrebbe voluto essere parte dell'aria.

Si chiese: "Ucciderai qualcuno, questa notte?".

Non conosceva la risposta.

E poi: "Sei disposto a uccidere qualcuno, questa notte?".

La risposta a quest'ultima domanda sembrava molto più facile. Sapeva che gran parte di lui era pronta a uccidere. Era la parte che aveva costruito con frammenti e brandelli d'identità nei mesi dopo che la vita di Frederick Starks era stata distrutta. La parte che aveva studiato tutti i metodi di omi-

cidio disponibili nella biblioteca locale, la parte che si era allenata al poligono di tiro. La parte inventata.

Si fermò di colpo quando arrivò al vialetto che portava alla casa. Dentro quell'abitazione c'era il telefono di cui aveva riconosciuto il numero. Ripensò a quando, circa un anno prima, si era presentato lì quasi in preda al panico, sperando in qualche aiuto, alla disperata ricerca di risposte. "Le risposte erano qui che mi aspettavano, oscurate da menzogne. Non sono riuscito a vederle. Non mi è mai passato per la mente che l'uomo che ritenevo mi fosse stato di maggiore aiuto nella vita fosse anche quello che cercava di uccidermi."

Come si era aspettato, dal vialetto vedeva un'unica luce accesa, nello studio.

"Sa che sto arrivando. E Virgil e Merlin, che potrebbero aiutarlo, sono ancora a New York. Anche se sono saliti in auto subito dopo la sua telefonata e si stanno precipitando qui, probabilmente sono ancora a un'ora buona di distanza."

Fece un passo avanti e ascoltò il rumore prodotto dai piedi sulla ghiaia. "Forse sa addirittura che sono già qui." Si guardò intorno, cercando di individuare un modo per entrare di nascosto. Ma non era sicuro che l'elemento sorpresa fosse veramente necessario.

Così impugnò la pistola nella destra e raggiunse con nonchalance la porta d'ingresso, come avrebbe potuto fare un cordiale vicino di casa in un pomeriggio d'estate. Non bussò: ruotò semplicemente la maniglia. Come aveva immaginato, la porta era aperta.

Entrò e, dallo studio alla sua destra, gli arrivò una voce. «Sono qui, Ricky.»

Fece un unico passo avanti, alzando la pistola davanti a sé, preparandosi a fare fuoco. Poi entrò nella luce che si riversava fuori dallo studio.

«Salve, Ricky. Sei fortunato a essere ancora vivo.»

«Salve, dottor Lewis.»

In piedi dietro la scrivania, con le mani sul ripiano, il vecchio era leggermente piegato in avanti, come in attesa.

«Devo ucciderla subito o tra un paio di minuti?» gli domandò Ricky, la voce appiattita dal difficile controllo che imponeva alla rabbia.

L'analista sorrise. «Se mi sparassi, ho il sospetto che qualche tribunale potrebbe anche giustificarti. Ma ci sono domande per le quali vuoi delle risposte, e io ti ho aspettato alzato in questa lunga notte proprio per rispondere a quello che posso. Dopo tutto, è questo che facciamo noi analisti,

non è vero? Rispondere a delle domande.»

«Forse lo facevo una volta. Ma ora ho smesso.»

Puntò la pistola contro l'uomo che un tempo era stato il suo mentore, l'uomo che l'aveva addestrato professionalmente. Il dottor Lewis sembrò un po' sorpreso. «Sul serio hai fatto tutta questa strada solo per uccidermi?»

«Sì» ripose Ricky, anche se era una bugia.

«Allora procedi pure.» Il vecchio medico lo fissava intensamente.

«Rumplestiltskin. È lei. È sempre stato lei.»

Il dottor Lewis scosse la testa. «No, ti sbagli. Però sono l'uomo che l'ha creato. Almeno in parte.»

Ricky fece qualche passo all'interno dello studio, tenendo le spalle al muro. Alle pareti c'erano gli stessi libri. Gli stessi quadri. Per un secondo gli sembrò quasi che l'anno trascorso dalla sua prima visita non fosse mai passato. La stanza era fredda e sembrava parlare di una personalità neutra e opaca; nulla alle pareti o sulla scrivania suggeriva qualcosa sull'uomo che si serviva di quello studio, cosa che, pensò Ricky cupamente, già di per sé diceva qualcosa. Non c'era bisogno di una laurea appesa alla parete per dimostrare ufficialmente la propria malvagità. Si chiese come mai non se ne fosse accorto prima. Con un movimento della pistola, ordinò al vecchio di sedersi sulla poltroncina girevole dietro la scrivania.

Il dottor Lewis ci si afflosciò sopra con un sospiro. «Divento vecchio e non ho più l'energia di una volta.»

«Tenga le mani dove posso vederle» gli intimò Ricky.

Il vecchio sollevò entrambe le mani, poi si indicò la fronte, picchiettandola con l'indice. «Non è mai quello che abbiamo in mano a essere davvero pericoloso. Dovresti saperlo. Quello che conta è qui, nella testa.»

«Una volta forse avrei potuto essere d'accordo con lei, dottore, ma adesso ho qualche dubbio. E ho anche una totale, entusiastica fiducia in questo strumento, che, nel caso non lo sapesse, è una Ruger semiautomatica. Spara pallottole ad alta velocità a punta cava da trecentottanta grani. Ci sono quindici colpi nel caricatore, ognuno dei quali in grado di portarsi via una bella porzione del suo cranio, magari proprio la parte che ha appena indicato. E sa qual è la cosa veramente curiosa di quest'arma?»

«Qual è?»

«Che è nelle mani di un uomo già morto. Di un uomo che non esiste più su questa terra. La invito a considerare le implicazioni esistenziali di questo fatto.»

Il dottor Lewis fissò la pistola. Dopo un momento sorrise. «Quello che dici è molto interessante. Ma io ti conosco. Conosco la parte più profonda di te. Ti sei disteso sul mio lettino per quasi quattro anni, quattro volte la settimana. Conosco ogni tua paura. Ogni dubbio. Ogni speranza. Ogni sogno. Ogni aspirazione e ogni ansia. Ti conosco bene almeno quanto te, probabilmente anche meglio, so che non sei un assassino, nonostante questi atteggiamenti. Tu sei solo un uomo molto turbato che nella vita ha fatto alcune scelte estremamente sbagliate. Credo che l'omicidio sarebbe un altro sbaglio.»

Ricky scosse la testa. «Sul suo lettino c'era quello che lei conosceva come Frederick Starks, ma quell'uomo è morto e lei adesso non mi conosce, non sa chi sono. Non in dettaglio.»

Poi fece fuoco.

Quell'unico colpo echeggiò nella piccola stanza e per un momento lo assordò. Il proiettile perforò l'aria sopra la testa del dottor Lewis e finì la sua traiettoria immediatamente alle sue spalle, conficcandosi nel dorso di un grosso tomo di medicina. Era uno studio sulla psicopatologia, dettaglio che fece quasi ridere Ricky.

Il dottor Lewis impallidì, vacillò per un attimo e inspirò rumorosamente.

Si ricompose a fatica. «Mio Dio» mormorò. Nei suoi occhi Ricky vide non proprio la paura, piuttosto un senso di stupore, come se fosse accaduto qualcosa di totalmente inaspettato. «Non pensavo che...»

Ricky lo interruppe con un piccolo movimento della pistola. «È stato un cane a insegnarmelo.»

Il vecchio ruotò sulla poltroncina e osservò il punto in cui si era conficcato il proiettile. Emise qualcosa tra la risata e l'ansimo, poi scosse la testa. «Bel colpo» commentò lentamente. «Vicino più alla verità che alla mia testa. Farai meglio a tenerlo a mente nei prossimi minuti.»

«La smetta di essere così ottuso» disse Ricky seccamente. «Adesso veniamo alle risposte. È interessante che un'arma come questa aiuti a concentrarsi sui temi in discussione. Pensi a tutte quelle ore con i pazienti, me compreso. Le bugie, le divagazioni, i depistaggi, i complicati sistemi allucinatori... Tutto quel tempo trascorso nella faticosa ricerca della verità. Chi avrebbe mai detto che un oggetto come questo poteva risolvere le cose così in fretta? Un po' come Alessandro Magno e il nodo gordiano, non le pare, dottore?»

Il vecchio analista sembrava essersi ripreso. Il suo atteggiamento era cambiato e adesso fissava Ricky con uno sguardo rabbioso, a occhi soc-

chiusi, quasi fosse stato ancora in grado di imporre qualche tipo di controllo sulla situazione. Ricky ignorò tutto ciò che quello sguardo implicava, poi sistemò una poltrona di fronte al dottor Lewis.

«Se non è lei, allora chi è Rumplestiltskin?»

«Tu lo sai già, non è vero?»

«Mi illumini lo stesso.»

«Il figlio maggiore della tua ex paziente. Quella che tu non hai aiutato.»

«Questo l'avevo già scoperto da solo. Vada avanti.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Mio figlio adottivo.»

«Questo invece l'ho capito stasera. E gli altri due?»

«Il fratello minore e la sorella. Tu li conosci come Merlin e Virgil. Naturalmente non sono i loro nomi veri.»

«Adottati anche loro?»

«Sì. Li abbiamo presi tutti e tre. Prima in affidamento, tramite lo Stato di New York, e poi ho sistemato le cose in modo che i miei cugini del New Jersey ci facessero da prestanome per l'adozione. È stato di una semplicità estrema fregare la burocrazia, la quale per altro, come avrai certamente scoperto, non era molto interessata a cosa poteva succedere a quei tre bambini.»

«Quindi, hanno il suo cognome? Ha eliminato il nome Tyson e ha dato il suo ai ragazzi?»

«No.» Il vecchio analista scosse la testa. «Non sono stato così fortunato. Non compaiono in nessun elenco telefonico sotto il nome Lewis. Li ho completamente reinventati. Un cognome diverso per ognuno di loro. Differenti identità. Differenti programmi. Scuole diverse. Istruzione diversa e diversi trattamenti. Ma sempre fratelli nel cuore, dove è davvero importante. Questo lo sai.»

«Ma perché? Perché uno schema così elaborato per nascondere il loro passato? Perché lei non ha?...»

«Mia moglie era già malata e avevamo superato il limite di età fissato dallo Stato. I miei cugini andavano benissimo. E, in cambio di soldi, erano disposti a darmi una mano. A darmi una mano e a dimenticare.»

«Ma certo» ribatté Ricky con sarcasmo. «E il loro piccolo incidente? Una lite domestica?»

«Una coincidenza» rispose il dottor Lewis scuotendo la testa.

Ricky non era sicuro di credergli. Non resistette alla tentazione di un piccolo sondaggio: «Freud diceva che gli incidenti non esistono».

Il dottor Lewis annuì. «È vero. Ma c'è una differenza tra desiderare e a-

gire.»

«Davvero? Credo che lei si sbagli, ma non importa. Perché loro? Perché quei tre bambini?»

Il vecchio si strinse di nuovo nelle spalle. «Vanità. Presunzione. Egocentrismo.»

«Queste sono solo parole, dottore.»

«Sì, ma spiegano molto. Dimmi una cosa, Ricky: un assassino, un autentico omicida psicopatico che non prova alcun rimorso... è il risultato del proprio ambiente? Oppure è nato così per qualche minuscolo, infinitesimale pasticcio genetico? Quale delle due?»

«Ambiente. È questo che ci insegnano. Qualsiasi analista risponderebbe così. I genetisti magari sono d'opinione diversa, ma da un punto di vista psicologico noi siamo il prodotto dell'ambiente da cui proveniamo.»

«Direi che sono d'accordo. Così mi sono preso in casa un bambino, una cavia da laboratorio per lo studio del male. Più il fratello e la sorella. Un bambino abbandonato dal padre naturale, rifiutato dagli altri parenti e che non aveva mai avuto neppure una parvenza di stabilità. Esposto a ogni sorta di perversione sessuale. Picchiato dai numerosi fidanzati sociopatici della madre. E che alla fine, impotente, ha visto la sua stessa madre, l'unica persona al mondo di cui si fidava, uccidersi nella povertà e nella disperazione. Una formula perfetta per il male, sei d'accordo?»

«Sì.»

«Ho pensato di prendere quel bambino e di poter capovolgere la situazione, annullando tutto il peso di quei torti. Ho creato un ambiente in cui avrebbe tagliato di netto con il suo passato terrificante. Poi ho pensato di poterlo trasformare in un membro produttivo della società. È stata questa la mia presunzione.»

«Non ci è riuscito?»

«No. Però, abbastanza curiosamente, mi sono guadagnato la sua lealtà. E, forse, un bizzarro tipo di affetto. Vedi, è una cosa terribile, e allo stesso tempo affascinante, essere amato e rispettato da un uomo che si è dedicato alla morte. E Rumplestiltskin è proprio questo: un professionista, un killer abile ed esperto. Un assassino forte della miglior istruzione che sono riuscito a dargli: Exeter, Harvard, scuola di legge alla Columbia. Anche un breve periodo nell'esercito, per un po' d'addestramento supplementare. Sai qual è l'aspetto più curioso in tutto questo?»

«Me lo dica lei.»

«Il suo lavoro non è molto diverso dal nostro. La gente con dei problemi

va da lui e lo paga bene perché glieli risolva. Il paziente che si sdraia sul nostro lettino vuole disperatamente liberarsi da un peso. Lo stesso fanno i suoi clienti. Solo che i suoi sistemi sono... be', più immediati dei nostri. E non meno efficaci.»

Ricky si sorprese a respirare a fatica. Il dottor Lewis scosse la testa.

«E sai un'altra cosa, Ricky? Sai quale altra qualità possiede?»

«Quale?»

«È implacabile.»

Il vecchio sospirò e aggiunse: «Ma forse te ne sei già accorto. Hai visto come ha saputo aspettare e prepararsi per anni, poi ha rintracciato tutti quelli che avevano fatto del male a sua madre e li ha distrutti, così come loro avevano distrutto lei. Immagino che in un certo senso la cosa dovrebbe sembrare commovente: amore filiale, il lascito di una madre. Ha fatto male a comportarsi così, Ricky? A punire tutti coloro che sistematicamente o per ignoranza avevano rovinato la vita di sua madre? Che l'avevano lasciata alla deriva con tre figli piccoli nella più tragica delle situazioni? Io non credo. Per niente. Perbacco, perfino i politici più irritanti non fanno altro che sottolineare di continuo come la nostra sia una società che rifugge dalla responsabilità. Non pensi che la vendetta consista nell'accettare le proprie responsabilità, i propri debiti e risolverli semplicemente in un modo diverso? Le persone scelte da Rumplestiltskin meritavano davvero una punizione. Tutte loro, te compreso, hanno ignorato una donna che implorava aiuto. È questo che è sbagliato nella nostra professione, Ricky. A volte noi vogliamo spiegare troppo, quando la vera risposta è in una di quelle cose...». Il medico indicò l'arma nella mano di Ricky.

«Ma perché io? Io non...»

«Invece sì. Quella donna si era rivolta a te in preda alla disperazione e in cerca di aiuto, ma tu eri troppo preso dai dubbi su che direzione dare alla tua carriera per prestarle attenzione e darle l'assistenza di cui aveva bisogno. Se un paziente si uccide mentre è in cura da te, sia pure da poche sedute soltanto... be', non provi un po' di rimorso? Un senso di colpa? Non meriti di pagare, per questo? Perché pensi che ottenere vendetta sia in qualche modo una responsabilità inferiore a qualsiasi altro atto umano?»

Ricky non rispose. Dopo un momento domandò: «Lei quando ha saputo?...».

«Del tuo collegamento con il mio esperimento? Verso la fine della tua analisi. Ho deciso semplicemente di stare a guardare come si sarebbero sviluppate le cose nel corso degli anni.»

Ricky sentì l'ira crescere dentro di sé. «E quando Rumplestiltskin ha cominciato a darmi la caccia? Lei avrebbe potuto avvertirmi.»

«Tradire mio figlio adottivo a favore di un mio ex paziente? E neppure il mio paziente preferito, tra l'altro...»

Quelle parole colpirono Ricky. Capì che Lewis era malvagio almeno quanto il bambino che aveva adottato. Forse addirittura di più.

«Ho pensato che la si poteva considerare giustizia» proseguì il vecchio con una risata. «Comunque, tu non sai nemmeno la metà delle cose, Ricky.»

«Qual è la metà che non conosco?»

«Credo che dovrai scoprirla da solo.»

«E gli altri due ragazzi?»

«Quello che tu conosci come Merlin è effettivamente un avvocato, tra l'altro molto in gamba. Virgil è un'attrice con ottime prospettive di carriera. Specialmente adesso che i conti in sospeso sono stati quasi tutti sistemati. Sai, io credo che per quei tre tu e io siamo forse gli unici conti in sospeso rimasti. L'altra cosa che dovresti sapere è che Merlin e Virgil sono convinti che a salvarli sia stato il fratello maggiore, quello che tu conosci come Rumplestiltskin. Non io, sebbene abbia contribuito. No, è stato lui che li ha tenuti insieme, che ha impedito che si smarrissero, che ha insistito perché andassero a scuola e ottenessero il massimo dei voti e poi il massimo dalle loro vite. Quindi, Ricky, devi capire bene una cosa: Merlin e Virgil sono assolutamente devoti al fratello maggiore. Sono assolutamente fedeli e leali nei confronti dell'uomo che ti ucciderà. Che ti ha già ucciso una volta e che lo farà di nuovo. Non è una situazione intrigante dal punto di vista psichiatrico? Un uomo privo di scrupoli che si guadagna una devozione cieca e assoluta. Uno psicopatico che ti ucciderà con la stessa indifferenza con cui puoi schiacciare un ragno che ti attraversa la strada. Uno psicopatico che però è amato e a sua volta ama. Ma ama solo quei due. Nessun altro. Tranne forse me, un po', perché l'ho salvato e aiutato. Perciò, forse, io mi sono guadagnato l'affetto che deriva dalla lealtà. E questa è una cosa importante che devi tenere a mente, Ricky, perché hai pochissime possibilità di sopravvivenza nel tuo confronto con Rumplestiltskin.»

«Chi è?» domandò Ricky. Ogni parola pronunciata dal vecchio analista sembrava oscurare il mondo intorno a lui.

«Vuoi il suo nome? L'indirizzo di casa? Quello dell'ufficio?»

«Sì.» Ricky gli puntò l'arma contro.

Il dottor Lewis scosse la testa. «Proprio come nella favola di Rumplestil-

tskin, vero? Il messaggero della regina ascolta il nano che, ballando intorno al falò, dice come si chiama. La regina non fa niente di particolarmente furbo o intelligente: ha semplicemente un colpo di fortuna. E quando il nano le rivolge il quesito sul suo nome, lei è in grado di rispondere soltanto grazie a un fatto casuale. Così si salva, si tiene il primogenito che lui voleva portarle via e vive felice e contenta. Tu credi che succederà la stessa cosa? Che la fortuna che hai avuto finora e che ti ha portato fino a qui, ad agitare una pistola in faccia a un vecchio, ti farà vincere il gioco?»

«Dimmi il nome» disse Ricky con calma, la voce fredda e ostile. «Voglio i nomi di tutti e tre.»

«Cosa ti fa pensare di non conoscerli già?»

«Sono stanco di giochi.»

«Ma la vita è proprio questo. Un gioco dopo l'altro. E la morte è il gioco più grande di tutti.»

I due uomini si fissarono.

«Mi chiedo» riprese il dottor Lewis, sollevando lo sguardo verso l'orologio appeso alla parete «quanto tempo ti resta.»

«Abbastanza.»

«Sul serio? Il tempo è elastico, vero? I momenti possono sembrare infiniti, oppure dissolversi in un istante. Il tempo in realtà è una funzione della nostra visione del mondo. Non è una cosa che impariamo nell'analisi?»

«Sì. È vero.»

«E stanotte abbiamo ogni tipo di domanda a proposito del tempo, giusto? Voglio dire... eccoci qui, soli in questa casa. Ma per quanto tempo ancora? Sapendo che stavi arrivando, non credi che abbia preso la precauzione di chiedere aiuto? Quanto ci vorrà prima che arrivi?»

«Abbastanza.»

«Be', di questo non sarei così sicuro.» Il vecchio sorrise di nuovo. «Ma forse dovremmo rendere le cose un po' più complicate.»

«E come?»

«Supponi che ti dica che da qualche parte, qui in questa stanza, c'è l'informazione che cerchi. Riusciresti a trovarla in tempo? Prima che arrivino a salvarmi?»

«Le ho già detto che sono stanco di giochetti.»

«È in piena vista. E tu ti sei avvicinato più di quanto avresti mai pensato. Ecco, ti ho dato abbastanza indizi.»

«Io non gioco più.»

«Qui ti sbagli. Io credo che dovrai giocare ancora per un po', Ricky, per-

ché la partita non è ancora finita.» Il dottor Lewis sollevò di colpo le mani e aggiunse: «Ho bisogno di prendere una cosa dal primo cassetto della scrivania. È qualcosa che sicuramente cambierà il modo in cui viene giocata questa partita. Qualcosa che ti interesserà vedere. Posso?».

Ricky puntò la pistola alla fronte del dottor Lewis e annuì. «Faccia pure.»

Il vecchio medico sorrise di nuovo, un sorriso freddo e crudele, da giustiziere. Estrasse una busta dal cassetto e la posò sul ripiano della scrivania, davanti a sé.

«Che cos'è?»

«Forse l'informazione che sei venuto a cercare. Nomi. Indirizzi, identità.»

«Me la dia.»

Il dottor Lewis scrollò le spalle e spinse la busta sul ripiano. «Come vuoi...»

Ricky l'afferrò ansiosamente, vide che era sigillata e per un istante distolse lo sguardo dal vecchio per esaminarla. Fu un errore, di cui si rese conto immediatamente.

Alzò gli occhi e vide che nella mano destra il dottor Lewis impugnava un piccolo revolver calibro 38.

«Non è grossa come la tua, vero?» Il vecchio medico rise. «Ma probabilmente è altrettanto efficace. Vedi, hai appena commesso un errore che nessuno di quei tre avrebbe mai fatto. Certamente non Rumplestiltskin. Lui non avrebbe mai staccato gli occhi dal bersaglio, nemmeno per un attimo, nemmeno se avesse conosciuto benissimo la persona sotto tiro. Questo dovrebbe farti capire quanto sono scarse e limitate le tue possibilità.»

I due uomini si fronteggiavano divisi dalla scrivania, le armi puntate.

«Questa è proprio una fantasia da analista, ti pare?» sussurrò il dottor Lewis. «Nel transfert il paziente non vuole forse uccidere l'analista, così come vuole uccidere la madre, il padre o chiunque simbolizzi tutto ciò che c'è di sbagliato nella sua vita? E l'analista, per contro, non ha forse una passione omicida che gli piacerebbe sfruttare?»

Ricky non rispose subito, ma poi mormorò: «Quel bambino può anche essere stato una cavia da laboratorio del male. Però era possibile trasformarlo. Lei avrebbe potuto farlo, ma non l'ha fatto. Era più interessante stare a vedere cosa sarebbe successo se lo avesse lasciato emotivamente alla deriva, giusto? E per lei è stato molto più comodo dare tutta la colpa alla malvagità del mondo e ignorare la sua, vero?».

Il dottor Lewis impallidì leggermente.

«Lei lo sapeva» continuò Ricky. «Lei sapeva di essere psicopatico quanto lui. Voleva un killer e così se n'è trovato uno. Perché era questo ciò che lei aveva sempre voluto essere: un assassino.»

«Sei sempre stato molto acuto, Ricky. Pensa a cosa avresti potuto fare della tua vita, se solo fossi stato un po' più ambizioso. Un po' più sottile.»

«Metta giù quel revolver, dottore. Lei non mi sparerà.»

Il dottor Lewis continuava a tenere l'arma puntata sul viso di Ricky, ma annuì. «Non ce n'è bisogno. L'uomo che ti ha già ucciso lo farà di nuovo. E questa volta non si accontenterà di un necrologio su un giornale. Credo che vorrà vederti effettivamente morire. Non lo pensi anche tu?»

«No, se avrò la possibilità di dire qualcosa in merito. E magari, una volta trovati quegli indizi che lei dice essere qui, mi limiterò a scomparire di nuovo. Ce l'ho fatta una volta e penso di poterlo fare ancora. Forse Rumplestiltskin dovrà accontentarsi di quello che ha già ottenuto: il dottor Starks è morto, quel round l'ha vinto lui. Ma io andrò avanti e diventerò quello che mi pare. Posso vincere scappando. Posso vincere nascondendomi. Restando vivo e anonimo. Non è strano, dottore? Noi che lavoriamo tanto per aiutare noi stessi e la gente ad affrontare i demoni che ci tormentano, possiamo salvarci fuggendo. Aiutavamo i pazienti a diventare qualcosa, ma io posso vincere diventando niente. Un'ironia, non crede?»

Il dottor Lewis annuì.

«Avevo previsto la tua reazione. Immaginavo la risposta che mi hai appena dato.»

«Glielo ripeto: metta giù quell'arma e io me ne vado. Sempre che l'informazione che mi serve sia davvero dentro questa busta.»

«In un certo senso sì» disse il vecchio. Stava sussurrando, con un sorriso cattivo. «Ma io avrei ancora un paio di domande da farti... se non ti dispiace.»

Ricky annuì.

«Ti ho raccontato del passato di Rumplestiltskin e ti ho detto molto di più di quanto tu possa capire in questo momento. E cosa ti ho detto del suo rapporto con me?»

«Ha parlato di una specie di strana lealtà e di strano affetto. L'affetto di uno psicopatico.»

«L'amore di un assassino per un altro assassino. Estremamente intrigante, non credi?»

«Affascinante» commentò secco Ricky. «E se fossi ancora uno psicoanalista, probabilmente sarei interessatissimo e ansioso di approfondire l'argomento. Ma non lo sono. Non più.»

«Ah, io credo che ti sbagli. Credo che non si possa smettere di essere medico con tanta facilità.» Il vecchio scosse la testa. Non aveva ancora allentato la presa sul revolver, né aveva spostato la mira dal viso di Ricky. «Temo che per questa sera il nostro tempo sia scaduto. Un'ultima seduta di cinquanta minuti. Forse adesso la tua analisi è quasi completata. Ma la vera domanda che vorrei portassi via con te è questa: se Rumplestiltskin era così deciso a far sì che ti suicidassi perché non avevi aiutato sua madre, cosa vorrà farti quando crederà che mi hai ucciso?»

«Cosa intende dire?»

Ma il vecchio analista non rispose. Con un unico movimento fluido, si portò il revolver alla tempia, sorrise in un ghigno folle ed esplose un unico colpo.

32

Ricky gridò per lo choc e la sorpresa. L'urlo sembrò fondersi con l'eco dello sparo.

Si dondolò avanti e indietro sulla poltrona, quasi come se il proiettile esploso nella testa del vecchio fosse stato deviato e l'avesse colpito al petto, ma, prima ancora che l'eco dello sparo svanisse del tutto nella notte, era già in piedi accanto alla scrivania, lo sguardo abbassato sull'uomo di cui un tempo si era fidato. Il corpo del dottor Lewis era abbandonato all'indietro, leggermente sbilanciato dall'impatto mortale. Gli occhi erano rimasti aperti e adesso fissavano il vuoto con macabra intensità. Uno spruzzo scarlatto di sangue e materia cerebrale aveva colorato la libreria alle sue spalle e dalla ferita aperta colava sangue marrone. Il revolver che aveva esploso il colpo fatale gli era scivolato dalle dita e ora era a terra, sopra lo spesso tappeto persiano. Ricky trattenne il fiato quando il corpo di Lewis si contrasse in un ultimo sussulto.

Non era la prima volta che vedeva la morte. Nel periodo in cui aveva fatto pratica come interno al pronto soccorso e nel reparto di medicina interna, aveva visto andarsene più di una persona, ma si era sempre trattato di una morte contro la quale uomini e macchinari avevano tentato di combattere. Perfino la morte di sua moglie, quando alla fine aveva ceduto al cancro, era stata parte di un processo che Ricky conosceva e che garantiva un

contesto, per quanto terribile, a ciò che succedeva.

Questa volta era diverso. Un atto selvaggio. Premeditato. Ricky si accorse che le mani gli tremavano. Lottò contro l'impulso violento di cedere al panico e fuggire e cercò invece di organizzare i pensieri. Nel silenzio della stanza sentiva il proprio respiro affannato, simile a quello di chi in cima a una montagna succhi aria fredda nei polmoni senza ricavarne un sollievo significativo. Aveva la sensazione che ogni nervo dentro di lui si fosse annodato e che solo la fuga avrebbe potuto allentare la pressione. Si aggrappò con forza al bordo della scrivania, cercando di ricomporsi.

«Cosa mi hai fatto, vecchio?» domandò a voce alta. La sua voce gli sembrò fuori posto, come un colpo di tosse in chiesa nel bel mezzo di una cerimonia solenne.

Poi capì la risposta alla sua stessa domanda: "Ha voluto uccidermi". Un'unica pallottola poteva fare due vittime, perché era probabile che la morte del vecchio analista avrebbe scatenato la reazione di tre persone che non conoscevano limiti. E che avrebbero incolpato Ricky, ignorando qualsiasi prova di suicidio avessero sotto gli occhi.

Ma la situazione era ancora più complicata. Il dottor Lewis aveva voluto fare qualcosa di più che ucciderlo. Gli aveva puntato la pistola in faccia e aveva avuto la possibilità di premere il grilletto, pur sapendo che, prima di morire, il suo avversario avrebbe potuto rispondere al fuoco. Ciò che il vecchio aveva voluto era lasciare in eredità a tutti i partecipanti a quel gioco omicida una depravazione morale pari alla sua. Questo era di gran lunga più importante che uccidere Ricky e se stesso. "Per tutto questo tempo non si è trattato solo di morte. L'importante era il procedimento. Era come si arriva alla morte."

Un gioco appropriato, da parte di uno psicoanalista.

Forse Rumplestiltskin era stato il fulcro e l'agente della vendetta. Ma l'ideazione del gioco era opera dell'uomo appena morto. Di questo Ricky era sicuro.

Il che significava che quando Lewis aveva parlato di indizi e informazioni, probabilmente era la verità. O almeno una sua contorta, perversa versione della verità.

Ci mise un paio di secondi per rendersi conto che stringeva ancora nella mano la busta consegnatagli dal suo antico mentore. Trovava difficile staccare gli occhi dal cadavere del vecchio, quasi che quel suicidio avesse avuto un potere ipnotico. Ma alla fine ci riuscì: strappò la busta ed estrasse un unico foglio, che lesse velocemente.

Ricky,

il prezzo del male è la morte. Pensa a quest'ultimo atto come a una tassa che ho dovuto pagare su tutto ciò che ho fatto di sbagliato. L'informazione che cerchi è davanti a te, ma sei in grado di trovarla? In fondo non è questo che facciamo noi analisti? Sondare il mistero dell'ovvio, trovare indizi che gridano per farsi notare?

Chissà se hai abbastanza tempo e se sei abbastanza intelligente da vedere quello che hai bisogno di vedere. Io ne dubito. Credo sia molto più probabile che tu muoia questa notte, più o meno nello stesso modo in cui sono morto io. Solo che la tua morte sarà molto più dolorosa, perché la tua colpa è molto inferiore alla mia.

La lettera non era firmata.

A ogni respiro Ricky aveva la sensazione di risucchiare un nuovo, sconosciuto panico.

Alzò gli occhi e cominciò a guardarsi intorno nello studio. L'orologio a parete ticchettava e d'improvviso Ricky fu consapevole di quel suono. Tentò di calcolare i tempi di viaggio: a che ora il dottor Lewis aveva telefonato a Merlin e a Virgil, e forse a Rumplestiltskin, per avvertirli del suo arrivo? Per arrivare dalla città alla casa di campagna occorrevano due ore, forse un po' meno. Si domandò se gli restavano solo pochi secondi. Minuti? Un quarto d'ora? Sapeva di doversene andare, di doversi allontanare dalla morte seduta davanti a lui, se non altro per raccogliere le idee e cercare di capire quali mosse avesse ancora a disposizione, se mai ce ne erano. Era come giocare una partita a scacchi con un gran maestro: sposti i tuoi pezzi sulla scacchiera, mai sai benissimo che il tuo avversario sa vedere due, tre, quattro mosse avanti.

Ricky si sentiva accaldato, con la gola secca.

"Proprio davanti a me..." si disse.

Si spostò dietro la scrivania, attento a non sfiorare neppure il cadavere del vecchio analista, fece per aprire il primo cassetto, ma si fermò. "Cosa mi sto lasciando dietro?" si domandò. "Capelli? Impronte digitali? DNA? Ma che crimine ho commesso, in definitiva?"

Poi pensò: "Ci sono due tipi di crimini. Il primo fa intervenire la polizia, il pubblico ministero e tutto l'apparato dello Stato che esige giustizia. Il secondo colpisce il cuore degli individui". A volte le due categorie si fondo-

no, questo Ricky lo sapeva. Ma gran parte di ciò che era successo rientrava nella seconda categoria e a preoccuparlo veramente erano i giudici, la giuria e il giustiziere che stavano per raggiungerlo.

Si disse che doveva confidare nel fatto che l'uomo che aveva lasciato impronte e altre tracce nello studio del morto era morto a sua volta. Questo forse gli garantiva una certa protezione, almeno dalla polizia che probabilmente sarebbe arrivata a un certo punto della notte. Posò la mano sul cassetto e lo aprì.

Era vuoto.

Passò rapidamente agli altri. Vuoti anche quelli. Evidentemente, il dottor Lewis aveva provveduto a eliminare tutto ciò che si era accumulato nei cassetti. Ricky passò le dita sotto il ripiano della scrivania, pensando che ci potesse essere nascosto qualcosa. Si chinò anche a guardare, ma non vide nulla. Spostò l'attenzione sul vecchio analista morto e, trattenendo il respiro, gli frugò nelle tasche. Erano vuote. Niente sul cadavere. Niente nella scrivania. Era come se Lewis si fosse preoccupato di cancellare tutto il suo mondo. Ricky annuì: uno psicoanalista sa quello che può parlare di lui. Di conseguenza, se decidesse di ripulire la lavagna della propria identità, saprebbe come cancellare ogni indizio rivelatore della sua personalità meglio di chiunque altro.

Ricky si guardò di nuovo intorno, chiedendosi se da qualche parte esisteva una cassaforte. Lo sguardo si fermò sull'orologio, che gli suggerì un'idea. Lewis aveva parlato di tempo. Forse, pensò Ricky, era quello l'indizio. Balzò verso la parete e guardò dietro l'orologio.

Niente.

Avrebbe voluto urlare per la rabbia. "Deve essere qui!" si disse.

"Ma forse no: il vecchio voleva soltanto che io fossi ancora qui all'arrivo dei suoi figli adottivi. Che sia questo il gioco? Forse è questa la fine che aveva in mente." Afferrò la pistola e si girò di scatto verso la porta.

Poi scosse la testa. No, quella sarebbe stata una bugia semplice, e le bugie del dottor Lewis erano di gran lunga più complesse. Doveva esserci qualcosa nello studio.

Si voltò verso gli scaffali. File e file di testi medici e psichiatrici, opere di Freud e di Jung, qualche studio moderno e casi clinici discussi in tribunale. Libri sulla depressione. Sull'ansia. Sui sogni. Decine di libri, contenenti soltanto una modesta frazione delle conoscenze acquisite nel campo delle emozioni umane. Compreso il volume in cui si era conficcato il proiettile. Ricky ne lesse il titolo sul dorso: *Enciclopedia di psicopatolo-*

gia. Lo sparo aveva distrutto le lettere "ologia".

Ricky si immobilizzò, fissando il libro.

Perché mai uno psicoanalista doveva avere bisogno di un testo sulla psicopatologia? La psicoanalisi ha a che fare quasi esclusivamente con disturbi di moderata entità. Non con patologie oscure e contorte. Di tutti i libri allineati sui ripiani, quello era l'unico che sembrava essere leggermente fuori posto, anche se era una distinzione di cui solo un altro analista si sarebbe accorto.

Il dottor Lewis aveva riso. Si era voltato, aveva visto dove era finito il proiettile e aveva riso.

Ricky afferrò il volume. Era grosso e pesante, con la copertina nera e il titolo in caratteri dorati. Lo aprì alla prima pagina e vide che, proprio sopra il frontespizio, con un pennarello rosso erano state scritte a grossi caratteri le parole: "Ottima scelta, Ricky. Ma sarai capace di trovare le voci giuste?".

Ricky rialzò lo sguardo e sentì il ticchettio dell'orologio. Non pensava di avere il tempo di rispondere alla domanda.

Fece un passo indietro e fu sul punto di mettersi a correre, ma si fermò. Tornò a voltarsi, afferrò un libro da un diverso scaffale e lo sistemò nello spazio lasciato vuoto dal volume che aveva tolto.

Diede un'altra rapida occhiata intorno a sé, ma non notò nulla che gli dicesse qualcosa. Lanciò un ultimo sguardo al cadavere del dottor Lewis, che sembrava essersi ingrigito nei pochi minuti trascorsi in compagnia della morte. Pensò che avrebbe dovuto dire o sentire qualcosa, ma non sapeva bene cosa e così corse via.

Il nero onice della notte lo avvolse non appena scivolò fuori dalla casa del dottor Lewis. Gli erano bastati pochi passi per allontanarsi dalla porta d'ingresso illuminata dalla luce che arrivava dallo studio e per essere inghiottito dal buio dell'estate. I suoni benevoli della campagna intonavano il loro abituale concerto notturno e nessuna nota discordante lasciava intuire che una morte violenta facesse parte dell'insieme. Nascosto nell'ombra, Ricky si fermò per un secondo e pensò come nel corso dell'ultimo anno ogni pezzetto di sé fosse stato sistematicamente cancellato. L'identità è un patchwork di esperienze, ma gli sembrava che ormai restasse ben poco della persona che nel tempo era arrivato a credere di essere. Gli rimaneva l'infanzia. La vita adulta era distrutta. Ma entrambe le metà della sua esistenza ormai gli erano vietate, inaccessibili. Fu un pensiero che gli fece girare la

testa e gli diede un senso di nausea.

Si voltò e riprese la fuga.

Si diresse verso l'auto mantenendo un ritmo di corsa agevole e regolare, con il volume di psicopatologia in una mano e la pistola nell'altra. Aveva coperto solo metà della distanza, quando sentì il rumore inequivocabile di un veicolo che avanzava rapido verso di lui sulla strada di campagna. Alzò lo sguardo e vide le luci dei fari ruotare in una curva distante, accompagnate dal suono profondo di un grosso motore che accelerava.

Non ebbe esitazioni. Sapeva chi si stava dirigendo da quella parte e con tanta fretta. Si gettò a terra e strisciò carponi dietro un gruppo di alberi. Rimase disteso, ma sollevò la testa al passaggio di una grossa Mercedes. Il rumore dei pneumatici si fece più stridente alla curva successiva.

Ricky si rialzò e riprese a correre, il più velocemente possibile. Fu una fuga fatta di muscoli che si lamentavano e di polmoni infiammati dallo sforzo. Scappare era l'unica cosa importante. L'unica preoccupazione. L'orecchio teso dietro di sé, in attesa del rumore rivelatore della grossa auto. Si disse che i suoi avversari non sarebbero rimasti a lungo nella casa: solo pochi minuti per vedere il cadavere nello studio e per cercare eventuali segni della sua presenza nell'abitazione. O lì vicino. "Capiranno che è passato pochissimo tempo tra il suicidio e il loro arrivo, e vorranno colmare il divario."

Arrivato all'auto a noleggio cercò le chiavi, le trovò, gli caddero ma riuscì a ritrovarle, ansimando per la tensione. Balzò al volante e avviò il motore. Il suo istinto gli diceva di fare in fretta, di fuggire, di correre via. Ma lottò contro questo impulso, sforzandosi di mantenere la lucidità.

Si costrinse a pensare. "Non li posso battere in velocità con questa macchina. Ci sono due strade per tornare a New York: la superstrada sul lato ovest dell'Hudson e la Taconic Parkway sul lato est. Hanno cinquanta probabilità su cento di indovinare il percorso che sceglierò e di riuscire a individuarmi a bordo dell'auto." La targa del New Hampshire poteva essere un segnale rivelatore. Era possibile che Virgil o Merlin avessero ottenuto la descrizione della vettura e addirittura il numero di targa dall'autonoleggio di Durham. Ricky pensò che questo fosse più che probabile.

Si rese conto che doveva fare qualcosa di inaspettato.

Qualcosa di diverso da tutto quello che i tre sulla Mercedes potevano prevedere.

Mentre pensava, si accorse che le mani gli tremavano. Si domandò se, visto che era già morto una volta, gli sarebbe stato più facile giocare d'az-

zardo con la propria vita.

Inserì la marcia e partì in direzione della casa del dottor Lewis. Si abbassò quanto più possibile sul sedile e si costrinse a rispettare il limite di velocità, puntando verso nord lungo la vecchia strada di campagna, mentre la relativa sicurezza della città era a sud.

Era ormai in prossimità del vialetto d'accesso della casa che aveva lasciato da poco, quando vide i fari della Mercedes puntare verso la strada. Sentì addirittura il rumore prodotto dai grossi pneumatici sulla ghiaia. Ricky rallentò - non voleva essere inquadrato dalla luce diretta dei loro fari - dando alla Mercedes il tempo di immettersi sulla strada principale, nella direzione opposta alla sua. Ricky aveva gli abbaglianti accesi e, mentre la Mercedes si avvicinava, li abbassò come d'uso, poi però lampeggiò, come fa qualsiasi automobilista irritato dagli abbaglianti della vettura in arrivo dalla direzione opposta. Il risultato fu che entrambi i veicoli si incrociarono con gli abbaglianti accesi. Per un istante Ricky rimase accecato, ma sapeva che lo stesso valeva per loro. Appena superata la Mercedes, premette sull'acceleratore, scomparendo velocemente dietro una curva. Troppo velocemente, sperava, perché qualcuno a bordo dell'altra auto fosse riuscito a voltarsi e a leggere la sua targa.

Si immise nella prima strada laterale che trovò sulla destra, spense subito le luci e fece inversione al solo chiarore della luna, stando attento a non frenare per non accendere le luci di stop. Poi si mise ad aspettare per vedere se la Mercedes l'aveva seguito.

La strada rimase deserta. Si costrinse ad attendere per cinque minuti, poi per dieci. Abbastanza a lungo perché gli occupanti della Mercedes optassero per uno dei due percorsi e spingessero la loro grossa auto a centosessanta chilometri l'ora per cercare di raggiungerlo.

Ricky inserì di nuovo la marcia e ripartì in direzione nord, guidando senza meta. Dopo un'ora circa, fece inversione di marcia e cambiò di nuovo direzione, puntando finalmente verso la città. Era notte fonda e c'era pochissimo traffico. Guidò con calma, pensando a come il suo mondo si fosse fatto ristretto e buio e cercando di immaginare un modo per riportarvi un po' di luce.

Arrivò in città poco prima dell'alba. New York a quell'ora sembra animata di forme mutevoli, mentre la frenesia del popolo della notte in cerca di avventura cede il passo alla giornata di lavoro. È una transizione inquietante, che avviene su strade viscide di umidità e di luci al neon. Un mo-

mento pericoloso, pensò Ricky, un momento in cui inibizioni e freni sembrano allentarsi e il mondo è più disposto a correre rischi.

Tornò alla sua stanza e lottò contro l'impulso di buttarsi sul letto e abbandonarsi al sonno. Risposte. Le risposte erano nel testo di psicopatologia, doveva soltanto leggerle. La domanda era: dove, esattamente?

Le pagine dell'enciclopedia, organizzata alfabeticamente, erano settecentosettantanove. Ricky ne sfogliò qualcuna, ma non vide niente che gli suggerisse qualcosa. E tuttavia, chino sul libro come un monaco in un antico convento, sapeva che da qualche parte c'era ciò che aveva bisogno di sapere.

Si appoggiò allo schienale della sedia, afferrò una matita e si picchiettò i denti. "Le informazioni sono lì dentro" pensò. Ma, a parte esaminare ogni singola pagina, non sapeva bene cosa fare. Si disse che doveva pensare come l'uomo che quella sera si era suicidato. Un gioco. Una sfida. Un rompicapo.

"Le risposte sono lì, in un testo di psicopatologia. Cosa mi ha detto Lewis? Che Virgil fa l'attrice, che Merlin è avvocato e che Rumplestiltskin è un killer professionista. Tre professioni al lavoro insieme." Mentre sfogliava il libro in cerca di un'intuizione, capitò sulla prima delle poche pagine dedicate alla lettera "V", la 559. Quasi per caso, lo sguardo gli cadde su qualcosa nell'angolo in alto a sinistra: scritta con lo stesso pennarello che Lewis aveva usato per la sua dedica in prima pagina, c'era la frazione uno fratto tre. Un terzo.

Nient'altro.

Ricky passò alla lettera "M". Nella stessa posizione trovò altri due numeri, scritti però in modo diverso: 1/4, uno barra quattro. Sulla pagina iniziale della "R" trovò una terza frazione: due quinti. Due barra cinque.

Nella mente di Ricky non c'erano dubbi che quelle frazioni fossero chiavi. Adesso doveva scoprire le serrature.

Leggermente prono sulla sedia, prese a dondolarsi adagio avanti e indietro, come per placare uno stomaco un po' in disordine. Un movimento quasi involontario mentre si concentrava sul problema. Era un enigma psicologico più complesso di qualsiasi altro avesse mai affrontato nei suoi anni da analista. L'uomo che lo aveva psicoanalizzato per aiutarlo a tracciare la mappa della sua personalità, che gli aveva fatto da guida nella professione e gli aveva fornito i mezzi per la sua morte, gli aveva lasciato un ultimo messaggio. Ricky si sentiva come un antico matematico cinese al lavoro su un abaco, con le palline nere che ticchettavano quando venivano rapida-

mente spostate da un lato all'altro per elaborare calcoli che poi venivano scartati a mano a mano che l'equazione si faceva più complessa.

"Cosa so veramente?" si domandò.

Nella mente cominciò a delinearsi un quadro, che iniziava con Virgil. Il dottor Lewis gli aveva detto che faceva l'attrice e la cosa aveva senso, dato che la ragazza non aveva fatto altro che recitare. Figlia della povertà, la più piccola dei tre era passata dal nulla al tanto a velocità vertiginosa. In che modo questo poteva averla condizionata? Nel subcosciente di Virgil dovevano nascondersi problemi di identità, domande su chi lei fosse veramente. Da qui la scelta di una professione che esigeva una continua rielaborazione e ridefinizione della personalità. Un camaleonte in un contesto in cui erano i ruoli a dominare la verità. Ricky annuì. Nella ragazza erano presenti anche una vena d'aggressività e un nervosismo che tradivano amarezza. Ricky rifletté sui fattori che avevano fatto diventare Virgil la persona che era e su come la ragazza avesse voluto il ruolo da protagonista nel dramma che l'aveva portato alla morte.

Cambiò posizione sulla sedia. "Azzarda un'ipotesi" si disse. "Un'ipotesi attendibile."

Narcisismo.

Andò alla lettera "N" dell'enciclopedia e poi cercò quella particolare voce.

Sentì accelerare il battito: il dottor Lewis aveva contrassegnato numerosi caratteri con un evidenziatore giallo. Ricky afferrò un foglio e li trascrisse. Poi fissò la serie di lettere: non aveva alcun senso. Si rammentò della chiave "un terzo" e tornò alla definizione sull'enciclopedia. Questa volta trascrisse le lettere che distavano tre caratteri da quelle evidenziate. Tutto inutile.

Riconsiderò il problema, poi controllò le lettere distanti tre parole, ma, prima ancora di trascriverle, gli venne in mente la possibilità "uno su tre". Così passò invece alle lettere tre righe più sotto.

I primi tre caratteri evidenziati produssero una parola: "The".

Arrivò rapidamente a una seconda parola: "Jones".

C'erano altre sei lettere gialle. Usando lo stesso schema, ottenne: "Agency".

Ricky si alzò in piedi e andò a prendere l'elenco di New York, che si trovava sotto il telefono sul comodino. Cercò le agenzie teatrali e trovò un piccolo spazio pubblicitario: "The Jones Agency: i nostri clienti sono le star di domani...".

Meno uno. E adesso Merlin, l'avvocato.

Lo visualizzò mentalmente: capelli pettinati, abiti su misura e senza una piega. Perfino l'abbigliamento casual era formale. Pensò alle mani con le unghie curatissime. Merlin era il fratello di mezzo, quello che voleva tutto in ordine, che non poteva tollerare il caos della vita da cui proveniva. Doveva aver odiato il suo passato, adorato la sicurezza che gli aveva dato il padre adottivo, anche se il vecchio analista lo aveva condizionato in modo contorto e sistematico. Era Merlin il factotum, l'uomo che si era occupato di minacce e questioni finanziarie e che aveva devastato con facilità la vita di Ricky.

La diagnosi era facile: nevrosi ossessivo-compulsiva.

Cercò la voce sull'enciclopedia e trovò i caratteri evidenziati in giallo. Utilizzando la chiave relativa arrivò rapidamente a una parola che lo sorprese: "Arneson". Non era proprio un'accozzaglia di lettere, ma neppure un termine riconoscibile.

Sembrava non avere senso, ma Ricky insistette e scoprì che la lettera successiva era una "V".

Controllò di nuovo la chiave, aggrottò le sopracciglia e finalmente capì quello che stava leggendo. Le rimanenti lettere formavano la parola: "Fortier".

Una causa legale.

Non sapeva in quale tribunale si sarebbero tenute le udienze di "Arneson contro Fortier", ma una spedizione alla ricerca di un impiegato provvisto di computer e accesso al ruolo delle cause in corso probabilmente glielo avrebbe rivelato.

Tornando all'enciclopedia, Ricky pensò all'uomo che era il nucleo di tutto ciò che gli era successo: Rumplestiltskin. Andò alla lettera "P" di "Psicopatico". C'era anche un paragrafo con il sottotitolo "Omicida".

E c'era anche la serie di caratteri evidenziati che si era aspettato.

Decifrò velocemente il messaggio e, quando terminò, si alzò in piedi con un sospiro. Strinse con forza il foglio che aveva in mano, lo appallottolò e lo scagliò rabbiosamente verso il cestino dei rifiuti.

Poi esplose in una serie di epiteti che servivano soltanto a mascherare quello che aveva quasi previsto.

Il messaggio appena decodificato era: "Non è qui".

Non aveva dormito molto, ma c'era l'adrenalina a dargli energia. Si fece doccia e barba e si vestì in giacca e cravatta. Il giorno prima, una puntata

all'ora di pranzo nella cancelleria di un tribunale e un po' di gentile insistenza con uno degli impazienti impiegati dietro il bancone gli avevano procurato qualche informazione sul caso Arneson contro Fortier. Era una causa civile presso un tribunale di seconda istanza, la cui udienza preliminare era prevista per il mattino seguente. Per quello che Ricky aveva potuto capire, le due parti stavano litigando per una transazione immobiliare finita male. C'erano denunce, controdenunce e notevoli somme di denaro in gioco tra due importanti imprese di Manhattan. Era il tipo di causa, pensava Ricky, dove tutti erano ricchi, arrabbiati e refrattari a qualsiasi compromesso. Ciò significava che ci avrebbero rimesso tutti, tranne gli avvocati delle due parti, che se ne sarebbero tornati a casa con un considerevole assegno. Era una situazione così banale e ordinaria che Ricky ne provava quasi disprezzo. Ma, con una vena di cattiveria, si rendeva anche conto che tra quei legali che si davano battaglia minacciandosi a vicenda avrebbe trovato Merlin.

Il ruolo delle cause gli aveva fornito i nomi di tutti i partecipanti all'udienza. Ricky non ne aveva riconosciuto nessuno, ma sapeva che uno era quello del suo uomo.

Anche se l'udienza era fissata solo per il mattino seguente, quel pomeriggio andò ugualmente in tribunale. Si fermò per qualche minuto davanti all'enorme palazzo in pietra grigia, osservando la scalinata che saliva fino alle colonne ai lati dell'ingresso. Pensò che decine di anni prima gli architetti avevano tentato di dare alla giustizia un'aura esteriore, una sorta di solennità, ma, dopo tutto quello che gli era successo, adesso riteneva che la giustizia in realtà fosse un concetto molto più ridotto ed estremamente meno nobile, il tipo di concetto che può stare comodamente in una scatola da scarpe.

Entrò nel tribunale e vagò nei corridoi tra le aule, mescolandosi all'andirivieni di gente, prendendo nota della disposizione degli ascensori e delle scale d'emergenza. Pensò che avrebbe potuto facilmente risalire al giudice assegnato alla causa Arneson contro Fortier e scoprire chi era Merlin facendone una semplice descrizione al suo segretario. Ma si rese conto che con ogni probabilità un'iniziativa del genere avrebbe suscitato dei sospetti. Qualcuno avrebbe potuto ricordarsene in seguito, quando lui avesse ottenuto ciò che voleva.

Ricky, pensando sempre come Frederick Lazarus, voleva che ciò che aveva in mente di fare restasse assolutamente anonimo.

Notò comunque un particolare che poteva tornargli utile: c'erano diversi

tipi di persone che si aggiravano nel tribunale. Gli uomini in abito formale a tre pezzi erano chiaramente avvocati. Poi c'erano quelli meno formali, ma comunque presentabili: Ricky li inquadrò in una categoria che comprendeva poliziotti, giurati, cancellieri, imputati e personale amministrativo. Tutta gente che più o meno sembrava avere una ragione per trovarsi lì. C'era infine una terza categoria marginale che lo intrigava: i perditempo. Sua moglie una volta glieli aveva descritti, molto tempo prima che le venisse diagnosticata la malattia e che la sua vita si riducesse a una serie di appuntamenti con medici, farmaci, dolore e impotenza. I perditempo sono i vecchi pensionati e i nullafacenti, gente che trova divertenti le aule di tribunale e gli avvocati. Si comportano un po' come bird-watcher nei boschi, passando da una causa all'altra in cerca di testimonianze drammatiche e conflitti intriganti, alla conquista di un posto nelle aule dove si celebrano processi di alto profilo e di grande richiamo pubblico. Tutti di aspetto modesto, sempre vestiti in poliestere, per quanto possa far caldo. Un gruppo, pensò Ricky, in cui era facile infiltrarsi per qualche minuto.

Uscì dal tribunale con un piano che andava già delineandosi nella sua mente. Fermò un taxi e si fece accompagnare a Times Square, dove entrò in uno dei molti negozietti dov'è possibile farsi stampare una falsa copia del "New York Times" con il proprio nome nei titoli in prima pagina. Ordinò anche una decina di falsi biglietti da visita. Poi fermò un altro taxi, che lo portò davanti a un palazzo d'uffici in vetro e acciaio nell'East Side. Nell'atrio c'era una guardia di sicurezza che gli chiese di firmare il registro dei visitatori, cosa che Ricky fece, scrivendo in caratteri svolazzanti Frederick Lazarus e indicando quale sua occupazione: "Produttore". La guardia gli consegnò un piccolo pass in plastica da appuntare al risvolto della giacca; sopra c'era il numero 6, che indicava il piano al quale era diretto. L'uomo non diede neppure un'occhiata al registro delle firme, quando Ricky glielo restituì. Qualsiasi servizio di sicurezza, pensò, agisce in base alle percezioni: lui si era calato nella parte e si era presentato alla guardia esibendo una sicurezza di sé che sfidava ogni domanda. Per quanto la sua fosse stata una performance trascurabile, tuttavia riteneva che Virgil l'avrebbe probabilmente apprezzata.

Entrò negli uffici della Jones Agency, dove venne accolto da un'attraente receptionist. «Posso esserle utile?»

«Sì, ho già parlato con qualcuno al telefono a proposito di alcuni spot che dobbiamo girare tra poco» mentì Ricky. «Cerchiamo qualche faccia nuova e stiamo esaminando nuovi talenti. Volevo appunto dare un'occhiata

al vostro book.»

L'impiegata sembrò leggermente confusa. «Non ricorda con chi ha parlato?»

«No, mi dispiace. In realtà è stata la mia assistente a telefonare. Ma forse potrei guardare qualche foto e poi lei eventualmente mi farà parlare con la persona giusta.»

La ragazza sorrise. «Nessun problema.» Si chinò dietro la scrivania e poi porse a Ricky un grosso raccoglitore rilegato in pelle. «Questi sono i nostri attuali clienti. Se vede qualcuno che le interessa, io poi la mando dal suo agente.» Indicò un divano in pelle in un angolo. Ricky si sedette e cominciò a sfogliare il raccoglitore.

La foto di Virgil era la settima.

«Salve» disse Ricky sottovoce. Voltò la foto e vide che sul retro erano riportati il nome vero della ragazza, l'indirizzo, il numero di telefono e il nome del suo agente, nonché l'elenco delle sue partecipazioni a produzioni teatrali off-Broadway e a spot pubblicitari. Ricky prese nota di tutti i dati su un blocchetto per appunti. Poi fece esattamente lo stesso per altre due attrici. Riportò il raccoglitore all'impiegata, controllando contemporaneamente l'orologio.

«Mi dispiace, ma devo scappare per un altro appuntamento. Ce ne sono due o tre che sembrano avere la faccia giusta, ma dovremmo vederle di persona, prima di decidere qualcosa.»

«Naturalmente» concordò la ragazza.

«Senta, sono terribilmente in ritardo. Lei non potrebbe chiamare queste tre e fissarmi un appuntamento? Vediamo... questa domani a mezzogiorno a pranzo da Vincent, sulla Ottantaduesima est. Le altre... facciamo alle due e alle quattro del pomeriggio, stesso posto. Gliene sarei veramente grato. Abbiamo davvero tempi molto stretti.»

La receptionist sembrava a disagio. «Di solito sono gli agenti che organizzano gli incontri, Mr...»

«Me ne rendo conto. Ma sarò in città solo domani, poi devo tornare a Los Angeles. Mi dispiace doverle fare fretta...»

«Vedrò quello che posso fare... ma il suo nome?»

«Ulysses» rispose Ricky. «Mr Richard Ulysses. Mi può trovare a questo numero...»

Estrasse uno dei biglietti da visita appena stampati, su cui compariva la dicitura "Penelope's Shroud Productions", Produzioni La Tela di Penelope. Con la massima naturalezza, prese una penna dalla scrivania, cancellò il

falso numero californiano e scrisse quello dell'ultimo cellulare che gli restava. Si assicurò di aver reso illeggibile il numero fasullo. Dubitava che gli agenti di spettacolo avessero una formazione classica.

«Veda quello che può fare. Se ci dovessero essere dei problemi, mi chiami a quel numero. Forza, su! Sono nate delle star, in questo modo. Ha presente Lana Turner nel drugstore? Io, però, adesso devo proprio scappare. Altre foto da vedere, c'è un mucchio di attrici, là fuori. Mi dispiacerebbe che una delle vostre perdesse la sua occasione per aver rinunciato a un pranzo gratis.»

Ricky si voltò e uscì. Non era certo che il suo approccio spumeggiante e sfrontato avrebbe funzionato.

Ma forse sì.

33

La mattina seguente, prima di andare in tribunale, Ricky confermò all'agente di Virgil l'appuntamento all'ora di pranzo, nonché i successivi incontri, ai quali non aveva la minima intenzione di presentarsi, con le altre due attrici-modelle. L'agente gli fece qualche domanda sugli spot che intendeva girare e Ricky, il produttore, rispose con scioltezza mentendo in modo elaborato sul lancio di un prodotto in Estremo Oriente e nell'Europa dell'Est, sui nuovi mercati che si stavano aprendo in quei paesi e sulla necessità per i pubblicitari di imporre facce nuove. Ricky rifletté che era diventato bravissimo nel parlare molto senza dire niente, uno dei modi più efficaci di mentire. Qualsiasi scetticismo avesse nutrito l'agente, si dissolse rapidamente: dopo tutto, da quegli appuntamenti poteva saltare fuori qualcosa, qualcosa su cui lui avrebbe incassato il dieci per cento. Oppure si sarebbero risolti in niente, ma non ci avrebbe comunque rimesso nulla. Ricky si rendeva conto che avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà, se Virgil fosse stata un'attrice già affermata. Ma non lo era ancora, e questo aveva giocato a suo vantaggio quando era arrivato il suo momento di collaborare a distruggergli la vita. Adesso Ricky si serviva dell'ambizione della ragazza con disinvoltura e senza il minimo senso di colpa.

Con molta riluttanza, decise di lasciare la pistola nella camera in affitto. Non poteva certo rischiare di attivare un metal detector del tribunale, però si era già abituato al senso di sicurezza che gli dava l'arma, anche se non sapeva ancora se sarebbe mai stato in grado di usarla per il suo vero scopo, un momento che era convinto si stesse avvicinando rapidamente. Prima di

uscire si guardò nello specchio del bagno. Si era vestito in maniera accurata, in giacca e cravatta, abbastanza bene da mimetizzarsi con facilità tra la gente che andava e veniva nei corridoi del tribunale. In un certo senso era lo stesso tipo di protezione che offriva la pistola, anche se con un'azione meno drastica. Ricky aveva ben chiaro ciò che doveva fare e si rendeva conto che tutto si reggeva su un delicato equilibrio.

Sapeva che per lui il margine tra uccidere, morire ed essere libero era estremamente ridotto.

Mentre si guardava allo specchio, ripensò a una delle prime conferenze sulla psichiatria cui aveva assistito. Il conferenziere aveva spiegato che, per quanto comportamenti ed emozioni fossero noti, per quanto si potesse essere certi della diagnosi e dello sviluppo della nevrosi o della psicosi, non si poteva mai prevedere con certezza assoluta come un determinato paziente avrebbe reagito. L'oratore aveva proseguito dicendo che esistevano indicatori attendibili, e nella maggior parte dei casi il soggetto si sarebbe comportato come previsto. Ma a volte qualcuno smentiva ogni previsione, e questo succedeva con frequenza sufficiente a far sì che spesso la professione somigliasse molto a quella di un indovino.

Ricky si domandò se, in questa occasione, avesse indovinato.

Se sì, sarebbe stato libero. In caso contrario, sarebbe morto.

Si soffermò sulla propria immagine allo specchio. "Chi sei, adesso?" si chiese. "Qualcuno o nessuno?"

Sorrise alle sue riflessioni e sentì dentro di sé una meravigliosa, quasi esaltante sensazione di libertà. Libero o morto. Proprio come la targa dell'auto noleggiata nel New Hampshire: "Vivi libero o muori". Finalmente ne capiva il senso.

I pensieri si spostarono sulle tre persone che l'avevano distrutto. I figli del suo fallimento. Allevati per odiare tutti coloro che non avevano aiutato la madre.

«Adesso ti conosco» disse a voce alta, visualizzando Virgil nella mente. «E tra poco conoscerò anche te» continuò, richiamando il viso di Merlin.

Ma Rumplestiltskin era ancora sfuggente, un'ombra nell'immaginazione.

Questa non era l'unica paura che gli restava. Ma era comunque una paura notevole.

Annuì alla propria immagine nello specchio. "È ora di andare in scena."

C'era un grande drugstore all'incrocio, con file e file di scaffali di farmaci da banco, shampoo e batterie. Ciò che quella mattina Ricky aveva in serbo per Merlin era qualcosa che aveva letto in un libro che parlava di

gangster a Filadelfia. Trovò la prima cosa che gli serviva nel reparto giocattoli, la seconda nei pochi ripiani riservati agli articoli per ufficio. Pagò in contanti, infilò i suoi acquisti nella tasca della giacca, uscì in strada e fermò un taxi.

Come aveva fatto il giorno prima, entrò nel palazzo del tribunale con disinvoltura e l'aria di uno con uno scopo ben diverso da quello che aveva in mente. Andò nel bagno del secondo piano, estrasse dalla tasca gli oggetti che aveva appena comprato e li preparò in pochi secondi. Poi tergiversò prima di dirigersi verso l'aula dove l'uomo che conosceva come Merlin doveva presentare un'istanza.

Come aveva sospettato, l'aula non era piena. C'erano anche altri avvocati, in attesa che venissero chiamate le loro cause. Al centro della sala sedeva una decina di perditempo; alcuni sembravano sonnecchiare, altri ascoltavano attenti. Ricky varcò silenziosamente la soglia, passò accanto all'agente di guardia, scivolò a sedere dietro alcuni vecchi e cercò di rendersi quanto più possibile invisibile.

Di fronte allo scranno del giudice, dietro due massicci tavoli di quercia, sedevano cinque o sei avvocati. Entrambi i gruppi di legali avevano davanti a sé fogli e raccoglitori di documenti. Erano tutti uomini, attentissimi alle reazioni del giudice a ciò che avevano da dire. Dato che si trattava di una fase preliminare, non c'era giuria e questo significava che tutto ciò che veniva pronunciato in aula era rivolto al giudice. Gli avvocati non avevano neppure bisogno di voltarsi e recitare per il pubblico, cosa che non avrebbe avuto alcun effetto sul procedimento, e di conseguenza nessuno di loro prestava la minima attenzione alle persone sedute in ordine sparso alle spalle. Prendevano invece appunti e controllavano citazioni su testi legali, completamente assorti nel compito del momento: cercare di ottenere denaro per il proprio cliente e, cosa più importante, per se stessi. Si trattava, pensò Ricky, di una sorta di teatro ritualizzato in cui nessun attore era interessato al pubblico, ma solo al critico in toga nera davanti a sé.

Sentì un'ondata di eccitazione quando Merlin si alzò in piedi.

«Ha qualche obiezione, Mr Thomas?» gli domandò brusco il giudice.

«Certamente sì» rispose Merlin con arroganza.

Ricky, che aveva trascritto i nomi di tutti i legali coinvolti nella causa, abbassò gli occhi sull'elenco: Mark Thomas, con studio in centro, compariva a metà della lista.

«Di cosa si tratta?» domandò il giudice.

Ricky ascoltò per qualche minuto. Il tono di Merlin, compiaciuto e privo di incertezze, era lo stesso che ricordava dai loro incontri. Che le sue parole avessero qualche fondamento nella verità e nella legge oppure no, parlò comunque con assoluta sicurezza. Era esattamente l'uomo che aveva fatto irruzione in modo così disastroso nella vita di Ricky.

Solo che adesso aveva un nome. E un indirizzo.

Ricky visualizzò di nuovo le mani del legale, in particolare le unghie curatissime. Poi sorrise, perché in quell'immagine mentale aveva notato una fede nuziale. Questo significava una casa. Una moglie. Forse dei figli. Tutti i simboli esteriori del giovane professionista in ascesa che punta aggressivamente al successo.

Solo che Merlin l'avvocato aveva qualche fantasma nel suo passato. Ed era fratello di uno spettro. Ricky lo ascoltò, riflettendo sul complicato groviglio psicologico all'opera davanti a lui. Studiarlo sarebbe stata una sfida stimolante per lo psicoanalista di un tempo, ma per l'uomo che era stato costretto a diventare si trattava di un compito molto più semplice. Infilò una mano in tasca e sfiorò il giocattolo.

Dall'alto del suo scranno, il giudice scosse la testa e cominciò la formula per l'aggiornamento dell'udienza al pomeriggio. Per Ricky fu il segnale per uscire dall'aula, cosa che fece in silenzio.

Prese posizione accanto alle scale di emergenza, di fronte alla fila di ascensori. Non appena vide comparire il gruppo di avvocati, si nascose nella scala, non prima di aver visto che Merlin aveva con sé due valigette rigonfie, senza dubbio stracolme di documenti legali. Troppo pesanti per arrivare oltre il più vicino ascensore.

Ricky scese la scala a due scalini per volta, emerse al secondo piano e si unì alle numerose persone in attesa degli ascensori in discesa. Stringendo le dita intorno all'impugnatura del giocattolo che aveva in tasca, alzò lo sguardo sul display elettronico che indicava la posizione della cabina e vide che l'ascensore si era fermato al piano di sopra. Poi ricominciò a scendere. Ricky era certo di una cosa: Merlin non era il tipo da spostarsi in fondo alla cabina per lasciare posto ad altri.

L'ascensore si fermò al piano e le porte si aprirono con un sussurro.

Ricky entrò dietro gli altri passeggeri. Merlin, al centro della cabina, sollevò lo sguardo e incontrò quello di Ricky.

Sul viso del legale passò un lampo di riconoscimento e poi di panico.

«Salve, Merlin» gli disse Ricky tranquillamente. «Adesso so chi sei.»

In quello stesso istante estrasse il giocattolo dalla tasca e lo sollevò al-

l'altezza del petto di Merlin. Era una pistola ad acqua, sul modello della Luger tedesca della Seconda guerra mondiale. Premette il grilletto e sparò uno schizzo d'inchiostro nero che colpì Merlin al petto.

Prima che chiunque potesse reagire, le porte si richiusero.

Ma Ricky era già saltato fuori dalla cabina. Entrò nel vano delle scale, ma non scese di corsa, perché sapeva di non poter essere più veloce dell'ascensore. Salì invece al quinto piano ed entrò in bagno, dove si sbarazzò della pistola ad acqua gettandola nel bidone dei rifiuti dopo averla ripulita da eventuali impronte. Come avrebbe fatto con una pistola vera. Si lavò le mani, aspettò qualche minuto e poi uscì. Percorse il corridoio fino al lato opposto del tribunale. Come aveva imparato il giorno prima, lì c'erano altri ascensori, altre scale e un'altra uscita. Unendosi a un gruppo di avvocati, scese al piano terra. Come si era aspettato, non c'era alcun segno di Merlin nell'atrio. L'avvocato non era certo in una posizione tale da aver voglia di dare spiegazioni sulla vera natura delle macchie d'inchiostro sulla giacca e la camicia.

"Non ci vorrà molto" pensò Ricky "prima che si renda conto che quell'inchiostro è indelebile." Sperava di aver rovinato ben più di una camicia, di una giacca e di una cravatta quella mattina.

Il ristorante che aveva scelto per l'appuntamento a pranzo con l'ambiziosa attrice era stato uno dei preferiti di sua moglie, anche se dubitava che Virgil lo sapesse. L'aveva scelto perché presentava una caratteristica importante: una grande vetrata che separava il marciapiede dagli avventori nella sala. Ricky ricordava che l'illuminazione del locale rendeva difficile vedere all'esterno, ma molto meno difficile vedere l'interno da fuori. E la disposizione dei tavoli era tale che, una volta seduti, era più facile essere visti che vedere. Era così che voleva la scena.

Aspettò finché non vide arrivare un gruppo di turisti, una decina di uomini e donne che parlavano in tedesco e indossavano camicie vistose e collane di macchine fotografiche. Si unì a loro, più o meno come aveva fatto quella mattina in tribunale; sapeva che è difficile individuare un viso noto in mezzo ad altri sconosciuti, quando non te lo aspetti. Mentre il gruppo passava davanti alla vetrata, Ricky si voltò rapidamente e, come si era aspettato, vide Virgil seduta in un angolo del ristorante, in ansiosa attesa. Sola.

Superata la vetrata, fece un unico, profondo respiro.

Ormai la telefonata sarebbe arrivata da un momento all'altro. Merlin si-

curamente aveva perso tempo: doveva essersi ripulito e poi scusato con i colleghi, probabilmente sbalorditi. Che pretesto aveva trovato? Forse una controparte sconfitta in tribunale e piena di rancore. Gli altri avvocati l'avrebbero bevuta. Di certo Merlin doveva averli convinti che non era il caso di chiamare la polizia, che si sarebbe messo in contatto con il legale dell'uomo con la pistola a inchiostro, magari che avrebbe richiesto un'ordinanza del tribunale. In ogni caso doveva aver gestito la cosa da solo. I colleghi, probabilmente, si erano offerti di testimoniare in qualsiasi momento o anche fornire dichiarazioni alla polizia, in caso di necessità. Ma tutto questo aveva richiesto tempo, così come ne aveva richiesto andare a casa a cambiarsi, perché Merlin sapeva che nel pomeriggio doveva essere di nuovo in tribunale. E la prima telefonata l'avrebbe fatta al fratello maggiore. Sarebbe stata una conversazione di una certa durata: non solo il semplice resoconto dell'accaduto, ma anche il tentativo di valutarne le implicazioni. I due avrebbero analizzato la loro posizione e cominciato a considerare le alternative. Poi, seconda in ordine di chiamata, sarebbe stata la volta di Virgil, ma Ricky aveva battuto sul tempo quella telefonata.

Sorrise, fece un brusco dietrofront ed entrò nel ristorante. Venne accolto dalla cameriera, la quale lo guardò e fece per rivolgergli l'inevitabile domanda, che Ricky evitò dicendo: «La mia amica è già qui...». Poi avanzò rapidamente nella sala.

Virgil era voltata, ma si girò quando sentì il movimento.

«Salve. Ti ricordi di me?»

La sorpresa le immobilizzò il viso.

«Perché io di te mi ricordo» riprese Ricky, scivolando a sedere.

Virgil non disse niente. Aveva preparato sul tavolo il book delle sue foto in vista dell'incontro con il produttore. Con gesti lenti e deliberati lo prese e lo posò sul pavimento, dicendo: «Immagino che non ne avrò bisogno». Ricky percepì due cose in quella frase: incertezza e necessità di riprendere un certo controllo. "Lo insegnano alla scuola di recitazione" pensò. "E in questo momento Virgil sta attingendo a quel particolare repertorio."

Prima che potesse risponderle, dalla borsetta della ragazza uscì un suono ronzante.

Un cellulare. Ricky scosse la testa. «Deve essere tuo fratello avvocato che ti chiama per avvertirti. Vuole dirti che questa mattina sono ricomparso nella sua vita. E tra un po' ci sarà la telefonata del fratello maggiore, quello che uccide per guadagnarsi da vivere. Anche lui vorrà proteggerti. Non rispondere.»

La mano della ragazza si bloccò. «Altrimenti?»

«Be', la domanda che dovresti porti è questa: "Quanto è disperato Ricky?". E poi l'ovvia domanda conseguente: "Cosa potrebbe fare?".»

Virgil ignorò il telefono, che smise di suonare. «Cosa potrebbe fare?» domandò la ragazza.

Lui le sorrise. «Ricky è già morto una volta. E adesso potrebbe non essergli rimasto più niente per cui vivere. Il che renderebbe una seconda morte molto meno dolorosa, forse addirittura gradita, non ti pare?»

La fissò con durezza, bruciandola con lo sguardo. «Potrei fare qualsiasi cosa.»

Virgil si mosse, a disagio. Ricky aveva usato un tono aspro. Intransigente. Rammentò a se stesso che la forza della sua esibizione di quel giorno consisteva nell'essere un uomo diversissimo da quello che un anno prima era stato così facilmente manipolato, terrorizzato fino al suicidio. Il che, dopo tutto, non era poi molto lontano dalla verità.

«Perciò, imprevedibilità» riprese. «Instabilità. Magari una piccola vena di follia. Una combinazione pericolosa, no? Una miscela potenzialmente esplosiva.»

Virgil annuì. «Sì, è vero.» Stava riacquistando parte della sua compostezza, come Ricky si era aspettato. Sapeva che la ragazza era capace di grande autocontrollo. «Ma di sicuro non mi sparerai qui, in un ristorante pieno di gente. Non credo proprio.»

Ricky si strinse nelle spalle. «Al Pacino lo fa. Nel *Padrino.* Sono sicuro che l'hai visto, tutti quelli che vogliono fare l'attore l'hanno visto. Pacino esce dal bagno con il revolver in tasca, spara agli altri mafiosi e al capitano della polizia corrotto, proprio in mezzo alla fronte. Poi getta via l'arma e se ne va. Ti ricordi?»

«Sì» rispose a disagio la ragazza. «Mi ricordo.»

«Però questo ristorante mi piace. Una volta, quando ero ancora Ricky, ci venivo con qualcuno che amavo, anche se non ne ho mai apprezzato realmente la presenza. E poi, perché dovrei rovinare il pranzo a tutta questa gente? Soprattutto, non ho bisogno di spararti qui: posso farlo in un numero infinito di posti, perché adesso so chi sei. Conosco il tuo nome. La tua agenzia. Il tuo indirizzo. Ma, cosa più importante, so chi vuoi diventare. So della tua ambizione. E da questo posso estrapolare i tuoi desideri, i tuoi bisogni. Adesso che so chi sei e cosa sei, credi che in futuro non sarò in grado di scoprire tutto quello che ho bisogno di sapere? Puoi cambiare indirizzo, puoi perfino cambiare nome. Ma non puoi cambiare chi sei e

nemmeno chi vuoi diventare. Una bella fregatura, vero? Sei in trappola come lo è stato Ricky. E lo stesso vale per tuo fratello Merlin, il quale è venuto a conoscenza della situazione questa mattina in modo abbastanza rovinoso. Avete giocato con me conoscendo in anticipo ogni mossa che avrei fatto e il perché. Adesso io farò un gioco nuovo con voi.»

«E cioè?»

«Si chiama "Come faccio a restare vivo?". È un gioco di vendetta. Credo che tu conosca già parte delle regole.»

Virgil era impallidita. Afferrò il bicchiere di acqua ghiacciata che aveva davanti e bevve un lungo sorso, fissando Ricky.

«Ti troverà» sussurrò. «Ti troverà e ti ucciderà per proteggermi... Lo fa sempre.»

Ricky si piegò in avanti, come un prete che condivide un oscuro segreto nel confessionale. «Da bravo fratello maggiore? Be', ci può provare. Però, vedi, adesso non sa praticamente nulla della persona che sono diventato. Voi tre avete dato la caccia a Mr Lazarus e avete pensato di averlo messo all'angolo... quante volte? Due? Tre? L'altra notte, a casa dell'uomo che tutti noi abbiamo incrociato nella nostra vita, avete pensato di averlo mancato per qualche secondo? Ma indovina! Puf! Lazarus sta per sparire. Da un momento all'altro, ormai, perché ha già sfruttato la sua vita fino all'ultima briciola di utilità. Ma, prima di andarsene, Lazarus dirà a chiunque io abbia deciso di diventare tutto quello che c'è bisogno di sapere su di te, su Merlin e anche su Mr R. Tutto sommato, Virgil, credo proprio che questo mi renda un avversario molto pericoloso.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Chiunque io sia oggi. Chiunque possa diventare domani».

Si appoggiò allo schienale, osservando l'impatto delle sue parole sul viso della ragazza. «Cosa mi hai detto una volta, a proposito del tuo pseudonimo? "Tutti hanno bisogno di una guida lungo la strada per l'inferno."»

Virgil bevve un altro lungo sorso d'acqua, annuendo. «Sì, è quello che ho detto.»

Ricky sorrise acidamente. «Avevi scelto bene le parole.»

Si alzò in piedi di scatto. «Addio, Virgil. Credo che non vorrai incontrare mai più la mia faccia. Perché potrebbe essere l'ultima cosa che vedi.»

Senza attendere risposta, Ricky si voltò e uscì dal ristorante. Non aveva bisogno di vederla con le mani o il mento tremanti, anche se sapeva che quella era una reazione molto probabile. Rifletté che la paura è una strana cosa: esternamente si manifesta in molti modi diversi, nessuno dei quali però così violento quanto la lama con cui sembra tagliarti cuore e stomaco,

o quella specie di elettricità che ti scarica nell'immaginazione. Pensò che, per una ragione o per l'altra, aveva passato gran parte della vita a essere spaventato da molte cose, in una sequenza infinita di dubbi e timori. Ma adesso stava sconfiggendo la paura, e quella sensazione gli piaceva. Si lasciò assorbire dalla folla dell'ora di pranzo, allontanandosi da Virgil, lasciandola, come aveva fatto con suo fratello, a riflettere sul pericolo in cui ora si trovava. Camminò agile tra la gente, evitandone i corpi come un pattinatore su una pista affollata. La mente, però, era altrove. Stava cercando di immaginare l'uomo che lo aveva spinto a una morte perfetta, chiedendosi come potrebbe reagire uno psicopatico nel momento in cui le uniche due persone care che gli sono rimaste al mondo vengono minacciate.

"Vorrà agire in fretta" pensò. "Vorrà risolvere immediatamente il problema. Non sarà disposto a programmare e pianificare come ha fatto la prima volta. Adesso lascerà che la rabbia abbia il sopravvento sul suo addestramento e su tutti i suoi istinti. E, cosa ancora più importante, adesso commetterà un errore."

34

Un tempo, all'epoca in cui la sua vita rientrava ancora in schemi normali e riconoscibili, di solito durante quelle vacanze estive che adesso gli sembravano così remote, Ricky ingaggiava uno dei vecchi pescatori esperti che battevano le acque del Cape in cerca di grossi branzini e banchi di pesce azzurro. Non che Ricky avesse mai pensato a se stesso come a un provetto pescatore, e neppure come a uno sportivo di particolare rilievo: quello che gli piaceva era uscire in mare a bordo di un piccolo peschereccio la mattina presto, quando la foschia se ne stava ancora sospesa sull'oceano grigionero e ti dava un brivido freddo e umido che sfidava i primi raggi del sole all'orizzonte. Gli piaceva osservare la sua guida pilotare la barca lungo i canali, superare le secche e raggiungere finalmente le zone di pesca. E ciò che aveva apprezzato di più era la sensazione che in quella distesa d'acqua infinita e costantemente mutevole la guida sapesse sempre qual era il punto più ricco di pesci, anche se si nascondevano nelle acque profonde. Gettare un'esca in uno spazio così sterminato, valutare un numero così alto di variabili riguardanti maree, correnti, temperatura, luce e fare sempre centro era qualcosa che Ricky lo psicoanalista aveva sempre ammirato e trovato affascinante.

Mentre faceva il punto della situazione nella sua stanza a New York,

pensò che si era imbarcato in un'impresa molto simile. L'esca era in acqua. Adesso doveva affilare l'arpione. Non riteneva che avrebbe avuto a disposizione più di una opportunità con Rumplestiltskin.

Dopo i confronti con la sorella e il fratello minori, a Ricky era passato per la mente che sarebbe anche potuto fuggire, ma si era detto immediatamente che sarebbe stato inutile: avrebbe passato il resto della vita in ansia per ogni rumore insolito nel buio, sobbalzando per qualsiasi suono alle sue spalle, timoroso di qualunque sconosciuto fosse entrato nel suo campo visivo. Una vita assurda, trascorsa fuggendo da qualcosa che era impossibile individuare e da qualcuno che sarebbe stato sempre con lui, infestando ogni suo passo come uno spettro.

Ricky sapeva con assoluta certezza che in quella fase finale doveva battere Rumplestiltskin. Era l'unico sistema per riassumere il controllo su qualsiasi parvenza di vita sperasse di poter avere.

Pensava di sapere come riuscirci. Le prime fasi del suo piano erano già state attuate. Poteva immaginare facilmente la conversazione fra i tre fratelli, che probabilmente si stava svolgendo proprio in quel momento. Non sarebbe stato un colloquio telefonico. Per tranquillizzarsi a vicenda sulla loro sicurezza dovevano parlarsi di persona. Ci sarebbero state voci alterate, qualche lacrima e anche una notevole collera; forse, in un rimpallo di responsabilità, sarebbe volato anche qualche insulto. La vendetta omicida dei tre era avvenuta senza problemi nei confronti di tutti i bersagli del loro passato. Solo uno era scampato al suo destino e adesso era diventato motivo di notevole ansia. A Ricky sembrava quasi di sentire la frase: "È colpa tua, se siamo in questa situazione!" gridata alla misteriosa figura che per tanti anni era stata così importante per Virgil e Merlin. Con una certa soddisfazione, pensò che probabilmente in quell'accusa ci sarebbe stata anche una punta di panico, perché lui era riuscito a inserire un piccolo cuneo nei legami che tenevano unito il terzetto. Per quanto forte fosse stato il bisogno di vendetta, per quanto astuto e abile fosse stato il piano elaborato contro Ricky e tutti gli altri, c'era un elemento che Rumplestiltskin non aveva previsto: nonostante fossero votati all'obbedienza, il fratello minore e la sorella aspiravano comunque a una vita normale. Normale a modo loro: una vita sul palcoscenico e una vita nelle aule di tribunale, seguendo determinate regole in strutture ben definite. Rumplestiltskin, unico dei tre, era pronto a vivere al di fuori di qualunque limite. Ma gli altri due no, e per questo erano vulnerabili.

Era questa la differenza che Ricky aveva scoperto. E sapeva che era la

loro maggiore debolezza.

Non aveva dubbi che fra i tre sarebbero volate parole grosse. Crudeli quanto lo era stato il gioco e altrettanto mortali, anche se la vera violenza, gli spari e gli omicidi erano sempre stati riservati a uno solo di loro. Rovinare una reputazione o svuotare conti bancari erano lavori sporchi, ma non comportavano spargimenti di sangue. C'era stata una suddivisione di nefandezze, con le peggiori lasciate a un unico paio di mani.

Un appannaggio di Mr R. Esattamente come aveva sostenuto l'urto degli abusi e della crudeltà mentre crescevano, così la violenza autentica e concreta apparteneva a lui soltanto. Gli altri due l'avevano semplicemente aiutato, godendo comunque della soddisfazione derivante dalla vendetta. Era la stessa differenza che esiste tra un fiancheggiatore e l'effettivo esecutore, pensò Ricky. Solo che adesso Virgil e Merlin si stavano rendendo conto che la complicità si ritorceva contro di loro.

Avevano pensato di averla fatta franca. Ma non era così.

Ricky sorrise dentro di sé. "Se sei abituato a essere il cacciatore" pensò "non deve esserci niente di più devastante del rendersi conto che forse, adesso, è a te che danno la caccia." Era questa, sperava, la trappola che aveva teso, perché perfino lo psicopatico Rumplestiltskin avrebbe colto al volo l'opportunità di riconquistare quella posizione di superiorità così naturale per il predatore. Sarebbe stato spinto in quella direzione dalle minacce a Virgil e Merlin. I pochi brandelli di normalità che gli restavano erano quelli che lo legavano ai suoi fratelli. Sicuramente avrebbe voluto proteggerli. "In realtà è semplice" si rassicurò Ricky. "Basta far credere al cacciatore che sta ancora cacciando e che si sta avvicinando alla preda, mentre in realtà viene attirato in un'imboscata."

Un'imboscata, pensò con una certa ironia, tesa dall'affetto.

Trovò un foglio di carta e lavorò su un testo in rima. Ottenuto ciò che voleva, telefonò agli annunci personali del "Village Voice". Chiacchierò un po' con l'impiegato, come aveva già fatto in altre occasioni, ma questa volta fece in modo di rivolgere al suo interlocutore diverse domande chiave e di fornirgli alcune informazioni critiche.

«Senta, se sono fuori città, posso comunque chiamare la casella vocale e ascoltare le risposte?»

«Certo, basta digitare il codice d'accesso. Può chiamare da qualsiasi località.»

«Perfetto. Perché, vede, questo weekend vado al Cape, però voglio ascoltare lo stesso le risposte.»

«Non sarà un problema» lo rassicurò l'impiegato.

«Spero che faccia bel tempo, le previsioni dicono che pioverà. Lei è mai stato a Cape Cod?»

«Sono stato a Provincetown. C'è un bel movimento lassù, dopo il weekend del Quattro luglio.»

«Senza dubbio. Io ho una casa a Wellfleet. O almeno l'avevo: ho dovuto venderla. Anzi, svenderla a causa di un incendio. Vado su proprio per sistemare qualche questione rimasta in sospeso e poi torno in città a lavorare.»

«Piacerebbe anche a me avere una casa al Cape.»

«Il Cape è speciale» disse Ricky con intenzione, sottolineando ogni parola. «In effetti ci si va solo d'estate, o magari qualche volta in autunno o in primavera, ma ogni stagione ti entra dentro a suo modo. Diventa casa. Anzi, più che casa. Un posto dove cominciare e finire. Quando morirò, è là che vorrei essere sepolto.»

«Per me una casa al Cape è solo un desiderio.»

«Chissà, magari un giorno...» lo consolò Ricky. Si schiarì la voce per leggere il messaggio. Il titolo era: "In cerca di Mr R".

«Vuol dire "Mr Right?"» domandò l'impiegato.

«No. Va bene Mr R.» Poi si lanciò in quella che sperava essere l'ultima poesia che avrebbe mai dovuto inventare.

Ricky ha un piano ch'è a buon frutto,
Ricky è adesso dappertutto.
Forse Ricky vuol viaggiare:
Ricky è al monte o Ricky è al mare?
Forse a casa è ritornato,
forse è altrove rintanato.
E dov'è, ne puoi star certo,
non sarà da te scoperto.
Nuovo è il posto, anzi è antico,
ma ora ascolta quel che dico:
cerca pur quanto ti pare,
Ricky non potrai trovare.
Soprattutto non saprai
quando Ricky rivedrai.
Tuo nemico e non sodale,
per dar morte, per far male,

non con versi o prese in giro
ma per spegnerti il respiro.

«Forte» commentò l'impiegato. «Diceva che si tratta di un gioco?»

«Sì» rispose Ricky. «Ma non credo che ci sia molta gente ansiosa di partecipare.»

La pubblicazione dell'annuncio era prevista per il venerdì seguente, il che lasciava a Ricky un po' di tempo. Sapeva cosa sarebbe successo: il giornale, in realtà, sarebbe arrivato in edicola la sera prima e sarebbe stato allora che i tre fratelli avrebbero letto il messaggio. Ma questa volta non avrebbero risposto con lo stesso sistema. "Toccherà a Merlin" pensò Ricky. "E si servirà del suo tono brusco e imperioso da avvocato e dei suoi modi sottilmente minacciosi. Telefonerà al capo dell'ufficio annunci e riuscirà a scendere velocemente nella gerarchia del giornale fino ad arrivare all'impiegato che ha trascritto la mia poesia al telefono. Lui ricorderà la conversazione sul Cape. Forse ricorderà addirittura la mia confidenza che un giorno mi piacerebbe essere sepolto là. Un piccolo desiderio, ma a Merlin dirà molto. Appena avuta questa informazione, la passerà a suo fratello. Poi tutti e tre discuteranno il da farsi. I due più giovani devono essere spaventati, probabilmente più di quanto siano mai stati dopo essere rimasti soli al mondo per il suicidio della madre. Vorranno unirsi a Mr R nella caccia. Gli diranno che si sentono responsabili di questa situazione di pericolo. E anche in colpa, per costringerlo ancora una volta a prendersi cura di loro due. Ma non faranno sul serio, e comunque il fratello maggiore non ne vorrà neppure sentir parlare. Questo è un omicidio che vorrà gestire da solo.

"E da solo agirà. Solo e ansioso di concludere una volta per tutte quello che credeva fosse già stato fatto. Si precipiterà verso un'altra morte."

Lasciò la squallida stanza d'albergo, ma non senza averla controllata in cerca di eventuali tracce della sua esistenza. Poi, prima di partire e lasciare la città, svolse tutta una serie di compiti. Chiuse i suoi conti bancari di New York e poi, in centro, entrò nella filiale di una banca con sede nei Caraibi e aprì un semplice conto corrente intestato a Richard Lively. Completata l'operazione con il versamento di una modesta somma prelevata dai contanti che gli restavano, uscì dalla banca, camminò per due isolati lungo Madison Avenue ed entrò nella filiale del Crédit Suisse davanti alla quale era passato un numero infinito di volte quando era semplicemente uno dei

tanti newyorkesi.

Un'impiegata fu più che disponibile ad aprire un nuovo conto intestato a Mr Lively. Si trattava di un conto risparmio tradizionale, che presentava però una caratteristica insolita: ogni anno, in un determinato giorno, la banca doveva trasferire il novanta per cento dei fondi accumulati al conto aperto presso la banca caraibica, deducendo le spese dal saldo. La data che Ricky scelse per il bonifico fu stabilita con una cura apparentemente casuale: all'inizio aveva pensato al giorno del suo compleanno, poi a quello di sua moglie. Poi al giorno in cui aveva inscenato la propria morte. Aveva preso in considerazione anche il compleanno di Richard Lively. Ma alla fine aveva chiesto alla donna che gli stava aprendo il conto - una ragazza piuttosto simpatica, che si era data molto da fare per rassicurarlo sulla completa segretezza e totale impenetrabilità del sistema bancario svizzero - in quale giorno compiva gli anni. Come aveva sperato, la data non aveva alcuna relazione con qualsiasi altra lui potesse ricordare: un giorno di fine marzo. Gli piaceva: marzo era il mese che vedeva la fine dell'inverno e suggeriva l'inizio della primavera, ma era anche pieno di false promesse e di venti traditori. Un mese truffaldino. Ringraziò la donna e le disse che il giorno scelto per il bonifico era quello.

Conclusa l'operazione, andò a prendere l'auto a noleggio. Non si guardò indietro neppure una volta, mentre scivolava lungo le strade della città e poi si immetteva nella Henry Hudson Parkway, diretto a nord. Aveva molto da fare e poco tempo per farlo.

Restituì l'auto a noleggio e passò il resto della giornata a uccidere Frederick Lazarus. Ogni carta di credito, ogni tessera, ogni conto telefonico... qualsiasi cosa avesse a che fare con quella particolare persona venne chiusa, annullata o disdetta. Ricky fece addirittura un salto nell'armeria dove aveva imparato a sparare e, dopo aver acquistato una scatola di munizioni, trascorse una produttiva ora nel poligono di tiro, esplodendo colpi contro una sagoma nera che, nella sua immaginazione, poteva essere benissimo l'uomo che, sapeva, gli si stava avvicinando rapidamente. Dopo, fece quattro chiacchiere con il proprietario del negozio, lasciando cadere l'informazione che doveva assentarsi per parecchi mesi. L'uomo dietro il banco si strinse indifferente nelle spalle, ma aveva comunque preso nota della prossima partenza.

E con questo, Frederick Lazarus era svanito. Almeno sulla carta e nei documenti. Ricky prese anche congedo dalle poche conoscenze superficiali

del suo personaggio. Quando ebbe terminato, pensò che tutto ciò che gli restava della maschera da lui creata erano i suoi istinti omicidi. O, almeno, era questo che sperava di aver assimilato dentro di sé.

Con Richard Lively risultò un po' più difficile, perché Richard Lively era un po' più umano. Ed era Richard Lively che doveva continuare a vivere. Tuttavia, doveva anche scomparire dalla sua vita a Durham, New Hampshire. Doveva lasciarsi tutto alle spalle, ma con discrezione, in vista della remota possibilità che qualcuno, un giorno, potesse indagare e collegare l'eclissarsi di Lively con quel weekend molto particolare. Ricky rifletté sul problema e arrivò alla conclusione che il modo migliore per scomparire è lasciare intendere il contrario. Far credere a tutti che l'assenza è solo temporanea. Il conto corrente di Richard Lively rimase aperto, ma con il saldo minimo consentito. Ricky non annullò le sue carte di credito, né l'iscrizione alla biblioteca. Informò il capo del servizio manutenzione dell'università che problemi di famiglia esigevano la sua presenza sulla costa occidentale per qualche settimana. L'uomo fu comprensivo e gli assicurò che avrebbe fatto di tutto per conservargli il posto, pur non potendo promettergli niente. Ricky ebbe una conversazione analoga con le sue padrone di casa, alle quali disse di non sapere per quanto tempo esattamente sarebbe stato via. Pagò in anticipo un mese extra di affitto. Le due donne erano ormai abituate ai suoi spostamenti e fecero pochi commenti, ma Ricky sospettò che la più anziana avesse capito che non sarebbe più tornato, semplicemente in base al modo in cui lo guardò e reagì alla notizia. Ricky ammirò questa qualità, tipica del New Hampshire: accettare quello che ti dice una persona, ma comprendere la verità nascosta. In ogni caso, per rafforzare l'illusione del ritorno, Ricky lasciò dietro di sé il maggior numero possibile di effetti personali. Vestiti, libri, una radiosveglia, tutte le piccole cose che aveva raccolto mentre ricostruiva la propria vita. Prese con sé solo qualche cambio d'abito e la pistola. Aveva bisogno di lasciarsi alle spalle prove del fatto che lui era stato lì e che forse sarebbe tornato, ma nulla che dicesse veramente qualcosa su chi era o su dove poteva essere andato.

Mentre si allontanava a piedi, provò una fitta di rimpianto. Anche se fosse riuscito a sopravvivere al weekend, e le possibilità di successo non superavano il cinquanta per cento, sapeva che non sarebbe più ritornato. Era arrivato a provare una semplice, comoda familiarità nei confronti del piccolo mondo in cui si era inserito e doversene distaccare lo rattristava. Si sforzò di capitalizzare quell'emozione, tentando di trasformarla in una forza che lo sostenesse in quello a cui andava incontro.

A mezzogiorno salì su un autobus diretto a Boston e ripercorse il tragitto ormai noto. Al terminal di Boston non dovette aspettare a lungo, abbastanza però da chiedersi se il vero Richard Lively fosse ancora vivo. Per un attimo pensò addirittura di arrivare fino a Charlestown e cercarlo in un parco o in uno di quei vicoli dove l'aveva seguito con tanta diligenza. Naturalmente sapeva di non avere niente da dirgli, a parte ringraziarlo per avergli aperto una strada verso un discutibile futuro. In ogni caso, non ne aveva il tempo: l'autobus del venerdì pomeriggio stava già per partire in direzione del Cape. Ricky si sistemò in fondo al veicolo e sentì crescere dentro di sé l'eccitazione. "Ormai avranno già letto la poesia" pensò. "E Merlin avrà interrogato l'impiegato degli annunci. In questo momento starà parlando con Mr R."

Poteva immaginare le parole volare avanti e indietro tra i due. Non aveva bisogno di sentirle: conosceva l'effetto che avrebbero prodotto. Abbassò lo sguardo sull'orologio da polso.

"Partirà tra poco. Guiderà veloce, costretto a concludere una storia che è andata avanti in modo diverso da come si era aspettato."

Sorrise. Sapeva di avere un immenso vantaggio: il mondo di Rumplestiltskin era abituato alle conclusioni definitive, il suo era esattamente il contrario. Uno dei principi fondamentali della psicoanalisi è quello secondo il quale, anche se le sedute sono terminate e la terapia quotidiana è finita, il procedimento non è mai davvero completato. Il risultato più alto che la terapia può ottenere è un modo nuovo di guardare se stessi e la possibilità che sia questa nuova definizione della propria vita a influenzare decisioni e scelte del futuro. Nella migliore delle ipotesi, quei momenti cruciali non saranno più condizionati dagli eventi del passato e le scelte compiute saranno finalmente svincolate dal peso dei debiti che ognuno di noi ha nei confronti della propria educazione e formazione.

Ricky aveva la sensazione di essere ormai prossimo allo stesso tipo di fine senza fine.

Era tempo di morire o di andare avanti. Quale delle due, si sarebbe deciso nelle prossime ore.

Mentre l'autobus proseguiva la sua corsa verso il Cape, Ricky guardò fuori dal finestrino e notò che alberi e cespugli diventavano gradualmente sempre più piccoli. Era come se la vita nel terreno sabbioso non lontano dall'oceano fosse più dura e crescere sotto la sferza invernale dei venti marini più difficile.

Nella periferia di Provincetown, lungo la statale 6, Ricky individuò un

motel che non aveva acceso l'insegna COMPLETO, probabilmente a causa delle scoraggianti previsioni meteorologiche. Pagò in contanti per tutto il weekend e l'impiegato accettò il denaro con gesti annoiati e disinteressati. Ricky pensò che lo ritenesse l'ennesimo manager bostoniano di mezza età che finalmente cedeva alle proprie fantasie e scendeva in città, con tutta la sua chiassosa vita notturna estiva, per qualche giorno di sesso e sensi di colpa. Ricky non fece nulla per smentire l'impressione e anzi domandò al portiere dove si trovavano i locali migliori della città, quelli dove i single andavano a cercare compagnia. L'uomo gli fornì qualche indirizzo.

Ricky trovò un negozio di articoli da campeggio, dove acquistò un repellente per insetti, una torcia e un'enorme mantella impermeabile verde oliva. Comprò anche un cappello mimetico a tesa larga, buffo da vedere, ma con una caratteristica importante: fissata al bordo, c'era una retina antizanzare che si poteva abbassare sulla testa e le spalle. Ancora una volta le previsioni del tempo gli furono utili: umidità, temporali, cieli grigi e temperature elevate. Un weekend malaticcio. Ricky spiegò al commesso che aveva comunque intenzione di fare un po' di giardinaggio, il che rese ogni suo acquisto perfettamente ragionevole.

Tornato in strada, udì in lontananza un borbottio di tuoni. I primi, enormi nuvoloni si ammassavano a occidente, il cielo era così grigio che sembrava sollecitare l'arrivo della sera. Sentì quasi il sapore della pioggia in arrivo e si affrettò verso i suoi preparativi.

La luce che ancora persisteva sembrava quasi voler contendere il terreno al prossimo cambiamento di tempo. Quando Ricky arrivò alla strada che portava alla sua vecchia casa, il cielo aveva assunto una strana tonalità marrone. L'autobus che percorreva la statale 6 l'aveva lasciato a circa tre chilometri da lì e Ricky, gravato dallo zaino che conteneva i suoi acquisti e la pistola, aveva coperto quella distanza con facilità e senza sforzo. Ricordava la corsa lungo quella stessa strada quasi un anno prima e rammentava ancora il respiro affannato, il modo in cui l'aria gli veniva risucchiata fuori dai polmoni dal panico e dallo choc per ciò che aveva fatto e per quello che doveva ancora fare. Adesso era tutto molto diverso. Avvertiva un senso di forza e, allo stesso tempo, una sensazione di isolamento ma con una punta di soddisfazione, come se la meta verso la quale stava correndo non fosse tanto un luogo pieno di ricordi, quanto un posto che parlava di cambiamento. Ogni passo portava con sé un connotato familiare e tuttavia surreale, quasi appartenesse a un diverso piano di esistenza. Ricky accelerò

l'andatura, lieto di essere ben più forte della volta precedente, ma preoccupato che spuntasse un ex vicino e vedesse l'uomo morto correre verso la sua vecchia casa bruciata.

Fu fortunato: era ora di cena e la strada era deserta. Entrò nel vialetto d'accesso e rallentò fino a camminare, nascosto dagli alberi e da quei cespugli che al Cape, nei mesi più caldi, spuntano e crescono in fretta. Non sapeva bene cosa aspettarsi. Gli era passato per la mente che il parente, quale che fosse, che alla fine era riuscito a impadronirsi della sua proprietà, potesse avere già sgombrato l'area, cominciando addirittura a costruire una nuova abitazione. Nel suo testamento di suicida aveva destinato il terreno a un'associazione ambientalista, ma pensava che, non appena i suoi familiari avessero fiutato l'effettivo valore di quel terreno edificabile, la donazione sarebbe stata bloccata da una serie di cause legali. Il pensiero lo fece sorridere, colpito dall'ironia del fatto che probabilmente conosceva a malapena le persone che ora si stavano dando battaglia per impadronirsi della sua eredità. Mesi prima era morto proprio per proteggere una di loro dall'uomo che, ne era convinto, quella notte si stava precipitando da lui.

Quando uscì dal tunnel degli alberi vide quello che aveva sperato: i resti carbonizzati della sua casa. Perfino nella stagione più rigogliosa, intorno allo scheletro della vecchia costruzione la terra era ancora annerita per un raggio di molti metri.

Calpestando le erbacce di quello che era stato il suo giardino, Ricky arrivò alla porta di ingresso. La varcò e si mosse lentamente tra le macerie. Pur essendo passato un anno, sentì l'odore della benzina e del legno bruciato, ma poi si rese conto che era soltanto un'illusione. Udì un tuono in lontananza, mentre si addentrava nella casa, lasciando che la memoria riempisse i vuoti con pareti e mobili, quadri e tappeti. E quando ebbe ricostruito la vecchia abitazione intorno a lui, si abbandonò al ricordo di qualche momento con sua moglie, molto tempo prima che si ammalasse e venisse derubata della forza, dell'energia e infine della vita stessa. Vagando tra le rovine, Ricky provava una sensazione piacevole ma inquietante. In un certo modo bizzarro, si trattava sia di un ritorno sia di una partenza. E si sentiva un po' come sul punto di imbarcarsi in qualcosa che lo avrebbe portato in un luogo completamente diverso, dove sarebbe stato in grado di dire addio a tutto quello che era stato il dottor Frederick Starks e di dare il benvenuto alla nuova persona che sarebbe emersa dalla notte che stava scendendo veloce.

Il punto in cui aveva sperato di nascondersi lo stava aspettando, imme-

diatamente a fianco della canna fumaria del caminetto nel soggiorno. Lì accanto, un lastrone e alcune grosse travi di legno crollati dal soffitto creavano una specie di caverna. Ricky indossò la mantella, si mise il cappello in testa ed estrasse dallo zaino la torcia e la semiautomatica. Poi strisciò nel buio tra le macerie, si nascose e si mise ad aspettare l'arrivo della notte, del temporale e di un assassino.

Vedeva un certo umorismo nella situazione: che cosa aveva fatto? Si era comportato da psicoanalista. Aveva provocato emozioni incontrollabili nella persona che voleva vedere. "Anche lo psicopatico" pensò "è vulnerabile di fronte ai propri desideri." E adesso, esattamente come aveva fatto per tanti anni nella sua pratica di analista, stava aspettando che l'ultimo paziente varcasse la porta, portando con sé il suo carico di rabbia, di odio e di furia, il tutto indirizzato contro Ricky il terapeuta.

Fece scattare la sicura della semiautomatica. Non sarebbe stata una seduta così tranquilla come quelle del passato.

Appoggiò la schiena alla parete e rimase in ascolto, memorizzando tutte le ombre a mano a mano che si allungavano nel buio intorno a lui. Vedere sarebbe stato un problema, quella notte: la luna sarebbe stata nascosta dalle nuvole e la luce proveniente da altre case e dalla lontana Provincetown sarebbe stata annullata dalla pioggia ormai imminente. Ciò su cui Ricky pensava di poter fare affidamento erano insieme la sicurezza e l'incertezza. Il terreno che aveva scelto era il più familiare della sua vita e questo avrebbe giocato a suo vantaggio. Cosa ancora più importante, contava sull'incertezza di Rumplestiltskin, che non poteva sapere con precisione dove si nascondeva il suo avversario. Rumplestiltskin era un uomo abituato ad avere sotto controllo l'ambiente in cui agiva, mentre la situazione di quella sera, così sperava Ricky, era la meno controllabile in cui potesse trovarsi. Un mondo che il killer non conosceva. Un buon posto dove aspettarlo.

Ricky era assolutamente sicuro che Rumplestiltskin sarebbe arrivato, e anche abbastanza presto. "Mentre guida da New York verso est, capirà che ci sono soltanto due posti dove posso trovarmi: la spiaggia dove ho finto di annegare e la casa che ho bruciato. Andrà in tutti e due. A caccia. Perché, nonostante quello che può avergli detto l'impiegato del 'Village Voice', non crederà davvero che qui al Cape io abbia degli affari da sbrigare, a parte morire. Si renderà conto che tutto il resto è solo illusione e che il vero gioco consiste semplicemente in una serie di ricordi contrapposta a un'altra."

La pioggia cadde a scrosci pesanti per tutta la prima parte della notte, con tuoni e fulmini sull'oceano, per poi assottigliarsi in una pioggerella insistente e irritante. La bufera abbassò la temperatura di sei o sette gradi, dando al buio una connotazione gelida che sembrò perversamente fuori luogo. Il fronte temporalesco aveva portato anche vento e forti correnti che facevano svolazzare la mantella di Ricky e scricchiolare i resti carbonizzati intorno a lui, come se anche loro, quella notte, avessero avuto questioni in sospeso da sistemare. Rimase nascosto, come un cacciatore in attesa che comparisse la preda. Pensò a tutte le ore trascorse in silenzio seduto dietro la testa dei pazienti distesi sul lettino, muovendosi appena e parlando solo di rado, e gli sembrò divertente che quel tempo passato in contemplazione l'avesse preparato per l'attesa di quella notte.

Si muoveva poco e soltanto per flettere i muscoli, in modo che non si irrigidissero per l'immobilità e fossero pronti quando ne avesse avuto bisogno. Completamente coperto dalla mantella e con la retina antizanzare abbassata sul viso, era più un ammasso informe che un essere umano. Dal suo nascondiglio riusciva a vedere il tratto di prato aperto che un tempo aveva accolto i suoi visitatori, e lo vedeva particolarmente bene quando il cielo veniva solcato dai lampi. La sua postazione gli permetteva anche di intravedere fasci di luci che, dalla strada principale, penetravano tra gli alberi. Si accorse che riusciva a sentire il rumore dei motori delle auto al di sopra delle spesse pieghe dell'oscurità.

Aveva un unico timore: che Rumplestiltskin fosse più paziente di lui. Ne dubitava, ma non poteva esserne certo. Dopo tutto, il suo nemico aveva alimentato l'odio dentro di sé per anni e anni e aveva saputo aspettare a lungo prima di predisporre le sue trappole, perciò era possibile che ora, in quest'ultima fase, decidesse di prendere semplicemente posizione tra gli alberi e fare più o meno quello che Ricky stesso stava facendo, cioè attendere un movimento rivelatore prima di avvicinarsi. Era questo il rischio che Ricky stava correndo quella notte. Ma pensava che la sua ipotesi fosse fondata. Tutto ciò che aveva fatto era stato studiato per provocare Mr R. Collera, paura e minacce esigono reazioni. Un killer professionista è un uomo d'azione. Uno psicoanalista no. Ricky riteneva di aver creato una situazione in cui le proprie forze erano adeguate a quelle del suo avversario. Il suo addestramento professionale bilanciava quello del killer. "Si muoverà per primo" si disse. "Tutto quello che sai sul comportamento umano ti dice che sarà così." Nel gioco di ricordi e di morte in cui i due uomini era-

no imprigionati, Ricky aveva il vantaggio della posizione migliore. Stava combattendo su un terreno che conosceva.

Era, pensò, quanto di meglio avesse potuto fare.

Alle dieci il mondo intorno a lui si era già trasformato in un'umida arena nera. Sentiva i propri sensi acuiti, la mente attenta a tutte le sfumature della notte. Da più di un'ora non sentiva passare un'auto, né aveva visto fari in lontananza. La pioggia sembrava aver costretto tutti gli animali notturni nelle loro tane e così non c'era neppure il rumore raschiante di un opossum o di una moffetta in cerca di cibo a spezzare il silenzio. Rifletté che quello era esattamente il momento in cui coraggio e determinazione potevano abbandonarlo, lasciando che nella sua mente si insinuasse il dubbio di aspettare stupidamente qualcuno che non sarebbe mai arrivato. Scacciò questa sensazione, ripetendosi che l'unica cosa di cui era sicuro era che Rumplestiltskin era vicino, e che si sarebbe avvicinato ancora di più, se solo lui avesse continuato ad aspettare con pazienza. Rimpianse di non aver avuto il buonsenso di portare con sé una bottiglia d'acqua o un thermos di caffè. Si disse che era difficile elaborare piani di morte e ricordarsi anche delle banalità.

Ogni tanto fletteva le dita e con l'indice tamburellava in silenzio il lato del grilletto. Una volta sobbalzò al passaggio di un pipistrello sopra la testa, un'altra volta una coppia di cervi emerse per un paio di secondi dagli alberi. Riuscì a distinguerne solo vagamente la sagoma, poi i due animali si spaventarono, si girarono mostrando le code bianche e fuggirono con i loro inequivocabili balzi da balletto classico.

Continuò ad aspettare. Pensò che l'assassino, con ogni probabilità, era un uomo abituato alla notte e a suo agio nel buio. La luce del giorno è troppo compromettente per un killer: gli garantisce una visione migliore, ma allo stesso tempo lo rende riconoscibile. "Io ti conosco, Mr R" pensò Ricky "Tu vuoi che tutto si concluda nel buio. Tra non molto sarai qui."

Circa trenta minuti dopo che i fari dell'ultima auto erano scomparsi in distanza, inghiottiti dagli alberi, Ricky ne vide un'altra avvicinarsi sulla strada. Procedeva lentamente, quasi esitante. C'era un'impercettibile punta di indecisione nella velocità alla quale viaggiava.

L'auto rallentò in prossimità dell'imbocco della stradina sterrata che portava alla casa, poi accelerò e scomparve dietro una curva.

Ricky si ritrasse istintivamente, seppellendosi ancora più in profondità nel suo rifugio.

Qualcuno aveva trovato ciò che cercava, pensò, ma non aveva voluto

darlo a vedere.

Continuò ad aspettare. Trascorsero altri venti minuti nel buio più assoluto, e Ricky adesso era rannicchiato come un serpente, in attesa. Il debole bagliore del suo orologio da polso lo aiutò a misurare ciò che stava succedendo al di là della sua limitatissima visuale. Cinque minuti: il tempo sufficiente per trovare un posto dove nascondere l'auto. Dieci minuti per tornare indietro a piedi fino al vialetto d'ingresso alla proprietà di Ricky. Altri cinque minuti per scivolare in silenzio sotto la volta dei rami. "Adesso è arrivato agli ultimi alberi" pensò Ricky. "E osserva le rovine della casa da una distanza di sicurezza." Sentiva l'adrenalina pulsargli violenta nelle orecchie e il cuore battere velocissimo come quello di un atleta in gara, ma si calmò recitando mentalmente brani di letteratura. Dickens: "Era il migliore dei tempi, era il peggiore dei tempi". Una battuta da Camus: "Oggi la mamma è morta, o forse ieri, non so". Nonostante il terrore che intuiva in agguato dentro di sé, l'ultima frase lo fece sorridere. Un passaggio ben scelto, pensò. Lo sguardo intanto saettava qua e là, frugando nel buio. Era un po' come aprire gli occhi sott'acqua: c'erano forme in movimento, ma non erano riconoscibili. Continuò ad aspettare, perché sapeva che la sua unica possibilità era vedere prima di essere visto.

La pioggerella era finalmente cessata, lasciando dietro di sé un mondo bagnato e luccicante. Il freddo che aveva accompagnato il temporale era svanito e Ricky adesso sentiva intorno a sé un'umidità densa e calda. Respirava adagio, timoroso che i suoi ansiti raschianti potessero essere uditi da lontano. Guardò il cielo e vide la sagoma di una nuvola stagliarsi grigia sullo sfondo nero e galoppare nell'aria, quasi sospinta da un invisibile cowboy. Un bagliore di luna fece capolino dietro la nube e perforò la notte come una freccia. Ricky spostò lo sguardo da destra a sinistra e vide una forma staccarsi dagli alberi.

La fissò per un istante nella luce fioca, una sagoma scura, di un nero più profondo della notte. La vide portarsi qualcosa all'altezza degli occhi e poi ruotare lentamente su se stessa, come una vedetta che, sulla torretta di una nave, scruta alla ricerca di eventuali iceberg nelle acque circostanti.

Ricky premette la schiena contro il muro e si morse con forza un labbro. Aveva capito subito cosa aveva davanti: un uomo con un binocolo per la visione notturna. Rimase immobile, consapevole che la mantella e il cappello costituivano la sua maggiore difesa. In mezzo a travi di legno carbonizzate e pile di materiale bruciacchiato sarebbe sembrato soltanto un altro mucchio di macerie. Come un camaleonte che cambia colore a seconda di

dove si trova, Ricky non si mosse, sperando che nulla all'esterno potesse minimamente suggerire la sua umanità.

La sagoma si mosse impercettibilmente.

Ricky trattenne il respiro. Non sapeva se era stato avvistato.

Gli occorse tutta l'energia mentale che riuscì a raccogliere per mantenere la propria posizione. Il panico gli irruppe dentro, urlandogli di scappare finché ne aveva la possibilità. Ma Ricky capì che la sua unica chance era restare fermo e fare in modo che l'uomo che si stava muovendo nel buio andasse verso di lui, gli si avvicinasse. La forma scura procedeva in obliquo attraverso il campo visivo di Ricky. Cauta, lenta ma non timorosa, leggermente china in avanti per presentare il minor profilo possibile, da predatore esperto.

Ricky si concesse un lento sospiro. "Non mi ha visto" pensò.

La sagoma arrivò a quello che un tempo era stato il giardino e Ricky notò un'esitazione. Riuscì a vedere che, a completamento della tenuta scura, qualcosa le copriva anche testa e faccia. La forma sembrava più parte della notte che un essere umano. Sollevò di nuovo un oggetto e di nuovo Ricky si sentì bruciare di tensione mentre il visore notturno studiava le rovine del luogo in cui un tempo lui era stato felice. Ma ancora una volta la mantella lo protesse, fondendolo con i detriti, e l'uomo esitò, frustrato. Ricky vide la mano che impugnava il visore abbassarsi lungo un fianco, quasi in un gesto di rinuncia.

Poi la forma si fece avanti, più aggressivamente: adesso si trovava dove un tempo c'era stata la porta d'ingresso e scrutava tra le rovine. Fece qualche passo avanti, inciampò e Ricky udì un'imprecazione soffocata.

"Sa che dovrei essere qui" pensò. "Ma comincia ad avere qualche dubbio."

Strinse i denti. Sentì dentro di sé una fredda vena omicida. Fissando la sagoma, pensò: "Adesso non sei più così sicuro. Non è come ti aspettavi. E hai dei dubbi. Dubbi, frustrazione e tutta la rabbia accumulata per non essere riuscito a uccidermi quando io invece te t'avevo reso così facile. È una combinazione pericolosa, perché ti costringe a fare cose che normalmente non faresti. Trascuri le precauzioni e d'improvviso ti ritrovi a giocare sul mio terreno. Perché adesso il dottor Starks ti conosce e sa tutto quello che c'è nella tua testa. Quello che provi, l'indecisione e la confusione, è moneta corrente nella sua vita, ma non nella tua. Sei un killer il cui bersaglio non è per niente chiaro, e questo grazie alla situazione che ho inscenato".

Continuò a osservare la forma nera. "Avvicinati" l'invitò in silenzio.

L'uomo si fece avanti e, cercando di attraversare una stanza che non conosceva, inciampò di nuovo su un pezzo di quella che era stata una trave del soffitto.

Si fermò e sferrò un calcio al detrito.

«Dottor Starks» sussurrò, come un attore che dal palcoscenico condivide il suo segreto con il pubblico. «So che sei qui.»

La voce graffiava la notte come un rasoio poco affilato. «Forza, vieni fuori, dottore. È ora di farla finita.»

Ricky non si mosse. Non rispose. Sentiva ogni suo muscolo in tensione. Ma non aveva passato anni dietro il lettino, rispondendo con il silenzio alle frasi più provocatorie ed esigenti, per cedere all'invito della sagoma scura.

«Dove sei, dottore?» continuò l'uomo, guardandosi intorno. «In spiaggia non c'eri e quindi devi essere qui, perché tu sei un uomo di parola. Ed è qui che hai detto che saresti venuto.»

Avanzò ancora, spostandosi da un'ombra all'altra. Inciampò nuovamente e picchiò il ginocchio contro uno scalino. Imprecò una seconda volta e si raddrizzò. Nella sua scrollata di spalle, Ricky intuì confusione, irritazione e frustrazione.

L'uomo si girò a destra, poi a sinistra e sospirò.

Quando parlò, lo fece a voce alta e rassegnata: «Se non qui, dottore, allora dove diavolo sei?».

Con un'ultima scrollata di spalle, finalmente voltò la schiena a Ricky, il quale nello stesso istante sollevò la mano che stringeva la semiautomatica da sotto la mantella. Come gli era stato insegnato nel negozio d'armi in New Hampshire, impugnò l'arma con entrambe le mani e la puntò al centro della schiena di Rumplestiltskin.

«Sono dietro di te» rispose con calma.

Il tempo sembrò perdere la sua presa sul mondo e i secondi, che normalmente si sarebbero accumulati in un'ordinata progressione per trasformarsi in minuti, sembrarono sparpagliarsi come petali dispersi da un vento forte. Ricky rimase immobile in posizione, la pistola puntata alla schiena del killer. Sentiva il proprio respiro affannato e scariche di adrenalina correrglì nelle vene; mantenere la calma gli richiedeva un'energia immensa.

Anche l'uomo davanti a lui era immobile.

«Ho una pistola» lo avvertì Ricky, la voce gracchiante per la tensione «ed è puntata alla tua schiena. È una semiautomatica calibro 380, caricata con pallottole a punta cava e, se fai solo il minimo movimento, ti sparo.

Prima che tu possa voltarti e impugnare la tua pistola, io avrò già esploso due o anche tre colpi. Di cui almeno uno centrerà il bersaglio, probabilmente uccidendoti. Ma questo lo sai già. Tu hai familiarità con armi e munizioni, e quindi avrai già fatto questi calcoli, giusto?»

«Non appena ho sentito la tua voce, dottore» rispose Rumplestiltskin, calmo e pacato. Se era rimasto sorpreso, non lo dava a vedere. Poi rise e aggiunse: «E pensare che mi sono messo da solo sotto tiro. Be', immagino fosse inevitabile. Hai giocato bene, molto meglio di quanto mi aspettassi, e hai dimostrato di avere risorse del tutto impreviste. Ma il nostro piccolo gioco ormai è arrivato alle ultime battute, dico bene?». Fece una pausa, poi riprese: «Io credo, dottor Starks, che per te sarebbe saggio spararmi subito, dritto nella schiena. In questo momento sei in vantaggio. Ma, ogni secondo che passa, la tua posizione si indebolisce. Da professionista che si è già trovato in questo tipo di situazione, ti suggerisco caldamente di non sprecare l'occasione. Sparami adesso, dottore. Mentre ne hai ancora la possibilità».

Ricky non rispose.

L'uomo rise. «Forza, dottore! Incanala tutta la tua rabbia, concentra tutta la tua collera. Devi fondere questi sentimenti nella tua testa, condensarli in un'unica entità e poi puoi premere quel grilletto senza il minimo senso di colpa. Fallo adesso, dottore, perché ogni secondo che mi lasci vivere è un secondo che forse stai togliendo alla tua vita.»

Ricky aggiustò la mira, ma non fece fuoco. «Alza le mani in modo che io possa vederle» Ordinò.

Rumplestiltskin ringhiò un'altra risata. «Cos'è, l'hai visto in televisione? O al cinema? Guarda che non funziona così, nella realtà.»

«Butta a terra la pistola» insistette Ricky.

L'uomo scosse lentamente la testa. «No. Non farò neppure questo. È un cliché, comunque. Vedi, se getto a terra la mia arma, allora rinuncio a qualsiasi possibilità. Esamina la situazione, dottore: secondo il mio giudizio professionale, hai già sprecato la tua chance. Io so cosa c'è nella tua testa. So che, se volevi sparare, l'avresti già fatto. Ma assassinare un uomo, perfino qualcuno che te ne ha dato abbondantemente motivo, è un po' più difficile di quanto tu pensassi. Dottore, il tuo mondo è fatto di fantasie di morte. Tutti quegli impulsi omicidi che hai ascoltato per anni e hai fatto in modo di disinnescare... per te esistevano solo nella fantasia. Ma qui, questa notte, intorno a noi c'è la realtà. E in questo momento stai cercando dentro di te la forza per uccidere. Ma scommetto che non la trovi. Io, al contrario,

non ho bisogno di sforzarmi per trovarla. Al tuo posto, non mi sarei fatto il minimo scrupolo di sparare a qualcuno alla schiena. O anche di fronte, se è per questo. Una volta che il tuo bersaglio è morto, che importanza ha? Perciò, non ho la minima intenzione di buttare a terra la mia arma, né adesso né dopo. Anzi, me la tengo ben stretta in mano, con il cane alzato e pronta a sparare. Pensi che adesso mi girerò di scatto? Che sfrutterò la mia possibilità proprio in questo istante? Oppure aspetterò un po'?»

Ricky rimase di nuovo in silenzio, la mente in subbuglio.

«C'è una cosa che dovresti sapere, dottore: se vuoi essere un killer di successo, non devi preoccuparti della tua miserabile vita.»

Ricky ascoltò le parole che svolazzavano nel buio. Una sensazione inquietante gli si insinuò nel cuore. «Io ti conosco» disse. «Conosco la tua voce.»

«Sì, è vero» confermò Rumplestiltskin in tono di scherno. «L'hai sentita abbastanza spesso.»

D'improvviso Ricky ebbe la sensazione di trovarsi su una lastra di ghiaccio scivoloso. Nella voce filtrò l'indecisione: «Voltati» disse.

Rumplestiltskin esitò, poi scosse la testa. «Tu non vuoi davvero che lo faccia. Perché, appena mi volto, quasi tutti i tuoi vantaggi svaniranno. Vedrò la tua posizione esatta e, credimi, dottore: una volta che ti avrò localizzato, non mi ci vorrà molto a ucciderti.»

«Io ti conosco» ripeté Ricky in un sussurro.

«È così difficile? La voce è la stessa, così come sono gli stessi postura, inflessioni, tono di voce, sfumature. Dovresti riconoscerli» lo schernì Rumplestiltskin. «Dopo tutto, abbiamo avuto un contatto più o meno fisico per quasi un anno, cinque volte la settimana. E io non ero girato di schiena. Il processo psicoanalitico non è più o meno come questa situazione? L'analista con la sua conoscenza, con il suo potere oserei dire, proprio dietro la schiena del povero paziente, il quale non può vedere quello che sta succedendo e lavora soltanto con i suoi patetici ricordi. Le cose sono così cambiate tra noi, dottore?»

Ricky sentiva la gola completamente arida, ma riuscì a pronunciare il nome. «Zimmerman?»

Rumplestiltskin rise di nuovo. «Zimmerman è decisamente morto.»

«Ma tu sei...»

«Io sono l'uomo che tu conoscevi come Roger Zimmerman. Con la madre invalida, il fratello menefreghista, il lavoro che non andava da nessuna parte e tutta quella rabbia che sembrava non risolversi mai, nonostante tut-

te le chiacchiere che riempivano il tuo ufficio. Era questo lo Zimmerman che conoscevi, dottor Starks. E lo Zimmerman che è morto.»

Ricky si sentiva girare la testa. Dentro di sé, cercava di afferrare la realtà e il senso di quelle bugie. «Ma la metropolitana...»

«La metropolitana è dove in effetti Zimmerman... il vero Zimmerman, il quale era davvero un potenziale suicida... è morto. Spinto alla sua dipartita. Una morte molto opportuna.»

«Ma io non...»

Rumplestiltskin si strinse nelle spalle. «Dottore, un uomo si presenta nel tuo studio, dice di essere Roger Zimmerman e di soffrire di qualcosa. Vuole entrare in analisi e ha i mezzi finanziari per pagare le tue parcelle. Hai mai controllato che quell'uomo fosse davvero chi diceva di essere?»

Ricky rimase in silenzio.

«Io non credo. Perché, se lo avessi fatto, avresti scoperto che il vero Zimmerman era più o meno come te l'ho presentato. L'unica differenza stava nel fatto che non era la persona che veniva da te. Ero io. E, quando è arrivato il momento che morisse, mi aveva già fornito tutto quello di cui avevo bisogno. Io ho semplicemente preso in prestito la sua vita e la sua morte. Perché, vedi, io dovevo conoscerti. Dovevo vederti e studiarti. E dovevo farlo nel miglior modo possibile. C'è voluto un po' di tempo, ma ho saputo quello che mi serviva. Lentamente, ma, come avrai capito, io so essere paziente.»

«Chi sei?» gli chiese Ricky.

«Non lo saprai mai. E tuttavia lo sai già. Conosci il mio passato, sai come sono cresciuto, sai di mio fratello e di mia sorella. Sai molto di me, dottore, ma non saprai mai chi sono in realtà.»

«Perché mi hai fatto tutto questo?»

Rumplestiltskin scosse la testa. «Conosci già le risposte. Pensa a un bambino che ha visto la persona che amava maltrattata da tutti, picchiata e spinta a una disperazione così profonda che, per trovare una via di scampo, ha dovuto uccidere se stessa. E quando questo bambino cresce e raggiunge una posizione dalla quale può esigere vendetta da tutti quelli che non hanno dato una mano, te compreso, dottore... È così irragionevole che colga l'opportunità?»

«La vendetta non risolve niente» replicò Ricky.

«Parole di uno che non l'ha mai provata» ringhiò Rumplestiltskin. «Naturalmente ti sbagli, come d'altra parte ti è successo spesso. La vendetta serve a ripulire il cuore e l'anima. Esiste fin da quando il primo cavernicolo

è sceso da un albero e ha colpito suo fratello in testa per una qualche questione di onore. Ma, sapendo tutto quello che sai, sapendo cosa è successo a mia madre e ai suoi tre figli... come fai a pensare che tutti quelli che ci hanno ignorato non ci debbano qualcosa in cambio? Bambini innocenti, che non avevano mai fatto niente di male, liquidati in fretta, abbandonati e lasciati soli da persone che avrebbero potuto comportarsi meglio, se solo avessero avuto nel cuore un po' di compassione, o anche solo un barlume di umana gentilezza. Dopo aver subito quello che abbiamo subito, non abbiamo diritto a qualcosa in cambio?»

Tacque, ascoltò il silenzio di Ricky, poi riprese a parlare con freddezza: «Vedi, dottore, questa notte la vera domanda non è perché dovrei ucciderti, ma perché non dovrei».

Di nuovo, Ricky non aveva una risposta.

«Ti sorprende che io sia diventato un killer?»

Certamente no, ma Ricky non lo disse.

Il silenzio scivolò intorno ai due uomini, ma poi, proprio come succedeva nello studio di Ricky, uno dei due lo interruppe con un'altra domanda.

«Lascia che ti chieda una cosa: perché non credi di meritare la morte?»

Ricky intuì il sorriso sul viso del suo avversario. Doveva essere un sorriso gelido, privo di anima.

«Tutti meritiamo di morire per qualcosa. Nessuno è veramente innocente, dottore. Non tu. Non io. Nessuno.»

In quel momento sembrò avere un tremito. A Ricky parve quasi di vedergli le dita stringersi intorno all'impugnatura dell'arma.

«Dottor Starks» riprese il killer, con un tono deciso che tradiva ciò che gli passava per la mente «per quanto quest'ultima seduta sia interessante e tu ritenga che ci sia ancora molto da dire, io credo che il tempo delle chiacchiere sia finito. È arrivato il momento che qualcuno muoia. Ed è molto probabile che si tratti di te.»

Ricky regolò la mira e respirò a fondo. Era incuneato tra le macerie, impossibilitato a spostarsi sia a destra sia a sinistra. E anche la strada dietro di lui era bloccata: tutta la vita vissuta e quella ancora da vivere erano state liquidate con determinazione, e tutto per un unico episodio di negligenza, avvenuto quando era giovane e in occasione del quale avrebbe effettivamente dovuto comportarsi meglio. Ma non l'aveva fatto. In un mondo fatto di opzioni, non gliene restava nessuna. Raccogliendo forze e volontà, cominciò a premere il dito sul grilletto.

«Tu dimentichi una cosa» disse lentamente. Freddamente. «Il dottor

Starks è già morto.»

Poi fece fuoco.

Fu come se Rumplestiltskin reagisse all'impercettibile cambiamento di inflessione di Ricky, riconoscendo la prima nota dura della prima parola. Addestramento e valutazione immediata della situazione ebbero la meglio, tanto che le sue azioni furono incisive, immediate e prive di esitazioni. Mentre Ricky premeva il grilletto, Rumplestiltskin si abbassò e si buttò di lato, ruotando contemporaneamente su se stesso, così che il primo colpo, mirato al centro della schiena, gli penetrò invece nella scapola. Il secondo proiettile sibilò nell'aria, penetrò con un rumore sordo nella carne, gli lacerò i muscoli del braccio destro e produsse un suono scricchiolante quando polverizzò l'osso.

Ricky fece fuoco una terza volta, ma quasi a caso e la pallottola si perse nel buio.

Rumplestiltskin si voltò contorcendosi, ansimando per il dolore. Una scarica d'adrenalina gli permise di ignorare l'impatto violento dei proiettili che l'avevano colpito e lui cercò di alzare la propria arma con il braccio ferito. La sostenne con la mano sinistra, tentando di tenerla ferma mentre barcollava all'indietro, in equilibrio precario. Ricky si immobilizzò, fissando la canna dell'automatica che, simile alla testa di un cobra, si alzava cercandolo, mentre Rumplestiltskin vacillava, come se si fosse trovato sul bordo friabile di una scogliera.

Ricky udì il boato della pistola quasi come in sogno, come se tutto stesse succedendo a qualcun altro, qualcuno lontano e senza alcun collegamento con lui. Ma l'urlo del proiettile sopra la testa fu assolutamente reale e lo catapultò di nuovo in azione. Un secondo sparo squarciò l'aria e Ricky sentì il vento caldo prodotto dal proiettile che gli passava attraverso la mantella. Inspirò a fondo, sentì il sapore della cordite e del fumo e poi prese di nuovo la mira, lottando contro la scarica elettrica che minacciava di fargli tremare le mani. Mentre il killer crollava inginocchiato davanti a lui, gli puntò l'arma in faccia.

Rumplestiltskin sembrò dondolarsi, quasi cercando di restare eretto in attesa dell'ultimo colpo mortale. Aveva perso la presa sull'automatica, trattenuta soltanto dalla punta delle dita che ormai non rispondevano più ai muscoli devastati e sanguinanti. Si portò la mano indenne al viso, quasi sperando di deviare il colpo in arrivo.

Adrenalina, furia, odio, paura... in quel momento Ricky ebbe la sensa-

zione che la somma di tutto ciò che gli era successo si fondesse in un'unica entità, esigente e insistente, qualcosa che gli arrivava nel profondo e gli urlava ordini. Fu in quel preciso istante che pensò di stare finalmente per vincere.

Poi si fermò, perché si rese conto di colpo che non sarebbe stato così.

Rumplestiltskin era impallidito, il viso bianco come se fosse stato illuminato dalla luna. Il sangue che gli colava lungo il braccio sembrava inchiostro nero. Ancora una volta, debolmente, cercò di impugnare la pistola e sollevarla, ma non ci riuscì. Stava soccombendo allo choc, che gli annebbiava ogni movimento e offuscava la comprensione degli eventi. Era come se, appena dissolto l'eco degli spari, il silenzio calato sui due uomini fosse diventato palpabile e avvolgesse ogni loro gesto.

Ricky fissò l'uomo che un tempo aveva conosciuto come un suo paziente e si rese conto che entro poco tempo sarebbe morto dissanguato. Oppure sarebbe svenuto. Succedeva solo nei film che una persona venisse colpita con proiettili di grosso calibro da distanza ravvicinata e avesse ancora la forza di ballare il valzer. Ricky riteneva che le possibilità di Rumplestiltskin potessero essere misurate in minuti.

Una parte di sé, di cui non aveva mai sentito prima la voce, insisteva nel dirgli di restarsene semplicemente a guardarlo morire.

Non lo fece. Si alzò in piedi a fatica, allontanò con un calcio la pistola dalla mano del killer e rimise la propria nello zaino. Poi, mentre Rumplestiltskin farfugliava qualcosa e lottava contro la perdita di coscienza che precede la morte, si chinò e afferrò il suo avversario, passandogli le braccia attorno al petto. Lo sollevò e, con tutta la forza che riuscì a raccogliere, se lo gettò sulle spalle, come un pompiere. Si raddrizzò, cercando l'equilibrio sotto il peso, colpito dall'ironia della situazione. Poi avanzò barcollando tra i detriti, portando l'uomo che lo voleva morto fuori dalle rovine della casa.

Il sudore gli pungeva gli occhi e ogni passo era un'impresa. Ciò che stava trasportando gli sembrava di gran lunga più pesante di qualsiasi cosa ricordasse di aver mai sollevato in vita sua. Sentì Rumplestiltskin perdere conoscenza e ne udì il respiro farsi faticoso e raschiante nell'ansimo della morte sempre più imminente. Ricky stesso risucchiava grandi boccate d'aria umida, avanzando con passi pesanti e faticosi, ognuno più difficile del precedente, ognuno di per sé una sfida. Si disse che quello era l'unico modo di camminare verso la libertà.

Si fermò sul bordo della strada. La notte avvolgeva entrambi nell'anonimato. Lasciò scivolare Rumplestiltskin a terra e gli passò le mani lungo il corpo. Con suo grande sollievo, trovò quello che si aspettava: un cellulare.

Il respiro di Rumplestiltskin adesso era fatto di ansimi rapidi. Ricky sospettava che il primo proiettile si fosse frantumato colpendo la scapola e che il suono gorgogliante che ora sentiva fosse dovuto a un polmone perforato. Tamponò le ferite come meglio poté, poi chiamò il numero, che ricordava a memoria, del servizio emergenza di Wellfleet.

«Nove-uno-uno, Cape Emergency» rispose una voce secca ed efficiente.

«Mi ascolti con molta attenzione» scandì Ricky lentamente. «Lo dirò solo una volta, per cui stia a sentire. C'è stato un incidente con armi da fuoco. La vittima si trova sulla Old Beach Road, all'ingresso della proprietà del defunto dottor Starks, dove c'è la casa che l'anno scorso è bruciata. La vittima è nel vialetto. Presenta ferite multiple alla spalla e all'avambraccio destro ed è in stato di choc. Se non siete qui entro dieci minuti, morirà. Ha capito quello che ho detto?»

«Chi parla?»

«Ha capito?»

«Sì, mando subito un'ambulanza. Old Beach Road. Chi parla?»

«Conosce il posto?»

«Sì, ma ho bisogno di sapere chi parla.»

Ricky rifletté per un attimo e poi rispose: «Nessuno che sia più qualcuno».

Chiuse la comunicazione. Estrasse dallo zaino la sua pistola e le restanti pallottole dal caricatore, che scagliò quanto più lontano possibile tra gli alberi. Poi lasciò cadere la pistola a terra, accanto la ferito. Dallo zaino prese anche la torcia, che accese e piazzò sul petto del killer privo di sensi. Sollevò la testa: sentiva una sirena in lontananza. La stazione dei vìgili del fuoco, sulla statale 6, distava solo qualche chilometro: non ci avrebbero messo molto ad arrivare. Pensò che la corsa verso l'ospedale avrebbe richiesto altri quindici minuti, forse venti. Non sapeva se la squadra d'emergenza sarebbe riuscita a stabilizzare il ferito, o se il personale del pronto soccorso fosse in grado di occuparsi di ferite da arma da fuoco di quella gravità. Né poteva sapere se ci fosse un'équipe chirurgica all'altezza. Abbassò gli occhi sul killer: forse sarebbe riuscito a sopravvivere. O forse no. Probabilmente per la prima volta in vita sua, Ricky fu lieto dell'incertezza.

La sirena dell'ambulanza si avvicinava rapidamente. Ricky si voltò e cominciò a camminare, adagio all'inizio, poi sempre più veloce, fino a ri-

trovarsi a correre a ritmo regolare nel buio della notte.

Svanì come un fantasma.

36
NEI PRESSI DI PORT-AU-PRINCE

L'alba era passata da circa un'ora e Ricky stava osservando un geco giallognolo che sfrecciava sulla parete, sfidando a ogni passo la legge di gravità. Guardò il piccolo rettile muoversi a scatti, fermarsi ogni tanto per gonfiare la sacca arancione sotto la gola, fare qualche passetto veloce e poi bloccarsi di nuovo, girando la testa a destra e a sinistra in cerca di eventuali pericoli. Ricky ammirò con invidia la stupenda semplicità del mondo quotidiano del geco: trovare qualcosa da mangiare ed evitare di essere mangiato.

Appeso al soffitto, un vecchio ventilatore marrone a quattro pale gemeva piano, rimescolando l'aria torrida e pesante nella piccola stanza. Ricky ruotò le gambe giù dal letto e le molle del materasso risposero al lamento del ventilatore. Si stirò sbadigliando, si passò una mano tra i capelli diradati, afferrò gli shorts cachi appesi alla testata del letto e cercò gli occhiali. Si alzò in piedi e, dalla brocca posata sopra un traballante tavolo di legno, versò un po' d'acqua in una bacinella. Se la spruzzò in faccia, lasciandosela scorrere sul petto, poi afferrò un vecchio guanto di spugna e lo strofinò con la saponetta dall'odore pungente che teneva sul tavolo. Tuffò il guanto nell'acqua e si lavò come meglio poté.

La stanza che Ricky occupava era squadrata e spoglia, con pareti a stucco che molto tempo prima erano state di un bianco vibrante, ma che ormai erano diventate di un colore non molto diverso da quello della polvere sospesa sulla strada all'esterno. Gli effetti personali erano pochi: una radio che trasmetteva i giochi primaverili sulle stazioni delle forze armate e qualche capo d'abbigliamento. Sul calendario appeso alla parete, che esibiva una ragazza a seno nudo con un'espressione invitante negli occhi, quel giorno particolare era cerchiato in nero, a penna. Il calendario era poco distante da un crocefisso di legno intagliato che Ricky sospettava fosse appartenuto al precedente inquilino. Non l'aveva tolto perché sentiva che in un paese in cui la religione, in molti modi strani e conflittuali, era così importante per tante persone, gli avrebbe portato sfortuna. E gli sembrava che fino a quel momento, tutto sommato, la fortuna fosse stata dalla sua. Addossati a una parete, i due scaffali che si era costruito da sé erano carichi di

testi medici, alcuni vecchi e molto consultati, altri nuovissimi. I titoli andavano dal pratico *Malattie tropicali e relative terapie* al più esoterico *Studi clinici su modelli di malattia mentale nei paesi in via di sviluppo.* Ricky aveva anche un grosso quaderno per appunti rilegato in finta pelle sul quale buttava giù osservazioni e programmi terapeutici; quaderno e matite erano su una piccola scrivania, accanto a un computer portatile e a una stampante. Sopra la stampante aveva appeso un elenco scritto a mano di grossisti di farmaci nella Florida meridionale.

Nel borsone di tela nera Ricky aveva già sistemato qualche capo d'abbigliamento. Si guardò intorno e pensò che la stanza non era certo un granché, però si adattava al suo stato d'animo e all'idea che aveva di se stesso. Sebbene sapesse di potersi trasferire senza problemi in un ambiente più accogliente, non era sicuro che l'avrebbe fatto, neppure dopo aver portato a termine il compito che avrebbe richiesto il resto della settimana.

Si avvicinò alla finestra e guardò in strada. L'ospedale distava solo mezzo isolato e Ricky vide che davanti all'entrata si era già raccolta gente. Sul lato opposto della strada c'era un piccolo negozio di alimentari; il proprietario e la moglie, entrambi di mezza età e incredibilmente grassi, stavano sistemando sul marciapiede le cassette di legno con la frutta fresca e le verdure. Stavano anche preparando il caffè e il profumo arrivò a Ricky più o meno nel momento in cui la moglie del proprietario si voltò e lo vide alla finestra. La donna lo salutò con un sorriso, agitando allegramente la mano, e gli indicò il caffè pronto sul fornelletto all'aperto per invitarlo a unirsi a loro. Ricky le mostrò due dita per dirle che sarebbe sceso entro un paio di minuti e la donna si rimise al lavoro. La strada cominciava già ad affollarsi e Ricky sospettò che all'ospedale quella sarebbe stata una giornata molto intensa. Il caldo, che per l'inizio di marzo era stranamente opprimente, si mescolava a un sentore distante di buganvillea, di mercato della frutta e varia umanità, mentre la temperatura si alzava con la stessa velocità del sole del mattino.

Ricky spostò lo sguardo verso le colline, dove un verde brillante e rigoglioso si alternava a un arido marrone, e si disse che Haiti era veramente uno dei paesi più intriganti del pianeta. Era il posto più povero che avesse mai visto, ma in un certo senso anche il più dignitoso. Sapeva che, quando avesse risalito la strada per andare all'ospedale, la sua sarebbe stata l'unica faccia bianca nel raggio di chilometri. Un tempo, questo fatto avrebbe potuto turbarlo, adesso non più. Anzi, lo divertiva essere diverso e sapere che ogni suo passo era accompagnato da una bizzarra aura di mistero.

Ciò che gli piaceva di più era che, nonostante il mistero, la gente lo accettava senza fare domande, almeno non in sua presenza. Il che poteva essere sia un riguardo sia un compromesso, ma lui era disposto a convivere con entrambi.

Scese in strada e si unì ai due bottegai per una tazza di caffè forte e denso, addolcito con zucchero di canna. Mangiò un pezzo di pane appena sfornato e colse l'occasione per dare un'occhiata all'ascesso sulla schiena-'dell'uomo, che aveva inciso e drenato tre giorni prima. La ferita stava guarendo rapidamente e Ricky raccomandò al bottegaio, metà in inglese e metà in francese, di tenerla pulita e, più tardi, di cambiare di nuovo la fasciatura.

L'uomo annuì, sorrise, parlò per qualche minuto delle alterne fortune della locale squadra di calcio e pregò Ricky di non mancare alla partita della settimana seguente. La squadra, le Aquile Svettanti, raccoglieva grandi passioni nel quartiere, anche se con risultati incerti e notevolmente poco svettanti. Il bottegaio rifiutò l'offerta di Ricky di pagare la colazione, com'era ormai routine. Ricky lo ringraziò, gli promise che sarebbe andato alla partita con la sciarpa rossa e verde delle Aquile e, ancora con il sapore del caffè in bocca, si avviò di buon passo verso l'ospedale.

La gente premeva intorno all'ingresso, nascondendo il cartello scritto a mano che, in grandi caratteri neri irregolari e con diversi errori, annunciava: DOTTOR DUMONDAIS ECELLENTE CLINICA MEDICA. DA LE 7 A LE 7 E PER APPUNTAMENTO. CHIAMARE 067-8975.

Ricky passò in mezzo alla ressa, che si aprì per lasciarlo passare. Più di un uomo si toccò il cappello per salutarlo. Ricky riconobbe le facce di alcuni pazienti abituali e li salutò con un sorriso. I visi risposero illuminandosi e diverse persone sussurrarono: «*Bonjour, monsieur le docteur...*». Ricky strinse la mano al vecchio Dupont, un sarto che gli aveva confezionato un abito di lino, di gran lunga più elegante di qualsiasi cosa potesse aver bisogno, dopo che gli aveva procurato un po' di Vioxx per l'artrite che gli tormentava la dita. Come aveva previsto, il farmaco aveva fatto miracoli.

Appena varcò la porta, vide subito l'infermiera del dottor Dumondais, una donna grossa e tozza, ma dotata di un'innegabile forza fisica e di una vastissima conoscenza di rimedi popolari e cure vudù per tutta una serie di malattie tropicali.

«*Bonjour* Hélène» la salutò Ricky. «*Tout le monde est arrivé ce jour.*»

«Eh, sì, dottore, avremo parecchio da fare per tutto il giorno.»

Ricky scosse la testa. Perfezionava il suo francese con Hélène, la quale in cambio faceva altrettanto con lui per l'inglese. La speranza dell'infermiera - Ricky lo sapeva - era di accumulare abbastanza soldi nella cassetta di metallo che teneva sepolta in giardino da riuscire a pagare a suo cugino un posto sul suo vecchio peschereccio, in modo che lui rischiasse l'attraversamento degli insidiosi stretti della Florida e la depositasse a Miami. Dove Hélène avrebbe potuto ricominciare tutto da capo: fonti attendibili le avevano assicurato che in America le strade erano lastricate d'oro.

«No, no, Hélène: *pas docteur. C'est monsieur* Lively. *Je ne suis plus un médecin.*»

«Sì, sì, Mr Lively. So che lei dice questo tantissime volte. Scusi, me ne dimentico sempre...» Fece un ampio sorriso, come se, pur non capendo bene, volesse comunque partecipare al grande scherzo di Ricky, il quale aveva portato così tanta competenza clinica ma non voleva essere chiamato dottore. Ricky supponeva che Hélène, semplicemente, ascrivesse quel comportamento alle strane, misteriose usanze dei bianchi e che in ogni caso, come a tutta la gente ammassata davanti all'ingresso, non potesse importarle meno il modo in cui voleva essere chiamato. Lei sapeva quello che sapeva.

«*Le docteur* Dumondais... *il est arrivi ce matin?*»

«Sì, *monsieur* Lively. È nel suo...»

«Si dice ufficio.»

«Sì, sì. *J'oublie*, avevo dimenticato. Ufficio, sì. È in ufficio e *il vous attend.*»

Ricky bussò alla porta ed entrò. Auguste Dumondais era un ometto piccolo e scattante, con occhiali bifocali e la testa rasata. Era in piedi dietro la vecchia scrivania di legno e stava indossando un camice bianco. Alzò lo sguardo e sorrise. «Oggi avremo parecchio da fare, vero?»

«*Oui*» rispose Ricky. «*Bien sûr.*»

«Ma non è oggi che devi partire?»

«Solo per una breve visita a casa. Meno di una settimana.»

Il medico annuì, ma Ricky gli lesse il dubbio negli occhi. Auguste Dumondais non gli aveva fatto molte domande quando, sei mesi prima, si era presentato da lui offrendo i suoi servizi per il più modesto degli stipendi. La clinica aveva prosperato, dopo che Ricky si era sistemato in un ufficio molto simile a quello in cui si trovavano adesso e aveva convinto il dottor Dumondais ad abbandonare la sua autoimposta povertà, permettendogli di acquistare farmaci e attrezzature. Di recente, avevano discusso l'acquisto

di un'apparecchiatura radiografica che Ricky aveva scoperto in un magazzino negli Stati Uniti. Intuiva che il medico haitiano temeva che la fortuna che gli aveva mandato Ricky adesso stesse per portarglielo via.

«Una settimana al massimo, te lo prometto.»

Auguste Dumondais scosse la testa. «Non sbilanciarti, Ricky. Fai quello che devi fare, di qualsiasi cosa si tratti. E, quando ritornerai, continueremo il nostro lavoro.» Sorrise, quasi a suggerire che aveva così tante domande che gli era impossibile trovare quella con cui cominciare.

Ricky annuì, poi estrasse il quaderno degli appunti dalla tasca a soffietto degli shorts. «Qui c'è un caso...» cominciò lentamente. «Il bambino che ho visitato la settimana scorsa.»

«Ah, sì, mi ricordo. Sapevo che ti avrebbe interessato. Quanti anni ha? Cinque?»

«È un po' più grande: sei anni. E in effetti hai ragione, Auguste: mi interessa moltissimo. Secondo sua madre, non ha mai detto una sola parola.»

«È quello che ho capito anch'io. Appassionante, vero?»

«Sì, molto. Insolito.»

«E la tua diagnosi?»

Ricky visualizzò il bambino, agile come tanti degli isolani e un po' denutrito, caratteristica altrettanto tipica, ma non in modo tragico. Seduto di fronte a lui, nonostante fosse stato in grembo alla madre, il piccolo aveva mostrato un'espressione spaventata negli occhi. La donna aveva pianto, quando Ricky le aveva chiesto come mai era convinta che il ragazzino fosse il più intelligente dei suoi sette figli: il bimbo imparava in fretta, sapeva leggere, sapeva fare di conto... ma non aveva mai detto una sola parola. Era sicura che fosse un bambino speciale, in tutti i sensi. Ricky sapeva che nella comunità la donna godeva di una notevole reputazione per i suoi poteri magici e che riusciva a racimolare un po' di soldi extra vendendo pozioni d'amore e amuleti per tenere lontano il male, perciò si rendeva conto che l'aver portato il figlio dallo strano uomo bianco doveva essere stato uno sforzo estremo, perché dimostrava il suo affetto per il bambino, ma anche la sua frustrazione nei confronti della locale medicina tradizionale.

«Non credo che il problema sia organico» disse Ricky.

Auguste Dumondais fece una smorfia. «Quindi, la mancanza della parola è?...»

«Una reazione isterica.»

Il piccolo medico dalla pelle nera si sfregò il mento e poi si passò una mano sul cranio luccicante. «Qualcosa mi ricordo, dall'epoca dei miei stu-

di. Forse. Perché ne sei convinto?»

«La madre ha accennato vagamente a una tragedia accaduta quando il bimbo era ancora più piccolo. Una volta i figli erano sette, adesso sono solo cinque. Tu sai qualcosa della storia di famiglia?»

«Due figli sono morti. E anche il padre. In un incidente durante una tempesta terribile. Sì. Mi ricordo anche che il bambino era presente. Questa potrebbe essere la causa, ma che terapia possiamo tentare?»

«Farò qualche ricerca e studierò un programma. Naturalmente dovremo convincere la madre, ma non credo che sarà facile.»

«Le costerà molto denaro?»

«No» rispose Ricky. Si rendeva conto che nella richiesta di Auguste Dumondais di esaminare quel bambino proprio quando lui aveva programmato un viaggio all'estero c'era un secondo fine. Il piano era trasparente, ma comunque buono. Ricky sospettava che, al posto dell'haitiano, avrebbe fatto più o meno la stessa cosa. «Credo che non le costerà niente portare il bambino da me, quando tornerò. Ma prima devo documentarmi meglio.»

Il dottor Dumondais sorrise e annuì. «Eccellente» commentò. Si passò uno stetoscopio intorno al collo e poi tese a Ricky una giacca bianca da medico.

La giornata trascorse veloce e piena di impegni, tanto che per poco Ricky non perse il volo Caribe Air per Miami. L'uomo d'affari di mezza età di nome Richard Lively, che viaggiava con un passaporto americano rilasciato poco tempo prima e sul quale comparivano solo pochi timbri di paesi caraibici, passò senza problemi la dogana statunitense. Ricky sapeva di non corrispondere a nessuno dei normali profili criminali, studiati soprattutto per identificare trafficanti di droga. Lui era un criminale di un tipo assolutamente unico, che sfidava qualsiasi classificazione. Aveva una prenotazione sul volo delle otto del mattino dopo diretto al LaGuardia, così passò la notte all'Holiday Inn dell'aeroporto di Miami. Indugiò a lungo sotto una doccia bollente e piena di schiuma: un autentico lusso, dopo la vita spartana cui si era abituato. L'aria condizionata che gli rinfrescava la stanza era un piacere che ricordava bene. Ma dormì male, rigirandosi per un'ora prima che gli occhi gli si chiudessero. Si svegliò due volte: la prima a metà di un sogno sull'incendio della sua casa delle vacanze, la seconda quando sognò di Haiti e del bambino che non parlava. Rimase disteso sul letto al buio, un po' sorpreso dalle lenzuola troppo lisce e dal materasso troppo molleggiato, ascoltando il ronzio della macchina del ghiaccio in

fondo al corridoio e, ogni tanto, il rumore di passi all'esterno, in parte smorzato dalla moquette. Nel silenzio, ricostruì l'ultima telefonata che aveva fatto a Virgil, quasi nove mesi prima.

Era mezzanotte, quando finalmente entrò nella sua stanza nella periferia di Provincetown. Provava una strana, contraddittoria sensazione di esaurimento e, allo stesso tempo, di energia: stanco per la lunga corsa, eccitato al pensiero di essere ancora vivissimo nella notte che avrebbe dovuto vedere la sua morte. Si buttò sul letto e compose il numero di Virgil a Manhattan.

La ragazza rispose al primo squillo, dicendo soltanto: "Sì?".

"Non è la voce che ti aspettavi."

Virgil rimase in silenzio.

"Tuo fratello avvocato è lì, vero? Seduto con te ad aspettare la stessa telefonata."

"Sì."

"Allora digli di ascoltare dalla derivazione."

Dopo pochi secondi fu in linea anche Merlin. "Stammi a sentire" cominciò l'avvocato con falsa spavalderia. "Tu non hai idea di..."

Ricky lo interruppe: "Io ho molte idee. Adesso sta' zitto e ascoltami, perché le vite di tutti dipendono da questo".

Merlin fece per ribattere qualcosa, ma Ricky intuì che Virgil gli aveva lanciato un'occhiataccia per imporgli il silenzio.

"Prima di tutto: vostro fratello. Al momento si trova al Mid Cape Medical Center. A seconda delle possibilità dell'ospedale, sarà operato lì, oppure verrà trasportato a Boston. Nel caso sopravviva, i poliziotti avranno parecchie domande per lui, ma penso che avranno dei problemi a capire che reato è stato commesso questa notte, se mai ne è stato commesso uno. Avranno delle domande anche per voi, ma Mr R avrà bisogno sia del sostegno del fratello e della sorella che ama sia di una qualche consulenza legale, sempre che ce la faccia. Perciò, ritengo che il vostro primo compito sia occuparvi di lui."

Virgil e Merlin rimasero in silenzio.

"Naturalmente, sta a voi due decidere. Forse lo lascerete a cavarsela da solo. Forse no. È una vostra decisione, con la quale dovrete convivere. Ma ci sono anche altre questioni di cui è necessario occuparsi."

"Che tipo di questioni?" domandò Virgil con voce piatta, cercando di non tradire alcuna emozione, il che, pensò Ricky, era già di per sé un se-

gnale rivelatore.

"Innanzi tutto, una cosa molto prosaica: i soldi che avete rubato dal mio fondo pensione e dagli altri miei depositi. Verserete quella somma sul conto numero 01-00976-2 presso il Crédit Suisse. Prendete nota. Dovete farlo immediatamente..."

"Altrimenti?" domandò Merlin.

Ricky sorrise. "Pensavo fosse una verità ovvia quella secondo cui un avvocato non deve mai fare una domanda della quale non conosca già la risposta. Quindi, devo presumere che tu la conosca già."

La frase fece tacere l'avvocato.

"Cos'altro?" chiese Virgil.

"Abbiamo un nuovo gioco. È il gioco del restare vivi ed è stato studiato per partecipare tutti insieme. Contemporaneamente."

Né il fratello né la sorella parlarono.

"Le regole sono molto semplici" proseguì Ricky.

"E quali sono?" domandò Virgil a voce bassa.

Ricky sorrise tra sé. "Ai tempi della mia ultima vacanza, addebitavo ai miei pazienti in analisi dai settantacinque ai centoventicinque dollari l'ora. Di media vedevo ogni paziente quattro, spesso cinque volte la settimana, in genere per quarantotto settimane l'anno. Siete in grado di fare i conti da soli."

"Sì" disse Virgil. "Conosciamo la tua vita professionale."

"Perfetto" disse Ricky seccamente. "Allora, il gioco del restare vivi funziona così: tutti quelli che vogliono continuare a respirare entrano in terapia. Con me. Se pagate, vivete. E più persone entrano a far parte della sfera più intima della vostra vita, più pagate, perché dovete pagare anche per la loro sicurezza."

"Cosa intendi dire con 'più persone'?... " domandò Virgil.

"Questo lo lascio decidere a voi" rispose Ricky freddamente.

"E se non facciamo come dici?" chiese Merlin.

"Non appena i soldi dovessero smettere di arrivare, dovrò presumere che vostro fratello si sia ripreso e che mi stia dando di nuovo la caccia. E io sarò costretto a dare la caccia a voi."

Fece una pausa, poi aggiunse: "O a qualcuno vicino a voi. Una moglie. Un figlio. Un amante. Un socio. Chiunque contribuisca a far sì che la vostra vita sia normale".

Di nuovo, i due fratelli rimasero in silenzio.

"Quanto desiderate avere una vita normale?" domandò Ricky.

Non risposero, anche se lui sapeva cosa avrebbero detto.

"È più o meno la stessa scelta che avevate dato a me. Solo che questa volta si tratta di equilibrio: avete la possibilità di mantenere l'equilibrio tra voi e me. E potete farlo con la cosa più facile e meno importante che ci sia: un po' di denaro. Perciò, è questo che dovete chiedervi: quanto vale la vita che voglio vivere?"

Ricky tossì per concedere un momento ai suoi interlocutori e poi continuò: "In un certo senso, è la stessa domanda che farei a chiunque si rivolgesse a me per entrare in terapia".

Poi riattaccò.

Il cielo sopra New York era sereno e, quando l'aereo virò sulla città per l'avvicinamento al LaGuardia, dal suo posto accanto al finestrino Ricky riuscì a distinguere la Statua della Libertà e il Central Park. Aveva la strana sensazione non di tornare a casa, ma di andare a visitare uno spazio onirico, ormai rimosso da molto tempo; un po' come quando si va a cercare nei boschi il campeggio dove da bambino si è trascorsa un'estate infelice, piangendo per tutta la durata di una lunga vacanza imposta dai genitori.

Voleva agire in fretta. Aveva prenotato un posto sull'ultimo volo della sera per Miami e non aveva molto tempo a disposizione. C'era la coda al banco dell'autonoleggio e gli ci volle un po' per ottenere l'auto riservata a nome di Mr Lively. Si servì della sua patente del New Hampshire che sarebbe scaduta tra sei mesi e pensò che forse sarebbe stato saggio trasferirsi fittiziamente a Miami, prima di ritornare nell'isola.

Impiegò circa novanta minuti nel traffico scarso per arrivare a Greenwich, nel Connecticut, e scoprì che le indicazioni ottenute in Internet erano più che precise. Questo lo divertì perché, pensò, la vita non è mai così esatta.

In un negozio del centro acquistò una costosa bottiglia di vino. Poi guidò fino a una strada che, stando alle abitudini di una delle comunità più ricche della nazione, era relativamente modesta. Qui le case erano ostentate, ma non in modo esagerato. Quel tipo di abitazioni si trovavano a qualche isolato di distanza.

Parcheggiò in fondo al vialetto d'accesso di una costruzione in falso stile Tudor. Sul retro c'era una piscina e, davanti, una grande quercia non ancora fiorita. Il sole di metà marzo non era ancora abbastanza insistente, anche se, filtrando tra i rami, suggeriva qualche debole promessa. Ricky rifletté che quello era un periodo dell'anno abbastanza indecifrabile.

Con la bottiglia di vino in mano, suonò il campanello.

Fu una giovane donna sui trent'anni ad aprire quasi subito la porta. Indossava un paio di jeans e un maglione nero a collo alto; i capelli color sabbia le lasciavano scoperto il viso, enfatizzando gli occhi segnati agli angoli da rughe sottili, dovute probabilmente a stanchezza. Ma la voce era dolce e invitante; quando parlò, lo fece quasi sussurrando. Prima che Ricky potesse aprire bocca, la donna gli disse: «Sst, per favore! Sono appena riuscita a far addormentare i gemelli...».

Ricky rispose al sorriso. «Devono darle parecchio da fare.»

«Non se lo immagina neppure. Cosa desidera?» domandò, sempre a voce molto bassa.

Ricky le tese la bottiglia di vino. «Non ricorda? Ci siamo già conosciuti.» Naturalmente, era una bugia. «A quel cocktail con i soci di suo marito, circa sei mesi fa.»

La giovane donna lo studiò attenta. Ricky sapeva che la risposta era no, che non poteva ricordare niente del genere, ma la ragazza era stata educata meglio di suo marito, perciò rispose: «Ma certo, Mr...».

«Dottore. Però lei può chiamarmi Ricky.» Le strinse la mano e le porse di nuovo la bottiglia di vino. «La devo a suo marito. Circa un anno fa si è occupato di un mio affare: volevo ringraziarlo per il successo della causa.»

La donna accettò la bottiglia, un po' perplessa. «Be', la ringrazio, dottor...»

«Ricky. Suo marito si ricorda senz'altro.»

Poi si voltò e, salutando con uno sbarazzino cenno della mano, ripercorse il vialetto fino all'auto a noleggio. Aveva visto tutto ciò che doveva vedere, aveva saputo tutto quello che gli serviva. Merlin si era costruito una vita piacevole, per sé e per la sua famiglia, una vita che prometteva di migliorare ulteriormente in futuro. Ma quella notte, dopo aver stappato la bottiglia, non sarebbe riuscito a dormire. Ricky sapeva che quel vino avrebbe avuto un sapore amaro. Il sapore della paura.

Pensò di andare a trovare anche Virgil, poi però decise di mandarle una decina di gigli sul set del film, una grossa produzione di Hollywood. Ricky aveva saputo che si trattava di una buona parte, un ruolo modesto ma che, se ben recitato e gestito, poteva portare ad altre scritture, migliori e più importanti. Tuttavia, dubitava che la ragazza avrebbe mai impersonato un personaggio più interessante di Virgil. I gigli bianchi erano perfetti. Di solito si mandano ai funerali con un biglietto di condoglianze, Ricky era certo che la ragazza lo sapesse. Fece decorare il mazzo di fiori con un nastro

di satin nero e scrisse un biglietto, che diceva semplicemente:

Ti penso sempre.
Dr S.

Ormai era diventato un uomo di pochissime parole.

FINE